

ŒUVRES COMPLÈTES

DE

BARTOLOMEO BORGHESI

TOME QUATRIÈME

ŒUVRES COMPLÈTES

DE

BARTOLOMEO BORGHESI

PUBLIÉES

PAR LES ORDRES ET AUX FRAIS

DE S. M. L'EMPEREUR NAPOLÉON III

ŒUVRES ÉPIGRAPHIQUES

TOME DEUXIÈME



PARIS

IMPRIMERIE IMPÉRIALE

M DCCC LXV



CENSORI ROMANI.

SULL' ULTIMA PARTE

DELLA SERIE DE' CENSORI ROMANI,

DISSERTAZIONE LETTA ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA,

NELLE ADUNANZE TENUTE NEI DÌ 12 DI MARZO E 9 DI APRILE 1835[1].

Se facesse ancor d' uopo di addimostrare di quanti sussidi sia debitrice la cronologia romana ai celebri fasti Capitolini, se ne avrebbe amplissimo argomento dall' osservazione, che anche nei luoghi, nei quali quelle tavole mutilate e malconcie appena le porgono un debole filo di Arianna, il cammino se le offre piano e spedito : mentre all' opposto, ove l' abbandonano del tutto, rimane spesso perduta in un oscurissimo laberinto. Manifesta conferma di questa verità ci viene offerta dalla serie dei censori. Dopo C. Marcio Rutilo, che se non fu il solo, fu certamente l' ultimo a conseguire due volte quell' ufficio, ella procede franca e sicura per quasi due secoli, e dietro la scorta dei due marmi del Campidoglio attraversa felicemente le tenebre, che ricoprono molti lustri. Ma chi potrebbe credere che appena privata della sua guida dovesse miseramente smarrirsi nel buio, allorchè reputerebbesi giunta al pieno meriggio? E pure è di fatto, ch' ella non è mai così incerta e mancante, come nell' intervallo che decorre fra la dominazione di Silla e la caduta della libertà : intervallo in cui abbondano gli storici, e che riceve tanto lume dai molteplici scritti di Cicerone. Per lo che vergognandosi coloro che hanno tenuto ragione dei tempi di dover confessare l' ignoranza della sua successione in mezzo P. 123

[1] [Extrait des *Dissertazioni della pontificia accademia romana di archeologia*, t. VII, 1836, p. 123-261.]

a tanta copia di scritture, non hanno risparmiato studi e fatiche per
disporla convenientemente. Ma la varietà delle addotte opinioni ha già
P. 124. mostrato abbastanza la loro debolezza. Non sembrava che più altra spe-
ranza rimanesse, se non che nel fortunato ritrovamento di qualche
nuova reliquia di quelle benemerite tavole, di cui la continuazione
degli scavi nel foro romano ci aveva messo in giusta fiducia : quando
inaspettato soccorso ci venne offerto d' onde meno aspettavasi. Parlo
del codice rescritto Vaticano, che tanto accrescimento ha portato alla
prima scoperta di Frontone, in cui si fa memoria di un censore ad ogni
altro sconosciuto. Io ho aspettato lungo tempo che i dotti, i quali si
erano assunta l' illustrazione di quell' autore così felicemente restitui-
toci per le cure del ch. monsig. Mai, avessero indicato la sede, che al
novello magistrato doveva assegnarsi : ma fin qui non essendo giunte
a mia notizia se non che congetture vaghe ed incerte, il bisogno di
progredire nella revisione dei fasti, alla quale mi applico da molti anni,
mi ha spinto a ricercarla da me medesimo. Facilmente mi era accorto,
ch' egli doveva spettare ai tempi per l' appunto della caligine dei
quali ci quereliamo : ma ho veduto di poi che non poteva giungersi a
collocarlo fondatamente, senza toccare la maggior parte delle que-
stioni, che agli stessi tempi appartengono. Laonde occorrendomi di su-
bire questa fatica, anzi che restringermi a ragionare di lui sòlo, ho
creduto più conforme al mio scopo di richiamare ad esame tutta l' ul-
tima parte della serie censoria. Il che mi propongo di fare nella pre-
125. sente dissertazione, in cui da prima cercherò di stabilire in quali anni.
e con quali personaggi si provvide alla rinnovazione di quella magi-
stratura dopo il dittatorato di Silla : passando in seguito ad indagare
il numero e la progressione dei lustri, ch' è un' altra sorgente di non
minori dissidi fra i cronografi della medesima età.

È a tutti notissimo che la prima origine dei censori si debbe al censimento del popolo romano e delle facoltà di ciascuno fatto dal re Servio Tullio, il quale stabilì che si rinnovasse ogni cinque anni, avendolo egli stesso ripetuto altre tre volte. Per l' espulsione dei re questa cura fu devoluta ai consoli, e in loro mancanza al dittatore, i

primi dei quali nel secondo anno della libertà rimisero in vigore l'istituzione del censo trasandata da Tarquinio Superbo. Ma non potendo più essi badarvi per le guerre continue che richiedevano la loro presenza in mezzo agli eserciti, piacque nell' anno Varroniano 311 di staccarla dalle loro incombenze e di affidarla ad una separata magistratura, che dal censo venne denominata dei censori, conferendola pei primi ai due patrizi L. Papirio Mugillano e L. Sempronio Atratino, ambedue consoli scaduti dell' anno avanti. Da principio fu tenuta in piccol conto : ma salì di poi a tanta riputazione, da essere non solo annoverata fra le maggiori, ma da sopravanzare eziandio, se non nel potere, nell' onorificenza almeno l' istesso consolato. Cicerone[1] in su- P. 126.
gose parole così ne descrive gli attributi e l' autorità : « Censores populi « aevitates, soboles, familias pecuniasque censento: Urbis templa, « vias, aquas, aerarium, vectigalia tuento, populique partes in tribus « discribunto; exin pecunias, aevitates, ordines partiunto; equitum pe- « ditumque prolem describunto; caelibes esse prohibento; mores populi « regunto: probrum in senatu ne relinquunto; bini sunto: magistratum « quinquennium habento, eaque potestas semper esto. » Furono proprii di essa alcuni speciali ordinamenti, e principale fu quello che non potesse giammai essere amministrata da un solo[2]. Nell' anno 361 si aggiunse, che venendo a morirne alcuno, non se gli sostituisse un altro, ma che il compagno dovesse ritirarsi per ripetere interamente l' elezione[3]; e nel 489 fu passato in legge, che questa non potesse cadere sulla stessa persona due volte[4]. In origine durava cinque anni : ma nel 321 Mamerco Emilio dittatore propose ed ottenne che ne fosse ristretto l' esercizio a tre semestri[5]. Successivamente il solo Appio Claudio Cieco, che la conseguì nel 442, vi si mantenne con pertinacia per tutto il quinquennio : ma il suo esempio non ebbe imitatori[6]. Ben 127
è vero che in memoria dell' antica istituzione, fuori del caso di morte, di rinunzia, o di ommissione del censo, si proseguì a non tenerne i co-

[1] *De legibus*, lib. III, c. III, § 7.
[2] Liv. lib. XXIII, c. XXIII.
[3] Liv. lib. V, c. XXXI; lib. VI, c. XXVII.
[4] Valer. Maxim. lib. IV, c. I, § 3.
[5] Liv. lib. IV, c. XXIV.
[6] Liv. lib. IX, c. XXIX, XXXIII, XXXIV.

mizi elettorali, se non a capo di ogni cinque anni, benchè talvolta per circostanze particolari fossero anche ritardati ulteriormente. Asconio[1] ci attesta, che si continuava il medesimo stile anche negli ultimi tempi. Per tal modo quell' ufficio in ogni lustro restava occupato per diciotto mesi, e pei residui quarantadue vacante : nel quale interstizio le sue ordinarie funzioni (non mai però quelle del censo, e dell' elezione del senato) se più gravi ricadevano ai consoli, se più lievi agli edili curuli. Quindi leggiamo in Frontino[2] : «Jus dandae vendendaeve aquae interdum ab aedilibus, interdum a censoribus permissum invenio : sed «apparet, quotiens in republica censores erant, ab iis potissimum pe«titum : cum ii non erant, aedilium eam potestatem fuisse.»

Premessa la ricordanza di queste leggi generali, su cui fondare i successivi ragionamenti, comincierò dall' esporre che gli ultimi censori memorati nelle tavole Capitoline sono L. Marcio Filippo e M. Perperna
P. 128. eletti nell' anno Varroniano 668, siccome confessano altresì parecchi scrittori. Niun dubbio, che celebrassero il censo tralasciato dai loro predecessori : nel quale, per detto di San Girolamo nella cronaca Eusebiana, furono contati quattrocento sessantatrè mila cittadini. Consta poi dalle medesime tavole, che dopo loro non ne furono altri fino a tutto il 679 : il che non pure si conferma da un passo delle Verrine, ma se ne trae di più, che non si ebbero, nè meno nell' anno successivo 680. In esso scrive Tullio[3] : «Aedem Castoris, judices, P. Junius «habuit tuendam L. Sulla Q. Metello consulibus. Is mortuus est : re«liquit pupillum parvum filium. Cum L. Octavius C. Aurelius cos. «aedes sacras locavissent neque potuissent omnia sarta tecta exigere, «neque ii praetores, quibus erat negotium datum, C. Sacerdos et «M. Caesius, factum est S. C. quibus de sartis tectis cognitum et «judicatum non esset, uti C. Verres P. Caelius praetores cognoscerent «et judicarent.» Ognuno concede, che la manutenzione dei pubblici edifizi e il giudizio sulla esecuzione di simili contratti era una delle attribuzioni censorie : laonde se qui vediamo meschiarsene i consoli, e

[1] Ad Cic. *Divin. in Q. Caecilium* [§ 8, p. 103, ed. Orell.].

[2] *De Aquis*, § 95.

[3] *In Verr.* act. II, lib. I, c. L.

per istraordinario senatusconsulto i pretori, è chiaro non essere ciò avvenuto se non per la mancanza a quel tempo degli ordinarj magistrati, i quali non si saranno avuti nè nel 679 in cui tennero la pretura Cesio e Sacerdote, nè nel 680 in cui loro successero Celio e Verre. La P. 129.
qual conseguenza emerge poi chiarissima dal confronto con un altro luogo dello stesso Cicerone[1], ove dopo aver detto che l'agro delle città stipendiarie della Sicilia doveva mettersi all'asta dai censori, afferma che fu poi affittato dai consoli soprannominati L. Ottavio e C. Cotta. Inoltre risulta, che quantunque incominciasse ad essere desiderata la rielezione di questi officiali, non era però seguita tuttavia allorchè Tullio nel 684, poco prima del principio di marzo, recitava la Divinazione contra Q. Cecilio, in cui ritroviamo[2]: «Judiciorum desiderio tribunitia potestas efflagitata est: judicum culpa atque dedecore etiam censorium nomen, quod asperius antea populo videri solebat, id nunc poscitur: id jam populare atque plausibile factum est.» Al qual luogo nota opportunamente Asconio, essere stato prima così inviso al popolo romano il nome dei censori, che per molti anni s' intermise di crearli. Ma se, allorquando diceva quelle cose Cicerone, non si erano ancora tenuti i loro comizi, poco però tardarono ad essere convocati, ed anzi erano già seguìti: e i novellamente eletti avevano intimato il nuovo censo, quando nel luglio dello stesso anno egli favellava del concorso 130
a Roma di tutta l'Italia, «quae convenit uno tempore undique comitiorum, judiciorum, censendique causa[3].» Al qual luogo torna a chiosare lo stesso Asconio: «Ut censerentur apud censores Gellium et Lentulum, qui tunc erant.» Per queste ragioni gli scrittori dei fasti hanno giustamente stanziato, che dopo il 668 vacasse per quindici anni il seggio censorio, ma niuno di loro aveva recato il motivo di una così lunga interruzione. Sarà dunque da notarsi, ch' egli viene addotto dall' anonimo scoliaste edito prima dal Gronovio e poscia dal Garattoni, il quale commentando il passo surriferito della Divinazione ci avverte[4]: «Decem tribuni eligebantur antea, qui quasi tuerentur po-

[1] *In Verr.* act. II, lib. III, c. VI et VII.
[2] Cap. III.
[3] *In Verr.* act. I, c. XVIII.
[4] P. 384, ed. Orelli.

«puli Romani majestatem, et censores qui mores senatorum censebant, et quosdam e senatu propter morum vitia pellebant, non in «perpetuum, sed ad certum tempus. Hos omnes pro nobilitate faciens «sustulit Sulla.» Conosciamo adunque da costui, che Silla abolì la censura : e solo resteremo dubbiosi se ciò facesse col lasciarla cadere in dimenticanza, o col portarne una delle tante leggi da lui promulgate intorno la riforma della repubblica nella sua dittatura del 673, nel quale si sa che veramente diede fuori quell' altra, con cui spogliò i tribuni della plebe di quasi tutte le loro prerogative. Per lo che starà
P. 131. egregiamente bene, che allorquando Cn. Pompeo nel suo primo consolato del 684 restituì al tribunato l' antica autorità, risuscitasse eziandio la censoria magistratura. È vero che dell' abolizione di essa niun' altro ci ha fatto espressa parola : ma però esattamente le corrispondono i fatti, giacchè nel 673 incominciava appunto il nuovo quinquennio, in cui dovevano nominarsi i censori, che non furono eletti : e Silla si arrogò la facoltà loro attribuita dalla legge Ovinia di scegliere il senato, introducendovi trecento dei principali cavalieri, come abbiamo da Appiano[1], in ciò spalleggiato da Tacito[2] e da Dionigi di Alicarnasso[3].

I consolari, che dopo una così lunga chiusura riaprirono il tribunale censorio nel 684, furono L. Gellio Poblicola e Cn. Cornelio Lentulo Clodiano, per aperta testimonianza di Cicerone[4] e di Asconio[5]: il che per rispetto a Lentulo si conferma da altri luoghi di Tullio[6], e
132. per riguardo a Gellio da Valerio Massimo[7] e da A. Gellio[8]. Diedero opera al censimento poco dopo aver preso possesso, avendo acquistato celebrità il fatto straordinario di Pompeo[9], che mentr' era attualmente console, si presentò alla loro rivista come un semplice cavaliere, atteso

[1] *Bell. civil.* lib. I, c. c.

[2] *Annal.* lib. XI, c. XXII.

[3] *Antiq. Rom.* lib. V, c. LXXVII.

[4] *Pro Cluentio,* c. XLII e XLVII.

[5] *In act. I in Verrem,* § 54, e *In orat. In toga candida* [p. 84, ed. Orell.].

[6] *In Verrem,* act. II, lib. V, c. VII; *Pro domo sua,* c. XLVII; *Pro Flacco,* c. XIX.

[7] Lib. V, c. IX. § 1.

[8] *Noct. Attic.* lib. V, c. IV.

[9] Plutarch. in *Pompeio,* CXXII, et *Apopht. Rom.* [p. 247, éd. Dübn.].

che per la sua età giovanile non aveva ancora ottenuto il congedo dalla milizia. Nel qual censimento, per referto dell' epitome di Livio[1], si trovò che i cittadini romani per la guerra civile si erano alcun poco diminuiti fino a quattrocento cinquanta mila : il che è molto più credibile di ciò che narra Flegonte[2], che li fa ascendere fino a novecento dieci mila. Molto severi si addimostrarono nel purgare il senato, escludendone sessantaquattro persone : al qual numero non si era mai giunto per l' addietro, e tra essi si compresero il consolare P. Lentulo Sura, Q. Curio ed altri, che pel desiderio di ricuperare la perduta dignità parteciparono poi alla congiura Catilinaria : ond' è che della rigidezza di questi censori frequentemente si fa motto negli scritti delle cose posteriori.

Compito il quinquennio doveva procedersi nel 689 alla nomina dei P. 133
loro successori, e vi si procedette di fatti per autorità di Dione[3], rimanendo prescelti Q. Lutazio Catulo e M. Licinio Crasso, siccome riferisce Plutarco[4]. Non può dubitarsi del tempo della loro elezione, che per quanto si trae dallo storico di Nicea corrispose all' edilità curule di Giulio Cesare, e del pari alla questura urbana di Catone l' Uticense, secondo che più volte ripete lo stesso Plutarco, per altre ragioni essendo fissate a quest' anno quelle magistrature. Convengono poi ambedue gli storici, che per le controversie insorte fra loro tanto a motivo dell' Egitto che si voleva rendere tributario ai Romani, quanto per la cittadinanza che domandavano i Galli di oltre Po, non solo non rividero il censo, nè completarono il senato, ma nè meno notarono alcun cavaliere, o altra cosa operarono : che anzi fra breve ambedue deposero volontariamente la carica. Ed è certo poi che per qualche parte di quell' anno si stette senza censori, atteso che non da loro, ma dai consoli Cotta e Torquato[5] fu appaltata la restituzione del simulacro

[1] Lib. XCVIII. [Le manuscrit de Heidelberg, le seul manuscrit ancien que l'on connaisse, porte *capita DCCCC*, le même nombre que Phlégon. Th. Mommsen.]

[2] Ap. Phot. *Biblioth.* cod. XCVII.

[3] Lib. XXXVII, c. ix.

[4] In *Crasso*, c. xiii, *Praecepta gerendae reipubl.* c. xiii, § 24; *De vitioso pudore*, c. xv.

[5] Cic. *De divin.* c. xxi; *Catil.* III, c. viii, ix.

di Giove Capitolino rovesciato da un fulmine. Fin qui adunque la
P. 134. serie censoria, quantunque spogliata del presidio delle tavole, si è felicemente continuata : ma dalla rinunzia di Crasso e di Catulo incominciano quattordici anni di dubbiezze e di dispareri, i quali non terminano se non nel 704, nella primavera del qual anno è fuor di contrasto, che subentrò Appio Claudio Pulcro.

Per verità il dissenso fra i principali collettori dei fasti cade soltanto sulla quantità e sul numero dei lustri celebrati, e sulle persone che occuparono la censura, essendo del resto uniformi di opinare, che innanzi Appio Pulcro ella fosse rinnovata tre volte. Ma di un avviso diverso si sono mostrati molti eruditi di non piccola fama : onde prima di esaminare queste contraddittorie sentenze sarà opportuno di raccogliere tutte le memorie, che ci sono pervenute di essa nell' accennato intervallo. E principiando da Dione, dopo averci narrato che i censori del 689 per le loro contese abbandonarono l' ufficio, prosegue[1] : « et ob eam causam successores quoque eorum sequenti anno nihil « egerunt, impedientibus eos in legendo senatu tribunis plebis, timen« tibus ne ipsi senatoria dignitate excederent. » Concorda Plutarco[2] nell'
135. attestare la loro esistenza nel 690, serbandoci un' arguzia sopra uno di essi scappata di bocca a Tullio Cicerone nel dì in cui fu designato console : dal che si fa manifesto che i comizi censorii avevano preceduto i consolari. Durante che i fasci furono tenuti da Tullio, o da' suoi immediati successori, niun indizio s' incontra di censori, o di cosa che loro si riferisca : ma nel 693 torna a dirci Dione, che i censori ascrissero al senato tutti coloro che avevano esercitato magistrature, fino a sorpassarne il numero stabilito[3]. Egualmente lo stesso Cicerone annunzia ad Attico[4], che alle calende di decembre di quell' anno aveva perorato in senato a prò dei pubblicani, i quali si querelavano di aver preso in appalto dai censori le gabelle dell' Asia ad un prezzo troppo

[1] [*Καὶ διὰ τοῦτο καὶ οἱ διάδοχοι αὐτῶν ἐν τῷ ὑστέρῳ ἔτει οὐδὲν ἐποίησαν, ἐμποδισάντων σφᾶς τῶν δημάρχων πρὸς τὸν τῆς βουλῆς κατάλογον, δέει τοῦ μὴ τῆς γερουσίας αὐτοὺς ἐκπεσεῖν.*] Lib. XXXVII, c. IX.

[2] In *Cicer.* c. XXVII.

[3] Lib. XXXVII, c. XLVI.

[4] *Ad Attic.* lib. I, ep. XVII.

caro, per cui domandavano la rescissione di quel contratto, del quale fa pure menzione a Quinto fratello[1]. Infine da una terza lettera allo stesso Attico[2] apparisce, che non solo il tribunale censorio era aperto a quel tempo, ma che di più era tutto occupato nella compilazione del censo al cominciare dell' anno seguente 694, nel quale gli scrive: «Revise nos aliquando..... nam, ne absens censeare, curabo edi-«cendum et proponendum locis omnibus. Sub lustrum autem censeri P. 136.
«germani negotiatoris est.» Un frammento poi delle tavole consolari Capitoline ci prova che nel 695, 696, 697 non avvenne alcuna nuova elezione in questa carica, ed anzi conosciamo che nel primo di quegli anni era già abbandonata, riferendoci Suetonio[3] che dal console Cesare furono affittati i pubblici dazi. Il che pure per riguardo al 697 si ricava dal dirsi in due lettere di Cicerone[4], scritte l' una poco dopo le calende di ottobre, l' altra ai 25 di novembre, che la riedificazione del portico di Catulo distrutto da P. Clodio era stata messa all' incanto dai consoli Lentulo e Marcello. Finalmente dall' ultima di quelle epistole ci viene indicato, che il tempo legittimo per la convocazione dei nuovi comizi censorii cadeva nell' anno susseguente 698, perchè annunziandogli di avere accettato che Pompeo lo annoverasse fra i quindici legati da lui richiesti in aiuto della cura frumentaria, gliene rende la seguente ragione: «Ego me a Pompeio «legari ita sum passus, ut nulla re impedirer, quin, si vellem, mihi «esset integrum, aut, si comitia censorum proximi consules (*Marcellinus «et Philippus*) haberent, petere posse, aut votivam legationem sumpsisse 137.
«prope omnium fanorum, lucorum.» Su tali fondamenti, che io ho in parte ampliati, hanno i fastografi conchiuso, che i censori nominati da Dione nel 690 e nel 693 furono diversi fra loro, e che quindi due coppie se ne hanno da inserire nei fasti entro questo quadriennio.

Ma un tale giudizio fu impugnato dal Dodwell[5] sedotto dal secondo frammento degli atti diurni da lui illustrato, in cui si legge che nell'

[1] *Ad Quintum fr.* lib. I, ep. I.
[2] *Ad Attic.* lib. I, ep. XVIII.
[3] In *Caesare*, c. XX.
[4] *Ad Attic.* lib. IV, ep. I et II.
[5] *Praelect. Camden.* p. 729.

anno Varroniano 692, essendo consoli D. Silano e L. Murena. A · D · IIII · KAL · SEPT · CENSORES · LOCAVERVNT · REFICIENDVM · TECTVM · AII · LOQVENTIS · HS · XXV. Egli fu di parere che i censori mentovati in questa nuova memoria fossero gli stessi ch' erano stati eletti nel 690, i quali continuassero per l' intero quinquennio fino al 694, in cui si apparecchiavano al lustro, siccome si è veduto dal passo già addotto di Tullio[1]. E in sua difesa obbiettò, che niuno degli antichi ci ha detto che i primi censori abdicassero, e nè meno che quelli del 693 fossero assunti in quell' anno[2]. Quindi pensò che i loro comizi si tenessero presso a poco nel settembre del 690, e che i tribuni della plebe, dai quali vennero impediti di scegliere il senato, non fossero già quelli che si trovavano in posto alla loro elezione, ma i nuovi che successero ai 10 del vicino decembre. Per tal modo
P. 138 l' opposizione si sarebbe protratta per tutto il loro tribunato fino quasi alla fine del 691, dopo cui nuovo impedimento ne avrebbero opposto i torbidi della congiura Catilinaria, onde così accadesse che solo nel 693 i censori potessero venire alla recensione del senato. Questa sentenza si tornò poi a difendere da quel dotto anche nella sua opera *De cyclis*[3], ma ella si fonda sopra due basi assai mal ferme. E primieramente, dopo le cose che ne hanno disputato il Wesselingio[4] e il Garattoni[5], chi ora è più che non riconosca per apocrifi e supposti quegli atti, dai quali soli viene dinunziata l' esistenza dei censori nel 690? Nè ha maggiore solidità la seconda opinione dello stesso Dodwell spiegata altrove più apertamente[6], che in seguito della resistenza opposta da Appio Claudio la censura tornasse a divenire quinquennale : dalla pluralità degli eruditi omai non dubitandosi che la legge Emilia, come era in vigore innanzi di Appio, così lo rimanesse dopo la sua ostinazione in eluderla, niun indizio avendosi che sia mai stata abrogata. Io non ripeterò gli argomenti che i commentatori di Livio[7] hanno dedotto

[1] *Ad Attic.* lib. I, ep. XVIII.
[2] *Praelect. Camden.* p. 732.
[3] Dissert. X, sect. XXXI.
[4] *Probabil.* c. XXXIX.
[5] *In Verrem*, lib. I. p. 323; *Pro Sulla*. p. 259.
[6] *De cyclis*, dissert. X, sect. XCII.
[7] Lib. IX, c. XXXIII e XXXIV; lib. X, c. XLVII.

dalla sua esposizione della contesa di Appio, e prescindero da quelli provenienti dall' esercizio delle funzioni censorie frequentemente ricadute ai consoli ed agli edili, di cui ho già addotto alcuni esempi. Queste vie mi condurrebbero troppo per le lunghe allo scopo: onde mi basterà di citare le parole, che Valerio Massimo[1] mette in bocca a Marcio Rutilo elevato per la seconda volta alla censura quarantasette anni dopo Appio Cieco, il quale rimprocciò il convocato popolo, « quod « eam potestatem bis sibi detulisset, cujus majores, quia nimis magna « videbatur, tempus coarctandum judicassent. » E meglio di ogni testimonianza vale poi il fatto raccontato da Livio[2] di C. Claudio Pulcro e di Ti. Sempronio Gracco. Furono questi creati censori circa il principio di settembre del 584: e nell' anno seguente, dopo avere compito il lustro, domandarono che fosse loro prorogato l' ufficio per quattordici mesi ad oggetto di potere approvare le opere pubbliche che avevano date in appalto; domanda che fu loro rifiutata per l' opposizione di Cn. Tremellio tribuno della plebe. Se la magistratura da essi occupata era di un anno e mezzo, e quindi scadeva circa il principio di marzo del 586, ben si comprende come alla fine del second' anno potessero abbisognare di una prorogazione di quattordici mesi: ma s' ella era quinquennale, qual mestieri avrebbero avuto di domandarla così presto, mentre loro ne restavano altri quarantadue? P. 154.

L' unica ampliazione alla durata di quest' ufficio, che si ammetta dai commentatori Liviani, è in favore di C. Claudio Nerone e di M. Livio Salinatore, stante il dirsi da quello storico[3], che celebrarono il lustro più tardi del solito, *lustrum conditum serius*, per la ragione che avevano mandato nelle provincie a raccogliere il nome dei cittadini, che militavano negli eserciti. Veramente io non veggo, che di qui nasca la necessità di portare quel lustro al di fuori dei suoi termini legittimi, bastando per salvare la fede dello storico di fissarlo entro gli ultimi confini, e di credere che più spesso, com' è vero, si solesse operare entro il primo anno dall' assunto magistrato, sembrandomi che diver-

[1] Lib. IV, c. I, § 3. — [2] Lib. XLIII, c. XI e XIV. — [3] Lib. XXIX, c. XXXVII.

samente Livio non si sarebbe astenuto dall' indicare chi avesse concessa l' autorità di protrarlo. Ma o i limiti di quella censura fossero gli ordinari, o vero prolungati, certo è vero che anch' essi non arrivarono ad un quinquennio.

Il medesimo Patavino conchiude il capitolo, in cui ha favellato di Nerone e di Salinatore, annunziando che furono accusati in faccia al
P. 141. popolo da Cn. Bebio tribuno della plebe, ma che il senato impedì che si procedesse nel giudizio. Non cade questione che ciò accadesse dopo ch' erano usciti di carica: primieramente perchè non era lecito di accusare i magistrati durante l' esercizio delle loro funzioni: di poi perchè Valerio Massimo, il quale narra la stessa cosa[1], attesta espressamente che il titolo dell' accusa fu *ob nimis aspere actam censuram*. Ora sappiamo per una parte che Livio Salinatore, dopo aver presieduto come dittatore ai comizi dei consoli del 548, nella distribuzione delle provincie fu mandato proconsole nell' Etruria[2], che nell' anno seguente dall' Etruria fu fatto passare nella Gallia con un esercito di servi per frenare i moti dei Liguri suscitati dalla venuta del Cartaginese Magone[3]: che nel 550 dopo il processo dei nuovi consoli, dunque a questi tempi dopo le idi di marzo, gli fu confermata la medesima commissione[4], e che nello stesso anno fu nominato censore[5]. Dall' altra parte conosciamo egualmente che Cn. Bebio fu edile della plebe nel 554, e pretore nell' anno susseguente[6]. Ora il suo tribunato dovendosi necessa-
142. riamente anteporre, ne verrà sempre che non può portarsi più in giù del 553, che per conseguenza, in niuna ipotesi la censura di Nerone e di Salinatore può farsi durare al di là di un triennio. Ma essendo contro ogni consuetudine romana, che alcuno infilzasse tre diverse magistrature urbane in tre anni consecutivi, come in questo caso avrebbe fatto Bebio, sarà indispensabile, che un anno per lo meno s' interponesse fra il suo tribunato e l' edilità, onde il principio del primo si abbia da riporre ai 10 di decembre del 552, o meglio del 551, se si vuole che

[1] Lib. VII, c. II, § 6.
[2] Liv. lib. XXVIII, c. X.
[3] *Id.* lib. XXIX, c. V.
[4] Liv. lib. XXIX, c. XIII.
[5] *Id.* lib. XXIX, c. XVII.
[6] *Id.* lib. XXXI, c. XLIX e L.

Bebio, come pare, non perdesse tempo in accusare i censori tosto che cessarono dalla loro podestà non prolungata, come io suppongo. Ma vi è di più, che l'opinione del Dodwell non si avvera nè meno nel tempo di cui trattiamo. Abbiamo già mostrato che Gellio e Lentulo ottennero la censura nella primavera del 684 : quindi, secondo il suo giudizio, doveva durare fino al ritorno della medesima stagione nel 689. Ora Tullio nell' anno precedente 688 difendendo Cluenzio, e parlando espressamente di loro, li dice *qui censores proximi fuerunt*[1]. Dunque allorchè arringava erano già scaduti dal loro ufficio : dunque quell' ufficio a quel tempo non era quinquennale.

Non potendo pertanto negare l'osservanza della legge Emilia anche dopo i giorni di Appio, il Garattoni[2], cui non dispiaceva il sentimento P. 146.
del Dodwell, non trovò altro partito se non quello di ricorrere ad una occasionale derogazione di quella legge : aggiungendo che se quello fosse stato il luogo opportuno, avrebbe addotto gli argomenti per cui si persuadeva che i censori del 690, in vista degl' impedimenti che i tribuni della plebe frapponevano all' esercizio della loro carica, ottenessero di prolungarla per tutto il quinquennio cominciato da Crasso e da Catulo, e che compivasi nel 694, in cui egli credette che finalmente fosse celebrato il lustro. Non avendo specificate queste ragioni, non posso ponderarne il valore : dirò peraltro che ho per falso l'avviso del Dodwell, che l'elezione di questi censori seguisse in settembre, e che quindi l'opposizione provenisse non dai tribuni ch' erano in posto quando essi furono scelti, ma da quelli che successero ai 10 di decembre. Egli certamente, allorchè scrisse queste cose, non ebbe presente il passo di Plutarco[3] citato di sopra, in cui si dice : «Lucio Cotta vini «avidissimo administrante censuram, Cicero consulatum petens, cum «e labore sitiens circumstantibus undique suis comitibus clam biberet : «Non injuria timetis, inquit, ne censor mihi succenseat, quod aquam

[1] *Pro Cluentio*, c. XLII.

[2] *Pro Flacco*, p. 231.

[3] In *Cicer.* c. XXVII : [Λευκιου δὲ Κοτ7α τιμητικην ἔχοντος ἀρχην, φιλοινοτατου δ' ὄντος, ὑπατειαν μετιων ὁ Κικερων ἐδιψησε, και τῶν φιλων κυκλῳ περισ7αντων ὡς ἐπινεν, «Ὀρθως ἐφοβεισθε, ειπε, μη μοι γενοιτο χαλεπος ὁ τιμητης, ὁτι υδωρ πινω.»

P. 14 » bibo. » Non sappiamo precisamente in qual giorno accadessero i comizi consolari di Cicerone. Consta però che in questi tempi solevano tenersi di estate: il che anche si persuade dalla sete che aveva preso il candidato nel campo Marzio, e consta di più[1], che passarono delle lunghe trattative fra lo stesso Tullio e i tribuni, mentr' erano tutti designati e prima che questi entrassero nell' impiego. Laonde se i censori furono eletti prima dei consoli, e probabilmente in primavera, secondo che abbiamo veduto essere stato solito; se a differenza degli altri magistrati appena eletti assumevano l' ufficio, come da tutti si accorda, parecchi mesi s' interposero prima che la loro autorità venisse inceppata, e per conseguenza ebbero del tempo d' avanzo per potere scegliere il senato: operazione, ch' era una delle prime a cui solevano accingersi, e che qualche volta fu consumata in un giorno solo[2]. Se dunque nol fecero, è chiaro che ciò fu per colpa dell' incontrata opposizione, e che quindi ella provenne dai tribuni del 690, non da quelli del 691. Infatti mostrerò in appresso, che il tribuno Lucilio, che le diè motivo, non ritrova luogo nel collegio tribunizio del second' anno. Il che posto, se giusta la confessione del Dodwell nè meno nel 691 e nel 692 i
15. censori soddisfecero a questa loro incombenza, converrebbe dire, che i medesimi ostacoli si fossero ripetuti anche in quegli anni. Ma questi cadendo in tempi nei quali l' amministrazione della repubblica fu quasi tutta in mano di Cicerone, come sarebbe possibile che ne' suoi scritti non si avesse alcun indizio di una lotta così prolungata? E mentre essa continuavasi, come supporre che i tribuni, i quali si ostinavano nella loro proibizione, non vietassero del pari i comizi per la deroga della legge Emilia, senza di cui veniva a finire la podestà dei loro avversari?

Ma concedasi pur anche, che in tutto il corso ordinario del loro ufficio quei censori non potessero scegliere il senato. L' opposizione a ciò solo si ristringeva. Perchè adunque non fecero almeno il censo, che non era loro impedito da alcuno? E pure è certo, che nol fecero,

[1] *De lege agraria*, lib. II, c. v. — [2] Liv. lib. XXIII, c. xxiii.

e nè meno lo cominciarono. Ciò apparisce manifestamente dall' orazione in favore di Archia. Dopo che per la scoperta dell' antico scoliaste, dato in luce dal Mai, si è saputo che il giudice innanzi cui agitavasi quella causa fu il fratello di Cicerone, in cui ottimamente si avvera la richiesta condizione, che fosse un amico della poesia[1], non può più contendersi, che quell' orazione fosse recitata nel 692, in cui Q. Tullio occupò la pretura. L' arringa versa totalmente sulla questione, se quel poeta avesse o no acquistato i diritti di cittadino romano, P. 146.
e una delle principali obbiezioni che se gli opponeva era questa, che il suo nome non trovavasi iscritto in alcuno dei registri censuali. Al che si risponde dal difensore[2] : « Census nostros requiris. Scilicet : est « enim obscurum proximis censoribus hunc cum clarissimo imperatore, « L. Lucullo, apud exercitum fuisse, superioribus cum eodem quaestore « fuisse in Asia, primis Julio et Crasso, nullam populi partem esse « censam ? » È manifesto che i primi Giulio e Crasso sono i censori del 665; che negl' intermedi debbono riconoscersi Filippo e Perperna del 668, al tempo dei quali Lucullo era veramente questore di Silla nell' Asia; e che colla denominazione di prossimi vengono denotati Gellio e Lentulo del 684, sotto cui ferveva la guerra Mitridatica dello stesso Lucullo. Ora se l' ultimo censo, in cui potè essere iscritto Archia, fu il celebrato da costoro, ognun vede che ne resta escluso qualunque altro da quell' anno fino al giorno in cui Tullio perorava nel 692, e ch' è appunto per la ragione di non averlo fatto, che Tullio ha preterito Crasso e Catulo nel 689, e i loro successori nel 690, siccome inutili al suo scopo. Ma da quell' orazione io ne ricavo inoltre, che a quel 147
tempo la censura era vacante. Certo è che se allora vi fossero stati i censori, quella causa sarebbe stata risoluta dal loro giudizio : perchè l' iscrizione ch' essi avessero ammesso o rifiutato di Archia nelle loro tavole, avrebbe posto termine al piato. Che se per supposto meramente gratuito fossero anche stati impediti di fare il censo, la loro opinione qualunque fosse o favorevole o contraria sarebbe stata di

[1] *Pro Archia*, c. II. — [2] *Ibid.* c. V.

troppo peso, perchè l' avvocato di una delle parti non avesse ommesso di appoggiarvisi. L' assoluto silenzio adunque che Tullio serba in quell' occasione degli attuali censori, sia che invochi il suffragio di molti altri personaggi in favore del poeta, sia che risponda agli argomenti dell' avversario, mostra che allora questa magistratura taceva.

Nè so poi menar buono al Garattoni il computo da lui istituito di questo quinquennio, ch' egli fa incominciare da Catulo e Crasso nell' estate del 689, e chiude col lustro fatto nella prima metà del 694. Imperocchè questo calcolo viene contraddetto dal quinquennio seguente, che secondo una tale supposizione avrebbe dovuto avere principio nella seconda parte del 694, e terminarsi a mezzo del 699: mentre all' opposto, per la testimonianza, altre volte invocata di Cicerone, è fuori di contesa, che l' elezione dei censori cadeva nel principio dell' estate del 698, per cui il quinquennio anteriore resterebbe monco di un anno. Nè può trovarsi una scusa per ciò nelle innovazioni portate all' autorità
P. 148. de' censori da P. Clodio, il quale loro proibì di rimovere alcuno dal senato, o d' infliggergli qualunque altra pena, se il reo non fosse stato accusato innanzi il loro tribunale, e se non fossero stati ambedue concordi nel condannarlo[1]. Imperocchè questa legge, ch' egli promulgò nel suo tribunato del 696, non fu abrogata se non che da Metello Scipione, quando fu console nel 702[2]: e finchè stette in vigore, non ebbe alcuna influenza sulla nuova elezione.

Infine è egli poi vero assolutamente, che da niuno degli antichi si abbia sentore, che i censori del 690 abdicassero, siccome si asserisce dal Dodwell? Eppure mi sembra, che esaminandolo diligentemente se ne trovi non piccolo indizio nel passo di Dione[3]. Eccolo nel suo originale: *Οἱ τιμηταὶ περὶ τῶν ὑπὲρ τὸν Ἠριδανὸν οἰκούντων διενεχθέντες (τῷ μὲν γὰρ ἐς τὴν πολιτείαν αὐτοὺς ἐσάγειν ἐδόκει, τῷ δὲ οὔ) οὐδὲν οὐδὲ τῶν ἄλλων ἔπραξαν, ἀλλὰ καὶ τὴν ἀρχὴν ἀπεῖπον. Καὶ διὰ τοῦτο καὶ οἱ διάδοχοι αὐτῶν ἐν τῷ ὑστέρῳ ἔτει οὐδὲν ἐποίησαν, ἐμποδισάντων*

[1] Cicer. *Pro Sestio*, c. XXV; *De prov. cons.* c. XIX; *In Pisonem*, c. IV; Asconio a quest' ultimo luogo; Dion. lib. XXXVIII, c. XIII.

[2] Dion. lib. XL, c. LVII.

[3] Lib. XXXVII, c. IX.

στᾶς τῶν δημάρχων πρὸς τὸν τῆς βουλῆς κατάλογον, δέει τοῦ μὴ τῆς γερουσίας αὐτοὺς ἐκπεσεῖν. Il Dodwell sembra aver voluto riferire il P. 149.
διὰ τοῦτο, che si adduce per motivo dell' inazione dei successori, al dissidio ereditato dai censori precedenti; ma se ciò fosse, essi non avrebbero potuto fare il censo nè meno tre anni dopo, com' egli pretende, atteso che la ragione motrice di quella discordia si mantenne fino al 705, in cui fu tolta da Cesare, concedendo ai Galli nella sua prima dittatura la contrastata cittadinanza[1]. Parmi dunque, che quel relativo molto più naturalmente si porti all' *ἀπεῖπον* immediatamente precedente, a cui infatti si lega dalla copula *καὶ*, talchè il senso ne sia: « e « per la stessa ragione che abdicarono, anche i loro successori nulla « operarono nell' anno seguente, essendo impediti dai tribuni della « plebe di scegliere il senato pel timore ch' essi avevano di esserne esclusi. » Per tal modo svaniscono tutte le oscurità, che si sono volute imputare a quello storico: svanisce l' illegale quinquennalità della censura del Dodwell: svanisce l' eccezione alla legge Emilia del Garattoni, di cui non è punto addimostrato il bisogno: confermasi al tempo dell' orazione per Archia la vacanza di quella carica: e nulla più incontrasi nella di lei successione, che non sia conforme alle leggi, o almeno agli usi precedenti.

Infatti se i censori del 690 abbandonarono il posto senza aver for- 150.
mato il censo, starà bene che si tardasse tre anni a rimpiazzarli. Io non so, se questa volta ciò avvenisse per la ragione altra fiata addotta dal Dodwell[2], il quale fondato sopra due passi di Livio crede che i Romani avessero per sinistro augurio l' eleggere tre coppie di censori nello stesso quinquennio. Questo so, che si hanno due esempi recentissimi, entrambi al nostro consimili: uno nel 662 in cui ai censori M. Domizio Enobarbo e L. Licinio Crasso, che non censirono il popolo, come più innanzi vedremo, furono dopo tre anni sostituiti P. Crasso e L. Giulio Cesare: l' altro nel 668, giacchè nè meno questi avendo dato opera al censimento, dopo un altro triennio sottentrarono in loro vece L. Fi-

[1] Dion. lib. XLI, c. XXXVI. — [2] *Praelect. Camden.* p. 733.

lippo e M. Perperna. Nel 693 i comizi consolari erano intimati pel 26 di giugno[1], poco prima dei quali saranno stati tenuti i censorii non incontrandosi alcun cenno di essi nelle quattro lettere di quest' anno fino alle idi di marzo, nelle quali Tullio informa Attico minutamente di ciò che avveniva in città[2]. Dai personaggi, che furono allora prescelti, essendosi finalmente proceduto alla descrizione dei cittadini, quantun-
P. 151 que non la compissero colla cerimonia del lustro, sarà del tutto regolare, che al terminare del quinquennio, che cadeva appunto al cominciare dell' estate del 698, si dovesse venire all' elezione dei successori, siccome nell' anno precedente aspettavasi da Tullio. Che se la sua aspettazione rimase ingannata, conosciamo che lo fu per ragioni ch' ei non poteva prevedere, perchè nacquero dagli accordi del primo triumvirato fra Cesare, Crasso e Pompeo. Si sa che in quell' anno non si tennero comizi di sorte alcuna per secreta opera degli ultimi, che ambivano il consolato veniente, e che l' ottennero difatti, ma per la via dell' interregno, quando era già incominciato l' anno nuovo. Giunti così per la seconda volta alla somma podestà, « reliquos quoque magistra- « tus iis conferre curaverant, quos sibi addictos intelligebant, » come si esprime Dione[3]: fra i quali non nasce controversia, che si abbiano ancora da includere i censori.

Rivendicato così, che tre collegi di questi magistrati si hanno da disporre nell' enunciato intervallo di quattordici anni, e determinata altresì l'epoca della rispettiva elezione, resta ora da stabilire quali persone vi fossero assunte. Reputo inutile di riferire tutte le varie opinioni dei passati eruditi, che presso a poco si riducono a due principali. È la
152. prima quella del Sigonio e del Marliano, ch' è la più seguita dai moderni, e fra questi dal Contucci e dal Garattoni, la quale allogò al 690 L. Aurelio Cotta e P. Servilio Isaurico, dichiarando di non conoscere i loro successori nel 693, ed assegnando il 699 a M. Valerio Messalla Nigro insieme con un ignoto collega. L'altra fu prodotta dal Golzio e dal

[1] *Ad Attic.* lib. I, ep. XVI.

[2] *Ibid.* ep. XII, XIII, XIV, XV.

[3] Lib. XXXIX, c. XXXII: [Τούς τε ἄλλους τοὺς ὑπὸ τοῦ δήμου αἱρουμένους, προσῖροπους σφισιν . . . . . ἀπέδειξαν.]

Panvinio dopo che questi ebbe cambiato parere nella seconda edizione, i quali non vollero lasciare aperta alcuna lacuna e diedero la censura del 690 a L. Cotta e a Q. Cecilio Metello Pio, per la morte del quale ultimo durante la carica crederono disciolto il collegio. Attribuirono poi la successiva del 693 a P. Servilio Isaurico ed a Mamerco Emilio Lepido, e quella del 699 a M. Messalla Nigro ed a Calpurnio Bibulo. Questa sentenza fu accolta anche dal Pighio: se non che confessò che non gli constava abbastanza del nome degl' intermedi. Credo infine di dovere appena memorare la recentissima del sig. Laurent[1], che fa sedere P. Isaurico tanto sugli scanni censorii del 693, quanto sugli altri del 699, siccome quella che urta di fronte colla legge di Marcio Rutilo sulla non ripetizione della censura.

Di questi sei personaggi l' unico che tenesse il suo posto con sicurezza era L. Aurelio Cotta già console dell' anno precedente 689. Di questo suo onore rendeci fede Cicerone, che di lui scrisse nel 697[2]: P. 150.
« Me L. Cotta, homo censorius, in senatu juratus dixit se, si censor « tum esset, cum ego aberam, meo loco senatorem recitaturum fuisse; » e costa dall' asserzione più volte citata di Plutarco, ch' ei ne godeva al tempo dei comizi consolari dello stesso Tullio. Egualmente non era da dubitarsi che avessero ottenuto la stessa dignità P. Servilio Vatia Isaurico console nel 675 e M. Valerio Messalla Nigro console nel 693, venendo chiamati ambedue uomini censorii da Valerio Massimo[3], e riguardo al secondo lo stesso affermandosi da Plinio[4] e da Solino[5]. Solo rimaneva dubbioso in quale anno, e con quale collega l' avessero conseguita: ma ciò che non si era giunto a ricavare dagli storici, potevasi bene dai fastografi più moderni imparare dalle lapidi, come ha fatto il Laurent, le quali hanno confermato ciò che fino da principio erasi pensato dallo Strada e dal Panvinio nella primitiva edizione. Il Fabretti fu il primo[6] a pubblicare i due seguenti cippi di travertino, il secondo

[1] *Fasti consulares Capitolini*: Altonae, 1833, in-8°.
[2] *Pro domo sua*, c. XXXII.
[3] Lib. VIII, c. V, § 6; lib. IX, c. XIV, § 3.
[4] *Hist. nat.* lib. VII, c. XII.
[5] Cap. V.
[6] *Inscr. dom.* p. 487, n. 166 et 167. *Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 179 n. 610 et 608.

p. 154 dei quali sembra essere quello stesso, ch' essendo passato nella villa Albani fu poscia riprodotto dal Marini[1], e a cui si deve aggiungere il terzo, poco dissimile, scoperto nel 1819, e divulgato dal Fea[2]:

1.

M·VALERIVS·M·F
M'·N·MESSALL
P·SERVILIVS·C·F·
ISAVRIC·CENS
EX·S·C TERMINAR

2.

P·SERVEILIVS·C
ISAVRICVS
M·VALERIVS·M
M'·N·MESSAL
CENS
EX·S·C·TERMI

3.

M·VALERIVS·M·F
M'·N·MESSAL
P·SERVILIVS·C·F
ISAVRICVS·CES
EX·S·C·TERMIN

4.

P·SERVEILIVS·C·F
ISAVRICVS·
M·VALERIVS·M·F
M'·N·MESSAL
CENS
EX·S·C·TERMIN

Furono tutti rinvenuti presso le sponde del Tevere, e ci mostrano che Messalla ed Isaurico, col piantare questi termini, separarono i fondi privati dall' agro pubblico assegnato alle ripe di quel fiume: cura ch' era ben conveniente all' ufficio che sostenevano. Avendo quei marmi solen-

[1] *Iscriz. Alb.* p. 21. [C'est une erreur; car l'inscription de Fabretti est incomplète du côté droit, et il ne manque rien à celle de la villa Albani; nous avons reproduit celle-ci sous le n° 4, d'après le *Corp. inscr. Lat.* tab. LXXXIX A, et vol. I, p. 179. n. 609. L. Renier.]

[2] *Framm. di Fasti*, p. XXXVIII. [Voyez *Osserv. numism.* dec. IX, oss. VII, tome I, p. 445, et *Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 179. n. 613. Les deux inscriptions suivantes ont été trouvées également sur les bords du Tibre:

5.

M·VALERIVS·M·F[illegible]N
MESSALA
P·SERVILIVS·C·F·M[illegible]VS
CENSO[illegible]

6.

M·VALERIVS·M[illegible]
M'·N·MESSAL[illegible]
P·SERVEILIVS·C[illegible]

Voy. *Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 179. n. 612 et 614. L. Renier.]

nemente provato, che costoro erano stati colleghi, fu facile al Marini col loro presidio d' indicare senza dubbiezza quando lo furono. Imperocchè così appaiati come ora li conosciamo, non ponno riportarsi al 690, essendo già occupato quell' anno da L. Cotta, onde non è capace di ricevere un intero collegio. E nè meno si ponno assegnare al 693, atteso che Messalla in quell' anno medesimo resse i fasci consolari, troppo repugnando a quei tempi, che alcuno esercitasse contemporaneamente il consolato e la censura. Conviene dunque necessariamente ritirarli al 699, nel quale sappiamo da altra parte che ambedue erano vivi. Conciossiachè Asconio ci attesta coll' argomento della Scauriana, che Messalla fu uno degli oratori che difesero Scauro nel 700 : e l' Isaurico, quantunque fosse stato console nel 675, pure morì ottuagenario nel 710 per fede di Tullio[1] e di Dione[2] : *elatus funere publico*, al dire della cronaca di Eusebio. E in questi personaggi ben si avvera la qualità superiormente richiesta da Dione, che fossero amici di Pompeo : mentre l' Isaurico fu uno dei principali promotori, che gli fosse affidata la guerra Mitridatica[3] : e Messalla appartenne sempre al partito degli ottimati, onde meritò gli elogi di Cicerone[4]. Così M. Bibulo viene ad essere omninamente escluso dalla censura : perchè s' egli non l' ottenne in questo quinquennio, molto meno potè conseguirla nel 690 e nel 693, non essendo stato console se non che nel 695. E leggerissima era stata veramente la congettura, per cui gli fu conferita dal Panvinio, non sopra altro fondandosi, se non che dall' essere chiamato da Valerio Massimo[5] uomo di amplissima dignità, che aveva goduto sommi onori : il che a qualunque consolare, se abbia specialmente governato una grande provincia, può egualmente convenire.

Restano adunque tre posti da distribuirsi ancora in due collegj : ai quali concorrono Metello Pio e Mamerco Lepido messi innanzi dal Panvinio medesimo. Egli stabilì per base, che non vi fu principe del senato, il quale allorchè ricevette quella denominazione o non avesse

[1] *Philipp.* II, c. v.
[2] Lib. XLV, c. xvi.
[3] Cic. *Pro lege Manilia*, c. xxiii.
[4] *Ad Attic.* lib. I, ep. xiv.
[5] Lib. IV, c. i, § 15.

occupato, o non occupasse attualmente la censura: e asserì di poi che
Metello e Lepido furono principi del senato, traendone la conseguenza
che furono dunque censori. Esaminerò fra poco quanto sia solido il fon-
damento del suo edificio: intanto per riguardo a Metello osserverò,
che non gli assicura in alcun modo l'asserita qualità. Egli si appella a
P. 157 due passi di Valerio Massimo: ma quello scrittore lo dice nel primo
princeps civitatis[1], nel secondo *princeps suorum temporum*[2]. Ora vi ha
gran differenza fra *princeps senatus*, e quelle due espressioni. Il primo
era un titolo effettivo di onore, che assumevasi da colui, che i censori
avevano nominato pel primo nel promulgare il nuovo catalogo dei sena-
tori, per cui chi n'era insignito era costituito capo del senato, e come
tale precedeva tutti gli altri in dignità, benchè non avesse alcun po-
tere, come attesta Zonara[3]. Quindi nelle iscrizioni onorarie vedesi unito
all' indicazione degli altri uffici, che si erano di fatto sostenuti[4]: e in
seguito alcuni ancora degl' imperatori l' assunsero, come Augusto, Ti-
berio e Pertinace[5], il quale ne fece uso altresì nelle sue lapidi[6]. All'
opposto il *princeps civitatis* non è che un elogio privato, il quale null'
altro significa se non che quel tale era uno dei primari cittadini. E
che nulla poi giovi ad indurre un' opinione di precedente censura, si
fa chiaro dallo scriversi da Asconio nell' argomento della Corneliana:
« Dixerunt in eum testimonia principes civitatis: Q. Hortensius, Q. Ca-
158. « tulus, Q. Metellus Pius, M. Lucullus, Man. Lepidus. » Ove lo stesso
onorevole predicato si accomuna tanto a Metello Pio, quanto ad Or-
tensio che non fu certamente censore giammai. E meglio poi apparisce,
senza bisogno di chiose, dal passo di Tito Livio[7]: « Petierunt censu-
« ram principes civitatis C. Valerius Laevinus, L. Postumius Albinus,
« P. Mucius Scaevola, M. Junius Brutus, C. Claudius Pulcher, Ti. Sem-

[1] Lib. VIII, c. xv, § 8.
[2] Lib. IX, c. i, § 5.
[3] P. 350.
[4] Orelli, n. 535 e n. 541. [*Corpus inscriptionum Latinarum*, vol. I, p. 284, n. XXIII, et p. 288, n. XXIX.]
[5] Dion. lib. LIII, c. i; lib. LVII, c. viii; lib. LXXIII, c. v.
[6] Fabretti, *Inscr. dom.* p. 688, 99: Grut. p. 209, 1. [Orelli, n. 896 et 897.]
[7] Lib. XLIII, c. xiv.

«pronius Gracchus.» Ma il più singolare si è, che lo stesso Panvinio ha distrutto da se stesso l'argomento, che da questo principato di Metello Pio intendeva dedurre: imperocchè egli l'ha fatto eleggere principe da Gellio e da Lentulo nel 684, ossia sei anni prima della sua supposta censura del 690: il che sovverte tutto il suo sistema. Intanto senza più lunghe parole, ecco una chiara prova, che Metello Pio non può essere stato censore, e molto meno a questi tempi. È noto ch' egli fu console nel 674, che nell' anno seguente andò proconsole nella Spagna per la guerra Sertoriana, da cui non tornò trionfante se non che ai 30 di decembre del 683, e che carico di anni morì o sulla fine del 690, o sul principio del 691, in cui il pontificato massimo da lui lasciato vacante passò a Giulio Cesare. Ora Plutarco ci narra, che il primo Catone, malgrado della sua vecchiaia, continuò ad attendere ai pubblici affari, aggiungendo: «Nec enim ut L. Lucullus postea et Me- P. [illegible]
«tellus Pius, onere jam urgentis senectutis se a communibus muneri«bus veluti gravi aliquo ministerio abdicavit[1].» Come si sarebbe potuto asserire ciò di Metello Pio, se al termine della sua mortale carriera avesse occupato una delle cariche le più splendide e le più brigose? Di qui tutto all' opposto si raccoglie che, al pari di Lucullo, dopo il trionfo che menò della Spagna si ritrasse ad una vita privata, abbandonandosi alle delizie ed al lusso; taccia che concordemente gli rimproverano tanto lo stesso biografo nella Vita di Pompeo, quanto Valerio Massimo[2], Sallustio[3] e Macrobio[4].

Da miglior ragione sembra assistito a prima vista Mamerco Emilio Lepido Liviano, a cui trovasi realmente concesso il titolo di principe del senato. Per esso il Panvinio ha addotto un altro brano di Valerio Massimo[5], nel quale dopo aver esposto ch' egli nel suo consolato del 677 revocò una sentenza di Cn. Oreste pretore urbano, conchiude: «conveniens Mamerco, conveniens principi senatus decretum.» Ma con

[1] [Οὐ γὰρ, ὡς Λεύκιος Λούκουλλος ὕστερον καὶ Μέτελλος ὁ Πίος, ἐξέκαμεν ὑπὸ γήρους πρὸς τὰ δημόσια λειτουργίαν τὴν πολιτείαν ἡγούμενος.] *Cat. Maj.* c. xxiv.

[2] Lib. IX, c. 1, § 6.

[3] *Hist.* fragm. lib. XI.

[4] *Saturn.* lib. III, c. xiii.

[5] Lib. VIII, c. xv, § 6.

P. 160. tutto questo non è così sicura la conseguenza, che intende dedurne il fastografo veronese. È vero che, per autorità di Livio [1], fino al 545 fu costumanza tramandata dai maggiori di conferire quell' onore al più anziano dei viventi censorii. Ma in quell' anno essendo egli vacante per la morte probabilmente di Cn. Fabio Buteone nacque contesa fra i censorii attuali, imperocchè Cornelio Cetego, secondo l' inveterata consuetudine, voleva decorarne T. Manlio Torquato ch' era stato loro antecessore nel 523, mentre il collega Sempronio Tuditano sosteneva ch' era libera l' elezione. Vinse il secondo, e nominò Q. Fabio Massimo, che però era entrato anch' egli nel loro collegio nel 524. D' allora in poi si abbandonò la vecchia pratica, ed anzi frequentemente il censore, a cui la sorte ne conferiva la scelta, usò di farla cadere sul suo compagno. Così avvenne nel 555, in cui ebbe il principato P. Scipione Africano censore di quell' anno [2], benchè fossero superstiti M. Cornelio Cetego e P. Crasso Divite : il primo dei quali non morì se non che nel 558 [3], il secondo nel 571 [4]. Egualmente nel 570 fu fatto principe Va-
161 lerio Flacco [5], essendo ancor vivi M. Marcello e T. Quinzio Flaminino passati fra i più nel 577 e nel 580 [6]. E così pure nel 575 toccò quel titolo ad Emilio Lepido [7], malgrado della sopravvivenza fra gli altri del vecchio Catone. Da ciò si è dedotto, che la libertà rivendicata da Tuditano fosse circoscritta fra coloro, che in qualunque tempo avessero appartenuto al collegio censorio. Ma ch' ella fosse intera per qualunque consolare, si dimostra coll' esempio di P. Cornelio Lentulo console suffetto nel 592 ed avolo di Lentulo Sura congiurato con Catilina, che fu certamente principe del senato per replicate testimonianze di Tullio, alle quali deve aggiungersi anche quella di Dione [8]. Per questo motivo il Panvinio l' aveva forzatamente intruso nei fasti censorii al 616 : ma si è poscia dovuto cacciarnelo, perchè essi non offrono alcun posto per lui, e perchè ogni Cornelio ne viene escluso a questi tempi da una

[1] Lib. XXVII, c. XI.
[2] Liv. lib. XXXIV, c. XLIV.
[3] *Id.* lib. XXXIII, c. XLII.
[4] *Id.* lib. XXXIX, c. XLVI.
[5] Liv. lib. XXXIX, c. LII.
[6] *Id.* lib. XLI, c. XIII e XXII.
[7] *Id.* lib. XL, c. LI.
[8] Lib. XLVI, c. XX.

formale asserzione dello stesso Cicerone[1]. Il titolo dato a Mamerco Lepido da Valerio Massimo non presterebbe adunque una garanzia abbastanza sicura, ch' egli fosse stato censore.

Ma si aggiunge di più, che si ha quasi la certezza, ch' egli non può P. 16.
avere occupata la dignità, che sembra attribuirsegli da Valerio. Si è d' accordo che nella scelta del senato operata nel 668 dai censori Filippo e Perperna, il principato toccò a L. Valerio Flacco console nel 654, e censore nel 657, vedendosi da lui goduto nell' anno susseguente 669, siccome consta dall' epitome di Livio[2]. Nè può dubitarsi che Flacco fosse mantenuto nel medesimo onore da Silla, quando completò il numero dei senatori nel 673, sì perchè a quel tempo era ancora vivente, e finchè visse chi n' era stato insignito una volta, non gli fu mai sostituito alcuno, secondo che ricavasi da un chiaro passo di Livio[3], e confermasi dall' osservazione : sì perchè egli era uno dei principali amici di Silla, e fu anzi l' autore e il maestro dei cavalieri di quella dittatura. Dall' altra parte sarebbe una pazzia l' immaginarsi, che Mamerco potesse essere stato il primo fra i senatori innanzi di esser console : il che non seguì se non che nel 677. Ora abbiamo già veduto superiormente, che dopo Silla non si ebbe altra recensione del senato fino a quella ch' eseguirono nel 684 i censori Gellio e Lentulo, e che dopo essa niun' altra ne avvenne fino al 693. Ma il principe
eletto da Lentulo e da Gellio non fu nè Mamerco, nè Q. Metello Pio, 163
come tenne il Panvinio, ma sì bene Q. Lutazio Catulo console nel 676 che fu poi censore nel 689[4] : dal che si conferma che la censura non

[1] *Ad Attic.* lib. VI, ep. I.

[2] Lib. LXXXIII.

[3] Lib. XXXIX, *c.* LII.

[4] [Catulus ne fut jamais *princeps senatus* dans le sens officiel du mot; c'est ce qu'indiquent clairement Velleius (II, XLIII) et Cicéron (*In Pis.* III, 6), qui l'appellent, le premier, *omnium confessione princeps senatus*, le second, *princeps hujus ordinis atque auctor publici concilii*, en évitant avec soin la phrase consacrée. On ne peut pas tirer une autre conséquence de Dion Cassius (XXXVI, XIII). Quant au deuxième passage de Cicéron cité par Borghesi (*Pro domo sua*, LII, 132) : *Princeps senatus, tum autem ordines omnes, deinde Italia tota, post cunctae gentes*, etc. il n'y est question ni de Catulus ni de prince du senat. *Senatus*, dans ce passage, est au nominatif, et l'orateur veut dire « que *le sénat le premier*, puis tous les ordres

era più a quei tempi un requisito indispensabile per addivenirlo. Consta infatti dalla Pisoniana[1] e dall' orazione *pro domo sua*[2], ch' egli occupava quel posto alla fine del 691, quando chiamò Cicerone padre della patria : ed è notabile poi che la seconda di quelle arringhe tace il suo nome, e lo indica col solo titolo della sua dignità : il che prova apertamente che in questo caso non è un' espressione vaga e generica che potesse a molti convenire, come *princeps civitatis*, se così nuda bastava a denotare la persona. Concorda Velleio[3], che gli attribuisce la medesima qualità quando al principio dello stesso anno fu vinto da Cesare nella petizione del pontificato massimo. Ma più opportuna è la deposizione di Dione[4] rimasta ignota al Panvinio, il quale attesta che già nel 687 era principe del senato, e ciò adduce per ragione della sua influenza sul senato medesimo. Catulo viveva certamente al tempo del
P. 164. giudizio di P. Clodio seguìto poco prima delle idi di maggio del 693[5] : intorno al qual giudizio è ripetuto da molti un suo pungentissimo detto, e Dione nel riferirlo[6], ci avverte che non molto dopo passò fra gli estinti. L' epoca precisa della sua morte risulta dal paragone fra due lettere di Cicerone, ambedue dello stesso anno 694, una scritta al primo di febbraio, l'altra poco dopo i dodici di maggio[7]. Nella prima enumera i diversi avvenimenti sopraggiunti dopo l' assoluzione di P. Clodio, per cui venivasi peggiorando la sua posizione : ed ivi non

« puis l'Italie entière, puis enfin toutes les « nations l'ont proclamé sauveur de la pa- « trie. » Au reste, j'ai démontré, dans mes *Röm. Forschungen*, tome I, p. 72, que, pour être prince du sénat, il fallait être patricien, et Catulus ne l'était pas. Il fut, sans doute, le sénateur le plus illustre de son temps ou plutôt de son parti, et c'est ainsi qu'on a pu l'appeler obligeamment le chef du sénat; mais jamais il ne fut nommé *princeps senatus*. Au contraire, Mamercus Lepidus, qui était patricien, a bien pu, quoique tout à fait insignifiant, recevoir ce titre officiellement. Il aura été nommé par les censeurs de 684, et, comme il paraît être mort peu de temps après, la place sera restée vacante jusqu'à la nomination d'Auguste. On conçoit facilement que les censeurs, ne pouvant faire le lustre, ne pouvaient pas non plus reviser la liste des sénateurs. TH. MOMMSEN.]

[1] Cap. III, § 6.

[2] Cap. LII, § 132.

[3] Lib. II, c. XLIII.

[4] Lib. XXXVI, c. XIII.

[5] *Ad Attic.* lib. I, ep. XVI.

[6] Lib. XXXVII, c. XLVI.

[7] *Ad Attic.* lib. I, ep. XVIII e XX.

fa alcun cenno di questa morte, che ne fu uno dei principalissimi, essendo in Catulo mancato il terzo, che con Tullio e Catone formava, al dire di Plutarco[1], il triumvirato degli ottimati opposto a quello di Cesare, di Pompeo e di Crasso. Ma ne fa ben querela nell' altra, in cui ritorna sullo stesso argomento: dal che si rende chiaro che la sua morte avvenne nell' intervallo fra la data di quelle due lettere. Catulo adunque sopravvisse alcuni mesi alla nuova elezione del senato fatta dai censori nel 693: onde non è da dubitarsi che fosse conservato nel suo posto di principe, sì perchè ciò fu d' invariabile costume, sì perchè sappiamo che quei censori non fecero torto ad alcuno, come infine P. 165
perchè di un' offesa così grave recata col rimoverlo ad un uomo di tanta riputazione, e così stretto con Tullio, non avrebbe questi mancato di alzarne altissimo rumore. E così il principe del senato avendo perduto la vita sull' incominciamento del nuovo quinquennio, sarà tolta ogni maraviglia se durante il suo periodo non s' incontra alcuna memoria di quella dignità. Per le quali cose converrebbe forzatamente differirne la collazione a Lepido fino alla nuova censura del 699: ma or' ora mostrerò che a quel tempo egli era morto da un pezzo.

Lo che essendo, come difendere Valerio Massimo dalla taccia di menzognero? È da avvertire, che la formola *princeps senatus* non fu presa mai sempre nel proprio senso di primo eletto fra i senatori; ma che dopo la caduta della repubblica, con cui questa onorificenza venne a finire, essendo stata annessa come tante altre alla dignità imperiale, gli scrittori dei tempi posteriori non dubitarono di usarla più lungamente per significare i consolari, che avevano maggiore influenza ed autorità. Non ignoro che il Wesselingio[2] mi ha preceduto in questa osservazione, ma non ho alle mani la sua opera per approfittare delle sue dottrine. Posso tuttavia citare l' esempio di Cremuzio Cordo, che 166
presso Seneca[3] chiama Cicerone principe del senato, quantunque sia noto abbastanza che non godè mai di una simile distinzione. Nel caso attuale rilevasi poi abbastanza dal contesto, che Valerio Massimo l' ado-

[1] In *Crasso*, c. XIV. — [2] *Observ.* I, VIII. — [3] *Suas.* VII.

però come un equivalente di console, vero essendo che questi magistrati presiedevano al senato. Più tardi corrispose a *consularis primae sententiae*, siccome presso Vopisco[1].

Manca adunque ogni positivo argomento per conferire a Mamerco un posto nelle censure di cui trattiamo, mentre al contrario si hanno tutte le presunzioni per negarglielo. Egli è forse il consolare più oscuro di questi tempi : ma però tutte le notizie, che ci restano di lui, si accordano nel persuaderci che ottenne da vecchio l' onore dei fasci. Sappiamo infatti da Cicerone[2] che non gli conseguì al tempo debito, perchè quantunque fosse ricchissimo, ricusò di incontrare le spese dell' edilità : onde il popolo ne prese vendetta col respingerlo dal consolato. Così pure conosciamo che nel 666[3] era legato del console Silla nella guerra Marsica, e che in tale qualità comandava un esercito consolare, (P. 167) con cui vinse Pompedio Silone : dal che si arguisce abbastanza che a quel tempo era già uomo pretorio. Egualmente un frammento del primo libro di Sallustio conservatoci da Prisciano[4] c' insegna, che nei comizi consolari nei quali infine fu eletto l' interrè Appio Claudio « Curionem « quaesivit, uti adolescentior et populi suffragiis integer aetati conce« deret Mamerci. » E qui è da notare al nostro intendimento, che questo Curione suo competitore, il quale è il console dell' anno appresso 678, non aveva meno di quarantatre anni secondo la legge annale, quando fu invitato a cedere il posto per riverenza all' età di Mamerco. Infine dal passo di Suetonio, che citerò più a basso, risulterà ch' era intrinseco di Silla, e quindi starà bene che non arrivasse ad assidersi sulla maggiore curule, se non che in avanzata età : lo stesso essendo avvenuto a Metello Pio, ad Appio Pulcro, a C. Cotta e ad altri amici del dittatore, per la ragione che non poterono farlo se non dopo il trionfo della loro fazione, essendo stati lungo tempo contrariati dai Mariani nella petizione degli onori. E veramente Mamerco sarà stato allora vecchio non poco, s' era figlio adottivo di M. Lepido console nel 628,

[1] In *Tacit.* c. IV.

[2] *De Offic.* lib. II, c. XVII.

[3] *Epitome Livii,* lib. LXXVI; Diodor. Sicul. lib. XXXVII, presso Fozio, *Bibliothec.* cod. 224.

[4] Lib. X.

e se fu padre di Manio Lepido, che anch' egli avrà avuto la fresca età di quarantatrè anni quando giunse al consolato nel 688. È questa l' opinione del Ruperto e di altri genealogisti, la quale mi sembra più probabile di qualche altra, ch' è stata proposta, niente trattenendomi dal seguirla la difficoltà, che se fu adottato, deve esserlo stato da un Mamerco da cui così si denominasse. Imperocchè è ben vero che Valerio Massimo e le tavole Capitoline sembrano attribuirgli quest' appellazione come un prenome, chiamandolo Mamerco Emilio Lepido, e Mamerco Emilio Lepido Liviano. Ma io non trovo alcuna impossibilità, che questa volta le tavole in grazia dei troppi nomi di costui, abbiano potuto per istrettezza di spazio seguire il nuovo costume di portare uno dei cognomi a fare le veci del prenome[1]. Conciossiachè è vero egualmente, che Mamerco al contrario è stato creduto un cognome da Sallustio, da cui egli vien detto Emilio Mamerco[2], e che dello stesso parere si mostrano tanto Cicerone[3] e lo stesso Valerio Massimo[4], quanto l' anonimo Norisiano, Idazio e la cronaca Pasquale, che lo appellano Mamerco semplicemente, nella data consolare non essendo mai stato impiegato il solo Publio o Lucio. Ed è vero altresì che il suo prenome ci è stato conservato da Asconio[5], che lo chiama Marco Lepido, non che da Obsequente[6] e da Cassiodoro[7], pei quali è M. Emilio, conciliando tutte le sentenze Mariano Scoto nei suoi Fasti col domandarlo Marco Emilio Mamerco. Non sembra quindi da dubitarsi che la sua

P. [illegible]

[1] [Les fastes Capitolins ne placent jamais le surnom avant le nom : leur témoignage est donc décisif. Dans Salluste, l'unique manuscrit existant a *Mamerco* tout court, et non pas *Aemilio Mamerco*, ce qui ne prouve autre chose que l'usage où l'on était d'appeler par leur seul prénom les personnages qui avaient des prénoms peu répandus, comme *Appius, Servius, Mamercus*. Cassiodore appelle *Mam.* et non pas *M.* le personnage dont il s'agit; enfin Obsequens et Asconius, dont les textes ne s'appuient que sur les éditions *princeps*, ne font pas autorité dans une pareille question; et quant à Marianus Scotus, c'est un moine du XIIe siècle qui n'a fait que copier, et même mal copier, le manuscrit de Cassiodore qui se trouve aujourd'hui à la Bibliothèque impériale de Paris. TH. MOMMSEN.]

[2] *Hist.* fragm. lib. III, in Oratione Licinii Macri.

[3] *Brut.* c. XLVII.

[4] Lib. VII, c. VII, § 6.

[5] Ad Cic. *Cornelian.* c. XI [p. 31 Orell.].

[6] C. CXIV.

[7] *Chronic.*

intera nomenclatura fosse Marco Emilio Mamerco Lepido Liviano. Comunque però sia, certo è, che di questo Mamerco non si ha più alcun sentore dopo il suo consolato, malgrado che Suetonio[1] ci avvisi ch' era parente di Giulio Cesare, e che sembri per conseguenza che non dovesse restare ignorato nella crescente potenza di lui. Finalmente importa di osservare, che non si vede compreso nella lista dei consolari, sulla quale mi occorrerà di ricondurre il discorso, intervenuti al senato del 691, in cui si giudicò dei complici di Catilina; quantunque sia quasi sicuro che a tale adunanza non mancò alcuno di quelli tra loro, che risiedevano in Roma, e si conosca il motivo dell' assenza degli altri. Si ha dunque tutto il fondamento per credere che Mamerco in quell' anno non fosse più vivo.

Purgata così la nostra serie dai tre intrusi Metello, Lepido, Bibulo,
P. 170. sarà omai ora di profittare della scoperta del ch. Mai. Scrive il giovine M. Aurelio a Frontone[2]: «Nomen tribuni plebis, cui imposuit notam «Acilius censor, quem scripsi, mitte mihi.» A cui risponde il maestro: «M. Lucilius tribunus plebis hominem liberum civem Romanum, cum «collegae mitti juberent, adversus eorum sententiam ipsus vi in carcerem «compegit. Ob eam rem a censoribus notatur.» Da ciò che soggiunge si arguisce, che questo era il tema di una esercitazione retorica, desunto come per l' ordinario dalla storia antica. Malgrado del silenzio degli scrittori intorno a questo fatto, come a queste persone, non è difficile il dimostrare, che tutto ciò appartiene ai tempi di cui favelliamo. La gente Acilia, certamente plebea, non fu delle più antiche di Roma, checchè ne dica Erodiano[3], il quale asserisce che ai giorni dell' imperatore Pertinace era la più nobile delle famiglie patrizie, deducendo la sua origine da Enea. Bensì è vero che per rara felicità fu una delle pochissime che si conservò nell' acquistata splendidezza fin dopo la caduta dell' impero occidentale, il nuovo dittico di Geronda avendoci insegnato, che a lei appartenne Rufio Acilio Sividio console nell' anno di Cristo 488, discendente da Acilio Glabrione Sividio Spedio conso-

[1] In *Caes.* c. I. — [2] *Ad Marcum*, lib. V, ep. XXVI e XXVII. — [3] Lib. II, c. III.

lare della Campagna[1], che fu padre di Anicio Acilio Glabrione Fausto console ordinario nell' anno 438. Il Glandorpio citò la legge Acilia anteriore alla creazione dei decemviri e memorata da Livio[2], come spettante ad uno dei suoi più vecchi antenati: ma ora è ben conosciuto che ivi si ha a leggere *Icilia*, essendone stato autore il tribuno L. Icilio, siccome apparisce da Dionigi di Alicarnasso. P. 171.

Il primo che ci si affacci di questa casa, è Manio Acilio Glabrione celebre per la vittoria e il trionfo sopra il re Antioco: e ciò starà bene, perchè Livio ci dichiara espressamente, ch' era *homo novus*[3]. Cominciò dall' essere uno dei legati al re Tolomeo nel 544, probabilmente dopo la questura: e percorsi in seguito altri uffici, giunse al consolato nel 563. Due anni dopo domandò la censura, ma gli fu negata[4]. Se dunque egli fu il primo della sua famiglia a conseguire gli onori, e se indarno aspirò a quello che fu ottenuto dall' Acilio di Frontone, resterà certo, che quest' ultimo non può nè confondersi con esso lui, nè supporsi uno dei suoi maggiori, ma che si avrà omninamente da credere un suo discendente. Ora, come ho esposto altra volta, la serie censoria prosiegue continuata in modo da non ammettere alcun supplemento ulteriore da molti anni prima del consolato di Glabrione fino alle lacune, 172 che s' incontrano dopo Silla, ai tempi delle quali converrà per conseguenza richiamare il nuovo personaggio. Questi tempi essendo anteriori alla lettera di M. Aurelio di più di due secoli, sono abbastanza antichi per essere passati a quei giorni in dominio della storia, e ci presentano difatti un soggetto ben capace di aver sostenuto un simile incarico. Egli è Manio Acilio Glabrione figlio del tribuno della plebe, autore della legge Acilia *de repetundis*[5], e probabilmente nipote del Manio Acilio Glabrione console nel 600, che nacque dall' autore della famiglia del console nel 563[6]. Quello di cui parlo ebbe in madre *Mucia* figlia di Q. Scevola l' augure, e prese per moglie Emilia figlia di Scauro

[1] Visconti, *Iscriz. del Museo Jenkins*, p. 86, ed. Milan.

[2] Lib. III, c. XXXII.

[3] Lib. XXXVII, c. LVII.

[4] Liv. lib. XXVII, c. IV e XXV; lib. XXX c. XL; lib. XXXVII, c. LVII.

[5] Cic. *Act. I in Verrem*, c. XVII.

[6] Liv. lib. XL, c. XXXIV.

principe del senato e di Metella nata da L. Dalmatico, che passò poi alle seconde nozze con Silla il dittatore[1]. Questi tolse a Glabrione la moglie Emilia per maritarla a Pompeo Magno, quantunque fosse attualmente gravida, e l' avesse già fatto padre di un figlio difeso poi da Cicerone, che nella guerra civile seguì le parti di Cesare, e che nel 708
P. 173. era proconsole della Sicilia[2]. Il nostro Glabrione sedè pretore *de repetundis* nel 684, e perciò innanzi al suo tribunale fu promosso il celebre giudizio di Verre[3]. Dopo il legale triennio, cioè nel 687, in compagnia di C. Calpurnio Pisone salì al consolato, nel quale portò la legge Acilia Calpurnia *de ambitu*, quantunque anch' egli si fosse prevalso dei medesimi mezzi per procurarsi i fasci[4]. A persuasione di Gabinio tribuno della plebe gli fu dato l' incarico di succedere a L. Lucullo nella Bitinia e nel Ponto, e di continuarvi la guerra contro Mitridate : ma era appena giunto nella sua provincia, che alle calende di gennaio dell' anno susseguente 688 fu portata la legge Manilia, in virtù della quale gli fu ritirata quella commissione per trasferirla a Cn. Pompeo[5]. Dovette adunque tornarsene a Roma, ove nel 691 assistette cogli altri consolari in senato al giudizio dei complici di Catilina[6]. Era ascritto al collegio dei pontefici, e come tale sentenziò anch' egli al principio di ottobre
174. del 697, che si restituisse a Cicerone la sua casa[7], nel decembre del quale anno intervenne pure ad un' adunanza del senato[8]. Si annovera fra gli oratori nel *Brutus*[9] : il che vuol dire ch' era già uscito di vita nel 707, in cui fu scritto quel libro, protestandosi Tullio[10] : « In hoc « sermone nostro statui neminem eorum qui viverent nominare : eos « qui jam mortui sunt nominabo. » Ma io penso, di più, che fosse già defonto, quando nel 700 si agitava la causa di Scauro suo cognato,

[1] Cic. *Brut.* c. CLXVIII; Plutarch. in *Pompeio.*

[2] Ascon. ad Cic. *pro Scauro* [p. 29, Orell.]; Caes. *de Bell. civil.* lib. III, c. XV; Cic. *Ad Fam.* lib. XIII, ep. XXX seq.

[3] Ascon. ad Cic. *Divinat.* argum.

[4] Dion. lib. XXXVI, c. XXI.

[5] Dion. lib. XXXV. c. XV; Cic. *Pro lege Manilia;* Plutarch. in *Pompeio*; Sallust. *Hist. fragm.* lib. V.

[6] *Ad Attic.* lib. II. ep. XXI: *Philippic.* II, c. VI.

[7] *De harusp. resp.* c. VI.

[8] *Ad Quintum fratr.* lib. II, ep. I.

[9] § 68.

[10] § 65.

non trovandolo memorato fra i nove consolari che lo raccomandavano[1] : quantunque fra coloro che per lui supplicavano i giudici si P. 175.
conti suo figlio Glabrione. Da questi cenni sulla sua vita ne risulta pertanto, ch' egli è un soggetto, il quale per la famiglia cui appartenne, per l' età in cui visse e per le cariche da lui coperte, riunisce tutte le qualità richieste per essere il censore di Frontone.

Nè sono meno convenienti questi tempi medesimi riguardo a M. Lucilio tribuno della plebe, che fu da lui condannato. La sua famiglia non è cognita in Roma prima del principio del settimo secolo, in cui apparisce il celebre autore delle satire C. Lucilio nativo di Suessa Aurunca, che militò nella guerra Numantina. Ella dovette acquistarsi un appoggio nella parentela contratta coi Pompei, scrivendo Porfirione[2], che il poeta fu prozio di Pompeo Magno, perchè una sua sorella era stata la di lui avola. All' opposto avendo assicurato Velleio[3], che la madre del Magno fu Lucilia matrona di stirpe senatoria e di molta bellezza, più probabilmente si pensò dall' Avercampo, ch' ella nascesse non da una sorella, ma da un fratello del poeta, il quale se fu senatore, ben potrebbe essere il Lucilio, contro cui Appio Claudio maggiore, ossia il console del 611, diresse un frizzo in senato, che ci è 176.
stato conservato da Cicerone[4]. Se da lui provennero i due fratelli L. e Q. Lucilii Balbi, mentovati anch' essi da Tullio[5], non sembrerebbe ch' egli avesse dovuto chiamarsi Marco. L' unico, che durante la repubblica si conosca con questo prenome, è M. Lucilio Rufo, ch' io non

[1] Ascon. ad Cic. *pro Scaur.* [p. 92, Orell.], il quale aggiunge : «Bifariam se diviserunt, «qui pro eo rogabant : ab uno latere Scaurus «ipse et M. Glabrio, sororis filius..... ex «altera parte Sulla Faustus, frater Scauri, «et C. Aronius Limo, cui Fausta ante pau«cos menses nupserat dimissa a Memmio.» Ho riportato questo passo, perchè fa meraviglia come sia trascorso fin qui inosservato un errore calligrafico così massiccio, qual' è il *C. Aronius* o *Apronius Limo* invece di C. Annius Milo. Chi non sa che Fausta, la figlia di Silla, era moglie a questi tempi del celebre Milone, a cui veramente «ante pau«cos menses nupserat,» se le sue nozze successero XIII kal. dec. dell' anno 699, siccome apparisce dall' ep. XIII del lib. XIV *ad Atticum?* [Cette correction, qui a été aussi proposée par Beier, a été admise dans le texte d'Orelli. L. Renier.]

[2] Ad Horat. *Sat.* lib. II, I.

[3] Lib. II, c. XXIX.

[4] *De orat.* lib. II, c. LXX.

[5] *Brut.* c. XLII; *De nat. Deor.* lib. II, c. VI.

credo di dover confondere con quello ch' è memorato nella seguente lapide romana[1], perchè quantunque semplicissima, pure a motivo di quei punti intersillabari non mi ha faccia di poter pretendere a tanta antichità :

M·LVCILIO·RVFO
LV·CI·LI·A·FORTVNATA
PATRONO·BENEMERENTI
FECIT

Il Pighio lo stabilì questore nell' anno Capitolino 655, e gli diede poi due tribunati successivi della plebe nel 660 e 661 : ma tutto ciò di semplice arbitrio, perchè null' altro seppe di lui, se non che fece coniare una medaglia d' argento, la quale porta il suo nome M·LV-
P. 177. CILI·RVF. Io converrò assai volentieri che questi sia il Lucilio di Frontone, e dietro la sua autorità confesserò pure che l' ha indovinata il Pighio nel congetturare, che costui divenisse tribuno. Dirò peraltro che questa carica se gli deve ritardare pei nuovi lumi che ci sono sopraggiunti su quella medaglia in grazia di un ripostiglio di quasi cinque mila denari, che io ho tutti veduti, ritrovato non è gran tempo in queste vicinanze a Monte Codruzzo. Ho molti argomenti per credere che questo ripostiglio fosse nascosto non molto dopo il ritorno di Silla in Italia nel 671, e gli addurrò nella distinta relazione, che mi apparecchio di dare ai numismatici di questa scoperta[2]. Intanto basti al nostro intendimento di dire, ch' essa produsse venti medaglie di questo Lucilio tutte bellissime e ruspe. È pure da avvertirsi che queste medaglie portano nel diritto la nota PV*blico*, sottointendasi *argento*, e che nello stesso ripostiglio trovai pure di fior di conio le monete della Fonteia, della Critonia, della Senzia e della Tituria, che anch' esse si confessano coniate *ex argento publico* : onde sembra doversi conchiudere,

[1] Murat. p. 2085, 12.

[2] [Borghesi renonça depuis au projet qu'il avait alors, et il m'a communiqué la liste des monnaies trouvées dans ce dépôt, en me laissant le soin de les publier. Voy. mon *Ragguaglio dei ripostigli*, p. 19. C. CAVEDONI.]

che una tale indicazione fosse messa in uso ai tempi di Mario, e che tutti questi nummi siano presso a poco contemporanei. Dato adunque che i denari di M. Lucilio siano stati impressi qualche anno prima del 672 mentr' egli occupava il triumvirato monetario, siccome ve n'è tutta l'apparenza, dovrà in lui pure ammettersi l'intervallo di una ventina d'anni, che trovasi generalmente decorrere negli altri triumviri tra P. 178.
questo ufficio della prima gioventù, e le cariche destinate alla virilità. Con che si discenderebbe appunto col suo tribunato al 690 all'incirca: solo dovendosi eccettuare i due anni successivi, perchè in essi trovasi completo il numero dei tribuni in grazia dei diligenti studi del presidente de Brosses sulla congiura Catilinaria[1].

Ma non basterebbe di aver conosciuto il novello censore nel console del 687, se non si determinasse a quale dei due collegi vacanti precisamente appartenga. Malgrado delle poche notizie, che abbiamo dei loro atti, ciò può farsi agevolmente. Abbiamo veduto scriversi da M. Aurelio, che Acilio *notam imposuit* a Lucilio tribuno della plebe. Che cosa importasse la nota censoria in un magistrato emerge chiaramente da Livio[2]: «Patrum memoria institutum fertur, ut censores motis senatu «adscriberent notas.» Questi da principio escludevano gl'indegni colla semplice preterizione del loro nome nell'elenco di coloro ch'eleggevano in senatori: e credesi che il vecchio Catone fosse il primo a dirne il perchè, se non per tutti, per quelli almeno che riputava meritevoli di più grave animavversione. In appresso aggiunsero generalmente il titolo dell'esclusione: ma perchè egli dipendeva dal loro libero arbitrio, e non ne adducevano alcuna prova, quindi fu che P. Clodio colla sua 179
legge del 696 lo volle assoggettato ad un formale giudizio. Certo è che nel caso presente la nota imposta da Acilio non venne rescissa dal collega, come successe più volte, essendone anzi stato concorde, se Frontone risponde *ob eam rem a censoribus notatur.* Ed è certo pure, ch'essi avevano il diritto di espellere anche chi era investito della podestà

[1] [M. Mommsen doute de l'identité du M. Licinius qui fut triumvir monétaire et de celui qui est mentionné dans les lettres de Fronton. Voy. son *Hist. de la monnaie rom* p. 579. W. Henzen.]

[2] Lib. XXXIX, c. XLII.

tribunizia, giacchè conosciamo da Dione[1], che nel 704 si ebbe assai da pregare Appio Pulcro per farlo desistere dalla rimozione, che intendeva di fare di C. Curione attualmente tribuno. Ora se questi censori colla loro nota privarono Lucilio della dignità senatoria, ne verrà di legittima conseguenza, che non furono quelli del 693, che per attestato di Dione non la tolsero ad alcuno. Converrà dunque fermarsi al 690, a cui questo fatto egregiamente conviene, sapendosi per relazione del medesimo storico, che in quell' anno i tribuni impedirono ai censori di fare la nuova elezione del senato, per timore di esserne cacciati. È naturalissimo che Lucilio si risentisse di quest' affronto, e che gli altri tribuni si opponessero all' offesa che veniva a farsi al loro collega, ma che temessero insieme che i censori irritati dalla resistenza se ne vendicassero parimenti sopra di loro. Niente quindi di più probabile, che
P. 180. per salvare ad un tempo il compagno, e mettere se stessi al sicuro, ricorressero al loro famigliare divieto, che legava agli avversarii le mani, e rendeva di niun effetto il colpo portato a Lucilio, onde sia questo il motivo, per cui da Marco e da Frontone si parla semplicemente di nota, non di espulsione. In tal modo il tentativo fatto per l' incontrata opposizione avendo cagionato un contrasto, concepisco bene come potesse essere soggetto di una declamazione retorica in bocca di Acilio, ad imitazione dell' orazione del vecchio Catone autore favorito di M. Aurelio, quando rimosse dal senato il consolare L. Quinzio[2], o dell' altra *qua tribuno diem dixit*[3]; mentre all' opposto se la nota censoria non avesse trovato intoppo nella sua esecuzione, non sembra che si sarebbe dato luogo ad immaginare questa arringa. Nè trovo poi difficoltà, che i censori avendo con ciò incontrata l' inimicizia dei tribuni, o prevedendo che tempestosa sarebbe stata la loro magistratura, imitassero l' esempio dei predecessori, e prendessero il partito di rinunziarla. Per tutte queste cose mi sembra adunque, che si abbia gravissimo fondamento per collocare il nuovo Acilio nel posto, da cui si è

[1] Lib. XL, c. LXIII.
[2] Liv. lib. XXXIX, c. XLII.
[3] Front. *Ad Marcum*, lib. IV, ep. V.

tolto Metello Pio, dandolo per collega a L. Cotta, e ristaurando nei P. 181
fasti del 690:

CENS·L·AVRELIVS·M·F·L·N·COTTA·M'·ACILIVS·M'·F·M'·N GLABRIO ABD

L'indulgenza dei successivi censori del 693 nel conservare in senato quanti vi avevano ritrovati, e nell' aggiungervi eziandio tutti coloro che per le esercitate magistrature potevano aver diritto di entrarvi, senza badare se così oltrepassavano il numero a quel tempo stabilito di seicento, rende per me soddisfacente ragione del perchè non ci sia pervenuto il loro nome. Niuno essendone stato apertamente malcontento, la storia non ha avuto cosa alcuna, su cui intrattenerci di loro. Però quest' unico fatto, che ci consta della loro magistratura, prova abbastanza ch' essi furono amici di P. Clodio, o per lo meno non partigiani di Cicerone. Eletti meno di due anni dopo la congiura Catilinaria, e appena che Clodio era stato assoluto con aperta corruzione de' giudici, quanto campo avrebbero avuto per usare non dirò una severità, ma una giustizia, che sarebbe stata così accetta al partito degli ottimati! Ma niente ci indica, che P. Clodio avesse alcuna tema che questi censori lo cacciassero dal senato, al quale prima della loro elezione era già ascritto[1], come l' ebbe che potessero farlo in seguito i successori: onde se ne premunì col far passare la legge che infievoliva la loro autorità. Niun cenno all' opposto dagli scritti di Tullio, che 182.
questi ponesse nei nuovi magistrati la menoma fiducia a prò della sua causa, la quale confessa che dopo l' assoluzione di Clodio veniva ogni giorno peggiorando. La maniera secca, con cui anzi ne parla nelle poche volte in cui gli occorse di memorarli, mostra d' assai, ch' erano uomini per lo meno, coi quali non aveva confidenza. Ma questo solo lume è troppo scarso per farci distinguere chi essi si fossero.

Lungi che manchino in questi giorni personaggi capaci d' avere amministrato quell' officio, come si pretese dal Dodwell[2], il quale volle creare da ciò un nuovo argomento in favore della sua opinione, la

[1] *Ad Attic.* lib. I, ep. XIV. — [2] *De cyclis*, p. 502.

difficoltà di riconoscerli nasce all' opposto dalla loro abbondanza. Convengo che essi debbono cercarsi fra i consolari : ma in tutto quel secolo pochi altri tempi si ebbero, in cui ne vivessero insieme altrettanti. Tullio ci ha dato due volte l' elenco di quelli, che tre semestri prima intervennero al giudizio di Catilina[1]. Furono essi oltre lo stesso Cicerone console attuale, P. Servilio Isaurico console del 675, Q. Catulo del 676, C. Curione del 678, L. Lucullo del 680, M. Lucullo del 681, L. Gellio del 682, M. Crasso del 684, Q. Ortensio del 685, C. Pisone
P. 183. e Manio Glabrione del 687, Manio Lepido e L. Volcazio del 688, L. Cotta e L. Torquato del 689, L. Cesare e C. Figulo del 690, D. Silano e L. Murena designati pel 692. Ai sopracitati diciannove si debbono aggiungere i sette susseguenti, che consta da altra parte che allora vivevano tuttavia, cioè M. Perperna del 662 esigliato da Silla, D. Bruto del 677 ch' era assente da Roma[2], C. Cassio Varo del 681, che fu proscritto poi dai triumviri nel 711[3], Cn. Pompeo del 684 allora proconsole in Asia contro Mitridate, Q. Metello Cretico del 685, Q. Marcio Re del 686, e l' altro console attuale C. Antonio, tutti e tre impiegati nella guerra Catilinaria[4]. Al nostro scopo per altro dovranno sottrarsi L. Lucullo, Cn. Pompeo, Q. Ortensio, C. Antonio[5] e lo stesso Cicerone, perchè la loro vita è palese, e si sa bene che non furono mai censori. Per l' opposta ragione, che si conosce quando lo furono, dovranno scartarsi M. Perperna, Q. Catulo, M. Crasso, L. Gellio, Manio Glabrione, L. Cotta e P. Isaurico. Escluderò pure Q. Marcio Re, perchè morto nello stesso anno 693[6], M. Lucullo e C. Pisone, perchè a quel tempo dichia-
184. rati nemici di Clodio[7], L. Torquato e L. Murena, perchè conosciuti troppo intrinseci di Cicerone, ed anche C. Cassio Varo e D. Bruto, perchè vi è ogni apparenza che a quel tempo si fossero ritirati dai pubblici affari. Ma con tutte queste deduzioni restano sempre C. Curione, Q. Cretico, Manio Lepido, L. Volcazio, L. Cesare, C. Figulo e D. Si-

[1] *Ad Attic.* lib. XII, ep. xxi: *Philippic.* II, c. v.

[2] Sallust. *Catil.* c. xl.

[3] Appian. *Bell. civil.* lib. IV, c. xxviii.

[4] Sallust. *Catil.* c. xxx.

[5] [Voy. plus loin, p. 49, note 5.]

[6] *Ad Attic.* lib. I, ep. xvi.

[7] *Ibid.* ep. xiv.

lano, che si trovano tutti viventi dopo il 693, contro alcuno dei quali non si ha un argomento per negare, che possa essere stato censore in quell' anno.

Havvi però uno tra loro, pel quale anzi mi pare che non manchino positive ragioni per credere che lo fosse effettivamente: egli è C. Scribonio Curione, quello stesso che indarno difese Clodio in senato quando si trattò se dovevasi procedere nel giudizio della sua violazione dei misteri della Dea Bona[1], ed a cui rispose Tullio coll' orazione *in P. Clodium et Curionem*, di cui abbiamo ora avuto i frammenti. Niente infatti più verosimile di quello che Clodio, dopo che fu assoluto, adoperasse per gratitudine e per interesse tutti i suoi sforzi per fargli conferire quel posto negli imminenti comizi. Fondo la mia congettura sul seguente passo di Tullio nel secondo libro degli Uffici[2] scritto nel 710, e per conseguenza più di nove anni dopo la morte di Curione: «L. Phi- P. 185.
«lippus Q. filius, magno vir ingenio in primisque clarus, gloriari se «solebat se sine ullo munere adeptum esse omnia, quae haberentur «amplissima. Dicebat idem C. Curio. Nobis quoque licet in hoc quo«dam modo gloriari.» Niuno negherà, che fra gli onori che si concedevano dal popolo, e che si reputavano amplissimi, si comprendesse ancora la censura; e per conseguenza chi si vantava di averli conseguiti tutti, non dovette esserne privo. Realmente L. Filippo console nel 663, di cui qui si favella, l' ottenne nel 668: onde Curione, che a lui si congiunge, dovette essere in pari circostanze. E che lo fosse si persuade dall' osservarsi, che Tullio nel paragonarsi a loro lo fa rispettivamente *quodam modo*, perchè egli fu ben console, ma non censore: quantunque esistesse anche l' altra differenza, ch' egli occupò l' edilità curule, nella quale diede i soliti giuochi, ma con modica spesa. La congettura poi si rinforza con un detto di Valerio Massimo[3], dell' autore cioè a cui dobbiamo la notizia di presso che tutti i censori di questi tempi. Dopo aver egli parlato di Q. Metello Numidico e di suo figlio Q. Pio, il primo dei quali fu censore nel 652, l' altro abbiamo mo-

[1] *Ad Attic.* lib. I, ep. xvi.

[2] Cap. xvii.

[3] Lib. IX, c. 1, § 6.

strato che non lo fu, prosegue : « Consimilis mutatio in domo Curionum
P. 186. « exstitit. Siquidem forum nostrum et patris gravissimum supercilium, « et filii sexcenties sestertium aeris alieni aspexit, contractum famosa « injuria nobilium juvenum. » Il *gravissimum supercilium* non è egli gemello del *censorium supercilium* famigliare a questo scrittore e ch' egli attribuisce generalmente ai censori[1] e in particolare a Q. Flavio Flacco, che lo fu nel 580[2]? nè qui può risguardare la condotta domestica di Curione, a cui non converrebbe il *forum nostrum aspexit*, e che fu tutt' altro che severo col figlio; e molto meno la sua gravità come oratore, perchè era anzi ridicolo nei suoi gesti, come apprendiamo da Tullio[3], tal che fu assomigliato all' istrione Burbuleio. Resta dunque che si alluda al sussiego conveniente ad una carica : ed infatti il tempo del grave debito del figlio corrisponde esattamente a quello che noi statuiamo per la censura del padre. Ecco la storia di questo debito narrataci da Plutarco[4] : « Antonio quidem egregia forma in aetate florenti « Curionis familiaritatem velut calamitatem quamdam ferunt inhaesisse. « Ipse enim Curio haud sane temperans erat, et quo magis obnoxium « faceret Antonium, in amores, libidines variosque sumptus impellebat.
187. « Ex quo grande aes alienum conflatum est minime conveniens illius « aetati : ducenta enim quinquaginta talenta debebat (somma che con « altro conteggio suona lo stesso che il *sexcenties sestertium* di Valerio), « pro quibus cum intercessisset Curio, pater id aegre ferens domo sua « prohibuit Antonium : ille autem ad P. Clodium se contulit. » Ora quando M. Antonio andò ad abitare con P. Clodio? Egli era già presso di lui, nè vi stette molto tempo, allorchè questo fu eletto tribuno della

[1] Val. Maxim. lib. II, c. IX, § 1.

[2] Lib. II, c. VII, § 5.

[3] *Brutus*, c. LX.

[4] In *Anton.* c. II : [Ἀντωνίῳ δὲ λαμπρῷ καθ' ὥραν γενομένῳ τὴν Κουρίωνος φιλίαν καὶ συνήθειαν ὥσπερ τινὰ κῆρα προσπεσεῖν λέγουσιν, αὐτοῦ τε περὶ τὰς ἡδονὰς ἀπαιδεύτου γενομένου καὶ τὸν Ἀντώνιον, ὡς μᾶλλον εἴη χειροήθης εἰς πότους καὶ γύναια καὶ δαπάνας πολυτελεῖς καὶ ἀκολάστους ἐμβάλλοντος. Ἐξ ὧν ὄφλημα βαρὺ καὶ παρ' ἡλικίαν αὐτῷ συνήχθη πεντήκοντα καὶ διακοσίων ταλάντων. Τοῦτο πᾶν ἐγγυησαμένου τοῦ Κουρίωνος ὁ πατὴρ αἰσθόμενος ἐξήλασε τὸν Ἀντώνιον ἐκ τῆς οἰκίας. Ὁ δὲ βραχὺν μέν τινα χρόνον τῇ Κλωδίου . . . . . φορᾷ . . . . . προσέμιξεν ἑαυτόν.]

plebe sulla fine del 695[1]: per lo che la scena della manifestazione del debito fatta al vecchio Curione, e descritta da Tullio[2], si avrà comodamente da riportare o sul principio dell' anno medesimo, o sul terminare del precedente 694, vigesimo terzo dell' età di M. Antonio. Giustissima pertanto sarà l' osservazione di Valerio, che mentre dal padre tenevasi il magistero dei pubblici costumi, quelli del figlio fossero così corrotti.

Non meno concludente in favore della mia opinione parmi un altro luogo dello stesso scrittore[3]. Destina egli uno dei suoi capitoli alla somiglianza del volto: e dopo aver citato gli esempi di alcuni personaggi chiarissimi, che per ciò ricevettero dal popolo un soprannome tolto dagli nomini volgari a cui somigliavano, riunisce insieme quelle P. 188
di Lentulo e di Marcellino, perchè colleghi nel consolato del 697, e quindi conchiude: «At M. Messalla consularis et censorius Menogenis, et Curio omnibus honoribus abundans Burbuleii, ille propter oris adspectum, hic propter parem corporis motum, uterque scenici nomen coactus est recipere.» Prescindo da ciò che ho già notato sull' *adeptus omnia quae haberentur amplissima* di Cicerone, a cui egregiamente corrisponde l' *omnibus honoribus abundans* di Valerio, e domanderò perchè non ha messi costoro alla rinfusa cogli altri, di cui ha parlato prima? Qual rapporto vi era fra loro per congiungergli insieme, quando non era comune nè meno il motivo del soprannome? Perchè violare con essi due le leggi cronologiche? Data la censura di Curione, la ragione di tutto ciò troverassi chiarissima. Ella è che gli argomenti con cui sostiene la sua tesi, che niuna dignità potè salvare chi si fosse dalla contumelia, com' egli la chiama, di questi soprannomi cagionati dalla somiglianza, con sì fatta disposizione crescono di forza, se dopo alcuni esempi staccati, e dopo quello di due consoli ne produce un altro di due consoli non solo, ma di due censori. Gli ha poi uniti insieme non tanto per l' identità della carica, quanto perchè l' uno successe all' altro immediatamente. Infine ha anteposto Messalla a Cu-

[1] *Philippic.* II, c. XIX; Plutarch. in *Anton.* c. II.

[2] *Philippic.* II, c. XVIII.

[3] Lib. IX, c. XIV, § 5.

rione, essendo l'uno inferiore all'altro di dignità : imperocchè il primo non fù se non che consolare e censorio, mentre l'altro era *omnibus ho-*
P. 189. *noribus abundans* : il che vuol dire, che oltre le due qualità, che gli erano communi con Messalla, aveva di più la terza di essere trionfale in grazia del trionfo ch'è noto aver egli condotto dei Traci e dei Dardani, e quindi godeva effettivamente della totalità dei tre massimi onori, ai quali poteva aspirare un Romano di quei tempi. A tutto ciò aggiungasi, che quando morì, o sulla fine del 700 o sul principio del 701[1], non gli mancò la splendidezza del funere censorio, che viene descritta da Plinio[2] e citata da Cicerone[3]. Per tutte queste ragioni, che prese separatamente non avranno forse gran valore, ma che fra loro comparate mi sembrano sufficienti a formare un giusto criterio, mi credo in bastevole diritto d'inserire nei fasti censorii del 693 *C. Scribonius C. f. C. n. Curio.* Ma non ho un eguale ardimento per iscegliergli un compagno tra i sei candidati che ho presentati di sopra, non sapendo specialmente decidere fra Manio Lepido, L. Cesare e Volcazio Tullo, che si mostrano assistiti da qualche probabilità maggiore degli altri.

Proseguendo nella revisione della nostra serie, si è già addotto il
190. motivo per cui i comizi dei nuovi censori furono ritardati fino al 699, e si è già mostrato che i prescelti furono *P. Servilius C. f. M. n. Vatia Isauricus, M. Valerius M. f. Man. n. Messalla.* Ai 28 di aprile di quest'anno Cicerone domanda ad Attico[4] : «Sane velim scire, num censum «impediant tribuni diebus vitiandis : est enim hic rumor : totaque de «censura quid agant, quid cogitent.» E ripete la stessa ricerca pochi giorni dopo[5] : «Perscribe ad me, quid primus dies, quid secundus, «quid censores (agant).» Questa sua curiosità ci dimostra che da poco tempo erano stati eletti : nè ci maraviglieremo del ritardo, perchè i pretori non erano stati nominati ancora ai 13 di maggio[6].

[1] Noris, *Cenotaph. Pisan.* dissert. I, c. v, p. 69, ed. Venet. 1681.
[2] *Hist. nat.* lib. XXXVI, c. xv, 24.
[3] *Ad Fam.* lib. VIII, ep. ii.
[4] Lib. IV, ep. ix.
[5] *Ibid.* ep. xi.
[6] *Ad Quint. fratr.* lib. II, ep. ix.

Non dubito che scegliessero il senato[1], e Valerio Massimo[2] ci somministra una prova dell' osservanza, in cui era stata messa la legge Clodia, attestandoci che il vecchio oratore Elvio Mancia accusò presso loro L. Scribonio Libone suocero del secondo figlio di Pompeo, quello stesso che fu poi console nel 720, il quale troviamo già senatore fino dall' anno precedente[3]. Non conosciamo la loro condotta in questa precipua parte delle loro incombenze, ma imbrigliati come erano dalla citata legge, si ha ogni ragione per credere che fosse mitissima. Naturalmente si chiederà : chi dunque scelsero in principe del senato, dato che quel posto era da lungo tempo vacante per la morte di Q. Catulo? Non se ne ha alcuna memoria precisa : ma considerando, che questi censori furono eletti sotto l' influenza di Pompeo e fra i suoi amici, appena potrà supporsi che scegliessero altri che lui, che *in republica princeps* dicesi in un luogo da Tullio[4], *civis princeps* in un altro[5], *princeps Romani nominis* da Velleio[6]. Dai cippi terminali che si sono rinvenuti, e che ho già riferiti, apparisce che si presero cura delle sponde del Tevere, alla quale provvidenza avrà dato impulso la grande alluvione seguita sotto loro e rammentata da Dione[7]. Dovettero pure fare il censimento, se si era in aspettazione del lustro, che però non eseguirono, scrivendo Cicerone all' ultimo di settembre del 700[8] : « Non puto te de lustro, « quod jam desperatum est, quaerere » : e ciò a motivo non della morte sopravvenuta di Messalla, come sospettai nelle mie Osservazioni numismatiche[9], ma perchè in quel giorno o scadeva, o era prossima a scadere la loro carica, secondo che più innanzi vedremo.

P. 191 (margin, beside "si ha ogni ragione … si chiederà")

Troppo sono noti i censori del nuovo quinquennio perchè non sia 192

[1] [Aucun acte des censeurs ne pouvait avoir de valeur officielle s'ils ne parvenaient pas à célébrer le *lustrum*, et cette règle s'appliquait aussi bien à la liste des sénateurs qu'à la liste générale des citoyens, dont celle-là n'était qu'une partie intégrante. Il suit de là que, depuis 684 jusqu'en 726, on ne put nommer aucun nouveau *princeps senatus*. Th. Mommsen.]

[2] Lib. VI, c. II, § 8.

[3] Cic. *Ad Fam.* lib. I, ep. I.

[4] *Ad Fam.* lib. I, ep. IX.

[5] *De aere alieno Milonis*, II, 8 [inter Cicer. Fragm. ed. Orell. p. 951].

[6] Lib. II, c. LIII.

[7] Lib. XXXIX, c. LXI.

[8] *Ad Attic.* lib. IV, ep. XVI.

[9] [Voy. t. I, p. 404.]

nata discordia alcuna nell' asserire che furono L. Calpurnio Pisone Cesonino suocero di Cesare, ed Appio Claudio Pulcro padre della moglie del primogenito di Pompeo[1]. Dione nell' insegnarci[2], che il console Metello Scipione nel 702 cassò la legge di P. Clodio e restituì la primiera autorità alla censura, fa notare che niun' uomo prudente in appresso l' ambì, a motivo dell' invidia e delle inimicizie che ne provenivano. In conseguenza ci dice, che Pisone l' accettò malvolentieri, nè ci sorprenderà che la brigasse Appio Claudio uomo vano e leggiero[3]. Per conferma delle cose già dette importa di ricercare l' epoca precisa, nella quale entrarono in carica. Cicerone, ch' era allora in Cilicia, quantunque si aspettasse l' elezione di Appio, non l' aveva tuttavolta saputa ai 5 di luglio[4], ma aveva però ricevuti gli atti urbani di quell' anno
P. 19 fino alle none di marzo[5] : dal che si conchiude, che fino a quel giorno non era ancora seguita. All' opposto M. Celio in una lettera allo stesso Cicerone[6] fa conoscere che Appio era già in posto da alquanti giorni : *summis circensibus ludis meis*. Si sa che Celio era a quel tempo edile curule : onde i suoi giuochi circensi sono indubitatamente quelli, che toccava agli edili di dare per le feste Megalensi, le quali, secondo gli antichi calendari, cominciavano ai 4 di aprile e duravano sette giorni. La data adunque ch' egli pone, ricade ai 9 o ai 10 di aprile, e quindi al principio di quel mese comodamente si riporranno i comizi censorii : il che assai bene corrisponde alla scadenza degli antecessori, che ho notata alla fine di settembre, ed ai tre anni e mezzo, che dovevano essere scorsi d' intervallo. Da quell' epistola apparisce che sino da principio Appio dimostrò molta severità : e lo stesso si conferma da una lettera susseguente[7], in cui scrive lo stesso Celio : «Scis Appium «censorem hic ostenta facere? de signis et tabulis, de agri modo, de «aere alieno acerrime agere?» Vedesi che questa restituzione dei quadri

[1] Dione, lib. XL, c. LXIII; Pseudo-Cicer. *Declam. in Sallust.* c. VI, § 13; Caes. *Bell. civil.* lib. I, c. III; Tacit. *Annal.* lib. VI, c. X; Cic. *Ad Famil.* lib. III, ep. X, XI, XIII, e in più altri luoghi; Acrone, *Schol. in Hor.* lib. I, *sat.* II, vs. 48.

[2] Lib. XL, c. LVII.

[3] Cic. *Ad Attic.* lib. VIII, ep. I.

[4] *Ad Fam.* lib. III, ep. XI e XII.

[5] *Ad Attic.* lib. VI, ep. II.

[6] *Ad Fam.* lib. VIII, ep. XII, § 3.

[7] *Ibid.* ep. XIV, § 4.

e delle statue, che gli edili ed altri magistrati prendevano in prestito per adornare i loro giuochi, e che poi molto spesso si ritenevano, l'occupò lungo tempo, giacchè Cicerone domandava ad Attico alle idi di ottobre[1], se poi veramente si rendevano. Dione fra gli altri ci parla diffusamente delle molte innovazioni, ch'egli fece in senato senza l'assenso, ma insieme senza aperta opposizione del collega, rimovendone tutti i libertini, e molti nobili ancora, fra' quali i due tribunizi C. Atteio e Sallustio Crispo l'istorico. E osserva poi che questi rigori, quantunque diretti a deprimere il partito di Cesare, l'avvantaggiarono di molto, perchè l'ingrossarono di tutti i malcontenti. Niuno però degli antichi sotto di Appio ci parla del censo, che i moderni fastografi gli hanno attribuito : ed io credo veramente che non avesse il tempo di farlo. Imperocchè considero che al principio di decembre duravano ancora i contrasti per la scelta del senato[2], e che ai 20 di gennaro gli amici di Pompeo, ed Appio con essi, erano già in fuga da Roma pel passaggio del Rubicone[3]. È noto poi come Appio morisse in Grecia di malattia poco innanzi la pugna Farsalica[4].

Un' altra ragione per credere che Appio e Pisone non facessero il censo è questa, che se lo avessero fatto non si sarebbe dato luogo al loro rimpiazzo un anno prima che fosse spirato il quinquennio. È vero che questa ragione non ha molta forza stante il sovvertimento allora avvenuto di tutte le leggi : tuttavolta è certo, che nel 708, dopo la vittoria Africana, il senato conferì a Cesare la podestà censoria per tre anni col nuovo titolo di *praefectus moribus*[5], quasi che quello di censore non fosse stato abbastanza onorevole : podestà che al principio del 710 gli fu poi ampliata per tutta la vita[6]. Plutarco[7] asserisce, che

[1] *Ad Attic.* lib. VI, ep. IX, § 5.

[2] Dione, lib. XL, c. LXIV e LXVI.

[3] *Ad Attic.* lib. VII, ep. XII.

[4] Valer. Max. lib. I, c. VIII, § 10; Oros. lib. VI, c. XV; Lucan. *Pharsal.* lib. V, vs. 69 e seguenti. [Voyez sur ce personnage la belle inscription des propylées d'Éleusis, mon article dans le *Bullett. dell' Instit. arch.* 1860, p. 225 et suiv. et la note de M. Mommsen, dans le *Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 181. W. Henzen.]

[5] Dion. lib. XLIII, c. XIV; Cicer. *Ad Fam.* lib. IX, ep. XV.

[6] Dion. lib. XLIV, c. V.

[7] In *Caes.* c. LV : [Τηλικαύτην ἡ στάσις ἀπειργάσατο συμφορὰν καὶ τοσοῦτον ἐπανάλωσε τοῦ δήμου μέρος.]

nello stesso anno 708 Cesare diede mano al censimento, nel quale si trovarono cento cinquanta mila uomini soltanto, mentre prima se n' erano contati trecento venti mila, ed osserva : «Tam magnam cla-«dem tantasve populi strages intestina mala pepererunt.» Con lui si accordano Appiano[1], Dione[2] e l'epitome di Livio[3]. Ma è da un pezzo
P. 196. che il Lipsio[4], il Casaubono[5], il Dukero[6] con altri eruditi, e fra gli ultimi il Brotier[7], hanno avvertito che quello non fu il censo dei cittadini romani, ma di coloro che ricevevano il frumento pubblico, secondo che più accuratamente degli altri ha scritto Suetonio[8] : «Recensum po-«puli nec more, nec loco solito, sed vicatim per dominos insularum «egit, atque ex viginti trecentisque millibus accipientium frumentum «e publico ad centum quinquaginta retraxit.» E lo stesso presso a poco si legge in Dione : «Quum numerus eorum, qui ex publico fru-«mentum accipiebant, non pro aequitate, sed ultra modum, ut in «seditionibus fieri assolet, excrevisset, instituta prius recensione, dimi-«diam circiter ejus partem amputavit[9].» È facile infatti ad accorgersi, che anche il censo dei trecento venti mila, che da Plutarco si pone l'ultimo avanti la guerra civile, non può essere quello che operavasi dai censori; osservando che se malgrado delle stragi della guerra Sillana il numero dei censiti da Gellio e da Lentulo nel 684 diminuì di soli tredici mila dai quattrocento sessanta tre mila descritti da Filippo e da Perperna
197. nel 668, non potè esservi nel popolo una diminuzione così esorbitante di cento trenta mila in tempo di pace. Per lo che il censo di Plutarco o sarà quello di cui parla Dione[10], che fu eseguito da Pompeo nel 698 per regolare la distribuzione del grano fatto da lui venire così copiosamente a Roma in seguito della procurazione frumentaria, che per

[1] *Bell. civil.* lib. II. c. CII.
[2] Lib. XLIII, c. XXV.
[3] Lib. CXV.
[4] *Electorum* lib. I. c. XXVII.
[5] Ad Suet. in *Caes.* c. XLI.
[6] Ad Liv. *Epitom.* lib. CXV.
[7] Ad Tacit. *Annal.* lib. XI. c. XXV.
[8] In *Caes.* c. XLI.

[9] Lib. XLIII, c. XXI : [Καὶ τοῦ πλήθους τοῦ τὸν σῖτον φέροντος ἐπὶ μακρότατον, οὐ κατὰ δίκην ἀλλ' ὥς που ἐν ταῖς στάσεσιν εἴωθε γίγνεσθαι, ἐπαυξηθέντος ἐξέτασιν ἐποιήσατο καὶ τούς γε ἡμίσεις ὁμοῦ τι αὐτῶν προαπήλειψεν.]
[10] Lib. XXXIX. c. XXIV.

un quinquennio gli era stata affidata, o piuttosto uno dei susseguenti, che dovettero essere compilati ogni anno colle medesime norme e pel medesimo oggetto.

Cessata coll' uccisione di Cesare la straordinaria podestà censoria che gli era stata conferita, si ritornò nel 712 a creare questo magistrato secondo le forme primitive : e non sarà da dubitarsi che fosse anch' esso compreso fra le cariche urbane, per le quali nel congresso al Lavino i triumviri convennero di designare per cinque anni i candidati[1]. La celebre tavola Colocciana per le cure dell' avvocato Fea[2] tornata ora alla luce e da me veduta, è però la sola che ci abbia serbato memoria di questi censori, che ella così descrive :

[A]NTONIVS · P · SVLPICIVS · CENS · LVSTR · N · F.

Tutti i fastografi hanno confessato, che quest' Antonio, di cui per la frattura della pietra manca il prenome, non potè essere il triumviro P. 198
Marco, che fino dal principio dell' anno erasi recato a Brindisi[3], donde tragittò in Macedonia per la guerra con Bruto. Aggiungasi che fra le molte sue medaglie, quantunque alcune siano state coniate non più tardi del principio del 713, cioè nel tempo in cui sarebbe stato tuttavia censore, e benchè parecchie annunzino tutte le sue dignità, da niuna peraltro se gli conferisce questo titolo. E nè meno può pensarsi a Caio suo secondo fratello, che appena saputa l' uccisione di Cicerone seguita ai 7 di decembre del precedente anno 711, fu in vendetta fatto morire nella Macedonia da M. Bruto[4]. Si è dunque convenuto che fu necessariamente il terzogenito Lucio, che nell' anno seguente trattò i fasci consolari[5]. Nè sorprenda che tanto egli, quanto il suo collega, il cui nome si cercherà indarno nei fasti, divenissero censori senz' essere stati con-

[1] Appian. *Bell. civil.* lib. IV, c. II; Dion. lib. XLVII, c. XIX.

[2] *Frammenti di Fasti*, n. 8. [Voy. *Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 466.]

[3] Appian. *Bell. civil.* lib. IV, c. LXXXII.

[4] Plutarch. in *Bruto*, c. XXVIII.

[5] [Le collègue de P. Sulpicius était cependant bien un *C. Antonius;* mais ce n'était pas un frère du triumvir : c'était son oncle qui avait été consul avec Cicéron en 691. M. Mommsen l'a démontré dernièrement au moyen d'une inscription trouvée à Tusculum. Voy. *Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 568. W. Henzen.]

soli, del che non si aveva avuto più esempio dopo il 545[1], atteso che non vi erano veramente consolari a quel tempo che potessero o si curassero di esserlo. Si conoscono precisamente quelli che vivevano tuttavia al principio del 712, giacchè dalla seconda Filippica[2] appa-
199. risce che nell' anno innanzi rimanevano due soli degli aventi avuto il consolato prima di Cicerone : e pei susseguenti, oltre quelli di cui è nota la morte, l' altra sua opera del Bruto ci fa certi di molti, che non erano più vivi nel 707. I superstiti adunque erano allora L. Cotta del 689 e L. Pisone del 696, ch' erano già stati censori : L. Cesare del 690, L. Paulo del 704 e C. Rebilo del 709, tutti a quel tempo proscritti[3] : M. Lepido del 708, M. Antonio del 710, ed Ottaviano del 711, ch' erano attualmente triumviri, Cn. Domizio Calvino del 701 ammiraglio della flotta contra Bruto[4], P. Vatinio del 707 proconsole nell' Illirico[5], Q. Caleno del 707 e P. Ventidio del 711, proconsoli nelle Gallie[6], P. Dolabella del 710 proconsole in Asia[7] e C. Carrinate del 711 proconsole nella Spagna[8]. Esclusi tutti questi per le indicate ragioni, non sarebbero rimasti eleggibili se non che M. Messalla del 701, che si era dato agli studi[9], e i tre parenti di Ottaviano, cioè suo patri-
200. gno L. Filippo del 698, suo cognato C. Marcello del 704 ed il futuro suo suocero P. Servilio del 706, niuno dei quali dopo il triumvirato prese più parte agli affari, e che saranno stati nel numero degli uomini prudenti, che al dire di Dione dopo il 702 non ambirono più la censura.

I collettori dei fasti al P. Sulpicio collega di Antonio hanno aggiunto il cognome di Quirinio, e gli hanno attribuito di più un consolato suffetto nel 718, parte appellandosi a Tacito, da cui pretendevano di ricavare che avesse avuto i fasci circa questi tempi, parte credendolo la stessa persona col P. Sulpicio Quirinio console ordinario nel 742, e parte infine reputandolo suo padre. Ma tutto ciò non è che un mucchio di

[1] Liv. lib. XXVII, c. XI.

[2] Cap. VI.

[3] Appian. *Bell. civil.* lib. IV, c. XXVIII, XXXVII, XLVIII.

[4] *Ibid.* c. CXV.

[5] *Tavole trionfali Capitoline.*

[6] Dion. lib. XLVIII, c. X.

[7] Appian. *Bell. civil.* lib. IV, c. LX.

[8] *Ibid.* lib. VII, c. XXVI.

[9] Plin. *Hist. nat.* lib. XXXV, c. II; A. Gell. lib. XIII, c. XIV e XV; Macrob. *Saturn.* lib. I, c. IX.

errori. Primieramente non si ha il menomo vestigio, che alcun Sulpicio possa essere stato console intorno questi anni: ed ecco poi il passo di Tacito che si è invocato[1]: «Sub idem tempus (cioè nel 774) ut mors «Sulpicii Quirinii publicis exequiis frequentaretur (Tiberius) petivit a «senatu. Nihil ad veterem et patriciam Sulpiciorum familiam Quirinius «pertinuit, ortus apud municipium Lanuvium: sed impiger militiae «et acribus ministeriis consulatum sub Divo Augusto, mox expugnatis «per Ciliciam Homonadensium castellis insignia triumphi adeptus da- «tusque rector C. Caesari Armeniam obtinenti, Tiberium quoque Rhodi «agentem coluerat.» Ma questi è indubitatamente il celebre P. Sulpicio Quirinio console nel 742 memorato nel vangelo di S. Luca, di cui tante cose ha scritto il Sanclemente[2], il quale ha pubblicato altresì un frammento marmoreo del suo elogio[3]. Ora Tacito non gli concede se non che un consolato solo, ed altrettanto fanno le tavole Anciranc e i fasti di Verrio Flacco, nei quali è memorato due volte, in ciò accordandosi i vecchi fastografi quanti sono, Dione tanto nell' indice consolare quanto nella storia[4], la tavola di bronzo del Museo Cortonese[5] e una lapide da me veduta a Verona[6]; per lo che i suoi fasci precedenti si dovranno rilegare fra i sogni. E infatti conoscendosi che visse fino al 774, come supporre che possa essere stato censore nel 712 e console nel 718? Quando L. Antonio[7] ottenne la prima di quelle cariche avrà avuto per lo meno trentaquattro anni, perchè sappiamo da Flavio Giuseppe[8] ch' egli fu questore di L. Lentulo Cruscello console nel 705, e perciò quando la legge annale[9] era ancora in vigore. L. Antonio era per altro il fratello di un triumviro, e ciò basta a spiegare come in età

[1] *Annal.* lib. III, c. XLVIII.

[2] *De vulgaris aerae emendat.*

[3] [*Ibid.* p. 414. Voy. Henzen, n. 5366; cf. Mommsen ap. Bergmann, *De inscriptione Lat. ad P. Sulpicium Quirinium ... referenda*, Berol. 1851, in-4°, p. I-VII. L. RENIER. — Ce célèbre fragment de l'éloge de Quirinius, trouvé à Tivoli et depuis transporté à Rome, où il était resté jusque dans ces derniers temps dans les magasins du Vatican, vient d'être placé au musée de Latran. J. B. DE ROSSI.]

[4] Lib. LIV, c. XXVIII.

[5] Marini, *Fr. Arval.* p. 782.

[6] Maffei, *Mus. Veron.* p. 108, 2.

[7] [*Lisez:* C. Antonio.]

[8] *Antiq. Jud.* lib. XIV, c. X, § 16, 17.

[9] De Brosses, *Hist. de la République rom.* t. I, introduction, p. 65.

così fresca fosse elevato alla grave dignità della censura: ragione che mancherebbe del tutto in P. Quirinio. Ma per abbondare nel calcolo supponiamo che avesse allora la stessa età del suo collega. Sarebbe dunque morto di 96 anni. È vero che Tacito ci dice, che quando mancò di vita era inviso «ob sordidam et praepotentem senectam:» ma questa non sarebbe stata vecchiaia, bensì alta decrepitezza degna di essere citata in esempio, come lo fu quella dell' altro consolare M. Perperna defunto di 98 anni. Vi è di più. S' egli fosse stato in quell' età, con quali apparenze Lepida sua moglie avrebbe potuto fingere di essere da lui stata ingravidata l' anno precedente alla sua morte secondo che lo stesso Tacito racconta[1]? È adunque addimostrato più che non bisogna, che il console del 742 non può essere il censore del 712: ma il medesimo Tacito somministra una ragione non meno forte per escludere eziandio che lo fosse suo padre. Abbiamo già imparato da lui, che P. Quirinio niente ebbe che fare colla nobile gente Sulpicia, e che anzi era nativo delle vicinanze di Lanuvio. Ora in aggiunta di
P. 203 tutto ciò egli attesta espressamente in un altro luogo[2], che la sua casa era oscurissima e indegna che vi fosse entrata una sposa, che prima era stata promessa a Lucio Cesare figlio di Augusto. Come dirlo di oscurissima casa, se suo padre fosse stato un uomo consolare e censorio? In faccia ad una così grave e così positiva asserzione cade del tutto la congettura dei fastografi[3]: per cui converrà rintracciare

[1] *Annal.* lib. III, c. XXII.

[2] *Ibid.* c. XXIII.

[3] Nè più solido fondamento aveva il secondo consolato parimente suffetto di Munazio Planco, ch' erasi dato per collega a Sulpicio Quirinio nel 718. Imperocchè Ennio Quirino Visconti (*Iconogr. rom.* p. 216, edizione di Milano) ha già mostrato che Planco in quell' anno non era in Roma, ma nella Siria. Il ch. collega Clemente Cardinali ha provato che quando fu censore nel 732, come vedremo, era stato console una volta sola (*Mem. romane d'Ant.* vol. I, p. 265): ed ora il nostro illustre presidente march. Biondi ha scoperto l' origine dell' errore, insegnando essere caduta una sillaba del passo di Plinio, che si citava in appoggio, e doversi perciò ristaurare: «L. Plotium L. Planci «imp. bis consulis censorisque fratrem» (*Dissertaz. dell' Accademia rom. di Archeol.* vol. VI, p. 347). Tuttavolta è sicuro, che convien provvedere alla sostituzione di questi falsi suffetti, e che quell' anno non fu governato per intero dai consoli ordinari, sì perchè Dione (lib. XLVIII, c. LIII) si querela in questo tempo della troppa mutazione dei

questo personaggio in alcun' altro ramo dei Sulpici, che fiorisse a quel tempo.

magistrati: «cum nec consules modo et prae«tores, sed quaestores etiam alii aliis iden«tidem ad tempus sufficerentur:» [Οὐ γαρ οπως οἵ τε ὑπατοι και οἱ σ7ρατηγοί, ἀλλα καὶ οἱ ταμίαι ἐπ' ἀλλήλοις ἀντικαθίσ7αντο· και τοῦτ' ἐπι χρόνον ἐγένετο;] come perchè nelle tavole Capitoline rimane chiaro vestigio dell' abdicazione di Gellio Poblicola. Null' altro però da esse apparisce fuor che il surrogato in suo luogo fu nipote di un Lucio, ed egualmente dal prezioso frammento di fasti testè illustrato dal Biondi niente di più si raccoglie, se non che in quest' anno tenne i fasci un ignoto, il cui nome cominciava per N. Io porto ferma opinione che costui sia Nonio Gallo, di cui fra gli scrittori il solo Dione ci ha serbato memoria (lib. LI, c. XX), scrivendo che nel 725 furono chiuse le porte del tempio di Giano sebbene erano «tum in armis Treviri Germanis sibi adjunc«tis, et Cantabri, Vaccaei Asturesque: verum «hos Statilius Taurus, illos Nonius Gallus «domuit.» [Ἦσαν μὲν γὰρ ἐν ὅπλοις ἔτι καὶ Τριούηροι Κελτοὺς ἐπαγαγόμενοι, καὶ Καντάβροι, καὶ Οὐακκαῖοι, καὶ Ἄσ7υρες· καὶ οὗτοι μεν ὑπὸ τοῦ Ταύρου τοῦ Στατιλίου, ἐκεῖνοι δὲ ὑπὸ Νωνίου Γάλλου κατεσ7ράφησαν.] Tauro è il suffetto del 717; qual dunque più proprio per esserlo nell' anno seguente di chi era proconsole nello stesso tempo di lui? Dai popoli nominati risulta che Statilio Tauro governava la Spagna Tarraconese, e che a Nonio Gallo era toccata la Gallia Celtica, o Nuova, cioè tutto l' ampio paese conquistato da Giulio Cesare. Non so se gli fosse soggetta anche la vecchia provincia, o sia la Gallia Narbonese: consta però che in questa età le due provincie furono talvolta sottoposte ad un solo. Siamo in tempi per questa parte di densa caligine, perchè da un canto le antiche regole repubblicane non erano più osservate, e dall' altro non era ancor pubblicata la celebre costituzione sulle provincie del 727. Peraltro è indubitato che la Spagna e la Gallia furono le principali tra quelle che obbedivano al triumviro Ottaviano e che in questi giorni la Spagna Tarraconese fu sempre affidata ad un consolare. Dopo il nuovo partaggio fatto con Antonio fino all' ordinamento del 727 conosciamo dagli storici, e più dalle tavole trionfali, essersi succeduti in quel governo L. Antonio, Cn. Domizio Calvino, C. Norbano Flacco, L. Marcio Filippo, Appio Claudio Pulcro, T. Statilio Tauro e Sesto Appuleio, i nomi di tutti i quali troviamo precedentemente registrati nei fasti. Molto più scarse sono le notizie rimasteci delle Gallie. Sappiamo tuttavia, che dopo la battaglia di Filippi essendo state assegnate a M. Antonio, furono da lui mandati a reggere la Celtica e la Narbonese i due consolari Fufio Caleno e Ventidio Basso; ma tornato il secondo in Italia per la guerra Perugina, riunì l' altro i due governi. Per la morte di Fufio avvenuta nel 714 se ne impossessò Ottaviano, che diede la Narbonese al console designato Salvidieno Rufo richiamatone poco dopo, ma ignoriamo chi preponesse alla Celtica. Bensì è noto che dopo la pace di Pozzuoli nel 715 avendola visitata in persona, lasciò a governarla l' altro console designato M. Agrippa, che l' abbandonò per assumere i fasci del 717, e dopo la cui partenza si apre un' altra lacuna nella serie dei suoi presidi. Certo è intanto che così l' antecessore di Nonio, come il suo successore, furono due consolari. Il primo è C. Carrinate console nel 711, che dovette

E cominciando le nostre ricerche da quello dei Galba, che fu il più illustre nella famiglia patrizia, due soggetti egli ci presenterebbe molto avere la Celtica in premio dei servigi prestati nella guerra contra Sesto Pompeo nel 718, e che insieme con Ottaviano trionfò dei Morini e degli Suevi nel 725 [Un nouveau fragment des tables triomphales Barberines découvert depuis a démontré que le triomphe de Carrinas eut lieu l'année suivante, en 726. Voyez mes notes sur ce fragment, dans le *Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 479. W. HENZEN.]; l'altro è Messalla Corvino console nel 723, che trionfò degli Aquitani nel 727. Si ha dunque ogni ragione per credere, che anche Nonio Gallo fosse un personaggio di egual condizione. Forse si opporrà, che anche M. Agrippa ebbe quella provincia innanzi di esercitare i fasci : ma oltre che l'esempio dell'amico di Augusto non procederebbe di pari passo, converrebbe poi concedere che al pari di lui non gli fossero mancati allo spirare del suo reggimento : tanto più che la vittoria riportata sui Germani meritava un guiderdone. Ma i fasti dal 725 fino a tutto il 742 non ammettono più alcun nuovo consolato : onde non resta se non che di tenere, che lo avesse prima conseguito. Abbiamo poi l'iscrizione, che questo Nonio fece porre a suo padre, ripetuta con mirabil concordia da tutti coloro che l'hanno riferita : se non che il Doni (cl. v, n. 29) e il Gudio (*Index*, p. 68, 5) la pongono ad Isernia, ed il Muratori (p. 725, 2) ad Allife. [Voy. Mommsen, *I. N.* 5021.]

C·NONIO·C·F·M·N·IIII·VIR
QVINQ·M·NONIVS·GALLVS
IMP·VII·VIR·EPVL·FILIVS
POSVIT

È chiaro dal titolo d'IMP*erator*, che questo marmo fu scolpito dopo la sua vittoria Germanica, e perciò non può neppur sospettarsi, che una morte prematura lo togliesse al consolato susseguente. Alcuno però dal non veder ricordato questo suo onore nella pietra, potrà trarre un argomento per negarglielo; e quest'argomento avrebbe qualche buona apparenza, se si trattasse di alcune decine di anni più tardi, e se non si avessero validissime ragioni per difendere un tale silenzio. Ma convien riflettere che questa iscrizione fu posta da lui medesimo e che siamo in tempi, ne' quali restava ancora qualche reliquia dell'antica modestia repubblicana, e nei quali non era ancor venuta, o almeno non si era generalizzata la vana gloria di seguitare a chiamarsi console dopo di essere scaduto. Da tutto il carteggio di Cicerone si vedrà, ch'egli non ha mai preso, nè dato, nè ricevuto questo titolo, se non durante la carica, o quando si era designato. Nè da questo stile generalmente parlando, si allontanarono gli stessi triumviri. Niente di più comune nelle loro medaglie, quanto di vederli chiamati, come Nonio «Antonius imperator augur,» «Caesar imperator pontifex,» «Lepidus imperator,» o «Lepidus pontifex maximus.» Nè diversamente praticarono nei loro nummi i contemporanei e già consolari «P. Ventidius pontifex imperator,» «C. Sosius imperator,» «L. Plancus imperator iterum.» Anche più tardi in un marmo del 752 (Pococke, p. 13; [*Corp. inscr. Gr.* n. 2943.]) un proconsole dell'Asia, quantunque già console fino dal 740 e quantunque ricordi il suo proprio sacerdozio, si contenta di denominarsi ΓΝΑΙΟΣ· ΛΕΝΤΛΟΣ · ΑΥΓΟΥΡ · ΑΝΘΥΠΑΤΟΣ. Nè manca anzi esempio di veder taciuto in questi tempi il consolato nelle stesse lapidi onorarie dedicate dopo la deposizione dei

spesso confusi fra loro dagli eruditi, ambedue di prenome Publio, ambedue vissuti circa questa età, ambedue stati pretori : per cui in man-

fasci, come nel ΜΑΡΚΟΝ·ΑΓΡΙΠΠΑΝ·ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΑ dell' iscrizione dei Corciresi nel Museo Veronese (p. 40; [*Corp. inscr. Gr.* n. 1878.]), e nel C·IVLIO·C·F·CAESARI·IMP·TRIVMVIRO·R·P·C dell' altra del Donati (p. 457, 8. [C'est une inscription fausse; voy. Mommsen, *I. N.* 320*.]). Dirò di più che il titolo COS in questa pietra sarebbe inutilissimo venendo chiaramente supposto dall' altro IMP, imperocchè è già stato osservato, che Sesto Pompeo fu l' ultimo che si domandasse imperatore senz' essere stato console. Dopo che ai 16 di aprile di questo medesimo anno 725 fu conferito questo titolo ad Augusto come dimostrazione di supremo potere, non si permise più che ai soli vittoriosi consolari, ed a questi ancora assai raramente, di assumerlo : finchè tra i privati finì del tutto ai tempi di Tiberio in Giunio Bleso zio di Sejano. Impariamo infatti da Dione (lib. LI, c. xxv), che non fu concesso a Licinio Crasso console del 724, benchè se gli accordasse di trionfare nel 726 dei Traci e dei Geti : «Sane «horum factorum causa, non modo Caesari, «sed Crasso etiam sacrificia et triumphus de«creta sunt : neque tamen (quod quidam «tradiderunt) imperatoris nomen Crassus ac«cepit, sed solus Caesar.» [Καὶ γὰρ καὶ θυσίαι καὶ νικητήρια, οὐχ ὅτι τῷ Καίσαρι, ἀλλὰ καὶ ἐκείνῳ ἐψηφίσθη· οὐ μέντοι καὶ τὸ τοῦ αὐτοκράτορος ὄνομα, ὥς γέ τινές φασιν.] Oltre adunque alla provincia consolare l' IMP della sua lapide, posteriore certamente al 725, ci farà fede dei suoi fasci, e della sicurezza del nostro ristauro. Ma se costui fu figlio e nipote di due Gaii, come la stessa pietra apertamente ci mostra, non potrà essere il nipote di un Lucio, che i marmi Capitolini danno per successore a Gellio Poblicola : onde converrà dire, che in quest' anno furono veramente due i suffetti, e che Nonio subentrò in luogo di Cocceio Nerva. Nè fa difficoltà se per tal modo ne consegue, che quel Nonio nel nuovo frammento sia stato nominato pel primo, e che viceversa nelle tavole Capitoline tenesse il secondo posto : imperocchè è già noto, che i nomi dei consoli furono alternati ad arbitrio, e gli stessi fasti del march. Biondi all' anno 717 offrono un altro esempio di dissenso da quelli del Campidoglio, posponendo M. Agrippa a Caninio Gallo, come egualmente nel 733 discordano dalla tavola del Colocci, preponendo M. Lollio a Q. Lepido. Nè per rinvenire quest' altro console occorre fatica, essendone in pronto uno opportunissimo, a cui altre volte gli eruditi hanno cercato inutilmente una nicchia nei fasti. Viene egli somministrato dalle tavole trionfali nelle quali si legge :

L·AVTRONIVS·P·F·L·N·PAETVS·PRO·AN·DCCXXIV
COS·EX·AFRICA XVII·K·SEPTEMB

La sua provincia e il suo trionfo non lasciavano dubbio ch' egli fosse un consolare : e il Panvinio l' aveva alloggiato nel 725, di dove l'espulsero i fasti municipali di Pietro Apiano [Fasti Venusini, *Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 471. — Dans le passage cité des tables triomphales du Capitole, au lieu de DCCXXIV, il faut restituer DCCXXVI, d'après le nouveau fragment des tables Barberines. Voy. *Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 479. W. HENZEN.]

Non essendosi trovato dove collocarlo il

canza di consolari potrebbero aver diritto alla censura, dei quali l'uno contrastò i fasci a Cicerone, l'altro fu il bisavolo dell' imperatore della sua casa. Ma per distinguerli esattamente, e per recare qualche lume sulla loro intralciatissima genealogia, convien premettere ch' essi non ponno esser nati da un medesimo padre, ripugnando agli usi di questi tempi, che due fratelli entrambo viventi, si prenominassero egualmente.
P. 64 Ed è poi da ricordarsi della pratica tutta particolare dei Sulpici di avere due prenomi[1], quello cioè di Servio, comune a tutta la gente, l'altro distintivo della persona. Ciò posto, noi apprendiamo da Tullio[2],

Contucci e il Cardinali non videro altro espediente se non quello di confonderlo con P. Autronio, a cui Augusto rinunziò la trabea consolare nel 721, giudicando corrotti i citati fasti dell' Apiano, dai quali unicamente viene dato il suo prenome, che ommettesi da Appiano Alessandrino (*De reb. Illyr.* c. XXVIII). Tutti gli altri fastografi gli hanno invece creduti due fratelli, ambedue figli di P. Autronio Peto console designato pel 689, ma condannato di broglio prima che prendesse possesso, ed esigliato da Roma. E veramente la lezione di Publio è concorde in tutte le copie che ci restano di quei fasti, inclusivamente a quella che trovò il Marini nel codice del card. Canale. Per lo che mancata la ragione da cui provenne il giudizio del Contucci e del Cardinali, cesseremo di far violenza a quel monumento, potendosi ora assegnare a L. Autronio quest' altra sede vacante, che gli è convenientissima, sì perchè concorre in lui la qualità di esser nipote di un Lucio, come perchè avrebbe avuto la provincia contemporaneamente al suo collega M. Nonio. Quindi propongo di ristaurare nel modo seguente i fasti Capitolini di quest' anno :

L · *Gellius* · L · F · L · N · *poplicola*	*m · cocceius . . . f . . . n . nerva*
*ab*D · IN · *e · l · f · c*	*abd · in · e · l · f · c*
l · autronius · p · f · L · N · *paetus*	*m · nonius · c · f · c · n · gallus*

[La restitution proposée par Borghesi pour la dernière ligne est impossible, l'espace libre au commencement de cette ligne n'étant pas suffisant pour recevoir le nom *L. Autronius*. M. Henzen pense qu'il faut lire ainsi les noms du premier consul suffectus :

cn · nerius · · f · L · N . . . . .

Pour le deuxième, on peut choisir entre *M. Nonius Gallus* et *L. Autronius Paetus*. Voyez la note de M. Henzen sur les consuls de l'an 718, dans le *Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 449-450. L. Renier.]

[1] [C'est une erreur, on ne peut donner aucune preuve de cet usage. Les médailles sur lesquelles on lit L · SERVIVS · RVFVS appartiennent certainement à la gens *Servia* : voy. Nipperdey, *Spicil. crit. in Cornelium Nep.* p. 26, et mes *Röm. Forschungen*, t. I, p. 12. Le silence des *Fastes*, qui ne donnent jamais aux *Servii Sulpicii* un second prénom, suffirait à lui seul pour détruire cette hypothèse. Th. Mommsen.]

[2] *De Oratore*, lib. I, c. LIII.

che nell' anno 605, quando dal vecchio Catone fu chiamato in giudizio l' oratore Q. Servio Sulpicio Galba, che fu poi console nel 610. e che Suetonio ci assicura essere stato il nonno del bisavo dell' imperatore[1], tutta la famiglia componevasi dell' accusato, di due suoi pargoletti e del pupillo Quinto, figlio del defunto suo parente C. Sulpicio Gallo, console nel 588. Lasciando da banda il ramo dei Galli, che non usò mai l' appellazione di Publio, conosciamo dallo stesso Tullio, che il primogenito di quei due fanciulli fu C. Galba[2] genero di P. Crasso Muciano, ed il primo dei pontefici a venir condannato, essendosi mandato in esiglio nel 645 in virtù della legge Mamilia[3]. L' altro figlio dell' oratore fu il console del 646, a cui i fasti e gli autori che ne parlano non danno se non che il prenome comune di Servio, onde ignoravasi qual fosse il suo proprio. Da questi due fratelli saranno adunque nati i due pretori de' quali indaghiamo l' origine. Ora il bisavo dell' imperatore in una sua lettera, di cui si parlerà in seguito, si dichiara figlio P. 665.
di Publio : per lo che non potrà esser nato sicuramente dall' esule, che chiamavasi Caio. Resta quindi che suo padre fosse il console del 646, di cui per tal modo si sarà giunto a conoscere il prenome particolare, che non ci era stato trasmesso : e resta pure per altra conseguenza, che vice versa il competitore di Cicerone sia provenuto dall' esigliato. Egli adunque sarà stato fratello minore del Sulpicio Galba, che nel principio della guerra Sociale fu preso dai Lucani, ma che coll' aiuto della sua ospite scampò dalla prigionia; che legato di Cn. Pompeo console nel 665 pugnò valorosamente coi Peligni, coi Marrucini e con Popedio Silone : che nell' anno seguente fu respinto dalla pretura malgrado del favore di Silla, di cui poscia fu legato nella guerra contro Archelao; e che nel 672 comandava la vanguardia alla battaglia di porta Collina; a cui nelle mie Osservazioni numismatiche ho attribuito le medaglie in cui domandasi C·SVLPICI·C·F[4].

[1] In *Galba*, c. III.

[2] [Cicéron ne dit pas cela; il est plus probable que C. Galba fut le second fils de l'orateur. TH. MOMMSEN.]

[3] *De Oratore*, lib. I, c. LIII; *Brut.* c. XXXI, XXXIII, XXXIV.

[4] Liv. *Epitom.* lib. LXXII, LXXIII, LXXVI; Oros. lib. V, c. XVIII; Appian. *Bell. civil.* lib. I

Schiarita così la loro derivazione, è ora da dire, che il primo di quei pretori denominato concordemente P. Galba viene chiamato *so-*
P. 206. *brius ac sanctus vir* da Asconio Pediano[1], *modestissimus atque optimus* da Tullio[2], *ex amplissima familia, sed sine nervis* da Quinto fratello[3]. Egli fu edile curule[4], giudice, ma rifiutato nella causa di Verre del 684[5], pretore probabilmente nel 687, e rivale di Cicerone nella petizione del consolato del 691, nella quale restò soccombente[6]. Essendo pontefice sentenziò coi suoi colleghi nel 697 per la restituzione della casa di Tullio[7]. Non può essere altri che egli il Galba pretorio, che insieme con Cosconio uomo della stessa dignità, e ch' è per certo il C. Cosconio pretore nel 691[8], s' incontrò per via nei tumultuanti soldati di Cesare, che inseguivano lo storico Sallustio, dai quali furono entrambi uccisi nel 707[9]. Il perchè non saprei aderire al Lemaire, che l' ha confuso col Ser. Sulpicio seguace delle parti di Pompeo, che nel 705 era
207. legato di Afranio nella Spagna[10], d' onde cacciato, fu uno dei senatori che si ricoverarono presso Attio Varo nell' Africa[11]. Io non mi opporrei a chi volesse crederlo nato da suo fratello, o anche un suo figliuolo : ma se in questo caso il padre non può essere il censore richiesto, perchè premorto al 712, nè meno egli potrebbe concorrere a quella dignità, venendo impedito dalla legge Irzia, da cui si vietava che alcun Pompeiano potesse occupare magistrature : sulla esecuzione della qual legge insisteva nel 711 M. Antonio[12].

Passando all' altro dei citati pretori, o sia al bisnonno dell' imperatore Galba, fu costui legato nel 693 del propretore C. Pomptino

c. XLVII; *Bell. Mithrid.* c. XLIII; Plutarch. in *Sulla*, c. XVII; *Osservazioni numism.* dec. XI, oss. VIII [Voy. tom. II, p. 29].

[1] *Argum. oration. in toga candida* [Schol. Cic. ed. Orell. p. 82].

[2] *Pro Murena*, c. VIII, § 17.

[3] *De petitione consulatus*, c. II, § 7.

[4] *Thes. Morell.* in gente *Sulpicia*, tab. I, n. II.

[5] *In Verr.* act. II, lib. I, c. VII.

[6] *Ad Atticum*, lib. I, ep. I.

[7] *De harusp. resp.* c. VI, § 12.

[8] Cic. *Pro Sulla*, c. XIV, § 42; *Ad Atticum*, lib. II, ep. XIX, § 4.

[9] Plutarch. in *Caes.* c. LI; Dion. lib. XLII, c. LII.

[10] Caes. *Comment. de bell. civil.* lib. I, c. LXXIV.

[11] *Ibid.* lib. II, c. XLIV.

[12] *Philippic.* XIII, c. XVI, § 33.

nella guerra Allobrogica[1], e conservò lo stesso ufficio sotto Giulio Cesare nella guerra Gallica, da cui, sul cadere del 697, essendo mandato a svernare nel Vallese colla legione XII, vi riportò una splendida vittoria sui Seduni e sui Veragri colla strage di più di trenta mila di loro[2]. Ottenne la pretura nel 700, e procurò al suo antico generale Pomptino il trionfo, che gli era stato impedito fino allora[3]. Era in Roma nel 703 per brigarsi il consolato, e fu probabilmente per procacciarsi P. 208. il favore di Pompeo, che se gli costituì sicurtà per un debito[4]. Con tutto questo rimase escluso nella domanda che ne fece nell' anno seguente, a motivo d' essere troppo partigiano di Cesare[5], i cui interessi dopo la fuga di Pompeo nel 705 sostenne in senato[6]. Da una sua lettera ai magistrati di Mileto in favore degli Ebrei, serbataci da Flavio Giuseppe[7], nella quale s' intitola Publio Servio Galba, figlio di Publio, proconsole, si apprende, che fu preside dell' Asia dopo il consolato di Lentulo e di Marcellino, ed innanzi il proconsolato di Dolabella. Ed io penso che lo fosse dal 708 al 709, osservando che in quest' ultimo anno era aspettato di ritorno a Roma[8], ove restituitosi si alienò da Cesare per la negativa, che da esso pure ebbe dei fasci[9]. Proruppe

[1] Dion. lib. XXXVII, c. XLVIII.

[2] Caes. *De bell. Gall.* lib. III, c. I e segg. Dion. lib. XXXIX, c. V; Oros. lib. VI, c. VIII; Sueton. in *Galba*, c. III.

[3] Dion. lib. XXXIX, c. LXV.

[4] Valer. Maxim. lib. VI, c. II, § 11.

[5] Caes. *Comment. de bell. Gall.* lib. VIII, c. L.

[6] *Ad Attic.* lib. IX, ep. IX, § 3.

[7] *Antiquit. Jud.* lib. XIV, c. X, § 21. Con errore commissimo ai Greci nel testo di Giuseppe leggesi *Σερουίλιος* da correggersi *Σερούιος*, come per riguardo a questo medesimo personaggio si è dovuto fare in Appiano, *Bell. civil.* lib. II, c. CXIII. — [C'est dans le *cognomen* *Γάλβας*, et non pas dans le *nomen* *Σερουίλιος*, que doit se trouver l'erreur. On sait en effet, par le témoignage de Suétone, que *Ser. Galba*, préteur en 700, était petit-fils de *Q. Gallus*, consul en 610, lequel n'eut que deux fils, nommés *Servius* et *Gaius*; on sait en outre qu'il n'eut jamais d'autre prénom que celui de *Servius* et que jamais non plus il n'eut de commandement en Asie. On ne peut donc lui attribuer la lettre adressée aux Milésiens par *P. Servilius P. f. Galba*. Mais le proconsul d'Asie en 708 était *P. Servilius P. f. Isauricus*, et c'est probablement à lui, comme je l'ai conjecturé dans le *Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 183, n. 600, que cette lettre doit être attribuée. Th. Mommsen.]

[8] Cic. *Ad Famil.* lib. VI, ep. XVIII, § 3.

[9] Sueton. in *Galba*, c. III; Val. Maxim. lib. VI, c. II, § 11.

P. 209 da principio contra lui in amare parole, e finì coll' associarsi a Bruto ed a Cassio nella congiura che lo tolse di vita[1]. Comandò la legione Marzia nella battaglia di Modena, di cui scrisse la relazione a Cicerone[2], e venne poi a Roma con ambasciate di D. Bruto al senato[3]. Variate intanto le cose per l' elevazione di Ottaviano alla porpora consolare, fu cogli altri congiurati condannato anch' esso nell' autunno del 711 in forza della legge Pedia : nè può dubitarsi che fra non molto perisse di morte violenta, scrivendo Suetonio[4] : « Percussorum autem fere « neque triennio quisquam amplius supervixit, neque sua morte de- « functus est. »

Da questo epilogo della sua vita si ritrae, che nè pur egli può essere il personaggio desiderato, e che perciò la casa dei Galba non lo somministra, come non l' offre nè pure il ramo dei Sulpicii Rufi, che fu patrizio secondo che si dimostra dall' aver prodotto l' interrè, che nel 702 proclamò console Pompeo per la terza volta[5]. Imperocchè sarebbe vano di fermare lo sguardo sul celebre giureconsulto Ser. Sulpicio Rufo console nel 703, ch' è l' interrè poco fa ricordato, malgrado che
210. anche a lui diasi il prenome di Publio da Plutarco, quando ricorda, ch' ebbe per competitore nel consolato Catone l' Uticense[6]; troppo essendo noto com' egli morì nel 711 nella sua legazione a M. Antonio. Nè più opportuno sarebbe l' unico suo figliuolo[7], ch' era troppo giovine allora, siccome quello che non incominciò la carriera militare se non che nel 705[8]. Arroge ch' egli chiamavasi L. Servio Rufo per testimonianza di due medaglie[9].

Resta tuttavolta un' altra linea dei Rufi plebea, illustrata dal notissimo tribuno della plebe P. Sulpicio Rufo, che tentò di trasferire a Mario il comando della guerra Mitridatica, e che perciò fu fatto ucci-

[1] *Philippic.* XIII, c. XVI, § 33.
[2] *Ad Fam.* lib. X, ep. XXX.
[3] *Ibid.* lib. XI, ep. XVIII.
[4] In *Caes.* c. LXXXIX.
[5] Plutarch. in *Pomp.* c. LIV.
[6] Plutarch. in *Catone*, c. XLIX.
[7] *Philippic.* IX, c. III.
[8] *Ad Attic.* lib. IX, ep. XVIII, § 2; lib. X, ep. XIV, § 3.
[9] *Thes. Morell.* in g. *Sulpicia*, tab. I, n. IV e V.

dere da Silla nel 666[1]. Fu suo fratello M. Servio ammogliato con Anicia cugina di Pomponio Attico[2] : dal qual matrimonio credo che nascesse il Servio designato tribuno della plebe, che fu condannato nel 703[3]. Ma l' identità del prenome mi fa reputare figlio del nemico di Silla il P. Sulpicio *judex tristis et integer* nella causa di Verre del P. 210
684[4], il quale ai 5 di decembre doveva prender possesso di una magistratura, che fu il tribunato della plebe, secondo Asconio Pediano : o meglio la questura, secondo l' anonimo scoliaste. Sottoscrivo pienamente al Garattoni nella nota a quel luogo, il quale l' ha creduto il P. Sulpicio Rufo, che incontriamo legato di Cesare nelle Gallie nel 699[5], e che conservava il medesimo posto anche nel 702[6]. Ebbe la pretura nel 706, e insieme il comando di una parte della flotta Cesariana[7]. A lui diresse Cicerone nel 709 una lettera[8], da cui apparisce, che gli erano state decretate le supplicazioni per una vittoria da lui riportata, che gli aveva già prodotto il titolo d' imperatore. In essa lo prega a far arrestare Dionigi suo bibliotecario, ch' era fuggito rubandogli molti libri, avvisandolo ch' egli si era ricoverato nella provincia di lui, e che il suo amico M. Bolano l' aveva veduto a Narona. Questa città appartiene indubitatamente alla Dalmazia : il che ha dato grandi noie per ispiegare questo luogo, non potendosi attribuire a Sulpicio il proconsolato Dalmatino di questi tempi, perchè era allora occupato da P. Vatinio, il quale relativamente allo stesso Dionigi scrisse appunto da Narona a Tullio nel medesimo anno due lettere[9]. Nè può tenersi che fosse il suo antecessore, perchè Vatinio subentrò in luogo di un Appio nel 708, come egli stesso attesta nella seconda di quelle lettere : e nè meno può darsegli per successore, atteso che Vatinio non cedette il suo governo a M. Bruto, se non poco prima della morte di Cice-

[1] Appian. *Bell. civil.* lib. I, c. LX; Plutarch. in *Sulla*, c. VIII e XII.

[2] Corn. Nep. in *Attico*, c. II.

[3] Cic. *Ad Fam.* lib. VIII, ep. IV, § 2.

[4] *In Verr.* act. I, c. X.

[5] *Comment. de bell. Gall.* lib. IV, c. XXII.

[6] Caes. *Comment. de bell. Gall.* lib VII c. XC.

[7] Caes. *Comment. de bell. civil.* lib. III c. CI.

[8] *Ad Fam.* lib. XIII, ep. LXXVII.

[9] *Ibid.* lib. V, ep. IX e X.

rone[1]. Io però credo che Narona non sia ivi citata come spettante alla provincia che obbediva a Sulpicio, ma come il luogo da cui si erano avute le ultime notizie certe di Dionigi, onde il proconsole potesse giudicare da qual parte egli si era introdotto nella sua giurisdizione. Certo è che Dionigi non era più in quella città, allorchè Tullio scriveva, aggiungendo egli che M. Bolano gli dirà ove ora si trovi. E veggo poi che Vatinio lo avvisa da Narona, che costui si era rifuggito presso i Vardei, popoli Dalmati è vero, ma però confinanti colla Macedonia: onde sarà naturalissimo, che perseguitato in una provincia fosse scampato nell' altra, e che Cicerone impegnasse i governanti di ambedue
P. 913. a procurarne l' arresto. Niente poi si attraversa all' aggiudicazione a P. Sulpicio del proconsolato della Macedonia, la quale s' ignora da chi fosse retta a quel tempo. E nè meno ciò pregiudica punto alla congettura del Garatoni, che Sulpicio acquistasse l' onore delle supplicazioni nella stessa guerra Dalmatina, per cui furono poscia accordate a Vatinio: nulla impedendo, che ambedue concorressero a sedare quella rivolta, col moverle contra le armi ciascuno dalla parte dei propri confini. Non per questo P. Sulpicio Rufo si avrà da confondere col consolare Ser. Sulpicio Rufo, che si è memorato poco fa, e a cui presso a poco nello stesso tempo era raccomandata l' amministrazione dell' Acaia, il quale non ebbe mai il titolo d' imperatore, imperocchè la Macedonia e l' Acaia erano allora due provincie separate fra loro: ed infatti nell' anno seguente troviamo governata la prima da Q. Ortensio[2], l' altra da Manio Acilio Glabrione[3]. Tutto adunque induce a credere, ch' egli sia il Sulpicio desiderato, che tre anni dopo divenne censore. Egli aveva dei grandi meriti paterni presso la fazione di Mario risuscitata da Cesare, al quale costantemente aderì. Non minori erano i suoi propri tanto pei lunghi servigi prestati nella milizia, quanto perchè essendo già stato
914 pretore, proconsole ed imperatore, riuniva tutti i diritti al consolato: onde nel concorso di tanti che l' ambivano, non fa maraviglia che in sua

[1] Liv. *Epitome*, lib. CXVIII; Dion. lib. XLVII, c. xx; Appian. *Bell. civil.* lib. IV, c. LXXV.

[2] Plutarch. in *Brut.* c. xxv.

[3] Cic. *Ad Fam.* lib. VII, ep. XXIX, XXX e XXXI.

vece se gli desse la censura, ch' era un onore uguale, se non maggiore, e che conveniva alla sua età, la quale per le cose sopra dette doveva appartenere all' anzianità se non alla vecchiezza. Nè manca un altro amminicolo per meglio appoggiare quest' opinione. L' Orelli[1] ha desunto dal Vermiglioli una ghianda di piombo pei frombolieri, trovata a Perugia e rappresentante un fulmine alato coll' epigrafe :

P · RVFVS · IMP

Dallo stesso luogo è altresì provenuta un' altra ghianda consimile conservata nel Museo Dodwell[2], spettante alla legione XI coll' iscrizione :

L · XI
DIVOM
IVLIVM

È in oggi cognito il costume che si aveva d' indicare su tali ghiande il corpo d' esercito che le lanciava, o il nome del generale che lo comandava : nè può dubitarsi che la seconda spetti alla guerra Perugina di L. Antonio, sapendosi che in quel celebre assedio se ne fece veramente grand' uso : onde c' insegna Appiano[3], che i Cesariani *melius missilibus rem agebant*. Il perchè non sembra da contrastarsi, che anche la prima debba riportarsi alla stessa occasione : ma ella non potrà riferirsi a Salvidieno Rufo, che fu uno dei luogotenenti di Ottaviano in quella guerra, sapendosi da Dione e dalle sue medaglie, ch' egli non chiamavasi Publio, ma Quinto. Ignoti al contrario ci sono i duci di L. Antonio : ma quant' è verisimile che P. Sulpicio Rufo per la società del collegio censorio si attaccasse al suo partito! Certo che, all' infuori di lui, non si troverà in questi tempi altro P. Rufo, che avesse il titolo

[1] N. 3418. [La copie de Vermiglioli est inexacte; le monument ne porte que RVFVS · IMP, sans prénom, et il s'agit probablement de *C. Salvidienus Rufus*, général bien connu de la guerre de Pérouse. Th. Mommsen.]

[2] [Elle est aujourd'hui au musée de Munich; voy. *Corpus inscriptionum Latinarum* n. 697.]

[3] *Bell. civil.* lib. V, c. xxxiii : [*Ἀκοντισταὶ μὲν ἀμείνονες ὄντες τῶν Καίσαρος.*]

d' imperatore. Per le quali cose tutte io ho molta fiducia nel riscrivere nei fasti del 712 :

CENS·L·ANTONIVS M·F·M·N·PIETAS·P·SVLPICIVS·P·F·RVFVS·L·NF

Fu ragionevole opinione del Pighio, che il motivo, il quale indusse i triumviri a creare i censori in quest' anno, fosse perchè procedessero al censo non delle persone dei cittadini, che la tavola ci assicura che non fecero, ma delle loro sostanze; e perchè ricevessero la denunzia, che fu intimato a ciascuno di dare dei propri beni. Lo scopo fu di sotto-
P. 216 porli ai tributi dei quali parlano Dione[1] ed Appiano[2] : tributi smodati a tal segno, che a taluno non restò la decima parte di ciò che possedeva. E sarà poi molto probabile che la presente censura si sciogliesse per la rinunzia che dovette farne L. Antonio onde assumere i fasci consolari dell' anno seguente[3].

Durante le guerre civili del triumvirato non si pensò più a questa magistratura; ma dopo la battaglia di Azzio nel 724, quando si trattò di costituire l' impero, ella non isfuggì al perspicace sguardo di Mecenate. Fra i politici consigli da lui dati ad Ottaviano e conservatici da Dione[4], trovasi quello di ritenere per sè la censura, e di scegliersi in aiuto un senatore, che colla denominazione di sottocensore ne adempisse le veci. Seguì egli nella sostanza il suggerimento, ed essendosi tolto in compagno Agrippa, scelse il senato nel 725, fece il censo e celebrò anche il lustro nell' anno seguente. Si astenne peraltro dall' assumere il titolo di censore, quantunque glielo attribuiscano Dione[5]
217. e Macrobio[6]. Imperocchè Suetonio[7] attesta espressamente : « Recepit « et morum legumque regimen aeque perpetuum, quo jure, quamquam « sine censurae honore, censum tamen populi ter egit, primum et ter-

[1] Lib. XLVII, c. XVI.
[2] *Bell. civil.* lib. IV, c. XXXIV.
[3] [On a vu plus haut, p. 49, note 5, que ce n'est pas L. Antonius, mais son oncle C. Antonius, qui fut censeur avec P. Sulpicius Rufus: les conjectures émises ici par Borghesi ne sont donc pas fondées. W. HENZEN.]
[4] Lib. LII, c. XXI.
[5] Lib. LII, c. XLII.
[6] *Saturn.* lib. II, c. IV, § 25.
[7] In *Augusto*, c. XXVII.

"tium cum collega, medium solus." Infatti nelle tavole Anciranе lo stesso Augusto dice semplicemente[1]:

PATRICIORVM · NVMERVM · AVXI · CONSVL · QVINTVM · IVSSV · POPVLI · ET · SENATVS / SENA
TVM · TER · LEGI · ET · IN · CONSVLATV · SEXTO · CENSVM · POPVLI · CONLEGA M · AGRIPPA · EGI /

Più schiettamente poi si esprimono i fasti dell' Apiano, i quali dopo aver riferito il sesto consolato di Ottaviano e il secondo di Agrippa, notano[2]:

IDEM · CENSORIA · POTEST · LVSTRVM · FECER

Dione[3] e Suetonio[4] c' informano, che nel 732 il popolo volle creare Augusto censore perpetuo, ma ch' egli pertinacemente rifiutò quell' onore, ed invece ristabilì la censura secondo le antiche forme, investendone Paulo Emilio Lepido, ch' era stato proscritto, e L. Munatio Planco P. 218.
fratello anch' egli di un proscritto. Con essi concordano Velleio[5], i fasti Capitolini, la tavola Colocciana ed un altro frammento di fasti edito dal Muratori[6]. Della realtà di quest' ufficio conseguito da Paulo ci sono inoltre testimoni Properzio[7] e Suetonio[8], ed un' egual fede ci fanno per riguardo a Planco lo stesso Suetonio[9], Valerio Massimo[10], Plinio seniore[11] e l' elogio scolpito sul suo monumento a Gaeta[12]. Non cade dubbio, che

[1] [Voy. Perrot et Guillaume, *Voyage en Galatie*, pl. XXV.]

[2] La lezione del Pighio, lodata come la migliore dal ch. Avellino, nelle sue *Lapidi Pompeiane* [*Opuscol.* vol. II, p. 257], qui ha FECIT: ma io preferisco il FECER delle schede di Fra Giocondo (Doni, cl. V, n. 4), sì perchè meglio corrisponde al detto delle tavole Anciranе, come perchè vien sostenuto dalla copia che se ne aveva nel noto codice del card. Canale, della quale posseggo la recensione di pugno del Marini. [Il est aujourd'hui généralement reconnu que toutes les copies de ces fastes proviennent de celle de Fra Giocondo; voy. *Corpus inscript. Lat.* vol. I, p. 467 et suiv. Le manuscrit du cardinal Canale n'est lui-même autre chose qu'un exemplaire de la collection de ce voyageur. La leçon FECIT était une mauvaise correction de Pighius. W. Henzen.]

[3] Lib. LIV, c. II.

[4] In *Augusto*, c. XXXVII; in *Claudio*, c. XVI.

[5] Lib. II, c. XCV, § 3.

[6] Pag. 295, 2. [*Corp. inscr. Lat.* vol. I p. 471.]

[7] Lib. IV, eleg. XI, vs. 67.

[8] In *Augusto*, c. LXIV.

[9] In *Nerone*, c. IV.

[10] Lib. VI, c. VIII, § 5.

[11] *Hist. nat.* lib. XIII, c. III, § 5.

[12] Grut. p. 439, 8; Romanelli, *Topografia*, t. III, p. 426. [Mommsen, *I. N.* 4089

il secondo di loro sia L. Munazio Planco console nel 712, su cui sarebbe vano l' aggiungere parole dopo ciò che ne ha scritto il Visconti[1]. All' opposto grave dissidenza si è avuta riguardo a Paulo Lepido, che alcuni hanno preteso essere stato il console del 704, altri quello del 720. Tenne la prima sentenza il Noris, che dottamente ragionò della
P. 219. genealogia degli Emilii di questi tempi[2], e l' autorità di tanto nome ha strascinato seco il ch. Clemente Cardinali, ch' è stato l' ultimo a scrivere di loro nelle sue *Osservazioni intorno un antico frammento di fasti*, ch' ebbe la cortesia d' intitolarmi[3]. Tuttavolta convien confessare, che la causa era stata già vinta in favore della seconda opinione prima dal Perizonio[4] e poscia dall' Eckhel[5]. Rimandando agli argomenti da essi ampiamente svolti, io non farò che restituire a questi due Pauli i fatti che a ciascuno rispettivamente appartengono, onde veggasi a colpo d' occhio come con una tale partizione restino tutti egregiamente ordinati.

La principale sorgente dell' equivoco è nata dall' avere scritto Dione, che il censore era stato proscritto, e dalla troppa notorietà che lo fu il console del 704 : non essendosi badato che si avevano ragioni per credere, che lo fossero stati ambedue, come lo fu la maggior parte dei figli adulti di padri proscritti che seguivano il medesimo partito, fra' quali i due giovani Ciceroni, Egnazio, Balbo, Ar-
220 runzio[6], Vetulino[7], Metello[8], Aquillio Floro[9] ed altri. Intanto non vi è forse cosa tanto certificata dal consenso generale degli scrittori[10], quanto che il console del 704, detto nell' indice di Dione *L. Aemilius M. f. Paullus*[11], fu fratello maggiore del triumviro chiamato nelle tavole

[1] *Iconographie romaine*, c. II, n. 24.

[2] *Cenot. Pisana*, diss. II, c. XIII.

[3] *Mem. rom. di antichità*, tom. I, p. 180.

[4] *Animadversiones historicae*, p. 121, 148.

[5] *D. N. V.* tom. V, p. 128.

[6] Appian. *Bell. civil.* lib. XX, c. XXI e XXII.

[7] *Ibid.* lib. IV, c. XXV.

[8] *Ibid.* c. XLII.

[9] Sueton. in *Augusto*, c. XIII.

[10] Cic. *ad Attic.* lib. XIV, ep. VIII; *Philippic. XIII*, c. IV, § 8; Plutarch. in *Antonio*, c. XIX; Vell. Paterc. lib. II, c. LXVI; Dion. lib. XLVII, c. VIII; Appian. *Bell. civil.* lib. IV, c. XII; Florus, lib. IV, c. VI; Oros. lib. VI, c. XVIII.

[11] [Λ. Αἰμίλιος Μ. υἱ. Παῦλος, lib. XL.]

Capitoline M·AIMILIVS·M·F·Q·N·LEPIDVS, e non già adottivo, ma germano, secondo che ha provato lo stesso Perizonio[1]. Per conseguenza nacque anch' egli da Appuleia[2] e dal console del 676 che nelle stesse tavole dicesi appunto M·AIMILIVS·Q·F·M·N·LEPIDVS, e che poco dopo il suo consolato venne a morte in Sardegna[3]. Non si conosce il nonno, che però potrebbe essere il Lepido decemviro dei sacrifizi nel 611, di cui si ha un cenno in Frontino[4]: ma il bisnonno fu certamente, per attestato di Cicerone[5], M. Lepido P. 21
console la seconda volta nel 579, che morì pontefice massimo nel 603, siccome ha mostrato il Noris[6]. Questo L. Paulo cominciò la sua carriera politica dall' accusare Catilina nel 691[7]: fu questore del padre di Augusto nella Macedonia nel 694[8]: e nell' anno dopo gli venne falsamente imputato di aver partecipato ad un complotto contra la vita di Pompeo[9]. Nel 698 prestò testimonianza nella causa di P. Sestio[10]: e dall' averci detto Cicerone che aveva ristaurata un' antica basilica, la sagacità del Pighio ne trasse ch' era edile curule nel 699, nel qual anno diede insieme cominciamento alla costruzione di un' altra molto più magnifica, che dal suo nome fu detta la basilica di Paulo[11]. Ottenne la pretura nel 701[12], e il consolato nel 704, restandoci ancora la lettera di congratulazione scrittagli da Tullio[13], che gli era amico[14]. Portò al consolato un animo avverso a Cesare, il quale se lo guadagnò col dono di mille e cinquecento talenti, da lui impiegati nella fabbrica della sua basilica, che tuttavolta non potè vedere terminata[15]. Sembra che non prendesse alcuna parte nella guerra civile Pompeiana, ma

[1] *Animadvers. histor.* p. 124.

[2] Plin. *Histor. nat.* lib. VII, c. XXXVI, § 122.

[3] Plutarch. in *Pompeio*, c. XVI; Flor. lib. III, c. XXIV; Jul. Exuperant. c. VII.

[4] *De aquis*, lib. I, § 7.

[5] *Philippic. XIII*, c. VII.

[6] *Cenot. Pisan.* p. 246 [diss. II, c. VIII].

[7] Sallust. *Catilina*, c. XXXI; Cic. *In Vatin.* c. X, § 25.

[8] Cic. *In Vatin.* c. X, § 25.

[9] *Ad Attic.* lib. II, ep. XXIV, § 2.

[10] *Ad Quintum fratr.* lib. II, ep. IV.

[11] *Ad Attic.* lib. IV, ep. XVI, § 14.

[12] *Pro Milone*, c. IX, § 24.

[13] *Ad Fam.* lib. XV, ep. XII.

[14] *Ibid.* ep. XIV, § 5; *Ad Attic.* lib. VI, ep. III, § 4.

[15] Sueton. in *Caesare*, c. XXIX; Appian. *Bell. civil.* lib. II, c. XXVI.

aderì a Cesare finchè questi fu vivo. Viene accennato nel 710 in una epistola di Cicerone a Cassio il congiurato[1], in cui rendendosi conto dell' animo de' consolari in favore o contra M. Antonio, se gli dice : « Tuus necessarius (Lepido) affinitate nova delectatur » (cioè dello sposalizio del figlio con una figliuola di M. Antonio). « Alter item affinis » novis commentariis Caesaris delinitus est. » Paulo vi è annunziato *alter*, perchè della stessa casa di Lepido : *affinis* perchè fratello di lui, ch' era cognato di Cassio : e in quel *novis* si troverà un' allusione agli antichi talenti ricevuti da Cesare. Ma al tempo della guerra di Modena si ristrinse con Cicerone[2] : andò legato del senato a Sesto Pompeo in
P. 223. Marsiglia[3], e fu dei primi senatori a dichiarare nemici pubblici Lepido e M. Antonio, che si erano insieme rappacificati[4]. In conseguenza fu anche il primo ad essere da loro proscritto : ma i centurioni di Lepido, riverendo in lui un così stretto congiunto del loro duce, lo lasciarono fuggire e navigare a Bruto, dopo la cui morte col consenso del fratello si ritirò a Mileto, ove pare che chiudesse i suoi giorni[5]. Imperocchè Appiano attesta, che invitato a tornare a Roma non si degnò di farlo, nè meno dopo conchiusa la pace, la quale non può essere se non che quella di Pozzuoli del 715, non altra essendovene stata coi partitanti di Bruto e di Cassio. Aderisco poi al Hesselio[6] ed al Grevio[7], che gli hanno data in moglie una Marcella memorata in questo titoletto proveniente da un colombario romano, e trasferito poscia a Firenze[8], che spetta certamente ad aurei tempi, e che ha tutta l' apparenza di aver coperto le ceneri di un servo di una grande famiglia :

224. FAVSTVS
MARCELLAE · PAVLLI
PISTOR

[1] *Ad Fam.* lib. XII, ep. II.
[2] *Ad Attic.* lib. XIV, ep. I.
[3] *Philippic. XIII.* c. VI, § 13.
[4] Appian. *Bell. civil.* lib. IV, c. XII.
[5] *Ibid.* c. XXVII : Dion. lib. XLVII, c. VIII.
[6] Indice delle iscrizioni del Gudio, p. XLVII.
[7] Praefatio ad *Thesaurum antiquitatum Romanarum*, t. VII.
[8] Murat. p. 952, 8.

Fuori di lui non si saprebbe infatti a cui attribuire questa donna, conoscendosi le mogli degli altri tre Pauli che vissero in questo secolo, cioè Cornelia di Paulo Lepido console nel 720, su cui ritornerà il discorso, Giulia di L. Paulo console nel 754, e Marcia di Q. Fabio Massimo Paulo console nel 743. Trovo però le stesse difficoltà che ha avute l'Orelli[1] nell'accordare al Grevio ed all' Hesselio, che questa matrona sia una delle due figlie di C. Marcello suo collega nel consolato e di Ottavia sorella di Augusto, sì per la troppa differenza dell'età, come perchè al giorno d'oggi è conosciuto che Appuleio e Valerio Barbato furono i due mariti di Marcella maggiore, ed Agrippa e Giulio Antonio quelli della minore. La credo adunque più tosto una sorella del collega, o dell'altro Marcello console nel 703.

Ebbe poi certamente un figliuolo, scrivendo Suetonio[2], che nel 716 vicino a Reggio di Calabria si corse pericolo della vita da Ottaviano: « Quem per devios tramites refugientem servus Aemilii Pauli comitis « ejus dolens proscriptum olim ab eo patrem Paulum, et quasi occa« sione ultionis oblata, interficere conatus est. » Le tavole Capitoline nell'assicurare che il censore fu figlio di un Lucio e nipote di un Marco, danno gravissimo argomento per credere, ch'egli fosse appunto questo figliuolo, corrispondendo egregiamente tanto i nomi, quanto le note genealogiche. Allorchè sorse il triumvirato doveva essere un giovane già capace de' pubblici impieghi, avendosi alcune medaglie portanti il suo nome PAVLLVS·LEPIDVS[3], fatte da lui coniare mentr' era probabilmente triumviro monetale poco prima del 705, siccome ha ora mostrato il ch. Cavedoni[4]. La sua età non osta dunque alla sua proscrizione, dalla quale si sarà probabilmente salvato insieme col padre, asserita da Dione, e che senza di ciò sarebbe abbastanza supponibile, trovandosi che portò le armi in favore dei congiurati. Leggiamo di fatti in Appiano[5], ch'egli comandava un corpo di truppe con cui

[1] N° 647.

[2] In *Augusto*, c. XVI.

[3] *Thes. Morell.* in g. *Aemilia*, tav. I, n. V, VI. [Cohen, *Méd. cons.* pl. I, *Aemilia*, 9 et 10.]

[4] *Saggio di osservazioni sulle medaglie di famiglie romane*, p. 84.

[5] *Bell. civil.* lib. V, c. II.

aveva ridotto in potere di Bruto l'isola di Creta, ove dopo la battaglia di Filippi si ridussero i suoi aderenti sparpagliati per l'Asia. Con essi
P. 226 congiuntosi, veleggiarono tutti verso il mar Ionio per raggiungere la flotta di Marco e di Enobarbo, d'onde la maggior parte si ricoverò in Sicilia all'ombra di Sesto Pompeo. È naturale che gl'inviti fatti a suo padre di ritornare a Roma fossero communi a lui pure per riguardo al suo zio Lepido: onde per farlo non avrà forse aspettato la pace del 715. Nè sarà da maravigliarsi che incontrasse grazia presso Ottaviano, il quale « totam cohortem primae admissionis ex adversariorum castris conscripsit, » al dire di Seneca[1]. Abbiamo già veduto dal passo allegato di Suetonio, che sul declinare del 716 gli era compagno nella spedizione di Reggio. Alle calende di luglio del 720 successe nell'esercizio dei fasci a L. Scribonio Libone zio materno di sua moglie, e durante il consolato dedicò la basilica fabbricata da suo padre, che a proprie spese aveva compita[2]. Seguì Augusto alla guerra di Spagna: il quale essendone partito sul fine del 729, lo lasciò al governo di quella provincia, in cui represse una ribellione degli Asturi e dei Cantabri[3]. Ebbe in successore T. Carisio nel 731[4], e restituitosi alla capi-
227. tale fu creato censore nell'anno susseguente, come si è detto. Nel consolato di suo cognato P. Scipione, nel 738, gli morì la consorte Cornelia figlia anch'essa di P. Cornelio Scipione suffetto nel 716, siccome ci mostra il ch. marchese Biondi[5], e di Scribonia, che passò poscia alle terze nozze con Ottaviano. Ci è rimasta l'elegia, con cui Properzio ne compianse la perdita[6], alla quale dobbiamo queste notizie, e le altre di più: ch'ella non ebbe altro marito, che morì in età ancora immatura, e che lasciò superstite tutta la sua figliuolanza composta di una femmina che si vede già maritata a quel tempo, non sappiamo con chi, e di due maschietti chiamati Paulo e Lepido, che l'Eckhel ha già mostrato essere L. Emilio Paulo console nel 754, marito di Giulia nipote

[1] *De Clementia*, lib. I, c. x.
[2] Dion. lib. XLIX, c. XLII.
[3] *Id.* lib. LIII, c. XXIX.
[4] *Id.* lib. LIV, c. V.
[5] [Voy. *Atti dell' Accad. pontif. di Archeol.* vol. VI, p. 319 et suiv. et *Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 467.]
[6] Lib. IV, eleg. XI.

di Augusto, e M. Emilio Lepido console nel 759. Con ciò finiscono tutte le notizie che abbiamo di costui, perchè le altre, che troviamo di un Paulo presso Orazio, Ovidio, Seneca ed altri, spettano al Paulo Massimo del 743 appartenente ai Fabj, non agli Emilj. Intanto m' importa di osservare come la cronologia che gli ho determinata si concilî non tanto colle cariche da lui occupate, quanto con ciò che ricavasi da Properzio.

Dato che nel 704, durante il consolato del padre, fosse triumviro monetale di diciotto anni, siccome sappiamo di altri[1] (l' aumento di P. [illegible]
due o tre anni di più non guasterebbe niente il mio computo), ne avrebbe avuto 35 quando fu proscritto : onde era ben idoneo a comandare un corpo di esercito, ed a conquistare e reggere la provincia di Creta. Così sarebbe stato console di 44 anni nel 720, censore di 56 nel 732, e vedovo di 62 nel 738, età suscettiva ancora di nuovo matrimonio (che però non sembra aspettarsi dal poeta), e capace di avere una figlia già maritata, e dei figli ancor fanciulli, ai quali possa farsi dire dall' ombra materna « Discite venturam jam nunc sentire senectam » del padre. Imperocchè per conoscere quali erano le opinioni di quel tempo intorno la vecchiezza, che non era giunta ancora, ma che si mostra in prospettiva, citerò Dionigi di Alicarnasso, come contemporaneo di Properzio, il quale facendo congettura dell' età di Dinarco, crede ch' egli tornasse settuagenario dall' esiglio : « Quo et ipse respexit, cum se « senem nuncupavit, quo nomine dicere solemus, qui ejus sunt aeta- « tis[2]. » Da tutto ciò se ne conchiude, che Paulo non prese in moglie Cornelia se non dopo il suo ritorno dalla guerra civile.

Ho già notato altre volte[3], che Paulo non fu mai prenome, e che se talvolta si trova farne le veci, egli è per l' uso introdotto sulla fine della [illegible]
repubblica, che chi aveva due cognomi ne premettesse uno al nome : del che portai parecchi esempi che potrei facilmente ampliare di molto

[1] Murat. p. 712, 5. [Mommsen, *I. N.* 456.]

[2] *De Dinarcho*, c. IV : [Ὡς καὶ αὐτός φησι, γέροντα αὑτὸν ἀποκαλῶν· ἀφ' οὗ χρόνου καὶ καλεῖν τοὺς ἐν τῇ ἡλικίᾳ ταύτῃ μάλιστα εἰώθαμεν.]

[3] *Nuovi frammenti dei fasti consolari Capitolini*, parte I, p. 50.

se facesse di mestieri. Osservai pure, che il vero prenome di questo censore fu Lucio, atteso che figli di Lucio si dissero i due consoli del 754 e del 759, che da lui nacquero: ed ora aggiungerò che la retta disposizione della sua nomenclatura si apprende da Dione, il quale, sebbene la terza volta, secondo l'uso volgare lo dica Paulo Emilio Lepido[1], la seconda però lo chiama L. Emilio[2] e la prima Emilio Lepido Paulo[3]. Per lo che nelle tavole Capitoline, ove ciascuno è appellato per l'ordinario con tutti i suoi nomi, non doveva supplirsi, come si è fatto fin qui *paullus·ai*MILIVS·L·F·M·N·LEPID*us*, ma più probabilmente *l·ai*MILIVS·L·F·M·N·LEPID*us·paullus*. Ed è poi un solenne errore dell'Orsino[4], propagato fino ai giorni nostri e generalmente ricevuto, che il cognome di Paulo sia entrato nella casa dei Lepidi per motivo di adozione, quantunque molti abbiano rigettata
P. 30. quella falsissima da lui supposta, che il padre del triumviro Lepido avrebbe fatta del Paulo console nel 704, per cui questi in appresso si sarebbe chiamato Paulo Lepido. Ma dove esisteva più in quel secolo la famiglia degli Emilii Pauli, perchè alcuno di essa potesse adottare un Lepido, o vice versa essere adottato? Chi non sa che questa casa si estinse colla morte del vincitore di Perseo nel 594? «Nam duobus e «filiis, quos, duobus datis in adoptionem, solos nominis, sacrorum «familiaeque heredes retinuerat domi, minor ferme duodecim annos «natus quinque diebus ante triumphum, major quattuordecim anno- «rum triduo post triumphum decessit:» siccome col consenso di tutti gli altri storici si attesta da Livio[5], il quale poco dopo induce lo stesso Paulo a dire al popolo: «Ex tanta stirpe liberum nemo superest, qui «L. Aemilii Paulli nomen ferat.» È noto pure che la sua scarsa eredità fu divisa fra i due figli usciti di casa, e che il più piccolo di loro, cioè P. Cornelio Scipione Africano Emiliano Numantino, il quale morì senza prole, donò la sua parte al maggior fratello Q. Fabio Massimo Emiliano console nel 609, da cui solo fu continuato il sangue di Paulo fino ai

[1] Lib. LIV, c. II.
[2] Lib. LIII, c. XXIX.
[3] Lib. XLIX, c. XLII.
[4] *Famil. Rom.* in g. *Aemilia.*
[5] Lib. XLV, c. XL e XLI.

due Fabii consoli nel 743 e nel 744, i quali per far pompa della nobiltà della loro stirpe presero i cognomi di Paulo e di Africano e diedero ai loro figliuoli quelli di Persico e di Numantino, secondo che P. 231
ho mostrato in un altro mio scritto[1]. Nè per adozione, nè per eredità potendo adunque essere pervenuta quest' appellazione nella casa dei Lepidi, non resta altro da dire, se non che, per una ragione consimile a quella dei Fabii, M. Lepido console nel 676 imponesse ad uno dei suoi nati il cognome di Paulo, per risuscitare le glorie di un ramo della gente Emilia, col quale egli aveva comunanza di origine.

Di questa mia opinione parmi anche di poter addurre qualche prova. Oltre i due generalmente conosciuti Lepido e Paulo, quel console ebbe di più un terzo figliuolo chiamato Scipione, che nella guerra civile scoppiata fra lui ed il collega Catulo fu preso ed ucciso nell' espugnazione di Albano[2]. E si hanno poi gravi fondamenti per attribuirgliene anche un quarto, di cui Cicerone ci ha conservato la memoria in una lettera ad Attico[3] : « Et, ut ad meas ineptias redeam, velim me certio« rem facias, P. Crassus Venuleiae filius vivo ne P. Crasso consulari patre « suo mortuus sit, ut ego meminisse videor, an post. Idem quaero « de Regillo, Lepidi filio, recte ne meminerim, patre vivo mortuum. » Ripete uguali ricerche in altre lettere[4], e tutte risguardano personaggi, che, mentr' egli era giovane, avevano perduto dei figli : esempi ch' ei 232
veniva raccogliendo dopo la morte della sua Tullia per farne uso nel libro che poi scrisse *de Consolatione*, e sui quali interrogava l' amico non fidandosi abbastanza della propria memoria. Ora non si hanno se non che due Lepidi ai quali queste cose convengano, e dei quali potesse ricordarsi Cicerone, cioè il Marco console nel 676 e il Mamerco ch' ebbe la stessa dignità nel 677. Ma il primo dovrà preferirsi al secondo, perchè nel mentre che nella casa di questo non si trova il menomo vestigio del prenome Regillo, se ne hanno al contrario degli evidentissimi nella famiglia di quello. E primieramente dallo stesso

[1] [*Osservazioni numism.* dec. IV, oss. v, tom. I, p. 249 et suiv.]

[2] Oros. lib. V, c. XXII.

[3] Lib. XII, ep. XXIV.

[4] Lib. XII, ep. XX e XXII.

colombario dei liberti o servi di lei, da cui si trasse il latercolo superiormente riferito di Marcella moglie di Paulo, fu prodotto anche il seguente[1]:

FELIX · LECTICARIVS
REGILLI

Da un' altra lapide[2] abbiamo poi Paulo Emilio Regillo, figlio di Paulo, quindecimviro dei sagrifizi e questore di Tiberio Augusto. È chiaro
P. 233. ch' egli è un figlio di L. Paulo console nel 754 e di Giulia nata da M. Agrippa, ed io lo credo il Paulo pretorio, di cui fa cenno Seneca[3], il quale sarà morto probabilmente sotto Caligola, e perciò, quantunque pronipote di Augusto, non se ne troverà memoria in Tacito, mancandoci i suoi Annali di quel tempo. Ora sarà aperto il motivo, per cui a costui fu messo il cognome di Regillo, se gli provenne da un suo prozio. Mostrato adunque che il console del 676 ebbe quattro figliuoli tutti chiamati diversamente Lepido, Paulo, Scipione e Regillo, vorrà egli continuare a dirsi che un solo di questi era naturale, tutti gli altri avventizi? Ma in tal modo come si salverebbero le leggi dell' adozione? Tutto ciò sarà felicemente spiegato nel mio parere, per cui con questa diversità di nomi l' orgoglio degli Emilii superstiti avrebbe voluto risuscitare la memoria di Emilio Paulo vincitore della Macedonia, di Scipione Emiliano distruttore di Cartagine, e dell' altro ramo trionfale degli Emilii Regilli estinto anch' egli verso la fine del sesto secolo di Roma.

Ma ritornando ai nostri censori, dai quali la controversia dei Lepidi mi aveva alquanto sviato, ecco ciò che dei loro atti ci narra Velleio[4]: «Censura Planci et Paulli acta inter discordiam neque ipsis honori,
234. « neque rei publicae usui fuit: cum alteri vis censoris, alteri vita deesset: « Paullus vix posset implere censuram, Plancus timere deberet, ne « quicquam objicere posset adolescentibus, aut objicientes audire, quod

[1] Gud. p. 214, 11; Murat. p. 952. 11.

[2] Grut. p. 348, 9. [Orelli, n. 3099; voy. plus haut, tome III, p. 323.]

[3] *De benefic.* lib. III. c. xxvi.

[4] Lib. II. c. xcv.

« non agnosceret senex. » Dopo aver lungamente indagato qual poteva mai essere il fondamento, per cui l' erudito signor Laurent ha notato[1] che Paulo morì in questa sua magistratura, quando dall' elegia di Properzio è messo fuori di ogni dubbio, che viveva tuttavia nel consolato di P. Scipione nel 738, non trovo se non che il passo qui sopra riferito, che possa essergli stato d' inciampo. Sospetto adunque, ch' egli abbia ricevuto quell' *alteri vita deesset* nel senso che ad uno di loro venisse meno la vita, e che ciò abbia attribuito a Paulo, posto che quelle parole prese in tale significato non potevano più convenire a Planco per le cose susseguenti. Ma è facile di accorgersi, che ivi non si parla della vita naturale, ma della vita degna di un censore, e che Velleio ha inteso di dirci, che la loro censura non fu di alcun utile pubblico, perchè a Paulo mancò la fermezza dell' animo, a Planco l' integrità dei costumi. Ecco infatti il carattere che lo stesso scrittore ce ne ha fatto poco prima, quando racconta ch' egli abbandonò la corte di Cleopatra[2] : « Plancus..... cum fuisset humillimus assentator reginae et infra P. 5
« servos cliens, cum Antonii librarius, cum obscoenissimarum rerum « et auctor et minister, cum in omnia et in omnibus venalis, cum « caeruleatus et nudus caputque redimitus arundine et caudam trahens, « genibus innixus, Glaucum saltasset in convivio, refrigeratus, ab An- « tonio ob manifestarum rapinarum indicia transfugit ad Caesarem. » Un' allusione poi alla condotta troppo mite di Paulo si è creduto di trovare nei versi che Properzio pone in bocca alla moglie :

> Testor majorum cineres tibi, Roma, colendos,
>
> . . . .
>
> Me neque censurae legem mollisse, nec ulla
> Labe mea vestros erubuisse focos.

Quasi ch' ella volesse dire di non essere stata di tali costumi, pei quali il marito dovesse esercitare meno severamente il suo ufficio. Certo è che costoro non fecero il censo, e che anzi Augusto dovette da se

[1] *Fasti consulares Capitolini*, p. 49. — [2] Lib. II, c. LXXXIII.

stesso eseguire molte cose, che sarebbero state di loro spettanza. Dione ci dice[1], che il primo giorno in cui ascesero il loro tribunale, questo cadde e si fracassò, dal che potè farsi prognostico, che quella carica sarebbe in breve finita. Infatti essi furono gli ultimi due privati che insieme la conseguissero : onde con loro terminerà l' assunto che mi sono addossato. Le incombenze che le appartenevano ricaddero agli
P. 236. imperatori, i quali ne ritennero una parte per se medesimi, esercitandole ora coll' assumere, ora no, il titolo di censore, e divisero l' altra fra molti curatori ed altri offici di nuova instituzione. Solo dopo sessantanove anni si ebbe l' esempio di un altro privato rivestito della medesima dignità, quando nell' 800 l' imperatore Claudio si scelse in collega P. Vitellio, dei quali si sarebbe avuto memoria anche nei marmi, se quello che sottopongo non fosse mutilo, e che tuttavolta mi piace di riferire, perchè lo veggo ignoto a coloro, che hanno trattato di quella censura[2] :

ti · claudius · caes · aug
l · vitellius · p · f
ex · S · C
CENSORES
LOCA · A · PILIS · ET · COLVMNIS
QVAE · A · PRIVATIS
POSSIDEBANTVR · CAVSA
COGNITA · EX · FORMA · IN
PVBLICVM · RESTITVERVNT

Resta infine, che da me si adempia alla seconda parte del mio proposito, e ch' esponga la mia opinione sul dissenso che trovasi fra i
237. fastografi intorno il numero e la progressione dei lustri celebrati da' censori, di cui si è fin qui ragionato. Il re Servio Tullio, finito ch' ebbe il censimento, raccolse nel campo Marzio tutta la moltitudine ch' era stata da lui censita : e divisa com' era nelle rispettive centurie, la espiò col farle girare attorno un porco, un ariete ed un toro, che furono im-

[1] Lib. LIV. c. 11. — [2] Maffei. *Mus. Veron.* p. 306, 7. [Orelli, n. 3133.]

molati a Marte: dal che ebbero origine le notissime suovetaurilie. Dalla parola lustrare, solenne per esprimere questa cerimonia, attesta Livio, «id conditum lustrum appellatum, quia is censendo finis factus «est[1].» L'esempio di quel re fu poscia religiosamente imitato, e Dionigi di Alicarnasso ci è testimonio, che i Romani «ad meam usque «aetatem hac lustratione post censum perfectum lustrantur a sacratis-«simo magistratu, eamque lustrum vocant[2]:» ove non cade questione, che il magistrato di cui parla, è l'imperatore Augusto. Intanto dalla primitiva istituzione, con cui si prescriveva, che la descrizione dei cittadini dovesse farsi ogni cinque anni, ne venne che la voce lustro, la quale da prima denotò propriamente la fine del censo, passò in seguito a significare un quinquennio. Non ci sono rimase che le sole tavole Capitoline, le quali abbiano tenuto un esatto conto di quante volte, ed in quali anni fu ripetuta questa statistica dei cittadini, gene- P. 228. rali essendo le querele che si movono contra Livio per la negligenza che ha usato nel registrarle. Una sola volta, cioè nell'anno Varroniano 460, ne ha egli notato il numero, ove parlando di Cornelio Arvina e di Marcio Rutilo ci avverte che furono i vigesimi sesti censori dopo l'istituzione della carica, e che il loro lustro fu il diciannovesimo[3]. Gravissima per verità è la sua discrepanza dalle tavole, le quali contano questo pel trigesimo: ma per poco che si rifletta, se ne troverà presto la ragione. Livio fa qui il paragone fra il numero dei censori, ch'erano stati creati, e quello dei lustri che da loro si solennizzarono: quindi non potevano entrare nel suo calcolo i dieci, che prima della fondazione di quella magistratura appartennero ai re, ai consoli ed ai dittatori. La differenza adunque riducesi ad uno solo, ed è la legittima conseguenza dell'errore preso dal Patavino relativamente alla censura di Camillo e di Albino nel 351, da lui preterita: errore che altra volta ho rilevato abbastanza[4]. La serie quindi dei lustri appoggiata alle tavole procede

[1] Lib. I, c. XLIV.

[2] *Ant. rom.* lib. IV, c. XXII: Τοῦτον τὸν καθαρμὸν ἕως τῶν κατ' ἐμὲ χρόνων Ῥωμαῖοι καθαίρονται μετὰ τὴν συντέλειαν τῶν τιμήσεων, ὑπὸ τῶν ἐχόντων τὴν ἱερωτάτην ἀρχήν, λοῦστρον ὀνομάζοντες.

[3] Lib. X, c. XLVII.

[4] *Nuovi framm. di fasti Capit.* diss. II, 63.

concorde nei fasti moderni fino al LXIII, ch'è l'ultimo di cui le tavole istesse abbiano serbato espressa memoria, e che fu operato da Q. Fabio
p. 239 Allobrogico e da C. Licinio Geta nel 646. Si è pure unanimi nell' attribuire il LXIV nel 652 a Q. Numidico e C. Caprario, del censo dei quali non può essersi incerti[1]; e così pure il LXV a L. Valerio Flacco e a M. Antonio nel 657, giacchè l'intero quinquennio, che si lasciò spirare prima di rimpiazzarli, mostra d'assai a quei tempi tranquilli, che non avevano lasciato alcuna cosa da fare ai loro successori. Dopo quell' anno i fastografi non hanno avuto altro lume se non quello ch'è loro provenuto dal seguente passo di Censorino[2], che scrisse la sua operetta nel 991: «Cum inter primum a Servio rege conditum lustrum et id «quod imperatore Vespasiano V et Caesare III coss. factum est, anni «interfuerint paullo minus sexcentis quinquaginta, lustra tamen per «ea tempora non plus quam septuaginta quinque sunt facta. Et posthac «plane fieri desierunt.» Il Marliano, il Sigonio e il Contucci che o non conobbero, o non curarono questa autorità, disposero i lustri in appresso secondo che loro parve potessero essere o non essere stati celebrati, senza legarli ad un numero fisso: ma dopo ch'ella fu prodotta dal Panvinio, gli altri sopra essa fondandosi hanno convenuto che dal 652 fino alla censura di Vespasiano e di Tito se ne dovevano includere
240 dieci. Variarono però nell' assegnarli, e tutti generalmente sbagliarono nel concederne sei ai tempi della repubblica e quattro all' impero: del che furono giustamente rimproverati dal Noris[3] e dal Brotier[4], i quali mostrarono, che i lustri imperiali furono cinque. Certo essendo dunque ch'esiste errore nei fasti volgari, se non altro per la parte della distribuzione di questi lustri, io prenderò a determinare gli anni, nei quali consta che fu realmente compito il censimento. E in ciò terrò l'ordine retrogrado, perchè le conseguenze che ne risultano intorno gli anni che ponno essere incerti, e intorno la verità del numero determinato da Censorino, appariscano più evidenti.

[1] Cic. *Pro Sestio*, c. XLVII; Val. Max. lib. IX, c. VI, § 2.

[2] *De die natali*, c. XVIII.

[3] *Cenot. Pisan.* diss. II, c. I.

[4] Ad Tacit. *Annal.* lib. XI, c. XXV.

Dalla confessione di questo scrittore, senza cercare altre testimonianze, è più che dimostrato che l'ultimo lustro fu quello di Vespasiano e di Tito nell'827, della censura dei quali oltre le medaglie ed i marmi ci fanno certi Suetonio[1], Plinio seniore[2] e Capitolino[3]. Niuno ci ha conservato memoria della quantità dei cittadini, che da esso se ne raccolse. Apparisce però da Plinio, ch'egli fu preceduto senza altra interposizione da quello di Claudio : perchè dove parla della longevità P. 211
straordinaria e delle prove che ne derivavano dai censi, dopo aver citato i più antichi, non fa espressa menzione se non di questi ultimi due avvenuti ai suoi giorni[4].

Ho già detto che Claudio nell'800, in compagnia di L. Vitellio, padre dell'imperatore Vitellio, assunse la censura testificata dalle medaglie[5], dai marmi[6], da Tacito[7], da Dione[8], da Plinio[9], da Solino[10] e da Suetonio[11]. Lo stesso Tacito ci attesta che nell'801 celebrarono il lustro, che sarà stato il penultimo, dal quale apparirono sei milioni e novecento quarantaquattro mila persone, secondo la lezione ch'è stata preferita dall'Oberlino[12]. Della descrizione dei cittadini eseguita in questi tempi convengono pure Eusebio e Cassiodoro nelle loro cronache, ma l'iscrizione Gruteriana[13] e la medaglia che ne facevano menzione, furono meritamente derise dal Brotier come due imposture. Opportunis-

[1] In *Vesp.* c. VIII; in *Tito*, c. VI.

[2] *Hist. nat.* praef. ad lib. III, c. IX, § 13.

[3] In *Marco*, c. I.

[4] Lib. VII, c. XLIX e L.

[5] Eckhel, *D. N. V.* t. VI, p. 242 e 313. [Il faut cependant remarquer que l'*aureus* de Claude avec le titre de CENSOR et le type de la *transvectio equitum* a paru suspect à Eckhel, et que M. Cohen ne l'a pas admis parmi ses *Méd. impériales*. C. Cavedoni.]

[6] Orelli, n. 709, 710, 711, 712. [Voy. en outre plus haut, p. 76.]

[7] *Annal.* lib. XII, c. IV; *Hist.* lib. I, c. IX e LII.

[8] Lib. LX, c. XXIX.

[9] Lib. X, c. II.

[10] Cap. XXXVI, *de Arabia*.

[11] In *Claud.* c. XVI; in *Vitell.* c. II.

[12] [Le nombre admis par Borghesi, sur l'autorité d'Oberlin, n'était pas, à ce qu'il paraît, celui qui avait été donné par Tacite; car celui-ci est ainsi exprimé dans le manuscrit *Mediceus* : $\overline{\text{LVIIII}}$·LXXXIIII·LXXII, et cette leçon a été adoptée dans les éditions récentes de Nipperdey et de Baiter que nous avons sous les yeux. Le nombre admis par Oberlin est celui que donne le Syncelle. W. Henzen.]

[13] Pag. 301, 1.

suna per noi è l'asserzione di Suetonio, che quando Claudio prese la censura, ella era stata da lunga pezza intermessa dopo quella di Paullo e di Planco nel 732, perchè siamo con ciò certificati, che non fu fatto in questo frammentre alcun altro lustro coll' antica ordinaria autorità. Non restano adunque se non quelli, che con podestà straordinaria poterono farsi dagl' imperatori: ma gli atti dell' impero Tiberiano sono troppo noti per potere asserire francamente, che quel principe non esercitò mai le funzioni censorie. Viceversa nel trattare superiormente dell' anno 726, si è già riferito un altro passo dello stesso Suetonio da cui apparisce che Augusto *censum populi ter egit.* Ora di questi suoi censi, susseguiti ciascuno dal lustro, abbiamo ogni desiderabile notizia dalla bocca istessa di quell' imperatore nelle famose tavole Ancirane[1], che fa maraviglia come a ninno dei fastografi anche più recenti sia caduto in mente di consultare. Del terzo lustro appartenente al 767, che fu il suo anno emortuale, così egli ragiona:

*tertiu*M CONSVLARI · CVM · IMPERIO · LVSTRVM
CONLEGA · TIB CAE*sare · filio · meo · feci* · SEX · POMPEIO · ET · SEX · APPVLEIO · COS
QVO · LVSTRO · CE*nsa · sunt · civium ro*MANORVM · CAPITVM · QVADRAGIENS ·
P. 243. CENTVM MILL*ia · et · nongenta · tr*IGINTA · ET · SEPTEM · MILLIA ⟩

E se ne fa pure ricordo nelle cronache di Eusebio e di Prospero Aquitano: se non che presso di loro si accresce esorbitantemente questo numero fino a nove milioni e trecento settanta mila. Dell' anno poi e del collega con cui da Augusto si procedette a questo lustro, il Sigonio, il Panvinio e i loro successori ebbero contezza da Suetonio[2].

Ventun anni prima, ossia nel 746, ebbe luogo il secondo lustro, di cui si dice:

*iteru*M · CONSVLARI · CVM · IMPERIO · LVSTRVM
SOLVS FECI · C · CENSORIN*o · et · c · a*SINIO · COS / QVO · LVSTRO · CENSA · SVNT
CIVIVM · ROMANORV*m · capita* · QVADRAGIENS · CENTVM · MILLIA · ET · DVCEN
TA · TRIGINTA · TRIA · M*illia*.

È questo l'ignorato dai fastografi, perchè quantunque conoscessero

[1] Chishull, *Antiq. Asiat.* p. 172. [Perrot et Guillaume, *Voyage en Galatie,* pl. 25.] — [2] In *August.* c. XCVII.

dalla più volte citata asserzione di Suetonio, che Augusto diede mano tre volte al censimento, pure del presente non tennero conto, supponendolo quello dell'anno 757, di cui parla Dione[1], e reputando che quello non fosse susseguito dal lustro. Ma il censo di quell'anno non fu il solito del popolo romano, ma sì bene quello che allora forse fu compilato per la prima volta degli abitanti dell'Italia, siccome lo storico apertamente assicura. Ed è ciò tanto vero, che nel mentre che i marmi d'Ancira attestano che quello di cui parlano fu eseguito coll' P. 244.
impero consolare, che conferiva autorità dentro Roma, Dione all'opposto ci avverte, che per l'altro fu allegata con un editto la podestà proconsolare, la quale non aveva effetto se non che fuori delle mura della città. Inutile è peraltro di trattenersi più a lungo sulla diversità di questi due censi, essendo già stata abbastanza dimostrata dal Sanclemente[2]. Basti dire in succinto, che il censo dell'Italia non fu che una conseguenza dell'editto di Augusto reso celebre dalle sacre carte, con cui ordinò la descrizione di tutto l'impero, colla sola differenza, che quella delle altre provincie fu da lui commessa a venti illustri personaggi, siccome impariamo da Suida[3], e che invece, per ciò che si trae da Dione, egli usò agli Italiani la distinzione di riserbare la loro a se medesimo. Conchiudesi adunque, che il secondo lustro del 746 non successe al censimento dell'Italia del 757, dal quale diversifica troppo nello scopo e nel tempo, ma che invece provenne dall'altro censo romano accennato dallo stesso Dione[4], al quale l'imperatore sottopose le proprie sostanze al pari di quello dei privati. Lo storico ne parla nell'anno 743, in modo però da non proibire, che possa anche riferirsi 245
all'anno susseguente. Ma qualunque sia l'epoca del cominciamento, non si avrà da stupire, che un'operazione così lunga, e che risguardava alquanti milioni di persone, non potesse essere condotta a termine se non dopo il principio del 746.

Finalmente il primo lustro di Augusto, di cui ho toccato per l'ad-

[1] Lib. LV, c. XIII.

[2] *De vulg. aerae emend.* lib. IV, c. II.

[3] S. v. Ἀπογραφή.

[4] Lib. LIV, c. XXV.

dietro alcuna cosa, spetta al 726 secondo la testimonianza delle medesime tavole:

IN·CONSVLATV·SEXTO·CENSVM·POPVLI·CONLEGA·M·AGRIPPA·EGI/
LVSTRVM·POST·ANNVM·ALTERVM·ET·QVADRAGENSIMVM·FECI·QVO·LVSTRO·CIVI
VM·ROMANORVM·CENSA·SVNT·CAPITA·QVADRAGIENS·CENTVM·MILLIA·ET·SEXA
GINTA·TRIA·MILLIA

Corrisponde il numero nella cronica Eusebiana secondo la lezione che tra le diverse ha scelto il Roncalli[1], onde converrà dire che fosse corrotto l'esemplare, di cui si servì Prospero Aquitano, che lo fa salire a dieci mila di più[2]. Molto più fallata è questa somma presso Suida[3].

D'alta importanza al nostro scopo è la deposizione formale qui lasciataci da Augusto, che quando celebrò questo lustro nel 726 erano
P. 246. decorsi quaranta due anni, che non si era più praticata una tale cerimonia. Ora tornando indietro pel lasso di tempo da lui indicato, noi risaliamo esattamente al 684, insigne appunto pel lustro di Gellio e di Lentulo, come si è notato a suo luogo, che con ragione dal Brotier si sarà chiamato l'ultimo sotto la repubblica. Vane adunque sono state le cure dei collettori dei fasti nel disporre i susseguenti in un intervallo, nel quale siamo certi, che non fuvvene alcuno: nè ci sorprenderà più se, opponendosi al vero, sono stati fra loro così discordi. Il dottissimo Noris[4] ha il merito di averli avvertiti pel primo di questo loro errore: ma non è stato ascoltato, forse per essere egli stesso caduto in un altro fallo. Imperocchè dopo aver rettamente stabilito, che soli quattro lustri si contarono dopo il primo di Augusto, stanziò poi ch'egli era il LXXI, asserendo falsamente che quello di Gellio e di Lentulo era il LXX, secondo il parere del Sigonio, quando invece dal cronologo si numera pel LXVII.

Convenendomi adunque di progredire al di là del limite, a cui si era arrestato il Noris, dopo la testimonianza di Augusto io tornerò ad invocare quella di Cicerone nell'orazione in favore di Archia, colla

[1] *Vetust. Latin. script. chronica*, part. I, p. 409.
[2] *Ibid.* p. 553.
[3] S. v. Αὔγουστος.
[4] *Cenot. Pis.* diss. II, c. 1.

quale ho già messo fuori di contesa che il lustro immediatamente precedente al 684 fu quello di Filippo e di Perperna nel 668. Così saremo pervenuti a riattaccarci alle tavole Capitoline, le quali memorano quella censura, e che non ne interpongono se non che due sole fra essa e il lustro LXV di L. Flacco e di M. Antonio, che abbiamo mostrato essere l'ultimo certo secondo il computo di quei marmi. Aggiunti pertanto i sette, che con così valide prove abbiamo registrati finora, quantunque si donasse che vi avessero proceduto anche i due collegi intermedi, la somma che ne risulta sarà sempre inferiore di uno al totale di LXXV stabilito da Censorino. Da Cicerone adunque e dalle tavole Ancirane e Capitoline egli è convinto manifestamente di errore, e poco importa se questo errore sia dimostrato di uno o di più. Basta che la sua affermazione venga infirmata in qualche parte perchè cadano gli argomenti che dai fastografi sono stati addotti in favore dei due lustri interposti, che a lui unicamente si appoggiano. Qual' altro motivo infatti, se non il supposto bisogno di accrescerne il numero, ha mosso il Panvinio ad accordarlo alla prima di queste censure, cioè a quella tenuta da Cn. Domizio Enobarbo e da L. Licinio Crasso nel 662, malgrado delle tre fortissime ragioni avute dal Sigonio per rifiutarlo? P. 247

Nasce la prima dalla celebrità della discordia, che regnò fra quei due magistrati, ricordata da Valerio Massimo[1], da Plinio[2], da Suetonio[3], da Eliano[4], da Macrobio[5] e da Tullio[6], il quale encomia l'orazione che Crasso tenne contra il collega ed afferma altrove: «Nulla est altercatio «clamoribus unquam habita majoribus[7].» Proviene l'altro motivo dall' aversi tutto il fondamento per credere, che non consumassero in carica tutti i diciotto mesi, ch' erano loro assegnati. Essi furono eletti nel 662 per attestato delle tavole, ed abbiamo già veduto che i comizi censorii si solevano tenere di primavera, o di estate. Ora sappiamo, che Crasso mancò di vita ai 20 di settembre dell' anno seguente[8], e che al tempo 248.

[1] Lib. IX, c. I, § 4.
[2] Lib. XVII, c. I, e lib. XXXVI, c. III.
[3] In *Nerone*, c. II.
[4] *Hist. Anim.* lib. VIII, c. IV.
[5] *Saturn.* lib. III, c. V.
[6] *De Orat.* lib. II, c. XI (45).
[7] *Brut.* c. XLIV.
[8] *De Orat.* lib. III, c. II (6).

in cui morì aveva già deposta la magistratura. Imperocchè nella contesa che ebbe alle idi di quel mese col console Filippo si qualifica soltanto come senatore : e nel dialogo dell' Oratore, che si finge da lui tenuto tre giorni prima, viene più volte chiamato non censore ma censorio[1].
P. 249 Potrebbe eludersi è vero questa ragione, anticipando contro la costumanza la sua nomina in gennaro o in febbraro, onde nel luglio o nell' agosto che antecedette la sua morte fosse restituito alla condizione di privato. Ma ciò non basta per iscanzare la forza di un altro passo di Tullio, in cui attesta, che quello era il primo anno, in cui vacava dai pubblici uffizi[2] : « Qui autem ei annus primus ab honorum perfunc-« tione aditum omnium concessu ad summam auctoritatem dabat, is « ejus omnem spem atque omnia vitae consilia morte pervertit. » Come dirlo il primo anno, se in qualunque ipotesi appena sarebbe stato il primo o il secondo mese? Parmi dunque, che buon dritto avesse il Sigonio di giudicare, che Crasso ed Enobarbo a motivo delle loro controversie, nè potendo accordarsi per la differenza del loro carattere, sull' esempio di altri rinunciassero all' uffizio nello stesso anno, in cui fu loro conferito. E veramente non si trova altra via per cui spiegare come un uomo così eloquente, e così stimato come L. Crasso, che lasciò dietro la sua morte tanta riputazione, si vegga poco prima fuori di posto innanzi il tempo prestabilito.

Il terzo argomento infine si è, che se questi censori avessero compito il censo, non si sarebbero nominati i loro successori due anni prima che spirasse il loro quinquennio. Il Panvinio addusse per motivo di
250. questa anticipazione il bisogno che si ebbe di far distribuire nelle nuove tribù gli Umbri e gli Etrusci, ai quali colla legge Giulia portata dal console L. Cesare sul finire del 664 si era accordata la cittadinanza romana, onde non si congiungessero cogli altri popoli che avevano mosso la guerra Sociale[3]. Questa ragione è speciosa, ma non vera : perchè se fosse tale, quei censori avrebbero compilato le tavole censuali, in cui iscrivere almeno i nuovi cittadini, mentr' è certo per l' an-

[1] Lib. II, c. LXXXIX e XC. — [2] *De Orat.* lib. III, c. II (7). — [3] Appian. *Bell. civil.* lib. I, c. XLIX.

torità di Cicerone, che non ne scrissero alcuna. E se anche fosse occorsa la necessità, che si mette innanzi, non veggo il perchè non potesse provvedervi l' istesso console latore della legge : giacchè osservo che tre anni dopo, quando infine fu concesso l' istesso diritto al resto degl' Italiani, chiedendo questi di essere ascritti non alle nuove, ma alle vecchie tribù, il console Cinna non promise già loro di far eleggere i nuovi censori, ma sì bene « in omnibus tribubus se eos distributurum, » siccome ci attesta Velleio Patercolo[1].

Ma se per tutte queste ragioni rimane comprovato non essersi fatto il lustro sotto L. Crasso e Cn. Enobarbo, con molto maggior fondamento si affermerà, che altrettanto avvenne sotto i loro successori P. Licinio Crasso e L. Giulio Cesare. Imperocchè abbiamo già sentito P. 251 Cicerone affermare solennemente in un pubblico giudizio « Julio et « Crasso nullam populi partem fuisse censam. » Con tutto questo il Marliano ed il Pighio hanno voluto loro attribuire il lustro adducendo il seguente passo di Festo[2] : « Referri diem prodictam, id est anteferri, « religiosum est, ut ait Veranius in eo qui est auspiciorum de comitiis, « idque exemplo comprobat L. Juli et P. Licini censorum, qui id fece« rint sine ullo decreto augurum, et ob id lustrum parum felix fuerit. » Ed hanno aggiunto poi, che appunto per la ragione che questo lustro fu poco felice si volle che anche i nuovi censori si creassero più presto del solito, perchè lo ripetessero con migliori auspici. Ma tutto ciò non è che un giuoco di parole. Che cosa altro significa lustro, se non che compimento del censo? Ora se è certo, che sotto questi magistrati non vi fu censimento di alcuna parte del popolo, certo è pure che non potè esservi lustro. Facile è poi di concordare Veranio con Cicerone, intendendo che i censori anticiparono il giorno fissato all' apertura del censo senza prendere gli auspici dagli auguri : per cui si crede questo il motivo, che una tale operazione riuscisse loro poco felicemente, non avendola potuto condurre a termine.

Conchiudesi pertanto, che dopo il lustro sessantacinquesimo, am-

[1] Lib. II, c. xx. — [2] S. v. *Referri* [p. 289, ed. Müller].

P. 452. messo dalle tavole Capitoline, non successero se non che i sette dei
quali si è dato sicura contezza, e che per conseguenza il loro numero
totale fu di LXXII, non di LXXV, come si legge in Censorino, il quale
non cita da chi abbia tratto questa asserzione. Da principio aveva cre-
duto, ch' egli potesse essere stato condotto in errore da Plutarco e
dagli altri storici, che vedemmo aver preso per due censimenti, o due
lustri, le descrizioni del popolo che riceveva il frumento pubblico ai
giorni di Giulio Cesare: equivoco ch' è stato schiarito dalla diligenza
di Suetonio: su di che potrebbe ora aggiungersi, se occorresse, l' au-
torità tanto più grave di Augusto, che esclude ogni lustro da quell' età.
E dubitava poi che il terzo, il quale tuttavolta sarebbe mancato, fosse
quello dell' Italia nel 757, di cui pure si è favellato. Ma parmi ora che
questo dissenso possa meglio spiegarsi con un facilissimo abbaglio. Ho
osservato sulle medaglie e sui marmi, che nell' età di Gordiano Pio la
forma dell' V si era alquanto cambiata, perchè non presentava più il
solito angolo acuto, ma componevasi di due I divaricati, che talvolta
nè meno si toccano in fondo. Per poco adunque che le due unità non
fossero esattamente parallele, doveva essere facilissimo a quel tempo di
scambiarle con un cinque: nel qual errore potrebbe ben essere caduto
Censorino, o piuttosto il copista del codice, da cui egli trasse quella
453. notizia. La cosa è tanto possibile, che vi è pure inciampato uno dei
più dotti e dei più illustri antiquari del secolo passato. Intendo dire
del marchese Maffei, a cui nocque questa volta la sua diligenza, e che
per non avere avvertito ad una tale minuzia paleografica cadde nell'
errore contrario di prendere un V per due II in un monumento della
medesima età. Imperocchè pubblicando[1] il diploma, con cui nel 1001
fu concesso il gius del connubio alle coorti pretoriane, nei titoli di
Filippo Giuniore lesse TRIB·POT·II·COSS·II. Però essendosi co-
nosciuto da un altro diploma che nell' anno precedente egli contava la
TRIB·POT·IIII, gli eruditi memorati dal Marini[2] si sono trovati in
gravissimi imbarazzi, onde spiegare il caso novissimo di un principe.

[1] *Mus. Veron.* p. 325. — [2] *Frat. Arval.* p. 487, nota 195.

che retrogradava invece di procedere negli anni del suo regno. La vera soluzione di questo nodo inestricabile dipende dalla semplicissima osservazione che ho fatta qui sopra, per cui invece di TRIB·POT·II. doveva leggersi TRIB·POT·V. Del resto, comunque sia, l'autorità di Censorino, scrittore di quasi tre secoli dopo, non può in qualunque caso mettersi a livello di quella di Cicerone, delle tavole Ancirane e dei fasti Capitolini, tutti rispettivamente contemporanei alla questione. Per lo che, dopo avere svolto le dottrine che da essi provengono, più non mi resterà se non che di raccogliere nella seguente tabella il sunto delle cose fin qui disputate sull' ultima parte della serie censoria.

TAVOLA

DEI LUSTRI E DELLE CENSURE

APPLICATE AL CORRISPONDENTE CONSOLATO ED ANNO CAPITOLINO.

61.	C·CLAVDIVS·AP·F·C·N PVLCHER	M·PERPERNA·M·F	
	CENS·CN·DOMITIVS·CN F·CN·N·AHENOBARB·L·LICINIVS·L·F·CRASSVS		ALL
64.	CN·POMPEIVS·SEX·F·CN·N·STRABO	L·PORCIVS·M·F·M·N·CATO·IN·PR·OCC E	
	CENS·P·LICINIVS·M·F·P·N·CRASSVS·L·IVLIVS·L·F·SEX·N·CAESAR		L N F
67.	L·CORNELIVS·L·F·L·N·CINNA·II	C·MARIVS·C·F·VII·IN·M·M·E·IN·E L·F·E	
		L·VALERIVS·L·F·FLACCVS	
	CENS·L·MARCIVS·Q·F·Q·N·PHILIPPVS·M·PERPERNA·M·F		L F·LXVI
3.	CN·POMPEIVS·CN·F·SEX·N·MAGNVS	M·LICINIVS·P·F·M·N·CRASSVS	
	CENS·L·GELLIVS·L·F·POPLICOLA·CN·CORNELIVS·CN·F·LENTVL·CLODIAN		L F·LXVII
8.	P·CORNELIVS·SER·F·P·N·SVLLA	P·AVTRONIVS·L·F·PAITVS	
	AMBITVS·DAMNATI·NON·INIERVNT·IN·EORVM·LOCVM·FACTI·SVNT		
	L·AVRELIVS·M·F·L·N·COTTA	L·MANLIVS·L·F·TORQVATVS	
	CENS·Q·LVTATIVS·Q·F·Q·N·CATVLVS·M·LICINIVS P F·M·N·CRASSVS		ALL
9.	L·IVLIVS·L·F·L·N·CAESAR	C·MARCIVS·C·F·C·N·FIGVLVS MINVCIANVS	
	CENS·L·AVRELIVS·M·F·L·N·COTTA·M'·ACILIVS·M'·F·M'·N·GLABRIO		ALL
2.	M·PVPIVS·M·F·PISO·FRVGI	M·VALERIVS·M·F·M'·N·MESSALLA NIGER	
	CENS·C·SCRIBONIVS·C·F·C·N·CVRIO		L N F
8.	CN·POMPEIVS·CN·F·SEX·N·MAGNVS·II	M·LICINIVS·P·F·M·N·CRASSVS II	
	CENS·P·SERVILIVS·C·F·M·N·VATIA·ISAVRIC·M·VALERIVS·M·F·M'·N·MESSALLA NIGER		L N F

703. L AIMILIVS M·F·Q·N·PAVLLVS C·CLAVDIVS·C·F·M·N·MARCELLVS
CENS·AP·CLAVDIVS·AP·F·AP·N PVLCHER·L·CALPVRNIVS·L·F·L·N·PISO·CENSORIN L·N·

711. L·MVNATIVS·L·F·L·N PLANCVS M·AIMILIVS·M·F·Q·N·LEPIDVS·II
[1] CENS·L·ANTONIVS·M·F·M·N·PIETAS·P SVLPICIVS·P·F·RVFVS L·N·

725. IMP·CAESAR·DIVI·F·C·N·VI M·VIPSANIVS·L·F·AGRIPPA·II
IDEM·CENSORIA·POTESTATE·LVSTRVM·FECER·LXVIII

731. M CLAVDIVS·M·F·M·N·MARCELLVS·AISERNINVS·L·ARRVNTIVS·L·F·L·N
CENS·L·MVNATIVS·L·F·L·N·PLANCVS·L·AIMILIVS·L·F·L·N·LEPIDVS·PAVLLVS L·N·

745. C·MARCIVS·L·F·L·N·CENSORINVS C·ASINIVS·C·F·CN·N·GALLVS
IMP·CAESAR·DIVI·F·C·N·AVGVSTVS·CONSVLARI·IMPERIO·L·F·LXVIIII

766. SEX·POMPEIVS·SEX·F·SEX·NEPOS SEX·APPVLEIVS·SEX·F·SEX·NEPOS
IMP·CAESAR DIVI·F·C·N·AVGVSTVS·TI·CAESAR·AVG·F·DIVI·N·CONSVLARI·IMPERIO·L·F·LX

800. A·VITELLIVS·L·F·P·NEPOS L·VIPSTANVS.....F·POPLICOLA
SVF·KAL·IVL
L VITELLIVS·L·F·P·NEPOS
CENS·TI·CLAVDIVS·DRVSI·F·CAES·AVG·GERM·L·VITELLIVS·P·F L·F·LXX

826. IMP·CAES·VESPASIANVS·AVG·V T·CAESAR·AVG·F·IMP·VESPASIANVS III
SVF·Q·PETILLIVS...F·CERIALIS·II T·CLODIVS·M·F·EPRIVS·MARCELLVS·II
SVF·SEX·IVLIVS...F·FRONTINVS . . . .
CENS·IMP·CAES·VESPASIANVS·AVG·T·CAES·AVG·F·IMP·VESPASIANVS L·F·LXX

[1] [Voyez plus haut, page 64, note 3.]

LUOGO DEL CONGRESSO TRIUMVIRALE.

SUL LUOGO

DEL CONGRESSO TRIUMVIRALE,

ALL' AMICO FRANCESCO ROCCHI[1].

Il ch. professore Pasquale Amati nella seconda dissertazione sul Rubicone fu il primo a pensare, che l'isola in cui si accordarono M. Antonio, Lepido ed Ottaviano si avesse da cercare su questo fiume, non sul Reno Bolognese, come avevano fatto il Cluverio e il Cellario: ma egli si limitò a proporre di sfuggita la sua idea, senz' aggiungerle alcun corredo di prove. Questa cura fu assunta posteriormente dall' ottimo Nardi, di cui piangiamo tuttora l'acerba perdita, che caldo d'amor patrio raccolse tutto ciò che potè[2], per favorir questa sentenza, ribadita poi dal figlio dell' Amati, Basilio, nell' *Isola del Congresso Triumvirale*. Quest' ultimo nell' inviarmi il suo opuscolo me ne richiese un ingenuo parere, per cui mi occorse di studiare di proposito una tale questione: ma il frutto che ne ritrassi non gli fu a seconda, essendomi in vece maggiormente persuaso in favore dei geografi. Io gli addussi in una lettera i motivi del mio sentire, dai quali convien credere che restasse appagato, perchè nel rifondere il suo scritto nelle *Origini Romagnole* non ne fece più motto. N'ebbi poscia lungo discorso anche col Nardi, il quale pure si arrese alle difficoltà che gli opposi, per cui negli *Schia-* P. 23.

[1] [Extrait de l'ouvrage intitulé : *Delle lodi del canonico Luigi Nardi Savignanese, orazione di Francesco Rocchi, con una lettera del cav. Bart. Borghesi, sul luogo del congresso triumvirale;* Forlì, s. d. p. 23-30.]

[2] Nel *Giornale Arcadico*, t. XXVI

rimenti sui Compiti[1] stampò, ch'io gli aveva dichiarata insostenibile quell' opinione. Voi ora mi ricercate, che vi renda ragione del mio giudizio, nè porrò difficoltà in obbedirvi, potendo farlo senz' offendere la memoria di quei due concittadini ed amici, che si erano già ricreduti di quell' errore. Mi permetterete per altro che mi dispensi dal
I. 24. seguirli passo passo nei loro ragionamenti per non condurre troppo in lungo questa lettera, e che mi restringa ad un breve esame della storia di quel tempo, e di ciò che hanno scritto gli antichi su quel memorabile fatto, per dedurne la conseguenza che mi parve più fondata intorno il luogo in cui avvenne.

La Gallia Cisalpina, che, come ognun sa, dalla parte dell' Italia aveva per limite il Rubicone, vacando di preside nel 710 per la partenza di Vibio Pansa designato console dell' anno prossimo, era stata destinata da Cesare il dittatore a Decimo Bruto Albino. Tre giorni dopo le celebri idi di marzo fu confermata la sua elezione dal senato, e nei funerali di Cesare avendo il popolo tumultuato contro gli uccisori di lui, fra' quali egli pure annoveravasi, si affrettò a partire da Roma e a ritirarsi nella sua provincia[2]. Mentre vi guerreggiava cogli Alpigiani e vi guadagnava il titolo d' imperatore[3], il console M. Antonio cercando un pretesto per far venire in Italia le legioni, che aveva nella provincia assegnatagli della Macedonia, dimandò di cambiarla con Bruto, ricevendone in vece la Gallia; ma il senato si rifiutò alla sua richiesta e fece sotto mano sapere a Bruto, che tenesse fermo e si fortificasse[4]. Ciò che Antonio non potè conseguire dal senato, l' ottenne da un decreto del popolo, e ai 9 di ottobre del 710 era a Brindisi per incontrare le sue legioni, le quali pel lido dell' Adriatico diresse a Rimini[5]. Egli poi tornato a Roma vi convocava il senato pei 24 e 28 novembre, nel qual' ultimo giorno avendo saputo che nel viaggio due di quelle legioni erano passate sotto i vessilli del suo nuovo competitore Ottaviano,

[1] Nota alla pag. 28.

[2] Plutarch. in *Bruto;* Appian. *Bell. civil.* lib. II, c. CXLVIII, e lib. III, c. II.

[3] Cicer. *ad Fam.* lib. XI, ep. IV.

[4] Appian. *Bell. civil.* lib. III, c. XXVII.

[5] Appian. *Bell. civil.* lib. III, c. XXX e XLIV; Dion. lib. XLV, c. XII; Cicer. *ad Fam.* lib. XII, ep. XXIII.

partì prestamente per capitaneggiare il resto dell' esercito e rompere nella Gallia[1]. Bruto intanto dando voce di essere richiamato a Roma, s' inviò a quella volta, ma giunto a Modena si preparò ad una ostinata resistenza, dichiarò con un editto che avrebbe ritenuto la sua provincia sotto la podestà del senato, al quale fu fatto noto quell' editto ai 20 di decembre, essendogli stato portato in sei giorni da Lupo[2]. M. Antonio non tardò ad invadere la Romagna e a cingere Modena d' assedio[3]: come non tardò a movergli contro Ottaviano, cui si era data l' autorità di propretore, il quale fermossi ad Imola[4], seguíto poscia da uno dei P. [illegible]
nuovi consoli Irzio, da cui furono occupate Claterna e Bologna[5]. Non si arrischiarono però di portar soccorso all' affamato D. Bruto, finchè non giunse l' altro console Vibio Pansa rimasto in Roma per raccogliere le nuove leve, dopo il cui arrivo seguì la famosa battaglia di Modena combattuta ai 14 e 15 aprile del 711[6], da cui ne derivò la morte dei due consoli e la fuga di M. Antonio di là dall' Alpi. Ma Bruto liberato dall' assedio, diffidandosi di Ottaviano non volle riceverlo in Modena[7]: ed Appiano espressamente ci dice, che dopo aver rotto il ponte, « prodiit ad « fluvium, vocatoque nomine Caesare elata voce de scripto recitavit se-« natus consultum, quo Galliam provinciam ipse acceperat, illique de-« nuntiavit ne trajecto fluvio sine consulibus alienam provinciam inva-« deret, neve contra Antonium ulterius procederet, se enim ad eum « persequendum sufficere[8]. » E aggiunge poi che Ottaviano fè ritorno a Bologna, contentandosi d' informare dell' accaduto il senato, dal cui favore conosceva provenire la baldanza di D. Bruto[9].

[1] Cicer. *Philippic.* III, c. VIII e XII, e *Philippic.* V, c. IX; Appian. *Bell. civil.* lib. III, c. XLV e seg.

[2] Appian. *Bell. civil.* lib. III, c. XLIX; Cicer. *ad Fam.* lib. XI, ep. VI.

[3] Cicer. *Philippic.* V, c. IX.

[4] Cicer. *Philippic.* V, c. XVII; Dion. lib. XLVI, c. XXXV.

[5] Cicer. *ad Fam.* lib. XII, ep. V; *Philippic.* VIII, c. II; Dion. lib. XLVI, c. XXXVI.

[6] Ovid. *Fast.* lib. IV, vs. 627; Cicer. *ad Fam.* lib. X, ep. XXX; Appian. *Bell. civil.* lib. III, c. LXV e seg.

[7] Cicer. *ad Fam.* lib. XI, ep. XIII.

[8] (Ἔστη τε πρὸ τοῦ ποταμοῦ, καὶ καλῶν ὀνομαστὶ τὸν Καίσαρα, σὺν βοῇ τὰ γράμματα τῆς βουλῆς ἀνεγίγνωσκε διδούσης οἱ τὴν Κελτικὴν ἡγεμονίαν, ἀπηγόρευέ τε Καίσαρι χωρὶς ὑπάτων μὴ περᾶν τὸν ποταμὸν ἐς ἀλλοτρίαν, μηδὲ ἐπὶ Ἀντώνιον ἔτι χωρεῖν· αὐτὸς γὰρ αὐτὸν διώκων ἀρκέσειν.)

[9] Appian. *Bell. civil.* lib. III, c. LXXIII.

Dal non aver badato diligentemente a questo racconto nasceva la fallacia di alcuni argomenti che su tal proposito mi objettava un altro mio amico, il quale, conscio che il Rubicone fu il confine della Cisalpina, non avvertiva poi, che dopo la vittoria di Modena quella provincia per alcuni mesi restò nel fatto divisa in due parti. Imperocchè quella al di qua del Panaro obbediva al propretore Ottaviano succeduto ai due consoli defunti, mentre l'altra che n'era al di là continuò ad essere sotto il freno dell'antico proconsole. Ed in vero il senato decretò, che a Bruto fossero cedute le legioni di fresco raccolte da Pansa, che gli furono effettivamente consegnate dal questore Torquato[1]. Quindi conosciamo dalle sue lettere che ai 29 di aprile era a Reggio, e successivamente a Tortona, ad Acqui, a Vercelli, finchè ai 25 di maggio lo troviamo ad Ivrea per congiungersi a Munazio Planco, cui era affidata la Gallia Celtica o Nuova[2]. All'incontro Ottaviano rimase a Bologna colle vecchie legioni[3], nè ripassò il Rubicone con otto di esse[4] se non che per tornare a Roma a chiedere colla forza il consolato, che pel
P. 96. timore ispirato dalla sua venuta gli fu senza indugio conferito ai 19 d'agosto, siccome asseriscono Dione[5], Macrobio[6] e Tacito[7], e come ci ha ora confermato il nuovo calendario Cumano[8], per cui vien messo fuori di contesa l'errore di Velleio[9], che ne determina la data ai 22 di settembre. Intanto M. Antonio coll'avanzo del suo esercito, ingrossato da tre legioni che gli aveva condotte Ventidio, per la strada di Savona aveva superato il varco dell'Alpi lasciatogli libero da Culleone, e ai 29 di maggio era stato accolto da Emilio Lepido proconsole della Spagna Tarragonese e della Gallia Narbonese, ch'era accampato sulle rive del fiume Argenteo vicino a Frejus[10]. Perciò anche Lepido fu dichiarato

[1] Appian. *Bell. civil.* lib. III, c. lxxiv e seg. Dion. lib. XLVI, c. xl.

[2] Cicer. *ad Fam.* lib. XI, ep. ix, x, xi, xx e xxiii.

[3] Appian. *Bell. civil.* lib. III, c. lxxx e seg. Dion. lib. XLVI, c. xl.

[4] Appian. *Bell. civil.* lib. III, c. lxxxviii.

[5] Lib. LV, c. vi.

[6] *Saturn.* lib. I, c. xii.

[7] *Annal.* lib. I, c. xix.

[8] [Mommsen, *I. N.* 2557; Henzen, n. 5359.]

[9] Lib. II, c. lxv.

[10] Appian. *Bell. civil.* lib. III, c. lxxx e lxxxiii: Cicer. *ad Fam.* lib. XI, ep. xi, e lib. X, ep. xxiii.

nemico pubblico in Roma ai 30 di giugno[1]: ma pel rinforzo dell' esercito di lui ritornato formidabile M. Antonio, gli aderì pure Asinio Pollione propretore della Betica, il cui esempio fu seguíto alla fine anche da Munazio Planco, che reggeva la Celtica[2]. D. Bruto, che, come si è detto, erasi avvanzato fino ai confini occidentali della sua provincia, ossia fino ai piedi dell' Alpi Cottie, non sentendosi abbastanza forte per sostenere lo scontro di tante armi, che se gli rovesciavano addosso, « statuit ad M. Brutum fugere in Macedoniam : viam autem fugae ca« pessivit non juxta Alpes, sed versus Ravennam et Aquileiam[3]. » coll' intenzione cioè di prendere la strada marittima dell' Adriatico[4]. Presto conobbe per altro che « Caesar hac via proficiscebatur[5], » e sappiamo di fatti, che il nuovo console Ottaviano, dopo aver fatto portar la legge Pedia contro gli uccisori di Cesare ed appiccato secreti trattati con Antonio e con Lepido, era stato sollecito ad uscire da Roma per ritornare in Romagna[6]. Vedendosi dunque preclusa questa via, D. Bruto, il quale, se si ha da credere a Valerio Massimo[7], era di già arrivato fino a Modena, prese il consiglio di retrocedere, di traversare la Svizzera e il Reno, e di là seguendo il corso del Danubio per barbare regioni condursi in Macedonia[8]. Questa sua disperata risoluzione dimostra evidentemente, che non solo Ottaviano aveva oltrepassata Ravenna, ma che aveva già spinte le sue milizie sul Po, e quindi poteva prima di lui occupare Padova, o altre città delle vicinanze, e tagliargli per tal modo anche la via Postumia, di cui in questa occasione tacesi affatto, la qual' era l'altra strada, che dalla Lombardia l'avrebbe condotto ad Aquileia. P. 17
Ma i suoi soldati, sgomentati dai pericoli dello strano cammino da lui propostosi, l'abbandonarono; i novizi si arresero ad Ottaviano, i veterani a M. Antonio, ed ei venuto in potere d'un regolo dei Galli fu

[1] Cicer. *ad Fam.* lib. XII, ep. x.

[2] Appian. *Bell. civil.* lib. III, c. xcvii; Vell. lib. II, c. lxiii.

[3] [Φεύγειν ἔκρινε πρὸς Βροῦτον ἐς Μακεδονίαν· ἔφευγε δὲ οὐκ ἐπὶ τάδε τῶν Ἄλπεων, ἀλλ' ἐς Ῥάβενναν ἢ Ἀκυληΐαν.]

[4] Appian. *Bell. civil.* lib. III, c. xcvii.

[5] [Ἐπεὶ δὲ Καῖσαρ ὥδευε ταύτῃ.]

[6] Appian. *Bell. civil.* lib. III, c. xcvi; Dion lib. XLVI, c. l.

[7] Lib. IV, c. lxxvi.

[8] Appian. *Bell. civil.* lib. III, c. xcvii.

tolto di vita[1]. Così colla morte dell'avversario M. Antonio, che insieme con Lepido aveva ripassate le Alpi, si mise in possesso della Cisalpina, che gli era stata decretata dal popolo, e Dione[2] esattamente ci descrive qual era la posizione degli eserciti prima che succedesse il congresso triumvirale: «Tum Antonius et Lepidus relictis in Gallia legatis «in Italiam ad Caesarem contendebant, secum maxima atque optima «exercitus parte abducta. Nam neque satis fidebant Caesari..... Eo «animo per provinciam tanquam amicam sibi profecti sunt..... «His Caesar cum valida militum manu prope Bononiam occurrit, satis «paratus ad vim propulsandam, si quam ii inferre voluissent[3].»

Ancorchè dunque ninno degli storici ci avesse indicato il luogo di questo congresso, dal fin qui esposto sarebbe chiaro ch'egli dovette accadere presso i confini della Cisalpina, quali rimasero dopo la battaglia di Modena, cioè al di qua di quella città, ultima del governo di Bruto a cui in virtù del plebiscito era succeduto M. Antonio, e al di là di Bologna, che dopo quella giornata stette in potere d' Ottaviano. Estinto in Bruto il nemico comune, niuna delle due parti aveva un pretesto per oltrepassare questo limite senz' offendere i diritti dell' altra, e senz' accrescere le mutue gelosie.

Nè la cosa è meno manifesta per ciò che si narra successivamente. Accordatisi i triumviri, i tre eserciti si raccolsero intorno a Bologna. «contractis ad Bononiam triumvirorum copiis,» dice espressamente Suetonio[4]. Di là non tardarono a movere verso Roma in tre giorni successivi. Ottaviano partì pel primo, lo seguì Lepido, fu terzo M. Antonio[5]. Ivi giunti, da P. Tizio tribuno della plebe fu portata la legge

[1] Appian. *Bell. civil.* lib. III. c. XCVII e XCVIII; Dion. lib. XLVI, c. LIII; *Epitom. Liv.* lib. CXX; Vell. lib. II, c. LXIV.

[2] Lib. XLVI, c. LIV.

[3] [Ὁ δὲ δὴ Ἀντώνιος ὅ τε Λέπιδος ἐν μεν τῇ Γαλάτιᾳ ὑποστρατήγους κατέλιπον, αὐτοὶ δὲ ἐς τὴν Ἰταλίαν πρὸς τὸν Καίσαρα ὥρμησαν, τό τε πλεῖστον καὶ τὸ κράτιστον τοῦ στρατοῦ ἐπαγόμενοι. Οὔτε γὰρ ἀκριβῶς πω ἐπίστευον αὐτῷ..... τοιαύτῃ μεν οὖν γνώμῃ ὡς καὶ διὰ φιλίας τῆς χώρας ᾖεσαν... καὶ αὐτοῖς καὶ ὁ Καῖσαρ μετὰ πολλῶν στρατιωτῶν ἀπήντησε περὶ Βονωνίαν, μάλα εὖ παρεσκευασμένος ἀμύνασθαί σφας, ἄν τι βίαιον πάσχῃ.]

[4] In *August.* c. XCVI.

[5] Appian. *Bell. civil.* lib. IV, c. VII: Dion. lib. XLVII, c. II.

che loro conferì la podestà triumvirale[1], il che successe ai 27 novembre dello stesso anno 711 per attestato della celebre tavola Colocciana[2].

Dopo osservato ciò che si raccoglie dal complesso della storia di quel tempo, vediamo ora la descrizione lasciataci dagli antichi del sito preciso d'un così memorabile abboccamento. Quattro scrittori sono stati citati dai nostri concittadini.

Appiano : « Caesar cum Antonio ad componendam amicitiam con- P. 28.
« gressus est haud procul Mutina, in parva quadam et plana insula « fluvii Lavini, uterque secum habens legiones quinque : quibus inter « se oppositis, comitati trecenis processerunt ambo ad fluvii pontes : « et Lepidus primus ipse progressus ad perscrutandam insulam, palu- « damentum quatiens, signum veniendi dedit utrique. Jamque illi comi- « tatu et amicis in pontibus relictis, progressi in medium locum con- « spicuum, consederunt soli tres[3]. »

Dione : « Congressi sunt autem ad colloquium non soli quidem, sed « cum aequali numero militum, idque in insula parva ejus fluvii, qui « praeter Bononiam labitur, ne quisquam alius praeterea alterutri parti « posset accedere[4]. »

Plutarco : « Conventum est inter Caesarem, Antonium et Lepidum « in parva quadam insula fluvio circumflua, et agitatum per tres dies « consilium[5]. »

L. Floro : « In hoc velut foedus pax inter tres duces componitur. Apud

[1] Appian. *Bell. civil.* lib. IV, c. VII.

[2] Grut. p. 298, 1. [*Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 466.]

[3] [Καῖσαρ μὲν καὶ Ἀντώνιος ἐς φιλίαν ἀπ' ἔχθρας συνήεσαν ἀμφὶ Μουτίνην πόλιν, ἐς νησῖδα του Λαουινίου ποταμοῦ βραχεῖάν τε καὶ ὑπτίαν, ἔχων ἑκάτερος ὁπλιτῶν τέλη πέντε· και τάδε ἀλλήλοις ἀντικαθισταντες, ἐχώρουν σὺν τριακοσίοις ἑκάτερος ἐπὶ τας τοῦ ποταμοῦ γεφύρας. Λέπιδος δ' αὐτος προελθὼν διηρευνα τὴν νῆσον, καὶ τῇ χλαμύδι κατέσειε ἥκειν ἑκάτερον. Οἱ δὲ ἐπὶ τῶν γεφυρῶν τοὺς τριακοσίους μετα τῶν φίλων ἀπολιπόντες, ἐς το μεσον ᾔεσαν ἐν περιόπτῳ, καὶ συνήδρευον οἱ τρεῖς. *Bell. civil.* lib. IV, c. II.]

[4] [Συνῆλθον δὲ ἐς τους λογους οὐ μονοι, ἀλλα στρατιώτας ισαριθμους ἐχοντες, ἐν νησιδίῳ τινι του ποταμου του παρα την Βονωνίαν παραῤῥέοντος, ὥστε μηδενα αλλον μηδετέροις προσγενεσθαι. Lib. XLVI c. LV.]

[5] [Καὶ συνελθόντες οἱ τρεῖς εἰς νησῖδα ποταμῷ περιῤῥεομένην ἐπὶ τρεῖς ἡμέρας συνήδρευσαν. In *Anton.* c. XIX.]

« confluentes inter Perusiam et Bononiam jungunt manus et exercitus « consalutant. Nullo bono more triumviratus invaditur[1]. »

Basilio Amati per sostenere la sua opinione, non ha fatto se non che alterare tutti i nomi geografici citati in questi passi, e ciò senz'appoggio alcuno di codici, secondo ch'egli stesso confessa. Per lui nel testo di Appiano *Mutina* diventa *Utiana*, ossia la parrocchia di Musano, e il *fluvii Larini* si trasforma nel *fluvii Sabini*, con cui crede designato il fiume di Savignano, che nimno ha mai sentito chiamare con questo nome. Egualmente la *Bononia* di Dione e di Floro si cambia in *Balonium*, cioè nella parrocchia di Balignano, e la *Perusia* del secondo in *Aprusa*, ossia nel fiume Luso. Ma per tal modo anche la nascita del Redentore si può da Betlemme trasportare nello Spitzberg. Molto maggior moderazione ha usato il Nardi. Egli confessa ingenuamente d'aver nemici Appiano e Dione, dei quali si sforza di abbassare l'autorità giudicando che debbano essere loro preferiti Floro e Plutarco, come più antichi e meglio istrutti delle cose romane. Il sunto delle sue ragioni si riduce a questo, che Floro mette evidentemente il luogo del congresso non di là, ma di qua da Bologna: tiene che il suo *apud confluentes* sia il nome proprio del luogo, in cui i triumviri si accordarono, e lo trova nell'*ad confluentes* che la tavola Peutingeriana pone al nostro compito; infine si appoggia sulla mancanza del nome al fiume di Plu-
P. 29. tarco, ch'egli crede il Rubicone perchè seguendo la dottrina del vecchio dott. Amati così lo trova chiamato talvolta per antonomasia. Ma il guaio si è che Plutarco rifiuta quest'officioso commento, e ch'egli stesso ha spiegato assai chiaro l'animo suo in un altro luogo, ch'era rimasto ignoto al Nardi, e che da me citatogli lo fece cambiare di sentimento. Il biografo di Cheronea torna a parlare di questo congresso nella Vita di Cicerone, e dice apertamente: « collocuti sunt soli remotis « arbitris tres dies juxta urbem Bononiam. Locus, ubi convenerant, erat « ante castra amne cinctus[2]. » Bologna vi è qualificata città, πόλιν, onde

[1] Lib. IV, c. XI. [Au lieu de *Perusiam*, on lit *Perusium* dans le ms. de Saint-Nazaire (Heidelberg. n. 894), et c'est la leçon qui a été adoptée par M. O. Jahn, dans son édition de Florus, p. 107, § 6. C. CAVEDONI.

[2] [Ἐγίνοντο δ' αἱ σύνοδοι μόνοις ἀπόρ-

non è il *Balonium*, o il *Balonianum*, ossia il Balignano, che anche nel sesto secolo non era altro che un fondo. Se il congresso fu tenuto *juxta urbem Bononiam*[1], il fiume ricordato non potrà essere certamente il Rubicone, che ne scorreva più di sessanta miglia lontano. Plutarco è adunque interamente d'accordo colle due asserzioni di Dione, nella prima delle quali ci fu detto che Ottaviano era accampato *prope Bononiam*[2], nell'altra che i triumviri convennero *in insula ejus fluvii, qui praeter Bononiam labitur*[3]. E confronterà pure con Suetonio, il quale ci ha testificato che gli eserciti triumvirali dopo la concordia dei loro capi furono raccolti a Bologna. Che resta pertanto in favore dell'altra opinione, se non che il passo di Floro, « inter Perusiam et Bononiam, » che tutti i critici si sono accordati a giudicare corrotto? E per dir vero, l'umana ragione ripugna a credere, che per designare un dato luogo si siano scelti due punti discosti fra loro un cento cinquanta miglia, e nè meno collocati sulla medesima strada. In ogni caso come non sarebbesi preferito Rimino a Perugia, colonia a quei tempi forse più splendida dell'altra, e sicuramente in quella data occasione di maggiore importanza, perchè la chiave dell'Italia? Alcuni in vece di *Perusiam* hanno corretto *Petrusiam*, intendendo la Petrosa, ch'è una villa al di là del Lavino; ma di questo luogo non so che si abbia altra memoria in tutta l'antichità, e non è dell'indole di Floro il discendere a così minute particolarità. Qualunque sia l'origine di questa viziosa lezione in un testo pervenutoci così guasto, come quello di Giulio Floro, ogni legge di critica domanda apertamente ch'ivi si reseriva « Mutinam inter « et Bononiam. » Così avrassi perfetta concordia fra tutti gli storici. Appiano, che considera quel luogo dalla parte della Gallia, parla di Modena e del Lavino : Dione e Plutarco, che lo vedono dal canto dell'Italia, ricordano Bologna e il suo fiume, ossia il piccol Reno : Floro in fine fa espressa menzione di confluenti. È chiaro adunque che questa P. 3

ρητοι περὶ πόλιν Βονωνίαν ἐφ' ἡμέρας τρεῖς, καὶ συνῆεσαν εἰς τόπον τινὰ πρόσω τῶν στρατοπέδων ποταμῷ περιῤῥεόμενον. Plutarch. in *Cicer.* c. XLVI.]

[1] [περὶ πόλιν Βονωνίαν.]

[2] [περὶ Βονωνίαν.]

[3] [Ἐν νησιδίῳ τινὶ τοῦ ποταμοῦ τοῦ παρὰ τὴν Βονωνίαν παραῤῥέοντος.]

isola veniva formata dalla confluenza del Lavino e del Reno, alcuno dei quali avrà dovuto sboccare nell' altro con due rami, se quell' isoletta era d' ogni intorno cinta dall' acque. Anche ai giorni nostri questi due fiumi finiscono col congiungersi insieme, ma non può cader dubbio che una tale unione avvenisse ab antico molto più vicino alla strada Emilia, atteso che l' isola al dir di Plutarco era posta innanzi l' accampamento, con cui l' esercito d' Ottaviano difendeva dalla parte di Modena l' ingresso della città. Ma su queste parziali ricerche di topografia locale convien rimettersi agli eruditi Bolognesi, dopo aver confermato fin qui, che a loro solo compete il diritto di ragionarne.

S. Marino ai 20 di agosto 1837.

ISCRIZIONE DEL CONSOLE

L. BURBULEIO OPTATO LIGARIANO.

MEMORIA

SOPRA UN' ISCRIZIONE DEL CONSOLE

L. BURBULEIO OPTATO LIGARIANO

SERBATA NEL MUSEO REALE DI NAPOLI.

ALLA REALE ACCADEMIA ERCOLANESE[1]

Disgraziatamente è vero pur troppo, che le pagine più belle della storia imperiale Romana furono appunto le più lacerate dal tempo, e ch' ella non è mai così tenebrosa e meschina quanto nel decorso dei regni di Traiano, di Adriano e di Antonino Pio, nei quali la gloria e la prosperità dell' impero toccarono quel più alto segno, a cui siano salite. Per la qual cosa non sarà da prendersi meraviglia, se il personaggio di cui favello, quantunque insignito dei massimi onori, che si dispensassero dagli Augusti e quantunque a pochi altri possa paragonarsi per la moltiplicità dei suoi uffici, ciò non di meno sia caduto in piena dimenticanza, nè si rinvenga di lui notizia veruna. Però alla barbarie dei secoli di mezzo, in cui è rimasta sommersa la fama di quasi tutti gli uomini primari di quell' età, apporta continuato ristauro la frequente scoperta degli antichi monumenti, e senza iattanza gli studi epigrafici si ponno appropriare il vanto di aver risuscitata la memoria della maggior parte di coloro, che sono conosciuti ai nostri giorni. Di un tal merito partecipa grandemente il nuovo marmo del Reale Museo P. 1

[1] Napoli, dai torchi del Tramater, 1838, in-8° de 77 pages.

di Napoli, siccome quello che non solo ci descrive la vita politica di un amplissimo magistrato, ma ci somministra eziandio preziosi supplementi per ordinare la successione dei presidi in due delle provincie principali dell' impero, il che importa non poco alla storia generale di questi tempi[1]:

L·BVRBVLEIO·L·F·QVIR
OPTATO·LIGARIANO
COS·SODAL·AVG·LEG·IMPERAT
ANTONINI·AVG·PII·PRO·PR·PROV
SYRIAE IN QVO HONOR·DECESSIT·LEG·
EIVSDEM·ET·DIVI·HADRIANI·PRO·PR·PROV
CAPPAD·CVR·OPER·LOCOR·Q·PVBL·PRAEF·
AERAR·SATVRN·PRO·COS·SICIL·LOGISTE·
SYRIAE·LEGAT·LEG·XVI·FL·FIRM·CVR·REI·P·
NARBON·ITEM·ANCONITANOR·ITEM·
TARRICIN·CVRAT·VIAR·CLODIAE·CASSIAE
CIMINAE·PR·AED·PL·Q·PONTI·ET·BITHYN·
TRIB·LATICL·LEG·IX·HISPAN·III·VIR·KAPIT
PATR·COL
RASINIA·PIETAS·NVTR·FILIAR·EIVS
S·P·P·L·D·D·D

Questa iscrizione è scolpita sopra una gran base, che avrà sostenuto la statua di L. Burbuleio Optato Ligariano, figlio di Lucio, della tribù Quirina. La sua casa non è guari più conosciuta di lui, sapendosi solo, che provenne da oscurissimi principj. Plinio[2] e Valerio Massimo[3] ci narrano che C. Scribonio Curione console nel 678 fu dal popolo sopranominato Burbuleio, perchè nel soverchio agitarsi che faceva perorando, siccome apparisce da Tullio[4], si assomigliava ad un istrione di tal nome. Sallustio in un frammento del secondo libro delle sue Storie[5] conservatoci da Prisciano, riferendo la stessa cosa ci dice: «Quia cor-»pore et lingua percitum et inquietum, nomine histrionis vix sani Bar-

[1] [Voy. Mommsen, *I. N.* 4060; Henzen, n. 6484.]

[2] *Hist. nat.* lib. VII, c. x (55).

[3] Lib. IX, c. XIV, § 5.

[4] *Brutus*, c. LX.

[5] [Lib. II, fr. 45, ed. Kritz.]

«buleium appellabant,» nel qual luogo si avrà da correggere la falsa ortografia di questo gentilizio, ch' è pure rarissimo sulle lapidi. Io non ne conosco che una sola già esistente a Pesaro, stampata dal Muratori[1] e meglio dal Fabretti[2], in cui si fa menzione di L. Burbuleio Matutino, ch'essendo vissuto sotto l'impero di Antonino Pio fu coetaneo del nostro, e ch' era seviro del collegio dei centonarj di Suasa, città da gran tempo distrutta, la quale sorgeva nelle vicinanze della Pergola e di S. Lorenzo in Campo nel ducato di Urbino. Non so se così poco basterà per argomentare del paese, da cui trasse origine questa famiglia[3].

Niun lume su di ciò viene somministrato dalla pietra in discorso, che s' ignora ove sia stata rinvenuta[4], essendovi ogni apparenza che questo personaggio fosse il patrono soltanto della qual siasi colonia, in cui fu eretta, non però cittadino di lei, tanto perchè non sarebbesi P. 5.
probabilmente ommesso di notarlo, come si fece in molti altri casi consimili, quanto perchè il cenotafio non gli fu dedicato se non che da una femmina della sua clientela, che però non era nè meno sua liberta, senza che vi abbiano presa alcuna parte i suoi proprj congiunti, o almeno i tutori delle sue figlie in esso ricordate, s' erano ancora pupille. Tuttavolta non sembra ch' egli sia stato il primo a recar lustro alla sua casa, imperocchè vedremo che nella sua giovinezza fu tribuno laticlavio, il che lo suppone figlio di un senatore; onorificenza che potrebbe ben essere stata conseguita da Lucio suo padre. Optato dev' essere il suo cognome personale, ma vane sono riuscite le ricerche che ho fatte di lui anche sotto questo vocabolo, non potendosi sicuramente confondere con Celio Optato magistrato a lui contemporaneo, al quale è diretta una lettera di Frontone[5]. L' altra appellazione di

[1] Pag. 1082, 6. [Olivieri, *Marm. Pisaur.* n. 148. Elle existe encore à Pesaro, où je l'ai vue. FR. ROCCHI.]

[2] *Inscr. dom.* p. 610, 85.

[3] [Suasa appartenait à la tribu Cornelia; le consul Burbuleius, qui était inscrit dans la tribu Quirina, ne pouvait donc pas être originaire de cette ville. TH. MOMMSEN.]

[4] [Elle a eté trouvée sur l'emplacement de Minturnes; voy. Mommsen, *I. N.* 4060. L. RENIER.]

[5] [*Ad amicos*, ep. XII.]

Ligariano ci dà non lieve argomento di credere che nascesse da una Ligaria, famiglia senatoria fino dai tempi di Cicerone, essendosi ora avvertito che in questa età i cognomi con eguale terminazione provengono generalmente dal nome materno, come in C. Salvio Vitelliano figlio dell' oratore C. Salvio Liberale e di Vitellia Rufilla[1], in Ser. Cornelio Dolabella Petroniano console nell' 839[2], nato da Cornelio Dolabella e da una Petronia[3], ed in altri moltissimi, dei quali non è questo il luogo di tessere prolisso catalogo. La nostra lapide non fa cenno se non che di figlie di lui, il che induce un giusto sospetto che non lasciasse prole maschile; nel qual caso sarà felicemente spiegato come non si trovi in appresso altra memoria della sua casa, quantunque allora innalzata al massimo splendore. Sono queste le pochissime cose, che nel totale silenzio degli scrittori si ponno dire della famiglia e della persona di costui, premesse le quali verrò esponendo le singole dignità, che nel marmo gli sono attribuite.

P. 6. Fu accurata osservazione del dottissimo Marini[4], che nei titoli onorarj, fuori di qualche rarissimo caso imputabile a trascuratezza, come in quelli di Ummidio Quadrato[5] e di Sosio Prisco[6], o anche ad uno sbaglio dello scalpellino, siccome è evidente nell' altro di Platorio Nepote[7], l' enumerazione delle cariche segue diligentemente l' ordine, con cui furono conseguite. Peraltro due metodi diversi egualmente si adoperarono: l' uno, che diremo diretto, il quale comincia dai gradi minori, da cui si era intrapresa la scala delle magistrature, risalendo fino ai maggiori: l' altro che può chiamarsi inverso, e che parte dagli uffici amministrati da ultimo per discendere a quelli che si erano avuti da principio.

Applicando questa legge alle iscrizioni dei personaggi, che sederono sulla maggiore curule, ella si trova fedelmente osservata anche per la

[1] Orelli, n. 1171.

[2] Marini, *Fr. Arval.* p. 457. [Cardinali, *Diplomi imperiali*, tav. VII.]

[3] Tacit. *Hist.* lib. II, c. LXIV.

[4] *Fr. Arval.* p. 754.

[5] Fabretti, *Inscr. domest.* p. 171, n. 326. [Orelli, n. 3128; Mommsen, *I. N.* 4234.]

[6] Orelli, n. 2761.

[7] Orelli, n. 822. [Voyez plus haut, tome III, p. 123.]

memoría del loro consolato in quasi tutte le lapidi che hanno seguito l'ordine diretto, e in quelle pure che attenendosi all'altro costume furono erette per la loro promozione a quel seggio sublime. Vedesi pure mantenuta in qualche marmo, che seguendo il secondo sistema fu chiaramente inciso lungo tempo dopo la consecuzione dei fasci, come in quelli di Stazio Prisco console nel 912 [1] e di Servilio Fabiano Massimo suffetto di anno incerto [2] : ma tuttavolta convien confessare che nella maggior parte di questi il consolato presenta un'eccezione alla citata regola di esatta retrocessione cronologica. Fu perciò che illustrando nel *Giornale Arcadico* [3] il titolo di C. Salvio Liberale notai essere di ordinario stile, che il consolato siccome l'apice degli onori a cui poteva giungere un Romano, s'indicasse subito dopo il nome, qualunque fosse il tempo in cui s'era ottenuto. Alla quale eccettuazione non avendo badato il Marini, nel parlare della Bitinia è incorso in un abbaglio che avrò fra poco da rettificare : per lo che dovendo contraddire ad uno scrittore di tanta autorità, mi occorrerebbe innanzi P. 7.
tutto di addurre le prove, sulle quali si fonda quella mia avvertenza.

Prescindendo da altri impieghi, pei quali si richiedeva la qualità di essere uomo consolare, è a tutti notissimo, che in seguíto della costituzione di Augusto del 727 i due proconsolati dell'Asia e dell'Africa non furono dati che cinque anni almeno dopo l'esercizio dei fasci. Ora potrei addurre che nei cippi di Cn. Domizio Lucano [4], di L. Roscio Eliano [5], di P. Tullio Varrone [6], di C. Cesonio Macro Rufiniano [7] e di L. Cesonio Lucillo [8] la nota ipatica da cui incomincia la descrizione degli uffici si antepone a quella del loro proconsolato Africano, e che lo stesso avviene nei proconsoli dell'Asia Q. Hedio Rufo Lolliano Gen-

[1] Grut. p. 493, 1. [Henzen, *Supplem. Orell.* n. 5480.]

[2] Kellermann, *Vigil. Rom.* n. 248.

[3] 1826, tom. XXXII, p. 169. [Voyez plus haut, tome III, p. 182.]

[4] Grut. p. 403, 1. [Orelli, n. 773.]

[5] Donati, p. 299, 6. [Orelli, n. 4952.]

[6] Kellermann, *Vigil. Rom.* n. 249. [Henzen, n. 6497.]

[7] Marini, *Fr. Arval.* p. 793.

[8] Marini, *Fr. Arval.* p. CLXXIX. [Orelli, n. 3042.]

ziano[1], Q. Pompeo Falcone[2], L. Albinio Saturnino[3], M. Appuleio Proculo[4] e P. Mummio Sisenna Rutiliano[5]. Più evidente dimostrazione della verità del mio detto darebbero le basi di quei consoli, ai quali se ne trovano dedicate più di una in tempi diversi, e tali sarebbero le due di L. Fabio Cilone[6], di L. Funisulano Vettoniano[7] e di A. Giulio Quadrato[8], e così pure le quattro di Q. Glizio Agricola[9] e di L. Minicio Natale[10]. Imperocchè dal loro confronto si scopre manifestamente quali furono le dignità che ad essi toccarono dopo l'amministrazione dei fasci, e queste pure susseguendo al consolato notato dal bel principio si fa chiaro, che non è per ragione cronologica, ma per preminenza di onore ch' egli tiene quel luogo.

Ma nel caso attuale io non ho bisogno di appellarmi se non che alla
P. 8. prova somministrata da questo marmo medesimo. Egli c' insegna che Burbuleio morì mentr' era legato della Siria, e quindi è fuori di contesa, che occupò la suprema magistratura prima di andarvi. È dunque certo che il titolo consolare qui non segue nella sua collocazione la ragione dei tempi, per cui converrà valersi di altri argomenti per indagare dopo quale delle tante cariche da lui coperte gli fosse conferito; il che mi riserbo di fare dopo che le avremo ad una ad una passate in rivista. Intanto è evidente pure, che la base presente ha tenuto l'ordine inverso; il perchè converrà farsi da ultimo per seguire gradatamente il nostro Burbuleio nella carriera onorifica da lui percorsa.

III·VIR·KAPIT. È noto dall' Epitome di Livio[11] e da Pomponio[12], che i triumviri capitali furono istituiti circa l'anno di Roma 465, in-

[1] Grut. p. 417, 5. [Orelli, n. 3652.]

[2] Visconti, *Monum. Gabin.* p. 206, ed. Rom. [Voyez plus loin, p. 125.]

[3] Murat. p. 365, 1. [Mommsen, *I. N.* 4033.]

[4] Orelli, n. 3670.

[5] Orelli, n. 3933 [voy. Henzen, n. 6499].

[6] Marini, *Iscriz. Alb.* p. 50, 51.

[7] Marini, *Giornale di Pisa*, tom. III, p. 295; *Giorn. Arcad.* tom. VIII, p. 61. [Henzen, n. 5431 et 5432; voy. plus haut, tome III, p. 73 et 74.]

[8] *Osservazioni numism.* decad. XI, oss. III. [Voy. plus haut, tome II, p. 14.]

[9] Maffei, *Mus. Veron.* p. 213, 3, 4, 5; Gazzera, *Notizia di alcuni nuovi diplomi*, p. 22.

[10] Grut. p. 498, 5; p. 69, 8; p. 49, 6; Fea, *Frammenti di fasti*, p. 46, 22.

[11] Lib. XI.

[12] *De origine juris*, § 30.

combenza dei quali era quella di presiedere alla custodia delle carceri ed al supplicio dei condannati, non che di conoscere dei furti e delle altre colpe dei servi e degli uomini di vile condizione. Da Dione si apprende[1], che per provvedere alla scarsezza dei senatori poco prima del 741 fu stabilito col consenso di Augusto, che i vigintiviri, cioè tanto questi triumviri, quanto i triumviri monetali, i quadrumviri delle strade e i decemviri delle liti, fossero presi nell' ordine equestre, per essere poi ammessi in senato allorchè avessero conseguita una carica senatoria. Era dunque una delle minori magistrature, alla quale i giovani destinati a battere la via degli onori concorrevano dopo aver presa la toga virile e dati i primi passi nel tirocinio militare. L'età prescritta era di diciotto anni[2], e tanti infatti ne aveva Adriano quando fu decemviro delle liti, siccome da un passo di Sparziano[3] ha ben raccolto il Casaubono fondandosi sopra Ulpiano, che ammette fra i giudici chi non sia minore di quell' età; e tanti pure ne contava C. Lecanio Basso quando morì esercitando il triumvirato della moneta, siccome appa- P. 9
risce dal suo epitafio[4]. Nè più anziano sarà stato probabilmente Burbuleio, allorchè s' istradò alla dignità senatoria per quest' altra via, che dalle lapidi conosciamo aver pure tenuta M. Accenna Elvio Agrippa[5], L. Emilio Nasone Fabullino[6], L. Annio Fabiano[7], Balbino Massimo[8], C. Cesonio Macro Rufiniano[9], Clodio Capitone[10], T. Domizio Decidio[11], T. Didio Prisco[12], T. Elio Nevio Antonio Severo[13], Q. Garcilio Macro Avidino[14], P. Glizio Gallo[15], C. Mocconio Vero[16], A. Platorio Nepote[17].

[1] Lib. LIV, c. XXVI.

[2] Dion. lib. LII, cap. XX.

[3] In *Hadr.* c. I.

[4] Grut. p. 427, 11. [Mommsen, *I. N.* 456.]

[5] Murat. p. 665, 3. [Henzen, n. 6012.]

[6] Kellermann, *Vigil. Rom.* n. 251.

[7] Grut. p. 354, 5.

[8] Marini, *Fr. Arval.* p. 672.

[9] Marini, *Fr. Arval.* p. 793.

[10] Gud. p. 70, 5. [Mommsen, *I. N.* 3600.]

[11] Grut. p. 1103, 2. [Henzen, n. 6456; voyez plus loin, p. 148.]

[12] Grut. p. 1093, 7; Aldini, *Ant. lapidi Ticinesi*, n. 13.

[13] Gud. p. 112, 2. [Orelli, n. 3046.]

[14] Grut. p. 415, 5.

[15] Murat. p. 818, 10.

[16] Kellermann, *Vigil. Rom.* n. 252. [Henzen, n. 5209.]

[17] Orelli, n. 822 [plus haut, tome III, p. 123].

C. Precellio Augurino[1], C. Properzio[2], C. Seio Calpurnio Quadrato Sittiano[3] e M. Tarquinio Crispo Frontone[4], ai quali dovrà aggiungersi il poeta Ovidio per le giuste ragioni addotte dal Masson nella vita di lui.

TRIB·LATICL·LEG·IX·HISPAN. Fu costume ordinario che i figli dei senatori o prima, o dopo il vigintivirato ricevessero il tribunato militare coll' onore del lato clavo : ma di quest' ufficio è inutile il dire dopo quello che con altri ne scrisse il Le Beau[5]. Burbuleio lo conseguì nella legione nona, la quale ebbe la denominazione d'Ispana, secondo che ci mostra il MIL·LEG·VIIII·HISPANAE del Fabretti[6] e il TRIB·MILITVM·LEG·VIIII·HISPANAE del Kellermann[7]. È questa una delle legioni più sconosciute, pochissimo essendo ricordata sui marmi, e lo era anche di più innanzi che il mio ch. amico
P. 10. Labus ne raccogliesse poco fa le sparse notizie[8] per illustrare la seguente lapide, che dalle vicinanze di Parenzo nell' Istria, ove si rinvenne, fu trasportata nel Museo del seminario patriarcale di Venezia[9] :

L·VINVSIVS·
L·F·VETER
LEG·VIIII·
TRIVMPH
SEPTVMIAE
P·F·SABINAE
VXORI
VINVSIAE·TERTV
LLAE·F·ANNO...
I...

Egli ha notato aver questa legione seguíto costantemente le bandiere

[1] Orelli, n. 72.

[2] Murat. p. 738, 2.

[3] Fabretti, *Inscr. domest.* p. 704, 250. È stata veduta da me in Roma nel palazzo Massimi delle Colonne.

[4] Grut. p. 471, 7.

[5] *Mém. de l'Académie des Inscriptions et belles-lettres*, tom. XXXVII, p. 117 et suiv.

[6] *Inscr. domest.* p. 705, 253.

[7] *Vigil. Rom.* n. 243. [Henzen, n. 6049.]

[8] *Nuovo Raccoglitore*, maggio 1833, quaderno CI.

[9] [Henzen, n. 6673.]

di Cesare il dittatore dopo che nel 696 l'ebbe tratta dagli alloggiamenti, che aveva presso Aquileia, per condurla prima alla guerra Elvetica, poscia alla Gallica[1]. Allo scoppiare della guerra civile era rimasta nelle Gallie sotto la condotta di C. Fabio[2], e pugnò poscia a Lerida contro Afranio con varia fortuna[3] : ma discesa in Italia si ammutinò a Piacenza, per cui Cesare indispettito la licenziò, nè la riprese se non dopo molte preghiere[4]. Trasportata a Durazzo soffrì gravi danni dall' esercito di Pompeo[5], e quantunque assai debole combattè nella giornata di Farsaglia[6] : quindi rinforzata navigò in Africa[7], ed intervenne alla battaglia di Tapso[8]. Il Labus ha creduto che partecipasse ancora alla vittoria di Munda, e che vi guadagnasse il titolo di trionfatrice, che le vien dato unicamente nel marmo sopra riferito. Il quale avviso quantunque probabile ed aiutato dall' apparenza che mostra la pietra di appartenere agli ultimi respiri della moribonda libertà, non P. [illegible]
può eccedere tuttavia i confini di una plausibile congettura, non essendosi nè meno sicuri che come la III, la V, la VI e la X, così anche la IX fosse compresa fra le otto legioni impiegate in quella guerra[9]. Nè più certa è l' altra opinione, però lodevole anch' essa, che sotto Augusto essendosi valorosamente diportata contro gli Asturi e i Cantabri, meritasse perciò la denominazione d' Ispana. Non avevamo se non che una prova sola della dimora di questa legione nella Spagna, non posteriore a Caligola, la quale ci proveniva da una medaglia di Giulia nella Betica coll' epigrafe PRINCIPI·LEG·IX[10] : ma anche di questa siamo stati spogliati dal Sestini[11], sostenendo che quel nummo fu adulterato sopra un altro spettante alla colonia Pariana della Misia. Ciò che può dirsi con grave fondamento si è, che non sembra per una

[1] Caes. *Bell. Gall.* lib. I, c. X; lib. II, sq.

[2] Caes. *Bell. Gall.* lib. VIII, c. LIV; *Bell. civil.* lib. I, c. XXXVII.

[3] Caes. *Bell. civil.* lib. I, c. XLV.

[4] Appian. *Bell. civ.* lib. II, c. XXXII; Sueton. in *Caes.* c. LXIX.

[5] Caes. *Bell. civil.* lib. III, c. XLVI, LXVI.

[6] Caes. *Bell. civil.* lib. III, c. LXXXIX.

[7] Caes. *Bell. Afric.* c. LIII

[8] Caes. *Bell. Afric.* c. LXXXI.

[9] Caes. *Bell. Hispan.* c. XII e XXX.

[10] Florez, *Medallas de España*, tom. III tab. LXIII, n. 6; Eckhel, *D. N. V.* tom. I p. 25.

[11] *Medaglie Ispane del Museo Hedervariano*, p. 64.

parte, che questa legione avesse un tale predicato innanzi M. Antonio, perchè non l'usa quando è ricordata sulle monete di lui, malgrado che le sue compagne si aggiungano quello di Antica, di Classica e di Libica, di cui godevano: e che dall' altra n' era poi sicuramente in possesso sotto l'impero di Tiberio per testimonianza di una lapide Gruteriana[1]. Si avrà dunque meritamente da credere, che l'assumesse ai tempi d' Augusto: ma potrebbe anch' essere, che non le fosse provenuto da vittorie, ma più tosto perchè fosse rinnovata con leve fatte nella Spagna, siccome sappiamo da Tacito[2], che la quinta fu detta Macedonica *quod e Moesis* (allora uniti alla Macedonia) *excita erat*[3]. La qual ragione sembra pure comune alle altre chiamate Galliche, Italiche, Scitiche, Cirenaiche, e lo è poi certamente alla V Urbana del Doni[4],

[1] Pag. 396, 5. [Orelli, n. 2275.]

[2] *Annal.* lib. XV, c. VI.

[Borghesi attribue à ce passage de Tacite, qu'il cite évidemment de mémoire, un sens qu'il ne peut avoir. Cet historien, en parlant de la guerre d'Arménie du temps de Néron, et du partage des forces romaines entre Corbulon et Caesennius Paetus, s'exprime ainsi : «Jamque aderat, copiis ita di«visis ut quarta et duodecima legiones, ad«dita quinta, *quae recens e Moesis excita* «*erat*, simul Pontica et Galatarum Cappa«docorumque auxilia Paeto obedirent, etc.» On voit que, sans faire la moindre allusion au surnom de la cinquième légion, il dit seulement qu'elle venait d'être tirée de ses quartiers habituels de la Mésie pour renforcer l'armée d'Asie. Du reste, Borghesi lui-même, en traitant avec plus de détails de l'histoire de cette légion, dans son mémoire *Sulle iscrizioni romane del Reno* (*Annali dell' Instit.* 1839, p. 147, et p. *20 du tirage à part), a tacitement abandonné l'opinion qu'il émet ici. Voyez, dans le même recueil, 1857, p. 17, mon mémoire sur une tessère de gladiateur, et plus loin dans le présent volume, mes notes sur le mémoire de Borghesi. W. Henzen.]

[4] Cl. VI, n. 119. [Cette inscription n'a aucune authenticité; Doni l'avait tirée des *schedae Vaticanae*, qu'il croyait être les *schedae* de Manuce, et qui sont celles de Panvinio, Cod. Vat. 6035, où cette inscription se lit en effet, f. 74. Or, on sait maintenant que ce recueil est rempli d'inscriptions Ligoriennes. W. Henzen.] Ponno aggiungersi la legione SECVNDA SABINA dell' Avellino, *Opuscoli*, t. II, p. 285 [Mommsen, *I. N.* 4627; Henzen, n. 7142], e la XVII SIC*ula* dell' Orelli, n. 3376, la denominazione delle quali mi pare dedotta dalla stessa sorgente. [J'ai vu à Ostrov, près de Sarmizegetusa, cette dernière inscription; on n'y lit pas, comme dans la copie reproduite par Orelli :

VE·LEG·XVII
SIC

mais bien :

VE·LEG·XV
SIG

c'est-à-dire, *veterano legionis XV signifero*. Th. Mommsen.]

di cui abbiamo una bella conferma nella seguente pietra del Museo P.
lapidario d' Este, di cui a quest' ora dovrebbe essere seguita la pubblicazione per cura del ch. Furlanetto[1]:

A · VETVRIO · A · F · PATRI
PETRONIAI · A · F · TANNIAI · MATRI
TERENTIAI · T · F · SECVNDAI · VXORI
C · VETVRIVS · A · F · LEG · $\overline{V}$ · VRB
TESTAMENTO · FIERI · IVSSIT

È poi fuori di dubbio che la legione IX al principio dell' impero di Tiberio stanziava nella Pannonia, ove colla VIII e colla XX tumultuò nel 767[2]; e che nel 771 obbediva a P. Dolabella legato dell' Illirico, siccome apparisce da una lapide di Zara, ch' ella insieme colla legione XI dedicò a Tiberio nella sua XX podestà tribunizia[3]. Nel 773 fu trasportata in Africa per la guerra con Tacfarinate[4], ma dopo quattro anni fu rimandata agli antichi quartieri nella Pannonia, nel quale intervallo venne comandata dal legato P. Cornelio Lentulo Scipione[5]. Fè parte sotto Claudio della spedizione nella Brettagna, onde meritò che i suoi veterani fossero da lui premiati nella deduzione della colonia di Tolemaide[6], e rimase poscia alla difesa della conquistata

[1] Furlanetto a en effet donné cette inscription dans ses *Antiche lapidi del Museo di Este*, p. 91, n. XXI, et il l'a reproduite depuis dans ses *Antichi lapidi Patavine illustrate*, p. 204. Malheureusement la pierre est aujourd'hui mutilée et la fin des deux dernières lignes a disparu. La leçon LEG · $\overline{V}$ · VRB ne s'appuie donc que sur l'autorité des anciens collecteurs. L. RENIER. — Il m'a été impossible de rechercher toutes les autorités citées par Furlanetto ; mais comme ordinairement les anciens collecteurs ne font que copier leurs devanciers et que Furlanetto, ainsi qu'il nous l'apprend lui-même, a emprunté son texte à Marcanova, il est très-probable que ce dernier est la seule source qui puisse servir à la constitution de ce texte. Or, Marcanova donne LEGVM, ce qui se résout facilement en LEG · $\overline{V}$ · M*acedonica*. Je regrette de n'avoir pas connu le manuscrit de Marcanova avant la publication de mon Supplément au recueil d'Orelli ; je n'y aurais certainement pas admis l'existence d'une légion cinquième Urbana. W. HENZEN.

[2] Tacit. *Annal.* lib. I, c. XXIII e XXX.

[3] Lucio, *Inscr. Dalm.* p. 31.

[4] Tacit. *Annal.* lib. III, c. IX, e lib. IV c. XXIII.

[5] Grut. 396, 5; Tacit. *Annal.* lib. III, c. LXXIV.

[6] Eckhel, *D. N. V.* tom. III, p. 424.

provincia. Nell' 815, mentre n' era legato Petilio Cereale, fu battuta dai ribellanti popoli presso Camelodunо colla perdita di quasi tutta la sua infanteria[1], che fu reintegrata con rinforzi mandati dalla Germania. Una parte di lei venne a militare in Italia a prò di Vitellio, ove soggiacque alla sconfitta di Cremona[2]. Nel sesto anno del governo di
P. 13. Agricola in Inghilterra Tacito[3] ci dice che questa legione era assai debole, probabilmente perchè aveva inviato dei distaccamenti ad una guerra Germanica di Domiziano, che sembra quella da lui mossa in questi tempi contro i Catti, nella quale ottenne i doni militari il suo tribuno L. Roscio Eliano, che fu poi console nell' 853[4]. Un marmo, in cui si è letto malamente III·SP invece di HISP[5], ne fa cenno poco dopo una guerra Dacica ch' è probabilmente alcuna di quelle di Traiano, all' impero del quale spetta poi la memoria che se ne ha nella nostra base. Contemporanea presso a poco deve essere anche l' altra, che se n' incontra nel cippo già citato del console L. Emilio Caro[6], su cui ritornerà il discorso, e queste sono le ultime di tempo che conosca di lei. Certamente non esisteva più sotto l' impero di Settimio Severo, perchè non trovasi memorata colle altre sulle medaglie di quel principe[7]: perchè manca pure nell' elenco di tutte le legioni datoci dalle due colonnette dell' Orelli[8]; e perchè infine di lei tace Dione nel descriverci quelle che rimanevano al tempo suo[9]. Per lo che stanziando nella Brettagna, e per conseguenza avendo dovuto seguire le parti di Albino, potrebbe ragionevolmente sospettarsi, che fosse stata distrutta nella strage della battaglia di Lione. Ma parmi di aver motivo per credere che sia mancata molto prima.

Da un passo di Tacito[10] apparisce che l' esercito britannico ai giorni di Vespasiano componevasi di tre legioni, e da un altro[11] si ricava,

[1] Tacit. *Annal.* lib. XIV, c. XXXII.

[2] Tacit. *Hist.* lib. III, c. XXII.

[3] *Agric.* c. XXVI.

[4] Orelli, n. 3569 = 4952. [Oderic. *Sylloge*, p. 134; Amaduzzi, *Anecdot. litter.* tom. IV, p. 523, 9; Donati, p. 299, 6.]

[5] Grut. p. 391, 4. [Orelli, n. 3454.]

[6] Kellermann, *Vigil. Rom.* n. 243. [Henzen, n. 6049.]

[7] Eckhel, *D. N. V.* tom. VII, p. 168.

[8] N. 3368 et 3369.

[9] Lib. LV, c. XXIII.

[10] *Hist.* lib. II, c. C.

[11] *Hist.* lib. III, c. XXII.

ch'erano la nona, la seconda e la vigesima. Ora Tolomeo, che scrisse la sua geografia sotto Antonino Pio, memora bensì i quartieri di tre legioni in quell'isola; conviene nella legione II Augusta e nella XX Vittrice; ma in vece della IX Ispana ricorda la VI Vittrice; nel che sono d'accordo con lui l'itinerario Antoniniano e Dione. È dunque evidente P. 14
che nei suoi tempi alla nostra legione era stata sostituita la VI Vittrice, la quale sotto Vespasiano era nella Germania[1], e che non fu mandata in Inghilterra se non che da Adriano, come c'insegna l'elogio di un ignoto personaggio[2], in cui si dice :

TRIB·PLEB·CANDIDATO
IMP·DIVI·HADRIANI·AB·ACT·SENAT·QVAESTOR·PROV
NARB·TRIB·MIL·LEG·VI·VICT·CVM·QVA·EX·GERM·IN
BRITAN·TRANSIIT

Laonde osservando, che appunto in questa età vengono meno le sue memorie, parmi di avere non poco fondamento per credere, che fosse oppressa in una ribellione, di cui la storia non ci porge altro sentore, se non col dirci che al principio dell'impero di Adriano : « Britanni « teneri sub Romana ditione non poterant[3], » ma cui però allude manifestamente Frontone, quando scrive a M. Aurelio[4] : « Avo vestro Ha« driano imperium obtinente, quantum militum a Iudaeis, quantum « ab Britannis caesum! » Nè osta al fin qui detto, che nelle medaglie di Gallieno s'incontri la LEG·VIIII·AVG col simbolo del leone[5], e in quelle di Carausio la LEG·VIIII·GE con quello del toro[6]. Imperocchè siano esse due diverse, o piuttosto una sola, la mutazione del titolo e la certezza che non esisteva alcuna legione nona al tempo di Dione provano abbastanza che fu reclutata posteriormente : benchè

[1] Tacit. *Hist.* lib. IV, c. LXXIII, e lib. V, c. XIV.

[2] Presso il Grutero, pag. 457, 2. [Orelli, n. 3186.]

[3] Spartian. in *Hadr.* c. V.

[4] *De bello Parthico*, p. 200, ed. Rom.

[5] Eckhel, *D. N. V.* tom. VII, p. 403. [Cohen, *Méd. impér.* tom. IV, p. 302; cf. n. 303.]

[6] Eckhel, *D. N. V.* tom. VIII, p. 46. [M. Cohen ne mentionne pas cette dernière médaille, dont la légende avait été probablement mal lue par Tanini, à qui Eckhel l'avait empruntée. L. Renier.]

costando che obbediva a Carausio tiranno dell' Inghilterra, non negherei, che possa essere così stata numerata in ricordanza dell' antica. Da tutto ciò intanto si conchiude, che Burbuleio deve aver esercitato il tribunato militare nella Brettagna.

Q·PONTI·ET·BITHYN. L'età per conseguire la questura, da cui si apriva l' ingresso al senato, fu determinata da Augusto all' anno
P. 15 vigesimo quinto[1], e tale mantenevasi tuttavia sotto l' impero di Commodo, in cui C. Vesnio Vindice QVAESTOR·DESIGNATVS·EST·ANNORVM·XXIIII[2]. L' ebbe Burbuleio dopo il tribunato militare, e fu inviato ad esercitarla presso il proconsole di Bitinia, per cui tanto egli quanto il suo coetaneo Sesto Quintilio Valerio Massimo, che si dice LATO·CLAVO·EXORNATO·A·DIVO·AVG·NERVA·QVAESTORI·PONTI·ET·BITHYNIAE, provenuto da un marmo di Alessandria nella Troade edito dal conte Vidua[3], saranno da aggiungersi all' elenco dei questori Bitinici tessuto dal Marini[4].

Ha questi lungamente e dottamente trattato[5] delle varie condizioni del governo Romano in quel paese, e il sunto delle sue opinioni a ciò si riduce, che da Augusto in poi fu provincia senatoria e perciò retta da un uomo pretorio col titolo di proconsole; ma che da Traiano appena salito all' impero fu fatta di gius cesareo, mandandovi in suo legato C. Giulio Cornuto Tertullo. Ammise però che la restituisse poco dopo al senato da cui vi furono inviati quattro successivi proconsoli, e credè che infine l' avocasse a se definitivamente quando vi spedì il celebre Plinio, riportando a questo tempo il cambio fattone colla Licia e colla Pamfilia annunziato da Dione[6], che si credeva successo sotto Adriano. Si fonda la sua sentenza sulla seguente lapide di Cornuto[7] da

[1] Dion. lib. LII, c. XX.

[2] Grut. p. 485, 8. [Orelli, n. 3714.]

[3] *Inscr. ant.* tab. XIII, n. 2. [Henzen, n. 5970.]

[4] *Fr. Arval.* p. 768, not. 40.

[5] *Fr. Arval.* p. 756.

[6] Lib. LXIX, c. XIV.

[7] *Fr. Arval.* p. 729. [Orelli, n. 3659. Dans les papiers du P. Lupi (Cod. Vat. 9143, p. 6), d'où provient cette inscription, la copie du P. Leslaeus présente quelques lettres comme étant à demi effacées sur le marbre; mais la leçon s'accorde exactement avec le texte publié par Marini. J. B. DE ROSSI.]

lui pel primo pubblicata, e ch' io riprodurrò secondo che mi sembra doversi supplire :

C · IVLIO · P · F · HOR
CORNVTO · TERTVL*lo*
COS · PROCONSVLI · PROVINCI*ae · asiae*
PROCONSVLI · PROVINCIAE · NARBO*nensis*
LEGATO · PRO · PRAETORE · DIVI · TRAIANI · *parth*
PROVINCIAE · PONTI · ET · BITH*yniae*
EIVSDEM · LEGATO · PRO · PR*aetore*
PROVINCIAE · AQVITANIAE · C*e*NSV*um*
ACCIPIENDORVM · CV*ra*T*o*R*i* · *viae*
AEMILIAE · PRAEFECTO · AERARI · SA*tu*R*ni*
LEGATO · PRO · PRAETORE · PROVINC*iae*
CRETAE · ET · CYRENARVM · A*dlecto*
INTER PRAETORIOS · A · DIVIS · VES*pasiano*
ET · TITO · CENSORIBVS · AEDILI · CE*reali*
QVAESTORI · VRBANO
EX · TESTAMENTO
C · IVLIVS · P · F · ANICIVS · VARVS · CORNVTVS · *fratri*

Egli opinò che in questa lapide tutte le cariche fossero ordinate per successione, e quindi argomentò che se dopo la legazione Bitinica costui ebbe due proconsolati e poscia il consolato, il quale tenne con Plinio nell' anno 853, non potè esercitare la prima se non nel primo anno di Traiano. Ma anche così poteva accorgersi che i conti non gli tornavano bene, perchè quantunque dato che Cornuto andasse in Bitinia subito dopo la morte di Nerva avvenuta nel gennaro dell' 851 mancherebbe sempre innanzi il consolato lo spazio necessario per distendere l' intero triennio richiesto per lo meno da questi tre governi, senza anche computare il tempo occorrente per così lunghi viaggi.

Ho già superiormente notato che l' equivoco nasce dal non avere avvertito all' eccezione del consolato messo da principio, e non al debito loco, il quale in questa pietra, che del resto convengo essere cronologicamente disposta, sarebbe stato fra il *curatori viae Aemiliae* e il *praefecto aerari Saturni*. Ciò emerge evidentemente dallo stesso Plinio[1], il quale attesta che Cornuto Tertullo fu suo collega prima nella pre-

[1] Lib. V, ep. xv.

fettura dell' erario, poscia nell' amministrazione dei fasci, dopo la quale essendo stato dato a sè un altro impiego, cioè la cura del Tevere, a Cornuto fu conferita la cura dell' Emilia, alla quale avranno per conseguenza susseguito tutte le altre dignità ricordate da prima nel marmo. Quindi invece di aver preceduto Plinio nel governo Bitinico, sarà stato posteriore non solo a lui, ma ben anche a Celio Clemente, che sappiamo essergli immediatamente successo [1], nel qual intervallo egli avrà viceversa occupato la legazione dell' Aquitania. Resta fermo adunque, che Plinio fu veramente il primo legato cesareo mandato straordinariamente a reggere quella provincia, il che non tanto apparisce dalla lettera di Traiano da altri citata [2] : «Sed ego ideo prudentiam tuam «elegi, ut formandis istius provinciae moribus ipse moderareris, et ea «constituas, quae ad perpetuam ejus provinciae quietem essent pro«futura,» quanto dall' altra [3], in cui gli dice : «Provinciales, credo, «prospectum sibi a me intelligent. Nam et tu dabis operam, ut mani«festum sit illis electum te esse, qui ad eosdem mei loco mittereris,» a cui è consona la terza [4] : «Memineris, idcirco te in istam provinciam «missum, quoniam multa in ea emendanda apparuerint.»

Celebre ed antica è la controversia sull' anno preciso della missione Pliniana, che il Tillemont [5] ha determinata al Varroniano 856 o 857, il Mazocchi [6] all' 860, il Noris [7] e il Pagi [8] all' 863. Alle due ultime opi-
P. 18. nioni mi era accostato ancor io [9], avendo trovato che Plinio nelle sue lettere Bitiniche [10], volendo ottenere la questura pel giovane Nimfidio Lupo lo raccomandò all' imperatore siccome quegli che «primis expe«rimentis praefectus cohortis plenissimum testimonium meruerit Julii «Ferocis et Fusci Salinatoris clarissimorum virorum,» i quali non può dubitarsi essere due senatori, che circa quel tempo abbiano avuto un reggimento o militare o politico. Quindi li riputai i due proconsoli

[1] Lib. X, ep. XII.
[2] Lib. X, ep. CXVIII.
[3] Lib. X, ep. XXIX.
[4] Lib. X, ep. XLI.
[5] *Hist. des emper.* note 14 sur Trajan.
[6] *De Kal. Neap.*
[7] *Epist. consularis*, p. 60.
[8] *Critica ad Annal. Baronii* [ann. 102].
[9] [Voy. plus haut, tome II, p. 213.]
[10] Lib. X, ep. XIX.

d'Asia Fosco e Feroce, cogniti per le medaglie di quelle regioni. il primo dei quali dev' esserlo stato avanti l' 857, perchè Traiano in quei nummi non prende il titolo di Dacico; mentre il secondo essendo stato console sul cadere dell' 853, pel legale impedimento del quinquennio prescritto fra l' onore e la provincia, non potè certamente venirci, anche al più presto, se non dopo l' 858. Ma tornando a meditare con maggior posatezza su quella mia congettura mi accorgo da una parte, che stando alla lettera del testo, Nimfidio deve aver militato prima sotto Feroce, poscia sotto Fosco, e considero dall' altra che niente ci obbliga a tenere ch' egli sia stato di guarnigione permanente nel medesimo paese. Per lo che persistendo nel mio divisamento riguardo a Fosco, penso ora piuttosto che quel Nimfidio innanzi di venire nell' Asia abbia portato le armi sotto Feroce in qualche altro governo, che precedentemente al proconsolato si sarà da lui secondo il solito conseguito. Ed a farmi poi cangiare di avviso sulla presente controversia ha non poco contribuito la più esatta rappresentazione, che dagli antichi testimoni di vista ci ha dato poco fa il ch. prof. Aldini[1] degli avanzi della celebrata iscrizione di Plinio adoperati nel sarcofago del re Lotario, per cui può portarsi un più equo giudizio sugli occorrenti ristauri :

C · PLINIVS · L · F · OVF · CAECILIVS · *secundus · cos · p. ..*
AVGVR · LEGAT · PROPR · PROVINCIAE · PON*ti · et · bithyniae*
CONSVLARI · POTESTA*t* · IN · EAM · PROVINCIAM · E*xtra · ordinem · ab*
IMP · CAESAR · NERVA · T*r*AIANO · AVG · GERMAN*ico · dacico · missus*
CVRATOR · ALVEI · TI*b*ERIS · ET · RIPARVM · E*t · cloacarum · urbis*
PRAEF · AERARI · SATV*r*NI · PRAEF · AERARI · MIL*itaris · pr · tr · pl ·*
QVAESTOR · IMP · SEVIR · EQVITVM · *romanorum*
TRIB · MILIT · LEG · *iii* · GALLICA*e · xvirum · stli*
TIB · IVDICAND · THERM*as · ex · iis* . . . . ADIECTIS · IN
ORNATVM · HS $\overline{CCC}$ · *et · statuis · amp*LIVS · IN · TVTELA*m*
HS · $\overline{CC}$ · T · F · I · *amplius · suo · et* · LIBERTOR · SVORVM · NOMIN ·
HS · |XVIII| LXVI DCLXVI · REI*publ · dedit · quorum inc*REMENT · POSTEA · AD · EPVLVM *pl*
EB · VRBAN · VOLVIT · PERTIN*ere · annuos · x · $\overline{d}$c · eo · amplius* DEDIT · IN · ALIMENT · PVEROR
ET · PVELLAR · PLEB · VRBAN · HS · *d · item · bybliothecam · et* · IN · TVTELAM · BYBLIOTH
CAE · HS · $\overline{C}$

[1] *Marmi Comensi*, p. 107. [M. Mommsen a depuis restitué cette inscription d'après de meilleurs documents: voy. *Annali dell' Instituto di corrispondenza archeologica di*

La formola *testamento fieri iussit* mette fuori di contesa, che questa lapide fu incisa dopo la morte del testatore, come la mancanza in Traiano del cognome OPTIMO innanzi l'AVG ci presta garanzia, che ciò fu prima dell' anno 868[1]. Ora osservo che questo marmo esclude, che se gli attribuiscano altre dignità oltre quelle che dalle sue lettere sappiamo aver ottenute, ed anzi ci fa fede che la legazione Bitinica fu l'ultima ch' egli ebbe, per cui siamo certi non essergli toccato nè il proconsolato pretorio, nè il proconsolato consolare, ai quali aveva diritto, il che desta una gagliardissima presunzione che morisse non molto dopo il suo ritorno, e innanzi che giungesse il turno della sua sorte. Infatti l'estrema memoria che si abbia della sua vita è dell' anno 860[2], in cui era nella villa Alsiense in Etruria. Chè se col Mazocchi[3] e Noris[4] il suo viaggio dovesse credersi posteriore, un altro gravissimo
P. 20 inconveniente ne nascerebbe, quello cioè che dai suoi scritti non apparirebbe cosa avesse fatto nei due anni precedenti. Ma chi può supporre che quel Plinio, il quale ha avuto tanta cura di tramandare ai posteri le più minute particolarità che lo risguardavano, abbia poi taciuto di sè, quando fu maggiormente in fiore: o chi potrà persuadersi che in quel tempo nulla avesse operato degno di memoria o nel foro, o nel senato, o nel consiglio del principe, mentre Traiano era in Roma, ed egli era sempre più avanti nella sua buona grazia[5]? Tutto ciò considerando veggo infine necessario di unirmi al parere dei suoi biografi, e

Roma, 1854, p. 42. C'est sa restitution que nous donnons ici, en mettant, d'après son invitation, à la troisième ligne, E*xtra ordinem* au lieu de E*xtra sortem*, qui ne va pas bien à un légat impérial. Cette restitution d'ailleurs ne change rien aux raisonnements de Borghesi. L. Renier.]

[1] [C'est en effet, suivant Dion, lib. LXVIII, c. XXIII, et Zonaras, *Annal.* lib. XI, c. XXI, à la fin de l'an 867, après la première campagne de Trajan en Mésopotamie, que le Sénat lui décerna le surnom d'*Optimus*; voy. Eckhel, *D. N. V.* t. VI, p. 450, et Borghesi, dans son mémoire sur deux inscriptions découvertes à Fuligno, *Annali dell' Instituto di corrispondenza arch. di Roma*, tom. XVIII, 1846, p. 331. L. Renier.]

[2] Lib. VI, ep. X.

[3] *De Kal. Neap.*

[4] *Epist. cons.* p. 60.

[5] [Les lettres de Pline ayant été publiées de son vivant, il est possible et même probable qu'elles l'ont été quelques années avant sa mort; il n'y a donc pas lieu de s'étonner qu'il ne s'y trouve aucune mention relative aux dernières années de sa vie. Th. Mommsen.]

di tenere dietro la scorta del Tillemont, che la sua missione in Bitinia debba omninamente collocarsi nell' intervallo fra la prima e la seconda guerra Dacica[1]. Intanto dopo le cose scritte dal Fabretti[2] e dall' Eckhel[3], per correggere nei fasti l' errore di un anno, e dopo la conferma che se n' è avuta dall' insigne diploma del Lysons[4] riprodotto fra noi dai ch. Labus[5] e Gazzera[6], è ora scoperto, che Traiano partito per la Dacia nell' 854 non ne tornò la prima volta se non che poco innanzi l' ingresso dell' anno 857, ossia 104 di Cristo, al cui principio assunse e ritenne per brevissimo tempo il quinto consolato, compartendo in premio lo stesso onore per la seconda volta ai due generali, che si erano maggiormente segnalati in quella guerra, cioè a Laberio Massimo e a Glitio Agricola. E anzi si ha grandissimo fondamento per credere ch' egli ne menasse il primo trionfo nello stesso giorno delle calende di gennaro, in cui prese possesso dei fasci, vedendosi che le medaglie coniate per quell' occasione, e che ce lo rappresentano sul carro trionfale col ramoscello di lauro in mano, portano l' epigrafe P · M · TR · P · COS · V · P · P[7], o pure DACICVS · COS · V · P · P[8], o meglio P. 1.

[1] [Des monuments découverts depuis ont engagé Borghesi à modifier l'opinion qu'il émet ici. Voici ce qu'il m'écrivait à la date du 3 juin 1853 : «Il ritardo del consolato di «Afranio Destro (voyez Arneth, *Militärdi-«plom.* pl. XV et XVI; Henzen, n. 6857), «ch' è uno dei cardini della cronologia Pli-«niana, vietando che la legazione Bitinica «più s' interponga fra le due guerre Daci-«che, secondo l' opinione ch' io pure aveva «seguita nel mio Burbuleio, esige che questa «si procrastini o sino all' 860 col Mazocchi, «o meglio sino all' 863 col Noris, essendo «poi certo, che infin che Plinio fu in Roma «o nella provincia, Traiano non andò nell' «Oriente.» C. Cavedoni. — Il est en effet certain aujourd'hui que Pline ne fut envoyé en Bithynie qu'après la deuxième guerre contre les Daces; voyez, dans le tome III du *Corp. inscr. Lat.* mon commentaire sur la grande inscription d'Athènes relative à l'empereur Hadrien. Th. Mommsen.]

[2] *Col. Traian.* p. 274.

[3] *D. N. V.* tom. VI, p. 415.

[4] *Reliquiae Britannico-Romanae*, tom. I, p. IV, tab. 2.

[5] *Ara antica scoperta in Hainburgo*, p. 33 e seg. [Voy. plus haut, tome III, p. 69 et suivantes.]

[6] *Notizia di alcuni nuovi diplomi* [p. 41; cf. Henzen, n. 5442].

[7] Caylus, *Numismata Regis Christianiss.* n. 284; Vaillant, *Numismata praest.* Paris, 1692, part. II, p. 125. [Cohen, *Méd. imp.* tome II, p. 28, n. 162.]

[8] Mionnet, *De la rareté et du prix des médailles romaines*, p. 112 [3e éd. tome I, p. 177; voy. Cohen, *Méd. imp.* tome II, p. 15, n. 80].

TR · POT · VII · IMP · IIII · COS · V · P · P[1], cui è consono l'altro rovescio coll'ultima epigrafe, impresso anch'egli pel ritorno di Traiano alla capitale, in cui l'imperatore togato presenta una Vittoria a Roma sedente[2]. Il che si conferma osservando che il congiario solito a darsi in seguito del trionfo, e che fu il secondo di quell'imperatore, dispensossi anch'egli dopo entrato l'857[3], e che sul principio dello stesso anno, per fede del diploma sovra citato, seguì pure il licenziamento delle milizie, ch'era in uso di unire al congiario, come fu bene osservato dal Vernazza[4].

L'età poi della seconda spedizione Dacica viene determinata da Sparziano[5], ove c'insegna che «Hadrianus tribunus plebis factus est «Candido et Quadrato iterum coss. . . . . secunda expeditione Da«cica Trajanus eum primae legioni Minerviae praeposuit secumque «duxit. . . . . praetor factus est Sura bis Serviano iterum coss.» da ciò risultando che non era ancora incominciata nell'858, in cui Adriano fu fatto tribuno della plebe, e che viceversa era già ultimata all'aprirsi dell'860, in cui divenne pretore[6]. Intorno alla sua fine coincide l'autorità dei marmi, dai quali apparisce che la quinta salutazione imperiale, proveniente dalla vittoria che cagionò il secondo trionfo, fu ricevuta da Traiano sulla fine del tribunato nono, avendosi tre iscrizioni con TRIB · POT · VIIII · IMP · IIII[7] ed una sola con TRIB · POT · VIIII · IMP · V[8], il che vuol dire essersi da lui conseguita poco

[1] Fabretti, *Col. Traian.* p. 275. [Cohen, *Méd. imp.* tome II, p. 86, n. 545.]

[2] Mezzabarba, p. 152.

[3] Eckhel, *D. N. V.* tom. VI, p. 417.

[4] *Diploma d'Adriano*, p. 37.

[5] In *Hadrian.* c. III.

[6] [M. Henzen a démontré depuis, dans son article sur la grande inscription d'Hadrien, *Annali dell' Instit. di corrispondenza archeologica di Roma*, tome XXXIV, 1862, p. 151 et suivantes, que ce prince avait été préteur en 859 et non pas en 860. L. Renier.]

[7] Grut. p. 247, 1; Murat. p. 449, 4; Lysons, *Reliquiae Britannico-Romanae*, Kent. tab. I. [Cf. Henzen, n. 6857.]

[8] Grut. p. 162, 2. [Orelli, n. 161. — Cette inscription a été revue depuis par M. Hübner, qui, au lieu de TRIB · POT · VIIII · IMP · V, y a lu TRIB · POTES · VIII · IMP · V (voyez son mémoire sur le pont d'Alcantara, *Annali dell' Instituto di corrispondenza arch. di Roma*, tome XXXV, p. 181). Elle présente évidemment une erreur provenant soit du graveur de lettres, soit de l'auteur de l'inscription; car si l'on adopte

prima che, nell' autunno[1] dell' 859, assumesse la decima podestà tribunizia. Ma riguardo al suo principio conviene finora contentarsi di dire col Fabretti[2], che la nuova partenza dell' imperatore seguì nell' 858 in tempo che la stagione era propizia a navigare per l'Adriatico, se questa volta preferì d' imbarcare per l' Illirico l' esercito che condusse seco, siccome suggeriscono le scolture della sua colonna: per cui mi piacerebbe di riportarla al secondo semestre di quell' anno, non vedendo alcun' obbligo di affrettarla di troppo, come altri hanno fatto, per dar tempo alla costruzione del gran ponte sul Danubio, poichè io sono interamente dell' avviso del Dodwell, che lo credè fabbricato nell' interstizio fra le due guerre[3]. P. 32.

Ciò posto, se Traiano non tornò la prima volta dalla Dacia se non sul finire dell' 856, e se Plinio l'aveva già veduto reduce a Roma[4] non più tardi del luglio, imperocchè navigava per la Bitinia in agosto quando spiravano i venti etesii[5], e dopo lungo ed incommodo tragitto vi pose il piede ai 17 di settembre[6], il suo viaggio non potrà più riporsi nello stesso anno 856, ma dovrà forzatamente ritardarsi al prossimo successivo. È certo ch' egli si fermò nella provincia alquanto più di un anno, perchè vi celebrò due volte il dì natalizio di Traiano ai 18 di settembre[7], e due volte pure l' anniversario del suo impero[8], ossia il giorno in cui cambiava la tribunizia podestà, il quale ricorreva poco dopo, benchè non siasi potuto ancora determinarlo precisamente, solo conoscendosi in genere, che cadeva anch' egli di au-

le nouveau chiffre des puissances tribuniciennes, il faudra retrancher une unité à celui des salutations impériales; voy. les inscriptions citées dans la note 7. Il est cependant singulier que les anciens transcripteurs aient lu VIIII s'il y avait réellement VIII sur le monument; l'erreur contraire serait plus facile à comprendre. L. Renier.]

[1] [Borghesi a démontré dans son article sur les deux inscriptions de Fuligno, *Annali dell' Instituto di corrispondenza archeologica di Roma*, tome XVIII, 1846, p. 327 et suiv. que Trajan renouvelait ses puissances tribuniciennes le 27 ou le 28 janvier, anniversaire de la mort de Nerva. L. Renier.]

[2] *Col. Traian.* p. 276.

[3] *Praelect. Camden.* XI, § xviii.

[4] Lib. VI, ep. xxxi.

[5] Lib. X, ep. xxvi.

[6] Lib. X, ep. xxviii.

[7] Lib. X, ep. xxviii e lxxxix.

[8] Lib. X, ep. lx e cii.

lunno[1]. E poco più oltre dovette durare il suo governo perchè Celio Clemente destinato a succedergli tosto che fosse scaduto dal consolato[2] fu suffetto e non ordinario, onde non potendo riportarsi i suoi fasci al principio dell' 859 ingombrato da Commodo e da Cereale, restano per conseguenza circoscritti entro l' 858, sia ch' egli occupasse il nundino di settembre e di ottobre, sia quello di novembre e decembre. Così sarà non solo verissimo ma dimostrato, che al principio
P. 23. della legazione di Plinio e se non per tutta, almeno per la massima parte della sua durata, Traiano risiedesse in Roma, siccome da più luoghi del loro carteggio si è riconosciuto necessario[3].

Dal fin qui detto ne proverrebbe, che la questura di Burbuleio non potesse farsi incominciare più tardi dell' 856, dovendo essere anteriore al cambiamento del governo nella Bitinia, e cadere nel tempo in cui fu provincia del senato, giacchè per la gravissima autorità del giurisconsulto Gaio[4] «in provincias Caesaris omnino quaestores non mittuntur.» Ma io non ho per vero che quella mutazione accadesse definitivamente sotto Traiano, e parmi anzi che si debba attribuire al suo successore, da cui una commissione somigliante a quella di Plinio fu affidata a Giulio Severo per attestato di Dione[5]: «Post haec Severum «misit in Bithyniam quae non armis illa quidem, sed praeside justo, «prudente et dignitate praedito indigebat; nam haec in illo erant «omnia. Is quidem ita se gessit resque eorum privatas atque publicas

[1] [Voyez plus haut, p. 121, note 3.]

[2] Lib. X, ep. LI. [Borghesi commet ici une erreur, dans laquelle il a été entraîné par une mauvaise leçon du texte de Pline qu'il avait sous les yeux : «et mihi et socrui «meae praestitisti ut *ad finem consulatus* Caelium Clementem in hanc provinciam mitteres.» Les mots *ad finem consulatus* sont corrompus; la vraie leçon est *adfinem ejus*, «son parent.» Ce passage nous apprend donc seulement que Caelius Clemens était parent de la belle-mère de Pline, et il n'y est nullement question de consulat. Th. Mommsen.]

[3] Lib. X, epist. XX, XXX, XXXIV, LXXI et LXXIV.

[4] *Instit.* lib. I, c. 1, § 6.

[5] [Τὸν δὲ Σεουῆρον ἐς Βιθυνίαν ἔπεμψεν, ὅπλων μὲν οὐδὲν, ἄρχοντος δὲ καὶ ἐπιστάτου καὶ δικαίου καὶ φρονίμου καὶ ἀξίωμα ἔχοντος δεομένην· ἃ πάντα ἐν ἐκείνῳ ἦν. Καὶ ὁ μὲν διήγαγε καὶ διῴκησε καὶ τὰ ἴδια καὶ τὰ κοινὰ αὐτῶν οὕτως ὥσθ' ἡμᾶς καὶ ἐς δεῦρο ἀεὶ αὐτοῦ μνημονεύειν. Τῇ δὲ δὴ βουλῇ καὶ τῷ κλήρῳ ἡ Παμφυλία ἀντὶ τῆς Βιθυνίας ἐδόθη.] Lib. LXIX, c. XIV.

«ita administravit ut nos ad haec usque tempora memoriam ejus cre-«bris sermonibus usurpemus. Ceterum senatui sortique Bithyniae loco «tradita est Pamphylia.» L'ultimo inciso proviene dagli excerpti Peiresciani: ma calza così bene a questo luogo da esser difficile il credere, che il cambio della Bitinia colla Panfilia non avvenisse in tale occasione, bensì quarant'anni prima, come suppose il Marini. Infatti un grave argomento contro la sua opinione, ch'egli però non poteva conoscere, perchè venuto alla luce dopo la stampa della sua opera, viene somministrato dal seguente marmo edito dal Visconti[1], ch'io mi sono trascritto nel Museo Vaticano:

Q · ROSCIO · SEX · F P. 24
QVIR · COELIO · MVRENAE
SILIO · DECIANO · VIBVLLO
PIO · IVLIO · EVRYCLI · HERCLANO
POMPEIO · FALCONI · COS
XV · VIR · S · F · PRO · COS · PROVINC · ASIAE · LEG · PR · PR
IMP · CAES · TRAIANI · HADRIANI · AVG · PROVINC
BRITTANNIAE · LEG · PR · PR · IMP · CAES · NERVAE
TRAIANI · AVG · GERMANICI · DACICI
*p*ROVINC · MOESIAE · INFERIOR · CVRATORI
*via*E · TRAIANAE · ET · LEG · AVG · PR · PR · PROVINC
iudaeae · ET · LEG · $\overline{X}$ · FRET · LEG · PR · PR · PROV · LYCIAE
*et · pamph*YLIAE · LEG · LEG · $\overline{V}$ · MACEDONIC
in · bello · dacico · donis · MILITARIBVS · DONATO
. . . .

È questi il Pompeo Falcone amico dello stesso Plinio, ma alquanto più giovane di lui, il quale gli domandò, se credeva conveniente, ch'esercitando il tribunato della plebe continuasse a trattare le cause nel foro; a cui Plinio rispose proponendogli il proprio esempio quando fu rivestito della medesima podestà[2]. La lapide ci fa sapere che, mentre Falcone era legato della legione V Macedonica, fu premiato coi doni militari; il che avvenne per certo in una guerra Dacica, avendo già

[1] *Monumenti Gabini*, p. 206, ed. Rom. [et plus exactement par M. Henzen, n. 5451, dont nous avons reproduit le texte. L. Renier.]

[2] Lib. I, ep. XXIII.

provato nella citata memoria sopra Salvio Liberale[1], che questa legione dopo espugnata Gerusalemme fu da Tito mandata di presidio nella Mesia, da cui per fede di Dione[2] passò nella Dacia, dopo che ne fu fatta la conquista. Ora qui non può parlarsi della guerra Dacica di Domiziano, sì perchè mostrai nello stesso luogo che a quel tempo questa legione era comandata da Calpurnio Giuliano, come perchè lo stesso tribunato della plebe di Plinio fu piuttosto posteriore che contemporaneo alla fine di quella guerra. Resta adunque onninamente che vi si tratti di una delle due guerre Daciche di Traiano, alle quali prese effettivamente parte la legione V Macedonica, siccome ci attesta il marmo di Ti. Claudio Vitale[3]. Con ciò avremo stabilito un termine, al di là del quale converrà collocare il passaggio di Falcone dalla legazione militare a quella della provincia della Licia e della Panfilia. Egli adunque vi andò dopo la prima guerra Dacica, e abbiamo già veduto, che ciò non potè essere più presto dell' anno medesimo, in cui Plinio fu mandato nella Bitinia : o vero ottenne questa promozione dopo la seconda guerra, e allora Plinio n'era già ritornato. In qualunque dei due casi questa pietra smentisce sempre, che al tempo della missione Pliniana la Panfilia fosse ceduta al senato, vedendosi che si continuò a spedirvi un legato, quando se ciò fosse stato vero, vi si avrebbe dovuto mandare un proconsole.

Io non credo che alcuno vorrà insistere sulla formola LEG · PR · PR invece di LEG · AVG · PR · PR, per dedurne che costui non fu che l' assessore del proconsole in luogo di essere il legato augustale della provincia. Lo stesso Marini, dopo aver distinto le diverse attribuzioni denotate da questi due titoli, dovette però confessare, che i

[1] [Voy. plus haut, tome III, p. 184.]

[2] Lib. LV, c. XXIII.

[3] Orelli, n. 3454. [Grut. p. 391,4. Cette inscription a été empruntée par Gruter au recueil de Mazocchi, f° 48 *t*. Au lieu de PROMOTVS · IN · LEG · $\overline{V}$ · MAC · PHAL · DONIS · D, etc. il faut y lire PROMOTVS · *ex* · LEG · $\overline{V}$ · MAC · *in* · *leg* · $\overline{I}$ · ITAL · DONIS · D, etc. voy. Henzen, p. 348, note sur le n. 3454. Ce n'est donc pas la légion V[e] Macédonique, c'est la I[re] Italique qui, suivant ce document, aurait pris part à la première guerre de Trajan contre les Daces. L. Renier.]

legati di Cesare usarono indistintamente dell' uno e dell' altro [1], lo che non portava allora confusione veruna, troppo noto essendo a quel tempo quali erano le provincie Cesaree, di cui era più proprio il secondo, e quali le senatorie, che non potevano usare se non che il primo. Nè la porta tampoco ai giorni nostri, se pongasi mente alla successione gerarchica degli uffizi. Certo che Falcone sarebbe proceduto nella sua carriera all' uso dei gamberi, se dopo aver avuto il comando in capo di una legione fosse passato ad un impiego subal- P. 26.
terno in una provincia. In venticinque basi onorarie di tali legati proconsolari, che io conosco (escludo però sempre quelli delle due provincie maggiori, l'Africa e l'Asia, fra i quali s' incontrano anche uomini consolari), non trovo nè pure un esempio di alcuno di essi, che avesse ottenuto prima la legazione legionaria: ma ne osservo molti al contrario, che o mediatamente, o immediatamente la conseguirono dopo. Molto più dovrebbe cagionare meraviglia una tale retrocessione in un uomo che aveva ben meritato coi suoi servigi militari. Nel nostro caso è poi evidente che l'ommissione dell' AVG procede dalla sazietà generata dall'aver prima ricordato tre volte nel debito modo l' ufficio medesimo, onde per brevità se ne accorciò poscia la formola: il che viene messo fuori di quistione dal successivo LEG*atus* LEG*ionis*, ove non nasce dubbio, che interamente si sarebbe dovuto scrivere del pari LEG · AVG · PR · PR · LEG · V · MACEDONIC. Infine non si può tardare a concedere una provincia a questo personaggio, costando che l' aveva già ricevuta prima che spirasse il periodo entro cui furono scritte le lettere di Plinio, talchè potè dare il tribunato militare a Cornelio Minuciano da lui raccomandatogli [2].

Ora tornando al nostro proposito, se per le cose fin qui discorse rimane contradetto, che la Panfilia fosse permutata colla Bitinia, quando il governo di questa invece del consueto proconsole fu affidato ad un legato consolare nella persona dell' epistolografo, sarà ancora ragionevole l' opinione che la nuova sorte di lei non fosse definitivamente stabilita

[1] *Fr. Arval.* p. 750, nota 109. — [2] Lib. VII, ep. XXII.

finchè il senato non n'ebbe avuto il compenso. Il perchè io m'immagino, che dopo essere stata regolata l'amministrazione di lei dai legati imperiali Plinio, Clemente e Cornuto, fosse restituita alla sortizione dei proconsoli, se non che essendosi rinnovati in appresso gli antichi disordini, bisognò alla fine risolversi di provvedere loro stabilmente.
P. 27 Chiamo in appoggio della mia opinione quest' altra lapide, che rimase anch' essa ignota al Marini, trovata in più pezzi a Velleia, edita dal de Lama[1], e che io stesso ho veduta nel Museo Parmense :

L · COELIO · FESTO
COS · PRAETORI · PROCOS
PROVINCIAE · PONTI · ET · BITHYN
PRAE*f* · AERARI · SATVRNI
LEG · *i*MP · ANTONINI · AVG
AST*uri*AE · ET · CALLAECIAE
PRA*ef* · *fru*MENTI · DANDI · EX · S · C
AD*lect* · *i*NTER · TRIBVNICIOS
R*espubl*ICA · VELLEIAT
PATRONO

Se anche costui dovesse essere stato proconsole non più tardi dell' 856, come spiegare l' immenso intervallo di trentacinque anni, che sarebbero decorsi fra il suo governo Bitinico e quello dell' Asturia, ch'ei non potè conseguire prima dell' 891, in cui divenne imperatore Antonino Pio[2]? All' opposto io osservo che Dione colloca la venuta di Giulio Severo nella Bitinia negli ultimi tempi di Adriano, ed io più abbasso avrò motivo di determinarla circa l' anno 889, essendo che quello storico la fa succedere alla fine della guerra Giudaica. Dato adunque

[1] *Iscrizioni della scala Farnese*, p. 71, n. XVIII. [Orelli, n. 77.]

[2] [Une inscription découverte à Léon, en Espagne (voy. Henzen, n. 6914), ayant prouvé depuis que l'Asturie et la Gallécie ne furent érigées en province impériale que sous Caracalla, Borghesi a été amené à reconnaître ce prince dans celui qui est désigné ici sous le nom d'ANTONINVS AVG*ustus*, et à reporter sous son règne le proconsulat de *L. Coelius Festus;* voy. sa lettre à M. Marquardt, dans l'ouvrage de ce savant, intitulé : *Zur Statistik der röm. Provinzen*, p. 5 et suiv. L. Renier.]

che Coelio Festo fosse il suo antecessore, o ch' eziandio reggesse quel paese un anno o due prima di lui, starà egregiamente ciò che il suo marmo c' insegna; imperocchè se tornato a Roma vi conseguì la prefettura dell' erario, ufficio che regolarmente durava un triennio, non potrebbe poi essere ripartito per la Spagna se non dopo ch' era succeduto nel trono il Pio Antonino. Il sunto di questo discorso sarà dunque, che noi resteremo in libertà di stabilire la questura di Burbuleio tanto innanzi la missione Pliniana nell' 857, quanto dopo spirati i cinque o sei anni, nei quali può reputarsi durato il governo straordinario dei tre legati consolari, che sono conosciuti. Ma la scelta da farsi più verosimilmente fra queste due opinioni dipenderà dalle risultanze che nasceranno dal progredire nell' esame delle ulteriori cariche sostenute da lui. P. 28.

AED · PL · PR · CVRAT · VIAR · CLODIAE · CASSIAE · CIMINAE. Seguendo la disposizione di Augusto : « quum quaesturam « et aedilitatem vel tribunatum plebis gesserint, annum aetatis trige- « simum habentes praetores fiant[1]. » Burbuleio prese la via dell' edilità della plebe per giungere alla pretura, che regolarmente non può avere occupata se non cinque anni dopo ch' era stato questore. La conseguzione di lei lo rese idoneo alle dignità che non si conferivano se non che ad uomini pretorii, e la prima che ottenne fu la sovraintendenza ad alcune strade d' Italia. Si è già notato che il medesimo Augusto fu l' istitutore di questa carica, annunziandoci Suetonio[2] : « Nova officia « excogitavit, curam operum publicorum, viarum, aquarum, alvei Ti- « beris, frumenti populo dividundi, » e si è anche avvertito per riguardo alle strade, che ciò avvenne nel 734, scrivendo corrispondentemente Dione in quell' anno[3] : « Tunc autem ipse viarum, quae sunt circa Ro- « mam, curator constitutus miliarium aureum, quod vocatur, fecit, « quique viis muniendis praeessent praetorios viros, qui binis lictoribus

[1] Dion. lib. LII, c. xx : [Ταμιεύσαντες τε καὶ ἀγορανομήσαντες ἢ δημαρχήσαντες σΊρατηγείτωσαν τριακοντοῦται γενόμενοι.]

[2] In Aug. c. xxxvii.

[3] [Τότε δὲ αὐτός τε προσΊάτης τῶν περὶ τὴν Ῥώμην ὁδῶν αἱρεθεὶς καὶ τὸ χρυσοῦν μίλιον κεκλημένον ἔσΊησε, καὶ ὁδοποιοὺς αὐταῖς ἐκ τῶν ἐσΊρατηγηκότων ῥαβδούχοις δύο χρωμένους προσέταξεν.] Lib. LIV, c. viii.

ruerentur, designavit. — Ma non si è badato, che questo fu evidentemente l'effetto del malcontento che provò quell' imperatore per la discordia e l'ignavia di Munazio Planco e di Paulo Lepido ultimi censori
P. 29. creati nel 732, ai quali spettava prima una tale incombenza, per cui spirati i diciotto mesi concessi dalle antiche leggi alla durata della loro podestà egli prese il partito di mettere in obblivione quella carica un di così cospicua, e di dividerne le attribuzioni fra nuovi magistrati. Non occorre di spendere molte parole intorno a questi curatori delle strade d'Italia già illustrati dall' Ottone[1] e dal Marini[2], il quale confessò tuttavia, che non si conosceva ancora bene quanti e quali si fossero. Io però non dubito che uno di loro fosse il curatore della via Clodia descritta nell' Itinerario di Antonino, osservando che la sua custodia trovasi come in Burbuleio affidata sempre nei marmi ad un uomo, che aveva esercitata la pretura[3].

L'autorità di lui non limitavasi però a questa sola via, che come la principale viene quasi sempre nominata per la prima; tanto il presente cippo, quanto due frammenti, l'uno del Grutero[4], l'altro scorrettissimo del Donati[5], annettendole la Cassia memorata da Tullio[6] e la Ciminia che riceveva il nome o dalla selva, o dal monte, o dal lago Cimino. Il gruppo di queste tre vie vedesi delineato nella tavola Peutingeriana, delle quali la Clodia per Sutri, Bolsena e Chiusi menava a Firenze, Pistoia e Lucca; la Cassia per Nepi, Faleri, Bettona e Perugia influiva a Chiusi nella Clodia; mentre la Ciminia partendo da Sutri

[1] *De tutela viarum.*

[2] *Fr. Arval.* p. 760.

[3] [Cette voie est appelée VIA · CLODIA · PRAETORIA, dans une inscription de Thamugas relative à P. Iunius Martialianus, qui fut légat impérial de Numidie sous Alexandre Sévère (*Inscriptions de l'Algérie*, n. 1505); mais ce ne peut être que par suite d'une erreur du graveur de lettres, la préture étant omise sur ce monument, où les autres titres de Martialianus sont d'ailleurs énumérés très-régulièrement. Il y a lieu de remarquer en outre que, tandis que dans cette inscription ce personnage est simplement qualifié de *curator viae Clodiae praetoriae*, on lui donne, dans une inscription de Cirta (*Ibid.* n. 1839; Henzen, n. 6504), le titre plus complet de CVRATOR · VIARVM · CLODIAE · CASSIAE · ET · CIMINIAE. — L. Renier.]

[4] Pag. 1029, 13.

[5] Pag. 288, 14.

[6] *Philippic.* XII, c. IX, § 22. Cf. Grut. p. 156, 2.

portava per Bracciano a Toscanella : sulle quali vie mi rimetto a ciò che in correzione dei più antichi ha disputato il march. Poleni[1]. A queste si aggiungevano l'Annia nota per altri marmi[2], l'Amerina così chiamata dalla città di Ameria e la nuova Traiana da non confondersi colla celebre via Appia Traiana, nè colla *Traiana Frentanorum*[3]: anzi pure tre Traiane, siccome consta dalle seguenti testimonianze : CVRATORI · VIAE · CLODIAE · ANNIAE · CASSIAE · CIMINIAE[4]. P. 3 CVRATORI · VIAE · CLODIAE · ANNIAE · CASSIAE · CIMINIAE · ET · NOVAE · TRAIANAE[5]. CVRAT · VIARVM · CASSIAE · CLODIAE · CIMINIAE · NOVAE · TRAIANAE[6]. CVR · VIAR · CLODIAE · ANNIAE · CASSIAE · CIMINAE · TRIVM · TRAIANARVM · ET · AMERINAE[7]. Benchè alcune di queste vie secondarie ci siano ignotissime non potrà tuttavia dubitarsi, che spettassero anch' esse all' Etruria, atteso che altra volta per risparmiare tanti nomi si disse più brevemente CVR · VIAR CLODIAE ·

[1] Nelle note a Frontino *De aquis.* [Les opinions de Poleni, adoptées ici avec trop de confiance par Borghesi, ont été rectifiées depuis longtemps par les géographes, qui font arriver la voie *Cassia* à *Florence*, par *Sutrium*, *Volsinii* et *Clusium*, la *Clodia* à *Lucca*, par *Sabate* et *Sena*, l'*Annia* à *Falerii*, par *Nepete*, et la *Ciminia*, de *Sutrium*, en passant à droite du lac *Ciminus*, aux *Aquae Passeris*, près de Viterbe; voy. Forbiger, *Alte Geogr.* tom. III, p. 706; Westphal, *Campagna*, p. 151 et suiv. et la Carte jointe à cet ouvrage; Nibby, *Analisi della carta de' contorni di Roma*, t. III, p. 577. Tout récemment, le P. Garrucci, dans un ouvrage intitulé *Dissertazioni archeologiche di vario argomento* (Roma, 1864, in-4°), a traité le même sujet, et est arrivé aux mêmes résultats. Il a eu tort cependant d'attribuer à Borghesi les erreurs de Poleni, que Borghesi n'a fait que suivre trop aveuglément, quoiqu'il faille reconnaître que ce n'est pas Poleni qui fait aller la voie *Ciminia* de *Sutrium* à Toscanella par *Sabate*. Poleni parle au contraire d'une voie anonyme allant de *Careiae*, par *Sabate*, vers *Lucania*, qu'il croit être Toscanella (p. 138); et c'est peut-être un simple *lapsus calami*, ou une faute typographique de l'édition napolitaine, où il y en a tant, qui a substitué dans son texte *Sutrium* à *Careiae*. W. Henzen.]

[2] Murat. p. 480, 3; Grut. p. 149, 5. [Orelli, n. 3310; cf. n. 3313.]

[3] Murat. p. 1050, 7. [Orelli, n. 143. C'est une inscription fausse (voy. Mommsen, *I. N.* 785*), et il n'y a jamais eu de *via Traiana Frentanorum*, car l'existence de cette voie ne s'appuyait que sur ce document. L. Renier.]

[4] Grut. p. 399, 6.

[5] Grut. p. 1091, 8.

Orelli, n. 822.

Grut. p. 446, 4. [Orelli, n. 3306.]

ET · COHERENT*ium*[1]. I curatori memorati in questi marmi sono A. Platorio Nepote e C. Oppio Sabino ambedue vissuti sotto Adriano, L. Aurelio Gallo, che apparisce della stessa età, C. Curzio Lollio Trogo dei tempi di Antonino Pio, e C. Luxilio Sabino Egnazio Proculo spettante all' impero del terzo Gordiano. Tengo che ognuno di loro sia posteriore a Burbuleio, imperocchè l' ommissione nel suo marmo della via nuova Traiana, che come di fresca costruzione non doveva ommettersi, se proseguì ad essere ricordata per tutto l' impero di Adriano, parmi che dia non lieve argomento per credere ch' egli occupasse quel posto mentre non era ancora aperta o compita, o almeno mentre la tutela di lei non era stata riunita per anche a quella delle altre strade contigue. Del resto consultando le iscrizioni, ed osservando quali furono le vie, delle quali non fu data la cura se non che ad uomini pretorii, io porto fiducia che non manchi maniera di conoscere eziandio quali furono gli altri curatori istituiti da Augusto. Per mio avviso furono otto, compreso quello della Clodia, cioè quelli dell' Appia, dell' Aurelia, dell' Emilia, della Flaminia, della Latina, della Salaria e della Valeria.

Non può cader dubbio su quelli dell' *Appia*, dei quali sono noti C. Giulio Severo[2], T. Cesernio Stazio Quinzio Macedone Quinziano[3]
P. 31. e C. Giulio Aspro[4]. L' *Aurelia* divisa in vecchia e nuova, cui erano annesse la *Cornelia* e la *Trionfale*, fu presieduta da M. Metilio Rufo[5], da C. Calpurnio Flacco[6], da C. Popilio Caro Pedone[7], da M. Messio Rustico Giulio Celso[8], da Umbrio Primo[9] e da C. Sallio Aristeneto[10]. Ebbero cura dell' *Emilia* L. Funisulano Vettoniano[11], C. Giulio

[1] Olivieri, *Marm. Pisaur.* n. XXXVI. [Orelli, n. 3143.]

[2] Grut. p. 495, 2. [*Corp. inscr. Gr.* n. 4029.]

[3] Marini, *Fr. Arval.* p. 18. [Henzen, n. 6502.]

[4] Marini, *Fr. Arval.* p. 780 e 784.

[5] Murat. p. 722, 7. [Gori, *Etr.* tom. II, p. 442; Orelli, n. 2272.]

[6] Marini, *Fr. Arval.* p. 747. [*Corp. inscr. Graec.* n. 2638; voyez plus haut, tome III, p. 386.]

[7] Grut. p. 457, 6. [Kellermann, *Vigil. Rom.* n. 247; Henzen, n. 6501.]

[8] Murat. p. 236, 4, e p. 320, 1. [Orelli, n. 2369 et 2760.]

[9] Grut. p. 491, 12. [Mommsen, *I. N.* 1951.]

[10] Grut. p. 465, 4 e 6.

[11] Marini, *Giornale di Pisa*, tom. III, p. 291. [Henzen, n. 5432; voy. plus haut, tome III, p. 74.]

Cornuto Tertullo[1], Ser. Calpurnio Domizio Destro[2], e badarono alla *Flaminia* L. Emilio Caro[3], L. Ovinio Rustico Corneliano[4] e C. Vezzio Cossinio Rufino[5]. Alla *Latina* toccarono in soprastanti Vittorio Marcello[6], L. Annio Fabiano[7], T. Marcio[8], M. Anneo Saturnino[9], L. Mario Massimo[10] e C. Celio Censorino[11]; mentre la *Valeria*, cui era ragionevolmente congiunta la *Tiburtina*, fu tutelata da L. Giulio Marino[12], da M. Servilio Fabiano Massimo[13], da C. Alfidio Gallo[14], da L. Ovinio Rustico Corneliano[15] e da Modesto Paulino[16]. Resta per ultimo la *Salaria* raccomandata a Q. Licinio Modestino Labeone[17] e a L. Ranio Optato, che per inganno teso da una falsa lapide del Panvinio[18] è stato malamente confuso col patricio Optato console ordinario nel 1087, mentre spetta piuttosto ai tempi in circa di Alessandro Severo, del quale si ha memoria in un marmo del Grutero[19], e in quest' altro nuovo dell' P. [illegible]
antica Nemauso[20]:

P·RANIO·OPTATO·COS·PROCO*s·pro*
VINC·NARB·C·V·LEG·AVG·IVRIDICO·ASTVR*iae·et·gal*
LECIAE·CVRATORI·VIAE·SALARIAE·CVRAT*ori·civit*
VRBINATIS·MATAVRENSIS·LEG·DIOECESEOS........
PRAETORI·TRIB·PLEB·Q̄·PROVINC·SICILIAE·X*vir·stl·iud*
PRAESIDI·INTEGERRIMO·NEMAVSENSES·P*ublice*

[1] Marini, *Fr. Arval.* p. 729. [Orelli, n. 3659; voyez plus haut, p. 117.]

[2] *Bullettino di corrisp. archeol.* 1833, p. 64. [Henzen, n. 6503.]

[3] Grut. p. 1025, 2. [Henzen, n. 6049.]

[4] Grut. p. 446, 9.

[5] Murat. p. 373, 3. [Orelli, n. 2285; Mommsen, *I. N.* 4550.]

[6] Stat. *Silv.* lib. IV, c. IV, vs. 60.

[7] Grut. p. 354, 5.

[8] Fabretti, p. 702, n. 234; Gud. p. 131, 6. [Henzen, n. 6020.]

[9] Kellermann, *Vigil. Rom.* n. 248.

[10] Murat. p. 397, 4. [C. L. Visconti, *Ant. lap. Guidiane*, p. 38; Henzen, n. 5502.]

[11] Murat. p. 1029, 8.

[12] Marini, *Fr. Arval.* p. CLXXVII.

[13] Kellermann, *Vigil. Rom.* n. 248.

[14] Maffei, *Mus. Veron.* p. 416, 9. [Spon, *Ant. de Lyon*, nouv. éd. p. 194.]

[15] Grut. p. 446, 9.

[16] Gud. p. 134, 5. [Voyez plus loin p. 136, n. 3, et Mommsen, *I. N.* 5491.]

[17] Riccy, *Storia di Albano*, p. 103. [Henzen, n. 6019.]

[18] Grut. p. 463, 3. [Voy. Mommsen, *I. N.* 333*.]

[19] Pag. 463, 4.

[20] [La copie que Borghesi avait reçue de cette inscription était inexacte; celle par la-

Oltre queste non conosco se non che due altre strade, che abbiano avuto un curatore pretorio. La prima è la *Labicana* ricordata nell' unico sasso di P. Plozio Romano[1], ma riflettendo alla sua brevità e alla scarsezza delle sue memorie, non posso persuadermi che fosse una delle vie privilegiate, e tengo piuttosto che per una qualche straordinaria circostanza fosse commessa ad un uomo di tale dignità, o meglio che sia menzionata in luogo della Latina, a cui doveva essere unita[2], perchè in essa metteva capo, vedendo negli esempi sopra citati che anche la Tiburtina è stata messa talvolta in vece della Valeria. L'altra è poi la *Traiana* ricordata nella base di Q. Pompeo Falcone riferita poco fa, il quale ne fu curatore sotto Traiano medesimo. Io non oso decidere se questa sia la nuova Traiana congiunta più tardi alla nostra Clodia, la quale nella sua istituzione potè, come ho detto, venire affidata ad un particolare magistrato, o se anzi si abbia da credere la via Traiana delle medaglie[3], per cui sotto tale denominazione si nasconda la vecchia Appia. Comunque sia, certo è, che la prima di queste due Traiane essendo stata aperta trent'anni più tardi, non può comprendersi fra le strade commesse da Augusto ai cessati pretori, come egualmente non poterono farne parte la *Nomentana* e la *Prenestina*, consi-

quelle je l'ai remplacée a été prise par moi sur le monument, qui existe encore, et j'en ai vérifié l'exactitude sur un estampage exécuté avec beaucoup de soin par M. Germer Durand. L'inscription est incomplète dans toute sa hauteur du côté droit, et non pas seulement dans les trois premières lignes. L'auteur de la copie envoyée à Borghesi avait lu DIOCESEOS, au lieu de DIOECESEOS, et PRAET, au lieu de PRAETORI; il n'avait pas aperçu, à la fin de la cinquième ligne, la moitié d'un X, qui s'y voit clairement, et qui était le commencement des sigles X*vir·stl·iud*, ni à la fin de la sixième un P également visible, reste du mot P*ublice*. La fracture de cette inscription est surtout regrettable parce qu'elle nous a enlevé le nom du diocèse dont il est question à la fin de la quatrième ligne, et qui était un de ceux de la province d'Asie; voy. Grut. p. 463, 4. L. Renier.]

[1] Fabretti, *Inscr. dom.* p. 411, 353. [Orelli, n. 3044.]

[2] [En effet, ces deux voies sont réunies sous un même curateur dans une inscription que j'ai publiée dans mon Supplément au recueil d'Orelli, n. 6470; mais il faut remarquer que ce curateur n'est pas de rang sénatorial. W. Henzen.]

[3] [Voy. Eckhel, *D. N. V.* tom. VI, p. 421, et mon article dans le *Bullettino archeologico Napolitano*, nuova serie, anno IV, p. 59-60. C. Cavedoni.]

derando che coloro i quali le ebbero in guardia furono persone di molto minor affare[1].

Infine giacchè si parla di questo ufficio non è da ommettersi l'osservazione, che a questi curatori delle strade si accrebbe in appresso un'altra incombenza, alla quale, per quanto so, alcuno non ha posto mente[2]. Dopo che Nerva e molto più Traiano ebbero assegnato delle generose somme per gli alimenti dei fanciulli d'Italia conoscevasi che la sopraintendenza di queste rendite era stata confidata ad alcuni procuratori, onde avevamo PROC · ALIM · VIAE · FLAM[3], PROC · ALIMENTORVM · PER · TRANSPADVM · HISTRIAM · ET · LIBVRNIAM[4], e PROC · AD · ALIMENTA.... ... . BRVTT · CALABR · ET · APVL[5]. Sapevasi pure che in appresso questa sorveglianza fu conferita ad uomini di più alta condizione, cambiando loro il titolo di procuratore in quello di prefetto, e se ne aveva l'esempio di Q. Sosio Prisco console nel 922, che nel suo marmo dicesi PRAEFECTO · ALIMENTOR. Stupivasi poi come un tale incarico fosse stato diviso non secondo le diverse provincie o regioni d'Italia, ma secondo le strade che la percorrevano, onde s'incontrasse il consolare P. Mummio Sisenna Rutiliano PRAEF · ALIMENTOR · PER · AEMILIAM in un marmo del 925[7], C. Valerio Grato Sabiniano console nel 974 *praef.* *fl*AM · ET · ALIM[8], e Balbino Massimo console nel 1006 PRAEF · ALIMENTOR · VIAE · FLA- P. 1.

[1] Fabretti, *Inscr. dom.* p. 29. 129 [Orelli, n. 208]; Grut. p. 437. 2, et p. 1027, 4 [Orelli, n. 3140].

[2] [Depuis, ce sujet a été traité d'une manière spéciale et avec tous les développements nécessaires par M. Henzen, dans son mémoire sur la *Tabula alimentaria Baebianorum* (*Annali dell' Instituto di corrisp. arch. di Roma*, tom. XVI, 1844, p. 1 à 111). Voy. aussi l'ouvrage de M. Ern. Desjardins, intitulé *De tabulis alimentariis*, Paris, 1854, in-4°. L. Renier.]

[3] Murat. p. 756, 4; Avellino, *Opusc.* t. II, p. 139. [Orelli n. 3814; Mommsen *I. N.* 3610.]

[4] Grut. p. 402, 4.

[5] Grut. p. 411, 1. [Il faut suppléer : PROC · AD · ALIMENTA · *per lucan* · BRVTT · CALABR · ET · APVL; et Henzen, n. 6932 et n. 6524. L. Renier.]

[6] Orelli, n. 2761.

[7] Orelli, n. 3933. [Henzen n. 6499.]

[8] Nel mio *Frammento di fasti sacerdotali*, p. 190. [Voyez plus haut tome III p. 426.]

MINIAE[1]. Ma cessa la meraviglia e si schiarisce la questione pel confronto colle lapidi sovraccitate di Ser. Calpurnio Domizio Destro console nel 978 CVR · VIAE · AE*m* · ET · ALIMENTORVM[2], del pretore Modesto Paulino CVR · VIAR · TIB · VAL · ET · ALIM[3], di
P. 34. C. Luxilio Sabino Egnazio Proculo CVR·VIAR·ET·PRAEF·ALIM CLODIAE · ET · COHERENT[4], non che di quella di un ignoto presso il Maffei[5] CVRATORI · VIAE · ET · ALIMENTORVM. Imperciocchè dal vicendevole paragone di tutte queste iscrizioni parmi risultarne evidentemente, che la tutela degli alimenti fu aggiunta all' ufficio di curatore delle strade, perchè ciascuno l'esercitasse nei paesi pertinenti alla via che gli era affidata. Al che presta nuovo fondamento l'osservarsi che la cura degli alimenti e delle strade trovasi congiunta

[1] Marini, *Fr. Arval.* p. 672. [Orelli, n. 3151=3183.]

[2] *Bullett. dell' Instit. di corr. arch.* 1833, p. 64. [Le texte auquel renvoie Borghesi était inexact; M. Henzen en a publié un meilleur dans les *Annales de l'Institut de corresp. arch.* 1849, p. 208, et dans son Supplém. au recueil d'Orelli, n. 6503. L. Renier.]

Fra i moltissimi che hanno stampato questa lapide, il Reinesio che fu uno dei primi (p. 453, 114) è stato l'unico ad avvertirci ch' ella è mozza della testa, dietro la qual notizia sarà spianata l'intelligenza della prima linea CO·MODESTO·PAVLINO, perchè così capiremo che manca il gentilizio, e che quel CO inestricabile è l'avvanzo di un altro cognome. Somma è poi la varietà nella lezione della riga che ci risguarda. CVR · VIAR · TIB · VAL · ET · ALIM lessero il Gudio, p. 134, 5, e lo Spon (*Misc.* p. 190) che la tolse dal Febonio e dal Camarra, ai quali aderì il Corsignani (*Reggia Marsicana*, p. 126). VAL · ET · AlLIM sta nel citato Reinesio, che volle correggere AEMIL*iae*. Il Muratori, p. 1057, 2, stampò VAL · ET · FLAM*iniae* e fu seguito dal Romanelli (*Topogr.* t. III, p. 191). Speravasi che fossero finite le incertezze dopo che si è saputo che questa pietra esiste tuttavia in casa del Sig. Melchiorri di Pescina, ma invece si sono accresciute, perchè VAL · ET · ALIAR*um* ci è stato dato nel t. VI degli *Annali dell' Instit. di corrisp. archeol.* p. 122, e VAL · ET · NO*Mentanae* nel *Giorn. Arcad.* del marzo 1835, p. 287. In tanto dissenso io sto coi primi, per due ragioni: l'una perchè essi ci diedero ciò che loro apparve nel marmo senza pretendere di spiegare quell' abbreviatura, ch' era per essi d' ignota significazione, mentre si ha gagliardo sospetto che l'occhio degli altri sia stato guidato dalle rispettive congetture; l'altra perchè VAL·ET·ALIM vi trovò pure il mio amico Brocchi di chiarissima memoria, siccome veggo da un fascicolo d' iscrizioni da lui donatomi, ch' egli si era copiate dagli originali in un viaggio per quei paesi. [Voy. Mommsen, *I. N.* 5491.]

[4] Olivieri, *Marm. Pisaur.* n. XXXVI. [Orelli, n. 3143.]

[5] *Mus. Ver.* p. 449, 1. [*Annali dell' Instit. di corrisp. arch.* 1844, p. 52.]

anche nel resto dell' Italia non soggetto ai curatori istituiti da Augusto, i quali non sembra ch' estendessero la loro autorità al di là dei limiti che aveva l' Italia al principio del regno di quell' imperatore, per cui abbiamo Ti. Nevio Firmo PROC · ALIMON*iae* · CVR · VIAR nel Muratori[1], e C. Verazio Italo CVR · VIAR · PRAEF · ALIMENT in un marmo di Aquileia riferito dal Marini[2]. E chi sa, che autore di questa innovazione non sia stato M. Aurelio, di cui scrisse Capitolino[3]: « de alimentis publicis multa prudenter invenit. » P. 35.

CVR · REI · P · NARBON · ITEM · ANCONITANOR · ITEM · TARRICIN. Non starò a ripetere ciò che dei curatori delle città è stato scritto dal Pancirolo[4], dal Valesio[5], dal Gottofredo[6], dal Fontanini[7] e dal Marini[8]. Noterò bensì non essere necessario di giudicare che Burbuleio avesse deposta la cura della via Clodia quando ebbe quella delle tre città di Narbona, di Ancona e di Terracina, atteso che quest' ufficio non era incompatibile con altri; ed abbiamo in fatti l' esempio del più volte citato Modesto Paulino, che fu CVR · REI · P · SPLENDIDISSIMAE · CIVITATIS · MARS*orum* · MARR*ucinorum* · EODEM · TEMPORE · ET · CVR · VIAR · TIB · VAL · ET · ALIM. Si era creduto che il primo a commettere ai senatori la cura delle città fosse stato M. Aurelio, di cui trovasi scritto[9]: « curatores « multis civitatibus, quo latius senatorias tenderet dignitates, a senatu « dedit, » ma io aveva già notato che non fece se non che ampliare quest' uso, citando che il console C. Popilio Caro Pedone fu curatore

[1] Pag. 2024, 1. [C'est une inscription fausse; voyez Mommsen, *I. N.* 206*. L. Renier.]

[2] *Fr. Arval.* p. 159. [Orelli, n. 4082. — Cette inscription, consacrée à un *sevir quinq.* qui devient ensuite chevalier, préfet de flotte, puis préfet de cohorte, me paraît bien suspecte; qu'est-ce aussi qu'un curateur de l'*Illyricum* et de l'*Histrie?* W. Henzen.]

[3] [In *Marco*, c. xi.]

[4] *De magistratibus municip.* c. xi.

[5] *Ad Ammian. Marcell.* lib. XIV, c. vii, § 17.

[6] *Ad Cod. Theodos.* lib. XII, tit. 1, leg. 20.

[7] *De Antiquitatibus Hortae*, lib. I, c. iii, n. 10.

[8] *Fr. Arval.* p. 780. [La question des *curatores civitatium* a été traitée depuis avec tous les développements désirables et parfaitement éclaircie par M. Henzen, dans un mémoire spécial, *Annali dell' Instit. di corrispondenza arch. di Roma*, 1851, p. 1 à 35. L. Renier.]

[9] Capitol. in *Marco*, c. xi.

di Tivoli sotto Antonino Pio[1]. Ora poi il nostro marmo ci mostrerà ad evidenza, che un tal costume era introdotto per lo meno fino dai tempi di Adriano[2]. Però se come sembra indicare la lapide, Burbuleio ebbe contemporaneamente la tutela di quelle tre città, la distanza fra loro ci farà chiaro, ch' ei non potè soddisfare personalmente in tutti tre i luoghi a quest' incombenza. Quindi converrebbe dire che quando era conferita ad un senatore gli fosse permesso di avere nella città a lui
P. 36. raccomandata un vicario che l' adempiesse in suo nome, siccome realmente l' aveva col nome di prefetto, quando vi accettava l' ufficio di duumviro o di quinquennale secondo che il Marini[3] ha notato relativamente ai principi della casa Augusta, del che pure un bell' esempio ma riguardante un consolare ci porge il PRAEF*ectus* · QVINQ*uennalis* · T · STATILI · TAVRI · PATRIS del Muratori[4]. Ma io penso piuttosto che quella carica non richiedesse residenza, perchè veggo da una lapide Gruteriana[5], che un atto dei decurioni di Cere fu mandato al loro curatore Curiazio Cosano, che risiedeva in Amelia, da cui fu significata per lettera la sua approvazione. La varietà dell' ortografia TARRICIN*ensium* invece di *Tarracinensium* o di *Terracinensium* non è nuova, incontrandosi altresì nel titolo di C. Cesonio Macro Rufiniano presso lo stesso Grutero[6].

LEG · LEG · XVI · FL · FIRM. Secondo le massime politiche stabilite da Augusto, il comando di una legione, al quale fu attaccato il titolo di *legatus Augusti*, non fu dato stabilmente se non a chi aveva accesso in senato. È ciò tanto vero, che nell' esercito di Corbulone il suo genero istesso, perchè non era ancor giunto all' età senatoria, non potè essere se non che prolegato della legione V per attestato di Tacito[7], il quale nella guerra civile Vitelliana[8] ci parla altresì di Plozio Grifo « nuper a Vespasiano in senatorium ordinem additum ac legioni

[1] Grut. p. 457, 6. [Henzen, n. 6501.]

[2] [Voy. Henzen, mémoire cité, p. 20 et suiv.]

[3] *Fr. Arval.* p. 175.

[4] Pag. 746, 8. [Orelli, n. 4027.]

[5] Pag. 214. [Orelli, n. 3787.]

[6] Pag. 381, 1. [Marini, *Fr. Arval.* p. 793.]

[7] *Annal.* lib. XV, c. XXVII.

[8] *Hist.* lib. III, c. LII.

"praepositum." Quantunque perciò non occorresse se non che di essere stato questore, o almeno di essere stato annoverato fra i questorii per rescritto del principe, tuttavia fuori di poche eccezioni la pratica generale fu quella, che il reggimento di una legione non fosse dato se non che dopo la pretura, come veggiamo essere accaduto in Burbuleio, a cui toccò la decimasesta. Questa legione che pugnò sotto Cesare nella guerra Gallica, cognita per le medaglie di M. Antonio, e per un' altra P. 37
rarissima di Augusto, sulla quale è da vedersi il Sestini[1], stanziava al principio dell' impero di Tiberio nella Germania Superiore[2], ma alla morte di Nerone era già discesa nell' Inferiore[3]. Della permanenza di lei nella Germania ci fanno testimonianza le lapidi che la ricordano trovate a Magonza[4], o vicino all' antico Novesio[5], ma più chiaramente quella dei due fratelli Elii, i quali militarono LEGIONE·XVI·IN·GERMANIA[6], e l' altra di C. Sertorio VETERANVS·LEG·XVI·CVRATOR·CIVIVM·ROMANO*rum*·MOGONTIACI[7]. Il Graverol nell' illustrare un marmo di Nimes[8], che ricorda un suo soldato il quale ottenne l' onesta missione al tempo di Tiberio, scrisse che ella aveva il sopranome di *Valeria*. Ma egli non ha detto, ed io non ho trovato su che si fondi questa sua asserzione, se non fosse sulla Fabrettiana[9] collo strano COM·LEG·FL·VALERIAE·P·F, che io ho per falsa onninamente, provenendo da colui che soggiunse alla Vita del Colucci una filza di lapidi apertamente apocrife. Più tardi ha sembrato prestarle appoggio un' altra iscrizione del Donati[10] con LEG·XVI·V·V; ma scopertane infine la mala provenienza è stata anch' essa poco fa giustamente rigettata dal Kellermann[11]. Il cognome che aveva la legione XVI

[1] *Lettere*, t. VIII, p. 146.
[2] Tacit. *Annal.* lib. I, c. XXXVII.
[3] Tacit. *Hist.* lib. I, c. LV.
[4] Maffei, *Mus. Ver.* p. 450, 9.
[5] Grut. p. 538, 7.
[6] Grut. p. 516, 7.
[7] Orelli, n. 4976.
[8] Ap. Spon, *Misc.* p. 241.
[9] *Inscr. dom.* p. 607, 57. [Cette inscription provient des manuscrits de Ligorio, ainsi que la plupart de celles qui ont été ajoutées à la *Vie de Colucci*. J. B. DE ROSSI.]
[10] Pag. 271, 4. [Orelli, n. 3499.]
[11] *Vigil. Rom.* p. 41. [Cette inscription provient en effet des *schedae* du P. Galetti, qui avait, ainsi que je l'ai prouvé, une singulière prédilection pour les impostures épigraphiques. J. B. DE ROSSI.]

al tempo di Claudio fu quello di *Gallica*, siccome ci mostrò un frammento del Muratori[1], e ci ha poi confermato il bel cippo di C. Vedennio Moderato del Museo Vaticano[2]. Una porzione di lei venne in Italia coll' esercito di Vitellio[3], la quale impiegata nella guerra contro p. 38. Vespasiano fu battuta nella pugna notturna di Cremona, e col resto dei vinti dispersa poi per l' Illirico[4]. Intanto l' altra parte rimasta in Germania nella ribellione suscitata da Civile ed ingrossata da Classico essendosi unita al partito dei Gauli fu mandata a Treveri[5], ma sentendo avvicinarsi i soccorsi inviati a soffocare quella rivolta si ritirò a Metz, tornò a giurare fedeltà a Vespasiano e si congiunse a Cereale, da cui le fu concesso il perdono[6]. Indebolita però com' era per tante perdite[7] Vespasiano pensò a ristaurarnela, o piuttosto la coscrisse di nuovo, onde prese da lui la denominazione di *Flavia*. Non potendosi dubitare, ch' ella esistesse ai tempi di Severo, o di poco a lui posteriori, ai quali spettano le due colonnette illustrate dall' Orelli[8], che ne fanno ricordanza, quest' erudito si maravigliò come venisse ommessa nel catalogo di Dione. Ma egli non si ricordò che il testo di quello storico qual si trova nell' edizione del Reimaro[9]: *Οὐεσπασιανὸς τό τε δεύτερον τὸ ἐπικουρικὸν τὸ ἐν Παννονίᾳ τῇ κάτω καὶ τὸ τέταρτον τὸ Φλαουΐειον τὸ ἐν Συρίᾳ*, è stato riconosciuto mutilo, e che il Morelli bibliotecario della Marciana, nei suoi frammenti di Cassio Dione, che trasse da un codice del cardinal Bessarione, pubblicati nel 1798 a Bassano, e riprodotti nel 1800 a Parigi pei torchi del de Lance, così ha felicemente ristaurato quella lacuna: *καὶ τὸ τέταρτον τὸ Φλαουΐειον τὸ ἐν Μυσίᾳ τῇ ἄνω, τό τε ἑκκαιδέκατον τὸ Φλαουΐειον τὸ ἐν Συρίᾳ*.

Al cognome di Flavia il nostro marmo congiunge l' altro di *Firma*, che tutto steso si legge in un' altra lapide dello stesso Orelli[10], da cui apparisce che ne era già in possesso nell' impero di Nerva. Al tempo

[1] Pag. 875, 4.

[2] Kellermann, *Vigil. Rom.* n. 301. [Henzen, n. 6795.]

[3] Tacit. *Hist.* lib. I, c. LXI, et lib. II, c. C.

[4] Tacit. *Hist.* lib. III, c. XXII e XXXV.

[5] Tacit. *Hist.* lib. IV, c. XXVI e LXII.

[6] Tacit. *Hist.* lib. IV, c. LXX e LXXII.

[7] Tacit. *Hist.* lib. IV, c. LXXVII.

[8] N. 3368 e 3369.

[9] Lib. LV, c. XXIV.

[10] N. 364.

di Antonino Pio invece di *Firma* viene chiamata *Fidelis* nell' iscrizione di L. Nerazio Proculo, che fu suo legato [1]; ma ciò forse non procede se non che dall' uso il quale principiava ad introdursi, che tutte le legioni P. 39. si denominassero Pie e Fedeli, su di che è da consultarsi l' Eckhel [2]. Quindi la precedenza del PIAE mi fa credere che piuttosto che *Firmae* debba interpretarsi *Fidelis* anche nel TRIB·LATIC·LEG·XVI·FL·PIAE·F della lapide di Elio Nevio Antonio Severo riportata dal Gudio [3].

Il trasporto di questa legione nella Siria annunziato dal nuovo passo di Dione si conferma dal TRIB·LATICL·SYRIAE·LEG·XVI·FLA del Muratori [4] e dalle molte iscrizioni trovate in quel paese, che ne fanno memoria [5]. Ella vi era di già sotto l' impero di Traiano avendo partecipato alla guerra Partica, del che ci fa fede un centurione LEG·XVIII·FIRM·DONIS·DONATO·A·DIVO·TRAIANO·IN·BELLO·PARTHIC, nella qual lapide del pari che in un' altra, in cui era corso il medesimo fallo di lezione da me esplorato ocularmente, il Kellermann ha già corretto [6] come nel nostro cippo LEG·XVI·FL·FIRM. E ciò con molta giustizia, imperocchè la legione XVIII non ebbe mai il secondo cognome, nè fu più rinnovata dopo essere stata tagliata a pezzi nella strage di Quintilio Varo nella Germania, siccome si è appreso dal celebre marmo del Bolognese M. Celio [7]. La decima sesta continuava la sua dimora nella Siria ai tempi di L. Vero [8], e ci si manteneva tuttavia negli ultimi anni di M. Aurelio per fede di una lapide alzata in onore di Μ·ΑΥΡΗΛΙΟΥ·ΑΝΤΩΝΕΙΝΟΥ·ΚΑΙ·Λ·ΑΥΡΗΛΙΟΥ[illegible] ΥΙΟΥ·ΑΥΤΟΥ·CΕΒΑCΤΩΝ, nella quale solo per disattenzione il ch. Letronne può aver creduto nominato L. Vero [9], quando vi si parla apertamente di Commodo, sì perchè la cancellazione del nome e la qua-

[1] Grut. p. 441, 4. [Orelli, n. 3393; Mommsen, *I. N.* 4934.]

[2] *D. N. V.* t. VII, p. 404, e t. VIII, p. 492.

[3] Pag. 112, 2. [Orelli, n. 3046.]

[4] Pag. 665, 3. [Henzen, n. 6012.]

[5] Letronne, *Recherches sur l'Égypte*, p. 413 e 431. [Cf. *Corpus inscriptionum Graecarum*, n. 4543, 4545, 4546, 4601.

[6] *Vigil. Rom.* n. 34.

[7] Murat. p. 2030. [Orelli, n. 621; Lersch. *Centralmus.* part. II, n. 1.]

[8] Orelli, n. 4998.

[9] *Recherches sur l'Égypte*, p. 431. [Voy. le *Corp. inscr. Gr.* n. 4601, où Franz avait

lità di suo figlio non appartengono se non che al secondo, come perchè il legato Martio Vero ivi pure ricordato non ebbe il governo Siriaco se non dopo repressa la rivolta di Avidio Cassio[1]. Da una delle iscrizioni di L. Fabio Cilone, l'aio di Caracalla, edite più diligentemente d'ogni altro dal Marini[2], apparisce che circa questi tempi aveva i suoi alloggiamenti a Samosata metropoli della Commagene vicino all'Eufrate, ove pure l'Itinerario Antoniniano[3] riconosce la stanza di una legione: *Samosata Leg. VII.* Ma io ho grande sospetto che dietro la citata testimonianza il *Leg. VII* debba emendarsi in *Leg. XVI*[4], apparendo da altre lapidi che in quell'età delle due legioni settime la Gemina o Galbiana era di guarnigione nella Spagna Tarragonese, e la Claudia nella Mesia Superiore. Stando adunque nella Siria quella legione avrà dovuto necessariamente seguire le parti di Pescennio, con che sarà resa ragione del perchè non si trovi fra quelle che aderirono a Settimio Severo ricordate nelle medaglie impresse sul principio del suo impero[5], come sarà probabilissimo, che restasse distrutta quando per la prigionia di Valeriano mancò la dominazione romana in Oriente, e perciò non comparisca nè meno sulle monete di Gallieno[6].

LOGISTE·SYRIAE. Dal Pancirolo e da altri, fra i quali non è da tacersi il Mazocchi[7], ma in ultimo dal Marini[8] è già stato notato che colla denominazione di *logista* (λογιστής) i Greci significavano lo stesso ufficio, di cui ho parlato poco fa, e che dai Latini chiamavasi *curator rei publicae*, o *curator civitatis*. Le lapidi elleniche ridondano di memorie di questi logisti, ma convien confessare che loro non attribuiscono se non che l'amministrazione di una o di più separate città, e

commis la même erreur, qu'il a du reste rétractée dans les *addenda* du même recueil, tom. III, p. 1181. L. Renier.]

1 Dion. lib. LXXI, c. xxix.

2 *Iscriz. Alb.* p. 51.

3 [Pag. 186. Wessel.]

4 [Cette conjecture n'est pas admissible; nous avons plusieurs inscriptions d'Alep et de Khorgos, qui mentionnent des soldats de la légion VII; voy. *Corp. inscr. Lat.* n. 192, 194, 195. Th. Mommsen.]

5 Eckhel, *D. N. V.* tom. VII, p. 168.

6 Eckhel, *D. N. V.* tom. VII, p. 403. [Borghesi a retiré depuis cette conjecture, dans son mémoire *Sulle iscrizioni romane del Reno*, p. 165, *40. L. Renier.]

7 *De Kalend. Neap.*

8 *Fr. Arval.* p. 786.

che malgrado le mie ricerche mi è nuova del tutto la logistia di un' intera provincia. Solo qualche cosa di simile ci aveva offerto il Grutero[1] col CVR*ator* REG*ionis* TRANSPAD*anae* nel marmo di C. Luxilio, che ho più volte citato, ma quello fu un errore giustamente corretto in P. 1
IVR*idicus* dall' Olivieri[2]. Peraltro se in Occidente non si ha alcun indizio di così estese curatele, nè si concepisce nè meno come potessero aver luogo, in Oriente al contrario si conosce un' istituzione, a cui è permesso di applicare l' ufficio esercitato da Burbuleio. Intendo parlare del *commune*, *κοινὸν*, della provincia, così noto sulle medaglie, e di cui hanno ampiamente trattato lo Spanemio[3] e l' Eckhel[4], ossia delle adunanze in cui, anche dopo essere state sottomesse all' impero, le città delle provincie specialmente asiatiche continuarono a convenire per trattarvi dei loro affari interni, delle legazioni da spedirsi agli Augusti, dell' elezione dei sacerdoti, e specialmente delle feste, dei sacrificii e dei giuochi, che in comune si celebravano[5]. Se dunque ebbero delle spese provinciali, ed anzi non picciole, perchè è noto il lusso dei Greci nei loro giuochi, e notissimo fra gli altri dai nummi di Siria è il *certamen sacrum, periodonicum, oecumenicum, iselasticum*[6], avranno avuto necessariamente delle entrate ed una cassa comune, e per conseguenza anche un logista comune : dallo stesso suo nome, e dalle cose raccolte dagli autori, che ho citati da principio, assai apparendo, che la cura

[1] Pag. 433, 1.

[2] *Marm. Pisaur.* n. XXXVI. [Cf. Orelli, n. 3143. — Depuis, deux inscriptions grecques, découvertes à Ancyre par Hamilton (*Corp. inscr. Gr.* n. 4033 et 4034), et une inscription latine de Constantine (*Inscr. rom. de l'Algérie*, n. 1812; Henzen, n. 6483), ont permis à Borghesi de reconnaître la véritable nature des fonctions du *logista Syriae*, et de démontrer que ces fonctions étaient les mêmes que celles qui sont indiquées dans l'inscription de Constantine par le titre de *legatus divi Hadriani ad rationes civitatium Syriae putandas*. Voy. sa lettre à M. Henzen, *Bullett. dell' Instit. di corrisp. arch. di Roma*, 1843, p. 194 et suiv. L. Renier.]

[3] *De usu et praest. num.* tom. I, p. 655.

[4] *D. N. V.* tom. IV, p. 430.

[5] [Les diètes provinciales, *concilia* ou *communia*, n'étaient pas particulières aux provinces de l'Orient; il y en avait aussi en Espagne, dans la Gaule, dans la Dacie, où l'on trouve le nom de *Concilium prov. Daciarum trium*, et même en Italie; voy. mon article sur une inscription de Chiusi, *Annali dell' Instit. di corrisp. arch. di Roma*, 1863, p. 285 et suiv. W. Henzen.]

[6] Eckhel, *D. N. V.* tom. IV, p. 443.

principale del logista fu quella appunto di riscuotere e di amministrare le rendite che gli erano affidate. Ora la Siria ebbe certamente il suo commune, cognito essendo il ΚΟΙΝΟΝ CΥΡΙΑC sulle medaglie di Traiano, di Domna e di Caracalla : onde niuna meraviglia che debba esservi stato eziandio il *logista Syriae*. Consta di più che quella provincia ebbe realmente delle rendite proprie che si erogavano appunto nelle spese dei pubblici giuochi : imperocchè le conservava ancora ai tempi dell' imperatore Teodosio, il quale nell' anno di Cristo 393 scrisse al prefetto Aureliano : « Si quid Syriarchiae a senatoriis possessionibus
P. 42. « annua conlatione confertur, jubemus aboleri[1], » colla qual legge se ne hanno da confrontare altre due[2], consultando le dotte note del Gottofredo. Ora queste sono l' entrate, che opino facessero parte dell' amministrazione del logista, benchè da quella legge ne apparisca commessa la cura alla Siriarchia. Io non confonderò il Siriarca col logista, perchè il primo di essi, come suona il suo nome, e come si trae dal suo confronto col tanto più noto Asiarca[3], col Liciarca, col Bitinarca, col Galatarca, col Cappadocarca e simili, dovette essere in origine il supremo sacerdote della Siria, com' era l' Agonoteta, o sia il direttore delle feste e dei giuochi. Ma parmi naturalissimo, che dopo il progresso della fede cristiana essendo venute meno le sue religiose funzioni, dai due impieghi se ne formasse uno solo tutto profano, incaricato tanto dell' amministrazione quanto dell' erogazione dei pubblici denari disposti pel divertimento del popolo. Certo che dopo le tante leggi promulgate contro i gentili, e segnatamente dopo quelle del 391[4], con cui fu tolto affatto il culto degl' idoli, la Siriarchia riconosciuta tuttora dall' imperatore non poteva più essere come da principio un sacerdozio pagano. Quantunque abbia avuto motivo di sospettare di sopra, che i senatori potessero esercitare le funzioni di curatori delle città anche da lontano, tengo tuttavia per fermo, che Burbuleio adempisse in persona a quelle di logista, mentr' era nella Siria in qualità di legato

[1] *Cod. Theod.* lib. VI, tit. III, leg. 1.

[2] *Cod. Theod.* lib. XII, tit. I, leg. 103, e lib. XV, tit. IX, leg. 2.

[3] Eckhel. *D. N. V.* tom. IV, p. 207.

[4] *Cod. Theod.* lib. XVI, tit. X, leg. 10, 11, 12.

della legione XVI. Anche un marmo di Efeso riportato con più o meno scorrezioni dal Muratori[1], dall' Hesselio[2], dal Pococke[3], e dalle Novelle letterarie Fiorentine[4], ci mostra in Lucceo Torquato nello stesso tempo un *πρ*ΕΣΒΕΥΤΗΝ ΚΑΙ ΑΝΤΙ*στρατη*ΓΟΝ ΑΣΙΑΣ ΚΑΙ ΛΟΓΙΣΤΗΝ ΤΗΣ ΠΟΛΕΩΣ.

PROCOS·SICIL. La sortizione della provincia senatoria, che essendo stato pretore doveva al tempo debito legittimamente toccargli, fu secondo ogni apparenza la ragione del ritorno di Burbuleio dalla Siria per venire a governare con autorità proconsolare la Sicilia, ch' era appunto una delle provincie pertinenti al senato. Nella mia memoria sopra Salvio Liberale esposi[5], che quantunque per istituzione di Augusto chi era stato console o pretore non fosse ammesso a trarre a sorte la corrispondente provincia se non dopo scorso un quinquennio dall' esercitata magistratura, l' esperienza però ci mostrava, che da Tiberio in poi quest' intervallo superò generalmente il decennio. Ho sempre più motivo di persistere in una tale osservazione; ma viceversa debbo pentirmi di un sospetto, che ivi pure avanzai, cioè che i pretori, i quali ricevevano il consolato prima che giungesse il turno della loro provincia, pel fatto istesso della loro promozione perdessero il diritto di più conseguirla, giacchè veniva in essi commutato nell' altro di aver poi la provincia consolare. Il motivo di così giudicare proveniva dal non essermi riuscito di rinvenire nè presso gli scrittori, nè in tanta moltitudine d' iscrizioni alcun esempio, da cui si mostrasse senza dubbiezza che un consolare avesse dopo i fasci amministrato una provincia pretoria. Imperocchè quello di Giulio Avito avolo dell' imperatore Elagabalo, che dopo i governi dell' Asia e della Mesopotamia ebbe da Caracalla il proconsolato di Cipro[6], non era punto concludente, ciò essendo accaduto certamente *extra ordinem*, se ottenne la provincia pre- P. 15.

[1] Pag. 590, 2.

[2] *Append. ad praefat. Gudii*, n. 34.

[3] Pag. 35, 6.

[4] Ann. 1757, p. 750. [Voyez *Corpus inscr. Graec.* n. 3747, et l'article de M. Henzen, sur les curateurs des cités, *Annali dell' Instit. di corrispond. archeol. di Roma*, 1851, p. 26. L. Renier.]

[5] [Voyez plus haut, tome III, p. 191.]

[6] Dion. lib. LXXVIII, c. xxx.

toria di Cipro dopo la consolare dell' Asia. L'esempio però esisteva chiarissimo nella lapide di Cornuto Tertullo, che ho riportata superiormente[1] parlando della questura di Burbuleio, ed io debbo confessare di non averlo allora saputo vedere, perchè preoccupato dalle false dottrine del Marini intorno a quella iscrizione. Ma dietro il lume
P. 44. che si è diffuso sopra di lei pel confronto che ne ho fatto colla lettera Pliniana, rimane evidente che in seguito del consolato egli ebbe primieramente dalla libera collazione dell' imperatore l'Aquitania e la Bitinia, e quindi pel dritto di sortizione la Gallia Narbonese toccatagli come uomo pretorio, e l'Asia infine pervenutagli come consolare. Ora poi aggiungerò che in grazia della seconda base di A. Giulio Quadrato dataci dal Dallaway[2], in cui i suoi uffici sono più regolarmente disposti che nell' altra del Muratori[3], si è conosciuto che anch' egli ebbe il proconsolato di Creta e della Cirenaica dopo la legazione consolare della Cappadocia. Così pure l'elogio PRAESIDI INTEGERRIMO, che i Nemausensi attribuiscono a L. Ranio Optato nella sua nuova iscrizione riferita anch' essa poco fa[4], darà grande argomento per credere, che attualmente li governasse, e che perciò il suo proconsolato della Narbonese sia posteriore ai suoi fasci non taciuti in quella pietra. Per rendere dunque ragione della rarità degli esempi, ch' io ricercava, invece di ricorrere ad una cessazione di dritto, converrà dire che in parte proviene dall' incertezza, in cui ci lascia la frequente collocazione del titolo di console da principio, per cui ignoriamo se cronologicamente si abbia da anteporre, o da posporre al proconsolato pretorio, come avviene nei marmi di C. Oppio Sabino[5], di C. Giavoleno Calvino Scuppidio Vero[6], di P. Elio Coerano[7] e di altri parecchi. Ma per un' altra parte questa scarsezza deve nascere dalle variazioni, che in appresso furono portate al sistema di Augusto. Imperocchè Dione

[1] [Voyez plus haut. p. 117.]

[2] *Reise in die Levante*, p. 364. [*Corp. inscr. Gr.* n. 3532, voy. plus haut, tome II, p. 15.]

[3] Pag. 317, 1. [*Corp. inscr. Gr.* n. 3548; voy. plus haut, tome II, p. 14.]

[4] [Voyez plus haut, p. 133.]

[5] Orelli. n. 3306.

[6] Marini, *Fr. Arval.* p. 331. not. 28. [Orelli, n. 2759.]

[7] Marini, *Fr. Arval.* tav. LX e p. 779.

dopo averci detto che per un tempo tutti quelli che ne avevano il gius, quantunque fossero in maggior numero delle provincie da darsi, concorrevano a tirare la loro sorte, ci avvisa poi che pei disordini occorsi cominciò a meschiarsene l'imperatore, il quale «jubet tot viros, «quot sunt provinciae, eosque quos voluerit sortem inire[1].» Il che P. 4 posto, è ben naturale che i principi escludessero dalla sortizione pretoria quei consolari, dell' opera dei quali abbisognavano per la condotta degli eserciti, pel governo delle loro provincie, e per altri più importanti affari, onde così avvenga che i più illustri personaggi non ne abbiano partecipato se non che di rado. Tutto ciò sia detto per ritrattare un mio errore, non perchè molto giovi al nostro proposito. Imperocchè Burbuleio ebbe certamente la Sicilia innanzi di esser console, siccome si dimostra dal suo successivo passaggio alla prefettura dell' erario, che fu un ufficio proprio anch' esso dei pretori, siccome or' ora vedremo. Bensì trarrò da questo una gravissima ragione per giudicare, ch' egli stentasse non poco per salire al massimo degli onori, se un decennio per lo meno s' interpose fra la sua pretura e la carica di cui ragioniamo. Del resto la storia della Sicilia è in questi tempi così oscura che poco si guadagna dalla presente scoperta per illustrarla, non conoscendosi durante il lungo impero di Adriano se non un altro solo dei suoi proconsoli nella persona di Q. Cecilio Marcello[2].

PRAEF·AER·SAT. I cambiamenti occorsi nell' amministrazione del pubblico tesoro, dopo che Giulio Cesare l' ebbe tolta ai questori per confidarla nel 708 a due prefetti dell' ordine pretorio[3], ci vengono sugosamente narrati da Tacito[4]: «Varie habita et saepe immutata ejus «rei forma. Nam Augustus permisit senatui deligere praefectos, donec «ambitu suffragiorum suspecto sorte ducebantur ex numero praetorum «qui praeessent. Neque id diu mansit, quia sors deerrabat ad parum «idoneos. Tunc Claudius quaestores rursum imposuit, iisque ne metu «offensionum segnius consulerent, extra ordinem honores permisit. Sed

[1] Lib. LIII, c. XIV. [*Ἰσαρίθμους τε γὰρ τοῖς ἔθνεσι καὶ οὓς ἂν ἐθελήσῃ κληροῦσθαι κελεύει.*]

[2] Grut. p. 1025, 8. [Orelli, n. 3179.]

[3] Dion. lib. XLIII, c. XLV e XLVIII.

[4] *Annal.* lib. XIII, c. XXIX.

« deerat robur aetatis eum primum magistratum capessentibus. Igitur
P. 16 « Vero praetura perfunctos experientia probatos delegit. » Con lui si accorda Dione, dal quale impariamo, che da prima Augusto ordinò nel 726 che i prefetti da trarsi dal ceto pretorio e da cambiarsi ogni anno fossero due[1], e che poi nel 731 avendo ridotto il numero dei pretori a dieci, volle che due di loro fossero annualmente addetti all' erario[2]. Una bella lapide del Grutero[3] ci ha serbato memoria di una coppia di questi magistrati, di cui uno è l' avo dell' imperatore Ottone, i quali si denominavano *praetores aerarii*[4], o *praetores ad aerarium*[5]. Lo stesso Dione così poi racconta la mutazione operata da Claudio nel 797[6] : « Praetores, qui pecuniae publicae administrandae praefuissent, « abrogavit, quaestoribus eo munere, ut antiquitus institutum fuerat, « mandato, sed ut duo iidem ad triennium toti ei negotio praeessent, « atque horum alii statim praetores deinde creabantur, alii salarium ac-« cipiebant, pro eo ac visi fuissent suum munus obiisse. » Niuno però si è accorto, che tutto ciò viene egregiamente confermato dal seguente frammento[7] di sicuro e facil ristauro, spettante al padre di Domizia Decidiana moglie del celebre Giulio Agricola[8], come ben vide il Ruperto[9] :

l · *do*MITIO · T · F · VEL · DECIDIO
iii · VIRO · CAPITALI
*adlec*TO · A · TI · CLAVDIO · CAESARE
*augus*TO · GERMANICO · QVI · PRIMV*s*
*quaes*TOR · PER · TRIENNIVM · CITRA
*ordine*M · PRAEESSET · AERARIO · SATVRNI
PRAETORI

[1] Lib. LIII, c. II.

[2] Lib. LIII, c. XXXII.

[3] Pag. 200, 4. [Henzen, n. 6455.]

[4] Murat. p. 728, 1 [Henzen, n. 6450]; Fabretti, p. 171, n. 326. [Orelli, n. 3128.]

[5] Grut. p. 452, 5. [Orelli, n. 723.]

[6] Lib. LX, c. XXIV. [Καὶ τοὺς σΊρατηγοὺς τοὺς ἐπὶ τῆς διοικήσεως καταλύσας ταμίαις αυτὴν κατὰ τὸ ἀρχαῖον ἐπέτρεψεν οὐχ' ὥσΊε και ἐτησιους σφᾶς, ὅπερ ἐπι τε ἐκείνων πρότερον καὶ ἐπι τῶν σΊρατηγῶν μετὰ ταῦτα ἐγίγνετο, ἄρχειν, ἀλλ' οἱ δύο οἱ αὐτοὶ τρία ὅλα ἔτη αὐτὴν διῴκουν, καὶ οἱ μὲν σΊρατηγίας εὐθὺς ἐλάμβανον, οἱ δὲ καὶ μισθὸν ἔφερον, ὅπως ποτὲ καὶ ἔδοξαν ἄρξαι.]

[7] Grut. p. 1103, 2. [Henzen, n. 6456.]

[8] Tacit. *Agric.* c. VI.

[9] Epist. XXXIV ad Reinesium. p. 215.

La restituzione del primitivo sistema di Augusto fatta da Nerone seguì per fede di Tacito[1] nell' anno 809, e i nuovi magistrati presero il titolo di prefetti dell' erario di Saturno per distinguersi dai prefetti dell' erario militare, istituiti nell' intervallo in cui il primo era amministrato dai pretori. M. Aurelio crebbe alle loro incombenze quella di tenere il registro delle nascite dei figli ingenui[2], la quale conservarono eziandio allorchè nacque Gordiano Africano giuniore[3], avendo essi durato fino alla declinazione dell' impero, quando erano già sorti i correttori delle provincie d' Italia, siccome costa dalla base di Giulio Eubulida, che ho veduta nel palazzo comunale di Terni[4]. Secondo il costume antico essi continuarono ad esser due, e tanti erano ai tempi di Plinio giuniore, da cui si ricava che nell' 850 lo furono Vezzio Proculo e Publicio Certo[5], e che poco dopo lo fu egli medesimo insieme con Cornuto Tertullo[6]. Non sembra da dubitarsi che rimanesse in vigore la disposizione di Claudio che aveva estesa la durata delle loro funzioni a tre anni, attestando lo stesso Plinio[7], ch' egli e il collega non avevano ancor compito il biennio quando fu loro concesso il consolato; che l' ebbero prima di aver ricevuto i successori e innanzi che scadesse la fine della loro amministrazione. Dal che se ne deduce, che il termine n' era stabilito, restando tuttavolta libero al principe di accorciarlo, sia col promoverli in premio, sia col dimetterli in pena, come conosciamo essere avvenuto a Publicio Certo[8]. Intanto può affermarsi con sicurezza, che secondo l' antica istituzione questa carica fu data sempre ad uomini pretorii non mai a consolari, benchè ordinariamente fosse l' ultimo gradino per giungere a quella dignità. Ciò risulta non tanto dall' esempio dei citati Plinio, Tertullo e Vezzio Proculo, i quali da questa prefettura salirono al consolato, quanto dalla consonante testimonianza dei marmi. Abbiamo da essi Q. Asconio

P. 17.

[1] *Annal.* lib. XIII, c. xxix.
[2] Capitol. in *Marco*, c. ix.
[3] Capitol. in *Gord.* c. iv.
[4] Grut. p. 422, 1.
[5] Lib. IX, ep. xiii.
[6] Lib. V, ep. xv.
[7] *Panegyr.* c. xci.
[8] Plin. lib. IX, ep. xiii. (Voyez plus haut tome III, p. 194, note 3.)

Gabinio Modesto[1] e Q. Mamilio Capitolino[2], ch' erano già prefetti, ma non consoli ancora, mentre tutti gli altri, dei quali si fa memoria sulle lapidi, conseguirono poscia quella somma dignità. Fra questi senza interposizione vi giunsero direttamente A. Egnazio Proculo[3], L. Cestio Gallo[4], L. Aurelio Gallo[5], M. Servilio Fabiano Massimo[6], Sesto Pedio Hirruto[7], Q. Licinio Modestino Labeone[8]; e non dubiteremo che altrettanto facessero un ignoto, ch' io terrò in seguito pel Giulio Severo[9] legato della Brettagna di Dione, e i due P. Tullio Varrone[10] e L. Dasumio Tullio Tusco provenuti dalle scoperte di Tarquinia[11], essendo che si veggono subito dopo promossi ad uffici ipatici, cioè ad una delle legazioni della Germania, o alla cura del Tevere, il che prova che nel frammentre ricevettero i fasci. Siamo incerti se altrettanto facessero P. Plozio Romano[12], che fu poscia legato dell' Arabia, perchè ignoriamo se quella nuova provincia fosse consolare o pretoria[13]. P. Mummio Sisenna Rutiliano[14], quindi prefetto dell' Emilia e degli alimenti, essendosi già conosciuto che la tutela delle strade fu data ad uomini tanto pretorii, quanto consolari: L. Albinio Saturnino[15] proconsole dell' Acaja, e il sopra riferito L. Coelio Festo[16] proconsole della Bitinia, atteso che, siccome si è detto, il proconsolato pretorio potè aversi così prima, come dopo i fasci : infine C. Popilio Caro Pedone[17]

[1] Maffei, *Mus. Veron.* p. 114, 1.

[2] Murat. p. 716, 5. [Hubner, *Monatsbericht. der K. Akademie zu Berlin*, 1861, p. 822.]

[3] Gud. p. 122, 4.

[4] Gud. p. 120, 3. [Mommsen, *I. N.* 3537.]

[5] Grut. p. 1091, 8.

[6] Kellermann, *Vigil. Rom.* n. 248.

[7] *Bullett. dell' Instit. di corr. arch. di Roma*, 1833, p. 64. [Henzen, n. 6489.]

[8] Riccy, *Storia d'Albano*, p. 103. [Henzen, n. 6019.]

[9] *Archeologia della Società degli Antiquari di Londra*, tom. III, p. 344. [Voy. plus loin, p. 169.]

[10] Kellermann, *Vigil. Rom.* n. 249. [Henzen, n. 6497.]

[11] Kellermann, *Vigil. Rom.* n. 259. [Henzen, n. 6051.]

[12] Fabretti, *Inscr. dom.* p. 411, n. 353. [Orelli, n. 3044.]

[13] [Cette question a été décidée depuis par la publication d'une inscription relative à un légat de cette province, qui n'avait pas été consul; voyez plus loin le mémoire *Sulle iscrizioni del Reno*, p. 171, *46. W. Henzen.]

[14] Orelli, n. 3933. [Henzen, n. 6499.]

[15] Murat. p. 365, 1. [Mommsen, *I. N.* 4033.]

[16] [Voyez plus haut, p. 128.]

[17] Grut. p. 457, 6. [Henzen, n. 6501.]

e M. Cuzio Prisco Giulio Celso[1], che al pari del nostro Burbuleio P. 49.
dopo la prefettura dell' erario furono curatori delle opere pubbliche,
trovandosi la medesima varietà nella collazione del secondo di quegli
uffici, siccome vedremo nel paragrafo susseguente. All' opposto le
stesse loro lapidi attestano, che i prefetti L. Funisulano Vettoniano[2]
e M. Giuvenzio Secondo[3] innanzi di assidersi sulla maggiore curule
dovettero passare per un' altra trafila, cioè pel curatorato dell' Emilia
il primo, per un ignoto proconsolato e per la legazione dell' Aquitania
il secondo. Dalle quali cose fin qui discorse se ne ricaverà adunque,
che la prefettura dell' erario metteva regolarmente, ma non sempre,
sulle soglie del consolato, e che Burbuleio non l' aveva certamente
conseguito ancora allorchè occupava questa carica.

CVR · OPER · LOCOR · Q · PVBLIC. Dal passo di Suetonio
riferito quando si è parlato dei curatori delle strade[4] abbiamo già ap-
preso, che anche la cura delle opere pubbliche fu uno dei nuovi uffici
istituiti da Augusto, dopo che fu da lui trascurata la censura, a cui
prima apparteneva. Le lapidi ci mostrano, che di due persone al pari
della prefettura dell' erario componevasi questo magistrato, di cui
hanno trattato particolarmente il Reinesio[5] e Monsig. della Torre[6].
Nasce però il dubbio, se i curatori delle opere pubbliche siano sempre
stati la stessa cosa coi curatori dei pubblici luoghi, i secondi dei quali
non si avranno però mai da confondere coi CVRATORES · LOCO-
RVM · PVBLICORVM · IVDICANDORVM, come saviamente fu
avvertito dal Marini[7]. Nell' illustrare pochi anni sono due tessere gla-
diatorie nel *Giornale Arcadico*[8] io raccolsi e dissi quel poco che si sapeva
di questi ultimi, mostrando che formarono una magistratura passag-
giera istituita come sembra da Tiberio, e terminata presso a poco con
lui, composta di un consolare e di quattro senatori, incaricati di ri- 50

[1] Murat. p. 320. 1.

[2] *Giornale di Pisa*, tom. III, p. 291. [Henzen, n. 5431. Voy. plus haut, tom. III, p. 73.]

[3] Orelli. n. 4910.

[4] [Voy. plus haut, p. 128 et suiv.]

[5] *Syntagm.* p. 571.

[6] *Mon. vet. Antii*, c. VII e VIII.

[7] *Fr. Arval.* p. 773.

[8] [Voy. plus haut, tom. III, p. 363 et suiv.]

vendicare i siti pubblici usurpati dai privati, di determinarne i giusti confini, e di giudicare delle controversie da ciò dipendenti. Le incombenze degli altri vengono schiarite dal CVR · *sartor*VM · TECTORVM · OPERVM · PVBL del Grutero[1], a cui rispondono due testimonianze benchè anteriori, una di Cicerone[2], «Sarta tecta aedium «sacrarum, locorumque communium tueri,» l'altra di Livio[3] : «Censor, cui sarta tecta exigere sacris publicis et loca tuenda more majorum traditum est.» Non so infatti, che alcuno si sia mai avvisato di negare che la cura delle fabbriche sacre, e quella dei luoghi pubblici abbiano proseguito a restar commesse in Roma ad una medesima podestà anche dopo le innovazioni di Augusto. È vero che da una parte Mecio Rufo si chiama puramente CVRAT · AEDIVM in un marmo del Grutero[4], il quale io ho molto più corretto dalle schede del Manuzio[5] : che CVRATOR · AEDIVM · SACRARVM s'intitolano senza più Ti. Allieno Sicinio Quinziano[6], M. Servilio Fabiano Massimo[7] e C. Giulio Aspro[8] : che Velio Fido dice soltanto di se CVM · AB · AEDIBVS · ESSEM[9], e che viceversa Novellio Attico si contenta di nominarsi CVR · LOC · PVBL[10]. Ma tuttavia non può contraddirsi, che tanto i tempii, quanto i pubblici luoghi fossero affidati da Augusto ad un medesimo magistrato, trovandosi che Q. Vario Gemino fu

[1] Pag. 411, 1. [Sans nier que ce titre puisse servir à faire connaître les attributions de ces magistrats, nous devons cependant faire remarquer que Flavius Germanus, qui est mentionné dans cette inscription, n'était pas un des curateurs sénatoriaux dont il est ici question : il avait au contraire parcouru la carrière des fonctions équestres, et, quoiqu'il ne semble pas qu'on puisse supposer un défaut de la pierre avant le titre CVR, au lieu duquel on aimerait mieux lire SVB-CVR (cf. Henzen, n. 6513), il paraît cependant probable que son emploi était subordonné à celui des curatores dont traite ici Borghesi. W. Henzen.]

[2] *Ad Fam.* lib. XIII, ep. xi.

[3] Lib. XLII, c. iii.

[4] Pag. 1009, 12. [Orelli, n. 874.]

[5] [Les *schedae* de Manuce, citées ici par Borghesi, sont celles du Cod. Vat. 5237. Ce sont les seules qui donnent (fol. 151) le vrai nom de *Maccius Rufus*. W. Henzen.]

[6] Grut. p. 128, 3.

[7] Kellermann, *Vigil. Rom.* n. 248. [Orelli, n. 2274.]

[8] Marini, *Fr. Arval.* p. 785. [Orelli, n. 2367 = 3661.]

[9] Grut. p. 607, 1. [Orelli, n. 4370.]

[10] Murat. p. 750, 9. [Henzen, n. 6453.]

sotto di lui CVRATOR · AEDIVM · SACR · MONVMENTOR · QVE · PVBLIC · TVENDORVM[1], che alla fine dell' impero Neroniano Cn. Pinario Cornelio Clemente fu parimenti *curator aedium* SACRARVM · LOCORVMQ · PVBL[2], e che la medesima intitolazione assumevano ai giorni di Antonino Pio, e precisamente nell' anno P. 51
Varroniano 903, i due curatori Salvio Giuliano e Popilio Pedone[3]. All' opposto il Marini[4], dopo avere accuratamente additato in che differenziavano i luoghi pubblici dalle opere pubbliche, mostrò di credere che fosse separata la loro rispettiva tutela, avendo fatto le meraviglie nel trovarla riunita ai tempi di Adriano in P. Metilio Secondo Ponziano, che si dice CVRATOR · OPERVM · LOCORVMQ · PVBLIC[5]. Ma quest' esempio non sarà più solo, accrescendosi ora sotto il medesimo impero quello del nostro Burbuleio, ed un altro avendone somministrato M. Claudio Frontone, che fiorì ai giorni di M. Aurelio[6]. Per la qual cosa taluno potrebbe sospettare, che un' innovazione fosse accaduta sotto Adriano, e ch' ella fosse consistita in questo, ch' egli avesse staccato la cura dei pubblici luoghi da quella delle fabbriche sacre per unirla all' altra delle opere pubbliche. E certamente dovrei confessare ch' io non conosco altro esempio di chi siasi chiamato *curator aedium sacrarum et operum publicorum*, se non nel seguente frammento communicatomi dal ch. professore Bertoloni, il quale però essendo stato trovato a Sarzana[7] dovrà piuttosto riferirsi ad un ufficio municipale, e quindi non farebbe alcuna prova per Roma :

. . . . IBORIO · PROCVLO
*curat · aedium · sa*CRARVM · ET · OPERVM
publicor.

[1] Marini, *Frat. Arval.* p. 53. [Orelli, n. 3109; Mommsen, *I. N.* 5471.]

[2] Grut. p. 451, 6; Cavedoni, *Dichiarazione di un diploma militare*, p. 16. [Henzen, n. 5427.]

[3] Marini, *Fr. Arval.* p. 220.

[4] *Fr. Arval.* p. 771.

[5] [Orelli, n. 3382.]

[6] Férussac, *Bulletin des sciences*, 1824, sect. VII, tom. I, p. 299. [Henzen, n. 5479.]

[7] [Voy. Bertoloni, *Giornale Ligustico di scienze, lett. ed arti*, ann. III, fasc. VI, nov. et dec. 1829, p. 551-554; et la lettre de Borghesi au marquis Antaldi, *ibid.* p. 554-564. Ed. Rocchi.]

Ma se per questa parte tacciono i marmi, supplisce al bisogno Suetonio. Scrive egli che l'imperatore Vitellio[1] dopo il proconsolato dell' Africa amministrò la cura delle opere pubbliche e che in questo uffizio urbano « dona atque ornamenta templorum surripuisse et commutasse
P. [illegible] « quaedam ferebatur, proque auro et argento stannum et auricalchum « supposuisse. » Se in tal carica potè egli derubare i tempii, avrà dunque avuto la cura tanto di essi, quanto dell' opere pubbliche e quindi queste due incombenze saranno state unite fino dai tempi di Nerone. Lo che essendo, conosceremo bene come sotto l'impero di Vespasiano Flavio Sabino, che s' intitola curatore delle seconde designasse il luogo per la costruzione di un tempio[2], e lo stesso facessero più tardi per quello della Dea Opi e di Saturno gli altri curatori L. Munazio Vero e C. Terenzio Felice[3]. Infine ogni controversia viene rimossa dal parallelo della lapide del Marini[4], in cui Popilio Pedone si chiama CVR · AEDIVM · SACRARVM · LOCORVMQVE · PVBLICORVM, coll' altra del Grutero[5], in cui viceversa si denomina CVRATOR · OPER · PVBLICOR, e meglio dall' iscrizione di un tale, di cui la frattura del marmo ci ha rapito il nome, il quale completamente s' intitola CVR · AED · SACR · OPER · LOC · PVBLIC[6]. Sarà dunque, io spero, dimostrato che queste tre tutele erano veramente raccomandate ad una sola magistratura, la cui intera denominazione era quella di *curatores aedium sacrarum, locorum et operum publicorum tuendorum.* Ma la lunghezza di questo titolo essendo troppo aliena dalla brevità delle lapidi si sentì presto il bisogno di scorciarlo col menzionare una sola, o al più due delle incombenze di quell' ufficio, il quale più comunemente forse che in altro modo fu domandato CVR · OPERVM · PVBLICORVM[7]. Così l'altra carica affine, che propriamente nomi-

[1] In *Vitell.* c. v.
[2] Grut. p. 128, 2.
[3] Grut. p. 26, 3.
[4] *Fr. Arval.* p. 220.
[5] Pag. 457, 6. [Henzen. n. 6501.]
[6] Grut. p. 131, 3.
[7] Grut. p. 171, 7; Murat. p. 315, 3, e p. 320, 1; Donati, p. 166, 3; Fea, *Framm. di fasti,* p. 83; Kellermann, *Vigil. Rom.* n. 259; Fabretti, *Inscript. dom.* p. 689, n. 110; p. 700, n. 215; p. 712, n. 331.

navasi *curator alvei et riparum Tiberis et cloacarum Urbis*, trovasi abbreviata ora in CVRATOR · RIPARVM · ET · ALVEI · TIBERIS [1], ora in CVR · ALV · TIB · ET · CLOAC · VRB [2], ora in CVRATOR · TIB · ET · RIP [3], ora infine nel semplice CVR · ALVEI · TIBERIS [4]. p. 5.

Collo scopo di averne qualche argomento per istringere fra più stretti confini gl' ignoti fasci di Burbuleio mi sono rivolto ad indagare se la tutela delle opere pubbliche fosse carica consolare o pretoria, ma debbo confessare, che le mie ricerche non mi hanno condotto ad alcun certo risultato. Ho veduto bensì, ch' ella non fu mai conferita se non dopo la pretura, e spesso come promozione da altri impieghi che richiedevano anch' essi il precedente conseguimento di quella dignità, il che mostra ch' era reputata un ufficio molto onorevole. Limitandomi ai soli curatori dei quali si può ragionare con sicurezza, osservo da una parte, che dagli stessi loro marmi risulta che Q. Vario Gemino [5] e Torquato Novellio Attico [6] non furono consoli; che Flavio Sabino dopo aver presieduto all' opere pubbliche sotto Vespasiano [7] ebbe i fasci al principio dell' impero di Domiziano, di cui fu collega nell' 835; e che dal confronto fra loro delle molte sue basi [8] ne nasce pure che C. Giulio Galerio Aspro fu curatore innanzi d' essere console nel 965. All' opposto non potrà dubitarsi, che Vitellio fosse consolare da un tempo, attestandoci Suetonio, ch' era stato prima proconsole dell' Africa. Del pari il cippo di M. Servilio Fabiano Massimo [9] ci mostra che dalla maggiore curule egli passò a questa carica, e quello di L. Dasumio [10] ci fa certi che l' ebbe dopo le due legazioni consolari della Germania Superiore e della Pannonia Superiore. Infine conosciamo che Lolliano Avito [11] e

[1] Grut. p. 197, 4; Marini, *Fr. Arval.* p. 807. [Mommsen, *I. N.* 5944.]

[2] Aldini, *Marmi Comensi*, p. 109; Marini, *Fr. Arval.* tav. LXXII. [Orelli, n. 3042.]

[3] Aldini, *Marmi Comensi*, p. 110.

[4] Orelli, n. 2276. [Mommsen, *I. N.* 2211.]

[5] Marini, *Fr. Arval.* p. 53. [Orelli, n. 3109; Mommsen, *I. N.* 5471.]

[6] Murat. p. 750, 9. [Henzen, n. 6453.]

[7] Grut. p. 128, 2.

[8] Marini, *Fr. Arval.* p. 784.

[9] Kellermann, *Vigil. Rom.* n. 248. [Orelli, n. 2274.]

[10] Kellermann, *Vigil. Rom.* n. 259. [Henzen, n. 6051.]

[11] Donati, p. 166, 3.

Salvio Giuliano[1] curatori nell' 899 e nel 903 erano stati consoli ordinarj due anni prima, nell' 897 e nel 901. Dal che se ne trae che per questa carica a differenza di altre non si ebbe alcuna regola fissa: che a beneplacito degl' imperatori fu data indistintamente tanto a provetti pretorii, quanto a consolari novelli; e che perciò ella non può somministrare alcun dato sicuro sulla precedente o susseguente consecuzione de' fasci.

LEG · EIVSDEM (Antonini Pii) ET · DIVI · HADRIAN · PRO · PR · PROV · CAPPAD. Ecco un ufficio alla fine, che Burbuleio non potè occupare sicuramente se non dopo di essere stato console. Lasciando da banda quello che risguarda la Cappadocia dal punto in cui fu ridotta da Tiberio sotto il dominio romano, e finchè fu amministrata da un cavaliere, su di che ponno consultarsi il Marini[2] e le Memorie dell' Accademia delle iscrizioni e delle belle lettere di Parigi[3], a me basterà di notare quando divenne provincia consolare. Ciò successe per testimonianza di Suetonio[4] ai tempi di Vespasiano, il quale « Cappadociae propter assiduos barbarorum incursus legiones addidit, consularemque rectorem imposuit pro equite Romano. » Infatti Tacito scrive all' anno 822[5] : « Quidquid provinciarum adluitur mari, Asia atque Achaia tenus, quantumque introrsus in Pontum et Armeniam patescit, juravere : sed inermes legati regebant, nondum additis Cappadociae legionibus. » Perchè poi alla maggior dignità del governatore corrispondesse eziandio l' ampiezza della provincia, ne furono anche dilatati i confini, all' antico regno di Archelao essendosi aggiunta la Galazia, siccome fu dottamente avvertito dall' Eckhel[6]. Nè potrà dubitarsi che le spettasse eziandio una porzione del Ponto, e quello specialmente che appunto vien chiamato Cappadocico da Tolomeo, costando da Arriano[7], che Trapezunte era soggetta alla sua giurisdizione. Il che doveva ben sapersi da quel famoso filosofo non meno che

[1] Marini. *Fr. Arval.* p. 220.
[2] *Fr. Arval.* p. 739.
[3] Tom. XL, p. 124 e 137.
[4] In *Vespas.* c. VIII.
[5] *Hist.* lib. II, c. LXXXI.
[6] *D. N. V.* tom. III, p. 190.
[7] *Peripl. Ponti Euxini.*

istorico, essendo egli stato legato di quella provincia sicuramente dopo il suo consolato, del quale siamo assicurati dalla testimonianza di P. 5. Suida[1], e di cui opino col Marini[2], che si faccia memoria in questi due tegoli editi dal Fabretti[3]:

SEVERO ET ARRIANO COS · EX
FIGL DOM DOMIT

EX · F · IVL STEP G O D
PAED · LVP · SEVERO
ET ARRIAN COS

Il secondo, ch' io ho veduto integro nel Vaticano, fu lavorato da Peduceo Lupulo nelle fornaci Geniane di Giulio Stefano. Il primo uscì dalle figuline di Domizia di Domiziano, che il Fabretti credè la moglie dell' imperatore di questo nome. Ma quei tegoli non sono così antichi, nè la donna ch' essi ricordano è l' imperatrice, ma bensì una ricca matrona romana mentovata in parecchie iscrizioni[4], le cui officine furono molto operose nell' anno 876[5], e ch' erano aperte tuttavia nell' anno 879[6]. Egualmente C. Giulio Stefano si ricorda nei mattoni degli anni 876[7], 878[8], 880[9] e 883[10], mentre Peduceo Lupulo è un figulo già conosciuto per l' opera che prestò a Domizia Lucilla madre dell' imperatore M. Aurelio[11], ed a Rodino servo di Cesare[12]. È dunque addimostrato che questo latercolo consolare ignoto ai fasti spetta omninamente all' impero di Adriano, ed io seguiterei a restare unito al Marini anche quando pensa, che nell' anno 873, il quale ebbe per consoli ordinari Catilio Severo ed Aurelio Fulvo, che fu poi l' imperatore Antonino Pio, Arriano fosse a Fulvo sostituito, se non mi facesse 6

[1] S. v. Ἀρριανός.

[2] Nella sua opera inedita sulle figuline, esistente nella Bibliot. Vaticana.

[3] *Inscr. dom.* p. 510, n. 147 e 148.

[4] Grut. p. 979, 7; Murat. p. 979, 9; Fabretti, *Inscr. dom.* p. 9, n. 35.

[5] Fabretti, *Inscr. dom.* p. 512, n. 163; Murat. p. 322, 16; Vermiglioli, *Iscriz. Perug.* tom. II, p. 598, n. 31 et 32; Fea, *Framm. di fasti*, p. 16, n. 12.

[6] Fea, *Frammenti di fasti*, p. 16, n. 23.

[7] Spreti, *Iscriz. Ravenn.* tom II, part II, p. 221, n. 4.

[8] Fea, *Framm. di fasti*, p. 16, n. 21.

[9] Fea, *Framm. di fasti*, p. 17, n. 26.

[10] Fabretti, *Inscr. dom.* p. 503, n. 102.

[11] Bollo inedito da me veduto presso l' avvocato Fea:

EX PR DOM LVC·OPVS·DOL·OFF·PEDV·LVP

[12] Fabretti, *Inscr. dom.* p. 506, n. 120.

grave difficoltà l'osservare, che in ambedue quegli embrici manca a Severo la nota dell'iterato consolato, che spettò certamente a Catilio. Ond'è che riflettendo all'uso grandissimo che si fece in questi tempi del cognome Severo, opino piuttosto, che i consoli enunziati in quei due tegoli siano ambedue suffetti, i quali però procedessero presso a poco circa il tempo supposto dal Marini, o meglio alquanto più tardi, ma sicuramente avanti l'884, in cui Arriano già teneva la legazione consolare della Cappadocia. Siamo debitori di questa notizia a Dione[1], il quale c'insegna, ch'egli seppe far rispettare la sua provincia dagli Albani o sia dai Massageti, che volevano invaderla, e che ciò avvenne poco prima che Adriano celebrasse la dedicazione in Atene del celebre tempio di Giove Olimpio, la quale sappiamo essersi da lui fatta nell'anno terzo dell'olimpiade CCXXVII, ond'era già seguita nella sua XVI podestà tribunizia, siccome appare dal marmo dello Spon e da altri citati dal ch. Boeckh[2].

Sono entrato in queste discussioni sopra Arriano, perchè mi sembra, che si abbia molto fondamento per crederlo l'immediato antecessore di Burbuleio nel governo della Cappadocia. La nostra base dicendoci, ch'egli fu legato propretore in quella provincia del divo Adriano e dell'imperatore Antonino Pio, ci somministra il dato sicuro, ch'egli trovavasi al reggimento di quel paese allorchè il primo di quei principi cessò di vivere a Baia, ai 10 di luglio dell'891, e conferma insieme ciò che del secondo ha scritto Capitolino[3]: «Factus imperator nulli «eorum quos Hadrianus provexerat, successorem dedit, fuitque ea «constantia, ut septenis et novenis annis in provincia bonos praesides «detineret.» Burbuleio dovette essere di questo numero, perchè lo troviamo premiato di poi colla più onorifica legazione della Siria,
P. 57. onde per poco che si supponga protratto il governo di Arriano al di là dell'884 si vedrà che non può esservi probabilmente luogo per un altro legato intermedio. Quantunque fosse commessa alla sua vigilanza una delle parti più gelose della frontiera romana, può accertarsi non

[1] Lib. LXIX, c. xv. — [2] *Corp. inscr. Gr.* n. 331 e 342. — [3] In *Pio*, c. v.

di meno ch' egli fu non occupato da cure bellicose, niuna guerra essendovi stata allora coi Parti, e circa questi tempi essendo anzi venuto a Roma Farasmane re degl' Iberi[1]. Nulla può dirsi con sicurezza di chi gli succedesse, tacendo la storia intorno i presidi della Cappadocia fino a Severiano, che fu vinto ed ucciso quando risorse la guerra Partica sul principio del regno di M. Aurelio e di L. Vero. Penso tuttavia che in questo intervallo debba collocarsi L. Emilio Caro legato anch' egli di quella provincia, il quale sarebbe ignotissimo, se di lui pure non ci restasse un titolo onorario[2], da cui null' altro ricavasi se non che ottenne le dignità maggiori dopo Traiano, essendo stato legato della legione XXX Ulpia istituita da quel principe, e governatore dell' Arabia dal medesimo aggiunta all' impero. Egli dev' essere stato contemporaneo di Burbuleio, perchè anch' egli fu tribuno della legione IX, che superiormente abbiamo creduto distrutta ai tempi di Adriano. Difatti il Gudio[3] ha giudicato che fiorisse sotto di lui, o sotto Antonino Pio: ma la sua legazione Cappadocica venendo in oggi esclusa dalla fine dell' impero del primo, ed osservando che malgrado i suoi moltiplici impieghi militari egli non conseguì giammai premii guerreschi, cosa difficile a supporsi se avesse combattuto nelle felici spedizioni di Traiano, alle quali intervenne la legione XXX, parmi più verisimile di tenere che la sua carriera si consumasse in tempi di piena pace, e perciò piuttosto che antecessore, sia stato successore del nostro preside.

LEG · IMP · ANTONINI · AVG · PII · PRO · PR · PROV · SYRIAE · IN · QVO · HONOR · DECESSIT. Dopo che Pompeo P. 18
ebbe ridotta la Siria sotto la dominazione dei Romani, fu dessa considerata come la principale delle loro provincie, così per la sua ricchezza, come per la sua importanza, siccome quella ch' era l' antemurale dell' impero contro i suoi più formidabili nemici, i Parti. Rimasta ad Augusto nel famoso partaggio col senato fu sempre data da reggersi

[1] Capitol. in *Pio*, c. IX. — [2] Kellermann, *Vigil. Rom.* n. 243. (Henzen n. 6049.) — [3] Nelle note al Grutero, p. 1025, 2.

ad uomini consolari, e generalmente dopo che avevano dato esperimento di se in altri governi, per cui *majoribus reservata* viene detta da Tacito[1]. Accresciuta in seguito coll' unione della Giudea, della Commagene, della Calcidene e di altri piccoli principati, durò lungo tempo sotto il freno di un solo, finchè per la ribellione degli Ebrei Nerone ne staccò la Giudea, dandole un legato particolare nella persona di Vespasiano. In appresso i suoi successori, come Tiberiano, Lusio Quieto, Marzio Turbone, Tineio Rufo, Flavio Boeto preferirono di chiamarsi legati della Palestina[2], o anche della Siria Palestina, siccome C. Giulio Severo[3], mentre i rettori della provincia maggiore continuarono ad intitolarsi legati della Siria semplicemente. Alla qual differenza conviene por mente per non restare imbarazzati dal simultaneo concorso di due presidi, e per non meravigliarsi, se si trovano in quei paesi dei legati, che non erano stati consoli ancora, qual sarebbe il C. Allio Fusciano di un' iscrizione del conte Vidua[4].

Adriano irritato dalla mordacità e dalla petulanza degli Antiocheni concepì il disegno di separare dalla Siria magna la Fenicia, « ne tot « civitatum metropolis Antiochia diceretur[5], » ma il Tillemont[6] ha provato assai bene, ch' ei non condusse ad effetto il suo divisamento, e che ai tempi del geografo Tolomeo, vale a dire sotto Antonino Pio, in quel
P. 59. tratto di paese non erano ancora se non due provincie, cioè la Siria e la Palestina. Invece che il governo della prima fosse suddiviso, troviamo anzi che poco dopo le fu di nuovo riunita la seconda, il che avvenne dopo la guerra di L. Vero, imperocchè M. Aurelio per tenere in freno i Parti ordinò che Avidio Cassio, il quale sappiamo da altra parte essere stato legato della Siria, presiedesse eziandio a tutta l' Asia, siccome attesta Dione[7]. Vero è che il Tillemont ha creduto che nel testo di

[1] *Agricol.* c. XL.

[2] [La Judée conserva ce nom pendant assez longtemps (voy. mon Supplément au recueil d'Orelli, n. 4533; cf. *Bullett. dell' Instit.* 1848, p. 27); ce fut probablement Hadrien qui lui donna celui de Palestine. W. HENZEN.]

[3] Murat. p. 332, 1. [*Corp. inscr. Graec.* n. 4029.]

[4] Tab. XXI, n. 2.

[5] Spart. in *Hadrian.* c. XIII.

[6] *Histoire des Empereurs*, notes 22 et 23 sur Adrien.

[7] Lib. LXXI, c. III.

quello storico in vece di τῆς Ἀσίας ἀπάσης si abbia da correggere τῆς ἀνατολῆς ἀπάσης, e ragionevolmente per quanto a me pare, imperocchè se si parla di tutti i possessi, che i Romani avevano in quella parte del mondo, il fatto non è vero certamente, indubitato essendo che per tutto il tempo, in cui Avidio Cassio resse la Siria, Marzio Vero governò la Cappadocia, nella quale era successo a Stazio Prisco. E nè meno sussiste, se vogliasi intendere della provincia detta propriamente l' Asia, dalle orazioni di Aristide constando di alquanti proconsoli, che ivi nella stessa età si successero. Al contrario starà egregiamente che vi si tratti di tutto l' Oriente, sotto il qual nome generico comprendevano i Romani l' ampia regione situata tra l' Eufrate e il monte Tauro, siccome apparisce da Ammiano Marcellino[1], conoscendosi dallo stesso Dione, da Vulcazio Gallicano e da altri, che il governo di Avidio confinava coll' Egitto, e quindi accorse a reprimere la sedizione dei Bucoli, il che non avrebbe potuto fare se non avesse avuto sotto la sua giurisdizione l' intermedia Palestina. Nel medesimo stato continuavano le cose ai tempi di Commodo e di Pertinace, onde Erodiano[2] ci dice che Pescennio Nigro « consulatum gesserat, ac tum Syriae praeerat universae, « qui honos ea tempestate multo maximus erat, quippe etiam Phoe- « nice omnisque ad Euphratem regio Nigri suberat imperio. » Analogamente Sparziano[3] per addimostrarci la sua severità ci racconta : « Quum apud Aegyptum ab eo limitanei milites vinum peterent, re- « spondit : Nilum habetis et vinum quaeritis? Idem Palaestinis rogan- P. 60.
« tibus ut eorum censitio levaretur, idcirco quod esset gravata, respon- « dit : Vos terras vestras levari censitione vultis; ego vero etiam aerem « vestrum censeri vellem. » Dal che non pure apparisce, che la Palestina gli era soggetta, ma che il suo limite giungeva fino alla bocca Pelusiaca del Nilo. Per lo che a questo breve intervallo dall' impero di M. Au-

[1] Lib. XIV, c. VIII, 5.

[2] Lib. II, c. VII. Ἦν δὲ ὁ Νίγρος τῶν μεν πρυ πολλοῦ ὑπατευσάντων · καθ' ὃν δε καιρὸν τὰ προειρημένα ἐν Ῥώμῃ ἐπράττετο, Συρίας ἡγεῖτο πάσης. Πολλη δε ἦν και μεγίστη ἀρχη τοτε, του δη Φοινικων ἔθνους παντὸς και τῆς μέχρις ΕὐΦρατου γης ὑπο τη Νιγρου ὀντων ἐξουσια.

[3] In *Pescen.* c. VII

relio a quello di Pescennio, e precisamente ai tempi di Commodo, in cui la Siria Palestina tornò ad essere congiunta alla Siria propria, credo io di riferire il M. Cornelio Nigrino Curiazio Materno LEG · AVG · PR · PR · PROVINC · MOESIAE · ET · CVNC · SYRIAE d' una lapide del Muratori[1]. Chi ha preteso di correggere arbitrariamente il *cunctae Syriae* in *Coelae Syriae* non si è ricordato, ch' egli egregiamente confronta coll' *universae Syriae* del passo superiore di Erodiano. La divisione di questa provincia in Celesiria e in Sirofenicia fu opera di Settimio Severo dopo ch' ebbe vinto Pescennio non tanto per punire gli Antiocheni del favore da essi prestato al suo rivale, quanto cred' io per la politica veduta di non lasciare più in mano di un solo tutte le forze dell' Oriente, onde non si avessero da rinnovare i pericolosi esempi dello stesso Pescennio e di Avidio Cassio. Di questa separazione ci fa testimonianza Tertulliano autore contemporaneo, allorchè scrive[2]: « Damascus Arabiae retro deputabatur, antequam transcripta esset in « Syrophoenicem ex distinctione Syriarum. » Ella era già seguíta nella VI tribunizia podestà di Severo, ossia nell' anno 951, facendone fede le colonne migliari fuori di Sidone, nelle quali Q. Venidio Rufo con nuova denominazione viene appellato LEG · AVGG · PR · PR · PRAESIDEM · PROVINC · SYRIAE · PHOENIC[3]. Contemporaneamente
P. 61 sparisce il nudo titolo di legato della Siria, e succede nell' altra provincia quello di LEG · AVGG · PR · PR · PROVINC · SYRIAE · COELAE, che sotto gli stessi imperatori Severo e Caracalla si prende dallo storico L. Mario Massimo[4], o pure alla Greca SYRIAE · COELES usato da Simonio Proculo Giuliano, che io ho creduto vivente ai tempi di Gordiano Pio[5], o anche di SYRIAE · MAIORIS attribuito a Q. Atrio Clonio che fiorì dall' età di Severo fino a quella

[1] Pag. 343, 1.

[2] *Adv. Judaeos*, c. IX.

[3] Spon. *Misc.* p. 270; Murat. p. 2009, 1 e 2; Donati, p. 464, 4; Mariti, *Viaggio a Gerusalemme*, vol. I, p. 184. [Orelli, n. 905.]

[4] Murat. p. 397, 4. [Henzen, n. 5502. Voyez le mémoire spécial que Borghesi a consacré à l'histoire de ce personnage, dans le *Giornale Arcadico*, tome CXLIII, p. 2 à 38. L. Renier.]

[5] *Dichiarazione di una lapide Gruteriana*, p. 21. [Voyez plus haut, tome III, p. 482.]

di Alessandro figlio di Mammea[1]. Conseguentemente Giulio Paulo[2] e più chiaramente Ulpiano[3], scrivendo ambedue sotto Caracalla, distinguono manifestamente la provincia della Siria Cele alla quale ascrivono Laodicea, dalla Siria Fenicia in cui comprendono Tiro, Berito, Eliopoli, Emesa ed anche Palmira. E quantunque dalle parole di Ulpiano ciò non emerga pienamente, non dubito però che a quei tempi la Palestina restasse annessa alla Fenicia, perchè osservo che Dione, ennumerando le provincie de' suoi tempi, « quae suum habent peculiarem « praefectum[4], » non nomina se non che la Celesiria e la Fenicia. Impariamo infatti da Giovanni Malala[5] essere stato Costantino Magno quello che τρίτην Παλαισίίνην ἐποίησεν ἐπαρχίαν, il che non si ha già da intendere della suddivisione in tre Palestine, che si ha nella *Notitia dignitatum*[6], avvenuta circa ai tempi di Arcadio, mentre a quelli di Ammiano Marcellino[7] era ancora una sola, ma sì bene che Costantino fece di lei la terza provincia della Siria dandole un proprio rettore, il che ben si accorda colle memorie che di tali presidi ci rimangono. Per le quali cose io non so adattarmi alla spiegazione, che si è data dal Tillemont[8] all' altro passo di Ulpiano : « Quibusdam tamen praesidibus ut multis « provinciis interdicere possint indultum est, ut praesidibus Syriarum « et Daciarum, » ammettendo egli che malgrado la divisione di Severo la Celesiria e la Fenicia anche in appresso siano state governate da un solo. Ma ciò si oppone alla separazione formale autenticata dal titolo diverso dei presidi, che ho esposto di sopra; ed anche ammessa la possibilità di una tale riunione per una speciale circostanza, come si è data talvolta per le due Germanie, per le due Pannonie, per la Pannonia e la Mesia Superiore, per la Bitinia e la Tracia, e per altre provincie ancora, un caso particolare e straordinario non saprebbe però essere P. 62.

[1] Grut. p. 365, 7, e p. 1091, 5; *Digest.* lib. XXVI, tit. x, leg. 7; mio *Frammento di Fasti sacerdotali* nelle *Memorie dell' Instituto di corrisp. arch. di Roma*, p. 260 [voyez plus haut, tome III, p. 386].

[2] *Digest.* lib. L, tit. xv, leg. 8.

[3] *Digest.* lib. L, tit. xv, leg. 1.

[4] Lib. LIII, c. xii. [Χωρὶς ἑκάστου αὐτῶν ἡγεμονεύεται.]

[5] Lib. XIII, p. 319 della nuova edizione di Bonna.

[6] [*Orient.* c. ii, § 1, p. 9, ed. Bocking.]

[7] [Lib. XIV, c. viii, § 11.]

[8] *Digest.* lib. XLVIII, tit. xxii, leg. 7.

soggetto di una legge permanente. Quindi io interpreto che come nel secondo si parla manifestamente del preside delle tre Dacie, che furono sempre riunite sotto il reggimento di un solo, così nel primo si allude a quello della Sirofenicia, alla quale per la disposizione di Severo era stata annessa la Siria Palestina, e poteva perciò bandire dai due territorii, su cui teneva autorità.

Premessi questi cenni sulle variazioni del regime politico della Siria sotto l'impero, intorno cui si è vagato in molta incertezza, e i quali spero conseguentemente non saranno del tutto inutili per determinare l'età delle lapidi che la risguardano, sarà omai tempo di assegnare a Burbuleio il posto che dovrà occupare fra i rettori di questa provincia dopo che vi fu traslatato dalla Cappadocia con regolare passaggio, di cui abbiamo altri esempi in Giulio Quadrato[1], in Marzio Vero[2] e in Atrio Clonio[3]. Amplissimo è il vacuo, che in questi tempi ci viene offerto dalla serie dei suoi presidi : imperocchè dopo L. Catilio Severo, che successe ad Adriano in quel governo, quando questi divenne imperatore nell' 870[4], e che poco lo ritenne vedendosi già tornato a Roma pel secondo consolato nell' 873, la storia non ci somministra alcun altro fino ad
P. 63. Altidio o Atridio Corneliano messo in fuga da Vologese sul principio della guerra Partica al tempo di M. Aurelio e di L. Vero[5]. Egli vi esercitava certamente l' ufficio di legato Augustale nel 915, secondo che ci attesta una lapide veduta dal conte Vidua[6] fuori di Dmeir circa venticinque miglia lontano da Damasco, e che mi piace di riferire per notare alcuni piccoli falli di lezione, dalla facile emenda dei quali emerge più ricca di titoli la COH*ors* · I · FL*avia* · CHAL*cidensis*[7] · EQ*uitata* · SAG*ittariorum*, unicamente conosciuta pel PRAEF · COH · CHALCIDEN · IN · AFRICA del Fabretti[8] e del Doni[9], da aggiungersi

[1] [Voyez plus haut, tome II, p. 16.]

[2] Dion. lib. LXXI, c. XXIII e XXIX.

[3] Grut. p. 365, 7. e p. 1091, 5. [De Dov, *Finestres. vindicatus*, p. 208.]

[4] Spartian. in *Hadr.* c. V.

[5] Capitol. in *Marco*, c. VIII.

[6] *Inscriptiones antiquae*, tab. XXV. [Henzen, n. 5484; *Corp. inscr. Lat.* tom. III, n. 129.]

[7] [Lisez *Chalcidenorum;* voy. Henzen, *Annali dell' Instituto di corrisp. archeol. di Roma*, 1857, p. 31. L. RENIER.]

[8] *Inscr. dom.* p. 140, n. 149

[9] Cl. V. n. 27. [Henzen. n. 6702.]

perciò all' elenco delle coorti ausiliarie romane datoci dal sig. Cardinali [1] ed ampliato dal sig. ab. Cavedoni [2] :

IMP · CAESARI · DIVI
ANTONINI · FIL · DIVI
HADRIANI · NEP · DIVI
TRAIANI · PARTH · PRoNEP
L · AVRELIO VERO · AVG
PoNTIF · MAX · TRIB · PoT · II
COS · II · P · P · COH · I · FL · CHAL
EO · SAC · SVB · ATRIDIO
CORNELIANO · LEG · AVGg
PR · PR · PER · AELIVM
HERCVLANVM · PRAEf

Spero tuttavia di poter colmare in parte questa vasta lacuna coll' introduzione di due nuovi presidi. Proviene il primo da una mia congettura, ed è Giulio Severo da non confondersi col C. Giulio Severo del Muratori [3], marito di Caracilea [4], oriundo, a quel che pare, dalla Galazia, e che fu legato della Siria Palestina, come ho accennato poco fa, troppa differenza essendovi negli uffici da loro occupati [5]. Di quello che ho in vista ho pure fatto motto per l' addietro parlando della Bitinia [6], e viene ricordato da Dione [7], il quale ci avvisa che per la nuova sollevazione degli Ebrei : « Hadrianus optimos quosque duces adversum « eos mittit, quorum primus fuit Julius Severus, qui ex Britannia, cui « praeerat, contra Judaeos missus est. » Controverso era il principio di questa furiosissima sedizione : ma dopo che l' Eckhel [8] ha invittamente

[1] [*Mem. romane di antichità e di belle arti*, vol. III, p. 215 et suiv.]

[2] [*Notizia e dichiarazione di un diploma militare*, p. 19 et suiv.]

[3] Pag. 332, 1. [*Corp. inscr. Gr.* n. 4029.]

[4] Murat. 163, 1. [*Corp. inscr. Gr.* n. 4030.]

[5] [Voyez plus haut, tome III, p. 119 et suiv.]

[6] [Voyez plus haut, p. 124.]

[7] Lib. LXIX, c. XIII. [Τότε δὴ τότε τοὺς κρατίστους τῶν στρατηγῶν ὁ Ἀδριανὸς ἐπ' αὐτοὺς ἔπεμψεν, ὧν πρῶτος ὁ Ἰούλιος Σεουῆρος ὑπῆρχεν, ἀπὸ Βρεττανίας ἧς ἦρχεν ἐπὶ τοὺς Ἰουδαίους σταλείς.]

[8] *D. N. V.* tom. VI, p. 490.

fissato il viaggio di Adriano nell' Egitto al suo anno quindicesimo, resterà vittoriosa la sentenza, che determina un tale avvenimento all' anno Varroniano 885. Io penso che di questo generale si abbia memoria nel seguente frammento di un marmo Inglese[1], che pel confronto con altre lapidi analoghe di quel paese deve nell' ultima riga far menzione del legato, e che pel titolo *pater patriae* è posteriore all' 881, onde ottimamente concorda nei tempi :

IMP · CAESARI · DIVI · TRAIANI · *parthici* · *f*
DIVI · NERVAE · NEPOTI · TRAIA*no* · *hadria*
NO · AVG · PONTIFICI · MAX*imo* · *tr* · *pot*. . . .
COS · III · P · P · COH · IIII · F*l*. . . . .
sub . . . *iul*IO · SEV*ero* · *leg* · *aug* · *pr* · *pr*

Ma ritornando a Dione, prosegue egli a narrarci che Giulio Severo temendo la disperazione e la moltitudine dei Giudei non si arrischiò mai di venire con essi a campale giornata, ma attaccandoli separatamente, come poteva farlo per la quantità dei capitani e dei soldati che aveva, intercettando loro le vettovaglie, e stringendoli e rinserrandoli, con maggior tempo, ma con minor pericolo venne finalmente a capo di soggiogarli. E soggiunge poi che terminata quella guerra fu
P. 65. mandato a reggere la Bitinia, ove si diportò così prudentemente, che ne durava fino ai suoi giorni la memoria[2].

Questa narrazione dello storico di Nicea a prima vista sembra fare a calci con ciò che riferiscono concordemente tutti coloro che hanno trattato delle cose giudaiche. Imperocchè Eusebio tanto nella cronaca,

[1] Grut. p. 248. 3.

[2] [Ὃς ἄντικρυς μὲν οὐδαμόθεν ἐτόλμησε τοῖς ἐναντίοις συμβαλεῖν, τό τε πλῆθος καὶ τὴν ἀπόγνωσιν αὐτῶν ὁρῶν· λαμβάνων δ' ὡς ἑκάστους πλήθει τῶν στρατιωτῶν καὶ των ὑπάρχων, καὶ τροφῆς ἀπείργων καὶ κατακλείων, ἠδυνήθη βραδύτερον μὲν ἀκινδυνότερον δὲ κατατρίψαι καὶ ἐκτρυχῶσαι και ἐκκόψαι αὐτούς. .....Τὸν δὲ Σεουῆρον [ὁ Ἀδριανὸς] ἐς Βιθυνίαν ἔπεμψεν, ὅπλων μὲν οὐδὲν, ἀρχοντος δὲ και ἐπιστάτου καὶ δικαίου καὶ φρονίμου καὶ ἀξίωμα ἔχοντος δεομένην· ἃ παντα ἐκείνῳ ἦν. Καὶ ὁ μεν διήγαγε καὶ διῴκησε καὶ τὰ ἴδια καὶ τα κοινὰ αὐτῶν οὕτως ὥσθ' ἡμᾶς καὶ ἐς δεῦρο ἀεὶ αὐτοῦ μνημονεύειν. Lib. LXIX. c. XIII et XIV.]

quanto nella storia ecclesiastica [1], S. Girolamo [2], Niceforo Callisto [3], Giorgio Sincello [4] ed altri citati dal Tillemont [5] si uniscono nell' attestare, ch' era allora legato della Palestina un Rufo, a cui attribuiscono il merito d' aver messo a morte Barcocheba capo di quella rivolta; conquistato dopo lungo assedio la città di Bether, e posto fine nel quarto anno alla guerra con immensa strage dei Giudei, e coll' aver distrutto per la seconda volta Gerusalemme. Variano nel gentilizio, che gli attribuiscono, trovandosi da loro chiamato Tinio, Tinnio, T. Annio e Tarano; ma sembra certo che la vera lezione sia Tineio, cognita essendo in questi tempi quella famiglia ed anzi quel medesimo personaggio, ch' era stato prima legato della Tracia [6].

Per una parte è difficile il negar fede a così concordi testimonianze, per l' altra non può supporsi che Giulio Severo militasse sotto gli ordini di Tineio Rufo, impedendolo così la sua dignità, come le parole di Dione, che gli attribuisce manifestamente un comando in capo. Agevole è però di concordare questo dissenso, offrendone il modo lo stesso storico, da cui si è detto che Severo fu il πρῶτος de' duci impiegati in quella guerra; imperocchè attestandoci, che la continuò sino alla fine, non sarà stato nè il primo nè l' ultimo di loro in ordine di tempo, ma sibbene il primario. È poi impossibile il credere, che tanto incendio restasse circoscritto entro i limiti della sola Palestina, senza che si diffondesse fra gli Ebrei, dei quali abbondavano le provincie P. 66.
limitrofe. Ad una adunque di queste avrà presieduto Giulio Severo, posto che la Giudea si trova occupata da un altro, essendo totalmente contrario agli usi romani di affidare ad alcuno la condotta di una guerra senza dargli contemporaneamente il governo del paese, in cui si guerreggiava. Ora due sole provincie confinavano alla Giudea,

[1] Lib. IV, c. VI.

[2] *In Danielem*, c. IX, et *In Zachariam*, c. VIII.

[3] Lib. III, c. XXIV.

[4] Pag. 660 della nuova edizione di Bonna.

[5] *Histoire des Empereurs*, tom. II, Révoltes et malheurs des Juifs sous Trajan et sous Adrien.

[6] Marini, *Fr. Arval.* p. 664, not. 101. — [Au lieu de *Tracia* il y avait *Dacia*, par suite d'une faute d'impression, dans le texte de Borghesi; voyez plus haut, tome III, p. 64. L. Renier.]

l'Egitto cioè e la Siria: ma sarebbe inutile di pensare al primo, essendo inconcusso che per massima fondamentale di Augusto quel paese non fu mai retto non dirò da un consolare, ma nè meno da un senatore. È dunque necessariamente la seconda, che in quell'occasione sarà stata commessa a Giulio Severo. Così quella guerra sarà stata contemporaneamente amministrata da lui, come legato della Siria da una parte, e da Tineio Rufo legato della Palestina da un'altra, e giustamente da Dione saranno state date le prime parti a Severo per la maggior dignità così della persona come della provincia[1]. Comune è infatti nella storia romana di veder partecipare alla stessa spedizione indipendentemente l'uno dall'altro i presidi di due diverse regioni, come Cesennio Peto e Domizio Corbulone legati dell'Armenia e della Siria nella guerra Partica di Nerone; Annio Gallo e Petillio Cereale legati delle due Germanie nella rivolta di Civile e di Classico sotto Vespasiano; Laberio Massimo e Glitio Agricola legati della Mesia e della Pannonia nella prima guerra Dacica di Traiano; Stazio Prisco ed Avidio Cassio legati della Cappadocia e della Siria nella guerra Partica di L. Vero. Aggiungasi che in questa mia opinione vengono esattamente osservate le regole della gerarchia politica dei Romani, apparendo da Tacito[2] che il passaggio dal governo della Brettagna a quello della Siria veniva considerato come una regolare promozione. Infine credo autenticata la mia congettura dalla seguente lapide acefala trovata nel 1770 a Coltuch vicino a Sing nella Dalmazia[3], pubblicata nella seconda

[1] [J'ai trouvé en Dalmatie une inscription inédite, qui nous fait connaître tous les noms et toute la carrière politique de Julius Severus, en finissant par les trois gouvernements de Bretagne, de Judée et de Syrie. Il est donc maintenant certain que Julius Severus fut d'abord gouverneur de la Palestine, et qu'il passa ensuite au gouvernement de la Syrie. Ce changement se fit probablement pendant la guerre, de sorte que Tineius Rufus, qui lui succéda, put ainsi prendre part à la défaite de Barcocheba. Th. Mommsen.]

[2] *Agricola*, c. xl.

[3] Cette inscription a été trouvée probablement à Hurdens, sur la Cettina, et non pas dans les environs de Sing. Elle est perdue, et le texte de Borghesi est, sauf quelques détails, le meilleur que nous en ayons. Mais le personnage auquel elle a été consacrée n'est certainement pas Julius Severus, ainsi que le démontre sa comparaison avec le monument cité plus haut (note 1), et qui se rapporte indubitablement à lui. Th. Mommsen.]

edizione dei *Marmi Macaresi*[1], dalla Società degli Antiquarj di Londra[2], P. 67.
e da Giovanni Lovrich[3]:

. . . .
LEG · A*ug* · PR · PR
PROVINC · SYRIAE
LEG · AVG · PR · PR
PROVINC · BRITANIAE
LEG · AVG · PR · PR · PRO
VINCIAE · GERMANIAE
INFERIORIS · PRAEF
AERARI · SATVRNI
LEG · LEG · XXX · VLPIAE
PRAETOR · TRIBVNO
PLEBIS · QVAESTORI
AVG · TRIBVNO · LATI
CLAV*i*O · LEG · X · FRETEN
SIS · TRIVMVIRO
A · A · A · F · F
AEQVENSES
MVNICIPES

Questo marmo non può precedere i tempi di Traiano, proibendolo la menzione che vi si fa della legione trigesima Ulpia. Viceversa deve essere anteriore a quelli di M. Aurelio, perchè dopo sarebbe difficilissimo che o nella questura, o nelle ripetute legazioni non si fosse inciampato in un tempo, in cui regnassero due Augusti. Intanto egli 68.
spetta manifestamente ad un personaggio, che dalla legazione Britannica passò alla Siriaca, il quale dev' essere stato un esperto guerriero, tale addimostrandolo le provincie da lui rette, tutte tre esposte alle incursioni nemiche. Però le cose che in questa pietra si dicono, o pur che si tacciono, non si accordano con ciò che sappiamo di alcun altro de' presidi conosciuti in questi tempi nelle tre provincie in essa memorate, mentre all' opposto pel fin qui detto egregiamente convengono a

[1] Pag. 48, 1.
[2] *Archaeologia*, tom. III, p. 344.
[3] *Osservazioni sul viaggio di Fortis*, p. 39. [Cf. Henzen, n. 5458.]

Giulio Severo, a cui perciò mi credo avere bastevole ragione per attribuirla. Lo che essendo avremo in lui un nuovo legato da introdursi nella serie della Siria cominciando dall' 885 fino all' 889, in cui finita la guerra Giudaica fu traslatato al governo della Bitinia.

L' altro preside da aggiungersi deriva da una medaglia di bronzo non molto rara spettante a Seleucia la Pieria, che posseggo ancor' io, riferita fra gli altri dal Mionnet [1] e dal Sestini [2], il cui rovescio offre il tipo famigliare a quella città di un fulmine sopra una mensa coll' epigrafe ΣΕΛΕΥΚΕΩΝ·ΤΗΣ·ΙΕΡΑΣ·ΚΑΙ·ΑΥΤΟΝΟΜΟΥ, mentre nel diritto si vede la testa turrita e velata della città medesima colla leggenda ΕΠΙ·ΚΟΜΟΔΟΥ·ΗΠΡ. Totalmente ignoto alle zecche di questa provincia essendo l' uso di ricordare i magistrati municipali, non potrà dubitarsi che il Commodo qui ricordato sia un suo governatore, solito essendo di trovarli enunciati nello stesso modo, come nell' ΕΠΙ ΜΟΥΚΙΑΝΟΥ, ΕΠΙ ΚΕΣΤΙΟΥ, ΕΠΙ ΚΟΥΑΔΡΑΤΟΥ e simili. La determinazione però della sede a lui dovuta dipenderà dalla data cronologica ΗΠΡ corrispondente all' anno 188, che se gli assegna sul nummo. Il Sestini [3] giudicò che questo numero seguisse l' era Pompeiana, che comincia dall' anno Varroniano 690, il che ci porterebbe all' anno 877 nell' impero di Adriano, e in tal caso costui potrebbe
P. 69 ben essere il L. Ceionio Commodo avolo dell' imperatore L. Vero, che fu console nell' 859. All' opposto l' Eckhel [4] preferì di riconoscervi l' era Azziaca, che ha il suo principio nel settembre del 723, per cui si discenderebbe fino al 910, o sia al declinare dell' impero di Antonino Pio. La serie dei presidi Siriaci, monca siccome l' ho annunziato, lascia liberi ambedue questi anni, e quindi non si può trarre da lei alcun sussidio sia in favore, sia in danno di alcuna delle due opinioni. Tuttavolta è da osservarsi che l' uso dell' era Pompeiana nella zecca di Seleucia è assai poco dimostrato. Le medaglie autonome citate a suo prò dal Sestini cogli anni 95, 158 e 180, e così pure l' altra aggiunta

[1] *Méd. antiques grecques et romaines*, tom. V, p. 275, n. 878.

[2] *Mus. Hedervar.* part. III, p. 64.

[3] *Class. gen.* p. 141.

[4] *D. N. V.* tom. III, p. 326 e 328.

dal Mionnet[1] col 166 ponno spettare indifferentemente all' una o all' altra di queste due epoche. Il nummo del Pellerin[2] col 190 è troppo frusto per fare alcuna autorità. Egli è stato giustamente oppugnato dall' Eckhel adducendo, ch' essendo consunta l' iscrizione del diritto non era punto sicuro, che la testa rappresentatavi fosse d' Antinoo : che anzi non doveva essere di lui, perchè l' anno notato precedeva la sua morte, e finchè fu vivo non si conosce che avesse l' onore di essere ritrattato sulle monete : infine perchè il viso di Pallade è straniero a questa zecca, ond' è assai dubbioso che la Seleucia la quale vi sembra nominata sia la Pieria, e non piuttosto un' altra e forse quella *ad Calycadnum*, che si pregiava appunto della protezione di Minerva. Aggiungasi che i dubbi su questa medaglia sono in oggi molto cresciuti, perchè dovrebbe essere passata nel Museo di Francia, e si è poi veduta preterita dal Mionnet[3]. Fortissima sarebbe la prova dedotta dal medaglione di argento di Tiberio colle due epoche 131 e 54[4], se fosse vero P. 7
come ha esposto il lodato Sestini, che il primo numero notasse l' era Pompeiana, il secondo l' Azziaca. Ma è evidente al primo confronto che quel mio amico di chiarissima memoria per disattenzione ha nominato in quel luogo l' era Pompeiana in luogo dell' altra più antica dell' autonomia, che vi aveva giustamente riconosciuta nella prima edizione delle Classi generali[5], e che vi ha pure trovata il Sanclemente[6] deducendola dall' anno Varroniano 646. Si conchiude adunque che l' unico appoggio dell' era di Pompeo sulle monete di Seleucia della Siria si restringe alla semplice medaglia di Alessandro Severo coll' anno 289[7], che non va esente da ogni sospetto di mala lezione, essendo stata unicamente veduta dal Vaillant[8]. All' opposto l' era Azziaca, oltre gli argomenti dedotti dal citato medaglione di Tiberio, e da altri

[1] *Méd. antiques grecques et romaines*, tom. V, p. 272, n. 845.

[2] *Mélanges*, tom. II, p. 72.

[3] [En effet cette médaille ne se trouve pas au cabinet de France, et il est même certain qu'elle n'y est jamais entrée. L. RENIER.]

[4] Mionnet, *Méd. antiques grecques et romaines*, tom. V, p. 276, n. 887.

[5] Part. II, p. 98.

[6] *Mus. Sanclem.* tom. IV, p. 309.

[7] Mionnet, *Méd. antiques grecques et romaines*, tom. V, p. 280, n. 914.

[8] *Numismata Gr.* p. 139.

esempi recati dal Sestini e dall' Eckhel, vanta in suo favore la medaglia coll' anno 47 ΕΠΙ ΣΙΛΑΝΟΥ [1], cui è analoga l' altra col nome dello stesso preside [2] in molte parti somigliante alla nostra, il quale anno risponde al Varroniano 769, in cui fu veramente legato della Siria Q. Cecilio Cretico Silano per attestato di Tacito [3]. Laonde aderendo piuttosto all' opinione dell' Eckhel statuirò questo Commodo all' anno 910, il quale in tal modo potrebbe anch' essere l' immediato antecessore di Atridio Corneliano. Ma riportato a questi tempi non potrà più egli appartenere alla gente Ceionia, imperocchè dei due figli di L. Commodo, console nell' 859, il primo chiamato anch' egli L. Ceionio Commodo, che per l' adozione di Adriano divenne L. Elio Cesare, era già morto fino dall' 891, e l' altro oltre l' essere stato console in quest' anno medesimo 910 non cognominossi già Commodo, ma Civica Barbaro, e follia sarebbe in fine di pensare al giovinetto Commodo, che fu poi l' Augusto Lucio Vero, conoscendosi bene, che innanzi l' impero egli non si allontanò mai dalla capitale. Vi è però un altro personaggio dello stesso cognome da potersi facilmente confondere col nostro preside, che le medaglie di Anchialo e di Perinto [4] ci
P. 71. dimostrano aver comandato alla Tracia sotto il regno del medesimo Antonino Pio, e che dopo quella legazione potrebbe ben aver avuto l' altra della Siria. In quei nummi vien detto ΗΓΕ*μονος* ΙΟΥ.... ΚΟΜΜΟΔΟΥ, onde restiamo incerti a quale spettasse delle genti Giulia, Giunia o Giuvenzia, niun' altra notizia essendoci pervenuta di lui. Fra questi due nuovi presidi Giulio Severo e Commodo dovrà dunque collocarsi il nostro Burbuleio, ma se il primo abbandonò il governo Siriaco innanzi la morte di Adriano, e se l' ultimo non vi si recò se non dopo che gli era successo Antonino, qualch' altro, che ancora ci resta ignoto [5], si sarà interposto sicuramente fra loro due. E lo stesso sarà

[1] Mionnet, *Méd. antiques grecques et romaines*, tom. V, p. 276, n. 886.

[2] Mionnet, *ibid.* p. 275, n. 877.

[3] *Annal.* lib. III, c. IV.

[4] Mionnet, *Méd. antiques grecques et romaines*, tom. I, p. 408, n. 270; *Supplém.* tom. II, p. 216, n. 64; p. 404, n. 1204 e 1205.

[5] [Peut-être ce gouverneur inconnu de la Syrie est-il le *Caesius Priscus* qui est men-

probabilmente avvenuto fra Burbuleio e Commodo, essendo poco supponibile che durante i ventitre anni del lungo impero di Antonino Pio, la Siria abbia avuto tre presidi soli, tanto più dandosi luogo a sospettare che l'amministrazione di Burbuleio fosse di breve durata, se sorpreso dalla morte non potè condurla a compimento.

SODAL · AVG. Con fino accorgimento i Romani alle dignità politiche e militari congiunsero le religiose, e sotto l'impero appena si ha esempio di alcun consolare, che se prima dei fasci non aveva già conseguito un sacerdozio, non ne fosse poco dopo provveduto. Il sacro sodalizio che toccò a Burbuleio fu fondato in onore della gente Giulia[1], prendendone occasione dalla morte e dall' apoteosi di Augusto seguita nel 767, per cui si scrive da Tacito[2] : « Idem annus novas caerimonias « accepit addito sodalium Augustalium sacerdotio, ut quondam T. Ta- « tius retinendis Sabinorum sacris sodales Titios instituerat. Sorte ducti « e primoribus civitatis unus et viginti; Tiberius Drususque et Clau- « dius et Germanicus adjiciuntur, » siccome parenti del nuovo Dio. Di P. 72
questo nobilissimo collegio che fino dai suoi primordii fu pareggiato ai quattro maggiori, dei pontefici cioè, degli auguri, dei quindecemviri dei sacrificii e dei settemviri epuloni, ho parlato altre volte[3], e qui mi basterà di ricordare, che fu oggetto del suo culto tanto il Divo Giulio, quanto il Divo Augusto, benchè da lui solo prendesse il nome communemente; ai quali più tardi fu aggiunto il Divo Claudio, perchè adottato anch' egli nella gente Giulia medesima. Alle prove che già se ne avevano, ed a quella in ispecie che citai del console P. Plozio Romano[4], una novella se n' è aggiunta dal marmo dell' altro console Q. Petronio Meliore[5], che v' è detto anch' egli SODALI · AVG · CLAVDIALI. Per lo che mi nasce ora l'opinione, che a non altro sodalizio che a

tionné dans une inscription de Séleucie, *Corp. inscript. Graec.* n. 4460; voy. *Annali dell' Instit. di corrisp. archeol. di Roma*, tome XIX, 1847, p. 163. C. Cavedoni.]

[1] Tacit. *Hist.* lib. II, c. xcv.

[2] *Annal.* lib. I, c. liv.

[3] *Osservazioni numism.* dec VII, oss. vii [voy. plus haut, tome I, p. 349 et suiv.]; *Framm. di Fasti sacerdotali* [voy. tome III, p. 397 et suiv.].

[4] Fabretti, *Inscr. dom.* p. 511, n. 353. [Orelli, n. 3044.]

[5] Kellermann, *Vigil. Rom.* n. 246. [Henzen, n. 6048.]

questo spettino i sodali Claudiali, dei fasti dei quali più di dieci anni sono furono trovati alcuni frammenti fra le rovine di Boville, resi di pubblica ragione dal sig. Cardinali[1]. Quindi nell' intestatura di uno di essi contenente la successione dei seviri, che li reggevano annualmente, parmi che si abbia da ristaurare[2]:

MAGISTERIA · SOD*alium · augustalium*
CLAVDIALIVM · A*lbanorum · bovillensium*
IMP · ANTONINO · PIO · FELICE · I*iii*
D · CAELIO · BALBINO · II
C · FABIVS · LVCILIANVS · II
SEX · FVRNIVS · SVLPICIANVS · I
L · VALERIVS · PAETV S I
ANN CC
MESSALLA · ET · SABINO · COS
L · MANTENNIVS · SABINVS · III
L · INSTEIVS · TERTVLLVS I
L · LICINIVS · SABINVS
ANN C*ci*
C IO. . . . .

La ragione potissima, che mi conduce in questo divisamento, procede dall' epoca dell' anno ducentesimo, che in quella pietra si lega al consolato IV di Caracalla e II di Balbino, di cui il ch. editore non è giunto a rintracciare la sorgente, e che per me è quella della fondazione del
P. 73. collegio. Imperocchè se, come si è detto, fu egli istituito nel Varroniano

[1] *Mem. rom. di antichità e di belle arti*, tom. II, p. 307.

[2] [Borghesi n'avait donné que les deux premières lignes de ce fragment; il nous a paru nécessaire pour l'intelligence de ce qui suit de le reproduire tout entier. Le texte que nous donnons est celui de M. Henzen, n. 6046. — M. Mommsen, l'ayant collationné avec soin sur le monument, qui est conservé dans le jardin du palais Colonna, à Rome, a fait voir que la deuxième ligne doit être ainsi restituée :

CLAVDIALIVM · A*nnua*

et il a émis l'opinion que les magistri dont il s'agit étaient au nombre de *trois* et non pas de *six* comme le pensait Borghesi. M. Henzen a démontré depuis l'exactitude de cette opinion, en prouvant qu'il ne pouvait pas y avoir eu sur ce monument une seconde colonne

767, l'anno 200 cadrà esattamente nel 966, a cui corrisponde quel consolato. Aggiungasi che la modula del registro di cooptazione apparente dal secondo frammento è quella medesima che trovasi in uso per gli altri collegi maggiori di Roma; e che i sei nomi rimasti nel primo hanno tutta l'apparenza di appartenere a personaggi cospicui. Imperocchè malgrado l'estrema oscurità di questi tempi, può assicurarsi tuttavia che C. Insteio Tertullo spetta ad una famiglia consolare, ed è probabilmente il senatore di questo nome ricordato in una lapide del Museo Mediceo[1], come il L. Valerio Peto si avrà forse da confondere col Valeriano Peto di Dione[2], fatto uccidere da Elagabalo per sospetto che aspirasse all'impero, o almeno si dovrà reputare della stessa prosapia di M. Valerio Peto Aquilino cooptato fra gli auguri nel principato di Settimio Severo[3], e di Valerio Peto prefetto della flotta del Miseno sotto Antonino Pio[4]. L. Mantennio Sabino può essere quel medesimo che fu tribuno della coorte III Pretoria, ed aver occupato quell'officio in sua gioventù[5]; nè dubito di assegnare alla casa di C. Fabio Luciliano il *C. Fabius Rufinus Lucilius clarissimus puer* di un titoletto del Muratori[6].

Non faccia poi meraviglia che questo collegio avesse la sua sede in un villaggio suburbano di Roma, ricordandosi che anche i fratelli Arvali erano stabiliti nel bosco della Dea Dia cinque miglia lontano dalla città. Che se questi sodali erano propriamente i sacerdoti della gente Giulia, qual luogo anzi poteva essere loro più conveniente di Boville, ove fino dai prischi tempi esisteva il sacrario di quella famiglia, siccome ci ha confermato la vecchissima base ivi trovata[7] coll'epigrafe da un lato VEDIOVEI · PATREI · GENTEILES · IVLIEI, dall'altro LEEGE · ALBAANA · DICATA? Il qual sa-

de noms, ce qui serait nécessaire pour que l'on pût admettre l'opinion de Borghesi; voy. *Zeitschrift f. d. Alterthumsw.* 1845, p. 513, et 1848, p. 290. L. Renier.]

[1] Fea, *Frammenti di Fasti*, p. 63.

[2] Lib. LXXIX, c. IV.

[3] Fabretti, *Inscr. dom.* p. 494, n. 188.

[4] Vernazza, *Diploma di Adriano*, p. 140. [Cardinali, *Diplomi imperiali*, tav. XIV.]

[5] Fabretti, *Inscr. dom.* p. 133, n. 88.

[6] [Pag. 1673, 2.]

[7] Orelli, n. 1287. [*Corp. inscr. Lat.* tab. LVI F, et vol. I, p. 207, n. 807.]

P. 74. erario tre anni dopo la creazione di questi collegiati, e verisimilmente per le loro cure, fu poi rifabbricato nello stesso luogo e dedicato insieme coll' immagine del Divo Augusto[1], dove pure si celebravano annualmente i giuochi circensi in onore della casa dei Giulii[2], ai quali avranno essi presieduto come facevano gli Arvali nei loro. In fine se si ricorderà che l' istituzione dei sodali Augustali Claudiali non fu circoscritta alla sola capitale, ma che fu diffusa per molte altre città[3], non si troverà strano, che nel marmo supplito di sopra abbia supposto che per togliere ogni dubbiezza fosse aggiunta la denominazione di Bovillensi, la quale viene poi chiamata dall' avvanzo del sopranome *Albanorum*, di cui andavano fastosi gli abitanti di quel borgo per la loro pretensione di discendere da Alba Longa, annunziata da altre loro iscrizioni[4].

Del resto mi conviene rammentare, che nei titoli onorari, nei quali fuori dell' ordine cronologico il consolato trovasi notato dal bel principio, è di solito stile, che anche i sacerdozi stante la loro onorevolezza siano fuori del debito luogo per occupare il posto immediatamente susseguente. Questa osservazione fondata sopra molti esempi era stata già chiaramente autenticata da quello di Plinio giuniore, che sappiamo essere stato prima prefetto dell' erario, poi console, curatore del Tevere, augure e legato infine della Bitinia, ma che invece nelle sue lapidi[5] disposte colla regola inversa appellasi console, augure, legato della Bitinia, curatore del Tevere e prefetto dell' erario. Il nostro cippo se fosse di mestieri ne offrirebbe un' altra prova egualmente convincente : ma però questa prova ci reca lo svantaggio di privarci di ogni argomento per conoscere qual sede compete al sacerdozio Augustale di Burbuleio nella lista dei suoi onori.

[1] Tacit. *Annal.* lib. II, c. XLI.

[2] Tacit. *Annal.* lib. XV, c. XXIII.

[3] [On sait maintenant que les Augustales et les Claudiales municipaux n'avaient rien de commun avec les sodales Augustales Claudiales dont il s'agit ici. Voyez M. Henzen, n. 7089, et son article sur les Augustales, *Zeitschr. f. d. Alterthumswissenschaft,* 1848, p. 289, 290. L. Renier.]

[4] Orelli, n. 119 e n. 2252.

[5] Aldini, *Marmi Comensi*, p. 107, 109, 110.

Dopo aver favellato fin qui partitamente di loro, resta per ultimo, P. 78.
che dal complesso delle cose dette si tragga il profitto di raziocinare il più approssimativamente che sia possibile del tempo, in cui furono da lui conseguiti. Si è già veduto, che se giusta le opinioni del Marini attualmente vigenti la sua questura della Bitinia si avesse da reputare anteriore alla legazione di Plinio, non si potrebbe ad alcun patto ritardare al di là dell' 856. Ora posto che secondo le leggi dopo cinque anni occupasse regolarmente la pretura, cadrebbe questa nell' 861, e quindi pel già notato intervallo decennale fra la magistratura e la provincia sarebbe stato proconsole della Sicilia circa l' anno 871, cioè dopo incominciato l' impero di Adriano. In tal modo si spiegherebbe facilmente, come fra le strade delle quali gli fu commessa la sorveglianza non comparisca la nuova Traiana, che potrebbe credersi a quel tempo non ancora costruita. Ma viceversa in questa ipotesi quant' altre e molto maggiori scabrosità si rincontrano! Primieramente la sua legazione legionaria coinciderebbe colla guerra Partica cominciata per lo meno nell' 868, alla quale senza fallo dovrebbe aver preso parte, essendovi concorsa come si è già osservato la sua legione. Ora come tenere che in una guerra feconda di tante vittorie, la quale produsse cinque volte a Traiano la salutazione imperiale, il comandante di una legione non ottenesse quei doni militari, di cui furono insigniti alcuni dei suoi legionarii, non potendosi poi imputare di mala condotta, la quale rimane esclusa dal luminoso proseguimento della sua carriera? Come conciliare in tal caso colle sue occupazioni bellicose, e coll' avanzamento dell' esercito al di là del Tigri l' esercizio della logistia della Siria? Qual vacuo poi si aprirebbe nella vita politica di Burbuleio collocando il suo proconsolato nell' 871, e non potendo stabilire il suo governo della Cappadocia se non qualche anno dopo l' 884, nel quale si trova occupato da Arriano? Imperocchè non avremmo, per empiere
questo spazio di quattordici o quindici anni almeno, se non il triennio 79
della prefettura dell' erario, uno, due o anche tre anni della cura delle opere pubbliche, e tre o quattro mesi del consolato. Non minori difficoltà presenta in tale supposto la sua età. Egli non poteva essere più

giovine di venticinque anni quando divenne questore, onde ne avrebbe avuto per lo meno sessanta allorchè in tempo della morte di Adriano nell' 891 trovavasi alla testa della Cappadocia. Ciò non sarebbe impossibile, ma è ben poco probabile, che giunto essendo a quell' età, invece di dargli riposo secondo l' antico uso testificatoci da Varrone[1] : "cum habebant sexaginta annos, tum denique erant a publicis negotiis liberi atque otiosi," fosse poscia incaricato della tanto più vasta e più faticosa legazione della Siria. Per tutte queste ragioni stimo che si abbia piuttosto da differire di otto o dieci anni la sua questura, trasportandola dopo che spirati i governi dei legati consolari Plinio, Clemente e Tertullo, la Bitinia, come ho avvertito, dovette essere restituita ai proconsoli. Così ponendola circa l' 865, sarebbe stato curatore della Clodia sul principio del regno di Adriano, e per conseguenza prima degli altri tre che lo furono nello stesso impero, e sotto i quali alla tutela di quella strada si costumò di annettere l' altra della nuova Traiana. Il che basta per schivare la proposta difficoltà, potendo supporsi che quell' unione non avesse luogo, se non dopo ch' egli ebbe abbandonato quell' ufficio. Per tal modo la sua legazione legionaria capiterà in tempi di profondissima pace, perchè il suo proconsolato Siciliano così discenderebbe alla metà in circa dell' impero Adrianeo. Ho già avvertito che la cura delle opere pubbliche fu data indistintamente e prima e dopo il consolato : ma ho fatto anche vedere che la
P. 77. prefettura dell' erario più spesso conduceva direttamente a questo massimo degli onori. Il perchè reputo più probabile che lo stesso avvenisse anche a Burbuleio, conchiudendo che i suoi fasci suffetti si avranno con buona apparenza da collocare circa il principio della legazione di Arriano nella Cappadocia, durante la quale egli avrà invece esercitato la magistratura urbana delle opere pubbliche.

[1] *De vita pop. Rom.* lib. II, presso Nonio Marcello, c. XII, § 22, s. v. *Sexagenarius.*

ISCRIZIONI ROMANE DEL RENO.

SULLE

ISCRIZIONI ROMANE DEL RENO

DEL PROF. STEINER

E SULLE LEGIONI

CHE STANZIARONO NELLE DUE GERMANIE

DA TIBERIO FINO A GALLIENO[1].

Anche in Italia era diffusa la fama delle frequenti scoperte lapidarie, P. 128.
che da un tempo si venivano facendo nella dotta Germania : ma di queste iscrizioni disseminate in più libri e giornali, scritti per la massima parte nel patrio linguaggio, non molte erano quelle che fossero giunte fino a noi. Parecchie a dir vero ne furono riferite dal ch. Orelli, e fu questa una delle ragioni per cui la sua *Collectio inscriptionum latinarum selectarum* ebbe dagli epigrafici di tutti i paesi così lieta accoglienza : ma la stessa natura del suo egregio lavoro dava a suspicare che molte più dovessero essere le da lui preterite. Ora a questo uni-

[1] [Extrait des *Annali dell' Instituto di corrispondenza archeologica di Roma*, tom. XI, 1839, p. 128-180. — Les nombreuses inscriptions qui ont été découvertes sur les bords du Rhin, depuis la publication du livre qui a servi de base à ce mémoire, pourraient fournir matière à beaucoup d'additions; mais notre but n'est pas de présenter ici un travail complet sur les troupes romaines qui ont séjourné autrefois dans les deux Germanies; nous nous bornerons donc, suivant le plan qui a été adopté pour ces annotations à rectifier les erreurs de fait qui proviennent soit de la négligence avec laquelle les monuments sont reproduits dans l'ouvrage de M. Steiner, soit d'une fausse interprétation du texte des auteurs, soit enfin de ce que Borghesi ne pouvait connaître des inscriptions qui n'ont été publiées que postérieurement à la composition de son travail. W. Henzen.]

versale desiderio, per ciò che risguarda le due antiche provincie romane della Germania Superiore ed Inferiore, ha completamente soddisfatto il ch. dott. Steiner, raccogliendo e pubblicando tutte le vetuste iscrizioni delle vicinanze del Reno, ascendenti al rispettabile numero di 1003[1]. Egli ha seguito l'ordine geografico dei luoghi ove si trovano le pietre, delle quali ha notato diligentemente la collocazione, accompagnandone il testo colla relativa interpretazione latina, colla citazione degli scrittori che le hanno riferite, e con succose note, ove il bisogno lo richiegga, in lingua tedesca. Dodici indici coronano l' opera. Noi crediamo di non poter dare una migliore idea delle ricchezze da lui aggiunte ai tesori lapidari, che coll' accennare rapidamente le cose principali, in cui ci siamo incontrati; escludendo però generalmente ciò che proviene dalle iscrizioni che avendo trovato posto nelle grandi raccolte, compresa quella dell' Orelli, sono già in potere degli studiosi di ogni nazione.

E incominciando dalle appartenenti alle divinità, nuova ampliazione riceve il numero delle dee locali distinte dall' appellativo dei paesi, di cui erano tutelari, e importantissime sotto quest' aspetto all' antica topografia. Sono perciò notabili i marmi dedicati MATRI·MELIAE n. 360 [232][2], MATRIBVS·BRITTIS n. 648 [1279][3], MATRO-

[1] *Codex inscriptionum Romanorum Rheni*, bearbeitet von Hofrath Dr Steiner; Darmstadt, 1837, 2 vol. in-8°. — [M. Steiner en a publié en 1851, à Seligenstadt, une nouvelle édition, qui forme les deux premiers volumes de son *Codex inscriptionum Romanorum Danubii et Rheni*. Elle est considérablement augmentée, mais rédigée avec aussi peu de critique et aussi peu de connaissances épigraphiques que la première. Le troisième volume de ce nouveau *codex* contient les *Inscriptiones Belgicae primae, Maximae Sequanorum, Alpium Poeninarum*; il a paru à Seligenstadt en 1854. Le quatrième, publié à Gross-Steinheim en 1862, contient les *Inscriptiones Raetiae primae, Raetiae secundae, Norici, Pannoniae primae*. L'auteur ayant, dans ce nouvel ouvrage, changé l'ordre des inscriptions, nous en indiquerons entre crochets les numéros, à la suite de ceux qui sont cités par Borghesi d'après la première édition. W. Henzen.]

[2] [Cette inscription est fausse, comme l'a démontré M. Klein, *Rhein. Iahrb.* tom. XVII, p. 206. Cf. mon Supplément au recueil d'Orelli, n. 5244. W. Henzen.]

[3] [Cette inscription n'était pas nouvelle; on la trouve déjà chez Muratori, p. 94, 7. W. Henzen.]

NIS · CESATENIS[1] n. 909 [1168], 715 [1207], 716 [1208], e MATRONIS · *a*HIAHENABVS n. 123 [898]. Gli DIS · CASIBVS n. 184 [775] non saranno probabilmente diversi dagli DIIS · CASSIBVS citati dall' Orelli[2]; ma tutto nuovo ci arriva il dio CISCNIO del n. 189 [786][3]. Viceversa dal DEO · MERCVRIO · VISVCIO · ET · SA*n*CTE · VISVCIE n. 63 [14], impareremo ora chi sia il dio Visucio già conosciuto per una lapide Orelliana[4]. Nel n. 758 si ha un incognito GENIO · TABVLARI · I · B : ma osservando che il dedicante è un *librario* sembra chiaro che non si sia curato il nesso di due lettere, e che si abbia da leggere GENIO · TABVLARI · LIB*rariorum*[5]. P. 109, 74

Più importanti sono le notizie provenienti dalle lapide che risguardano la parte istorica e cronologica. Il n. 269 [181][6], in cui tanto l' imperatore quanto suo figlio si domandano egualmente G · IVLIVS · VERVS · MAXSIMINVS, viene in difesa di Giulio Capitolino e di Aurelio Vittore, dai quali anche il secondo vien detto *Maximinus junior*, tuttochè sugli altri antichi monumenti sia sempre chiamato *Maximus*. Questo marmo smentirà l' opinione del Tillemont[7], il quale credè che gli si fosse scorciato il nome quando fu dichiarato Cesare; per cui la differenza si avrà piuttosto da ripetere dalla poca attenzione che prestava il popolo alla varia uscita di somiglianti cognomi : onde per esempio

[1] [Il paraît que la vraie forme de ce nom est *Gesahenae ;* voy. Steiner, n. 1219, d'après Lersch, *Rhein. Jahrb.* tom. IV, p. 182, et tom. XII, p. 56, pl. I, II, 1. Si l'on a cru voir dans une autre inscription (n. 1207) *Gesaienae*, cela peut provenir d'une combinaison des lettres H et E, HE, dans laquelle la ligne horizontale aurait été peu apparente. Dans tous les cas, l'analogie d'autres noms de divinités en *henae* ou *ienae* semble s'opposer à la forme en *tenae*, ordinairement adoptée dans les recueils épigraphiques. W. HENZEN.]

[2] N. 1979. [La nouvelle édition porte en effet CASSIBVS, d'après une copie de M. Jäger de Spire. W. HENZEN.]

[3] [M. Steiner explique ce nom par *Cisonius*, et il paraît avoir raison; voy. les tables de mon Supplément au recueil d'Orelli, aux mots *Cissonius* et *Mercurius*. W. HENZEN.]

[4] N. 2067.

[5] [Dans sa nouvelle édition, M. Steiner adopte la conjecture de Borghesi, qui a été confirmée par la gravure de Dorow, tom. II pl. XII, n. 3, et par une lettre de M. Gotz à M. Lersch. W. HENZEN.]

[6] [Henzen, n. 5506.]

[7] *Hist. des Emper.* art. I sur Maximin

MESSALA e MESSALINVS trovasi detto egualmente il console del 751; SILVA e SILVANVS, SVRA e SVRANVS quelli dell' 834 e dell' 855; CLEMENS, CLEMENTINVS e CLEMENTIANVS quello del 983. — Prezioso è il marmo 185 [777][1], non tanto perch' è l' unico monumento apparso finora che segni il nome dei due Decj consoli nel 1004, quanto perchè ci dimostra ch' Etrusco Decio, associato all' impero dal padre nel decorso di quell' anno, non godeva ancora di un tale onore circa il principio di giugno. — La questione trattata dal Noris e dall' Eckhel[2], se il vecchio Licinio sia mai stato Cesare, accresce merito alla colonna migliare 199 [753][3], in cui si legge : IMPERATORI · CAESARI · VALERIO · LICINIANO · LICINIO · NOBILISSIMO · CAESARI. Imperocchè ella ci mostrerà che la sentenza portata da quei dotti contro l' autorità delle medaglie citate dal Bandurio va temperata in questo modo; cioè sussistere realmente che Licinio non fu Cesare colla semplice aspettazione dell' impero all' uso della maggior parte dei giovani principi a cui venne conferito quel nome : ma che lo fu come Tito, Trajano, Antonino Pio ed anche Valerio Severo[4], i quali oltre il grado Cesareo ebbero anche il titolo imperiale; alla pienezza dell' autorità essendo solo mancata loro da principio la qualifica di Augusti. La qual differenza fra queste due qualità di Cesari viene benissimo avvertita da Sparziano nella vita del padre di L. Vero.

Ampia suppellettile a corredo della cronologia somministrano le iscrizioni portanti data consolare, le quali oltrepassano le ottanta, ignote per la maggior parte ai passati collettori dei fasti. Vi è da notare il niun riguardo che si ebbe in Germania ai suffetti ed insieme il poco conto in cui vi si tenne la ripetizione della magistratura sovente non indicata. Nè mancano monumenti per crescere o schiarire la serie dei rettori romani di quelle provincie. Pel n. 786 [1048][5] erasi saputo
P. 139. 75. fino dal tempo del Grutero, che la Germania Inferiore fu governata

[1] [Henzen, n. 5537.]
[2] *D. N. V.* t. VIII, p. 62.
[3] [Henzen, n. 5569.]
[4] Murat. p. 1105. 1.
[5] [Grut. p. 103. 11; Orelli, n. 505.]

dal legato Flavio Apro Commodiano, ma se n' ignorava l' età, perchè appariva cancellato il nome dell' Augusto ch' era console a quel tempo. Ora per l' altro numero 651 [1265], in cui torna ad essere nominato nel 975, apprendiamo che ne tenne le redini sul principio dell' impero di Alessandro Severo, il di cui nome andrà ristaurato sull' altra pietra più antica che spetterà perciò al 974: e conosceremo insieme, che costui fu un discendente del Flavio Apro console per la seconda volta nel 929. Una lapida di Grosskrotzenburg, n. 213 [618][1], e quindi della Germania Superiore, nomina un Q·AIACIVS.... DESTVS·CRESCENTIA.... LEG.... i di cui cognomi si dovranno ristaurare *mo*DESTVS·CRESCENTIA*nus* sull' appoggio in parte di un tubo di piombo del Museo Kircheriano spettante certamente alla sua famiglia e prodotto dall' Odorico[2] e dal Marini[3], coi nomi Q·AIACI·CENSORINI·C·V e C·AIACI·MODESTI·C·V. Il marmo commemora come Augusti Severo, Caracalla e Geta, per cui il governo di costui cadrà fra il 962, in cui Geta fu proclamato Augusto, e il 964, in cui mancò fra i vivi Severo. Solo potrebbe dubitarsi se egli fosse il legato di una legione, o il legato della provincia; ma in una copia di questa lapida comunicatami dall' amico Kellermann poco prima della sua morte, per me sempre acerbissima, leggevasi LEG·G..., la qual' ultima lettera doveva certamente interpretarsi *Germaniae*. Nè io negherò di tenere quella copia per più corretta dell' esemplare dello Steiner, perchè insieme mi mostrava PRO·SALVTE etc. IMPP·CESS·L·SEPTIMI, lezione indubitatamente preferibile alla stampata IMPP·COSS·ET·SEPTIMI. Era noto che nel 970 gli era succeduto un Egnaziano, di cui non si era giunto a raccogliere il nome:

[1] [Dans la nouvelle édition, M. Steiner admet l'exactitude de la leçon donnée par Kellermann, mais il place des points entre LEG et G et il lit, après un nouvel intervalle, OIV, interprétant le tout LEG·*auGust*O*r*V*m*. Pour trancher la question, il faudrait que l'inscription fût soumise à l'examen d'un épigraphiste; mais, en attendant, il vaut mieux s'en rapporter à Kellermann. La variante n'a, d'ailleurs, aucune importance pour le sens. La leçon CAESS·L au lieu de COSS·ET a été admise tacitement par M. Steiner. W. Henzen.]

[2] *Sylloge*, p. 209.

[3] *Giornale di Pisa*, t. VI.

ma lo Steiner, n. 483 [299][1], da quella lacuna avendone tratto C·MET, ne conchiuderemo ch'egli appartenne alla gente Mettia, o alla Metilia. Di un terzo preside tutto nuovo della stessa provincia fa ricordo il n. 35 [39], il quale si domandò Q. Cecilio Pudente e fu legato sotto un imperatore ed un Cesare, dei quali è stata rasata l'indicazione. Il nostro autore li crede Severo e Caracalla, ma la memoria di costoro riposti fra i divi fu constantemente rispettata, onde sarà meglio rivolgersi o a Macrino e Diadumeniano, o a Massimino e Massimo, o piuttosto ai due Filippi. E giacchè siamo sul discorso dei legati, troviamo nel n. 345 [335] un HERENNIVS·VICTORINVS·VIC·LEG·LEG·XXII (il Grutero[2] aveva semplicemente VIC·LEG·XXII), che lo Steiner interpreta VICarius LEGati LEGionis *vigesimae secundae*. Ma questa carica di vicario del legato essendo del tutto inaudita io temo assai non vi si avesse anzi da leggere V·C·LEG, cioè V*ir* C*larissimus* LEG*atus*, con che avremo un altro nome da aggiungere al catalogo dei comandanti di quella legione.

P. 131, *6. Feconda di osservazioni e di scoperte sarebbe la parte geografica, sulla quale a bello studio trascorreremo, perchè risguardando, nella più gran parte almeno, paesi Germanici, è materia sulla quale non ponno degnamente parlare se non che i nazionali. Solo noteremo un fallo certissimo di lezione nel T·FL·VITALIS·AEL·AVO·MIL·LEG·XXII, n. 261 [48], ove quell'AVO, che non può stare ad alcun patto, dovrà correggersi AVG[3], e allora quel soldato potrà esser nativo della città *Aelia Augusta* dei Vindelici, così chiamata altra volta presso l'Orelli[4].

Quindi passando alla classe degli uffìcj, incontriamo al n. 300 [608][5]

[1] [Dans la nouvelle édition, M. Steiner est revenu à l'ancienne leçon (voyez Orelli, n. 1430), mais en en donnant une explication inadmissible. J'ai cru pouvoir suppléer C·IuLI·EGNATIANI; mais je conviens que pour une inscription qui n'existe plus et dont la copie est due à des auteurs d'une habileté très-médiocre, la chose est extrêmement incertaine. Voy. mon Supplément au recueil d'Orelli, p. 141, note sur le n. 1430. W. Henzen.]

[2] Pag. 372, 11.

[3] [M. Steiner a adopté cette correction dans sa nouvelle édition.]

[4] N. 493.

[5] [Henzen, n. 7220.]

un DOCTOR·ARTIS·CALCVLATVRAE, che sarà un maestro di conti, ossia il CALCVLATOR, a cui l'editto di Diocleziano determina una provvisione mensuale di settantacinque denari per ogni scolaro. L'Orelli[1] era stato il primo, per quanto mi ricordo, a darci esempio lapidario del PRAGMATICVS, che noi diremmo curiale o procuratore; ma un altro ora ce ne porge il n. 441 [323] in C. Giulio Simplicio IIIIIVIR·AVGVSTALI·C... VM·PRAGMATICO, ove altri vegga se quella lacuna possa supplirsi *Causar*VM·PRAGMATICO. Nel PRAEFECTVS AQVE del n. 338 [256][2], malgrado della mancanza del dittongo finale, convengo anche io di riconoscere un prefetto delle acque, atteso che quel marmo è dedicato alle Ninfe: quantunque chi aveva una tale incumbenza, piuttosto che prefetto, solesse chiamarsi curatore, come il *curator aquarum* di Roma, il CVRAT·AQVAE·TIBVRT del Muratori[3], e il CVRATOR AQVAEDVCTVS di una lapida di Avezzano nei Marsi[4].

E dagli uffiej civili venendo ai militari, mi farò da quelli che mi sembrano non avere bastevole fondamento. Tal'è l'*a rationibus armaturarum* che si è creduto di ricavare dal C·IVL·MARINVS·ARA·ARMATVRA·LEG·XIII·G del n. 332 [451], ove io prendo quell'ARA per la patria del soldato, come nei n. 79 [852] ed 83 [851], e in altri marmi presso il Kellermann[5], spiegando poi al solito *armatura* per *miles*. Nè ha forse maggior appoggio il *tribunus armaturae*, che sarebbe stranissimo in luogo del *tribunus armaturarum* di Ammiano Marcellino[6], dedotto dall'ARMATVRAE... XXII del n. 473 [383], ove probabilmente si avrà da leggere ARMATVRA L*eg* XXII. Così

[1] N. 4981.

[2] [Voyez mon Supplément au recueil d'Orelli, n. 7148, où j'ai pensé à un *praefectus Aquensium*. W. Henzen.]

[3] Pag. 1038, 7.

[4] [Mommsen, *I. N.* 5630.]

[5] *Vigil. Rom.* n. 219 e 293. [Kellermann n'avait pas su découvrir le nom de la ville dont il est question dans ces inscriptions; c'est Cologne, l'*Ara Ubiorum* de Tacite, *Annal.* lib. I, c. xxxix et lvii; *Hist.* lib. IV c. xix, la COL*onia* CL*audia* ARA des deux inscriptions de Kellermann, la CLA*udia* ARA AGRIPP*inensis* d'une inscription de Lyon (Spon, *Ant. de Lyon*, nouv. edit p. 221), et enfin la *Colonia Claudia Ara Agrippinensis* des médailles (Eckhel, *D. N. V.* tom. I, p. 74). L. Renier.]

[6] [Lib. XIV, c. xi, 21; XV, c. v, 6; XXVII c. ii, 6.]

nel SANCTINVS · MM · COS del 358 [257], invece di *MeMorialis*, o *Magister Memoriae* CO*nSulis*, di cui non si ha altro sentore, dubito assai o che manchi una lettera, o non si sia badato abbastanza alla maggiore elevazione della prima asta del M, per cui altro non sia se non che il solito IMM*unis* CO*nSulis*, o CO*nSularis*. Viceversa io scorgo un impiego nel T · FL · DVBITATVS · STRATEIVS, n. 788 [1049], ove non si era veduto se non che un appellativo, e dove interpreto l' ultima voce STRAT*or* EIVS, cioè dell' ignoto preside della Germania Inferiore, a cui era dedicato quel frammento. Non mancherò poi di notare il M · GAVIO · PRIMO · A · MILITIS, vale a dire *a militiis*, del n. 874 [1121], da aggiungersi agli altri esempj raccolti dal Marini[1] e dall' P. 132, *7. Orelli[2], perchè si ha da tener conto di tutto, che può spargere alcun lume su quest' ufficio oscurissimo. Nel generale silenzio degli altri eruditi due sole opinioni, ch' io sappia, sono state prodotte fin ora. L' una nel lessico Forcelliniano alla voce *militia*, ove si è detto che questa formola « inter officia domus Augustae fortasse est adnumeranda et illum « videtur significare qui ad imperatorem ea referat, quae praesertim ad « militares expeditiones pertinebant. » Parmi chiaro che il dotto vocabolarista l' abbia creduta equipollente dell' altra A · COPIIS · MILITARIBVS, o A · COPIIS · CASTR*ensibus*[3], ufficio che fu certamente proprio della casa imperiale esercitato dai suoi liberti, o dai suoi servi, a cui non disconvengo che si adatti presso a poco la data definizione. Ma che questi fossero invece due impieghi diversi si dimostra dalla diversa condizione delle persone; imperocchè fra quelli, che furono *a militiis*, s' incontrano al contrario cavalieri, decurioni e duumviri, del che nuovo esempio ci porge il CE*le*RINIVS · AVGEND*us*... VIR · A · MILL*itiis*, se ad uno di loro spetta come pare l' iscrizione del Museo di Lione[4]. E nuovo argomento ne deriva dalla diversa patria delle lapide, perchè se si trattasse ugualmente di ufficiali della corte,

[1] *Fr. Arval.* p. 635, not. 653.

[2] N. 3562.

[3] Su cui sono pure da vedersi il Marini nella nota citata, e l' Orelli al n. 2922.

[4] Artaud, *Notice des inscriptions antiques du musée de Lyon* (1816), p. 44; [de Boissieu, *Inscriptions antiques de Lyon*, p. 334, n. XXXI.]

siccome quelle colla formola A COPIIS provengono tutte da Roma, così dovrebbe accadere ugualmente delle altre, mentre invece fra queste se ne hanno delle derivanti dalla Pannonia, dalla Gallia ed ora dalla Germania. Il perchè più volentieri mi sottoscrivo alla seconda opinione, che è dell' Orelli[1], il quale gli ha sospettati *qui delectibus habendis praeerant*, e veramente se per tutta l'estensione dell' impero si facevano leve militari, e se anzi oltre le legioni vi erano nelle provincie tante ale e tante coorti da reclutare, starà bene che vi fossero per tutto magistrati a ciò diputati[2].

Una lapida di Magonza dell' anno 938 già data dall' Orelli[3] ci aveva fatto conoscere un signifero della legione XXII col nuovo incarico di OPTIO·NAVALIORVM, e sapendosi che l'OPTIO non fu sempre il luogotenente, ma non di rado il principal soprastante a quella data cosa, si era creduto ch' egli fosse insieme il prefetto dell' arsenale. Ora una seconda pietra della stessa città n. 411 [378], posteriore di tredici anni alla prima, ci presenta un altro investito del medesimo ufficio, ma il singolare si è che anch' egli era signifero della stessa legione. Una tale congiuntura è ella accidentale, o pure si ha da dire, che quella presidenza fosse in Magonza aderente ai signiferi?

Cognitissimo è l' *exactor*, o riscotitore, ma strano riesce il MIL·LEG·VIIII·EXACTVS·COS del n. 386 [385][4], tanto più che non

[1] N. 3562.

[2] [On peut consulter maintenant, sur les titres *a militiis* et *a IIII militiis*, L. Renier, *Mélanges d'épigraphie*, p. 203 et suiv. mon Supplément au recueil d'Orelli, p. 520 et 521, note sur le n. 6489, et mon article dans le *Bullettino dell' Instituto di corrispondenza archeologica di Roma*, 1856, p. 91 et suiv. Les *militiae* sont les *militiae equestres*, c'est-à-dire le primipilat, la préfecture d'une cohorte auxiliaire, le tribunat d'une cohorte légionnaire et la préfecture d'une aile auxiliaire. Le titre *a militiis* désigne donc l'officier qui a été préfet ou tribun, et le titre *a IIII militiis* celui qui a exercé successivement les quatre grades. W. Henzen.]

[3] N. 3627.

[4] [Voyez mon Supplement au recueil d'Orelli, n. 5668. Le titre d'*exactus consularis* n'était pas nouveau: on en avait déjà un exemple chez Orelli, n. 3131, et depuis on a trouvé d'autres *exacti*; par exemple, un *exactus clarissimi viri*, chez L. Renier, *Inscr. rom. de l'Algérie*, n. 1186; un *exactus leg. III Aug. ibid.* n. 1034 et n. 133, 54; un *exactus cortis* (sic) *singularium*, *ibid.* n. 3586, un *exactus exercitus*, chez Orelli, n. 3570. W. Henzen.]

si può temere di errore, essendosi da poco avuto notizia di un altro MIL*itis*·L*egionis*·XXX·EXACTI·PROC*uratoris*·P*rovinciae*·L*ugdu-*
P. [illegible] *nensis* nominato nell' iscrizione superiormente citata del Museo di Lione. Lo Steiner pensa ad un equivalente di *evocatus*, ma non conosco esempio per cui si dimostri che nei secoli augustali alcun altro avesse l' autorità di *evocare* all' infuori dell' imperatore. Io lo credo più presto un corrispondente dell' *immunis consularis*, e del tanto più frequente *beneficiarius consularis*, *praefecti*, *tribuni*, e anche *procuratoris* come nel Grutero[1], i quali furono coloro che per beneficiò di alcuna autorità *vacabant militiae muneribus*. Il perchè sottintendo EXACTVS *beneficio* CO*n*S*ularis;* e veramente uno dei principali sensi del verbo *exigo* fu quello di *extra ago* e di *educo*[2].

Il n. 414 [281][3] ci dà un soldato della legione XXII·CVS*tos*·BASIL*icae*. Questa lapida è di Magonza ove risiedeva il legato della Germania Superiore, e sapendosi per altri rincontri[4], che i presidi delle provincie appunto nelle basiliche solevano alzare il loro tribunale, sarà facilmente credibile che ne fosse affidata la cura ad un loro legionario[5].

È più singolare che un altro soldato della legione XX nel n. 884 [1099][6] si dica PEQVARIVS, ufficio che il nostro autore per ridurlo militare vorrebbe convertire in *specularius* e quindi in *speculator;* ma ognuno vede quanto gravi siano le difficoltà che s' incontrano in tante trasmigrazioni. Tenendomi stretto alla lezione del marmo io piuttosto osserverò ch' egli non può essere posteriore al principio dell' impero di Claudio per ciò che dirò in appresso della legione XX : per

[1] Pag. 130. 5.

[2] [M. Mommsen a donné depuis la véritable explication du titre d'*exactus*, qui est pour *ab actis, ex actis*, ou *ad acta*, et signifie une sorte de greffier ou de chancelier. Voy. *Annali dell' Instit. di corrisp. arch. di Roma*, 1853, p. 73-74. L. Renier.]

[3] [Henzen, n. 6811.]

[4] Specialmente per l' Orelliana n. 4929.

[5] [Voyez, dans mon Supplément au recueil d'Orelli, n. 6736, une inscription qui a été trouvée en Angleterre et dans laquelle il est question d'une *baselica* (sic) *equestris exercitatoria*, construite par la *cohors prima Aelia Hispanorum miliaria equitata*. Je pense que c'est d'une basilique semblable qu'il est ici question; on conçoit, en effet, que dans les pays septentrionaux les troupes romaines aient eu des bâtiments destinés à leurs exercices. W. Henzen.]

[6] [Henzen, n. 6825.]

lo che se si ascende ai tempi di Druso e di Tiberio, in cui le guarnigioni romane essendo poste in mezzo a paesi o sospetti o nemici dovevano pensare ad assicurarsi le sussistenze, non farà meraviglia, se risparmiando le prede e le somministrazioni, come nelle città minacciate di assedio, così nei loro campi avessero un armento, alla cura del quale presiedesse un soldato detto per questo *pecuarius*[1].

Ma che ne faremo di un terzo del n. 665 [1275][2] chiamato CESSORINIVS · AMMAVSIVS · VRSARIVS · LEG · XXX · V · V · S · A? È comodo il dire che quell' VRSARIVS è un agnome[3]: che ora si conoscono molti esempi nei quali sottintendesi il *miles* rettore della LEG*ionis*: e tutto ciò starà dentro i confini delle leggi epigrafiche. Ma però la spiegazione apparirà sempre forzata, perchè il chiaro andamento della lapida richiede, che nell' *ursarius* si riconosca alcun che appartenesse alla legione. La voce è nuova, ma essendo foggiata sulla stampa appunto del *pecuarius*, dell' *elephantarius*, del *taurarius*, del *bestiarius*, non sembra ammettere altra interpretazione se non se o di custode degli orsi, o di chi combatte con essi. Badandosi però che l' iscrizione fu scolpita sotto Alessandro, ed è posteriore per conseguenza a Settimio Severo ed a suo figlio, che rilasciarono la disciplina militare, siccome attestano Erodiano[4] e Dione[5], e ricordandosi che sotto Caracalla i soldati delle coorti dei Vigili e della flotta Misenate recitavano nei giuochi scenici[6], e che sotto Gordiano Pio, oltre il *custos vivarii cohortium praetoriarum et urbanarum*, troviamo fra i *venatores* due soldati della coorte VI pretoria[7], non sarà più tanto strano il supporre che a quei tempi anche la legione XXX desse talvolta le sue caccie di orsi, ne avesse per conseguenza un serraglio, e perciò potesse chiamarsi suo ursario il nostro Cessorinio.

[1] [On trouve d'autres exemples de ce titre dans les inscriptions d'Afrique. Voy. L. Renier, *Inscr. rom. de l'Algérie*, n. 129 et 403. W. Henzen.]

[2] Orelli, 3395.

[3] [On pourrait plutôt penser à trois individus appelés, l'un *Cessorinius*, l'autre *Ammausius*, le troisième *Ursarius*. Th. Mommsen.]

[4] Lib. III, c. IV.

[5] Lib. LXXVIII, c. XXXI.

[6] Murat. p. 876, 3; p. 877, 1. Benes. *Syntagm.* cl. VIII, n. 35.

[7] Orelli, n. 22.

Pressochè negletta dai passati eruditi era stata la milizia ausiliaria, finchè richiamò l'attenzione del ch. Cardinali, il quale pel primo ci offerse un diligente elenco delle ale e delle coorti sociali desunto dalle antiche iscrizioni [1], e che dietro il supplimento datone dal ch. ab. Cavedoni [2], altre cure le ha poi consecrato nella sua opera dei *Diplomi imperiali*. Nuovi lumi e nuova appendice ora ne mostra lo Steiner.

Per riguardo alle ale, eraci stato detto da Tacito [3], ch' al principio dell' impero di Vespasiano militava in Germania l'ala Picentina, e ce lo aveva poi confermato un diploma dello stesso imperatore, ch'è il sesto fra quelli del Cardinali [4], con cui quattro anni dopo le concesse il diritto di cittadinanza e di connubio, chiamandola con lieve differenza *Picentiana*. Di due marmi in oggi l'arrichisce il nostro autore, n. 307 [383], e 344 [249] [5], il secondo dei quali segue la lezione dello storico. Non credo però che si componesse di Piceni delle nostre Marche, o di Picenti del Salernitano, sì perchè i corpi ausiliari non si reclutavano in Italia, come perchè una tale terminazione non suole indicare la nazione dei soldati, ma il nome di un personaggio. Spiegheranno meglio il mio concetto gli esempi di ALA·II·GALLORVM·SEBOSIANA, di ALA·PANNONIORVM·TAMPIANA, di ALA·I·TVNGRORVM·FRONTON*iana*. Il Reinesio [6] credè che questo fosse il nome del loro attuale prefetto, ma s' ingannò, giacchè per esempio Furio Vittore [7], Popilio Albino [8] e Claudio Prudente Considiano [9] furono tutti prefetti dell' ala Frontoniana. Quindi sarebbe forse meglio di reputarlo il generale o il legato della provincia che la instituì. Del resto tanto il gentilizio *Picentius*, quanto il cognome *Picens* non sono stranieri alla nomenclatura romana, anzi del secondo si valse M. Erennio console suffetto nel 720 [10]. Alla stessa classe spetta l'ALA·

[1] *Memorie romane di antichità e belle arti*, vol. III, p. 215.

[2] *Notiz. e dichiaraz. di un diploma*, p. 18.

[3] *Hist.* lib. IV, c. LXII.

[4] [*Diplomi imperiali*, p. XXIII; cf. Cavedoni, *Notizia e dichiarazione di un diploma*, et Henzen, n. 5418.]

[5] [Henzen, n. 6724.]

[6] *Syntagm.* cl. VIII, n. LVII.

[7] Grut. p. 414, 8.

[8] Grut. p. 1099, 5.

[9] Grut. p. 537, 7.

[10] Orelli, n. 110.

RVSONIS del n. 440 [342][1], ch' era ignota, non avendo saputo legger quel nome chi ne mandò copia al Maffei[2]. Lo Steiner cita opportunamente l' Abudio Rusone, che fu appunto legato di una legione in Germania ai tempi di Tiberio, benchè sia cognito anche Calvisio Rusone console suffetto nell' 814. E sarà pure da aggiungersi ai cataloghi di questa milizia l' ALA · NORICORVM assicurata da quattro iscrizioni[3].

Dalle ale passando alle coorti, ecco quali meritano osservazione. P. 135. *10.

COH · III · AQ*uitanorum*. Fece conoscerla pel primo il Cavedoni, che la trasse dal diploma di Vespasiano qui sopra citato, da cui si seppe, che militava appunto in Germania. Tre figuline se ne hanno dallo Steiner, ognuna delle quali le accresce un nuovo titolo. Imperocchè il n. 160 [705] la dice semplicemente COH · III · AQ. il n. 159 [706][4] la chiama COH · III · E*quitata* AQ*uitanorum*, e il n. 114 [909] COH · III · AQVIT · EQ*uitata* · *Civium* · R*omanorum*.

COH · IIII · AQ · C · R. Sbagliò il Grutero[5] nelle ultime lettere leggendo C · P, che vengono ora corrette dal nostro autore, ripetendo il medesimo marmo n. 170 [717], ed aggiungendone un altro n. 169 [716], che ricorda un medico di quella coorte.

COH · ASTVR*um*. Sono note fino a sei coorti di Asturi, ma in origine convien credere che non ve ne fosse se non che una sola, trovandosi citata singolarmente nel ⅃ · COH · ASTVRV dell' Orelli[6], ed anche quando è unita ad altri popoli, come nel TRIB*uno* MIL*itum* COH*ortis* ASTVR*um* CALLAEC*orum* ET · MAVRET*anorum* TINGIT*anorum* del Grutero[7], che sembra del tempo di Traiano. Poco conto facendo del n. 14, che ci dà un MENSOR · COHR · ASTVRVM, il quale è nel resto troppo mal copiato per temere che anche in quel R superfluo possa nascondersi un numero, di egual natura diremo essere piuttosto l' IM*a*GINIFER · COH · ASTVRVM · P · F · D del n. 737

[1] [Henzen, n. 5234.]

[2] *Mus. Veron.* p. 450, 8.

[3] N. 585 [1322], 586 [1320], 589 [1321], 702 [1181].

[4] [La qualification d'*equitata* placée avant le nom du peuple est singulière; il serait à désirer que cette inscription fût vérifiée par un épigraphiste. W. Henzen.]

[5] Pag. 14, 9.

[6] N. 4963.

[7] Pag. 402, 5.

[966][1]. Gran fastidio darebbe l'interpretazione di quelle tre sigle, se non ricorressero egualmente, come vedremo, in un' altra pietra della coorte seconda C*ivium* R*omanorum* P·F·D. Non ponno dunque significare alcuna particolarità, che spetti ristrettamente ad una data coorte, ma dev' esser cosa che a più di una possa convenire. Quindi sull' esempio delle due legioni, che da Claudio furono dette *Piae Fideles Claudiae*, sospetterei che anche queste due coorti ottenessero da Domiziano il titolo di P*iae* F*ideles* D*omitianae*, e certamente in quel tempo non mancò una simile occasione in Germania nella rivolta di Antonio Saturnino. La condanna degli atti e della memoria di quel prencipe renderà poi ragione bastevole, perchè una tale denominazione più non si trovi in appresso.

COH · II · BITVRICVM, n. 403 [389][2]. Non si aveva se non la I · BITVRICVM[3], della AQVITANORVM · BITVRICVM nel sesto diploma del Cardinali[4], e stanziante in Germania.

COH · I · CYREN*ensium*, n. 403 [389][5]. Finirà questo marmo di togliere ogni dubbiezza nel supplemento della I · CY... nel diploma di Antonino Pio[6], sotto cui si trovava nei paesi nativi.

[1] [Borghesi a été induit en erreur par M. Steiner, qui n'a pas tenu compte des points placés entre les mots COH et ASTVRVM. Je crois pouvoir affirmer que la vraie leçon est celle d'Orelli, n. 3479. Les lettres P · F · D ne sont autre chose que PED*itum*, ou peut-être, à cause de l'analogie d'*equitata*, PED*itatae*; voyez mon Supplément au recueil d'Orelli, p. 358. Lersch, *Centralmuseum rheinländischer Inschriften*, part. III, n. 146, proposait déjà de lire PED*itum*. W. Henzen.]

[2] [Henzen, n. 6755.]

[3] Grut. p. 382, 9.

[4] *Diplomi imperiali*, tav. VI. [Henzen, n. 5418.]

[5] [Le nom de cette cohorte devait être plutôt *Cyrenaica*; voyez le diplôme dont il s'agit, dans mon Supplément au recueil d'Orelli, n. 5418. Quant à la cohorte I·CY... que Borghesi croit mentionnée dans le diplôme XVIII de Cardinali, je ferai observer que le fac-simile donné par Arneth, *Militärdiplom.* pl. IX, semble devoir être lu, non pas SCVT ET ICY... mais SCVTAT · CY... et que les noms des corps mentionnés dans ces diplômes étant ordinairement séparés par la conjonction ET, les lettres CY doivent être le commencement d'un surnom de la cohorte nommée précédemment. Borghesi se trompe encore lorsqu'il ajoute que cette cohorte était dans son pays natal, le diplôme dont il s'agit appartenant non à la Cyrénaïque, mais à la Dacie; voyez plus haut, t. III, p. 373, note 3. W. Henzen.]

[6] Cardinali, *Diplom.* n. XVIII.

COHT · FL · DAMAS ∞ · EQ · SAC, n. 282 [208][1]. Leggo francamente COH*ors* Ī FL*avia* DAMAS*cena miliaria* EQ*uitata* SAG*ittariorum*[2] pel paragone colla COH · I · FL · CHALC*idensis* · EQ · SAG del conte Vidua[3], correggendo cioè il T in un' unità colla trattina numerica sopra. E correggo egualmente il SAC in SAG, troppo ben convenendo che le coorti orientali fossero sagittarie, conoscendosi poi la COH · III · SAGITTARIORVM del Grutero[4], e la ΣΠΕΙΡΑ Θ ΑΚΟΝ*τισ7ῶν* del Letronne[5]. Anche il Grutero nomina[6] la COH · PRIM*a* · DAMASC*enorum*. P. 136. *11

COH · I · F · D · PED, n. 998 [584][7]. Pel confronto colla superiore sottoscrivo pienamente allo Steiner, che supplisce COH*ors* · I · F*lavia* · D*amascenorum* · PED*itum*, dal che ne verrà, che si avevano due coorti di Damasceni, l' una composta interamente di pedoni, l' altra che aveva un quarto circa del suo numero a cavallo, come a proposito delle coorti equitate c' insegna Igino[8]. Dietro questo nuovo esempio dubito assai dell' interpretazione PED*emontanorum*, che si è data dal Cavedoni[9] alla coorte I · ALPEN*sium* PED del *Diploma* XXIII del Cardinali, anche per lei non mancando il contrapposto della CHOR · I · ALP · EQ[10].

COH · I · GER*manorum*. Tre memorie di questa coorte erano alla luce nell' Orelli[11], nell' Amaduzzi[12] e nel Kellermann[13]; ma due altre pregevolissime se ne avranno dallo Steiner n. 28 [47] e 35 [39], dalla seconda delle quali impariamo, che nei tempi posteriori a Severo ella era aquartierata nella Germania Superiore.

[1] [Orelli, n. 4979.]

[2] [Au lieu de *Damascena*, lisez *Damascenorum*, et au lieu de *coh. I Fl. Chalcidensis*, lisez *Chalcidenorum*; voy. *Annali dell' Inst. di corrisp. arch. di Roma*, 1857, p. 6 et 31. W. Henzen.]

[3] *Inscript. antiquae*, tab. XXV.

[4] Pag. 439, 5.

[5] *Recherches sur l'Égypte*, p. 477. [*Corpus inscr. Gr.* n. 5104. Voyez aussi, dans mes *Inscr. de l'Algérie*, n. 1639, un PAL*myrenus* SAG*ittarius* ⟩ MAXIMI; c'est ainsi en effet qu'il faut lire, au lieu de SA*Cerdos*, etc. L. Renier. — Cf. Eckhel. *D. N. V.* t. III, p. 718-719. C. Cavedoni.]

[6] Pag. 396, 8. [Orelli, n. 65.]

[7] [Henzen, 6828.]

[8] [*De munit. castror.* § 25.]

[9] *Notizia e dichiarazione di un diploma*, p. 19, note 8.]

[10] Grut. p. 540, 5; Murat. p. 757, 5.

[11] N. 195.

[12] *Anecdota litter.* t. III, p. 459, n. 15.

[13] *Vigil. Rom.* n. 274.

COH·I·HEL*vetiorum*. Ai due marmi dati fra gli altri dall'Orelli[1], il primo dei quali è dell'anno 901, si accresce ora una figlina di Oehringen n. 22 [55].

COH·II... HISP*anorum*, n. 157 [703]. La frattura di questo marmo ci toglie di sapere precisamente, s'egli spetti alla seconda o alla terza coorte. Ambedue sono però conosciute[2].

COH·I·TRIMCH, n. 99 [884]. Il nostro autore supplisce *Trimachorum*, e vi crede ricordato un popolo della Mesia, appellandosi a Plinio[3]. Mi permetta di essere di un'opinione diversa dalla sua. Primieramente la mancanza dell'A intermedio è troppo sostanziale, perchè si abbia da credere fortuita: dipoi lo stesso nome *Trimachi* è corrotto e giustamente emendato *Timachi* dall'Arduino, sì perchè la loro città si disse Τίμαχος da Tolomeo, come perchè il loro fiume due righe più a basso si chiama egualmente *Timachus* dallo stesso Plinio. Per me credo, che si abbiano da staccare dal resto del nome le quattro lettere IMCH, e vi si abbia da trovare l'ufficio esercitato da quel soldato. Non deciderò per altro, s'egli fosse IM*munis* C*o*H*ortis*, o come meglio mi piacerebbe IM*aginifer* C*o*H*ortis*, ambedue le spiegazioni potendo egualmente sostenersi[4]. Ma tolta quella coda inopportuna leggerei poi
P. 137, * 12. COH*ors* I TR*everorum* appoggiandomi al PED*ites* N*umeri* TREVERORVM dello stesso Steiner n. 254 [693][5], all'altro n. 258 [695], e all'*ala Treverorum* due volte ricordata da Tacito[6].

COH·III·TR, n. 256 [697]. Anche questa sarà una nuova coorte di Treveri da aggiungersi al catalogo del Cardinali. Se fosse stata dei Traci, come pensa il nostro autore, si sarebbe scritto al solito THR.

[1] N. 477 e 478.

[2] L'una per la Gruteriana, p. 355, 6 [Henzen, n. 6944], corretta dall'Artaud, *Notice des inscriptions antiques du musée de Lyon*, p. 69; l'altra per un marmo della *Nuova raccolta* del Calogerà, tom. VII, p. 156.

[3] Lib. III, c. XXVI, § 149.

[4] Veggasi Kellermann, *Vigil. Rom.* p. 12 e p. 64, nota 225. [M. Steiner a conservé la fausse leçon dans sa nouvelle édition. W. HENZEN.]

[5] [La nouvelle édition donne PEDAT*ura* TREVERORVM (voy. mon Suppl. au recueil d'Orelli, n. 6740, cf. n. 6939 et n. 6741), ce qui ne change rien à l'argumentation de Borghesi. W. HENZEN.]

[6] *Hist.* lib. I, c. XIV; lib. IV, c. LV.

COH · III · VIND*elicorum* e COH · IIII · VIND*elicorum*. Sembra che da prima i Vindelici militassero insieme coi loro limitrofi i Reti, onde abbiamo COH*ors* RAET*orum* ET VIND*elicorum* in un frammento del Donati[1], ripetuto dal nostro autore, n. 438 [448]. Accrescendosi il numero delle milizie ausiliarie fecero in appresso corpo da sè, e il Muratori ci aveva già data[2] la COH · I · MIL · VINDELICOR. Alcune figuline n. 218 [629], 219 [630], 251 [701], 755 [959], aggiungono in oggi la terza e la quarta, la qual' ultima ci era pure stata scoperta dal diploma VI del Cardinali, assicurandoci che sotto Vespasiano dimorava nella Germania[3].

COH · T · C · R, n. 256 [187], e VEXILLATIO · COHORTIS · T · C · R, n. 744 [980]. Lo Steiner ha interpretato COHORTIS T*hracum* C*ivium* R*omanorum*, ma sapendosi che le coorti dei Traci furono molte, mi fa qualche impressione il vederne quivi preterito il numero distintivo, e me ne fa poi grandissima l'abbreviatura T in luogo di THR o di THRAC, della quale non conosco altro esempio. Viceversa osservo che nei marmi renani la trattina numerica sovrapposta all' unità è stata generalmente presa come formante la lettera T, per cui in questo luogo ed in altri restituisco con molta fiducia COH · I · C · R. Il Marini[4] ha tenuto lungo discorso delle coorti *civium Romanorum*, delle *voluntariorum*, delle *voluntariorum civium Romanorum*, delle *Italicorum voluntariorum*, delle *ingenuorum* e delle *ingenuorum civium Romanorum*, ma senza stringerne altra cosa, se non che furono diverse dalle urbane e dalle pretoriane. Oggidì per le molte scoperte sopravvenute si può assicurare, che le coorti dei cittadini romani, così dette assolutamente senza indicare la provincia a cui spettano, sono sempre di volontari, e che viceversa i volontari sono insieme cittadini romani. Per lo che più ardito del Marini credo di poter asserire, che tutte quelle diverse espressioni denotano le medesime coorti, che con intera deno-

[1] Pag. 283, 9. [On y lit CoHOrs au lieu de COH*ors*.]

[2] Pag. 816, 7.

[3] [Sur le grand nombre des monuments laissés sur les bords du Rhin par la quatrième cohorte des V*indelici*, voy. Rossel, *Militar-diplom Kaiser Trajans*, p. 49. W. Henzen.]

[4] *Fr. Arval.* p. 435.

minazione furono domandate COHORTES ITALICAE·CIVIVM·ROMANORVM·VOLVNTARIORVM come appresso il Kellermann[1], benchè al solito delle frasi troppo lunghe se ne scorciasse in appresso l'appellazione, ora in un modo, ora in un altro. E realmente dopo che Augusto per un tratto di astuta politica ebbe assoluta l'Italia dall'obbligo del servigio militare, siccome c'insegna Erodiano[2], sta bene che gl'Italiani, i quali ciò non ostante seguirono il mestiere dell'armi,
P. 138, *15. fossero e si chiamassero volontari. Quindi « nullus idoneus respondit, » allorchè Nerone « tribus urbanas ad sacramentum vocavit[3], » e quando Vitellio volle fare altrettanto, « delectum ea conditione in Urbe egit, ut « voluntariis non modo missionem post victoriam, sed etiam veterano- « rum justaeque militiae commoda polliceretur[4]. » Di tali coorti se ne conoscono fino a trentadue, e al nostro scopo importa di notare, che la prima fu effettivamente in Germania, per la testimonianza che ce ne rende T. Flavio Secolare PRAEF·COH·PRIMAE·EQVITATAE·CIV·ROMAN·IN·GERM·INFERIORE[5].

COH·TIC·R·P·F·D, n. 738 [963]. Il nostro autore supplisce COH·TIC*inensium* senza impegnarsi alla spiegazione delle altre sigle. Spero però che le ragioni già addotte bastino, senza più altre che non mancherebbero, per leggere invece COH*ors* II C*ivium* R*omanorum* P*iorum* F*idelium* D*omitianorum*[6].

Proseguendo alle altre, la figulina COH·IIII·VO, n. 170 [719], sarà il primo monumento che avremo della quarta, mentre ai già noti della XXIV dovranno aggiungersi i n. 70 [1], 278 [?] e 115 [917], ch'è il medesimo del n. 80, ma meglio trascritto[7]. Così alla XXVI si accresceranno i n. 77 [858] e 78 [859], ed alla XXXII il n. 237 [649].

Restano i *numeri*, voce ambigua, che tanto si adatta alle ale, quanto alle coorti.

[1] *Vigil. Rom.* n. 269.

[2] Lib. II, c. XI; lib. III, c. VII.

[3] Sueton. in *Ner.* c. XLIV.

[4] Sueton. in *Vitell.* c. XV.

[5] Grut. p. 1108, 5. [Orelli, n. 3398.]

[6] [Lersch, qui avait vu cette inscription, en a donné, dans le *Centralmuseum*, part. III, n. 146, une copie plus exacte, on y lit COH·II·C·R·PED*itum*. W. HENZEN.]

[7] [Orelli, n. 4971.]

Nel n. 756 [949][1], difficile a rettamente interpretarsi, parmi nondimeno di poter leggere sul principio IDVS · OCTOB*res* · GIINIO (per *genio*) · HOR*reorum* · N*umeri* · BRITTONVM sull' esempio di tre Gruteriane[2].

Il N*umerus* BRITTON*um* TRIPVTIEN*sium*, n. 175 [721], su cui è da vedersi l' Orelli[3], riceve ora maggiore illustrazione dal n. 94 [904][4].

Novo è il N · BRIT · CAL, n. 23 [56], che lo Steiner interpreta N*umerus* BRIT*tonum* CAL*edoniorum*. Nel Muratori[5] si trova la COH · I · CAL, ma deve essere altra cosa, perchè dal luogo in cui esisteva quella pietra sembra che si abbia da supplire piuttosto CAL*laecorum*, come ha fatto il Cavedoni[6].

Da un marmo dell' anno 978, n. 369 [259][7], abbiamo il N*umerus* CADDARENSIVM, che il nostro autore ragionevolmente crede non diverso dal N*umerus* CATHARENSIVM di un' altra lapida di Magonza n. 504 [349], già data dal Muratori[8]; e solo resterà da sapere quale delle due sia la lezione da preferire. Lo Steiner pensa a Gaddara nota città della Decapoli, o a Gadda dell' Arabia, in cui secondo la Notizia aveva sede un corpo di sagittari indigeni. Ma in questo caso sembra che Gaddensi non Gaddarensi si fossero dovuti denominare. Per me senza andarli a cercare così da lontano, non so partirmi dal *Numerus Catarianensium*, o come aveva il codice dell' Ursino *Catariensium*, che secondo la stessa Notizia dipendeva dal conte dell' Illirico[9], e seguo l' opinione del Furlanetto[10], che li crede provenienti dai Cattari nominati da Plinio[11] fra i popoli della Pannonia.

[1] [Plus correcte chez Lersch, *Centralmus.* part. III, n. 101.]

[2] Pag. 109, 6 e 7; p. 75, 1.

[3] N. 1627.

[4] [Voy. Henzen, n. 6787.]

[5] Pag. 793, 8.

[6] [*Notizia e dichiarazione di un diploma*, p. 20, nota 11.]

[7] [Voy. Henzen, 5271. On lit sur le monument CAÐÐARENSIVM; or la lettre Ð, qui se rencontre quelquefois dans les inscriptions gauloises, paraît s'être prononcée à peu près comme le TH. — L. Renier.]

[8] Pag. 852, 7.

[9] *Occident.* c. VII, § 1, A, 23. [p. 35 ed. Boecking.]

[10] *Forcellinianum lexicon*, s. v. Catharensis.

[11] Lib. III, c. XXV § 148

P. 139. *14. Rarissima sui marmi è la menzione degli esploratori, ma di qui ne abbiamo il N*umerus* · BRIT*onum* · ET · EXPLORAT*orum* · NEMANING*ensium* n. 161 [708][1], e così pure il NVMERVS · EXPLORATORVM · DIVITIESIVM · ANTONINIANORVM n. 434 [274][2], che sarà probabilmente la memoria più antica che si abbia dei Divitensi, il cui castro si ricorda nei n. 858 e 859 [1162][3], e dei quali favellano Ammiano Marcellino, la Notizia e parecchie iscrizioni.

Ma il pregio maggiore della collezione dello Steiner proviene dalla quantità delle sue lapide appartenenti alle legioni. Le rive del Reno offrirono il campo di battaglia forse il più frequentato durante l' impero romano, per cui egli riunendo ai marmi già noti i novellamente scoperti, ci ha offerto le memorie, che in diversi tempi vi hanno lasciato ventiquattro di esse. Il che non è da dire quanto sussidio avrebbe offerto alla loro storia, di cui ci aveva messo in isperanza il Binard, e che niuno dopo di lui per la vastità dell' argomento si è attentato di realizzare. Aggiungasi che da lui ci vengono proposti monumenti irrefragabili di un' altra legione, che è la XV Primigenia, finora o non avvertita, o almeno non ben distinta da un' altra dello stesso numero, senza la piena conoscenza della quale era vana per conseguenza la presunzione di definire il vero stato della milizia legionaria sotto gl' imperatori dei primi secoli. Da questa parte adunque la raccolta del nostro autore offre un' ubertosa miniera di notizie così per conciliare gli storici, come per giudicare i loro commentatori, ed insieme per ragionare sull' età approssimativa di molte iscrizioni militari, che non presentano altro dato cronologico, se non quello della loro località. Noi senza pretendere di accostarci nè meno per ombra alla grand' opera immaginata

[1] [Voy. mon Suppl. au recueil d'Orelli, n. 6731. Le même corps est mentionné dans l'inscription n. 161 [708]. W. Henzen.]

[2] [Henzen, n. 6730.]

[3] [C'est une seule et même inscription, interpolée peut-être d'après un monument antique. Voyez Deycks, *Rhein. Iahrbücher,* tome XV, p. 1 et suiv. M. Steiner dans sa nouvelle édition, et mon Supplément au recueil d'Orelli, p. 113, note sur les n. 1085 et 1086. W. Henzen.]

dal Bimard, avendo fra le mani questo ricco deposito non abbiamo potuto temperarci dalla voglia di trarne qualche vantaggio, investigando alla sfuggita, e come semplice tentativo, in quali tempi le legioni ricordate in questi marmi hanno potuto stanziare in Germania. La nostra mira precipua è stata quella d'invogliare i dotti e laboriosi Alemanni a riassumere il lavoro dell' erudito Francese, nel quale ponno mettere a profitto un capitale non piccolo di nazionali ricchezze[1]. Non fa d'uopo di avvertire, che lo scopo propostoci esclude le altre legioni, nelle quali militarono i soldati di queste lapide innanzi che venissero nelle due provincie di cui trattiamo, come niuno ci accuserà di aver taciuto quelle, che provengono evidentemente da false lezioni.

E prendendo le mosse, com'è giusto, dalla *legione prima*, tre se ne ricordano con questo numero dalle iscrizioni del Reno. Di una di loro, che non porta alcun predicato, citata nei quattro marmi ai n. 769 [1028], 775 [1029], 776 [1015], 910 [1559], e in una doppia figulina n. 618 [?] e 781 [1037], ha discorso accuratamente il lodato P. 130. [illegible]
Bimard[2], mostrando come dopo la sconfitta di Varo nel 763 fu coscritta da Augusto di veterani, di liberti e di ogni altra sorta di persone, che in quel frangente potè raccogliere, e come ricevette poi le insegne in Germania da Tiberio accorso a frenare il vittorioso nemico. Da quel tempo fino all' impero di Vespasiano ella fu di presidio nella provincia Inferiore, ov' ebbe i suoi quartieri prima *apud aram Ubiorum*, in seguito a Bonna, come si ricava da Tacito[3], che ne fa frequente ricordanza. Coll' autorità di un singolare epitafio dell' anno 803, ch'è poi stato corretto dallo Champollion[4], se le è assicurato il cognome di *Germanica;* ed essendo stata istituita da Ottaviano niente osterebbe, che insieme

[1] [L'histoire des légions a été écrite depuis par M. Grotefend dans la *Realencyclopädie* de Pauly, tom. IV, p. 868 et suiv. Nous y renvoyons d'une manière générale ceux de nos lecteurs qui désireraient faire plus ample connaissance avec ce sujet; mais nous ne citons son opinion que lorsqu'il combat ou modifie essentiellement celle de Borghesi. W. HENZEN.]

[2] Ap. Murat. tom. I, p. 91.

[3] *Annal.* lib. I, c. XXXVII e XXXIX; *Hist.* lib. IV, c. XIX e XXV.

[4] *Antiquités de Grenoble*, p. 143. [Cf. Orelli, n. 3389.]

avesse avuto anche quello di *Augusta*, se il sasso[1], da cui unicamente le vien dato, non derivasse dalle schede Vaticane del Manuzio spesso infette di Ligorianismo[2]. La LEG·I·AVG di una medaglia di Gallieno, come noteremo fra poco, deve provenire da un fallo di lezione. L'ultima memoria che si conosca di lei è dell' anno 823[3], ed il Bimard ha giustamente osservato, che niuna delle poche lapidi che la ricordano porge indizio di essere posteriore all' impero dei Flavj. Certo è, che più non esisteva ai tempi di Settimio Severo e di Alessandro. Per lo che parmi poterci essere sospetto ch' ella fosse ridotta al verde ai tempi di Domiziano, nei quali Tacito accenna «tot exercitus in Germania Pannoniaque temeritate, aut per ignaviam ducum amissos[4].» E questo sospetto si avvalora considerando che quell' imperatore, per attestato di Dione, istituì o rinnovò per l'appunto una legione prima, nel che potrebbe avere imitato l' esempio di suo padre, che anch' egli ristaurò le legioni IV e XVI, come vedremo.

Questa legione di Domiziano, dal nome della dea tutelare di lui, fu denominata *Minervia*, a cui corrisponde l' ΑΘΗΝΑ dei marmi greci, che il Muratori[5] volle correggere ΒΟΗΘΗΝΑ, perchè non ne intese il significato. Due lapide Gruteriane[6] ci attestano che pugnò nelle guerre Daciche, e sappiamo anzi che nella seconda di Traiano era comandata da Adriano in qualità di legato[7]. Non conosco se non che una lapida sola, per cui possa sospettarsi, che abbia fatta una qualche dimora nella Pannonia Superiore[8], ma dai due elogj del suo legato M. Claudio Fron-

[1] Doni, cl. VI, n. 108.

[2] [Les *schedae* que Borghesi attribue ici à Manuce sont la grande collection de Panvini, cod. Vat. 6035, dans laquelle se trouve en effet cette inscription. On sait que ce recueil contient une foule d'inscriptions ligoriennes, et il est certain que celle qui nous occupe est de ce nombre, car on la retrouve dans les volumes de Ligorio qui sont à Naples, et dans ses schedae (jadis *Barberinianae*) à la bibliothèque du Vatican. W. Henzen.]

[3] Tacit. *Hist.* lib. IV, c. LXXVII.

[4] *Agricola*, c. XLI. [M. Grotefend pense que cette légion fut supprimée par Vespasien, à cause de ses nombreuses révoltes. W. Henzen.]

[5] Pag. 550, 2.

[6] Pag. 391, 4; p. 1101, 3.

[7] Spartian. in *Hadr.* c. III. [Son témoignage a été confirmé depuis par la belle inscription athénienne en l'honneur d'Adrien. Voy. *Annali dell' Instit. di corrisp. archeol.* 1862, p. 139. W. Henzen.]

[8] Kellermann, *Vigil. Rom.* p. 19.

tone[1] apprendiamo ch' egli la condusse alla guerra Partica di L. Vero. Dopo quella spedizione non può dubitarsi che venisse alla guardia della Germania Inferiore, siccome ci attestano Dione e parecchi marmi dello Steiner, uno dei quali appartiene al 942[2], e dove rimase finchè fu re- P. 141. 316 stituita dal tiranno Aureolo, se può prestarsi fede ad una sua medaglia presso il Bandurio[3]. Obbedì in appresso al *magister militum per Illyricum*[4].

[1] Férussac, *Bulletin des sciences*, sect. VII, 1824, p. 299, e Mai, edizione romana di Frontone, p. XXII. [Cf. Henzen, n. 5478, 5479. — M. Grotefend prouve au moyen d'une inscription publiée par Kannegieter, *Postum.* p. 170, que cette légion avait séjourné dans la Germanie Supérieure avant la guerre contre les Parthes. W. HENZEN.]

[2] [Les inscriptions suivantes, Steiner, n. 651 [1265]; Lersch, *Centralmus.* part II, n. 20; Henzen, n. 6682, sont de dates plus récentes; elles appartiennent au règne d'Alexandre Sévère. L'inscription n. 6637 de mon Supplément au recueil d'Orelli pourrait bien être de la même époque, comme celle de Lersch, *Centralmus.* part. II, n. 10, qui est de l'an 252. W. HENZEN.]

[3] [Elle est décidément fausse; voy. Eckhel, *D. N. V.* t. VII, p. 464; Cohen, *Méd. imp.* t. V, p. 79. C. CAVEDONI.]

[4] [M. Grotefend a démontré au moyen d'une inscription trouvée probablement dans les carrières de la vallée de Brohl, près d'Andernach, et dans laquelle la *leg. I Minervia* est mentionnée avec la *leg. VI Victrix* (*Rhein. Iahrb.* t. VII, p. 44, et plus correctement t. XI, p. 77; Steiner, n. 967 de la nouv. éd.), que la première de ces légions tenait garnison dans la Germanie Inférieure avant que la seconde fût envoyée en Angleterre, c'est-à-dire avant le règne d'Hadrien. Il aurait pu aller plus loin; car il paraît certain que le légat mentionné dans cette inscription est le consul de l'an 100, Acutius Nerva, qui dut être envoyé en Germanie peu de temps après l'expiration de son consulat. Le même légat est cité dans l'inscription du petit sanctuaire d'Hercule, trouvée il y a deux ans dans la même vallée de Brohl, et conservée aujourd'hui au musée de Cologne (Voy. Freudenberg, *Das Denkmal des Hercules Saxanus im Brohlthal*, Bonn, 1862, in-4°), inscription consacrée sous ses auspices par des soldats des mêmes légions, si ce n'est que la *leg. I Minervia* y est remplacée par la *leg. XXII Primigenia*, qui a laissé tant de monuments dans la Germanie Supérieure. On peut donc douter si cette dernière légion a remplacé la *leg. I Minervia*, ou si elle a été remplacée par elle dans les carrières de Brohl, et par conséquent dans l'armée de la Germanie Inférieure. M. Freudenberg s'est décidé pour la seconde hypothèse; mais il ne s'est pas souvenu d'un autre monument consacré à Cologne aux *Matronae Aufaniae*, par un soldat de la *leg. I Minervia*, lequel en avait fait le vœu *ad Alutum flumen secus montem Caucasi*; voy. mon Supplément au recueil d'Orelli, n° 5930. C'est à M. Urlichs, savant professeur de Wurzbourg, que l'on doit l'application très-heureuse de ce document à la question qui nous occupe. Il en a déduit avec beaucoup de probabilité, *Rhein. Iahrbücher*, t. XXXVI, p. 102 et suiv. que le soldat qui avait fait ce vœu à des divinités adorées en Germanie, lorsqu'il se trouvait sur le

La terza delle legioni prime, di cui si hanno monumenti sul Reno, è l'*Adiutrice* già illustrata dal conte Guarnieri[1] e dal ch. Cardinali[2]. Essi ci hanno detto come fosse arrolata da Nerone fra i *classiarii*, e ricevesse l'aquila da Galba: come per la prima volta pugnasse sotto Otone, e da Vitellio fosse mandata in Ispagna: anzi il Guarnieri ha raccolto i marmi spagnuoli, che fanno rimembranza di lei. Il Bimard[3] stimò che Muciano la richiamasse di là per combattere contro Civile nella Germania, fidandosi della falsa lezione *tertia et prima*, che si aveva in alcune edizioni di Tacito[4]: ma è indubitato doversi preferire la volgata *sexta et decima*, che riceve piena conferma da ciò che poi ripete lo storico stesso[5]. Tuttavolta non può negarsi che sia stata anch' ella per qualche tempo nella provincia Superiore, richiedendolo troppo apertamente nove figuline e quattro lapide presso il nostro autore, che appariscono tutte di buona età. Laonde sospetto che si facesse venire dalla Spagna sul Reno un poco più tardi, cioè ai tempi delle guerre Germaniche di Domiziano o di Traiano[6]. Imperocchè quando scriveva Tolomeo ella era già nella Pannonia, ove quel geografo ne stabilisce le stanze a Bregezio o Bregenzione, e dove le conservò lungo tempo, perchè la Notizia attesta che anche ai suoi giorni ve n'era alloggiata la quinta coorte. Il Casaubono pensò, che Capitolino parlasse di questa Adiutrice[7] quando scrisse che M. Aurelio «Pertinacem primae legioni regendae imposuit: statimque Rhae-

fleuve *Alutus*, c'est-à-dire au fond de la Dacie, y était venu avec sa légion pendant la première guerre de Trajan. Si cela est vrai, il s'ensuit que cette légion tint garnison en Germanie avant et après cette guerre, à moins cependant qu'on ne suppose qu'elle y envoya plus tard un détachement, une *vexillatio*, pour quelque autre guerre. M. Urlichs pense que cette même *leg. I Minervia* tint ensuite garnison à Augst, près de Bâle; mais à cet égard je ne saurais être de son avis. La leçon et l'explication des inscriptions de tuiles publiées par M. Mommsen, *Inscr. Helvet.* n. 345, sont trop incertaines, et l'épitaphe d'un seul *signifer* (*Ibid.* n. 279) ne suffit pas pour établir que ce sous-officier était en garnison dans cette ville lorsqu'il y mourut. W. Henzen.]

[1] *Ara del Museo Nani.*

[2] *Diplomi imper.* p. 39.

[3] Apud Maffei, *Mus. Veron.* p. 348.

[4] *Hist.* lib. IV, c. LXVIII.

[5] *Hist.* lib. V, c. XIX.

[6] [Elle prit part cependant à la guerre contre les Suèves; voy. mon Supplém. au recueil d'Orelli, n. 5439: cf. Grotefend, p. 869. W. Henzen.]

[7] In *Pertin.* c. II.

« tias et Noricum ab hostibus vindicavit. » E veramente si ha motivo di credere che questa legione fosse impiegata in quelle guerre, trovandosi che il console Cesonio Macro Rufiniano mentr' era suo tribuno fu onorato DONIS · MILITARIBVS · A · DIVO · MARCO[1]. Anche Dione determina la sua residenza nella Pannonia Inferiore, confermata da molte lapide di quei paesi riferite dallo Schoenwisner e da altri, la più antica delle quali con certa data è dell' anno 947, provenuta dalla Dalmazia[2]. Il Chandler[3] trovò nella Siria una memoria dell' anno 996, spettante a due beneficiarj di un suo tribuno, la quale dà motivo di credere, che partecipasse della spedizione di Gordiano Pio in Oriente. Ma o ella non vi mandò se non che una vessillazione, o se vi andò dovette esserne di ritorno quando Filippo ricondusse l' esercito, perchè l' ara Nani dell' anno 998, la quale ricorda un altro suo beneficiario, fu trovata nella Dalmazia, e si sa che a quei tempi quella provincia e la Pannonia Inferiore solevano essere riunite sotto un preside solo, come di sè stesso testifica Dione[4]. Si mantenne poi per lunga pezza, P. 142, 217
vedendosi ricordata dagl' imperatori Constantino ed Anastasio in due loro rescritti[5].

Ommesso il n. 376[6], troppo dubbiosa essendone l' aggiudicazione a motivo della sua frattura, abbiamo il marmo 315 [551] spettante alla *legione seconda*, e il frammento 377 [535], che memora la *seconda Adiutrice*, nei quali credo indicarsi due legioni diverse. La *seconda*, così detta

[1] Grut. p. 381, 1.

[2] Zanetti, *Lettera al conte Polcastro.*

[3] *Inscr. Ant.* p. 93, 8.

[4] [Lib. XLIX, c. XXXVI. Borghesi commet ici une double erreur; d'abord Dion ne parle pas de la Pannonie Inférieure, mais de la Pannonie Supérieure; ensuite il ne dit pas qu'il ait gouverné en même temps cette province et la Dalmatie, mais seulement qu'il les a gouvernées l'une et l'autre, en ajoutant que son père avait été comme lui légat de Dalmatie : *μετὰ γάρ τοι τὴν ἐν τῇ Ἀφρίκῃ ἡγεμονίαν τῇ τε Δελματίᾳ, ἧς ποτὲ καὶ ὁ πατήρ μου χρόνον τινὰ ἦρξε, καὶ τῇ Παννονίᾳ τῇ ἄνω καλουμένῃ προσετάχθην.* On ne conçoit pas comment ce texte a pu induire Borghesi dans une erreur qui le met en contradiction avec les témoignages épigraphiques, et qui est d'ailleurs réfutée par ce qui y est dit du père de Dion. W. Henzen.]

[5] Cod. lib. XII, tit. XXXVII, leg. 6; tit. LIII, leg. 3.

[6] [C'est la même inscription que le n° 314; voyez dans la nouvelle édition le n° 313. W. Henzen.]

assolutamente, essendo la più antica delle altre quattro dello stesso numero, cioè l'Italica, l'Adiutrice, la Traiana e la Partica, fu anche denominata *Augusta*, ed era sull'alto Reno fino dal principio del principato di Tiberio[1]. Per la conquista di Claudio fu trasportata in Inghilterra, mentre era suo legato Vespasiano[2], ove tenne dipoi costante dimora[3]. Senz'anche curare le sue lapide, Tacito ce la ricorda sotto Nerone[4]: il geografo Tolomeo ai suoi tempi; l'itinerario di Antonino ci avvisa che aveva la stazione *ad Iscam Silurum;* Dione la colloca nella Brettagna Superiore, e la Notizia ne mette una parte a *Rutupa*, chiamandola in alcun luogo *legio secunda Britannica*. Non ne manca ricordo sui nummi di Carausio[5], e perciò fa meraviglia di non incontrarla su quelli di Gallieno, tanto più che da essi si commemora la legione XX, ch'era alloggiata nella stessa provincia. Quindi io tengo per fermo, ch'esistesse realmente LEG · II · AVG nella medaglia di quel principe unicamente veduta dal Vaillant[6], nella quale forse per difetto di conservazione egli lesse LEG · I · AVG, massimamente poi che questa legione prima Augusta è del resto affatto sconosciuta.

La *seconda Adiutrice* a detto di Dione fu istituita da Vespasiano che le concesse un diploma di cittadinanza e di connubio nell' 823, da cui prese argomento di trattarne il Cardinali[7]: ma realmente ella era già stata coscritta fra i classiarj da Vitellio[8]. Muciano per la guerra di Civile la mandò in Germania[9], ove per la prima volta stette in battaglia[10], ed era suo tribuno Adriano quando sul cadere dell' impero di Domiziano[11] fu trasferita nella Mesia, ove infatti troviamo che pugnò

[1] Tacit. *Annal.* lib. I, c. XXXVII e LXX.

[2] Tacit. *Hist.* lib. III, c. XLIV; Sueton. in *Vespas.* c. IV.

[3] [Voy. mon article dans le nouveau *Rhein. Mus.* t. XI, 1857, p. 5 et suiv. Cf. t. XIV, 1859, p. 347. E. HÜBNER.]

[4] *Annal.* lib. XIV, c. XXXVII.

[5] Tanini, p. 228. [Cohen, *Méd. imp.* t. V, p. 519, n. 125.]

[6] *Num. praest.* t. II, p. 356; [dans la 2ᵉ édit. (1692), t. II, p. 369.]

[7] *Diplomi imp.* p. 64.

[8] Tacit. *Hist.* lib. III, c. LV.

[9] Tacit. *Hist.* lib. IV, c. LXVIII.

[10] Tacit. *Hist.* lib. V, c. XXI.

[11] Spart. in *Hadr.* c. II. [M. Grotefend a démontré, *Rhein. Iahrb.* vol. XXXII, p. 77 et suiv. que cette légion tint garnison pendant quelque temps en Angleterre. Me fondant sur ce fait, je crois avoir prouvé que ce fut dans cette province qu'Hadrien y exerça les fonctions de tribun. L'argument

nelle guerre Daciche[1]. Quindi ebbe gli alloggiamenti ad Aquinco nella Pannonia Inferiore, ove ha lasciato molteplici memorie di sè, e dove perseverava al tempo di Claudio il Gotico, sotto cui fa pompa del nuovo titolo di *Costante Claudiana*[2], ed anche dei successori di Teodosio, essendo allora soggetta al duca della Valeria Ripense. È ricordata da Caracalla nel codice Giustinianeo[3].

Anche la *legione quarta* ha trovato un egregio illustratore nel ch. P. 1[illegible]5, 218
Labus[4]. Era da prima in Ispagna, ove la pongono una pietra del Grutero[5], alcune medaglie coniate in Saragozza da Augusto e da Tiberio[6], non che altri monumenti citati dal Florez[7]; e sembra poi che fosse chiamata alla spedizione di Claudio nell' Inghilterra[8]. Presidiava certamente la Germania Superiore quando Galba fu elevato all' impero[9], per cui nove volte si memora nella collezione dello Steiner. Di là venne in Italia con Vitellio[10], ed occupò l'ala destra nella battaglia di Cremona contro i Flaviani[11]. Il Bimard non le volle ammettere il cognome di *Macedonica*[12], ed anche al nostro autore è spesso piaciuto di cambiarglielo nell' altro di Marzia Gemina: ma ambedue a torto. Imperocchè le viene dato apertamente da Tacito[13], non che da molte

tiré du passage de Spartien pour démontrer le séjour de cette légion dans la Mésie est insoutenable depuis la découverte de l'inscription du théâtre d'Athènes, qui ferait plutôt supposer qu'Hadrien se rendit dans cette province comme tribun de la *leg. V Macedonica.* Il me semble douteux que la *leg. II Adjutrix* ait pris part aux guerres de Trajan contre les Daces, vu le peu de confiance que mérite l'inscription d'Orelli 799 = 3048, qui, quoique fausse à mon avis, est cependant admise comme authentique par Marini, *Fr. Arval.* p. 530. Sur l'inscription du théâtre d'Athènes, voyez mon article dans les *Annali dell' Instituto di corrispond. archeolog. di Roma*, 1862, p. 142-145. W. HENZEN.]

[1] Marini, *Fr. Arval.* p. 530.

[2] Orelli, n. 1024 e 4985.

[3] Lib. II, tit. LII, leg. 1.

[4] *Lettera al De Lama.*

[5] Pag. 525, 2. [*Corp. inscr. Lat.* vol. III n. 393.]

[6] Eckhel, *D. N. V.* t. I, p. 37.

[7] Florez, *Medallas de las colonias, municipios y pueblos antiguos de España*, p. 191.

[8] Steiner, n. 564 [2237]; Orelli, n. 363. [Mommsen, *Inscr. Helvet.* n. 179.]

[9] Tacit. *Hist.* lib. I, c. IX e LV.

[10] Tacit. *Hist.* lib. II, c. C.

[11] Tacit. *Hist.* lib. III, c. XXII.

[12] Apud Murat. p. 852, 2.

[13] *Hist.* lib. III, c. XXII.

lapidi del Grutero[1], del Fabretti[2], del Muratori[3], dell' Orelli[4], della nuova raccolta del Calogerà[5], e segnatamente dall' Ughelliana riprodotta dall' Orelli[6], di C. Vibio Publiliano TR · MIL · LEG · IIII · MACEDONICAE · ET · XI · RAPACIS · IN · GERMANIA. E le è poi stato confermato dal marmo, che fu soggetto dello scritto del Labus, e da due altri da lui e dall' Amaduzzi[7] prodotti con maggior diligenza, che dallo Steiner n. 380 [528] e 381 [529], il quale nell' abbreviatura MC ha negletto il nesso delle prime due lettere, e convertito la terza in un G, per cui ha equivocato nell' interpretazione. Si sbagliò il Reimaro[8] confondendola colla quarta Scitica, che già godeva di quel nome fino dai tempi di Tiberio[9], e che mentre si combattevano le due guerre Vitelliane era nella Siria[10], e faceva parte delle quattro legioni di Muciano[11].

Gli avvanzi della Macedonica rimasti in Germania vengono citati nella guerra di Civile e di Classico[12], dopo di che se ne perde ogni memoria. Quindi mi persuado, ch' essendo debilitata dalle tante perdite sofferte in Italia e in Germania, insieme colla XVI fosse poco dopo restituita da Vespasiano, per cui lasciatesi da ambedue le vecchie denominazioni, ricevessero dal ristauratore quella di *Flavie*.

È stata una disattenzione del ch. Orelli[13] l'aver chiamata *Firma* o *Fidelis* questa nuova *quarta Flavia*, mentre è più che provato[14] ch' ella si disse *Flavia Felix*. Ed ho già notato nella mia memoria sopra Burbuleio[15] esser mutilo il testo di Dione presso il Reimaro, in cui si favella di lei[16],
P. 144, *19. felicemente supplito dall' ab. Morelli coll' autorità di un codice della Biblioteca Marciana di Venezia : Οὐεσπασιανὸς.... τὸ τέταρτον τὸ

[1] Pag. 557, 3; 1110, 8.
[2] *Inscr. dom.* p. 668, n. 529.
[3] Pag. 852, 2; 1102, 6.
[4] N. 232.
[5] Tom. VII, p. 156.
[6] N. 1549.
[7] *Anecdota litter.* t. III, p. 370.
[8] *Ad Dion.* lib. LV, c. XXIII, nota 179.
[9] Murat. p. 223, 4.
[10] Tacit. *Annal.* lib. XV, c. XXVI.
[11] Tacit. *Hist.* lib. II, c. IV.
[12] Tacit. *Hist.* lib. IV, c. XXXVII.
[13] Tom. II, p. 535.
[14] Grut. p. 543, 3; p. 445, 9 e 10; Murat. p. 1103, 7; Cardinali, *Diplomi imper.* n. 584.
[15] [Voyez plus haut, p. 140.]
[16] Lib. LV, c. XXIV.

Φλαουίειον τὸ ἐν Μυσίᾳ τῇ ἄνω, καὶ τὸ ἑκκαιδέκατον τὸ Φλαουίειον ἐν Συρίᾳ. Tuttavolta è molto probabile che, innanzi di passare nella Mesia, si sia fermata nella Pannonia, troppe essendo le memorie che ha lasciate in quella provincia e nell' annessa Dalmazia, riferite dal Sestini [1], dal Pococke [2], dal Grutero [3], dal Zaccaria [4] e dal Muratori [5], a cui si avrà da aggiungere quest' altra, che credo inedita, comunicatami dal Kellermann e serbata dalla casa Ergovaz nella Città Vecchia in Dalmazia [6]:

M · EVTNIVS · VIC
TOR · AEQVITINAE
TERTIAE · CONIVGI · ET
L · MARIO · FORTVNATO
FRATRI
MIL · LEG · $\overline{IIII}$ · F · F ·
S · S

Ma fosse ella collocata da principio nella Pannonia, o nella Mesia, starà sempre bene, che da una lapida dell' Orelli [7] e da un' altra del Muratori [8] se ne possa dedurre, che intervenisse alla guerra Sarmatica di Domiziano ed alle Daciche successive. Fra i marmi del nostro autore è unico il n. 177 [729] ad accusarci la presenza di questa legione sull' alto Reno, ricordando un suo soldato AGENS · EXPEDITIONE · GERMANIAE, a cui fa lucidissimo commento la Muratoriana [9] dedicata ad un altro suo militare DONIS · DON · AB · IMP · MARCO · ANTONINO · IN · BELLO · GERM · BIS. Pacificate poi le cose sarà venuta o tornata ai quartieri assegnatigli da Dione nella Mesia Superiore, ove gli ebbe a Singiduno, siccome ricavasi dalla Notizia e da altre sue lapidi esistenti a Semendria [10]. Nell' impero di Gordiano Pio, e preci-

[1] *Viaggio di Valacchia*, p. 283 e 285.

[2] *Inscr. ant.* p. 121.

[3] Pag. 536, 6.

[4] *Marmi Salonitani*, p. 15, n. 13.

[5] Murat. p. 812, 4.

[6] [Cette inscription existe encore à Spalato, dans le quartier connu sous le nom de *Città Vecchia*, où je l'ai vue et copiée. Il y a à la dernière ligne: H · S · S. — TH. MOMMSEN.]

[7] N. 3049.

[8] Murat. p. 768, 8.

[9] Pag. 730, 1.

[10] Murat. p. 863, 9; p. 874, 6.

samente nell' anno 993, concorse coll' altra legione Mesica, ch' era la settima Claudia, alla fondazione della colonia di Viminacio nella stessa provincia, facendone fede le numerose medaglie di quella città[1]. Viene pure ricordata sulle medaglie nelle Gallie, o nella Germania, attesochè comparisce insieme su quelle di Vittorino e di Carausio[2]. Da tutti questi impronti apparisce che aveva per insegna un leone. Ma dopo la pace col secondo tiranno, o dopo la sua morte, si sarà restituita agli antichi quartieri, così volendo un' iscrizione di Belgrado dedicata al suo genio e posta da un suo antico prefetto, in cui si parla degl' impera-
P. 141 * 90 tori Diocleziano e Massimiano[3], e così pure persuadendo il trovarla negli stessi paesi anche ai giorni in cui fu scritta la Notizia dei due imperj.

La *legione quinta* è la più antica di quante si conoscano aver soggiornato sul Reno, perchè perdè la sua aquila quando M. Lollio fu superato dai Germani nel 738[4]. A questa sconfitta mostra di alludere il n. 663 [1270] del nostro autore, che io reputo falso per molte ragioni, ma precipuamente per la greca voce POLYANDRION troppo aliena da tempi di tanta purità nel linguaggio latino. Questa legione fu una delle prime a tumultuare nella provincia Inferiore l' anno 767[5], e nel 781 pugnò valorosamente coi Frisj[6]. Il celebre elogio di Ti. Plauzio Eliano[7] c' insegna che circa l' impero di Caligola egli era legato LEGionis · V · IN · GERMANIA, e Novellio Torquato Attico, celebre bevitore e proconsole della Narbonese sul finire del principato di Claudio[8], era stato tribuno di un suo distaccamento e di quello delle tre altre legioni, che alla morte di Augusto guardavano la provincia Inferiore[9], il che mostra che fino al suo tempo non era accaduto ancora alcun cambiamento in quelle guarnigioni. Di mala voglia prestò giura-

[1] Sulle quali sono da vedersi il Neumann, *Popul. et regum num. vet. ined.* vol. I. p. 91. e l' Eckhel, *D. N. V.* t. II. p. 8.

[2] Eckhel, *D. N. V.* tom. VII, p. 451 [Cohen, *Méd. imp.* vol. V. p. 67, n. 37]; tom. VIII, p. 46 [Cohen, *Méd. imp.* vol. V. p. 520, n. 130, 131].

[3] Murat. p. 1983, 15.

[4] Vell. Paterc. lib. I. c. XCVII.

[5] Tacit. *Annal.* lib. I, c. XXXI.

[6] Tacit. *Annal.* lib. IV, c. LXXIII.

[7] Grut. p. 353. [Orelli, n. 750.]

[8] Plin. *Hist. nat.* lib. XIV, c. XXII (28) § 144.

[9] Murat. p. 750. 9. [Henzen, n. 6453.

mento a Galba[1], e poscia una porzione di lei seguì la bandiera di Vitellio in Italia[2], finchè, battuta nella pugna notturna di Cremona, fu col resto dei vinti dispersa per l' Illirico[3]: l' altra parte rimasta in Germania essendo stata nell' 823 assediata da Civile nei suoi accampamenti di Xanten insieme cogli avanzi della XV, ascendenti in tutto a circa cinque mila uomini[4], furono costrette ambedue alla resa, e quindi contro la data fede trucidate, siccome narra diffusamente Tacito[5]. Così mancarono queste due legioni, le cui aquile furono poi restituite a Vespasiano nell' anno seguente, secondo che ci ha mostrato un' insigne medaglia del Pellerin[6]. Ma quanto è chiara la sua storia, e quanto è facile l' attribuirle le due figuline di Cleves e di Xanten date dal nostro autore al n. 611 [1306] e 623 [?] con LEG·V, e così pure le tre del Grutero[7] trovate anch' esse *ad Castra Vetera*, altrettanto è dubbioso il predicato con cui dovette distinguersi, e il determinare qual fosse delle quattro legioni quinte conosciute al principio dell' impero, cioè l' Urbana, la Macedonica, l' Augusta e l' Alauda, per cui non sarà inutile il soffermarsi alcun poco.

E in quanto alla quinta Urbana, io non ho da pentirmi di ciò che ha pubblicato il mio amico Furlanetto nelle note ai marmi VII, XXI e XXII del suo Museo d' Este, perchè veramente ella sembra una legione disciolta dopo la vittoria di Azzio per essere dedotta nelle colonie, onde non può aver che fare con quest' altra tanto più a lungo superstite[8].
Molto meno può essa confondersi colla quinta Macedonica venendone P. 116.
chiaramente disgiunta dal marmo di Claudio Vitale[9], che ORDINEM·

[1] Tacit. *Hist.* lib. I, c. LX.

[2] Tacit. *Hist.* lib. II, c. XLIII e LXVIII.

[3] Tacit. *Hist.* lib. III, c. XXII e XXXV.

[4] Tacit. *Hist.* lib. IV, c. XXII.

[5] *Hist.* lib. IV, c. LX.

[6] *Mélanges*, tom. I, p. 200.

[7] Pag. 154, n. 4, 9 e 10.

[8] [Il est probable qu'il n'y a jamais eu de *leg. V Urbana*; voyez plus haut, p. 112, note 4, et p. 113, note 1. L. RENIER.]

[9] Grut. 391, 4. [Orelli, n. 3454. Le texte de cette inscription est corrompu et présente quelques lacunes; le passage cité par Borghesi doit probablement être ainsi restitué : ORDINEM · ACCEPIT · IN LEG · V · *mac · x · hast* · POST · SVCCES-SIONE · PROMOTVS · EX · LEG · V · MAC · *in · leg* · I · ITAL, etc. c'est-à-dire, *ordinem accepit in legione V Macedonica decimus hastatus posterior, successione promotus ex leg. V Mac. in leg. I Ital. etc.* Voy. plus haut, p. 126, note 3. L. RENIER.]

ACCEPIT·IN·LEG·V·POST·SVCCESSIONE·PROMOTVS·IN·LEG·V·MAC*edonicam* PHAL*angariam*, come suppliva l'Hagenbuchio per relazione dell'Orelli [1]. Al quale proposito io debbo ingenuamente ritrattare il mio errore di averla altre volte tenuta per istituita da Claudio, sedotto da un'ambigua frase di Tacito, mentre ho poi conosciuto ch'è molto più antica. Infatti scrive Strabone [2] : « Berytus a Romanis instaurata, duabus legionibus ibi ab Agrippa collocatis, » ed i numismatici si sono già accorti che ciò che Strabone dice di Berito fu commune alla poco discosta Eliopoli. Le medaglie di queste due città ci mostrano che quelle legioni furono la V e l'VIII : ma alcune di Eliopoli le determinano più chiaramente chiamandole LEG·VIII·AVG*usta*, LEG·V·MACEDON*ica* [3], dal che resta provato che ambedue esistevano per lo meno fino dal 740, in cui accadde la riparazione di Berito ai conti del Noris [4]. Pel già detto, e per ciò che diremo, consta pure che all'infuori della Macedonica niun'altra legione quinta mantenevasi più ai tempi di Antonino Pio, nei quali tesseva la sua storia Appiano Alessandrino : onde a lei sola può riferirsi ciò che narra dei soldati della quinta legione, i quali nella guerra di Giulio Cesare contro Scipione combatterono e vinsero un elefante, aggiungendo che in memoria di ciò anche ai suoi giorni l'usavano per insegna [5]. Il medesimo fatto ci vien confermato dall'autore *De Bello Africano* [6] siccome avvenuto alla battaglia di Tapso, per cui non può dubitarsi che quella legione insieme colle altre Cesariane fosse poi trasportata dall'Africa nella Spagna, onde sia insieme la quinta che contribuì alla vittoria di Munda [7]. Per lo che sarà pure la quinta che pugnò successivamente cogli Asturi e coi Cantabri, talchè meritò che i suoi veterani

[1] N. 1580. [Il n'est pas plus question dans cette inscription, que dans la précédente, d'une *leg. V. Mac. Phalangaria;* les sigles LEG·V·M·P, qu'on y lit, doivent s'expliquer ainsi : *legionis V Macedonicae posuit;* voy. Henzen, p. 148. L. Renier.]

[2] Lib. XVI, c. II, § 19 : Βηρυτὸς ἀνελήφθη δὲ νῦν ὑπὸ Ῥωμαίων δεξαμένη δύο τάγματα, ἃ ἵδρυσεν Ἀγρίππας ἐνταῦθα.]

[3] Eckhel, *D. N. V.* tom. III, p. 335 e p. 356.

[4] *Coenotaph. Pisan.* diss. I, c. II, p. 23.

[5] Appian. *De Bell. civil.* lib. II, c. XCVI.

[6] *De Bello Africano*, c. LXXXIV.

[7] *De Bello Hisp.* c. XXX.

fossero premiati nella deduzione di alcune colonie, e segnatamente di quella di Emerita fondata nel 731 [1]. Agrippa pose fine alla guerra Cantabrica nel 735, e nel 738 fu mandato in Oriente, onde non è improbabile che la richiamasse dalla Spagna, in cui non si aveva più bisogno di lei, e fattala venire nella Siria l'adoperasse poscia nella restituzione di Berito. Sta quindi bene che Dione la conti fra quelle che durarono dalla morte di Augusto fino ai suoi tempi. Per autorità di un marmo veduto dal Marsigli [2], nella XXX podestà tribunizia di Tiberio ella era nella Mesia in compagnia della quarta Scitica, a cui pure viene associata da un altro sasso del Grutero [3], e da un terzo [4], dal quale apparisce che Marzio Macro era LEG · TI · CLAVDI · CAES · *aug* · *pro* · PR · MOESIAE · LEG · IV · SCYT · *et* · *leg* · V · MACED, talchè resterà chiaro essere queste le due legioni, a cui sotto Tiberio era affidata quella provincia a detto di Tacito [5]. Da un' altra sua testimonianza apprendiamo [6], che nell' 815 fu chiamata dalla Mesia in Armenia per la guerra di Tiridate, composta la quale fu inviata in Egitto [7]. Tito andò a prenderla in Alessandria per condurla in aiuto del padre alla guerra Giudaica [8], nella quale obbedì al legato Sesto Cereale [9], ed in cui ci consta che alcuni dei suoi guerrieri conseguirono i doni militari [10].

Dopo aver cooperato all' espugnazione di Gerusalemme fu rimandata alle sue antiche stanze nella Mesia [11], ove la collocano dichiaratamente altri marmi [12]. Il perchè essendo posta alla custodia della riva del Da-

[1] Eckhel, *D. N. V.* tom. I, p. 12; tom. VI, p. 92.

[2] Murat. 223, 4. [J'ai vu à Vienne cette inscription; on y lit TR · POT · XXXV; elle est donc de l'an 33 ou de l'an 34 de notre ère. Th. Mommsen.]

[3] Pag. 13, 17.

[4] *Giorn. Arcadico*, nov. 1826, p. 170; Gud. p. 188, 4. [M. Grotefend, *Rhein. Jahrb.* vol. XXXII, p. 49, n'admet pas que l'on puisse citer l'inscription de Martius Macer comme preuve du séjour de cette légion dans la Mésie. C'est à tort, car les suppléments proposés par Borghesi dans son mémoire sur deux inscriptions d'Urbisaglia (voy. plus haut, tome III, p. 183) sont tout à fait certains. W. Henzen.]

[5] *Annal.* lib. IV, c. v.

[6] *Annal.* lib. XV, c. vi.

Tacit. *Annal.* lib. XV, c. x, xxvi, xxviii.

[8] Joseph. *Bell. Jud.* lib. III, c. i, § 3.

[9] Joseph. *Bell. Jud.* lib. VI, c. iv, § 3.

[10] Orelli, n. 749; Kellermann *Vigil. Rom.* n. 276.

[11] Joseph. *Bell. Jud.* lib. VII, c. v, § 3.

[12] Grut. p. 481, 1, e p. 490, 2.

nubio da quel lato, sarà naturalissimo che prendesse parte alle successive guerre Daciche, siccome ci afferma il seguente marmo di un suo tribuno esistente a Nimes, e comunicatomi dal ch. Millingen [1]:

T·IVLIO·SEX·F·VOLT·MAXIMO·MA ....
BROCCHO·SERVILIÁN·A·QVADRÓN *io·vero* (?)
L·SÉRVILIO·VATIAE·CASSIO·CAM *pano*
LÉG·AVG·LEG·IIII·FLÁVIAE·LÉG·AVG·LEG·I·ADIVT *ricis·leg*
IVRIDICO·HISP·CITERIOR·TARRACÓNÉNS·PR·A *ed·cur·q*
PRÓVINCIAE·HISP·VLTERIÓRIS·BAETICAE·DON *is·donato*
BELLO·DÁCICO·CORÓNÍS·MVRÁLÍ·ET·VALLÁRÍ·I *tem·arg*
VÉXILLO·TRIB·MÍL·LEG·V·MACEDONIC·SÉVIRO *·equitum*
RÓM·TVRM·I·X·VIRO·STLÍTIBVS·IVDIC *andis*
CALAGVRRITÁNÍ
EX·HISPÁNIA·CITERIÓRE·PATR *ono*

Sappiamo anzi che nella guerra Dacica di Domiziano fu sotto gli ordini del legato Calpurnio Giuliano [2], e in una di Traiano sotto quelli di Pompeo Falcone [3]. Ma dopo fino ai tempi di Severo ci mancano positive notizie sulla sua dimora, ed è in questo intervallo che converrà riporre la venuta di lei nella Germania Inferiore attestata da tre figuline presso lo Steiner [4], e da un' altra presso il Grutero [5]. Certo è, che

[1] [Voy. Henzen, n. 6490. Millingen avait oublié la deuxième moitié de la cinquième ligne et la première moitié de la sixième, et sa copie était d'ailleurs très-inexacte. J'ai vu l'inscription à Nîmes, et j'en ai sous les yeux un excellent estampage. A la fin de la cinquième ligne, il y a bien PR·A et non pas PRA, et à la fin de la neuvième, IVDIC et non pas DIIVDIC. Donnant un nouveau texte de ce document, j'ai dû nécessairement en modifier la restitution. L. Renier.]

[2] Murat. p. 64, 7. Dion. lib. LXVIII, c. x.

[3] Visconti. *Monumenti Gabini*, p. 206. [Voyez plus haut, p. 125.]

[4] N. 624 [1301]. 625 [1300], 779 [1587].

[5] Pag. 514. 5. [M. Grotefend avait d'abord soutenu, dans la *Realencyclopädie* de Pauly, tom. IV, p. 881, l'opinion que la *leg. V Maced.* était la légion V^e mentionnée par Tacite comme faisant partie de l'armée de Germanie, et la *leg. V Alaudae*, celle qui était stationnée en Mésie; mais depuis, dans le *Rhein. Iahrb.* t. XXXII, p. 48, il s'est rangé à l'avis de Borghesi, s'appuyant surtout sur le fait qu'aucune des briques mentionnées comme attestant la présence de la *leg. V Maced.* en Germanie n'a été retrouvée. Il en résulte que l'on doit aussi abandonner l'opinion de Borghesi, qui admettait un séjour de cette légion dans la Germanie Inférieure entre les règnes de Domitien et de

nel 948 ella era nella Dacia[1] insieme colla legione XIII, ove la pone pure ai suoi tempi Dione, e dove ce la confermano le monete di quella provincia per gl' imperj da Filippo a Gallieno[2], sotto il quale ultimo principe ce ne fa anche ricordo un' importante lapida di Torda, di cui ci fu dato il disegno dal Neumann[3]. Abbandonata poi la vecchia Dacia da Aureliano[4], fu richiamata di qua dal Danubio e posta di presidio nella Dacia Ripense, siccome abbiamo dalla Notizia, al tempo della quale una parte di lei militava altresì sotto il conte dell' Egitto, ed un' altra sotto il *magister militum per Orientem*. Inutilmente hanno questionato il Muratori[5] e il Maffei[6], se questa legione si chiamasse Costante o Claudia, perchè il LEG·V·M·C, che dava origine al loro dissenso altro non era che il solito MC, unite in nesso le due prime lettere, siccome ho veduto da una copia che mi è stata favorita da Vienna di quel marmo. Il che noto, perchè quel secondo cognome aveva non poco contribuito al mio sbaglio di crederla istituita da Claudio.

La *quinta Augusta* non è cognita se non che per otto iscrizioni, delle quali, se un accurato esame se ne istituisca, si riconoscerà molto dubbia la fede, perchè sebbene quasi tutte si dicano romane, o delle vicinanze, pure non n' esiste alcuna, che io sappia, ai giorni nostri. Quella di Quarto Annio Saturnino, data dal Fabretti[7] e dallo Spon[8], è già stata dichiarata falsa dall' Orelli[9], dal Kellermann[10] e dal Cardinali[11], che portò meritamente lo stesso giudizio anche della Muratoriana[12], o piuttosto Ligoriana, di Plausurnio Gallo. Ligoriane sono pure le altre due di L. Antonio Atenione[13] e di Claudio Aburio[14], non che la quinta di

Septime Sévère. Voyez mon article sur une *tessera gladiatoria* dans les *Annales de l'Inst. de corresp. archéol.* 1859, p. 17, et celui de M. Hübner dans le *Bulletin*, 1862, p. 184. W. HENZEN.]

[1] Orelli, n. 936.

[2] Eckhel, *D. N. V.* t. II, p. 5 e 10.

[3] *Populorum et regum numism. vet. ined.* t. I, p. 87.

[4] Jornandes, *De regn. et temp. successione.*

[5] Pag. 11, 9.

[6] *Mus. Veron.* p. 237, 3.

[7] [*Inscr. dom.* p. 24, 108.]

[8] [*Misc.* p. 203, 1.]

[9] N. 2720.

[10] *Vigil. Rom.* p. 33.

[11] *Diplomi imp.* p. 302.

[12] Pag. 842, 5.

[13] Murat. p. 780, 6.

[14] Murat. p. 689, 9.

L. Abilio Acerimo[1]; e la stessa origine avrà pure avuta la sesta di M. Emilio Verconio[2] procedendo dalle schede del Langermann. Rifiutate tutte queste, io non ammisi altra volta se non il bollo doliare[3] con L·V·AVG, perchè riportato nell' Ercole Prodicio del Pighio, e ricevuto dal Marini tra le sue figuline, in grazia di cui mi mostrai più indulgente verso la Gruteriana[4] di C. Attio Vitaliano. Ma quel bollo affermandosi trovato *ad Castra Vetera*, mi fa ora meraviglia l' osservare come sia rimasto sconosciuto allo Steiner, il quale abbiamo veduto che viceversa altri ne riferisce provenienti dallo stesso luogo, ma appartenenti alla legione quinta Macedonica. Per lo che in oggi non dubito che il bollo del Pighio sia il medesimo dell' altro L·V·MAC, da cui non discordi che per una falsa lezione: e veramente supponendo il nesso MC colla trattina costitutiva dell' A fra le due gambe anteriori del M, per poco che ne fosse consunta o male impressa l' ultima gamba, sarà facilmente avvenuto di leggere AVC. Caduta con ciò l' autorità della figulina, cadrà egualmente quella del marmo di C. Attio desunto dall' opera *de civitate Romana* del Panvinio, la più infetta d' ogni altra sua di merci adulterine, come ha ben notato l' Orelli. Ora quindi penso meglio, che niun riguardo si debba a questa legione derivata unicamente dai capricci del Ligorio[5].

Resta l' *Alauda*[6], che si crede così denominata dalla cresta dell' elmo dei suoi soldati, la quale richiamasse quella delle lodole[7], e
P. 149. *21. ch' è notissimo essere stata raccolta da Giulio Cesare nella Gallia Transalpina durante il suo proconsolato. Ci resta memoria di lei durante i primi Cesari in alquante iscrizioni, di cui le ultime di tempo sono quelle dei due fratelli Domizi Tullo e Lucano, che furono am-

[1] Gud. p. 145, 2.

[2] Reines. *Syntagm.* cl. I, n. 248.

[3] Grut. p. 514, 3.

[4] Pag. 524, 5.

[5] [Il est à peine nécessaire de noter que toutes les inscriptions reconnues ici comme fausses par Borghesi se retrouvent en effet dans les manuscrits de Ligorio, dont j'ai les copies entre les mains. W. Henzen.]

[6] [M. Mommsen a prouvé, *I. N. Index* XVI, que le véritable nom de cette légion était *Alaudae* et non pas *Alauda*. W. Henzen.]

[7] Plin. *Hist. nat.* lib. XI, c. XXXVII (44), § 121.

bedue suoi tribuni[1]. Sono ben cogniti costoro per ciò che ne hanno scritto Plinio giuniore e Marziale, non meno che per la frequente menzione, che ne fanno le figuline romane[2], onde può assicurarsi che ottennero quell' ufficio militare sotto Nerone. Lo che essendo parmi che si abbiano buoni motivi per reputare che la quinta Alauda non sia diversa dalla quinta senza conosciuto cognome, di cui abbiamo superiormente mostrato la sede nella Germania. Primieramente le memorie di ambedue cessano quasi nello stesso tempo, del che si avrà ottima spiegazione se si estinse al principio dell' impero di Vespasiano. Dipoi l' unico lume, che ci resti sulla stazione dell' Alauda, proviene da un frammento del Muratori[3], da cui apprendiamo, che uno dei suoi tribuni ebbe i doni militari da Claudio, e per conseguenza nella guerra Britannica. È dunque necessario, ch' ella si trovasse in un paese non troppo lontano dall' Inghilterra, perchè potesse o farsene il trasporto, o inviarvisi una vessillazione nel breve tempo, in cui fu preparata quella spedizione, il che ottimamente conviene al Reno inferiore. Ma dopo essersi dimostrato ch' ella fu istituita da Giulio Cesare, e che durava ancora sotto Nerone, la ragion principale sarà la seguente. Tacito descrivendo le forze dell' impero romano nel 776, determina il numero delle legioni allora esistenti a venticinque, che distribuisce nelle singole provincie[4]. Fa altret-

[1] Marini, *Fr. Arval.* p. 756; Murat. p. 766, 5; Grut. p. 403, 1.

[2] [Voyez plus haut, tome III, p. 44.]

[3] Pag. 880, 8. [Mommsen, *I. N.* 6030.]

[4] Ecco lo squarcio di Tacito, qual si ritrova nel cap. v del lib. IV degli *Annali*, colla denominazione delle rispettive legioni, e colle citazioni corrispondenti: *Praecipuum robur Rhenum juxta, commune in Germanos Gallosque subsidium, octo legiones erant*, cioè nella Germania Inferiore la II Augusta, la XIII Gemina, la XIV Gemina e la XVI Gallica (Tacit. *Annal.* lib. I, c. xxxvii), e nella Superiore la I Germanica, la V Alauda, la XX Valeria e la XXI Rapace (*Annal.* lib. I, c. xxxi). *Hispaniae recens perdomitae tribus habebantur*, ch' erano la IV Macedonica, la VI Vittrice e la X Gemina (dalle medaglie di Cesaraugusta coniate sotto Augusto e Tiberio, presso l' Eckhel, *D. N. V.* tom. I p. 38). *Mauros Juba rex acceperat donum populi Romani: cetera Africae per duas legiones*, vale a dire la IX Ispanica (Tacit. *Annal.* lib. IV, c. xxiii) e la III Augusta (Kellermann, *Vigil. Rom.* n. 257); *parique numero Aegyptus*, la III Cirenaica e la XXII Deiotariana (Tacit. *Hist.* lib. V, c. 1; Grut. p. [illegible]); *dehinc initio ab Suria usque ad flumen Euphraten, quantum ingenti terrarum sinu ambitur, quattuor legionibus coercita*, che

P. 150, *25. tanto Dione[1] circa l'anno 975, e comincia dal dire che ai suoi giorni non restavano che diciannove delle legioni lasciate da Augusto morto nel 767, delle quali sottopone il nome e la collocazione. Non ignoriamo l'errore che si rimprovera a Dione, e mostreremo anzi nel seguito su quale legione egli cada: ma questa non avendo punto che fare nella presente questione, non verrà per conseguenza da esso alcun pregiudizio al nostro argomento. Fatto adunque il confronto fra i due scrittori, e scomputate le diciannove dell' uno dalle venticinque dell' altro, risulta, come meglio apparirà dalla tavola prima soggiunta a piedi di questo scritto, che le sei legioni venute meno secondo Dione nell' intervallo di que' due secoli furono le seguenti: la IV Macedonica, di cui si è trattato poco fa, e che da Tacito non viene citata nominatamente sotto Tiberio, perchè in quell' impero non ha avuto occasione di parlare delle legioni spagnuole; ed inoltre la IX Ispanica, la XV Gallica, la I Germanica, la XXI Rapace e la quinta anonima. Il che posto, o si avrà da ammettere, che l'accuratissimo Tacito si sia dimenticato della quinta Alauda, certamente esistente a quel tempo, o pure converrà necessariamente confessare, che queste due legioni quinte furono in effetto una sola.

Scioltici così da queste brighe, e rimettendoci in via, due legioni si ebbero col numero VI, ambedue d'antica fondazione, cioè la *Ferrata* che risiedeva in Oriente, e quella ch' ebbe il soprannome di *Vittrice* non saprei dir quando, ma sicuramente innanzi Nerone. Una pietra corretta dal Kellermann[2] ci parla di un suo centurione che dopo la spedizione Britannica di Claudio fu donato dei premj militari OB · RES · PROSPERE · GESTAS · CONTRA · ASTVRES, della qual guerra non trovo altro sentore. Se le è data eziandio l'appellazione di Claudia.

furono la III Gallica (Tacit. *Hist.* lib. III, c. XXIV), la VI Ferrata (lib. II, c. LXIX), la X Fretense (*Annal.* lib. II, c. LVII) e la XII Fulminata (*Annal.* lib. XV, c. XVI). *Ripam Danuvii legionum duae in Pannonia,* cioè l'VIII Augusta e la XV Apollinare (*Annal.* lib. I, c. XXIII e XXVIII); *duae in Moesia attinebant,* la IV Scitica e la V Macedonica (Murat. p. 223, 4); *totidem aput Delmatiam locatis,* la VII e l'XI poscia denominate Claudie (Donati, p. 211, 6; p. 283, 7).

[1] Lib. LV, c. XXIII.

[2] *Vigil. Rom.* n. 40. [Henzen, 6767.]

attribuendole tre iscrizioni che ricordano la LEG · VI · CLAVD · P · F[1]. Ma uno di quei marmi era assai corroso, gli altri provengono da descrittori di poca autorità, per cui tengo che invece di VI si avesse dovuto leggervi o XI o VII · CLAVD. Quello dato due volte dal Muratori[2] con LEG · VI · G · P · F si accusa scantonato dal canto del numero, ond' è chiaro che spetta alla settima Gemina. Questa legione era da prima in Ispagna, ove le medaglie di Acci e di Saragozza la ricordano sotto Augusto e sotto Tiberio. Fu dessa che fece principe Galba[3], ed al cominciare dell' impero di Vespasiano fu fatta venire dalla Spagna in Germania per la ribellione di Civile[4]. Otto figuline e quattro marmi P. 151, [illegible]
dello Steiner ci attestano, che si fermò nella provincia Inferiore, finchè ai tempi di Adriano fu trasportata in Inghilterra, siccome apprendiamo da un nobilissimo frammento del Grutero[5]. Troviamo infatti che sotto Antonino Pio vi lavorava alla costruzione del vallo[6], ed impariamo da Tolomeo e dall' Itinerario Antoniniano, che aveva i quartieri a York, nei quali perseverava quando Dione scriveva la sua storia, ed anche ai tempi del terzo Gordiano[7]. Fa meraviglia come fin qui non si sia veduta memoria di lei sulle medaglie legionarie di Gallieno e di Carausio, sembrando che a quei tempi dovesse sussistere ancora, giacchè dalla Notizia si ricorda il « praefectus legionis sextae sub dispositione ducis « Brittanniarum. »

Duplice fu la *legione settima* : una più antica, poscia denominata *Claudia*, stanziante prima nella Dalmazia, quindi nella Mesia, la quale non appartiene al nostro scopo : l' altra chiamata *Gemina Felice*. Fu questa coscritta da Galba[8], che le diede il nome di settima, forse per far seguito alla sesta, da cui era stato creato imperatore. Venne con lui a Roma :

[1] Marini, *Fr. Arval.* p. 771 [Orelli, n. 3382]; Grut. p. 387, 8 [Orell. n. 3445]; Murat. p. 695, 5. [Cette dernière inscription est Ligorienne. W. Henzen.]

[2] Pag. 717, 5, e p. 2023, 3.

[3] Tacit. *Hist.* lib. V, c. xvi.

[4] Tacit. *Hist.* lib. IV, c. lxviii; lib. V, c. xiv.

[5] Pag. 457, 2. [Orelli, n. 3186.]

[6] Orelli, n. 845.

[J'ai réuni les monuments qui attestent le séjour de cette legion en Angleterre dans le nouveau *Rheinisches Museum*, 1857, vol. XI, p. 13 et suiv. E. Hübner.]

[7] Dion. lib. LV, c. xxv; Tacite, *Hist.* lib. III, c. xxv.

nella qual' occasione Tacito[1] la chiama *Hispanica* dalla sua origine, come altra volta la dice *Galbiana* dall' istitutore[2], nel che gli fa eco un' iscrizione Muratoriana[3]. Fu da lui mandata a svernare nella Pannonia[4], e nella guerra civile susseguente seguì le parti di Ottone e di Vespasiano: ma dopo l' uccisione di Vitellio fu rimandata nei paesi nativi[5]. Infatti un' insigne lapida del Grutero[6] ci assicura che nell' 832 era nella Lusitania sotto il comando del suo legato D. Cornelio Meciano, ove ne abbiamo ricordo anche nell' 883[7]. I quartieri che occupava al tempo di Tolomeo, hanno dato l' origine e il nome alla presente città di Leon, e sotto i divi fratelli aveva sparse delle vessillazioni in altri luoghi della stessa provincia della Gallecia[8]. Ma egli è precipuamente della Spagna Citeriore, che provengono le sue memorie, ove la pone dichiaratamente la base di Umbrio Primo console, come pare, circa i tempi di Severo, e tribuno LEG·VII·GEM·FELICIS·HISP·CITERIORIS[9]. Tarragona abbonda sopra ogni altra città delle sue lapide, che giungono fino ai giorni di Caracalla e di Alessandro[10], e giustamente, perchè era la capitale della provincia, che nei medesimi tempi le viene assegnata per stanza da Dione. È certo però, che fu anche sul Reno, attestandolo nel Fabretti[11] un altro tribuno LEG·VII·GERMINAE·FELICIS·IN·GERMANIA. Cinque volte si memora nella raccolta dello Steiner, ma in due sole si attesta la sua presenza, cioè nel n. 383 [300] di lezione controversa col Grutero[12], ed erronea, come io stimo, presso ambedue[13], e nel n. 242 [684][14], in cui apertamente s' intitola

[1] *Hist.* lib. I, c. V.

[2] *Hist.* lib. II, c. LXXXI.

[3] Pag. 819, 4. [C'est une inscription fausse; voyez Mommsen, *I. N.* 120*. W. Henzen.]

[4] Tacit. *Hist.* lib. II, c. XI e LXXXVI.

[5] Tacit. *Hist.* lib. IV, c. XXIX da paragonarsi col citato c. LXXXVI, lib. II.

[6] Pag. 245, 2.

[7] Murat. p. 2037, 8.

[8] Murat. p. 7, 7; p. 335, 2; p. 336, 3.

[9] Grut. 491, 12.

[10] Orelli, n. 4815; Grut. p. 365, 7.

[11] *Inscr. dom.* p. 140, n. 149.

[12] Pag. 101, 7.

[13] [M. Steiner déclare en effet, dans sa deuxième édition, que le texte qu'il avait donné dans la première était inexact, et que, avant le chiffre II, on aperçoit des traces presque effacées du chiffre XX. Ce serait donc de la légion *XXII Primigenia* qu'il serait question dans cette inscription. W. Henzen.]

[14] [Cette inscription avait déjà été publiée plus correctement par Orelli, n. 2059; de-

Alessandriana. Bisognerà dunque credere per le cose anzidette, che dopo chiusa la storia di Dione o interamente o in parte fosse chiamata da Alessandro Severo in sussidio della guerra Germanica da lui impresa

puis elle a été reproduite dans les *Inscriptiones Latinae in terris Nassoviensibus repertae* (Aquis Mattiacis, 1855, in-4°), n. 48, où se trouve confirmé le nom de la légion. Aussi je ne comprends pas pourquoi M. Grotefend. et M. Klein, *Ueber die Legionen welche in Obergermanien standen* (programme du gymnase de Mayence, 1853), p. 23, n. 27 (travail que je regrette de ne pas avoir à ma disposition), refusent d'accepter cette inscription comme une preuve du séjour de la légion sur les bords du Rhin, à moins que ce ne soit à cause de sa date assez récente, qui, si l'on admet avec M. Grotefend que la légion dont il s'agit était déjà dans ces contrées sous le règne d'Hadrien, ferait supposer qu'elle y resta très-longtemps, tandis que du petit nombre des monuments qu'elle y a laissés on doit conclure au contraire qu'elle n'y fit qu'un très-court séjour. Mais cette opinion de M. Grotefend se fonde uniquement sur sa théorie des vexillations légionnaires, suivant laquelle les troupes dont se composaient ces corps étaient toujours détachées de légions d'une seule province (*Rhein. Iahrbücher,* tome XXVI, p. 125 et suiv.). En effet, l'inscription n. 5456 de mon Suppl. au recueil d'Orelli mentionnant une vexillation employée en Bretagne sous le règne d'Hadrien et composée de détachements des légions VIIe Gemina, VIIIe Augusta et XXIIe Primigenia, M. Grotefend en a conclu que ces deux dernières légions se trouvant alors en Germanie, il devait en être de même de la première. Mais la théorie sur laquelle se fonde ce raisonnement n'est rien moins que démontrée, et l'on peut y faire de graves objections. Ainsi par exemple, les vexillations formées de détachements des légions d'une seule province n'auraient pu former tout au plus que des corps de deux à trois mille hommes; or peut-on supposer qu'on eût choisi pour commander des corps d'une si faible importance d'anciens préteurs, d'anciens légats légionnaires, comme *P. Iulius Geminius Marcianus* (Renier, *Inscript. de l'Algérie,* n. 1818); comme le célèbre *Neratius Proculus* (Orelli, n. 3393); comme *Fabius Cilo* enfin, qui avait été légat de Galatie et préfet de l'*aerarium militare* (Grut. p. 406, 7; 407, 1)? Je rappellerai en outre l'inscription de Byllis (*Annali dell' Instit. arch.* 1863, p. 266), dans laquelle est mentionnée une vexillation formée de troupes détachées de six ailes et de seize cohortes au moins, lesquelles n'étaient certainement pas stationnées dans la même province. Rien ne prouve donc que la légion VIIe Gemina ait été envoyée en Germanie dès le règne d'Hadrien, et je persiste à croire avec Borghesi qu'elle n'y vint que sous Alexandre Sévère et n'y resta que très-peu de temps. W. Henzen. — Trois inscriptions trouvées, la première à Tarragone (Grut. p. 366, 7), la deuxième à Léon (Grut. p. 1103, 5; il la met par erreur en Portugal), la troisième à Astorga (je l'ai publiée dans les *Monatsberichte* de l'Acad. de Berlin, 1861, p. 826), donnent à cette légion le surnom d'*Alexandriana* ou de *Severiana Alexandriana*, et de nombreuses tuiles avec la marque L·VII·G·GOR·P·F trouvées à Léon, Valladolid, Lugo et Astorga, prouvent qu'elle continua d'avoir ses

nel 987. E bisognerà pure ammettere che nella divisione degli eserciti fra Valentiniano e Valente una porzione di lei o passasse o rimanesse in Levante, ove sappiamo dalla Notizia che militava sotto il *magister militum per Orientem*, mentre dalla medesima ci viene pure annunziato, che un *praefectus legionis VII Geminae* occupava contemporaneamente gli antichi alloggiamenti a *Legione in provincia Hispaniae Gallaecia.*

Se si avesse da prestar fede al Grutero, anche le *legioni ottave* sarebbero state due sotto l' impero, cinque lapide avendoci egli date della legione VIII Gemina, o Gemina Felice. Ma all' infuori di una[1], che spetta alla XIII Gemina, le altre appartengono alla VII, di cui si è trattato qui sopra, come potrei provare con altre citazioni, se ciò importasse al mio assunto. Unica dunque di questo numero dopo Ottaviano fu la distinta col cognome di *Augusta*[2], che ho già mostrato aver contribuito alla ristaurazione di Berito e di Eliopoli. Una rarissima medaglia ci fa sapere, che nel 723 occupava la Cirenaica sotto Pinario Scarpo[3], il quale dopo la battaglia di Azzio rimise il comando de' suoi soldati a Cornelio Gallo, da cui furono spinti alla conquista dell' Egitto[4]. Sta bene adunque che, quando M. Agrippa venne in Siria nel 738, la rinvenisse in quella provincia, o nelle vicinanze. Alla morte di Augusto ella era nella Pannonia[5], chiamatavi senza dubbio per la guerra Illirica di Tiberio, in cui si ebbe bisogno di quindici legioni[6]. Nè dubito

quartiers en Espagne après le règne d'Alexandre Sévère. Ces tuiles prouvent en même temps que, bien qu'un grand nombre d'inscriptions relatives à des soldats de cette légion aient été trouvées à Tarragone, son quartier principal n'était pas dans cette ville, mais bien à Léon, ville qui fut construite sur l'emplacement de son camp et qui lui dut son nom, ainsi que le remarque Borghesi. Un détachement de cette légion dut, en outre, être stationné dans la Bétique, à Italica, où l'on trouve aussi des tuiles portant son cachet et des inscriptions de ses soldats (voy. *Corp. inscr. Lat.* vol. II, n. 1125, 1126). Enfin, j'ai remarqué qu'elle ne porte le surnom de *Pia* que depuis le règne de Caracalla, ce qui fournit une donnée pour classer chronologiquement celles de ses inscriptions où elle ne porte pas de surnom tiré du nom de l'empereur régnant. E. HÜBNER.]

[1] Pag. 476, 5.

[2] Il primo marmo in cui se le dia è fin qui il Gruteriano, p. 416, 1.

[3] Eckhel, *D. N. V.* t. V, p. 272. [Voy. Cohen, *Méd. cons.* pl. XXXII, *Pinaria*, 4.]

[4] Dion. lib. LXI, c. IX.

[5] Tacit. *Annal.* lib. I, c. XXIII.

[6] Sueton. in *Tiber.* c. XVI.

che fosse una delle tre veterane da Nerone sulla fine del suo principato scelte nella Brettagna, nella Germania e nell' Illirico per la guerra ch' ei preparava alle porte Caspie[1], ed arrestate per viaggio da un contrordine cagionato dalla rivolta di Vindice, per cui si soffermasse nella Mesia, ove si trovava, quando scoppiò la prima guerra civile di Vitellio. In quella non giunse a tempo di prender parte alla prima battaglia[2], ma nella seconda divise i lauri di Cremona[3]. Intanto crescendo la fiamma accesa in Germania da Civile, Muciano pensò a mandarvi un esercito, per cui scrive Tacito[4], che vi furono tradotte « legiones victrices sexta et « octava, Vitellianorum unaetvicesima, e recens conscriptis secunda. » Di qui parecchi dei commentatori hanno preteso di dare l' epiteto di Vincitrice alla nostra legione; ma sicuramente a torto, ed è perciò che P. 155 ·2·
mi sarebbe gravissimamente sospetta la lapida del Donati[5] ch' è l' unica ad attribuirglielo, se non la giudicassi apertamente falsa a motivo della mala sorgente, da cui ci è stata trasmessa[6]. Le *legiones victrices* di questo luogo non hanno senso diverso dal *victricium legionum* già nominate per innanzi[7], cioè di Flaviane, per distinguere la loro provenienza da quella della vigesima prima Vitelliana, che fu una delle vinte.

Il nostro autore con una ricca serie di marmi ci dimostra che non fu passaggiera la sua venuta, ma che si fermò nella provincia Superiore, siccome ci conferma il geografo Tolomeo[8]. Da un' iscrizione del Fabretti[9] ci era stato annunziato, che la LEGIO · VIII · AVG · CVM · LIBERATA · ESSET · NOVIA · OBSIDIONE · LEGIO · PIA · FIDELIS · CONSTANS · COMMODA · COGNOMINATA · EST. Nel n. 27 [46] dell' anno 932 non fa ancor pompa di questi nuovi titoli, dei quali però si adorna nel n. 165 [772] dell' anno 944, per cui si conchinderà che quel fatto di cui tace la storia, avvenne in quell' inter-

[1] Tacit. *Hist.* lib. I, c. vi; Sueton. in *Ner.* c. xix; Plin. *Hist. nat.* lib. VI, c. xiii; Dion. lib. LXIII, c. viii.

[2] Tacit. *Hist.* lib. II, c. lxxxv.

[3] Tacit. *Hist.* lib. III, c. x, xxi, xxvii.

[4] *Hist.* lib. IV, c. lxviii.

[5] Pag. 22, 7.

[6] [Donati l'avait tirée de Zaccaria, *Excursus litterarii*, p. 361; mais celui-ci l'avait reçue de Galletti, bien connu aujourd'hui comme faussaire. W. Henzen.]

[7] *Hist.* lib. III, c. l.

[8] Lib. II, c. ix.

[9] Pag. 665, n. 517.

vallo. Ella ne mena vanto in altre lapide ancora, e segnatamente in una dell' anno 954[1], dopo il qual tempo sembra che li lasciasse cadere in dimenticanza. I suoi marmi di certa data prosieguono presso lo Steiner fino all' anno 976, n. 385 [385], i quali ben si accordano con Dione, che la dice dimorante al suo tempo nella Germania Superiore. Le medaglie ci attestano la sua esistenza anche ai tempi di Gallieno e di Carausio, sotto il qual ultimo sembra che avesse assunto un nuovo cognome, che per la poca conservazione dei nummi non si è ancora potuto determinare qual fosse[2], e la Notizia c' insegna che in seguito fu una delle legioni Palatine poste *sub dispositione magistri militum praesentalis* dell' Occidente.

Tralasciando la *decima Fretense*, impiegata in Oriente, di cui tacciono per conseguenza i marmi del Reno, passeremo alla *decima Gemina*, che già usava questa denominazione ai tempi di Tiberio[3]. Militò questa sotto Augusto nella lunga guerra Cantabrica, per cui i suoi veterani furono premiati nella fondazione delle colonie Emerita, Patrizia e Cesaraugusta, come provano le loro medaglie. L'iscrizione Muratoriana[4] di Q. Atatino Modesto TR · MIL · LEG · X · GEMINAE · IN · HISPANIA, per non parlare di altre, ci mostra ch' ella rimase in quella provincia; ed anche alla morte di Galba vi continuava la sua residenza[5], essendosi fatta partire di là insieme colla sesta Vittrice, perchè occorresse a reprimere la più volte citata sommossa di Civile e di Classico[6]. Concorda adunque che nelle vicinanze della sua nuova collocazione siasi trovata una memoria posta da alcuni suoi soldati all' imperatore Vespasiano[7]. Una buona mano di lapide presso lo Steiner ci assicura, che si fermò nella Germania Inferiore, ma ai tempi di Antonino Pio era passata nella
P. 154, *29. Pannonia Superiore, perchè Tolomeo[8], a cui consente l' Itinerario An-

[1] Orelli, n. 275.

[2] [M. Cohen a lu LEG · VIII · AVG sur une médaille du cabinet de Paris; voy. *Méd. imp.* t. V, p. 520, n. 133. C. Cavedoni.]

[3] Grut. p. 491. 10; Donati, p. 297. 8.

[4] Pag. 785, 7. [Mommsen, *I. N.* 5987.]

[5] Tacit. *Hist.* lib. II, c. LVIII. [Cependant ses monuments y sont très-rares. A Tarragone, par exemple, il ne s'en trouve pas un seul, et je n'en connais qu'un à Barcelone (Gruter, p. 536. 2). E. Hübner.]

[6] Tacit. *Hist.* lib. IV, c. LXVIII e LXXVI.

[7] Orelli, n. 2008.

[8] Lib. II, c. XIV.

toniniano, ne pone la stanza a Vindobona. Una lapide Gruteriana[1] dimostra che vi era certamente ai giorni di Severo, per cui non potendosi dubitare che sia stata una delle legioni, che concorsero all' elevazione di quell' imperatore, e che sono ricordate sulle medaglie di lui, fa meraviglia come non siasi peranche veduta la sua. Ai giorni di Dione persisteva nella stessa dimora, anzi se ne ha ivi memoria nell' anno 1002[2], ed anche più oltre[3]. Questa pure era stata divisa, quando fu scritta la Notizia, trovandosi ch' ella era soggetta al *magister militum per Orientem*, mentre due suoi prefetti obbedivano in Occidente al duca della Pannonia prima, stanziando a Vienna e ad Arrabona. Leggendosi in una pietra di Monterberg[4], che Flavio Severo VET · LEG · X̄ · G · P · F · V · V · TEMPLVM · CVM · ARBORIBVS · CONSTITVIT, si è creduto di poterle aggiungere i titoli di Valente Vittrice; ma piuttosto che ammettere una tale novità, che non ha altro appoggio, io interpreto quelle due sigle V*t* · V*overat*, come in un' altra iscrizione Gruteriana[5].

Per le notizie più antiche della *legione undecima* rimettendomi a ciò che ne hanno raccolto monsig. Della Torre[6] e il conte Orti[7], basterà al mio intendimento di notare che nel 771 e 772 ella era in Dalmazia, e lavorava alla riparazione di quelle strade in compagnia della settima[8]; perchè non si dubiti esser queste le due legioni, che dopo la morte di Augusto presiedevano a quella regione al dire di Tacito. Rimaste fedeli nel 795, quando si ribellò Camillo Scriboniano legato di quella provincia, Claudio loro diede in ricompensa il titolo di Claudie Pie Fedeli[9], e premiò pure i veterani dell' undecima nella fondazione della colonia di Tolemaide[10]. Seguitava questa a stanziare nella Dalmazia, quando si dichiarò in favore di Ottone contro Vitellio[11], il qual' ultimo dopo la vittoria di Bebriaco la rimandò agli antichi quartieri[12]. Nella seconda

[1] Pag. 22, 7.
[2] Grut. p. 74, 6.
[3] Orelli, n. 3100.
[4] Orelli, n. 2090.
[5] Pag. 35, 1.
[6] *Mon. vet. Antii*, cap. x iv.
Marmi della gente Sertoria.
[8] Donati, p. 211, 6; p. 283, 7.
[9] Dion. lib. LX, c. xv.
[10] Eckhel, *D. N. V.* t. III, p. [illegible].
[11] Tacit. *Hist.* lib. II, c. xi.
[12] Tacit. *Hist.* lib. II, c. lxvii.

guerra sotto il comando del suo legato Annio Basso dopo la giornata di Cremona venne ad unirsi ai Flaviani, che si avviavano verso Roma. *initio cunctata, sed prosperis rebus anxia quod defuisset*[1], nella quale spedizione è da tenersi che rendesse importanti servigi, perchè Annio Basso fu rimunerato coi fasci nell' anno seguente. Ho indicato poco fa come Muciano ebbe cura di rintuzzare in Germania l' ardimento di Civile, inviandogli contro un poderoso esercito, ed ho accennato pure il passo di Tacito a ciò relativo, che ora riporterò per intero, quale si legge anche nelle ultime edizioni[2]: « Legiones victrices sexta et octava, Vitellianarum unaetvicesima, e recens conscriptis secunda, Penninis Cottianisque Alpibus, pars monte Graio traducuntur. Quartadecima legio e
P. 157. « Britannia, sexta ac decima ex Hispania accitae. » È difficile di comprendere, come quel *sexta* della prima volta siasi potuto mantenere nel testo fino al giorno d' oggi, malgrado della sua evidente falsità, e malgrado che l' ottimo codice fiorentino più antico di ogni altro somministrasse la retta lezione « XI et VIII. » Si è detto che quel *sexta* era patrocinato dal sapersi, che una delle legioni seste ebbe realmente il cognome di Vittrice; ma a proposito dell' ottava che non l' ebbe mai, e molto meno ai tempi di Tacito, ho già mostrato, che qui non si parla dei loro predicati, ma semplicemente della loro qualità di essere state vittoriose nella guerra testè finita. Ora la sesta Vittrice non ebbe alcuna parte in quella guerra; e in ogni caso avrebbe minor diritto di ogni altra per esser citata in quel luogo, venendo ricordata subito dopo fra le due chiamate dalla Spagna, come rimane inconcusso per ciò che lo storico aggiunge[3]. Nè può ricorrersi all' altra sesta Ferrata, poichè è ben vero che partì dalla Siria per accompagnare Muciano in Italia[4]; ma avendo questi saputo per via la vittoria di Cremona la lasciò nella Mesia per difenderla dai Daci[5]. Si aggiunga che quell' esercito di quattro legioni, per la strada che se gli assegna, veniva manifestamente dal Po, ed anzi da Roma (sola eccettuandone la XXI Vitelliana) : imperocchè

[1] Tacit. *Hist.* lib. III, c. L.
[2] Tacit. *Hist.* lib. IV, c. LXVIII.
[3] Tacit. *Hist.* lib. V, c. XVI.
[4] Tacit. *Hist.* lib. II, c. LXXXIII.
[5] Tacit. *Hist.* lib. III, c. XLVI.

lo stesso Tacito ha detto poco prima[1]: « Dimissa in hiberna legio septima.... tertia in Syriam remissa. Pars exercitus in Germanias ducebatur. Sic egesto quidquid turbidum, redit Urbi sua fortuna legesque et munia magistratuum. » Le legioni Flaviane, che vennero in Italia e poscia a Roma, sappiamo essere state la III, la VII Gemina, la VII Claudia, l'VIII e la XIII, a cui nel viaggio si congiunse l'XI. Toltane la III e la VII Gemina, delle quali si annunzia la diversa destinazione, chi non vede che le due mandate in Germania dovettero esser tratte dalle quattro rimanenti? Ora fra queste non essendovi stata alcuna sesta, che altro pretenderassi di più perchè sia provata ad ogni rigore la corruzione del testo? Viceversa data l'autorità del codice fiorentino, data la facilità dello scambio fra VI e XI, date sopra tutto le molteplici prove, che l'undecima somministra presso lo Steiner di essere stata in Germania, non ne sarà meno sicura la correzione.

Fissata per tal modo l'età della sua venuta, diremo poi che la sua dimora nella provincia Superiore resta dimostrata da parecchie figuline e da nove marmi, ai quali per lo meno se ne deve aggiungere un altro di Zurzach, sfuggito allo Steiner e riportato dall' Orelli[2]. Niuno di loro è distinto da data consolare, ma in uno di Vindonissa n. 523, presentato pure dall' Orelli[3], si legge M·APRONIVS·M·F·VAVIVS·SEG... M·S·M·AV·CO·AVG·MILES·LEG·XI·C·P·F. in cui colla solita formola dei diplomi militari io leggo e supplisco SEG*usio*, SEG*obriga*, SEG*esta*, o qual' altra fosse la patria di questo P. 160 *3
soldato, *qui*·M*ilitavit*·S*ub*·M*arco*·AV*relio*·CO*mmodo*·AVG*usto*. Fino adunque al principio dell' impero di Commodo ella non avrebbe mutato stazione, ma Dione ci assicura che ai suoi tempi era stata trasferita nella Mesia Inferiore. Infatti l' Itinerario di Antonino le determina i quartieri a Dorostoro, ove Tolomeo aveva posti quelli della legione I Italica, per cui solo dopo l'età di quel geografo può esservi venuta.

[1] *Hist.* lib. IV, c. XXXIV.

[2] N. 455.

[3] Orelli, n. 439. [Cette inscription a été corrigée par M. Mommsen, *Inscr. Helvet.* n. 251, et il n'y est pas fait mention de l'empereur Commode. Voyez les *Annales de l'Institut de correspondance archéologique*, 1857, p. 22. W. Henzen.]

Sembra dunque che si levasse dalla Germania nei movimenti cagionati dall' elezione di Settimio Severo, al cui esercito l' ascrivono le sue medaglie: e chi non sa che non fosse questa la legione da lui mandata, «quae Graeciam Thraciamque praeriperet, ne eas Pescennius occuparet, sed jam Byzantium Niger tenebat,» come annunzia Sparziano[1]: per cui fosse costretta a fermarsi nella Mesia? Al tempo della Notizia era disseminata in più luoghi, imperocchè alcune sue prefetture continuavano a risedere a Dorostoro e a Trasmarisca sotto il duca della Mesia Seconda; altre formavano una delle sei legioni Palatine sotto il *magister militum praesentalis* di Oriente; altre infine obbedivano nell' Occidente al conte della Spagna.

La scarsezza delle sue memorie sul Reno ci persuade che poco vi si fermasse la *legione dodecima*, ricordatavi unicamente da due tegoli n. 390 e 615[2] con uno stesso bollo, il quale per la semplicità dell' epigrafe LEG·XII apparisce di ottima età. In alcune medaglie di M. Antonio prende il titolo di ANTIQVA, ma al pari di ciò non ne assume alcuno in certi vecchi sassi, che fanno credere aver essa partecipato della deduzione delle colonie transpadane dopo la battaglia di Azzio[3]. Nel 776, in cui Tacito ci ha dato la posizione di tutte le legioni romane, ella era in Siria, ed è certo infatti che alla morte di Augusto non faceva parte delle otto assegnate alla difesa delle due Germanie, le quali, come si è detto, furono per la Superiore la II Augusta, la XIII Gemina, la XIV Gemina e la XVI Gallica, e per l' Inferiore la I Germanica, la V Alauda, la XX Valeria e la XXI Rapace. E nè meno vi soggiornava alla morte di Galba, in cui quattro sole delle vecchie ancora vi rimanevano, essendo state distratte da Claudio la II, la XIV e la XX per con-

[1] In *Sever.* c. VIII.

[2] [D'après les renseignements que m'a fournis M. Klein, savant antiquaire de Mayence, il ne se trouve sur les bords du Rhin aucun monument de la légion XII Fulminata; et M. Steiner reconnaît, en effet, dans sa nouvelle édition, n. 405, que la leçon qu'il avait donnée des briques n. 390 et 615 était erronée. Le raisonnement de Borghesi n'en subsiste pas moins, appuyé qu'il est sur le passage formel de Tacite, mentionnant la XIIe légion. Voy. *Annali dell' Instituto*, 1859, p. 18. W. Henzen.]

[3] Furlanetto, *Museo di Este*, n. XXIV; Donati, p. 306, 7.

durle in Inghilterra, e da Nerone la XIII per l'ideata spedizione contro gli Albani, in luogo delle quali erano succedute la IV Macedonica, la XV e la XXII Primigenie, rimanendo vacante il posto dell' ottava, quando non voglia attribuirsi alla I Italica istituita da Nerone contro i Parti circa l' 817[1], ma che dopo la ribellione di Vindice era venuta ad occupare Lione[2]. Non trovandole adunque luogo sulle sponde Renane a questi tempi, e nei posteriori essendo chiara la sua dimora nell' Asia, non mi restava che di riportarla ai più antichi e più ignoti di Augusto: ma dopo ulteriori diligenze mi è sembrato che non fosse assolu- P. 1[illegible]
tamente interdetto di assegnarlene dei più convenienti. Scrive Tacito[3] che nell' anno 811, riscaldandosi la guerra di Armenia, Corbulone domandò un accrescimento di soldati, per cui gli fu *adjecta ex Germania legio cum equitibus alariis, et peditatu cohortium*. Lo storico non indica più chiaramente qual fosse questa legione; ma è sicuro che nel passare poscia in rivista l' esercito di Corbulone non ricorda alcuna delle undici che sotto l' impero di Tiberio e di Galba abbiamo veduto nella Germania, ond' è necessario l' ammettere, che nell' intervallo fosse succeduto qualche altro cambiamento in quelle guarnigioni. Sappiamo al contrario che composte da Augusto le cose della Siria, egli l' aveva affidata a tre legioni[4], ma che un' altra ve ne fu accresciuta probabilmente pei torbidi dell' Oriente dati da pacificare a Germanico, onde quattro ivi se ne contavano nel 776[5]. Altrettante ve n' erano pure nell' 808[6], ma nell' 816 le osserviamo cresciute fino a sei[7], fra le quali non può cader dubbio che resti compresa la venuta dalla Germania. In quell' anno Corbulone dividendo con Cesennio Peto l' intero esercito opposto ai Parti si ritenne per sè la III Gallica, la VI Ferrata e la X Fretense, nè fra queste può trovarsi la viaggiatrice, perchè già erano sotto il suo comando, allorchè domandava rinforzi[8]. Si ha dunque da cercare fra l' altre tre cedute a Cesennio che furono la XII, la IV Scitica e la V Ma-

[1] Sueton. in *Neron.* c. XIX.
[2] Tacit. *Hist.* lib. I, c. LIX.
[3] *Annal.* lib. XIII, c. XXXV.
[4] Joseph. *Ant. Jud.* lib. XVII, c. X.
[5] Tacit. *Annal.* lib. IV, c. V.
[6] Tacit. *Annal.* lib. XIII, c. VIII.
[7] Tacit. *Annal.* lib. XV, c. VI.
[8] Tacit. *Annal.* lib. XIII, c. XXXVII e XL.

cedonica, ma conviene escludere l'ultima, notandosi espressamente che di fresco si era fatta venire dalla Mesia [1]; onde il dubbio può solo cadere fra la XII e la IV. Il motivo evidente per cui una di loro fu tolta agli antichi alloggiamenti, dev' essere stato quello di riparare al gravissimo vacuo lasciato da Claudio nella Germania sottraendone nel 796 quasi la metà dell' esercito per tradurlo e lasciarlo nella Brettagna: ma se ciò è, la legione prescelta non può essere stata la IV, proibendolo la lapida già citata di Marzio Macro, che abbiamo detto intitolarsi LEG*atus* · TI*berii* · CLAVDI · CAE*saris* · *augusti* · *pro* · PR*aetore* · MOESIAE · LEG*ionis* · IV · SCYT*hicae* · *et* · *legionis* · V · MACED*onicae*. Claudio non distaccò la Mesia dalla Macedonia e dall' Acaia, alle quali era stata unita da Tiberio, nè la restituì in provincia da sè, se non dopo tornato dall' Inghilterra nel 797 [2], onde per quanto si voglia sollecitare la legazione di Macro, non si potrà collocare avanti l' anno seguente. Si aggiunga restar provato che la IV Scitica fu dalla Mesia condotta direttamente in Oriente, se a lei si applichi ciò che si legge nell' elogio di quel preside Plauzio Eliano [3]: QVAMVIS · PARTE · MAGNA ·

[1] Tacit. *Annal.* lib. XV, c. VI.

[2] Dion. lib. LX, c. XXIV.

[3] Il est très-probable, en effet, que la *leg. IV Scythica* fut envoyée en Asie à l'occasion indiquée par Borghesi; mais ce ne fut pas Plautius Aelianus qui l'y envoya, car je crois avoir démontré qu'il ne put prendre possession du gouvernement de la Mésie Inférieure avant l'an 811, mais bien quelques années plus tard (*Annali dell' Instituto arch.* 1859, p. 16, 20). Cela étant admis, il est indubitable que la légion envoyée en Arménie en 816 par Plautius Aelianus fut la Ve Macédonique, et que c'est elle que Tacite appelle *recens e Moesis excita*, et qui est désignée dans l'inscription de Tivoli par l'expression de *pars magna exercitus*. Plus loin Borghesi dit que le départ de cette légion dégarnit entièrement de troupes la Mésie et que, par conséquent, cette inscription n'aurait pas dû parler d'une partie de l'armée, mais bien de toute l'armée. Mais le passage de Josèphe cité par lui (*Bell. Jud.* lib. II, c. XVI, § 4) parle non de la Mésie, mais de la Thrace; tandis qu'il y est dit expressément que «le pays des Illyriens, qui de la Thrace s'étend jusqu'à la «Dalmatie et au Danube (c'est-à-dire précisé«ment la Mésie), obéissait à deux légions: » Τί δέ; Θρᾷκες, οἱ πέντε μὲν εὖρος, ἑπτὰ δὲ μῆκος ἡμερῶν χώραν διειληφότες, τραχυτέραν τε καὶ πολλῷ τῆς ὑμετέρας ὀχυρωτέραν καὶ βαθεῖ κρυμῷ τοὺς ἐπιστρατεύοντας ἀποκόπτουσαν, οὐχὶ δισχιλίοις Ῥωμαίων ὑπακούουσι φρουροῖς; οἱ δὲ ἀπὸ τούτων Ἰλλυριοὶ τὴν μέχρι Δαλματίας ἀποτεμνομένην Ἴστρῳ κατοικοῦντες οὐ δυσὶ μόνοις τάγμασιν ὑπείκουσι, μεθ' ὧν αὐτοὶ τὰς Δακῶν ἀποκόπτουσιν ὁρμάς; κ.τ.λ. Il n'est pas croyable

EXERCITVS · AD · EXPEDITIONEM · IN · ARMENIAM · MISISSET, colle quali parole sembra manifesto volersi alludere alla spedizione affidata a Corbulone nell' 808, e all' ordine di Nerone, che le p. 158
legioni più vicine fossero avviate colà [1]. Il De Sanctis [2] andò affatto fuori di strada dando ad Eliano il governo della Mesia dopo Fonteio Agrippa successore di Aponio Saturnino, non essendosi ricordato, che in luogo dell' ucciso Fonteio fu surrogato Rubrio Gallo per attestato di Giuseppe [3]. E nè meno quel detto può attribuirsi all' invio nell' 816 della V Macedonica, ch'era l' altra legione che presidiava quella provincia, perchè alla sua partenza ella non restò già priva della maggior parte, ma di tutto l' esercito, e infatti il re Agrippa affermava sul principio dell' 819, che la Tracia insieme colla Mesia non erano allora guardate, che da due mila uomini [4]. Fa d' uopo adunque di riportare più indietro il governo di Eliano, e dietro i sette anni di Flavio Sabino farlo cominciare circa un decennio dopo il suo primo consolato, che una lapida di Pompei ha ora determinato al 798 [5]. Per le quali cose io stimo che si abbiano buone ragioni da credere, che godendo la Siria al principio dell' impero di Claudio di una pace profonda, ne fosse ridotto il presidio com' era ai giorni di Augusto detraendone la legione XII per rinforzare la Germania; ma che fosse poi questa rimandata agli antichi paesi quando se ne manifestò il bisogno nell' 811. Essa non fu felice nell' Armenia sotto Cesennio, anzi scoraggiata e malconcia fu rispedita nella Siria [6], ove fu acquartierata a Rafanea nella Seleucide. Condotta dal preside Cestio contro a' Giudei [7] fu nuovamente battuta nell' 819.

en effet qu'une province de cette importance ait pu être laissée sans une garnison nombreuse, et il est très-probable que les légions IV *Scythica* et V *Macedonica* y furent remplacées sur-le-champ par d'autres troupes. Voy. *Annali dell' Instit. di corrisp. arch.* 1859, p. 19. W. HENZEN.]

1 Tacit. *Annal.* lib. XIII, c. VII.

2 *Sepolcro dei Plauzj*, p. 56.

3 *Bell. Jud.* lib. VII, c. IV.

4 Joseph. *Bell. Jud.* lib. II, c. XVI, § 4.

5 [Ce calcul n'est pas tout à fait exact. Il fallait compter d'abord dix ans jusqu'au proconsulat d'Asie, que Plautius exerça probablement en 809. Il ne put ensuite quitter cette province que dans la seconde moitié de l'an 810. Enfin il est probable qu'il vint à Rome avant de se rendre à son nouveau poste. Voy. *Annali dell' Instit. di corrispond. arch.* 1859, p. 15. W. HENZEN.]

6 Tacit. *Hist.* lib. V, c. XXVI.

7 Joseph. *Bell. Jud.* lib. II, c. XIX e seg.

ma ritornò poi per l'assedio di Gerusalemme[1], dopo la cui espugnazione Tito la fece passare nella Cappadocia, dichiarata poco dopo provincia consolare con due legioni, ov' ebbe i quartieri a Melitene sull' Eufrate[2]. Li conservava tuttavia quando fu scritta la *Notitia utriusque imperii*, che la mette sotto il comando del duca dell' Armenia, ed anche ai suoi giorni Dione le consente la stanza in quei paesi.

Che se mi si chiegga perchè non abbia seguita la via più piana di riportare questo bollo alla famosa venuta della legione Fulminatrice sotto M. Aurelio, dirò che ne sono stato distolto da tre ragioni. La prima perchè a quel tempo le legioni non sogliono quasi mai tacere il loro predicato, mentre tutto all' opposto succede nell' altro secolo. Di poi perchè quanti parlano del fatto che ne seguì, lo narrano accaduto nel paese dei Quadi, onde dall' aver essa combattuto sui confini della Pannonia non ne viene che si avvanzasse fino al Reno, e molto meno fino a Cleves da cui proviene una di quelle figuline. In ultimo perchè quel marco importa l' istituzione di fornaci, che suppongono l' idea di una stabilità di dimora, il che non si concilia con un aiuto passaggiero, come dovette esser quello, non trovandosi, ch' io sappia, dopo Augusto altro monumento
P. 159, *34. all' infuori dei nostri tegoli, il quale attesti la presenza in Europa di quella legione. Se poi s' insistesse che la mancanza dell' aggiunto viene benissimo spiegata dal detto di Xifilino[3], che solo dopo la caduta dei fulmini prodigiosi ella ebbe il titolo di Fulminatrice, replicherei che questa parte della sua asserzione è già stata riconosciuta mendace dai critici, i quali si sono appellati all' iscrizione di Q. Petronio Modesto[4], che fu P*rimus* · P*ilus* · LEG · XII · FVLM innanzi di divenire procuratore del divo Nerva, e all' altra che il suo centurione C. Menio Anioco incise sul colosso di Mennone l' anno 880[5]. Ai nostri giorni l' età del suo cognome è stata molto anticipata, perchè l' Hamilton[6] ed il Letronne[7]

[1] Tacit. *Hist.* lib. V, c. 1.

[2] Joseph. *Bell. Jud.* lib. VII, c. 1, § 3.

[3] Lib. LXXI, c. IX.

[4] Grut. p. 193, 3.

[5] Letronne, *Statue de Memnon*, p. 149. [*Inscriptions de l'Égypte*, tom. II, p. 349; *Corpus inscriptionum Latinarum*, vol. III, n. 42.]

[6] *Egypt.* p. 173.

[7] *Statue de Memnon*, p. 119. [*Inscriptions de l'Égypte*, tom. II, p. 328; Orelli, n. 517; *Corp. inscr. Lat.* vol. III, n. 30.]

hanno prodotto un' altra epigrafe egualmente egiziana colla data ANNO · XI · NERONIS · IMP · N · XVI · K · APRIL spettante ad A. Instuleio Tenace PRIMIPILARIS · LEG · XII · FVLMINATAE. Si restò da prima stupefatti della novità di una tale terminazione, ma dopo la prima sorpresa tornò alla mente esser già stato notato dal Reimaro, che l' epiteto di Fulminatrice non proveniva se non che da Xifilino e dai suoi consorti, mentre *Fulminifera* dicevasi da Dione[1], *Fulminea* dalla Notizia[2], e si riconobbe pure che in niuna delle sue lapide si era fino allora veduta intera quella voce, ma sempre più o meno compendiata, F, FVLM, FVLMIN, FVLMINAT. Intanto la lezione dell' Hamilton ha ricevuto pienissima conferma dalla susseguente scoperta fatta a Tarquinia della magnifica base del console P. Tullio Varrone vissuto al tempo di Traiano, il quale s' intitola anch' egli legato LEG*ionis* · XII · FVLMINATAE[3]. Il perchè, dato per vero il racconto di Xifilino, che non è esente da difficoltà presso i critici più severi, l' unico scampo a sua difesa sarà quello di dire, che M. Aurelio altro non facesse se non che di cambiarle la sua precedente denominazione di Fulminata in quella di Fulminatrice. Per conseguenza cadrà pure la diversa origine, che il Ruperto ne dedusse dai fulmini, che credè da lei portarsi scolpiti sopra gli scudi[4], e converrà ammettere invece, che fra

[1] [Κεραυνοφόρον, lib. LV, c. XXIII.]

[2] [*Fulminea* est bien la leçon vulgate; mais ce n'est qu'une conjecture : les ms. A, B, D, chez Böcking, ont *Fulminae*, que le savant éditeur a bien vu n'être autre chose que FVLMINAT, nom qu'il explique cependant, suivant l'usage ancien, par *Fulminatrix*, ne connaissant pas encore les inscriptions qui en attestent la véritable forme. Voy. *Notitia Orientis*, p. 96 et 422. W. Henzen.]

[3] Kellermann, *Vigil. Rom.* n. 243. [Henzen, n. 6497.]

[4] [Il n'y a pas de raison pour repousser cette explication, qui semble, au contraire, indiquée par la maniere dont ce surnom est traduit par Dion, lib. LV, c. XXIII. On a vu qu'il appelle cette légion κεραυνοφόρον nom qui, la légende rapportée par Xiphilin, Eusèbe, etc. étant rejetée, ne peut s'expliquer que par quelque signe distinctif porté par ses soldats. C'est ainsi que l'on admet que la légion Ve *Alaudae* devait ce surnom aux *alouettes* qui ornaient les casques de ses soldats; c'est ainsi encore qu'une *Ala Siliana* (voy. mon Suppl. au recueil d'Orelli, n. 6856) était appelée *Torquata*, probablement à cause du collier (*torques*) dont ses soldats étaient décorés. Si Xiphilin a traduit *Fulminata* par κεραυνοβόλον, et si Eusèbe donne le même nom à cette légion, c'est sans doute à cause de la légende qu'ils avaient adoptée. W. Henzen. — Je ne partage pas l'opinion de

i tempi di M. Antonio e di Nerone le avvenisse un qualche caso, per cui questo nuovo sopranome le fosse sostituito al primitivo di *Antiqua*.

Si è già detto che la *tredicesima Gemina* fu una delle legioni esistenti nella Germania Superiore alla morte di Augusto [1], e di lei ci hanno conservato memoria due figuline n. 330 [543] ed un marmo n. 523 [2078], a cui se ne può aggiungere un altro di Ginevra [2]. Più non vi era peraltro ai tempi di Galba, per cui osservandosi che il re Agrippa nel suo discorso altra volta citato [3] asserisce nell' 819, che i Germani continuavano ad esser tenuti in freno da otto legioni, dovrà tenersi
P. 166 *35. che ne fosse partita da poco. Quindi ne nasce la ragionevole opinione, ch' ella fosse la germanica fra le tre veterane avviate da Nerone sul finire del suo impero verso le porte Caspie per la spedizione che macchinava contro gli Albani [4], ed arrestate per viaggio a motivo della ribellione di Vindice, dal che ne verrebbe che fosse appunto il suo posto quello che allora si trova vacante nelle guarnigioni dell' alto Reno. Ella non si era avvanzata più in là della Pannonia, dov' era certamente al principio della guerra civile, e di dove mosse alla prima chiamata di Ottone [5], al qual tempo era uno dei suoi tribuni il padre di Suetonio [6]. Ma dopo il sinistro esito della battaglia di Bebriaco, in cui fu respinta [7], ebbe da prima l' ordine dai vincitori Vitelliani di costruire gli anfiteatri pei giuochi che si preparavano a Cremona ed a Bologna [8], e l' altro in seguito di ritornare ai suoi alloggiamenti a Pettau [9]. Sdegnosa di non essere stata felice nel primo conflitto riprese le armi per Vespasiano [10], nè vi è dubbio che dopo aver contribuito alla vittoria di Cre-

mon savant collègue. Bien avant Xiphilin, qui vivait au IXe siècle, la légion dont il s'agit a été appelée κεραυνοβόλος par Eusèbe, qui s'appuie sur le témoignage d'Apollinaire, contemporain de l'événement (*Hist. eccl.* lib. V, c. V). Cet événement a été jugé d'une manière différente par les païens et par les chrétiens; mais ce n'est pas une légende. J. B. DE ROSSI.]

[1] Tacit. *Annal.* lib. I, c. XXXVII.

[2] Grut. p. 556, 1. [Mommsen, *Inscr. Helvet.* n. 257.]

[3] Joseph. *Bell. Jud.* lib. II, c. XVI, § 4.

[4] Tacit. *Hist.* lib. I, c. VI.

[5] Tacit. *Hist.* lib. II, c. XI.

[6] In *Othon.* c. X.

[7] Tacit. *Hist.* lib. II, c. XLIII.

[8] Tacit. *Hist.* lib. II, c. LXVII.

[9] Tacit. *Hist.* lib. I, c. I.

[10] Tacit. *Hist.* lib. II, c. LXXXVI; lib. III, c. VII.

mona ed all' occupazione di Roma[1], fosse rimandata in Pannonia, troppi essendo i monumenti che ha di lei raccolti il Lazio nelle vicinanze di Vienna. Malamente l' Oberlino nel testo di Tacito[2] ha richiamato la falsa lezione XIII, con piena giustizia già proscritta dal Brotier, per assegnarle in tempo della guerra con Civile i quartieri a Novesio, che spettano alla legione XVI[3], senza badare, che le legioni germaniche d' allora furono tutte del partito di Vitellio, e che la decimaterza al contrario gli fu costantemente avversaria. Traiano la condusse in Dacia[4], e le affidò la custodia di quella conquista, nella quale durò fino ai tempi di Gallieno, siccome concordemente attestano tutte le molteplici notizie che abbiamo posteriormente di lei, e dove sembra che principalmente abitasse nella colonia Apulense, dalle cui rovine proviene la maggior parte delle sue lapidi. Abbandonata poi ai barbari la provincia transdanubiana, fu messa da Aureliano alla difesa dell' altra sponda, ove anche ai tempi della Notizia troviamo cinque delle sue prefetture dipendenti dal duca della Dacia Ripense e dal *magister militum per Thraciam*, mentre un' altra dimorava a Babilonia dell' Egitto sotto gli ordini di quel conte.

Ommettendo ciò che concerne la *legione decimaquarta Gemina Marzia Vittrice* nei tempi anteriori alla morte di Ottaviano, basta al nostro scopo di notare che fu in appresso due volte in queste regioni. Ella era già sul Reno superiore al principio dell' impero di Tiberio[5], e già denominandosi Gemina[6]. Fu trasportata in Inghilterra per la guerra di Claudio, restandovi di presidio con tre compagne[7], e vi si coperse di gloria P. 161. *36.
sotto Suetonio Paulino guadagnandovi una segnalata vittoria[8], dalla quale si tiene che le venisse il nome di Vincitrice. Andò superba della preferenza che le diede Nerone sopra le sue comprovinciali, designandola all' impresa che meditava alle porte Caspie[9], ed era già pervenuta in Italia[10] quando successe Galba, che la mandò nella Dalmazia[11]. Di là

[1] Tacit. *Hist.* lib. III, c. XXI, XXVII, XXXII, LXI.

[2] *Hist.* lib. IV, c. XXVI.

[3] Tacit. *Hist.* lib. III, c. LXII.

[4] Grut. p. 429, 1.

[5] Tacit. *Annal.* lib. I, c. XXXVII e LXX.

[6] Grut. p. 457, 4; Orelli, n. 693.

[7] Joseph. *Bell. Jud.* lib. II, c. XVI, § 4.

[8] Veggasi Tacito, *Annales*, lib. XIV c. XXXIV e XXXVII.

[9] Tacit. *Hist.* lib. II, c. XI.

[10] Tacit. *Hist.* lib. I, c. VI e IX.

[11] Tacit. *Hist.* lib. II, c. XXVII.

venne, ma indarno, in aiuto di Ottone[1], e Vitellio che temette la sua ferocia la rispedì nella Brettagna[2]. Non potè dunque meschiarsi nella seconda guerra[3], ma invece fu poco dopo chiamata in Germania, perchè aiutasse ad estinguere l'incendio suscitato da Civile[4], nella quale occasione tornò ad abitare la provincia Superiore[5]. Molte lapide vengono riferite dallo Steiner, le quali si confanno a questa duplice venuta, imperocchè quelle in cui si denomina Vittrice apparterranno alla seconda, mentre una gran parte dell'altre, in cui tace questo titolo, ed alcune specialmente in cui i suoi soldati secondo l'antico costume son privi del cognome, si potranno comodamente riferire alla prima. Nel n. 403 [389][6], in cui si ricorda la LEG·IIII·M·V·G·V. per negligenza o del descrittore o dello stampatore sarà stata ommessa la decina. Ai tempi del geografo Tolomeo[7] questa legione era passata nella Pannonia Superiore, nella quale la colloca pure Dione, onde sarà stato in questi luoghi che il suo legato L. Urinazio Quinziano conseguì i doni militari dall' imperatore Commodo[8]. La prima iscrizione di certa data che me la mostri nella sua nuova dimora è la seguente di Carnunto dell' anno 948, non so se stampata, e comunicatami dal mio amico cav. Labus :

I · O · M
PRO · SAL · IMP
SERVILIVS·EM*e*
RITVS · MIL · LEG
XIIII · G · VICO · GA*l*
LORVM · D · D · A
RAM · SCAP · TERT*ul*
LO · TINEIO · CLEM · COS

[1] Tacit. *Hist.* lib. II, c. XLIII e LIV.

[2] Tacit. *Hist.* lib. II, c. LXII.

[3] Tacit. *Hist.* lib. III, c. XIII.

[4] Tacit. *Hist.* lib. IV, c. LXVIII e LXXVII; lib. V, c. XVI.

[5] Tacit. *Hist.* lib. V, c. XIX.

[6] [On ne sait pas à quoi s'en tenir à l'égard de cette inscription, M. Steiner y faisant figurer dans la nouvelle édition une légion IIII M · C, qu'il explique *Macedonica*. W. HENZEN.]

[7] Lib. II, c. XIV (XV).

[8] Grut. 1029. 1; Maffei, *Mus. Ver.* p. 113, 11. [Henz. n. 6492; Orelli, n. 2702 et 3377.]

L'Orelli[1] ne ha un'altra della stessa provenienza, ma dell'anno 964, e il Fabretti riferisce l'elogio di Tauro Volusiano console ordinario nel 1014, che si professa di essere stato tribuno LEG · XIIII · GEM · PROV · PANNONIAE · SVPER[2]. Dopo la divisione delle legioni fatta da Valentiniano e Valente una parte seguitò a stare a Carnunto e ad Arrabona, obbedendo al duca della Pannonia prima, l'altra divenne una delle comitatensi sotto il *magister militum per Thracias*.

Sempre più si rende patente la necessità di riconoscere sotto i primi P. 104, 127.
Cesari due legioni decimequinte, necessità ch'è stata avvertita da pochi. Tutti sanno della *decimaquinta Apollinare* che alla fine dell'impero di Augusto insieme coll'VIII e colla IX stava a difesa della Pannonia[3], dalla qual provincia nell'816 il suo legato Mario Celso la menò nella Siria in aiuto di Corbulone[4]. Passò poi alla guerra Giudaica, nella quale viene spesso ricordata da Giuseppe[5], condottavi da Tito che era successo nella legazione di lei[6], e che elevato quindi alla dignità Cesarea ne cedette il comando a Tillio Frugi[7], sotto cui intervenne all'espugnazione di Gerusalemme, dopo la quale nell'824 fu rimandata alle antiche stanze nella Pannonia[8]. Poco però vi si dovette trattenere, imperocchè tra breve avendo Vespasiano elevato la Cappadocia a provincia consolare attribuendole due legioni, ella fu di queste, siccome apprendiamo da Dione; e infatti l'Itinerario di Antonino ci dà che ai suoi giorni aveva i quartieri a Satala nell'Armenia Minore, i quali conservava tuttavia ai tempi della Notizia dei due imperj.

Se dunque dall'816 fino all'824 militò nella Siria e nella Giudea, e se prima e dopo ebbe gli alloggiamenti a Carnunto, d'onde provengono molte delle sue lapide, ella non potrà essere certamente la *legione decimaquinta* ch'era di guarnigione nella Germania Inferiore quando prestò giuramento a Galba nell'821[9]. Il nerbo di lei venne poscia in Italia coll'eser-

[1] N. 2103.
[2] Pag. 357, n. 69.
[3] Tacit. *Annal.* lib. I, c. XXIV e XXX.
[4] Tacit. *Annal.* lib. XV, c. XXV.
[5] *Bell. Jud.* passim.
[6] Sueton. in *Vit.* c. IV; Joseph. *Bell. Jud.* lib. III, c. IV, § 2.
[7] Joseph. *Bell. Jud.* lib. VI, c. IV, § 3.
[8] Joseph. *Bell. Jud.* lib. VII, c. V, § 3.
[9] Tacit. *Hist.* lib. I, c. LV.

cito di Fabio Valente[1] ed accompagnò Vitellio a Roma. Nella descrizione del ritorno dalla capitale delle milizie Vitelliane che si ha presso Tacito[2], leggesi : *mox vexilla quartae, decimae, et sextaedecimae legionum*, ma invece di *decimae* si ha da leggere *quintaedecimae*, come è stato egregiamente notato dal sig. Dureau de La Malle[3], imperocchè niuna delle due legioni decime ebbe parte nell' esercito di Vitellio. Nella guerra successiva coi Flaviani tenne il centro nella battaglia di Cremona[4], in cui recò grave danno ai nemici con una balista che aveva di enorme grandezza, ma vinta ciò nondimeno fu poi disciolta e cogli altri soldati di Vitellio disseminata per l' Illirico[5], finchè furono poi tutti incorporati nelle legioni che guardavan la Mesia[6]. L' altra parte lasciata in Germania ebbe comune la sorte col resto della legione V, siccome abbiamo già osservato parlando di questa, conciossiachè assediate ambedue da Civile *ad Castra Vetera*, e costrette alla resa dopo aver tollerato lungamente la fame, furono trucidate nell' 823, spegnendosi così il loro nome. A me importa di notare che la XV aveva allora per legato Mummio Luperco[7], il quale insieme comandava gli avanzi della V, stante la lontananza
P. 163, 138. del suo legato Fabio Fabullo venuto in Italia[8]. Viceversa si è veduto di sopra che negli stessi tempi la XV Apollinare obbediva a Tillio Frugi, e quindi dalla diversità dei comandanti n' emergerà un' altra prova lucidissima della simultanea esistenza di due legioni col numero XV.

A questa adunque di Tacito spettano le memorie che se ne hanno presso lo Steiner, consistenti in un bollo ripetuto tre volte e in un marmo già dato dal Grutero[9], nei quali si legge semplicemente LEG·XV, e in due altri di Bonna n. 777 e 780 [1016 e 1817][10] più preziosi perchè

[1] Tacit. *Hist.* lib. I, c. LXI.

[2] Tacit. *Hist.* lib. II, c. C.

[3] [La leçon du *Cod. Mediceus* est : *vexilla in quattuor decum XIII legionum*. Voyez dans l'édition d'Orelli les différents essais de restitution qui ont été proposés. W. Henzen.]

[4] Tacit. *Hist.* lib. III, c. XXII.

[5] Tacit. *Hist.* lib. III, c. XXXV.

[6] Tacit. *Hist.* lib. III, c. XLVI.

[7] Tacit. *Hist.* lib. IV, c. XXII.

[8] Tacit. *Hist.* lib. III, c. XIV.

[9] Pag. 568, 7.

[10] [Henzen, n. 6679 et 6678. Voyez dans le même recueil, n. 6768, une inscription de Sinuessa relative à un centurion de la LEG·XV·PRIMIGEN. — L. Renier.]

le aggiungono il cognome di PRIM, e che per la loro importanza mi piace di riferire:

L · PIPERACIVS	Q · PETILIVS · Q · F · OFEN
L · F · STELL · OPTA	SECVNDVS · DOM
TVS · DOMO · TAV	MEDIO · MILES · LEG
RINVS · MIL ·	XV · PRIM · ANN · XXV
LEG · XV · PRIM ·	STIP · V · H · EX · T · F · C
ANN · XXIII · STIP · IV	
H · EX · T · F · C	

Il primo di essi era già stato dato dal Donati[1], ma non se n' era fatto gran caso, perchè esempio unico, e molto più perchè poteva temersi che invece di XV si fosse dovuto ricavarne XXII. Ora però che la lezione è assicurata e che se n' è accresciuto un nuovo monumento, non potrà più dubitarsi che si domandasse *Primigenia*. Quindi addivien cosa da meritare attenzione che il medesimo predicato fosse comune eziandio alla legione XXII, e che si trovino altri rapporti di corrispondenza fra loro. Imperocchè non solo furono esse contemporaneamente di presidio nella Germania: ma apparisce che vi siano venute nello stesso tempo, e di ambedue s' ignora l' origine. Certo è che nè l' una, nè l' altra era ancor sorta nel 776 quando Tacito determinava l' intero numero delle legioni alle venticinque già conosciute, com' è certo del pari che niuna di loro potè esser mandata sul Reno da quell' epoca fino al principio dell' impero di Claudio; non essendovi stato colà in questo frammentre nè guerre straordinarie, nè cambiamenti di guarnigioni. Dall' altra parte è vero che oltre i sopracitati o non abbiamo altri lumi, o più pochi ce ne restano ed incerti sulla XV Primigenia, del che non è da meravigliarsi, avendo durato così poco: ma però tutto all' opposto succede riguardo la XXII ricordata in più di cento iscrizioni. Ora la più antica notizia sicura che risulti da tanta ricchezza si è quella che L. Titinio Glauco fu suo tribuno alquanti anni prima dell' 818[2], e che per conseguenza dovette ella essere istituita fra quell' anno e il 776. Lo

[1] Pag. 299. 7. — [2] Orelli, n. 732.

che essendo io osservo che se mai vi fu bisogno di uno stabile aumento al numero dei soldati determinati da Augusto, si verificò egli quando Claudio estese i limiti dell' impero conquistando la Brettagna, e sottrasse perciò alla tutela delle frontiere quattro legioni, tre delle P. 164 *39. quali furono somministrate dalla sola Germania. Per le quali cose io penso che a colmare tanto vuoto, oltre la XII fatta venire dall' Oriente[1], si creassero da quel principe la XV e la XXII, delle quali parliamo, e penso pure che fossero denominate Primigenie per denotare che non provenivano dagli avanzi di antiche legioni, come molte di quelle di Augusto, perciò appellate Gemine, ma sibbene da nuova istituzione e da nuove leve. Confesso che di questo accrescimento di Claudio non abbiamo cenno ch' io sappia nei vetusti autori : ma per riguardo a Tacito siamo privi primieramente di ciò ch' egli aveva scritto sulla guerra Britannica, dipoi s'egli non annunzia il fatto ne ammette bene le conseguenze. Imperocchè dopo averne fissato, come si è detto più volte, l'intero numero delle legioni a venticinque sotto Tiberio, ne ricorda poi trenta sotto Vitellio[2], per cui dopo aver conteggiato la I Italica coscritta

[1] [Voyez plus haut, p. 230.]

[2] Ecco il conto delle legioni ricordate nei libri della storia di Tacito, come esistenti imperando Vitellio. Anche corretto il duplicato fatto nascere dagli editori colla varietà delle lezioni *duodericesimanus* e *duoetricesimanus*, di cui si tratterà or ora, ed anche preterendo la seconda Adiutrice arrolata sotto quell' imperatore, ma disciplinata sotto Vespasiano, che per ciò se ne dice l' istitutore, esse sommano a trenta così distribuite : Quattro nella Germania Inferiore : la I Germanica, la V Alauda, la XV Primigenia, la XVI Gallica (lib. I, c. LXV). Tre nella Germania Superiore : la IV Macedonica (lib. I, c. XVIII), la XXII Primigenia (lib. I, c. XVIII e LV), la XXI Rapace (lib. I, c. XXXI). Una nella Gallia Lugdunense : la I Italica (lib. I, c. LIX e LXIV). Tre nella Brettagna (lib. II, c. C) : la II Augusta (lib. III, c. XXII e XLIV), la IX Ispanica (lib. III, c. XXII); la XX Valeria (lib. I, c. LX; lib. III, c. XXII). Tre nella Spagna (lib. II, c. XLVII) : la I Adiutrice (lib. II, c. LXXII; lib. III, c. XLIV), la VI Vittrice (lib. III, c. XLIV; lib. IV, c. LXVIII), la X Gemina (lib. II, c. LVIII; lib. III, c. XLIV). Una nell' Africa (lib. II, c. XCVII) : la III Augusta (lib. IV, c. XLVIII). Quattro nella Pannonia e nella Dalmazia (lib. II, c. XI); cioè due nella Pannonia : la XIII Gemina (lib. II, c. LXXXVI; lib. III, c. I) e la VII Gemina Galbiana (lib. II, c. LXXXIV); ed altrettante nella Dalmazia : l' XI Claudia (lib. II, c. LXVII; lib. III, c. L), e la XIV Gemina Marzia Vittrice (lib. II, c. XXXII). Tre nella Mesia (lib. I, c. LXXIX) : la VII Claudia, la VIII Augusta, la III Gallica (lib. II, c. LXXXV). Finalmente nove nella Siria, nella Giudea e nell' Egitto

da Nerone e la I Adiutrice colla VII Gemina fondate da Galba, rimane P. 16[illegible]
sempre che in quest' intervallo due altre se ne siano aggiunte senza ch' egli ci dica da chi. Rispetto poi a Dione, che sarebbe l' altro storico pervenuto fino a noi il quale avrebbe dovuto favellarne, la XX essendo nata dopo Augusto, nè più esistendo ai suoi giorni, non entrava in alcuna delle due liste ch' egli ci ha date. Ma per ciò che scrive della VII è forza concedere, ch' egli non seppe quest' accrescimento fatto da Claudio, ed è appunto da una tale ignoranza che proviene l' intrigo già notato dai critici nel suo racconto, come più innanzi vedremo.

Della *legione decimasesta* ho largamente parlato nella mia memoria sul console Burbuleio[1] che ne fu legato, mostrando come ella ebbe il cognome di *Gallica*, e come al principio dell' impero di Tiberio trovavasi nella Germania Superiore, da cui discese poscia nell' Inferiore, forse ai tempi di Claudio. A ciò corrispondono le memorie raccolte dal nostro autore, imperocchè i n. 401 [401], 402 [402], 404[2] spettando a Magonza risguarderanno la sua prima stazione, mentre i due altri di Grimmlinghausen e di Neuss 686 [1244] e 690 [1251] ci confermeranno il suo traslocamento[3]. Indebolita dalla guerra Vitelliana in Italia, e dalla domestica di Civile fu ristaurata o rinnovata da Vespasiano, per cui assunse le nuove denominazioni di *Flavia Firma*. Traiano la condusse alla

(lib. II, c. LXXVII); cioè due nell' Egitto (lib. II, c. VI): la XXII Deiotariana e la III Cirenaica (lib. V, c. I); tre nella Giudea: la V Macedonica, la X Fretense e la XV Apollinare (lib. V, c. I), e quattro nella Siria (lib. I, c. X; lib. II, c. IV): la XII Fulminata (lib. V, c. I), la VI Ferrata (lib. II, c. LXXXIII; lib. III, c. XLVI), la IV Scitica (*Annali*, lib. XV, c. XXVI). Qui diffalta la quarta che offrirebbe una ripetizione, per cui da trenta diverrebbero trentuna. La mancante è la III Gallica ch' era veramente assegnata alla Siria (lib. III, c. XXIV; lib. IV, c. XXXIX) e soggetta a Muciano; onde lo storico la comprende più volte fra le sue legioni. Ma ai primi moti civili era stata avviata nella Mesia, ove di passaggio s' incontrò a dover combattere coi Sarmati, per cui nell' altro luogo superiormente citato ei l' ha congiunta alle mesiche.

[1] [Voyez plus haut, p. 138 et suiv.]

[2] [Cette dernière inscription semble avoir été supprimée dans la nouvelle édition comme appartenant à l'Italie. En revanche, cette édition contient plusieurs autres monuments relatifs à cette légion et trouvés depuis sur les bords du Rhin; voyez les n°s 285, 425, 430, 486 et 490. W. Henzen.]

[3] [Voy. dans mon Supplém. au recueil d'Orelli, n. 5657, une autre inscription relative à cette légion, qui a été trouvée à Bruhl. W. Henzen.]

guerra Partica, dopo la quale restò nella Siria, o nella Commagene, fermando i suoi quartieri a Samosata. Non vedendola ricordata sulle medaglie legionarie di Gallieno, nè dopo essendomene capitata altra menzione, aveva sospettato ch' ella fosse perita quando la dominazione romana ricevette tanta scossa in Oriente colla prigionia di Valeriano. Ma la prima ragione non val nulla, come farò osservare più abbasso, perchè niuna delle legioni orientali viene citata in quei nummi, al che non si era badato dai precedenti numismatici. Con nuove diligenze ne ho poi trovato un cenno posteriore nella Notizia dei due imperj, da cui la *praefectura legionis XVI Flaviae Firmae* vien posta sotto il comando del duca della Siria, collocandola a Sura presso l' Eufrate.

In ordine numerico dovrebbero seguire le tre legioni nella strage di Quintilio Varo tagliate a pezzi in Germania insieme coi loro legati[1], e pel sinistro augurio non più rinnovate, le quali a parere del Brotier, a cui pienamente aderisco, furono la XVII, la XVIII e la XIX. Della XVII che nella medaglia di M. Antonio prende il cognome di
P. 166. 241. CLASSICA, non sarebbe mancata memoria sul Reno stando al Grutero[2], il quale ci aveva data una lapida di Fleursheim dedicata CN·CVRIONI·SABINO·LEG·XVII, ma ce ne ha ora privato il nostro autore n. 220 [668], restituendovi LEG·XXII. Così il Muratori in un' altra da lui proposta di Ancira[3] con LEG·XVII·GEM, ha saviamente corretto LEG·XIIII·GEM, e così pure l' Orelli[4] in una terza d' Inghilterra ha dimostrato la falsità della lezione LEG·XVII·HISPANORVM, dal che se ne conchiude che fin qui non si conosce alcun monumento marmoreo di questa legione. Progredendo adunque alla decimaottava chiamata LIBYCA nelle citate medaglie di M. Antonio, anch' ella era stata arricchita di marmi non suoi dall' ignoranza o dalla trascuratezza dei copisti lapidarj. Ma il Kellermann[5] ha già rivendicato alla legione XVI·FL·FIRM quello di Cn. Marcio Pletorio Celere, che

[1] Tacit. *Annal.* lib. I, c. LIX.

[2] Pag. 539, 6.

[3] Pag. 822, 4. [Les bonnes copies ont LEG·XIIII·GEM; voy. *Corpus inscriptionum Latinarum*, vol. III, n. 267. TH. MOMMSEN.]

[4] N. 3387.

[5] *Vigil. Rom.* n. 34. [Henzen, n. 6749; Mommsen, *I. N.* 1947.]

presso il Grutero [1] dicevasi centurione LEG · XVIII · FIRM : il Brotier ha restituito alla XXII Primigenia l'altro colla memoria della XVIII · PRIMIG proveniente da un' iscrizione africana dello Shaw riprodotta dal Maffei [2], ed altrettanto converrà pur fare del terzo di Q. Hedio Rufo TRIB · MIL · LEG · XVIII · PRIMIG [3], per la ragione di più che Andrea Scotto, da cui fu veduto, non concorda in quel numero [4]. Non le restava pertanto di sicura se non che la celebre iscrizione di Cleves data di nuovo dal nostro autore n. 650 [1287] [5], e dedicata a M. Celio, centurione LEG · XIIX, che *ce*CIDIT · BELLO · VARIANO : ma egli le ha poi aggiunto una figulina di Magonza con L · XVIII, n. 405 [402] [6], e così pure converrà accrescerle quest' altra pietra del Museo di Este fatta recentemente conoscere dal ch. Furlanetto [7], la quale ha tutta l'apparenza di essere anteriore alla sconfitta di Varo :

T · ATIDIVS · T · *f*
ROM · PORCIO
*m*ILES · LEG · XIIX

Grave contesa a proposito di lei regna anche al presente fra i commentatori di Tacito, stante la varietà che s' incontra nei testi della sua storia, in alcuni dei quali una delle legioni germaniche si dice *duodevicesima*, in altri *duoetvicesima*. Il Brotier giustamente persuaso che dopo la morte di Quintilio Varo la decima ottava restasse spenta, appoggiato d' altra parte alla somma autorità del codice fiorentino e all' opinione del Lipsio, aveva posto fine alla lite, rimettendo in tutti i luoghi *duoetvicesima*, ed attribuendo tutto ciò che in essi si narra alla XXII Primigenia. Ma si è appellato dalla sua sentenza, riproducendo le

[1] Pag. 1096, 6.

[2] *Mus. Veron.* p. 461, 2.

[3] Grut. p. 417, 5.

[4] *Ad Vell. Paterc.* lib. I, p. 268.

[5] [Orelli, n. 621.]

[6] [La lecture de Fuchs, le seul auteur qui ait vu cette tuile, est très-incertaine, et M. Klein, dans son article sur les légions de la Germanie Inférieure (*Rhein. Iahrb.* t. XXV, p. 78), déclare expressément que, sauf l'inscription d'Orelli, n. 621, on n'a trouvé sur les bords du Rhin aucun monument relatif à la légion dont il s'agit. W. Henzen.]

[7] *Le antiche lapidi del Museo di Este*, p. 102. [*Le antiche lapidi Patavine*, p. 201, n. 194.]

vecchie discordie dei codici, ed opponendo che la XVIII fu poi rinnovata ed esisteva sotto Traiano; in prova di che si è addotta la lapide superiormente citata di Cn. Marcio Pletorio Celere, la quale però non spetta nè alla XVIII nè alla XXII, ma bensì alla XVI, come ho detto essersi mostrato dal Kellermann. Quindi nelle successive edizioni dell' Oberlino e del Naudet si è tornato a riscrivere *duodevicesima*[1], ed una sol volta si è conservato *duoetvicesima*[2]; del che non poteva scegliersi
P. 167, 442. temperamento peggiore, perchè è manifesto che in tutti quei luoghi si parla sempre di una legione medesima, e perchè così si è venuto ad accrescere falsamente il numero totale di quelle che allora esistevano. Due argomenti per altro fin qui non affacciati nella presente controversia basteranno alla completa difesa del Brotier. Ottimamente si è ritenuta la sua lezione nel centesimo capitolo del libro secondo, in cui Tacito descrivendo il ritorno dell' esercito di Vitellio da Roma così ne enumera i singoli corpi: «Caecina complexu Vitellii multo cum honore «digressus partem equitum ad occupandam Cremonam praemisit. Mox «vexilla quartae, decimae (*si corregga come si è detto*, quartae, quintae- «decimae) et sextaedecimae legionum, dein quinta et duoetvicesima «secutae, postremo agmine unaetvicesima Rapax et prima Italica in- «cessere.» Imperocchè non furono già i *duodevicesimani*, che in quell' occasione vennero con Vitellio in Italia, ma sibbene i *duoetvicesimani*, ed anzi i Primigenj, come ci ha mostrato la pietra, che sopra un loro compagno morto in quella guerra e sepolto a Velleia fecero porre i VEXILLARI·LEG·TRIVM·LEG·IIII·MAC·LEG·XXI·RAP· LEG·XXII·PRI[3]. Laonde fermata in un luogo la vera lezione sarebbe facile l' addimostrare che da questo proviene la correzione anche degli altri: ma io procederò per una via più spedita abbattendo di un colpo l' Achille degli avversari. Fondasi egli sul capitolo vigesimo quarto del libro quarto, in cui dice lo storico: «Flaccus. . . lectos e legionibus «Dillio Voculae duodevicesimae legionis legato tradit,» aggiungendo

[1] Tacit. *Hist.* lib. I, c. XVIII, LI, LVI; lib. IV, c. XXIV, XXXIV.

[2] Lib. II, c. C.

[3] De Lama, *Iscriz. della scala Farnese*, p. 51, n. 7; Labus, *Lettera al De Lama*, p. 8.

poco dopo come quel legato fu ucciso. Per conoscere di qual tempra sia quell' argomento, e come anzi in quel luogo non cada alcun dubbio sul fallo del copista, è d' avanzo la semplice produzione dell' epitafio, che la moglie di Vocula fece incidere sul sepolcro o cenotafio di lui, e che gli opponenti eruditi potevano ben conoscere, essendo omai un secolo che fu stampato dal Muratori [1]:

C · DILLIO · A · F · SER · VOCVLAE
TRIB · MIL · LEG · I · IIII VIRO · VIARVM
CVRANDAR · Q · PROVINC · PONTI · ET
BITHYNIAE · TR · PL · PR · LEG · IN
5. GERMANIA · LEG · XXII · PRIMIGENIAE
HELVIA · T · F · PROCVLA · VXOR · FECIT

Resta vero adunque, che dopo Augusto non si ha più alcun sentore della legione XVIII.

La *legione decimanona* fu anch' essa una delle Variane per fede di Tacito [2], e di lei due lapide ci porge il nostro autore. Ma la prima n. 406 non è se non che una corrotta Gruteriana [3], da lui inavvertentemente ripetuta senza ricordarsi di averla emendata al n. 399 [357], ove l' ha giustamente restituita alla XIV Gemina. E della seconda n. 663 ho già parlato superiormente a proposito della legione quinta, a cui si congiunge, giudicandola aprocrifa. Riguardo poi ai marmi della XIX pubblicati dagli altri, in quello del Museo Mediceo dato dal Donati [4], io ho letto invece ET · XVI · FL · F. . . siccome fu avvisato dal Kellermann [5], e gravemente sospetto mi è lo spagnuolo di Allio Vittore riferito dal Grutero [6]. Il perchè non le rimangono con integra riputazione se non che i due Muratoriani di L. Artorio [7] e di Cn. Lerio Flacco [8].

[1] Pag. 697, 5. [Henzen, n. 5426.]
[2] *Annal.* lib. I, c. LX.
[3] Pag. 538, n. 4.
[4] Pag. 303, 7.
[5] *Vigil. Rom.* n. 34, not. [Cf. Henzen, n. 6871.]
[6] Pag. 519, 9. [Cette inscription est certainement fausse : elle provient de l'auteur, inconnu jusqu'à présent, de la plupart des inscriptions fausses de l'Espagne. E. Henzen.]
[7] Pag. 785, 3.
[8] Pag. 829, 7.

Della *legione vigesima* due soli monumenti si riferiscono dallo Steiner n. 685 [1256] e n. 884 [1099][1], ambedue provenienti dalla provincia Inferiore ed ambedue di ottimi tempi, il che assai bene corrisponde a ciò che sappiamo di lei. Imperocchè dopo aver seguito Tiberio nelle sue guerre durante l' impero di Augusto, ed avere da lui riportati molti premj[2], dei quali si ha qualche indizio anche sui marmi[3], trovavasi appunto nel basso Reno, quando egli successe nel principato[4]. Vi restò finchè fu inviata in Inghilterra per la spedizione di Claudio, ove sotto Suetonio Paulino divise colla legione XIV i lauri della vittoria sopra Boadicea[5], per cui si pensa che al pari della compagna si meritasse in quell' occasione il titolo da lei assunto di *Vincitrice*. Ebbe altresì un altro cognome espresso quasi sempre col compendio V, o VAL, che gli epigrafici comunemente interpretano VAL*ens* : ma non so con quanta ragione, s' essi non hanno altro fondamento che il LEG·XX·VALEN·VICTR di un' iscrizione Gruteriana[6]. Quella pietra esiste a Parma e il De Lama nel riprodurla[7] vi lesse VALER, onde il supplimento sicuro sarà VALER*ia* come la chiama Dione, e come scrivesi per intero presso il Kellermann[8]. Spedì colle altre britanniche una vessillazione in aiuto di Vitellio[9] e venne tardi all' obbedienza di Vespasiano, che ne diede il comando al celebre Agricola[10]. Per autorità di Tolomeo e dell' Itinerario di Antonino, ebbe i suoi alloggiamenti a

[1] D'autres inscriptions de cette légion ont été découvertes depuis sur les bords du Rhin : elles ont été publiées par M. Klein dans l'article cité plus haut, p. 87 et 88. W. HENZEN.]

[2] Tacit. *Annal.* lib. I, c. XLII.

[3] Grut. p. 358, 2, e p. 543, 1. [Voy. Henzen, n. 6806. Cette dernière inscription est fausse; voy. Mommsen, *I. N.* 135*. L. RENIER.]

[4] Tacit. *Annal.* lib. I, c. XXXI, XXXVII, XXXIX.

[5] Tacit. *Annal.* lib. XIV, c. XXXVII.

[6] Pag. 492, 5.

[7] *Iscrizioni della scala Farnese*, p. 121.

[8] *Vigil. Rom.* n. 34, not. [Voy. mon Supplément au recueil d'Orelli, n. 6871; cf. n. 6680. M. Grotefend, dans la *Realencyclopädie* de Pauly, t. IV, p. 897, émet l'opinion que le surnom de *Valeria Victrix* a pu être donné à cette légion à la suite de la victoire qu'elle remporta dans l'Illyricum, en l'an VI de notre ère, sous les ordres du légat Valerius Messalinus; voy. Vell. Paterc. lib. II, c. CXII. W. HENZEN.]

[9] Tacit. *Annal.* lib. III, c. XXII.

[10] Tacit. *Agric.* c. VII.

Deva, e tutte le sue notizie posteriori ci mostrano che non partì più dall' Inghilterra, per cui oltre le medaglie di Gallieno viene anche nominata in quelle di Vittorino e di Carausio [1].

La *legione vigesima prima* «cui cognomen Rapax, vetere gloria insignis,» per valermi delle parole di Tacito [2], alla morte di Augusto abitava nella provincia Inferiore, ed aveva i suoi alloggiamenti *ad Vetera* [3]. Ma sotto Galba era già passata nella Superiore, ov' è da tenersi che gli avesse a Vindonissa, sì per l' Itinerario di Antonino e molto più per Tacito [4], che ivi collocano una legione, come per le molte sue memorie P. [illegible]
rinvenute in quelle vicinanze, secondo che attestano lo Breitinger [5] e l' Orelli [6]; e ciò confronta esattamente colle iscrizioni riunite dallo Steiner, le quali appartengono all' una e all' altra provincia. Venuta con Cecina a prò di Vitellio in Italia ebbe le prime parti nella giornata di Bedriaco [7], ma dopo pochi mesi cambiate le sorti, nell' altra di Cremona dovette assoggettarsi ai Flaviani [8], che la rimandarono d' onde era partita, acciò combattesse la ribellione di Civile [9]. Sboccò in Germania dalla parte appunto di Vindonissa, e diede i primi auspicj della vittoria [10]. Un frammento del titolo di un personaggio che fu legato di una legione sotto Traiano, e che in prima gioventù era stato suo tribuno [11], ci mostrerà che sussisteva ancora ai giorni di Domiziano, con che saranno finite le notizie cronologiche che abbiamo certe di lei. Il Grutero aveva pubblicate due sue lapidi, l' una colla data dell' anno 979 [12], l' altra del 980 [13]; ma si è poi saputo che non le appartengono, in ambedue essendo stato

[1] [Voyez, sur le séjour de cette légion en Angleterre, le *Rheinisches Museum*, nouv. sér. t. XI, 1857, p. 19 et suiv. t. XII, même année, p. 85, et t. XIV, 1859, p. 350. E. HÜBNER.]

[2] *Hist.* lib. II, c. XLIII.

[3] Tacit. *Annal.* lib. I, c. XXI, XXXVII, XLVII, LI, LXIV.

[4] *Hist.* lib. IV, c. LXI.

[5] *Amoenitates litterariae*, tom. VII, p. 49 e seg.

[6] Tom. II, p. 85. [Voy. Mommsen *Inscr. Helv.* n. 344, p. 77 et suiv. et la dissertation du même auteur sur la Suisse à l'époque romaine, p. 11. W. HENZEN.]

[7] Tacit. *Hist.* lib. II, c. XLIII.

[8] Tacit. *Hist.* lib. III, c. XII, XVIII, XXI e seg.

[9] Tacit. *Hist.* lib. IV, c. LXVIII.

[10] Tacit. *Hist.* lib. IV, c. LXX, LXXVIII.

[11] Murat. p. 820, 1, e p. 2036, 4.

[12] Pag. 84, 5.

[13] Pag. 7, 3.

corretto il LEG · XXI in LEG · XXII, cioè nella prima dal Lingen[1], nella seconda dal nostro Steiner[2]. Ed ho per certo che un eguale giudizio debba portarsi anche di una terza dell' Orelli[3], la quale mi sembra doversi ristaurare così :

in · *h*ONOR · D · D
GENIO · STA*tio*
NIS · *vale*RI*u*
S · PROBVS · *m*
ILES · LEG · XXII
ALEXANDRI*an*
*a*E · P · F · IMP · D · N
*al*EXAND*ro*
[illegible]

Imperocchè osservo che tutto il resto delle lapide di questa legione apparisce di ottimo secolo : ch' ella non è ricordata colle altre germaniche dalle medaglie di Settimio Severo : non dalle due colonnette col nome di tutte le legioni appartenenti presso a poco al suo impero[4] : non dal catalogo datoci da Dione di quelle che militavano mentr' egli scriveva : non infine dalle monete di Gallieno. Egli è ben vero che il Bandurio[5] ne stampò una di quest' imperatore con LEG · XXI · GEM · VI · P · VI · F, ma l'Eckhel ebbe giustamente in sospetto una tale lezione, ed infatti nel nummo della mia raccolta, che corrisponde del resto esattamente alla descrizione Banduriana, apparisce chiaro LEG · XIII · GEM. Da tutto ciò sarà dunque manifesto ch' ella non esisteva più sicura-
P. 170, *45. mente ai tempi di Settimio Severo. Ma io penso che sia venuta meno molto prima.

Sembra certo che dopo l' impero di Galba, in cui le legioni furono portate a trenta, questo numero restasse fermo per lungo tempo, nè

[1] *Kleine d. Schrift.* t. II, p. 74 : veggasi l' Orelli, n. 2105.

[2] N. 415 [377].

[3] N. 5027. [Cette inscription existe encore à Saint-Maurice en Valais; elle a été vue par M. Mommsen, qui y a lu distinctement le nom de la légion XXII; voy. ses *Inscr. Helv.* n. 14. W. Henzen.]

[4] Orelli, n. 3368 e 3369.

[5] Pag. 169.

fosse oltrepassato se non che da Settimio Severo, che le aumentò fino a trentatrè, aggiungendo le tre Partiche. Che se in questo intervallo alcuna ne fu coscritta di nuovo, ciò fu per compensare l'estinzione di altre che si erano venute perdendo. Una tale opinione si fonda sul fatto di Traiano, che alla legione Ulpia da lui istituita diede il nome di trigesima: atteso che non potendo egli averlo dedotto dal numero progressivo, perchè il più elevato ai suoi giorni era quello della vigesima seconda, ne viene che dovesse toglierlo dal complessivo per denotare che coll'accrescimento di questa nuova le legioni erano tornate alla quantità precedente di trenta. E tante erano per l'appunto sotto il suo successore Adriano, siccome apparisce dallo scherzo di Favorino, il quale essendo rimproverato dagli amici perchè avesse ceduto a questo imperatore in una controversia sulla latinità di un vocabolo, loro rispose[1]: «Non recte suadetis, familiares, qui non patimini me illum «doctiorem omnibus credere, qui habet triginta legiones.» Dal parallelo che sottopongo delle risultanti da Tacito, e delle provenienti dalla colonnetta Maffeiana[2] e da Dione, si vedrà a colpo d'occhio, che in tutto furono otto quelle che s'estinsero nel tempo decorso fra Vitellio e Settimio Severo[3]. E ricorderò poi essersi superiormente notato che fra queste la IV Macedonica e la XVI Gallica erano state supplite da Vespasiano colla IV e la XVI Flavie, e così pure la I Germanica colla I Minervia da Domiziano. Parimente si è veduto come sotto lo stesso Vespasiano cessassero la V Alauda e la XV Primigenia, le quali essendo perite poco onorevolmente non si sarà voluto rinnovarle, sull'esempio di ciò che fece Augusto rispetto alle Variane. All'incontro prima di Traiano, oltre le tre citate, non abbiamo di nuova instituzione se non che la II Adiutrice, onde allorchè questo principe ascese allo impero converrà dire che trovasse una legione di meno. Ma s'egli invece ne aggiunse due, converrà pure ammettere, che un'altra ne fosse mancata, perchè diversamente sotto il suo regno non sarebbero state solamente trenta, ma trentuna. Resta dunque da determinare

[1] Spartian. in *Hadrian.* c. XIV.

[2] Orelli, n. 3369.

[3] Veggasi in fine la tavola (p. 263-264).

qual fosse quella, cui egli supplì fra le tre rimanenti, cioè fra la nostra Rapace, la IX Ispanica e la XXII Deiotariana.

E per riguardo alla *Ispanica*, che sappiamo avere in ultimo risieduto in Inghilterra, nella memoria più volte citata sopra Burbuleio[1] fui di parere ch' ella vi perisse sotto Adriano in occasione della rivolta di quella provincia accennata da Sparziano e molto più da Frontone[2], la quale per ciò ch' egli dice costò tanto sangue ai Romani. Agli argo-
P. 171. *46. menti che allora addussi per dimostrare che ancor vigeva ai tempi di Traiano, un altro ne aggiunge la seguente iscrizione di un monumento esistente vicino a Petra nell' Arabia, pubblicata da prima dal conte de Laborde[3] : ma una copia molto migliore n' è stata poi tratta dal de Berthou, che reduce dai suoi viaggi l' ha comunicata al mio amico padre Secchi, e questi a me, la quale a riserva dell' incertezza che rimane sul gentilizio non lascia altro da desiderare[4] :

MEMINIO ... FIL · PAL · SEXTO · FLORENTINO · III · VIRO · AVR · ARG · *aer* · FLANDO · *feriundo*
TRIB · MILIT*u*M · LEG · I · MINERVIAE · *q* · *pro*V · *ac*HAIAE · TRIB · PLEB · LEG · LEG · VIIII · HISP · *pr* ·
PRO · COS · PR*ov* · *na*R B*onensis* · LEG · AVG · PR · PR · PROV · PATRITIO · EX · TESTAMENTO · IPSIVS

È evidente che questo Fiorentino fu un legato dell' Arabia morto nella sua provincia, e per conseguenza la sua lapida non può essere ad alcun

[1] [Voyez plus haut, p. 115.]
[2] *De bello Parthico*, p. 200 ed. Rom.
[3] [*Revue Archéologique*, 4e année, p. 258.]
[4] [Voy. Henzen, n. 6915. M. de Laborde et M. de Berthou ont bien voulu me communiquer leurs copies originales de cette inscription, et d'après ces nouveaux documents elle doit se restituer ainsi :

... MINIO · L · F · PAL · SEXTO · FLORENTINO · III · VIRO · AVR · ARG · FLANDO · TRIB · MILIT
LEG · I · MINERVIAE · Q · *pr*OV · A*c*HAIAE · TRIB · PLEB · LEG · LEG · VIIII · HISP · PRO · COS ·
PR · *na*RB · LEG · AVG · PR · PR · PROV · · · · · · PATRI · PIO · EX · TESTAMENTO · IPSIVS

Il n'y a jamais eu à la première ligne ni AER ni FERIVNDO; cette ligne se termine dans les deux copies par les mots TRIB · MILIT; les mots PRO · COS terminent, aussi dans les deux copies, la deuxième ligne, et auparavant il n'y a pas de place pour le mot PR, qui a été oublié par le lapicide ainsi que les mots AER et FERIVNDO, et qui d'ailleurs aurait dû se trouver avant les mots LEG LEG · VIIII · HISP. Au commencement de la troisième ligne, il n'y a place que pour deux lettres après le mot PR, et le nom de la province n'a pu y être écrit en toutes lettres. Enfin,

patto anteriore all' 858, in cui quel paese fu conquistato dai Romani, anzi nè meno alla venuta di Traiano in Oriente nell' 867 per la guerra Partica, nella quale occasione gli diede un preside proprio, siccome asserisce Ammiano Marcellino[1]. Ma è difficile il credere, che costui ne sia stato il primo, sì perchè una tale particolarità non si sarebbe probabilmente taciuta nel suo epitaffio, come perchè la mancanza di premj militari nel generale di una frontiera, tutta allora ingombra di guerre, consiglia piuttosto a differirne il governo ai tempi più pacifici di Adriano. Comunque sia, se Fiorentino pochi anni prima di quest' onore era stato legato della legione nona Ispanica, ne risulterà sempre di qui, ch' egli non può averla comandata se non dopo che l' impero di Traiano era già adulto[2]. Nel seguente paragrafo indicherò una fine più verisimile della legione Deiotariana, per le quali cose se ne conchiude, che l' estinta circa i giorni di Traiano sarà stata piuttosto la nostra XXI Rapace. Certo è che sotto Domiziano, e precisamente nell' anno 846 per quanto si crede, *a Sarmatis legio cum legato simul caesa*, come attesta Suetonio[3] e conferma Eutropio[4]. Se questa fu, come penso, la XXI, sarà del costume romano, ch' essendo stata vinta e distrutta dai nemici, ella non fosse più ristabilita.

Ottimamente distinse il Brotier due legioni col medesimo numero *vigesimo secondo*, che per l' innanzi erano state quasi sempre confuse dagli altri. E pure la loro separata e coetanea esistenza risultava ma-

au milieu de la même ligne, les mots PROV et PATRI se suivent sans lacune dans la copie de M. de Berthou, tandis que dans celle de M. de Laborde, on voit entre ces deux mots les lettres AAAA, que mon savant confrère a lu ARAB, mais que M. Mommsen serait plutôt tenté de lire *d*ALM. Il n'est pas nécessaire d'ajouter qu'alors Florentinus n'aurait point été légat de la province d'Arabie; mais comme la date de cette inscription devrait être encore abaissée, cela ne ferait que confirmer le raisonnement de Borghesi. Voy. le *Corpus inscriptionum Latinarum*, vol. III, n. 87. L. Renier.]

[1] Lib. XIV, c. viii, § 13.

[2] [Il résulte même d'une inscription de Lambaesis (Renier, *Inscr. rom. de l'Algérie*, n. 19) que la légion IX *Hispanica* existait encore sous Hadrien; cette inscription, en effet, fut gravée en 149, en l'honneur d'un légat de Numidie, *L. Novius Crispinus Martialis Saturninus*, qui, dans sa jeunesse, avait été tribun de cette légion. W. Henzen.]

[3] In *Domitian.* c. vi.

[4] Lib. VII, c. xxiii.

nifestamente da Tacito. Si scrive da lui[1], che per cingere d'assedio Gerusalemme nell' 823, oltre l'essersi date a Tito le tre legioni già comandate da suo padre, e la XII chiamata dalla Siria, se gli aggiunse ancora un rinforzo fatto venire d'Alessandria di soldati della XXII, ed un altro della III: a cui corrisponde Giuseppe[2], che nomina anch'egli due mila uomini scelti dall' esercito alessandrino, ed altri tremila tratti dai presidj dell' Eufrate. È quindi chiaro che una legione XXII era ade-
I. 172. 147. rente in quel tempo all' esercito dell' Egitto. Viceversa dopo essersi già mostrata la falsità della lezione *duodevicesima*, apprendiamo dallo stesso Tacito che nel tempo medesimo un' altra legione XXII stanziava nella Germania Superiore[3], ove giurò fedeltà a Galba nel primo giorno dell' anno 822[4]; la quale avendo seguito poi le parti di Vitellio, una porzione di lei venne con esso in Italia[5] e combattè a Cremona contro i Flaviani[6]. L'altra parte rimasta in Germania sotto il legato Dillio Vocula[7], dopo aver riconosciuto in principe Vespasiano[8], cedette nell' 823 alle istigazioni di Classico e di Tutore[9], ma pentitasi poco appresso della sua defezione, raggiunse l'esercito di Cereale, da cui ottenne il perdono[10].

La *legione vigesima seconda*, di cui parla Tacito nel primo luogo, soprachiamavasi *Deiotariana*[11], col qual cognome attesta abbastanza di provenire da quella, che il celebre re Deiotaro, il quale aveva formato due legioni all' uso romano[12], prestò a Giulio Cesare per la guerra contro Farnace[13], e che gli fu poscia da lui restituita[14]. Sembra indubitato, ch' ella facesse parte delle soldatesche mandate dallo stesso Deiotaro ai congiurati[15], le quali, dopo essersi la fortuna dichiarata contraria a Cassio in Filippi, accettarono gl' inviti dei triumviri e diserta-

[1] *Hist.* lib. V, c. I.
[2] *Bell. Jud.* lib. V, c. I, § 6.
[3] *Hist.* lib. I, c. XII e XVIII.
[4] *Hist.* lib. I, c. LV.
[5] *Hist.* lib. II, c. C.
[6] *Hist.* lib. III, c. XXII.
[7] *Hist.* lib. IV, c. X.
[8] *Hist.* lib. IV, c. XXXVII.
[9] *Hist.* lib. IV, c. LIX.
[10] *Hist.* lib. IV, c. LXX e LXII.
[11] Grut. p. 373, 4; Orelli, n. 519 e n. 3396; Murat. p. 740, 8.
[12] *De bello Alexandrino*, c. XXXIV.
[13] *De bello Alex.* c. LXVIII.
[14] *De bello Alex.* c. LXXVII.
[15] Appian. *Bell. civil.* lib. IV, c. LXXXVIII.

rono dal campo di Bruto sotto il comando di Aminta [1]. Per tal modo sarà conosciuto com' ella entrasse negli eserciti romani, e come si verifichi in lei che Augusto παραλαβὼν ἐτήρησε, secondo fra poco vedremo asserirsi da Dione. Ora che le nuove edizioni hanno espulsa, come intrusa, dalla storia della guerra Alessandrina [2] la memoria che vi si trovava di una legione XXII [3], e che per conseguenza non si ha più cenno, che alcuna di questo nome esistesse dopo le guerre civili di Cesare, si avrà buona ragione per credere, che non sia diversa dalla Deiotariana la legione XXII che si ricorda sulle medaglie di M. Antonio, e quella pure i cui veterani in seguito della battaglia Azziaca fondarono la colonia di Patrasso [4]. Certo è che nel primo secolo dell' impero ella fu di guarnigione in Egitto sì per l' esplicita confessione che ce ne fa un' iscrizione Gruteriana [5], come per l' implicita, che proviene dai ricordi scritti dai suoi soldati sul colosso di Mennone [6], uno dei quali porta la data dell' anno XI di Nerone [7]. In un' altra lapide prodotta dall' Orelli [8], e mutila presso il nostro Steiner n. 24, si commemora un centurione di molte legioni, e fra queste LEG*ionis* XXII · P*iae* F*idelis* D*eiotarianae*, la qual lapide ho per l' ultima memoria che si conosca di lei, perchè solo verso i tempi di Adriano sembra che cominciasse a generalizzarsi il titolo di Pie Fedeli, che prima fu proprio solo delle

[1] Dion. lib. XLVII, c. XLVIII.

[2] *De bello Alex.* c. LXXIV.

[3] [Le chiffre XXII a été rétabli dans l'édition de Nipperdey; mais il indique le nombre des batailles gagnées par Pharnace, et non pas le numéro de cette légion. W. HENZEN.]

[4] Eckhel, *D. N. V.* tom. II, p. 256-257. [Les médailles de la colonie de *Patrae* ne nomment pas la légion XXII, mais bien les légions X et XII, ainsi que je l'ai démontré dans le *Corp. inscr. Lat.* vol. III p. 35. TH. MOMMSEN.]

[5] Pag. 525, 2.

[6] Letronne, *Statue de Memnon*, p. 119 [*Inscr. de l'Égypte*, p. 328; *Corp. inscr. Lat.* vol. III, n. 30]; Pococke, *Inscr. ant.* p. 82 n. 14 [*Corp. inscr. Lat.* vol. III, n. 58]; Pococke, *ibid.* p. 83, n. 16 [*Corp. inscr. Lat.* vol. III, n. 60].

[7] [Une autre inscription du colosse de Memnon appartient au règne de Domitien: voy. Letronne, *Inscriptions de l'Égypte*, t. II p. 338, et le même auteur, t. I, p. 426 rapporte au règne de Trajan le monument du *Mons Claudianus*, le comparant aux inscriptions qu'il donne p. 121 du même volume et à Murat. p. 478, 3. Il est donc très-probable, comme le pensait Borghesi, que la légion XXII resta en Égypte jusque sous Trajan. W. HENZEN.]

[8] N. 4974.

P. 173, *48. Claudiane. Sappiamo poi da Dione[1], a cui si associano Capitolino[2], Frontone[3] e Luciano[4], che una legione romana, la quale insieme con Severiano legato, a quel che pare, della Cappadocia, si era chiusa in Elegia città dell' Armenia, fu messa dai Parti tutta intera a filo di spada nel 915 al primo principio della guerra di L. Vero. È questo l' unico caso, che la storia degli Augusti anteriori a Valeriano ci offra di una legione interamente perduta in Asia, come fra tutte le legioni orientali non vi ha che questa XXII di cui si smarrisca ogni vestigio col progredire dell' impero. Per lo che stimo assai probabile, ch' ella sia appunto quella che rimase spenta ad Elegia, naturalissimo essendo dall' altra parte, che nei mutamenti operati da Traiano per le guerre Armeniaca e Partica, egli richiamasse questa veterana ai paesi di cui era originaria, e sostituisse in Egitto la seconda Traiana da lui creata, e che in suo luogo vi troviamo in appresso.

Ma lasciando l' egiziana, su cui mi sono fermato un poco più a lungo, perchè pochissimo conosciuta, e ritornando alla nostra germanica, ho già detto come portava il cognome di *Primigenia,* e come pensi che fosse istituita da Claudio. Ella vince di gran lunga ogni altra nella copia delle iscrizioni, che ha lasciate sul Reno e specialmente a Magonza, ove aveva i suoi quartieri, come si deduce eziandio da due luoghi di Tacito[5]. E ragionevole sarà quest' abbondanza delle sue memorie, perchè niun' altra fece in quei paesi più lunga dimora, non essendone mai stata rimossa dopo la sua fondazione[6]. Infatti

[1] Lib. LXXI, c. II.

[2] In *Vero,* c. VI.

[3] Pag. 321 éd. Rom.

[4] *Quomodo historia sit conscribenda.*

[5] *Hist.* lib. I, c. LV, e lib. IV, c. LXI.

[6] [La légion *XXII Primigenia* ne resta pas toujours dans la Germanie Supérieure; elle fit quelque temps partie de l'armée de la Germanie Inférieure, probablement pendant l'absence de la légion *I Minervia,* appelée par Trajan à prendre part à la guerre de Dacie. Son séjour dans la Germanie Inférieure est prouvé par quelques inscriptions du musée de Bonn; voy. Urlichs, *Rhein. Iahrb.* tom. XXVI, p. 99; et le fait que ce séjour correspond à l'époque des guerres contre les Daces résulte de la comparaison de deux inscriptions de la vallée de Brohl, consacrées sous le même légat, par le même centurion, et dans lesquelles sont nommées les mêmes légions, si ce n'est que la *Ire Minervia* y est remplacée par la *XXIIe Primigenia.* Voyez plus haut, p. 203, note 4. W. Henzen.]

Sparziano[1] ci avvisa che Didio Giuliano sotto M. Aurelio «legioni «praefuit in Germania vigesimae secundae Primigeniae :» una bella serie di lapide consolari la siegue presso lo Steiner dall' anno 931 fino al 985 : e ne troviamo ricordanza sulle monete di Gallieno, di Vittorino e di Carausio[2]. Il perchè sussistendo certamente ai tempi di Dione ha recato molta sorpresa, come sia da lui preterita, il che però non credo vero totalmente. Egli comincia dal dire, e il ripete poco dopo, che le legioni di cittadini al tempo di Augusto erano ventitrè, o come altri vogliono venticinque, del qual parere fu Tacito, siccome abbiamo veduto. Sono interamente dell' avviso del Bimard[3], che questo calcolo si abbia da intendere posteriore alla disfatta di Varo, in cui ne perirono tre; e penso pure che la differenza fra ventitrè e venticinque sia più speciosa che sostanziale, e provenga dalla clausola, che non deve essere oziosa presso lo storico, che queste legioni fossero composte di soldati ascritti alla cittadinanza romana. Imperocchè è certo che in tal caso non si potevano comprendere in questo numero nè la XXII Deiotariana perchè di origine galata, nè la I Germanica, perchè composta in molta parte di libertini; quando pure non si voglia dire, che la prima ragione milita solo contro la Deiotariana, ma che per la Germanica vi P 171, * 10
è l' altra, ch' essendo stata istituita dopo la strage Variana, ella non esisteva ancora al tempo del computo[4]. Ciò premesso, prosegue Dione che al suo tempo non restavano più che diciannove delle antiche legioni di Augusto, e dopo averne ricordate diciassette conchiude con queste parole, che da gran tempo sono fonte di controversia fra gli eruditi : Καὶ οἱ εἰκοστοὶ οἱ καὶ Οὐαλέρειοι καὶ Νικήτορες ὠνομασμένοι, καὶ ἐν Βρεττανίᾳ τῇ ἄνω ὄντες· οὕστινας αὐτούς, ἐμοὶ δοκεῖν, μετὰ τῶν τήν τε τοῦ εἰκοστοῦ ἐπωνυμίαν ἐχόντων καὶ ἐν τῇ Γερμανίᾳ τῇ ἄνω χει-

[1] In *Didio Iul.* c. 1.

[2] [Il faut remarquer que, sur les médailles de Gallien et de Carausius, il y a tantôt LEG·XXII·VI P·VI·F, tantôt LEG·IIXX·VI P·VI F, ce qui doit se lire également LEG*io duo et vicesima* et non pas LEG*io duodevicesima*, comme le pensait Eckhel, *D. N. V.* t. VII, p. 403; voy. *Bullet. dell' Instit. di corrisp. arch.* 1843, p. 143. C. Cavedoni.]

[3] Ap. Murat. *Thes. inscr.* t. I, p. 93 de la préface].

[4] Bimard, *ibid.*

μαζόντων (εἰ καὶ τὰ μάλιστα μήθ' ὑφ' ἁπάντων Οὐαλέρειοι ἐπεκλήθησαν, μήτε νῦν ἔτι τῇ προσηγορίᾳ ταύτῃ χρῶνται) παραλαβὼν ἐτήρησε. Il Lipsio[1] osservando che per tal modo le legioni erano soltanto diciotto contro la mente espressa dell' autore, interpose una disgiuntiva cambiando l' *οὓς αὐτούς* in *οὐκ αὐτούς*, ma il Breitinger[2] gli oppose che il medesimo storico poco dopo respingeva la sua correzione, giacchè il susseguente *εἰ καί*, *quamvis*, il quale stava bene coll' *eosdem*, veniva a fare un controsenso col *non eosdem*[3]. Per lo che delle due legioni decime formandone in vece una sola, preferì piuttosto di mutare il numero totale di diciannove *ἐννεακαίδεκα* in diciassette *ἑπτακαίδεκα*. Però contro lui pure si sono alzati il Reimaro[4] col mostrare che realmente si parlava non di una, ma di due legioni decime, e il Bimard[5] col provare ch' esse erano due anche ai tempi dello scrittore. Per lo che si è lasciata la lezione com' era, e solo il Bimard ha giudicato che per negligenza dei copisti sia stata saltata la legione mancante. In quanto a me penso che il testo sia immune da ogni difetto, niun dissenso trovandosi anche nel codice della Marciana, e penso pure che indarno si tenti di torne l' avvertita difficoltà, perchè proveniente direttamente dall' autore, siccome egli stesso confessa, *ἐμοὶ δοκεῖν*. La sede intanto dell' imbroglio apparirà manifesta dalla tavola 1[6], in cui ho istituito un parallelo fra le sue legioni e le descritte nella colonnetta Maffeiana non molto più antica di lui, sulla quale non può cadere l' accusa di ommissione per parte dei menanti. Dopochè il Morelli ha riempita in Dione la lacuna risguardante la legione XVI, il numero totale di trentatrè

[1] *Analecta militiae Romanae*, lib. II, dial. v, p. 265.

[2] *Amoenitates litterariae*, t. VII, p. 40.

[3] [Au lieu de *αὐτούς* l'édition de M. Becker a *ὁ Αὔγουστος*, correction aussi simple que nécessaire et sans laquelle on ne saurait construire le passage de Dion, car la phrase manquerait de sujet. *Αὐτούς*, d'ailleurs, ne peut signifier *eosdem*, comme le croyait Borghesi, ni se relier aux mots suivants par la préposition *μετα*. W. Henzen. — Mais la conjecture de M. Becker ne suffit pas pour rétablir complétement le texte de ce passage, et plus loin il faut corriger encore : *τὴν τε τοῦ εἰκοστοῦ καὶ δευτέρου ἐπωνυμίαν ἐχόντων*. Ainsi, dans l'opinion de Dion, la *leg. XXII Primigenia* datait aussi du règne d'Auguste. Th. Mommsen.]

[4] Nota 166 al lib. LV, c. xxiii, di Dione.

[5] Murat. tom. I, p. 92 [de la préface].

[6] [Voyez plus loin, p. 263 et 264.]

corrisponde in ambo le serie, e per trentadue corrisponde pure esattamente la loro indicazione. Non vi ha differenza che in una sola, cioè per l' appunto nella XXII Primigenia della colonnetta, a cui non resta da contrapporre se non che la seconda XX dello storico di Nicea. Tuttavolta non può dubitarsi ch' ella sia precisamente la contemplata da lui, sì perchè si avvera in essa la condizione di risedere nella Germania Superiore, come perchè non poteva questa da lui ignorarsi, essendo pronto lo Steiner a provare con tre lapidi [1] ch' ella era fiorentissima P. 172. 3
sotto il regno di Alessandro Severo.

Così trovato il luogo della discrepanza ne verrà facile di scoprire anche l' origine dell' errore. Egli nasce dallo essersi ignorato da Dione, che alcuna ne fosse aggiunta da Claudio. Consapevole che ai suoi giorni le legioni erano trentatrè, dopo aver registrato le quattordici raccolte da Nerone e dai successori, gli è dovuto sembrare legittima la conseguenza, che le residuali provenissero dagli eserciti di Augusto. Ma è qui dov' egli si è ingannato, perchè le antiche legioni superstiti non erano allora se non che diciotto, siccome apparisce dal conto delle Tiberiane, che abbiamo dedotto da Tacito. È quindi naturale, che dopo aver messe a ruolo anche queste diciotto, siasi trovato imbarazzato dalla XXII, che gli soprabbondava, e di cui non trovava l' origine. Per lo che di proprio capriccio, secondo che attesta, ha egli pensato non che la XX britannica, e la XX germanica fossero una legione sola divisa in due provincie, come si è tenuto da taluno, il che si oppone al numero di diciannove da lui prestabilito, ma sì bene che la germanica avesse avuto una provenienza comune con quella d' Inghilterra, come sarebbe se l' una fosse nata dall' altra. Ed è per questa sua opinione, ch' egli chiama vigesima la stanziante sul Reno, avendo creduto questo il suo numero primitivo, benchè debba poi confessare che non serbava più *τῇ προσηγορίᾳ ταύτῃ*, colla qual voce io stimo, che non voglia tanto intendere il cognome particolare di Valeria, quanto l' intera denominazione di XX Valeria, giacchè essendo egli stato in paesi non tanto discosti dagli abitati da lei, quando governava la Pannonia, non

[1] N. 66 [8], 231 [633], 415 [347].

poteva ignorare che la sua attuale numerazione era quella di XXII. Ed anzi sembra che perciò egli abbia avuto insieme l' intenzione di confonderla colla XXII Deiotariana, aggiungendo che Augusto dopo averla ricevuta la conservò, il che quanto è proprio della galata che a lui disertò, altrettanto non si vede come possa applicarsi alla britannica. Conchiudasi adunque, che il garbuglio proviene interamente da un falso supposto dello stesso Dione, e che la necessità, in cui egli si è trovato di ricorrervi, giustifica i nostri sforzi, onde rinvenire una via più piana per uscire da quel ginepraio.

Siam giunti all' ultima legione, cioè alla *trigesima*, sulla quale non s' incontrano difficoltà. Anche l' Eckhel[1] conviene nell' opinione accennata di sopra, che senza aver riguardo alla vacanza dei numeri posteriori al XXII ella fosse denominata XXX per denotare il complesso di quelle che allora esistevano. Il solo cognome di *Ulpia*[2] basterebbe ad indicare ch' ella dovette la sua origine all' imperatore Traiano, ancorchè non se n' avesse l' autorità di Dione. Non credo che si sappia finora in quale occasione acquistasse l' altro di *Vincitrice*. A darci lume su di
P. 176. 251. ciò a nulla servono le lapide, in cui si nomina semplicemente *trigesima*, perchè alcune di queste spettano alla più antica di M. Antonio, che sembra essere stata condotta in colonia a Benevento[3]: in altre ciò nasce manifestamente da amore di brevità. Meglio gioverebbero a questo scopo i marmi, in cui si dice *Ulpia* soltanto; ma questi sono pochissimi, dal che si deduce che poco tardasse a meritarselo; e infatti se ne vede insignita nel cippo di L. Emilio Caro[4], che dovrebbe essere stato suo legato sotto Adriano. Si aveva, e credo giustamente, nell' opinione di scorretto il frammento di C. Curtio, o Curtilio Trogo, che s' intitola LEG · IMP · ANTONINI · AVG · PII · LEG · XXX · VAL · VICT[5]:

[1] *D. N. V.* t. VIII, p. 491.

[2] Steiner, n. 610 [?] e 729 [1177].

[3] De Vita, *Inscr. Benevent.* p. 33, n. 20-25. [Voy. Mommsen, *I. N.* Index V, s. v. Beneventum.]

[4] Kellermann, *Vigil. Rom.* n. 243. [Henzen, n. 6049.]

[5] Grut. 399, 6. [C'est une inscription de Sarmizegethusa, qui n'a pas d'autre garant que le faussaire Zamosius. Elle n'est pas fausse cependant: mais elle a été certainement interpolée, et il n'y a pas de doute qu'il ne faille lire ici : LEG · XX · VAL · VICTR. — Th. Mommsen.]

tuttavolta sembra che se non altro più tardi si aggiungesse ancora quest' altra denominazione di *Valeria* o *Valente*, avendosi in Muratori [1] un VETERANVS · LEG · XXX · V · V · V, e ai tempi di Alessandro Severo in una figulina di Xanten, n. 654 [1314], chiamandosi con tutti i suoi titoli LEG*io* · XXX · V*lpia* · V*ictrix* · VAL*eria* · S*everiana* · A*lexandriana* · AVG*usta* [2]. Sembra che fino da principio le fossero assegnati gli alloggiamenti nella provincia Inferiore, di cui era legato Traiano [3], quando fu chiamato all' impero, ed ov' è nota la *colonia Traiana*, o *civitas Traianensis*. Le lapide di certa data presso lo Steiner l' accompagnano dal 935 fino al 992 : ma che vi durasse più oltre si dimostra dalle medaglie di Gallieno, di Vittorino e di Carausio. Più tardi una parte di lei fu trasportata in Oriente e sotto il secondo Costanzo la troviamo alla difesa di Amida nella Mesopotamia [4], mentre un' altra rimasta in Occidente viene sottoposta dalla Notizia al *magister equitum per Gallias*.

Avendo dovuto ricordare più volte la colonnetta Maffeiana credo non inutile di avvertire, ch' ella, sebbene alquanto malconcia, esiste tuttora nel Museo Vaticano. Paragonando ora la copia, che ne trassi in Roma, col testo del Grutero [5] e dell' Orelli [6], non v' incontro altra differenza, se non che ho letto nella prima serie VI · VICTR invece di VICT, nella terza VI · FERRĀ in cambio di FERRA, e che ho tro-

[1] Pag. 1088, 5. [Cette inscription est depuis longtemps perdue; or les textes publiés par Ménestrier, *Hist. consulaire de Lyon*, ouvrage auquel Bimard l'avait empruntée pour l'envoyer à Muratori, sont généralement peu exacts; il est donc fort probable qu'il n'y avait sur le monument que LEG · XXX · V · V. — L. Renier.]

[2] [C'est à Fiedler, *Röm. Denkmäler von Xanten*, p. 189, que M. Steiner avait emprunté l'inscription de cette tuile; mais l'indication de cet auteur n'est pas très-claire; aussi lit-on seulement LEG · XXX · V · V dans la deuxième édition de M. Steiner. Il n'existe donc aucun monument d'où l'on puisse conclure que la *leg. XXX Ulpia Victrix* ait porté en outre le surnom de *Valeria*. L. Renier.]

[3] [J'ai montré ailleurs que Trajan était légat de la Germanie Supérieure quand il fut adopté et nommé César par Nerva, et que ce fut en vertu de cette nouvelle dignité qu'il réunit à son commandement la Germanie Inférieure; voy. *Annales de l'Instit. arch.* 1862, p. 145, 146. W. Henzen.]

[4] Ammian. Marcell. lib. XVIII, c. IX, § 3.

[5] Pag. 512, 3.

[6] N. 3369.

vato la XIIII GEM nel luogo occupato nella stampa dalla XIII GEM, e così viceversa, la qual' ultima varietà non è senza qualche importanza. Imperocchè non è già vero che queste legioni vi siano infilzate senz' ordine alcuno; mentre se si leggerà seguitamente la prima colonna, passando poi alla seconda, e quindi alla terza, si vedrà che le anteriori a M. Aurelio sono notate generalmente secondo la posizione delle provincie in cui abitavano; che le due Italiche aggiunte da quest' imperatore furono segnate per ultime nella terza fila; e che delle tre Partiche, delle quali fu autore Settimio Severo, se n' è accresciuta una alla fine di ciascuna colonna, per cui vengono a formare l' ultima riga. Io non badai allora se apparisca una differenza di
P. 177, 152. carattere fra questa e le linee superiori per dedurne che sia stata scolpita posteriormente alle altre[1]; dirò bene che una simile disposizione dimostra avere lo scarpellino, se non altro, copiato un elenco manifestamente anteriore a Settimio Severo, e forse dei tempi di M. Aurelio, aggiungendo poi quelle di susseguente fondazione.

Nella seconda tavola ho registrato queste legioni secondo l' ordine, con cui le ho credute succedersi nella colonnetta, ed ho loro contrapposto la provincia, in cui stanziavano per deposizione di Dione. Si scorgerà a colpo d' occhio che la ragione geografica vi è stata apertamente tradita nelle cinque ultime, nelle quali si è avuto soltanto riguardo all' età dell' instituzione: ma che vi è stata bastevolmente osservata riguardo alle precedenti. Per verità qualche imbroglio vi si scopre nelle spettanti alla Dacia, che sono alternate con quelle della Mesia Inferiore[2]: ma è da avvertirsi che la prima provincia fu spesso riunita ad alcuna delle Mesie per essere governate da un preside solo, il che potè facilmente essere avvenuto anche allorquando fu compilato quest' indice. Infatti dal titolo di M. Claudio Frontone, datoci dal barone di

[1] [Je me suis assuré que l'écriture de cette dernière ligne est tout à fait semblable à celle des autres. W. Henzen.]

[2] [D'après mes recherches, dont le résultat sera publié dans le 3e vol. du *Corp. inscr. Lat.* la légion Ve *Macédonique* resta pendant tout le deuxième siècle dans la Mésie Inférieure, et elle ne fut transférée dans la Dacie que sous le règne de Septime Sévère. Il n'y a donc aucune confusion dans l'ordre géographique de la *columella Maffeiana*. Th. Mommsen.]

Férussac[1], abbiamo appreso, ch' egli sotto M. Aurelio resse insieme colla Dacia la Mesia Superiore: e mentre all' incontro sappiamo da Dione[2], che Marcio Agrippa era il legato Dacico ai giorni dell' imperatore Macrino, dalle medaglie di Nicopoli dell' Istro impariamo, che contemporaneamente amministrava la Mesia Inferiore. Altrettanto dicasi della poca regolarità che si osserva nelle legioni delle due Pannonie, che anch' esse furono non di rado riunite sotto il reggimento di un solo, siccome intendiamo dagli storici essere successo quando ne furono legati Settimio Severo, e dopo la sua assunzione all' impero, il suo fratello Settimio Geta[3]. Oltre di che chi ci assicura che innanzi Dione non sia accaduto qualche cambiamento nella stazione che avevano le legioni ai tempi di M. Aurelio, del pari che avvenne nelle due Germanie, ove ne abbiamo veduta taluna passare da una provincia all' altra?

Per comodo poi dei numismatici ho notato nella stessa tavola ancor le legioni, che si conoscono ricordate sui rovesci di Settimio Severo e Gallieno. Riguardo al primo si osserverà, che tali legioni sono le germaniche, le pannoniche, le mesiche e le daciche, cioè quelle soltanto che fino da principio concorsero alla sua elevazione al principato, il che ottimamente si accorda coll' età di quei nummi, che sono del primo anno del suo impero. Vero è che per una tal ragione dovrebbero aversi eziandio le medaglie della X Gemina e della II Italica, le quali non so se finora siano state pubblicate. Non è facile d' indovinare egualmente il motivo, per cui anche Gallieno fece mentovarle sulle sue monete. Si vedrà bensì, che sono le istesse di quelle di Severo, più l' unica che risiedeva in Italia, e quelle della Brettagna, fra le quali ho già avvertito che manca fin qui la VI Vittrice. Sempre è però, che da ambedue quei principi sono state preterite le stanzianti nell' Asia, nell' Africa e nella Spagna.

[1] *Bulletin des Sciences*, an. 1824, sect. VII, p. 299. [Henzen, n. 5479; cf. n. 5478.]

[2] Lib. LXXVIII, c. XIII.

[3] Spartian. in *Sever.* c. VIII. — P. Septimus Geta, le frère de Sévère, ne fut pas gouverneur des deux Pannonies, mais seulement de la Dacie; voy. Orelli, n. 936. TH. MOMMSEN.

Ma ritornando per ultimo al ch. Steiner noi abbiamo inteso con estrema soddisfazione, che dopo averci regalato le lapidi del Reno, delle quali abbiamo tenuto discorso, mediti ora di darci egualmente quelle delle rive del Danubio. Della qual' idea non possiamo che ampiamente commendarlo, e per quanto è in noi confortarlo alla seconda impresa, nella ferma fiducia, che dal suo nuovo lavoro, siccome dal precedente, oltre a notizie di ogni genere, emergeranno lumi ulteriori per correggere ed ampliare la storia delle legioni.

Sieguono qui le due tavole annunciate a p. 249, 256 e 260. Intorno la prima (1) non occorre altra osservazione; per la seconda (2) è ancor da rilevare che rimarrebbe la LEG·VIIII·AVG, di cui due medaglie di Gallieno furono citate dal Bandurio, e poscia dall' Eckhel nel catalogo del Museo Cesareo, il quale però nella *D. N. V.* t. VII, p. 403, riguardo ad una se ne ritrattò, confessando d' essersi illuso leggendovi LEG·VIIII·AVG, invece di LEG·V·MAC, e persistendo nella lezione dell' altra[1]. Io non so qual giudizio portarne. Per una parte può credersi questa una legione britannica non diversa da quella che s' intitola LEG·VIIII·GE*mina* in un rovescio di Carausio del Tanini. Per l' altra conoscendo quanto sia facile un equivoco nello interpretare le medaglie di questi tempi, quando non se ne possa fare confronto, mi sgomenta il non trovare nè di questo nummo, nè di questa legione alcun' altra notizia. In ogni caso ella non potrebbe essere stata istituita se non dopo Alessandro Severo, e quindi non turberà punto ciò che si è detto finora.

[1] [Peut-être celle-ci a-t-elle été aussi mal lue; car Arneth, *Synops.* part. II, p. 116, n'en fait pas mention, non plus que M. Cohen, dans ses *Méd. imp.* C. Cavedoni.]

I.

PARALLELO DELLE LEGIONI RICORDATE DALLA STORIA DI TACITO, DALLA COLONNETTA MAFFEIANA E DA DIONE. P. 70

TACITUS TIBERIANAE.	COLUMELLA MAFFEIANA.	DIO AUGUSTEAE.	DIO POSTERIORES.
1. I Germanica.	—	—	
2. II Augusta.	1. II·AVG.	1. II Augusta.	—
3. III Augusta.	2. III·AVG.	2. III Augusta.	—
4. III Cyrenaica.	3. III·CYREN.	3. III Cyrenaica.	
5. III Gallica.	4. III·GALL.	4. III Gallica.	
6. IV Macedonica.	//	//	//
7. IV Scythica.	5. IIII·SCYTH.	5. IV Scythica.	
8. V Alauda.	//		
9. V Macedonica.	6. V·MACED.	6. V Macedonica.	
10. VI Ferrata.	7. VI·FERRAT.	7. VI Ferrata.	
11. VI Victrix.	8. VI·VICTR.	8. VI Victrix.	
12. VII Claudia.	9. VII·CLAVD.	9. VII Claudiana.	
13. VIII Augusta.	10. VIII·AVG.	10. VIII Augusta.	
14. IX Hispanica.		//	
15. X Fretensis.	11. X·FRETE.	11. X in Iudaea.	
16. X Gemina.	12. X·GEM.	12. X Gemina.	
17. XI Claudia.	13. XI·CLAVD.	13. XI Claudiana.	
18. XII Fulminata.	14. XII·FVLM.	14. XII Fulminifera.	
19. XIII Gemina.	15. XIII·GEM.	15. XIII Gemina.	
20. XIV Gemina Victrix.	16. XIIII·GEM.	16. XIV Gemina.	
21. XV Apollinaris.	17. XV·APOL.	17. XV Apollinaris.	
22. XVI Gallica.	//	//	
23. XX Valeria Victrix.	18. XX·VICTR.	18. XX Valeria Victrix.	
24. XXI Rapax.			
25. XXII Deiotariana.			
INSTITUTAE A CLAUDIO.			
26. XV Primigenia.			
27. XXII Primigenia.	19. XXII·PRIM.	19. XX in Germania.	
INSTITUTA A NERONE			
28. I Italica.	20. I·ITALIC.	—	20. I Italica

TACITUS TIBERIANAE	COLUMELLA MAFFEIANA	DIO AUGUSTEAE	DIO POSTERIORES.
	Institutae a Galba.		
29. I Adiutrix.	21. I·ADIVT.	//	21. I Adiutrix.
30. VII Gemina.	22. VII·GEM.	//	22. VII in Hispania.
	Institutae a Vespasiano.		
	23. II·ADIVT.	//	23. II Adiutrix.
	24. IIII·FLAV.	//	24. IV Flavia.
	25. XVI·FLAV.	//	25. XVI Flavia.
	Instituta a Domitiano.		
—	26. I·MINER.	//	26. I Minervia.
	Institutae a Traiano.		
//	27. II·TRAIAN.	//	27. II Traiani.
//	28. XXX·VLP.	//	28. XXX Traiani.
	Institutae a M. Aurelio.		
	29. II·ITAL.	//	29. II Italica.
	30. III·ITAL.	//	30. III Italica.
	Institutae a Septimio Severo.		
//	31. I·PARTH.	//	31. I Parthica.
//	32. II·PARTH.	//	32. II Parthica.
//	33. III·PARTH.	//	33. III Parthica.

2.

TAVOLA DELLE LEGIONI RICORDATE DALLA COLONNETTA MAFFEIANA E DALLE MEDAGLIE DI P. [illegible] SETTIMIO SEVERO E DI GALLIENO, COLLA RISPETTIVA LORO STAZIONE AI TEMPI DI ALESSANDRO SEVERO.

EX COLUMELLA MAFFEIANA.	EX DIONE	EX NUMIS SEPTIMII SEVERI.	EX NUMIS GALLIENI.
1. II·AVG.	In Britannia Sup.		LEG·II·AVG
2. VI·VICTR.	In Britannia Inf.		
3. XX·VICTR.	In Britannia Inf.		LEG·XX.
4. VIII·AVG.	In Germania Sup.	LEG·VIII·AVG.	LEG·VIII·AVG.
5. XXII·PRIM.	In Germania Sup.	LEG·XXII·PRI.	LEG·XXII.
6. I·MINER.	In Germania Inf.	LEG·I·MIN.	LEG·I·MIN
7. XXX·VLP.	In Germania Inf.	LEG·XXX·VLP·V.	LEG·XXX·VLP.
8. I·ADIVT.	In Pannonia Inf.	LEG·I·ADIVT.	LEG·I·ADI.
9. X·GEM.	In Pannonia Sup.		LEG·X·GEM.
10. XIIII·GEM.	In Pannonia Sup.	LEG·XIIII·GEM·M·V.	LEG·XIIII·GEM.
11. II·ADIVT.	In Pannonia Inf.	LEG·II·ADIVT.	LEG·II·ADI.
12. IIII·FLAV.	In Moesia Sup.	LEG·IIII·FL.	LEG·IIII·FL.
13. VII·CLAVD.	In Moesia Sup.	LEG·VII·CL.	LEG·VII·CL.
14. I·ITALIC.	In Moesia Inf.	LEG·I·ITAL.	LEG·I·ITAL.
15. V·MACED.	In Dacia.	LEG·V·MAC.	LEG·V·MAC.
16. XI·CLAVD.	In Moesia Inf.	LEG·XI·CL.	LEG·XI·CL.
17. XIII·GEM.	In Dacia.	LEG·XIII·GEM.	LEG·XIII·GEM.
18. XII·FVLM.	In Cappadocia.		
19. XV·APOL.	In Cappadocia.		
20. III·GALLIC.	In Phoenicia.		
21. IIII·SCYTH.	In Syria.		
22. XVI·FLAV.	In Syria.		
23. VI.FERRAT.	In Iudaea.		
24. X·FRETE.	In Iudaea.		
25. III·CYREN.	In Arabia.		
26. II·TRAIAN.	In Aegypto.		
27. III·AVG.	In Numidia.		
28. VII·GEM.	In Hispania.		
29. II·ITALIC.	In Norico.		LEG·II·ITAL.
30. III·ITALIC.	In Raetia.	LEG·III·ITAL.	LEG·III·ITAL
31. I·PARTH.	In Mesopotamia.		
32. II·PARTH.	In Italia.		LEG·II·PART.
33. III·PARTH.	In Mesopotamia.		

ISCRIZIONE DI TERRACINA.

ISCRIZIONE ALIMENTARIA

DI

TERRACINA[1].

La magnifica iscrizione che il sig. conte F. Antonelli non ha guari ritornò in luce dagli scavi operati ne' suoi possedimenti in Terracina e fatta, come sembra, per ornare la fronte di un edificio e, scritta in grandi ed ottime lettere ben convenienti allo avventurato secolo di Traiano, ci ha conservato memoria delle varie liberalità, che Celia Macrina usò nel suo testamento verso la città di Terracina. Le ricchezze di questa matrona dimostrano che la gente Celia fu una delle principali di quella colonia, il che può aiutare a scegliere fra le due varianti di Celii e di Clelii il vero nome dei due fratelli, assoluti dall' accusa di parricidio e ricordati da Valerio Massimo[2] e da Cicerone[3], i quali si attestano *splendido Tarracinae loco nati*. P. [illegible]

ELIA·C·F·MA*c*RIN*a·testa*MENT·EX·*h*S·CC[illegible] FIERI·IVSSIT·IN·CVIVS·ORNATVM
·TVT*e*LAM·*h*S[illegible]RELIQ*ui*D·EADEM·IN·MEMORI*am*·MACRI·FILI·SVI·TARRICINENSIBVS
|X|·R*el*iQVID·VT·EX·REDITV·EIVS·PECVNIAE·DARENTVR CEN*t*VM·PVERIS·ALIMENTOR*u*M·NOMINE·SING
NSIB·*si*NG·PVERIS·COLONIS·X·V·PVELLIS·COLONIS·*sin*G·IN·MENS·SING·X·IIII·PVERIS VSQ·AD·ANNOS XV[illegible]PVEL[illegible]
*usq·ad·a*NNOS·XIIII·ITA·VT·SEMPER·C·PVERI·*et*·PVELLAE·[illegible]R·SVCCESSIONES ACCIPIANT

La lapide, benchè rotta in più pezzi, pure si ristaura agevolmente lo che essendo, fa meraviglia di non trovarvi sul principio uno spazio [illegible]

[1] [Extrait du *Bullettino dell' Instituto di corrispondenza archeologica di Roma*, 1839, p. 153-158.]

[2] Lib. VIII, c. 1, § 13.

[3] *Pro Sex. Roscio*, c. XXIII. [Voyez plus haut, t. II, p. 306 et 307.]

capace di contenere l'indicazione della fabbrica da costruirsi[1]. Per la qual cosa si potrebbe tenere che una tale indicazione fosse stata ommessa, come lo fu molte volte, lasciando che il luogo istesso, in cui era collocata l'epigrafe, indicasse al lettore di che si trattava, se a questa credenza non si opponesse il CVIVS susseguente, che in tal caso non avrebbe a chi riferirsi. Converrà quindi ammettere che manchi una linea antecedente, il qual supposto viene anche autorizzato dal vedersi mozzata la testa alla più parte delle lettere nella prima riga superstite, e così la scrittura avrà cominciato colla menzione della fabbrica commandata, come in questa lapide Muratoriana[2]:

P. 9

*tra*IANAMBASILICAM
....TROILVSCAECILIANVSCVR·R·P·FECIT

Sarà dunque soltanto dallo esame del sito, in cui è stata trovata la lapide, che potrà congetturarsi qual fosse questo edificio, pel quale dalla misura della lacuna nel marmo sembra che la testatrice avesse lasciato quattrocento mila sesterzi, o sia circa diecimila dei nostri scudi. Altra somma espressa con una sola cifra, che forse fu C, cioè cento mila sesterzi, ne fu da lei legata per l'ornato e la manutenzione: come appunto Plinio giuniore nella sua celebre iscrizione[3] dopo la costruzione delle terme aggiunse ADIECTIS·IN·ORNATVM·HS·CCC·*et*·*am*PLIVS·IN·TVTELAM·HS·CC. Il RELIQVID per RE-

[1] [Cette indication se trouve dans la première ligne, où au lieu de *testa*MENT, il faut lire *monu*MENT. Borghesi l'a reconnu lui-même dans une lettre à l'abbé Matranga, en date du 24 octobre 1852. «Se avessi saputo, - dit-il dans cette lettre, «che questa «lapide non fu trovata entro le mura della «città, il che mi escludeva ogni idea di sepolcro, ma sì bene in campagna, e che «nulla le manca sul principio, non sarei «stato costretto di supporre una prima linea «perduta, in cui si indicasse una qualche «fabbrica pubblica fatta costruire da Celia «Macrina.» Voyez aussi Henzen, n. 6669. L. Renier.]

[2] Pag. 478, 8, *Florentiae, ex Africa advecta*; cf. Gori, *Etr.* t. I, p. 27, n. 49. — [La restitution *tra*IANAM est due à Muratori; il n'est pas nécessaire de faire remarquer qu'elle est tout à fait arbitraire, et qu'on pourrait restituer, avec tout autant de probabilité, *antonin*IANAM ou *alexandr*IANAM. — L. Renier.]

[3] [Voyez plus haut, p. 117.]

LIQVIT ha altri esempi in epigrafia, e proviene dall' uso promiscuo del D e del T, che fu frequentissimo[1].

Ascende ad un milione di sesterzi il terzo lascito a prò di cento fanciulli della stessa città, affinchè dal fruttato di questa somma fossero loro passati in perpetuo gli alimenti, giusta la lodevole istituzione cominciata da Nerva, ma proseguita e ingigantita da Traiano, il quale assicurò la sussistenza dei fanciulli ingenui e bisognosi di tutta l' Italia, secondato senza dubbio in così magnifica impresa dai ricchi di ogni paese, come sappiamo aver fatto Plinio per Como, Cornelio Gallicano per Velleia[2], ed ora la nostra Celia per Terracina. Ella professa di aver ingiunto questo legato in memoria di Macro suo figliuolo, che converrà credere precedentemente defonto, non essendo nuovo il costume di quel tempo di onorare in tal modo gli estinti; del che fanno fede le *puellae Faustinianae* fondate da Antonino Pio ed accresciute da M. Aurelio in ricordanza delle rispettive mogli Faustine già divinizzate. Ulpiano lasciò scritto[3] : « Si quis exemplum alimentorum, quae dudum P. [illegible]
« pueris et puellis dabantur, velit sequi, sciat Hadrianum constituisse,
« ut pueri usque ad decimum octavum, puellae usque ad quartum decimum annum alantur. » Per lo che anteriore a questa legge dovrà credersi il testamento di Macrina, il quale sebbene confronti nell' età delle femmine, ristringe però quella dei maschi a soli sedici anni[4].

Al contrario nella famosa tavola Velleiate si assegnano ad ogni fanciullo sedici sesterzi al mese, e dodici ad ogni fanciulla; ma più generosa fu la nostra Terracinese, che concesse cinque denarj d' argento ai

[1] Vedasi il Marini, *Iscr. Albane*, p. 109, not. 4.

[2] [Depuis, Borghesi a démontré que ce Cornelius Gallicanus était un fonctionnaire public chargé par Trajan de la direction des institutions alimentaires, charge dans laquelle il avait succédé à Pomponius Bassus; voy. *Bullett. dell' Instit.* 1844, p. 126 et suiv. et *Annali dell' Instit.* 1844, p. 14. W. HENZEN.]

[3] *Digest.* lib. XXXIV, tit. 1, leg. 14.

[4] [Voyez cependant, *Bullettino dell' Instit. arch.* 1863, p. 141, l'inscription alimentaire de Sicca, dans laquelle l'âge dont il s'agit est encore réduit d'une année, tant pour les jeunes garçons que pour les jeunes filles, et dans le même volume, p. 221 et suivantes, la note de M. Henzen, qui prouve que cette inscription a été gravée entre les années 175 et 177 de notre ère. L. RENIER.]

primi e quattro alle seconde, equivalenti a venti e sedici sesterzi di rame. Il quale accrescimento reputo io derivato dal prezzo del grano, che nelle vicinanze di una città, così allora popolosa come Roma, doveva essere maggiore di quello che in un luogo così segregato come Velleia.

Molto si è disputato sull' insufficienza delle somme attribuite pel mantenimento di questi fanciulli, e per renderne ragione troppo si è esagerata la differenza fra l' antica e la moderna proporzione del numerario coi comestibili, fino a volerla portare come uno a dieci. Questa difficoltà, che conviene confessare esser vera, nasce per me dalla soverchia estensione che si è data alla parola alimenti, prendendola nel lato senso de' giuristi, i quali sotto questa voce comprendono tanto il cibo, quanto le altre cose necessarie alla vita, mentre qui va ricevuta nel significato più rigoroso, altro non dandosi a parer mio a questi fanciulli se non il grano necessario al loro consumo, o pure il prezzo corrispondente. Una tale spiegazione era stata ben veduta dal Muratori[1], benchè non volesse abbracciarla. Intanto ciò apparisce da Capitolino[2], il quale a questi alimenti dà il nome di percezione frumentaria : «Ob hanc conjunctionem pueros et puellas novorum hominum »frumentariae perceptioni adscribi praeceperunt.» In fatti in una delle medaglie di Traiano coniate in memoria di tanta sua beneficenza coll' epigrafe ALIM*enta* ITAL*iae*, la liberalità non offre ad un garzoncello pretestato se non che delle spighe. E per verità sarebbe difficile il credere, che i fanciulli del resto dell' Italia fossero dotati meglio di quelli di Roma istessa, i quali ricevendo in natura il sussidio loro concesso, non altro avevano che frumento, siccome dimostrano le iscrizioni recate dal Fabretti[3]; come pure altro non percepivano le *puellae Faustinianae* per testimonianza di un' Orelliana[4]. Il che posto, se ai tempi di Seneca[5] un servo per tutta nutritura riceveva cinque moggia di frumento e cinque denarj al mese, si vedrà facilmente che una pari somma

[1] Ap. Gori, *Symbol. Florent.* t. V, p. 35.
[2] In *Marco*, c. VII.
[3] *Inscr. domest.* p. 234.
[4] N. 3365.
[5] Epist. LXXX. § 7.

doveva bastare pel solo grano che in pari tempo poteva occorrere ad un fanciullo.

La nostra lapide non determina quanti nel numero prescritto di cento dovessero essere i maschi, e quante le femmine: ma supponendoli metà per sorta ne verrebbe che per l'adempimento della disposizione testamentaria occorrevano cinque mila e quattrocento denari per anno. Esuberante sarebbe adunque il capitale lasciato di un milione di sesterzi, ossia di duecento cinquanta mila denari, il quale ne avrebbe prodotto annualmente quindici mila, se il frutto fosse stato di un sei per cento, come richiedeva Plinio per Como, e dodici mila e cinquecento se fosse stato investito ad un cinque, come nella tavola Velleiate. Ma l'usura de' floridissimi tempi di Traiano doveva essere molto più mite nelle vicinanze della capitale, ove abbondava il denaro; e infatti l'altra tavola alimentare dei Liguri Bebiani e Corneliani presso Benevento[1], ci mostra che i fondi in essa obbligati retribuivano soltanto un due e mezzo per cento. Ad un tal saggio un milione di sesterzi avrebbe dato annualmente sei mila duecento cinquanta denari, e questa, cred' io, è la rendita presunta dalla testatrice, per cui defalcando la spesa dell' amministrazione, ed osservando che nella tavola Velleiate i fanciulli alimentati erano molto più delle fanciulle, ne verrà che l'entrata del legato rispondeva presso a poco ai carichi imposti.

L'unica lacuna in questa lapide, di cui non sia ben chiaro il ristauro, s' incontra nell' ultima riga. Trattasi di una sillaba sola di tre lettere, la prima delle quali era astata, secondo che apparisce dal piede che se n' è salvato; la seconda è perita totalmente, la terza per le reliquie rimaste è senza dubbio un R. Proporrei di supplirvi TAR[2], e di leggere seguitamente ITA · VT · SEMPER · *centum* · PVERI · ET · PVELLAE · TAR*ricinenses* · SVCCESSIONES · ACCIPIANT.

[1] *Bullett. dell' Instit. arch. di Roma*, 1835, p. 151.

[2] [Il faut lire *pe*R SVCCESSIONES, ainsi que Borghesi l'a également reconnu dans la lettre citée plus haut. Cette inscription a été publiée avec ces corrections par l'abbé Matranga, dans le *Bullett. dell' Instit. arch. di Roma*, 1853, p. 136. L. Renier.]

DIPLOMA DI DECIO.

INTORNO

AD

UN NUOVO DIPLOMA MILITARE

DELL' IMPERATORE TRAIANO DECIO,

DISSERTAZIONE

LETTA ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

NELL' ADUNANZA TENUTA IL DÌ 13 DI GIUGNO 1839[1]

Dopo la pubblicazione della classica opera del ch. Clemente Cardinali sui *Diplomi imperiali de' privilegi accordati ai militari*[2], due altri ne sono venuti alla luce: il primo di Alessandro Severo, edito dal mio dottissimo amico cavaliere Avellino[3], l'altro di Traiano Decio, del quale imprendo a favellare. Egli fu rinvenuto poco discosto dalla via littorale, anticamente chiamata Regina, che da Rimini conduce a Ravenna, e precisamente nella parrocchia di san Martino di Bordonchio, lontana circa otto miglia dalla prima di quelle città, e conosciuta nelle carte diplomatiche fino dal decimo secolo sotto la denominazione di *Plebs Burdunculi*. Fortunatamente venne in potere del mio concittadino signor Antonio Bianchi, bibliotecario della Gambalunga di Rimini e

P. 131.

[1] [Extrait des *Dissertazioni della pontificia Accademia romana di archeologia*, t. X, 1840, p. 131-219.]

[2] [Velletri, 1835, in-4°.]

[3] *Opuscoli diversi*, vol. III, p. 178. [Henzen, n. 5540. L'ouvrage de Cardinali ne contenait que *trente* diplômes militaires; on en connaît aujourd'hui *cinquante-deux*, dont deux sont encore inédits. L. Renier.]

studioso apprezzatore delle patrie antichità, alla cui cortese amicizia io debbo di averlo potuto tenere per molti giorni sul mio tavolino[1].

Pagina prima esterna[2].

IMP · CAES · C · MESSIVS · QVINTVS · TR*aianus · de*
CIVS · PIVS · FEL · AVG · PONTIF · MAX · TRIB · POT · COS · *p · p · procos*
IIS · QVI · MILITAVERVNT · IN · CLASSE · PRAE*toria*
DECIANA · P · V · RAVENNATE · QVE · EST · SVB · I . . . . .
CIANO · PRAEF · OCTONIS · ET · VICENIS · STIP*endis*
EMERITIS · DIMISSIS · HONESTA · MISSIONE · *quorum*
NOMINA · SVBSCRIPTA · SVNT · IPSIS · FILISQVE · E*orum*
QVOS · SVSCEPERINT · EX · MVLIERIBVS · QVAS · SE*cum*
CONCESSA · CONSVETVDINE · VIXISSENT · PROBAVE
RINT · CIVITATEM · ROMANAM · DEDIT · ET · CONVBIVM
CVM · IISDEM · QVAS · TVNC · HABVISSENT · CVM · EST
CIVITAS · IIS · DATA · AVT · SI · QVI · TVNC · NON · HABV

ISSENT · CVM · IIS · QVAS · POSTEA · VXORES
DVXISSENT · DVM · TAXAT · SINGVLIS · SINGVLAS
A · D · V · KAL · IAN
*l · fu*LVIO · AEMILIANO · II · ET · L · NAEVIO · AQVILINO · COS
EX · LIBRAR · SESQ ·
*l · a*MERINO · L · F · SEMPRO
*nia*NO · DOM · ATESTE
*et · l · ameri*NO · SEMPRONIA*no*
*fi*LIO · EIVS
descript · et · recognit · ex · TABVLA · AEREA · QVE · *fixa · est*
romae · in · muro · post · templ · DIVI · AVG · AD · *minervam*

[1] [Ce diplôme appartient aujourd'hui au musée de Saint-Germain, auquel il a été donné par l'Empereur; je l'avais fait acheter en 1862, pour Sa Majesté, aux héritiers du docteur Antonio Bianchi. L. Renier.]

[2] [Voy. planche I, à la fin de ce volume.]

Pagina prima interna[1].

IMP · CAES · C · MESSIVS · *q · tr · decius*
PIVS · FEL · AVG · PONT · M · TR*ibunic*
POT · II · COSS · DES · III · P · P · *procos*



IIS · QVI · MILITAVER*unt*
IN · CLASSE P V D RAVE*n*



NATE Q EST S CL N.....
CIA · S PR OCTO ET.....
..........STIP EMERI.....

Questo diploma non ha salvato che una sola delle due lamine : sicchè non ci resta se non che la prima pagina esterna, in nitido e ben formato carattere di forma bislunga, e la prima interna, in cui viceversa le lettere della prima riga appena si ponno dire sufficienti, degradando poi nella seconda, e più nella terza, fino a ridursi nel più difficile corsivo che mi abbia mai veduto in monumento romano, e tale da vincere quello pure del diploma dell' Avellino. Laonde conosceremo che la mala scrittura osservata sui papiri risale ad un'origine molto più antica che non supponevasi: nè farà più meraviglia se vi fu chi sospettò, che il diploma di Gordiano Pio, anteriore di soli sei anni al nostro, fosse scritto dall' una parte in latino, dall' altra in celtico. Ed egualmente indovineremo il motivo, per cui gli editori degli altri due degli Augusti Filippi si contentarono di ricopiarne soltanto la parte esterna, meritando perciò i rimproveri del Marini e del Cardinali.

Il nostro per tre ragioni precipuamente si raccomanda all' attenzione degli eruditi: la prima, perchè da lui si consolida l' opinione

[1] [Voyez la planche II à la fin de ce volume.

più comune sull' oscura cronologia di Decio : di poi, perchè ci rivela gl' ignoti personaggi, che tennero il consolato ordinario nell' anno 249 di Cristo; finalmente perchè, contra l' ordinario costume, le due facce non concordano nel ripetere ciò che era scritto dall' altra : onde non uno, ma due diplomi da quest' unica tavoletta ci vengono offerti.

Una tal differenza si manifesta chiarissima al primo confronto dell' intitolazione imperiale. Dall' un canto il principe vi si annunzia IMP · CAES · C · MESSIVS · QVINTVS · TR*aianus* · *de*CIVS · PIVS · FEL · AVG · PONTIF · MAX · TRIB · POT · COS · *p* · *p* · *procos*; dall' altro
P. 133. *9. IMP · CAES · C · MESSIVS · *q* · *tr* · *decius* · PIVS · FEL · AVG · PONT M · TR*ibunic* · POT · II · COSS · DES · III · P · P · *procos* : non cadendo alcun dubbio, che così si abbiano a ristaurare quelle fratture. Ognun vede che se il medesimo Augusto nell' un luogo conta una sola podestà tribunizia, e nell' altro numera la seconda, questi due atti appartengono per conseguenza a due anni diversi, benchè immediatamente successivi. Ma, per apprezzare l' importanza di queste due date, cominceremo dal dare un' occhiata a ciò che si sa sull' origine dell' impero di Decio.

È noto per gli storici che sotto il regno di Filippo si sollevarono contro di lui le provincie Siriache, le quali diedero la porpora augustale a M. Fr... Iotapiano : ed altrettanto pur fecero le Mesie, scegliendo per imperatore il semplice centurione Ti. Claudio Marino Pacaziano : che così debbonsi chiamare questi due tiranni dietro le nuove scoperte dei numismatici[1]. Il tempo dell' usurpazione di Marino non è più dubbioso, dopo che il Millin[2] ha pubblicato un' insigne medaglia di lui coll' epigrafe ROMAE · AETER*nae* · AN*no* · MILL*esimo* · ET · PRIMO[3]. Si conosce pure da Zosimo e da Zonara, che Filippo costernato per tali ribellioni richiese aiuto al senato, e che nel silenzio degli altri il solo
134. *10. Decio lo confortò a stare di buon animo, perchè Marino essendo indegno di regnare, non andrebbe guari che gli stessi suoi soldati l' a-

[1] [Voyez Cohen, *Méd. imp.* t. IV, p. 229-231, et pl. XI. C. Cavedoni.]

[2] *Monum. ined.* p. 49. [Voy. le *Trésor de numismatique,* Empereurs romains, pl. LI, n. 3 et p. 96. C. Cavedoni.]

[3] [Voyez plus haut, tome III, p. 492.]

vrebbero tolto di mezzo. La predizione fu tra breve avverata : e Filippo volendo dare il comando di quelle legioni ad un condottiere capace di contenerle nell' ordine, e di punire gli autori di quella rivolta, destinò a quest' ufficio lo stesso Decio, che indarno volle rifiutarlo. Costretto a venire nella Mesia, non appena i soldati lo videro, che proclamarono imperatore lui repugnante : giudicando questo il miglior espediente per evitare la punizione ch' era incaricato a prendere di loro. Il che inteso da Filippo il padre, non fidandosi della promessa che Decio gli fece avere di deporre le insegne imperiali tosto che fosse arrivato a Roma, gli mosse incontro colle armi per impedirgli l' ingresso in Italia. I due eserciti si affrontarono a Verona : e venuti a giornata, Filippo restò vinto ed ucciso; la cui morte appena saputasi nella capitale, anche il figlio fu tolto di vita dai pretoriani. Tutti convengono essere ciò avvenuto nell' anno Varroniano 1002, ossia 249 di Cristo ; ma esiste discrepanza di parere sul mese.

Il signor Cardinali [1] ne ha raccolto le diverse opinioni degli eruditi, giustamente stanziando che i limiti del dissenso vengono ristretti da due leggi di quest' anno medesimo, ambedue riferite nel codice Giusti- P. [illegible]
nianeo : l' una dell' imperatore Filippo dei 17 di giugno, l' altra dell' imperatore Decio dei 19 di ottobre. Ma la sentenza del Sanclemente [2] appoggiata a tre medaglie alessandrine di Filippo, e ad una di sua moglie Otacilia coll' anno settimo del loro regno, mediante le quali provò che la pugna di Verona non potè essere anteriore ai 29 di agosto, merita certamente la preferenza sopra tutte le altre, essendosele aggiunta in appresso un' altra conferma. È notissimo che l' anno egiziano comminciava alla neomenia del mese di thoth, corrispondente negli anni comuni ai 29 di agosto, o al giorno seguente se l' anno succedeva all' intercalare. Ed è nota egualmente la maniera, con cui la durata del regno de' loro re, e poscia degl' imperatori, fu computata dagli Alessandrini, i quali, senza badare in qual mese fosse avvenuta l' elezione, quand' erano al rinnovamento dell' anno civile cominciavano a contare

[1] *Diplomi imperiali*, p. 278. — [2] *De vulg. aerae emendat.* p. 276.

l'anno secondo del principato, e così successivamente; non curandosi se per tal modo l'anno primo restava incompleto e talora soltanto di pochi giorni. Ciò posto, il Sanclemente stabilì, che Filippo aveva già cominciato ad imperare nell'estate del 244 : ed io aggiungerò, che
P. 136, *12 certamente era riconosciuto in Roma ai 23 di luglio. Ce ne fa fede la data di una lapide esistente una volta negli orti Barberini sul Quirinale, data dal Fabretti[1] e dal Maffei[2], in cui quantunque sia stato rasato il suo nome e quello della moglie, siccome in altri suoi marmi, pure è chiaro dalle superstiti reliquie, che fu dedicata :

VICTORIAE · REDVCI · DD · NN
imp · caes · m · iulii · philippi
PII · FELICIS · AVG · ET · *otaci*
LIAE · *severae · augustae · con-*
IVGIS · D · N ·

Quindi se l'anno secondo di quest' imperatore cominciò per gli Alessandrini ai 29 di agosto del 244, e se l'anno settimo per conseguenza ebbe origine anch' esso dallo stesso giorno del 249, sarà evidente che le sue medaglie uscite dalla loro zecca con quest' ultima data non ponno essere anteriori a quel dì : e saremo certi perciò, che alla neomenia di thoth non era ancora conosciuta in Egitto l'uccisione di Filippo. Nè giova il rifugio di dire, ch' ella poteva ben essere avvenuta prima, ma che, per la distanza dei luoghi, tardò ad arrivarne la fama. Impe-
137, *13 rocchè essendo fermo per le cose prestabilite, che in Alessandria non si poterono stampare monete col nome del successore Decio innanzi l'ingresso dell' anno nuovo degli Egiziani, se fosse vero che la sua vittoria avesse preceduto il principio di esso ne seguirebbe, che non si potrebbero avere medaglie degli Alessandrini col suo anno primo : perchè quando n' ebbero la notizia, secondo il loro metodo, avrebbero già dovuto computare l'anno secondo. Al contrario esse abbondano coll' anno primo tanto in Decio, quanto nella sua famiglia : onde ri-

[1] *Inscr. dom.* p. 339, n. 511. — [2] *Mus. Veron.* p. 312, n. 3.

mane costante, che il cardine del suo impero dipende da un'origine posteriore alla neomenia di thoth.

L'argomento del Sanclemente è calzantissimo: e per evitarne la forza non resterebbe altra via se non che di seguire il sistema del Zoega[1], il quale, a motivo di queste istesse monete, risuscitò l'opinione del Pagi già condannata dal Tillemont, ed ammise che Filippo fino dal 243 divenisse collega di Gordiano, e che per alcuni mesi imperassero insieme. Per tal modo sarebbe lecito ritirare indietro di un anno tutte le medaglie egiziane di Filippo. Ma questo supposto, già soggetto per se stesso a gravissime difficoltà, viene ora dimostrato falso del tutto da un nuovo nummo di Filippo giuniore col titolo imperiale, e col medesimo anno VII, che dal gabinetto di Francia è stato pubblicato dal cavaliere Mionnet[2]. Ora le medaglie del figlio non ponno [138. 5] ad alcun patto anticiparsi come quelle dei suoi genitori, perchè consta da altre, parimente alessandrine, ch' egli incominciò l'anno IV col titolo di Cesare e lo finì con quello d'imperatore. L'Eckhel provò, ch' egli fu associato all' impero nell' anno 247: ma io posso mostrare colla dedicazione di una lapide[3], che ai 3 di marzo era Cesare ancora.

[1] *Numi Aegyptii*, p. 286.

[2] *Médailles antiques*, t. VI, p. 435, n. 3147.

[3] Fra le dodici basi in onore delle Vestali massime, rinvenute più di tre secoli sono alle radici del Palatino, fuvvene una veduta poi dallo Smezio, e consecrata a Flavia Publicia (Grut. p. 311, n. 1) colla data seguente:

COLL·V·IDVS MART
IMP·CAES·[illegible] PIO·FELIC·AVG·II·ET
[illegible] NOBILISSIMO·CAES·COS

Da una seconda di quelle basi, a lei pure dedicata (Grut. p. 311, 2), apparisce che presiedeva alle Vestali anche sotto un consolato di Valeriano e di Gallieno, vale a dire o nel 254, o nel 255, o nel 257: e da una terza consta pure che nel 240 era Vestale massima innanzi di lei Campia Severina (Murat. p. 361, 2). Ora da quell'anno fino al 283, in cui procedettero consoli Caro e Carino, non si ripete più il caso di un imperatore che tenesse i fasci per la seconda volta in compagnia di un Cesare, attesochè Volusiano e Gallieno non furono tali, essendo stati proclamati Augusti congiuntamente ai loro padri. E ne meno è lecito di procrastinare la soprariferita dedicazione fino al citato anno 283: primieramente perchè il nome di Caro riferito tra gli dei non fu certo cancellato già mai; di poi perchè converrebbe allungare di troppo la vita a questa vecchia Vestale. Resta adunque che si assegni omninamente all' anno 247, e che vi si ristauri il consolato dei due Filippi, di cui abbiamo veduto di sopra abrasa

F. 159. *15 Per lo che sarà probabilissimo che la sua esaltazione seguisse circa le feste Palilie, o sia circa i 21 di aprile, per dare maggior lustro alla solennità dei giuochi secolari pel compimento dell' anno millenario, che in quel giorno incominciarono. Essendo adunque inconcusso, che il principio dell' anno IV di Filippo giuniore non può staccarsi dalla neomenia di thoth del 246, onde involga nel suo periodo la promozione di lui all' impero nella primavera del 247, ne verrà per conseguenza legittima, che anche il suo anno VII non potè principiare se non dal thoth del 249 : con che la cronologia dei principi di questa casa in Egitto sarà invariabilmente stabilita. Aggiungasi che la sentenza del Sanclemente viene confermata da Eusebio e dagli altri Orientali che principiavano il loro anno sul principiare di settem-
160. *16. bre, i quali tutti concordemente concedono a Filippo il padre sette anni di regno; il che secondo il loro stile vuol dire, che il suo impero toccò effettivamente sette dei loro anni comuni. Nè per questo vi sarà dissenso coi due Vittori, con Eutropio e con altri Occidentali, i quali, non tenendo conto dei mesi di sopravvanzo, gliene assegnano soli cinque: e nè meno colla cronaca Pasquale e con Cassiodoro, che attribuendogliene sei hanno viceversa aggiunto al computo l'anno incominciato. Ottimamente adunque l' Eckhel [1], appoggiato anche alle medaglie di Sinope, ha stabilito la morte dei Filippi sul cominciare dell' autunno del 249 : e quindi tutto il campo, pel quale all' assunzione di Decio riconosciuta dal senato resterà ancor libero di vagare, si restringerà dai primi di settembre fino ai 19 di ottobre, in cui la sua legge ce lo addimostra già assodato sul trono.

A tutto ciò egregiamente corrisponde la pagina esterna del nostro diploma portante la data dei 28 decembre dello stesso anno 249, qualificato per tale dal nome dei consoli Emiliano ed Aquilino. Essa ci fa fede che Decio continuava a contare in quel giorno la tribunizia po-

la memoria : del che ci rimangono pure altri esempi in un' ara del Museo Nani illustrata dal conte Guarnieri, in una lapide della Dalmazia (Lovrich, *Osservazioni sui viaggi dell' abbate Fortis*, p. 65), e forse in una seconda del Muratori, p. 514, 1.

[1] *D. N. V.* t. VII, p. 327.

destà prima, o sia l'anno primo del suo impero, e che già regnava senza ostacoli in Roma, se i suoi decreti vi si affiggevano pubblicamente. Il primo frutto della nuova scoperta sarà quello adunque di decidere anche per lui la celebre controversia agitata dal Mazzoleni e dall' Eckhel, dei quali l' uno pretese che la tribunizia podestà si cambiasse ai 10 di decembre, in cui gli antichi tribuni della plebe entravano in carica, mentre l'altro sostenne, che dopo Antonino Pio[1] una tale rinnovazione seguiva al primo di gennaio. Non è questa la prima volta in cui ho potuto confermare l'opinione Eckheliana, la quale acquista ogni giorno maggior fondamento di verità, e per la quale riconosciamo che il sistema orientale accennato di sopra di mutare l'anno del regno alla mutazione dell' anno civile finì col vincerla anche in Roma sopra l' uso primitivo di cambiare la podestà tribunizia nel giorno in cui erasi ricevuta da prima. Ma ben mi gode l' animo di poter venire in soccorso dell' Eckhel nel caso presente, in cui per mancanza di monumenti sinceri fu costretto a quasi ceder la palma al suo avversario[2]. Se Decio proclamato imperatore dai soldati qualche mese dopo l' ingresso del 249, e non riconosciuto dal senato se non dopo incominciato settembre, quattro giorni innanzi la fine dello stesso anno numerava ancora la tribunizia podestà prima, sarà certo che non l'aveva rinnovata ai 10 di decembre.

Non merita minore attenzione il titolo di console, che contemporaneamente se gli vede attribuito. Sapevasi che Decio all' uso degli altri imperatori assunse i fasci ordinari al principiare dell' anno immediatamente susseguente alla sua esaltazione al principato : il che è a dire alle calende di gennaio del 250; ma la più parte dei vecchi sassi, e senza altre testimonianze la seconda faccia del nostro diploma, ci attestano che fu allora *consul iterum*. Laonde il consolato, di cui si parla ai 28 decembre dell' anno innanzi, è senza meno il primo, che sarà

[1] [Ou plutôt *depuis Hadrien;* voyez le mémoire de Borghesi *Sull' età di Giovenale*, page 27 du tirage à part, et un fragment d'une lettre qu'il m'a adressée, à la suite de l'inscription n. 5459 de mon Supplement au recueil d'Orelli. W. HENZEN.]

[2] *D. N. V.* t. VIII, p. 443.

stato suffetto, non trovandosene memoria in alcuno degli antichi registri dei consoli ordinari. Si sarebbe potuto sospettare, che questo principe, appena giunto in Roma, insieme con gli altri onori si fosse presa la dignità consolare per gli ultimi mesi dell' anno : ma quest' opinione viene esclusa in oggi dalla nostra tavola. Come diffatti supporre, che la cancelleria imperiale avesse datato il presente diploma col nome di altri consoli, specialmente privati, se lo stesso imperatore avesse esercitata in questi giorni la maggiore delle magistrature? Resta perciò unicamente che Decio sia stato console innanzi di addivenire Augusto. Ma la sua memoria essendo giustamente invisa agli scrittori cristiani per l' acerba persecuzione da lui mossa alla chiesa, e mancandoci quasi affatto gli storici gentileschi di questo tempo, ne consegue che sappiamo assai poco delle sue geste finchè fu in condizione di privato.

P. 13, 19. La sua nascita in Bubalia, piccol borgo della Pannonia Inferiore, vicino a Sirmio, ha fatto credere a molti che provenisse da oscuro legnaggio : ma ella non fa gran prova, perchè suo padre potè essere un ufficiale di guarnigione in quel limite dell' impero. Zosimo[1] all' incontro ci attesta, che fu *familia dignitateque praestans* : alla qual testimonianza corrisponde la moltiplicità de' suoi nomi, indizio anch' esso di nobiltà. Infatti la gente Messia, cognita fino dai tempi della repubblica, occupò sotto l' impero le cariche più luminose. L. Messio Rustico nel 122 fu curatore del Tevere[2], ufficio solito darsi ai recenti consolari, come si dimostra coll' esempio di Plinio giuniore : onde potrebbe ben' essere l' ignoto Rustico collega di Adriano nei fasci del 119[3]. Un suo parente M. Messio Rustico Emilio Papo Arrio Proculo Giulio Celso fu console suffetto sotto il medesimo Augusto e legato

[1] Lib. I, cap. XXI : [*καὶ γένει προέχων καὶ ἀξιώματι*]

[2] Grut. p. 197, 5, e p. 198, 2; Murat. p. 651, 7.

[3] [Un diplôme militaire trouvé à Carnuntum, en 1853 (voy. Ed. von Sacken, *Ueber die neuesten Funde zu Carnuntum*, pl. III, et Henzen, n. 6857 a), nous a appris que *L. Messius Rusticus* fut consul suffectus aux calendes de septembre de l'an 114, avec *L. Lollianus Avitus*. L. Renier.]

della Dalmazia[1]. Q. Messio Frontino, *clarissimus puer*, ha nome per un' iscrizione del Grutero[2]; e T. Messio Estricato trattò i fasci per la seconda volta nel 217. Non oso di attribuire a questa casa anche il Gallicano suffetto nel 237, o poco prima, troppo lieve sembrandomi l' argomento che il Panvinio ha desunto dal suo cognome comune con Mesio o Mecio Gallicano prefetto del pretorio al principio dell' impero di Tacito. Avrebbesi bensì una quasi dimostrazione della nobiltà di lui, se si potesse far maggior conto del seguente frammento di Gaeta pubblicato dal Muratori[3]: P. [illegible]

NVMMVLA · C · F
MATER · MESSIAE
MESSIA · C · F
QVINTA
SOROR · MESSIAE

Questa Messia Quinta, per l' identità dei suoi nomi e del prenome del padre col nostro C. Messio Quinto Traiano Decio, mostra per l' una parte di avere gran relazione colla sua famiglia: per l' altra le prime sigle C · F, per la loro posizione dopo il cognome della madre dovendosi interpretare non *Gaii filia*, siccome nel secondo caso, ma *clarissima femina*, c' indicherebbero che costei fosse nata dalla moglie di un senatore. Però in mezzo a tanto buio alcuni eruditi, e per ultimo l'Orelli[4], sono riusciti a scoprire una memoria di Decio anteriore al suo impero, la quale può dare buon lume per fissare con minore incertezza l' età presuntiva del suo primo consolato. [illegible]

Contiensi questa in una colonna migliare di Braga nel Portogallo, che dal Morales dedusse il Grutero[5], di cui indarno il Tillemont[6] ed altri dopo di lui hanno preteso di revocare in dubbio la fede, quando

[1] Grut. p. 256, 2; Murat. p. 236, 4, e p. 320, 1.

[2] Pag. 918, 14.

[3] Pag. 1718, a. [Mommsen I. N. 4088.

[4] N. 965.

[5] Pag. 151, 5.

[6] *Hist. des Empereurs*, note III sur l'Empereur Dèce.

dovevano contentarsi di accusarla di mala lezione, o di giudicare piuttosto ch'era stata infelicemente supplita. Eccone una copia più autentica, e se non emendata del tutto, certamente molto migliore, che trovai in una collettanea epigrafica di un viaggiatore del XVI secolo da me esaminata molt' anni sono presso il mio ch. amico cav. Labus. L'anonimo autore vi attestava d'aver veduto il marmo, e che di più egli era mancante nella sommità : il che se gli crederà facilmente, trattandosi del monumento di un Augusto di così dannata ricordanza, quale fu Massimino :

[illegible]
[illegible] I N V · P · F ·
AVG · GERMANIC · MAX · DACIC
MAX · SARMATIC · MAX · PONT
MAX · TRIB · POTESTATES
V̄ · IMP · V̄ĪĪ · P · P · CON · PRO
COS · ET · IVLIVS · VERVS
MAX · NOBILISSIMVS · CAESA
GERMANIC · MAX · DACIC
MAX · SARMATIC · MAX · PRINCEPS
IVVENTVTIS · F · D · N · IMP · C
IVLI · VERI · MAXIMINI · P · F · AVG
VIAS · ET · PONTES · TEMPORE
VETVSTATIS · CONLAPSOS
RESTITVERVNT · CVRANTE · Q
DECIO · LEG · AVGG · PR · PR
A · BRAC · AVG · M · P · I

Concordano in genere, ma specialmente nella distribuzione delle righe, le schede di Benedetto Ramberto[1], e le accrescono autorità le altre colonne consimili col miglio XVIII e XXXII, anch' esse peggio o meglio copiate, che dall' Argote produsse il Muratori[2], non che il

[1] Cod. Vat. n. 5242, p. 97, di cui ecco le varianti : le linee 1 e 2 si danno come intere :
IMP · CAESAR C · IVLVVS
VERVS · MAXIMINVS · P · F
lin. 5, POTESTATIS : lin. 6, CONS : lin. 8, CAESAR ; lin. 9, FILIVS : lin. 13 TEMPOR. È omessa l'ultima riga.

[2] Pag. 2010, 3 e 4.

frammento di quella col miglio C riferita dal citato Grutero[1]. Svanita colla nuova lezione la difficoltà del prefetto del pretorio, ove non si tratta che del solito pro pretore, difeso l'IMP·VII coll'esempio addotto dall'Orelli[2], non resta delle censure del Tillemont se non quella che cade sulla V podestà tribunizia di Massimino, la quale certamente non può sostenersi. Ma conosciuto com'era partita l'iscrizione, se l'anonimo non seppe vedere la R, che doveva essere certamente alla fine dell'ottava riga, qual difficoltà che parimente sul principio della sesta non siasi accorto dell'I probabilmente mangiato dall'età, il quale ci avrebbe dato la tribunizia podestà IV?

Da questa lapide adunque, e dalle sue sorelle rivendicate da ingiuste accuse, noi ritrarremo che Decio alla fine dell'impero di Massimino, o sia al principio del 238, era legato della Lusitania. Si sa per parecchi riscontri, ch'essa da Ottaviano fu censita fra le provincie cesaree, la cui amministrazione si affidava ad un uomo pretorio: del che si ha poi notissima conferma nella persona del suo legato Ottone, che fu poscia imperatore. Nè si era receduto dall'antico sistema in tempi [illegible] vicini a quelli di cui ragioniamo, osservandosi che anche C. Cesonio Macro Rufiniano[3], il quale fu COMES·IMP·SEVERI·ALEXANDRI, dalla presidenza di quella provincia passò alla cura del Tevere, ufficio solito darsi ai novelli consolari, come si è detto; onde si ha tutta la presunzione, che nell'intervallo fra queste due cariche conseguisse i fasci. Il che essendo, ne nascerà buon argomento per giudicare, che

[1] Pag. 1019, 11. — [Sur une douzaine d'inscriptions de bornes milliaires des empereurs Maximin et Maxime, qui portent le nom du légat *Q. Decius*, il y en a trois dans lesquelles ce légat semble s'appeler *Q. Decius Valerinus*, ou plutôt *Valerianus*. De ces trois inscriptions, une seule (publiée par Argote, *De Archiep. Brac.* t. III, p. 22) donne le nom entier; dans la seconde (Argote, *ibid.* t. II, p. 559), on lit VALERINO·LI... et dans la troisième (Argote, *ibid.* t. II, p. 560)... IO·DECIO·VAL... Enfin, dans une quatrième, aussi publiée par Argote (*ibid.* t. II, p. 558), auquel elle a été empruntée par Muratori (p. 2010, 4), on lit Q·L·DECIVS·LEG·AVG, etc. Le nom *Valerianus* n'étant pas un de ceux de l'empereur Decius, il est fort douteux qu'on doive identifier avec ce prince le légat impérial dont il s'agit dans ces inscriptions. E. Hübner.]

[2] N. 963.

[3] Grut. p. 381, 1; Marini, *Fr. Arval.* p. 793.

Decio nel 238 non fosse console ancora, ma che lo divenisse tra breve, sotto l'impero di Gordiano Pio. All' opposto egli aveva già goduto di quest' onore quando rispose in senato all' imperatore Filippo, per cui in tale occasione viene detto da Zosimo[1] *praestans dignitate*. E ciò meglio si addimostra dalla legazione delle Mesie, che gli fu poco dopo conferita : provincie, che anche in questi tempi continuavano ad essere consolari. Imperocchè, per prescindere da' più antichi esempi, sotto il regno di M. Aurelio se ne ha l' autorità di Capitolino[2], il quale dopo averci detto che Pertinace già onorato dei fasci amministrò le due Mesie, la Dacia e la Siria, aggiunge : « Curiam Romanam post quattuor « provincias consulares jam dives ingressus est. » E quando ottennero
P. 149. *5. quel governo, consolari pur erano Fabio Cilone sotto Settimio Severo, siccome apparisce dalle sue iscrizioni presso il Marini[3], e Tullio Menofilo sotto Gordiano Pio, per ciò che ne ho detto altra volta[4]. Ma quello che più importa si è, che anche Treboniano Gallo, sostituito nel proprio posto da Decio quando mosse alla volta di Roma, fu anch' egli un uomo di eguale dignità : onde vien chiamato apertamente *ex-consul* da Giorgio Sincello[5].

Riconosciuti per tal modo i titoli, dei quali godeva l' imperatore Decio ai 28 di decembre dell' anno 249, passiamo a quelli che se gli danno nell' altra faccia del nostro bronzo, in cui vien detto TR*ibunic* POT · II · COSS · DES · III · P · P · *procos*. Corrispondono questi esattamente agli attribuitigli nella seguente lapide dei suoi figli[6], che nell' anno 1822 fu trovata poco lungi da Città Castellana, negli scavi della

[1] [*Hist.* lib. I, c. XXI : Καὶ γένει προέχων καὶ ἀξιώματι]

[2] In *Pertin.* c. III.

[3] *Iscriz. Albane*, p. 50 e 51.

[4] Nella mia *Osservazione numismatica* IX della decade XV. [Voyez plus haut, tom. II, p. 227.]

[5] [*Chronograph.* ad ann. 246 post Chr. p. 375, ed. Paris. : Παλαι τινὰ γενόμενον ὕπατον Γαλλον.]

[6] [Henzen, n. 5538. — Cette inscription est aujourd'hui à Paris, dans la collection de M. le duc de Blacas, où je l'ai copiée. Ma copie porte à la sixième ligne III · COS · II DE... je l'ai d'abord crue fautive; mais, en la vérifiant sur les calques que M. de Blacas avait bien voulu me remettre, je me suis assuré qu'elle est exacte; le chiffre III est donc parfaitement certain, et le raisonnement de Borghesi pèche par la base. Ce mo-

colonia Falisca praticati dal sign. Vescovali, e tosto comunicatami dall' amico Girolamo Amati di sempre dolce rimembranza :

q·HERENNIO·AETRVSCO·MES
*si*O·DECIO·NOBILISSIMO·CAES
*p*RINCIPI·IVVENTV
*ti*S·TRIB·POT·COSS·DE
*si*GNATO·FILIO
*im*P·CAES·C·MESSI Q·TRA
*ia*NI·DECI·INVICTI·PII
*fel*IC*is·a*VG·PONT

C·VALENTI·HOSTIL*iano·messio*
Q·NOBILISSIMO·*caes·filio*
IMP·CAES·MESSI·*q·traiani*
DECII·INVICTI·*pii·felicis*
AVG·PONT·MAX·*trib·pot*
II·COSS·II·DE*sign·iii*
P·P·PRO·*cos*

Non può nascere contesa sull' età di queste due iscrizioni, che furono manifestamente incise fra le calende di gennaio del 250, in cui Decio prese il secondo consolato in compagnia di Grato, e il loro ritorno nel 251, in cui fu console per la terza volta insieme col figlio Etrusco. Quindi sta egregiamente, che in ambedue il padre si dica *designatus* III, e che nella falisca si annunzi designato anche il figlio.

Concordemente aderiscono a loro gli altri pochi monumenti di questo imperatore, dei quali abbiamo certa lezione. Così TRIB·POT·II·COS·II leggesi in un marmo della Dacia riferito dal Maffei[1], e del pari in una colonna col miglio XVIIII del Museo Veronese[2], da cui naturalmente non si discosta la ripetizione col miglio XXIII data dal Grutero[3] e novellamente esaminata dal Labus[4]. Nè si può asserire, che discordino la pietra del Museo Mediceo venuta dall' Africa[5], e una

nument étant incontestablement de l'an 250, puisque Decius le fils, qui fut consul ordinaire en 251, y est qualifié de consul désigné, il s'ensuit que Decius le père était alors dans la troisième année de son règne, et qu'il avait commencé à régner en 248. Comme il est d'ailleurs certain que les deux Philippe furent tués dans l'automne de 249, la seule solution possible est de supposer que la proclamation de Decius par les troupes révoltées eut lieu en 248, et que l'on comptait quelquefois son règne à partir de cette proclamation, quoique le plus souvent on ne le comptât qu'à partir de la mort de ses prédécesseurs. Th. Mommsen.]

[1] *Museum Veronense*, p. 249, 10. [Orelli n. 991.]

[2] Maffei, *Mus. Veron.* p. 102, 3. [Orelli n. 991.]

[3] Pag. 1021, 6.

[4] *Sopra una colonna letterata di Maguzzano*, p. 5.

[5] Spon. *Miscell.* p. 273, 3, Gori *Inscr. Etr.* t. I, p. 10, 8; Murat. p. [illegible]

colonna migliare della Lusitania[1], benchè ci mostrino soltanto TRIB · P · COS · II · P · P. Imperocchè, come fu giustamente avvertito dall' Eckhel, così nelle medaglie come sui marmi si usò talvolta di notare semplicemente l'onore del Tribunato senza curarne la replica : dal che ne deriva, che non sempre la mancanza del numero costituisce che quella tribunizia podestà sia la prima. Bensì aperto sarebbe il dissenso
P. 152, 128. della lapide di Vence in Provenza procedente dalle schede Peiresciane[2], non che dell'altra di Feltre nel Veneziano, che dalle infamate Ursiniane dedusse il Grutero[3], ambedue le quali ci presentano TRIB · POT · III · COS · II. Ma dopo l'invenzione della nostra prima pagina, dalla quale rimane stabilito che Decio alla vigilia di assumere il secondo consolato persisteva ancora nel tribunato primo, sarà sempre più dimostrata la poca autorità di questi sassi, che la loro provenienza da semplici schede aveva già resa sospetta ai più accurati dei critici. Il Pagi si studiò di difenderli, supponendo che da loro non si sia tenuto conto del consolato suffetto sostenuto da quest' imperatore, mentr' era privato; il che non se gli accorderà così di leggieri, perchè contrario all' uso comune e a quello in particolare di Decio, siccome abbiamo veduto nelle sue memorie certe fin qui riferite. È più probabile, che si siano date per intere queste due lapidi, mentr' erano mutile entrambe, e che al solito dei nostri vecchi si siano supplite a capriccio : o che almeno da esse siasi ricavato soltanto il consolato II, invece del III, che doveva esservi, restando di accordo in qualunque caso col

ultimi due lessero nella 4 e 5 riga P · M · TRIB · P · COS · II · P · P · PROCOS · II · Q · HERENNIVS · ETRVSCVS. L'impero proconsolare, dopo assunto una volta non essendosi più ripetuto, dovrebbe qui riconoscersi un errore dello scarpellino, il quale avendo ommesso di scrivere la nota numerale dopo il TRIB · P, avesse preteso di emendare il difetto, aggiungendola dopo il PROCOS. Ma io presto molto maggior fede allo Spon, il quale vi trovò PROCOS · ET · Q · HERENNIVS.

[1] Murat. p. 2011, 1.

[2] Spon, *Miscellan.* p. 202; Muratori, p. 252, 5. [Les papiers de Peiresc sont aujourd'hui à la Bibliothèque impériale de Paris, où ils forment le manuscrit latin n. 8958 (Supplément, n. 101 B). On y lit deux fois cette inscription, f. 28 et f. 36, d'après des copies prises sur le monument par deux personnes différentes, et dans les deux copies il y a TRIB · P · III · COS · II. — L. Renier.]

[3] Pag. 273, 6. [Orelli, n. 993.]

Pagi, ch' esse non potrebbero appartenere se non che all' anno 251. Ma egli è un vero perdimento di tempo il fermarsi più a lungo sopra P. 5. iscrizioni di una fede così dubbiosa.

Ambedue i diplomi sono in favore della flotta ravennate, sulla quale, alle cose dette dagli altri, molte più ne ha aggiunte recentemente il sig. Cardinali[1]. La pagina esterna le attribuisce il titolo di pretoria, concesso alle due flotte italiane da Traiano secondo l' opinione del Vernazza[2], e che vice versa con nuovo dissenso se le vede negato dalla pagina interna. Sembra infatti che quelle flotte incominciassero a curarlo meno, dopo ch' ebbero ricevuto il nuovo di *Pie Vindici*, per cui trovasi preterito anche nel PRAEFECT · CLAS · MISEN · P · V · GORDIANAE di una lapide dell' Orelli[3]. Le coorti pretoriane furono, per quanto conosco, le prime ad usare una tale denominazione, ed in lapidi di certa data non la trovo anteriormente al 208, in cui tutte le coorti in generale[4], e in particolare tanto la quarta[5], quanto la decima[6], se ne veggono già insignite. L' ebbero poi anche le flotte, e certamente la misenate[7], la quale già ne godeva sotto Gordiano per 151 fede dell' iscrizione sopraccitata. Quindi ho gran timore che nel diploma dei due Filippi già posseduto dal Picchiati, e ch' è il XXVI presso il Cardinali, la stranezza di quel SEV, e la sconcordanza grammaticale nella riga IN · CLASSE · PRAETOR · PHILIPPIANI · SEV · MISENENSE, non siano già dovute all' antico incisore, ma sì bene al Bellori, da cui provengono tutte le copie susseguenti, il quale non riuscisse a leggervi correttamente IN · CLASSE · PRAETOR · PHILIPPIANA · P · V · MISENENSE, sia per la difficoltà del carattere, sia perchè al suo tempo s' ignorava il valore di quelle due sigle. Dalle nostre lamine intanto conosceremo, che anche alla flotta ravennate non mancò, com' era supponibile, una tale onorevole qualificazione.

[1] *Diplomi imperiali*, p. 73, p. 170, e p. 174.

[2] [*Diploma di Hadriano*, dans les *Mem. dell' accademia di Torino*, vol. XXIII, p. 103.]

[3] N° 3596. [Mommsen, *I. N.* 2649.]

[4] Cardinali, *Diplomi imperiali*, tav. XXX.

Grut. p. 1001, 5; Kellermann *Vigil. Rom.* n. 47.

[6] Grut. p. 45, 13. [Orelli n° 941.]

Vedi il Kellermann, *Vigil. Rom.* nella nota al suo n. 34. [Henzen n. 6871.]

Circa lo stesso tempo incominciò l' altr' uso, che i diversi corpi militari assumessero il nome dell' Augusto regnante e lo cambiassero col cambiare di lui. Il qual uso non vuol confondersi con quello praticato per l' addietro : imperocchè non si nega che da qualche imperatore fosse dato anche prima il proprio nome a particolari legioni, le quali però l' adoprarono stabilmente. Così le legioni VII e XI furono dette Claudie in rimunerazione del favore prestato a questo principe quando ascese all' impero, o piuttosto per avergli serbato fedeltà in occasione
P. 155. *31. della rivolta di Camillo Scriboniano nella Dalmazia[1] : e così la VIII dall' imperatore Commodo *cum liberata esset Noria obsidione, legio Pia Fidelis Constans Commoda cognominata est*[2]. Altre poi l' ebbero dal loro istitutore : onde le legioni IV e XVI si dissero Flavie, la II e la XXX Traiane o Ulpie, e Severiane le tre Partiche, da Flavio Vespasiano, da Ulpio Traiano e da Settimio Severo che le arrolarono[3]. Nè da altra ragione penso io che provenisse il cognome di Flavie alle due flotte fluviatili pannonica e mesica, se non perchè fondate anch' esse da Vespasiano o da Domiziano. Ed eguale sarà stata in origine la derivazione di tali nomi anche nelle ale e coorti ausiliarie : benchè convenga ch' esse furono le prime a dar esempio dell' adulazione di mutar nome col mutare del principe, conoscendosene alcuna che si chiamò successivamente Flavia, Ulpia ed Elia[4]. Ma nella milizia propriamente romana un

[1] Dion. lib. LX, cap. XV, e lib. LV, cap. XXIII.

[2] Grut. p. 485, 8. [Orelli, n. 3714. Cf. n. 275 et Henzen, n. 6681.]

[3] Dion. lib. LV, c. XXIV. [Les surnoms *Claudia*, *Flavia*, *Ulpia* font constamment partie de la dénomination des légions ainsi désignées; ils ne changent pas, tandis que celui de *Severiana*, donné sous Septime Sévère aux légions Parthiques, est, sous les empereurs suivants, remplacé par ceux d'*Antoniniana*, *Gordiana*, *Philippiana*, etc. Voyez notamment les inscriptions de Fabretti, *Inscr. dom.* p. 129, n. 54, et p. 339, n. 511, où le surnom effacé doit être restitué *Gordiana*. Le surnom *Severiana* n'a donc pas, dans la dénomination des légions Parthiques, une autre signification que dans la dénomination des autres légions, et il ne doit pas être comparé aux surnoms *Claudia*, *Flavia*, *Ulpia*, qui indiquent l'origine des légions qui les portent. Voyez ce que j'ai dit sur ce sujet, *Annali dell' Instituto di corrispondenza archeologica di Roma*, vol. XXX, 1858, p. 29, note 1. W. Henzen.]

[4] [Voy. Henzen, n. 6519, Cardinali, *Diplomi imperiali*, tav. XVIII, et Orelli, n. 2223. L. Renier.]

tal costume tardò a propagarsi, ed io non ne trovo vestigio innanzi Caracalla[1], dal cui nome le singole legioni ed altri corpi armati pre- P. 1, 6, 2.
sero a denominarsi Antoniniani.

È vero che questa denominazione potrebbe ugualmente desumersi da Antonino Pio e da M. Aurelio : ma nell'esame che ho fatto delle lapidi, in cui si ricorda, non ne ho trovata alcuna che dia segno di risalire a que' tempi, mentre ne ho rinvenuto non poche che appartengono certamente al primogenito di Severo[2], o pure al supposto suo figlio Eliogabalo[3], che aveva lo stesso nome di lui. Nè gran danno 57, 3.
verrebbe alla mia opinione se anche dovessero riferirsi a Settimio Severo le legioni che si domandano Severiane; ma eccettuando le Partiche da lui istituite, io tengo per fermo che le altre ricordino piuttosto Alessandro Severo, dal cui doppio nome è ben vero che più volte si

[1] Si opporrebbe a questa asserzione la legione V raccolta da Giulio Cesare, se fosse l'Alauda [lisez *Alaudae*], o più antica di lui, se si trattasse della Macedonica, perchè questa in una lapide del Fabretti (*Col. Trai.* p. 196, *Inscr. dom.* p. 137, n. 117), ripetuta dal Doni (p. 257, n. 121) e dal Bianchini (*Historia ecclesiastica quadripartita,* tom. I, part. II, pag. 24), chiamasi Ulpia, e se a qualcuno credesi anche Traiana. Fa maraviglia, come non ostante la meschinità delle difese che ne sono state prodotte, quest' iscrizione continui a godere ancora il concetto di vera, e sia sfuggita alla censura dell' Orelli (n. 695) e del Cardinali (*Diplomi imperiali,* p. 302). Prescindendo dalle altre macchie non piccole, di cui ella è bruttata, mi basti notare, che si dice procedente dalle schede Vaticane e Barberiniane, ma che in prima origine proviene dal Ligorio. E veramente niun altro fuori di lui poteva avere l'impudenza di dare ad intendere, che quel suo Q. Masurio *missus duobus Geminis* sotto Tiberio, avesse prima militato in una legione che ricevette il nome dall' imperatore Traiano. — [On trouve, quoique très-rarement, des exemples de l'usage dont il s'agit avant Caracalla; ainsi je ne doute pas que M. Renier n'ait bien expliqué l'inscription de l'Algérie n° 800 en y reconnaissant le surnom de *Commodiana* donné à la *leg. III Augusta.* Quant à l'inscription condamnée ici par Borghesi, elle est en effet l'œuvre de Ligorio; elle se trouve dans ses manuscrits conservés à Naples. W. HENZEN.]

[2] Grut. p. 6, 4; p. 260, 1; p. 1068, 2; p. 1075, 10; Orelli, n. 1809, e LEG·II·ADIVT·ANTONINIANA in un altro marmo del 216 veduto a Buda e comunicatomi dal mio ch. amico cavaliere Cattaneo.

[3] Orelli, n. 402; Pococke, *Inscr. ant.* p. 122, 5, e LEG·II·ITAL·ANTONINIAN in un' altra iscrizione del 219 serbata nell' antiquario di Monaco e copiatami dal Kellermann.

dissero Severiane Alessandriane [1]: ma è vero pure che talora si contentarono di chiamarsi semplicemente Alessandriane [2], e più spesso semplicemente Severiane [3], siccome apparisce da molti marmi che a lui indubitatamente appartengono. Intanto il più antico esempio che me ne sia capitato sta nella base dell' anno 205 [4], in cui la coorte I dei
P. 158. *34. Vigili si qualifica ANTONINIANA; ma è però da avvertirsi che quel titolo vi è stato aggiunto posteriormente: onde si mostra anzi da ciò, che in quell' anno ella non adopravalo ancora. Il primato adunque, quando non voglia aversi riguardo ai dubbi dello Schoenwisner [5], ne ricade alla Gruteriana del 207 [6], in cui si ricorda la LEG · I · ADI · P · F · ANTONINIANA; e quest' uso era poi generalizzato certamente nel 212, in cui Caracalla uccise il fratello Geta, come addimostrano i *corniculari*, *commentarienses*, *speculatores legionum III Antoninianarum* di un' insigne iscrizione di Carnunto fatta pubblica dal Labus [7]. Il diploma del Cardinali n. XXIV, d' accordo con due lapidi Gruteriane [8], ci assicura che nel 208 le coorti pretorie non avevano ricevuto ancora questa denominazione, ma all' incontro n' erano già in possesso nel 213 per fede di un' altra pietra della stessa collezione [9].

Non si può precisare in quale anno la nostra flotta ràvennate cominciasse ad usarlo: ma è certo che l' ebbe, trovandosi chiamata anch'
159. *35. essa Antoniniana in due marmi, l' uno del Grutero [10], l' altro del Do-

[1] Grut. p. 1091, 5; Murat. p. 1997, 5; Orelli, n. 3511, [n. 3394 et n. 3395]; Kellermann, *Vigil. Rom.* n. 287. [Henzen, n. 5668; Renier, *Inscr. rom. de l'Algérie*, n. 1839.]

[2] Grut. p. 7, n. 3; Orelli, n. 2059 e n. 5027.

[3] Grut. p. 169, 7; p. 1005, 2; p. 1103, 5; Schoenwisner, *Iter Pannon.* p. 153; *Museum nationale Hungaricum*, t. I, p. 270; Orelli, n. 1177, [n. 1708], n. 3182 [et n. 4922; Henzen, n. 5620 et n. 6682]; Steiner, *Corpus inscr. Rom. Rheni*, p. 227, n. 385, e LEG II · ITAL · P · F · SEVER in una del 226, che il Kellermann mi trascrisse nel citato antiquario di Monaco.

[4] Marini, *Iscrizioni Albane*, p. 200. [Kellermann, *Vigil. Rom.* p. 20, n. 2.]

[5] *Iter Pannon.* p. 215.

[6] Pag. 103, 6.

[7] *Ara antica scoperta in Hainburgo*, p. 63. [Orelli, n. 3487; cf. Henzen, p. 358.]

[8] Pag. 45, 13, e p. 1101, 5.

[9] Pag. 44, 2.

[10] Pag. 1107, 3. [Orelli, n. 2671.]

nati[1], ed in questo scoperto recentemente a Berito nella Siria, ed or ora comunicatomi, nella cui settima riga forse manca un Q onde leggere S*i* Q*uis* H*anc* A*rcam* APERVERIT[2]:

D · M
AVRELIO · DOMITIO · TRIERARC
CL · $\overline{\text{PR}}$ · ANTONINIAN · RAVENNAT
$\overline{\text{P}}$ · V
VETTIA · VEHILA · HERES · MARITO · BENE
MERENTI · POSVIT
S H A APERVERIT ALIVTVE CORPVS
INDVXERIT DABIT FISCO CAESARIS
[illegible] N V M V M

Abbiamo veduto come le milizie romane dal nome dei principi successori continuassero a chiamarsi Antoniniane sotto Elagabalo, e si dicessero Severiane Alessandriane sotto Alessandro Severo. Per altre lapidi sapevamo che si appellarono Gordiane sotto Gordiano Pio, Filippiane sotto i Filippi, Galliane Volusiane sotto Treboniano e Volusiano, Valeriane Galliene sotto Valeriano e Gallieno, Claudiane sotto Claudio il Gotico[3]; ma nella somma penuria in cui siamo di memorie, nel tempo di cui ragioniamo, è questo il primo monumento da cui apparisca che sotto Traiano Decio si domandassero Deciane.

La frattura del bronzo ha danneggiato in ambedue i luoghi il nome del comandante, a cui era soggetta questa flotta. Nella pagina esterna egli non era indicato se non che pel cognome, del qual si è salvata la finale . . .CIANO, e l'iniziale in un I, che nella sommità serba la reliquia di un'attaccatura: onde si è certi ch'egli era un M o un N. Doveva dunque essere un nome come *minu*CIANO, *numi*CIANO, o altro consimile. Dall'altro canto è apparente il gentilizio abbreviato CL*audio*, ed è pure chiara la terminazione del cognome . . .CIA. In niun luogo però il carattere è peggio conformato quanto sul principio di questa parola. Tuttavolta l'iniziale mi è sembrata un N: ma non

[1] Pag. 274, 8. [Orelli, n. 3598.]

[2] Voy. *Corp. inscr. Lat.* vol. III, n. 168.

[3] Et enfin *Maximmenues* sous Maximin voy. *Inser. rom. de l'Alg.* n. 98. L. Renier.

oso decidere se la susseguente sia un' A o un O. A lei succede l'avanzo di un' altra lettera, che in ogni altro caso si direbbe la gamba anteriore di un V : ma come esserne sicuro, se anche i caratteri precedenti pendono dallo stesso lato? Incerto è pure se la frattura abbia rapito alcuna nota posteriore : perchè da questo lato non essendosi osservata alcuna legge di euritmia, ed essendo le lettere disuguali, e più grandi dell' ordinario, nel supposto che gli avanzi della superstite fossero
P. 161. *37. quelli di un V, per poco che le sue gambe fossero divaricate potrebbe dirsi ch' ella occupasse tutto lo spazio. Non mi è riuscito di rinvenire alcun cognome già cognito, con cui, date le esposte condizioni, supplire questo nostro. Bensì, considerando la uscita di lui, parmi certo che si abbia una di quelle terminazioni popolari, delle quali ci sono rimasti alcuni esempi, come *Mancia* per *manus*, *Glaucia* per *glaucus*, *Vaccia* per *vaccus*, e simili. Con tali scorte si avrebbe mai da dire, che qui si avesse *Naucia* per *naucus?* Ma in tanta incertezza è inutile perdersi in congetture, mancando ogni altro sussidio per conoscere le persone che governarono in questi tempi la flotta ravennate : troppo scarso essendo ancora l'elenco, che ha potuto raccoglierne la diligenza del sig. Cardinali [1]. Ben si può asserire che costoro furono due persone diverse : dal che sempre più si conferma, che dalla nuova lamina ci vengono dati due distinti diplomi. E ciò viene poi messo fuori d' ogni questione dalla varietà delle cariche da loro occupate. Imperocchè il primo si chiama apertamente PRAEF*ectus*, il secondo dicesi SPR, lezione nel bronzo chiarissima, ed abbreviatura assai conosciuta per significare S*ub* PR*aefectus*. Ora siccome sarebbe assurdo che chi era ammiraglio divenisse poscia vice-ammiraglio, così non resta altro da
62, *38. credere, se non che il prefetto Minuciano o Numiciano, poco dopo l' assunzione di Decio, o per morte o per promozione, abbandonasse il suo posto, e che nella vacanza il comando della flotta, come di diritto, ricadesse al sottoprefetto. Infine non è da lasciarsi senza annotazione, che la nostra tavoletta ampiamente conferma ciò ch' erasi già saputo

[1] *Diplomi imperiali*, p. 174.

dal diploma XXVI del Cardinali: cioè che la durata del servizio nella milizia navale, il quale fino almeno ad Antonino Pio era stato di ventisei anni, fu in seguito prolungato, onde sotto l'impero dei Filippi era già di ventotto.

Veniamo ora al merito principale della pagina esterna, ch'è quello di correggere i fasti comuni, insegnandoci che i consoli ordinari dell'anno 249 furono Fulvio Emiliano per la seconda volta e Nevio Aquilino. E incominciando dal primo, la famiglia di lui, benchè quasi ignota agli scrittori, pure fiorì grandemente nel secondo e nel terzo secolo cristiano, come ci addimostrano le replicate volte in cui ottenne gli onori consolari. Niuna apparenza può farci supporre, che discendesse dalle illustri case repubblicane dei Centumali, dei Flacchi e dei Nobiliori. La più antica notizia, che si abbia di lei, proviene dalle reliquie del gius civile antegiustinianeo dateci dall'eminentissimo Mai, nelle quali Ulpiano parla di un'epistola di M. Aurelio ad Emiliano[1], P. 10[illegible] cui altra volta aggiunge il gentilizio di Fulvio[2], ordinandogli di computare fra gli oneri di Manilio Optivo la tutela della figlia emancipata. Non sembra da dubitarsi, che in ambedue i luoghi si tratti della stessa persona, trovandosi l'uno e l'altro nello stesso titolo *de excusatione*, ed osservandosi che in quel titolo sono citati più volte i medesimi rescritti e i soggetti medesimi. Ed è poi chiaro dal contesto di quella imperiale risposta, che Fulvio Emiliano fu un pretore, o il preside di una provincia, il quale aveva consultato il principe sulla pretesa promossa da Manilio. Il Montfaucon[3], pubblicando un'iscrizione greca di Ancira dedicata a L. Fulvio Rustico Emiliano console e legato della Galazia, giudicò ch'egli fosse il Fulvio Emiliano, che troveremo poi console ordinario nel 206; alla quale opinione sottoscrissero il Relando[4] e il Muratori[5]. Nell'estratto però di quell'opera del Mai, che inserii nel Giornale Arcadico, io opposi[6] che quella lapide fu dedicata

[1] Pag. 51 [§ 110].
[2] Pag. 47 [§ 189].
[3] *Palaeographia Graeca*, p. 161. [*Corp. inscr. Gr.* n. 4012.]
[4] *Fasti*, p. 110.
[5] Pag. 352, 1, e p. 555, 3.
[6] [Voyez plus haut, tome III, p. 118.]

da Trebio Alessandro, il quale ha tutto l'aspetto di essere la medesima persona del Trebio Coccio Alessandro, ch' eresse un' altra lapide parimente in Ancira a C. Giulio Severo[1], e che fu figlio, come sembra, di M. Cocceio Alessandro mentovato in una terza iscrizione della stessa città[2]. Quel Giulio Severo vi s' intitola console e legato propretore della Siria Palestina : ed io spesi molte parole per mostrare, ch' egli doveva essere il Severo, che fu poi proconsole d' Asia circa l' anno 169[3] : ond' era probabilmente o il C. Giulio Stazio Severo suffetto nel 155, o meglio il C. Giulio Severo console ordinario nell' anno seguente[4]. Ma non vidi allora la ragione potissima che si aveva per non poter differire anche costui ai tempi dell' imperatore Settimio, ragione che ho poi svolta illustrando la base dell' altro console L. Burbuleio Optato Ligariano[5]. È questa, che ai tempi di M. Aurelio cessò la Siria Palestina di avere il preside proprio, essendo stata restituita da quell' Augusto alla Siria Magna durante il governo di Avidio Cassio, da cui è ben vero che ne fu poi nuovamente staccata da Settimio Severo, ma per passare sotto l' amministrazione del nuovo legato della Siria Fenicia. Se quindi l' incisione di quella lapide non può portarsi più in giù della metà dell' impero di M. Aurelio, e se il dedicante fu la medesima persona che fece scolpire l' altra di Emiliano, sarà difficile il supporre che sia corso tra l' una e l' altra l' intervallo di più di trentacinque anni. Per lo che reputai e reputo tuttavia molto più proba-

(Margin: P. 164, *40. — beside "sima persona del Trebio Coccio Alessandro"; 165, *41. — beside "ragione che ho poi svolta")

[1] Montfaucon, *Palaeogr. Graec.* p. 159. [*Corp. inscr. Gr.* n. 2029.]

[2] Montfaucon, *Palaeogr. Graec.* p. 160. [*Corp. inscr. Gr.* n. 4050.]

[3] Masson, nella Vita di Elio Aristide.

[4] La base Gruteriana, p. 394, 3, da cui unicamente ci vengono dati i nomi di questo console e del suo collega M. Giunio Rufino Sabiniano, era gravemente sospetta al signor Cardinali ed a me, perchè proveniente in prima origine dal Ligorio, nè più veduta da alcuno. Rendo molte grazie al mio ch. collega sig. Gervasio di Napoli, il quale mi annunzia di averla rinvenuta infissa nel lato di un antico palazzo, che avrà appartenuto una volta al marchese del Vasto, posto per la strada della Croce di Lucca, più giù di S. Pietro a Maiella; e di apprestarsi a pubblicarne una più completa lezione [M. Gervasio a en effet publié cette inscription dans ses *Osservazioni intorno all' iscriz. onoraria di C. Celio Vero* (Naples, 1852, in-4°), p. 9. M. Mommsen l'a donnée, *I. N.* n. 1951. L. Renier.]

[5] [Voyez plus haut, p. 160 et suiv.]

bile, che s'abbia da attribuire piuttosto all'Emiliano mentovato da Ulpiano, che niente impedisce di credere, che possa essere stato console suffetto sotto l'imperatore filosofo. Non potrà peraltro giudicarsi l'Emiliano proconsole d'Asia, e il principale fra' generali di Pescennio, vinto ed ucciso alla battaglia di Cizico nel 194 : atteso che sappiamo da Erodiano[1], che i figli di quest'ultimo vennero trucidati per comando di Severo, mentre all'opposto si mantenne la discendenza dell'altro. Ogni ragione infatti concorre a persuaderci, che da lui sia nato il console ordinario del 206, che fino dai giorni del Panvinio ha portato nei fasti il nome di Fulvio Emiliano per la memoria che se ne aveva nel Digesto[2], con cui concordano tre iscrizioni[3]. Nulla si sa di costui dopo essersi mostrato, che non gli appartiene l'iscrizione di Ancira, quando pure non piacesse ad alcuno di confonderlo col Fulvio prefetto di Roma posto a morte nel 221, siccome abbiamo in Dione[4], che dal Reimaro nell'indice è stato creduto piuttosto Fulvio Diogeniano. Meglio forse se gli attribuirebbe il seguente miserabile frammento di un titolo aquileiense datoci dal Bertoli[5] :

. . . . . *b*ARBIO
. . . . . *fu*LVIO
. . . AEMILIANO
. . . *pr*AETORI
. . . . *p*ROVINC
. . . .

Dopo lui comparisce un altro Emiliano console anch'egli ordinario nel 244. Dal Muratori[6] fu falsamente creduto quell'Audenzio Emi-

[1] Lib. III, c. II, § 2 et 5.

[2] Lib. XXIV, tit. I, leg. 32.

[3] Fea, *Framm. di fasti*, p. 89; Amaduzzi, *Anecd. litter.* t. III, p. 463; Gruter. p. 175, 8. [Orelli, n. 4075.]

[4] Lib. LXXIX, c. XXI.

[5] *Antichità di Aquileia*, p. 311, n. 466. [La pierre paraît perdue; mais, d'après la copie de Cortenovis il faut lire à la fin :

*pr*AETORI
*aedi*LI · PLEBIS
*q · pr · p*R · PROVINC

TH. MOMMSEN.]

[6] *Novus thesaurus inscriptionum*, tom. III, p. 36.

liano, di cui parla una lapide del Fabretti[1], sulla quale sono da vedersi il Mazocchi[2], l'Ignarra[3] e l'Orelli[4]. Ed ho detto falsamente, essendo ora dimostrato, che costui non fu un console, ma un consolare della Campagna vissuto un pezzo più tardi. Viceversa il ch. Cardinali[5] congetturò che fosse l'Elio Emiliano prefetto della flotta misenate nell' anno millenario di Roma, conosciuto per un diploma dei due Filippi. Ma prescindendo che la prefettura delle flotte non fu mai ufficio consolare, anzi nè meno senatorio, una tale congettura era stata precedentemente sventata dal Fea[6]. Egli pubblicò una nuova iscrizione trovata per la via Latina, che ho veduta ancor'io, dalla quale si attesta, che i consoli ordinari di quell' anno furono Armenio Peregrino e Fulvio Emiliano. E con ciò, per riguardo a quest' ultimo, restò verificata l'antica opinione del Panvinio, il quale l'aveva tenuto della gente Fulvia per una ragione a vero dire assai debole, cioè perchè da quella
P. 168. 744. famiglia era uscito l'Emiliano del 206, che ora con maggior diritto noi potremo giudicare suo padre. Molti, e fra questi il Petavio e l'Almeloveen, abbracciarono la sentenza Panviniana : ma quantunque il Pagi l'appoggiasse con nuovo argomento, siccome fra poco vedremo, ciò non di meno i fastografi posteriori non le vollero prestare credenza : e quel console restò senza gentilizio presso il Relando, il Bianchini, il Tillemont, lo Stampa, l'Eckhel ed altri.

In tal modo, tenendo dietro alla successione di questa casa, eccoci giunti ai nostri consoli del 249, che vengono chiamati con generale consenso *Aemiliano et Aquilino* in tre leggi[7], non che dall' anonimo Norisiano, da Idazio, da Cassiodoro, da Prospero, da Mariano Scoto, dal frammento Bucheriano, dai fasti di Oxford e dai due anonimi dati per ultimo dal Roncalli. Solo la cronaca Pasquale o Alessandrina e i

[1] *Inscr. dom.* p. 280, n. 173.

[2] *In mutilum Campani amphitheatri titulum commentarius*, ed. 2ª (1797), p. 107, nota 64.

[3] *De palaestra Neapolitana commentarius*, p. 130.

[4] N° 3275. [Cf. Mommsen, *I. N.* 3612.]

[5] *Diplomi imperiali*, p. 285.

[6] *Frammenti di fasti*, p. LXXXVII.

[7] *Cod.* lib. IX, tit. XXXII, leg. 6; lib. VIII, tit. LVI (LV), leg. 1 : lib. IV, tit. XVI, leg. 2.

fasti Eracliani o Fiorentini maggiori da loro si scostano in questo, che aggiungono ad Emiliano la nota del gemino consolato : e in ciò vengono seguiti dai fasti di Teone, o sia dai Fiorentini minori. Se non che, scomposti come sono in questo periodo di tempo, gli associano nell' originale il console dell' anno avanti Filippo giuniore, in cui vece il Relando nel riordinarli[1] gli restituì il proprio compagno Καυλῖνος P. 169 collocato nell' anno dopo, il cui nome per la viziosa anticipazione di una lettera così fu scritto in cambio di Ἀκυλῖνος. Convien confessare, che i fasti greci hanno vinto questa volta in diligenza i latini, la loro aggiunta essendo poi stata confermata dalla testimonianza di tre iscrizioni. V · KAL · IVN · AEMIL · II ET · AQVILIN · COS si ha in una lapide vindobonense posseduta e stampata dal Lazio, da cui passò nel Grutero[2]; DED · KAL · AVG · AEMILIANO · II · ET · AQVILINO · COS si legge in una base trovata al Garigliano e poi miseramente perduta in mare nel trasportarla, edita dal Marini[3] e corretta dal Visconti[4]. Finalmente

DEDICATA
III NON IAN
AEMILIANO II ET AQVILINO COS

sta nella terza iscrizione di Veio, che fu la prima a venire alla luce onde non rimase ignota al Panvinio, e che ora è stata riprodotta dal Nibby[5] e dall' Orelli[6]. Nè fa caso, se dalla loro concordia si diparte il seguente frammento veduto in una villa vicino al Laterano dal Kellermann, rapito troppo presto alle mie speranze, e da lui comunicatomi : il quale mostra di appartenere a persona del basso popolo, che non si curava per questa parte di una scrupolosa esattezza

[1] *Fasti*, p. 176.
[2] Pag. 74, 6.
[3] *Fr. Arval.* p. 630.
[4] *Monumenti Gabini*, p. 118, not. 15 (de l'édition de Milan, et p. 159, not. 15 de l'édition de Rome. Conf. Mommsen *I. N.* 4063.)
[5] *Viaggio antiquario ne' contorni di Roma*, vol. I, p. 49.
[6] N. 109.

molto spesso non osservata anche nelle lapidi di questi tempi incise fuori d' Italia[1] :

. . . .
. . . . . . D . . .
. . . . ACLIA·DI. .
. . . NIA·M·POSV
. .III·KAL·AVG·EMIL
ET·AQVILINO·CONS
DORMIT

Il Cuspiniano, primo fra i moderni collettori di fasti, giudicò che quest' Emiliano fosse quel medesimo che quattro anni dopo divenne imperatore: ma la sua congettura, quantunque non priva di un' apparente probabilità, è stata respinta dai numismatici. Essi hanno osservato che le sue medaglie sincere, possedute anche da me, non offrono se non che l' intitolazione P·M·TR·P·I·P·P, ovvero P·M·TR·POT·P·P. La mancanza del COS, qualità che senza dubbio non gli sarebbe stata risparmiata, se gli fosse competuta, dimostra adunque che nel 1006, in cui invase l' impero, non era stato console
P. 171. 147. ancora. Infatti l' Eckhel ha già dimostrato[2] la poca fede che deve aversi ai due nummi del Mezzabarba e dell' Angeloni, che gliela attribuiscono. Riguardo al terzo, su cui si astenne dal far parola, pubblicato dal Tanini[3], da cui si asserisce esistere in bronzo grande nel Museo Vaticano, e rappresentare l' imperatore togato in piedi con un ramo nella destra, lo *scipione* nella sinistra[4], e coll' epigrafe P·M·TR·

[1] [Voyez, dans mes *Inscr. christ.* t. I, p. 14, n. 9, une copie plus exacte de cette inscription, d'où il résulte que la pierre est mutilée à droite et à gauche, et qu'il faut, à la quatrième ligne, suppléer EMIL*iano*. Rien n'empêche non plus de suppléer à la suite de ce nom la marque du deuxième consulat. J. B. de Rossi.]

[2] *D. N. V.* t. VIII, p. 373.

[3] *Supplementum ad Bandurium*, p. 41.

[4] [On trouve la même figure sur des monnaies d'Antonin le Pieux, de Commode, des deux Gordiens d'Afrique et peut-être d'autres empereurs, et elle paraît représenter le génie du sénat, ou l'empereur, comme père du sénat. (Voy. Dion, lib. LVIII, c. x; *Bullett. archeol. nap. N. S.* ann. V, p. 13.) Émilien, au contraire, est toujours représenté sacrifiant devant une enseigne militaire. C. Cavedoni.]

P·COS·II·P·P, io noterò che questo rovescio è tutto proprio di Balbino e di Pupieno, nei quali veramente incontrasi com'egli lo descrive. Tutto al più potrebbe adunque concedersi, che nella fretta d'improntare la moneta in Roma in onore del novello Augusto dopo l'uccisione accaduta a Terni dei suoi rivali, si fosse accoppiato al nuovo dritto un antico rovescio: del qual fatto non mancano altri esempi. Dal che ne verrebbe che questa medaglia, ancorchè vera, non gioverebbe punto alla cronologia. Però fra gli avanzi del Museo Vaticano io non l'ho rinvenuta dopo le sue triste vicende, nè veggo che sia stata cognita al cavalier Mionnet, uno dei conservatori del Museo di Parigi, ove diversamente dovrebbe essere rimasta. Per lo che giudico piuttosto, che quella fosse una medaglia mal letta, o anzi con lettere rifatte: dalla quale non mi maraviglio che restasse ingannato il Tanini, uomo dotto, ma di buona fede, nè sempre avveduto abbastanza per tenersi in guardia contra le frodi dei falsari, come ho conosciuto dal suo lungo carteggio con mio padre, e come lo dimostrano altri luoghi della sua opera.

Nè più solido fondamento si è avuto di chiamare Giunio questo console, e di attribuire al suo collega il prenome di Gaio, appellandosi ad un'iscrizione del Grutero[1]. Imperocchè il Relando[2] ed il Marini[3] hanno giustamente avvertito, che quella lapide, proveniente dalle schede del Clusio, non è che una copia scorretta dell'altra sopra citata[4], di cui si ebbe una miglior lezione dal Lazio, e che il Grutero riprodusse senza accorgersi del duplicato. Quindi nella riga addotta VIAL·IVN·AEMILÍ·ET·C·AQVILIN·COS, il IVNIVS non è già un gentilizio, ma il giorno V·KAL·IVN*ias*, nel quale fu dedicata quella base.

Lasciando adunque da banda queste due opinioni già abbattute, sarà piuttosto da dirsi, che il Panvinio, certificato dal marmo di Veio dei doppi fasci di questo Emiliano, non esitò a crederlo quel medesimo, che gli aveva avuti per la prima volta nel 244: per cui anche in questo

[1] Pag. 130, 2.
[2] *Fasti*, p. 211.
[3] *Fr. Arval.* p. 340.
[4] Grut. p. 74, 6.

anno gli confermò il nome di Fulvio. Alla qual sentenza accrebbe gravissimo peso il Pagi, quando nella critica Baroniana annunziò : « *nuper* « *Smyrna delatum est marmor ad Cuperum vir. cl. cum inscripto nomine* « *A. Fulvii Aemiliani cos. II.* » Ma a questa sua asserzione fu tolto l' effetto dovuto per la concorrenza di un' altra lapide ch' è la seguente, dalla quale si credè dimostrato che il console del 249 portasse il prenome di Marco : dal che restava escluso, che fosse l' Aulo del Pagi. Ella fu riferita pel primo dal Fabretti[1] :

MATRI · MAGNAE · CYBELIAE
ET · ATTINI · SACRVM
M · OFENTIVS · M · F · SILANVS
EQ · ROM · SEVERIANVS
MATRI · DEVM · MAGN
TAVROBOLIVM · ET · CRIOBO
LIVM · MAGMENTVM · FECIT
M · V · A · KAL · APRIL
M · AEMILIANO · ET · IVNIO · AQVI
LINO · COS

Il credito dell' illustre editore le conciliò tantosto il favore degli eruditi,
P. 174, 50. e dopo la sua pubblicazione tutti i fasti susseguenti si sono accordati a descrivere i consoli del 249, come da lei vengono suggeriti. Ma è da gran tempo, ch' ella mi aveva fetore di falsità, e meco stesso mi maravigliava come avesse potuto accettarla per buona quell' acuto critico del Marini[2]. Primieramente non si sa nè dove fosse trovata, nè dove esistesse : dipoi la sua origine procede unicamente dalle schede Barberiniane giustamente diffamate ai giorni nostri, e sospette all' Orelli, perchè convinte di essere spesso contaminate dalle sozzure del Ligorio. E veramente, se si esamini con qualche ponderazione, si vedrà ch' essa pure non è indegna di quell' ignorante mariuolo. Comincerò adunque dal domandare in quale altro luogo s' impari, che la madre degli dei sia stata detta *Cybelia*, in luogo del consueto *Cybele* o di *Cybela*, se-

[1] *Inscr. dom.* p. 635, n. 301. — [2] *Fr. Arval.* p. 346.

condo la terminazione latina[1]. Non mi è ignoto che parecchi ottennero il grado di cavalieri dalla liberalità degli Augusti : onde leggesi, per P. I, 5 esempio, EQVO · PVBL · DONATO · AB · IMP · HADRIANO · AVG[2], ed EQVO · PVBLICO · EXORNATO · A · DIVO · ANTONINO · AVG · PIO[3]; ma chi ha mai saputo che per questo si aggiungessero il nome del benefattore, siccome avrebbe praticato questo *eques Romanus Severianus* : il che, secondo che abbiamo veduto, era solo proprio delle milizie? Tutto poi degno del Ligorio è l'uso che qui vedesi fatto dell'antica parola MAGMENTVM, di cui mostra non avere inteso il significato. A detto di Varrone[4] e di Festo fu questo un sostantivo tutto proprio delle cose sacre, che significava *magis augmentum*. Due volte lo troviamo adoperato nelle lapidi[5], e in ambe-

[1] Muratori, p. 185, 4, e nel seguente marmo trovato di fresco a Roma, e comunicatomi dall'amico Braun :

MATRI · DEVM
XV · VIR · PHOEBI · CORONATVS · SACERDOS
CRESCENS · DIVINVSQVE · LEONTIVS · SAPIENTES · VIRI
P ALTER · QVIDEM · AB · ORIENTE · ALTER · VERO · AB · OCCIDENTE
RITVS · SIMVL · PERAGENTES · DEAE · OMNIPARENTI · CYBALAE
CRIOBOLII · VICTIMAE · ET · TAVROBOLII · OPTIMAE
P SANGVINIBVS · SACRIS · ARAM · EREXERE

In quei due P, che non fanno parte dell'iscrizione, e che ugualmente solitari s'incontrano presso il Fabretti, p. 152, n. 219, leggo con lui *Pro Parte*, a denotare che Crescente e Leonzio concorsero del pari alle spese del monumento. — [Il est probable que Braun avait tiré cette inscription de quelque manuscrit, et négligé, en l'envoyant à Borghesi, de lui en faire connaître l'origine. Or il ne lui adressait d'ordinaire que les inscriptions qu'il avait copiées lui-même sur les monuments; Borghesi est donc excusable d'avoir accepté celle-ci comme vraie, quoiqu'elle fût d'ailleurs de nature à inspirer bien des doutes. Le fait est que cette prétendue inscription latine n'est autre chose qu'une traduction assez inexacte des vers grecs publiés par Fabretti, p. 666, n. 523 et par Reinesius, cl. I, n. 41. (Cf. *Corpus inscr. Gr.* n. 6012*.) Ces vers se lisaient sur un autel qui fut découvert avec d'autres monuments relatifs au culte de la *Magna Mater* lorsque l'on creusa les fondations de la façade de la basilique de Saint-Pierre de Rome. Voy. Jac. Grimaldi dans le *Cod. Vat.* n. 6438, f. 46. W. Henzen.]

[2] Grut. p. 443, 1.

[3] Murat. p. 752, 5.

[4] *De ling. Lat.* lib. V, c. XXII, § 112.

[5] Grut. p. 229 e p. 23, 12. [Orelli n. 2489 et n. 2490.]

due si ripete la medesima formola SI · QVIS · HOSTIA · SACRVM · FAXIT · QVI · MAGMENTVM · NEC · PROTOLLAT · ID · CIRCO · TAMEN · PROBE · FACTVM · EST : o sia, come fu ret-
P. 176, *52. tamente spiegato dal Sigonio[1] : « Si quis hostia sacrum fecerit, quod « sacrum ob hostiae vitium non crescat, sive non adolescat, ut in legi- « timis accidit, nec majus augmentum proferat: idcirco tamen probe « factum esto, ac triste nihil sacrificium portendat. » Come dunque ponno stare insieme in un medesimo inciso e disciolti fra loro, i due sostantivi ET · CRIOBOLIVM · MAGMENTVM · FECIT ? E se due furono i sacrifici, il taurobolio cioè e il criobolio, perchè si nota che solo il secondo fu legittimo? Che significano poi quelle tre sigle M · V · A ? Se si avranno da spiegare colle regole ordinarie, vorranno dire *mense quinto*, o *mensibus quinque ante Kalendas Apriles* : ma quale strana foggia sarebbe mai questa di segnare una data? Nè meno inaudita è la diversa maniera, con cui si nominarono i consoli. Al primo si diede il prenome e il cognome, soppresso il gentilizio : al secondo si concesse il gentilizio e negossi il prenome. Per tutte queste avvertenze sono più anni che aveva espulso dalla mia raccolta de' monumenti ipatici quest' informe aborto : ed ora ben mi compiaccio che il nuovo diploma abbia posto l' ultimo sigillo al mio giudizio, dimostrando che il collega Aquilino non fu già della gente Giunia, come ivi si asseriva, ma della Nevia[2].

177, *53. Tolto di mezzo quest' inciampo, se ne conchiuderà, che le recenti scoperte confermano pienamente l' antico parere del Panvinio, per quanto poco fondato egli si mostrasse da principio. La lapide del Fea avendo già provato che il console del 244 nacque dalla gente Fulvia, e il nostro diploma insegnandoci che quello del 249 lo fu per la seconda volta e che appartenne alla stessa casa, non si potrà più dubitare che fossero la stessa persona. Imperocchè a convincere ogni più

[1] *De antico jure prov.* lib. II, c. XI.

[2] [L'inscription dont il s'agit provient en effet des papiers de Ligorio, qui de la bibliothèque Barberine, où ils se trouvaient lorsque Fabretti l'en a tirée, ont été depuis transportés à la Vaticane. Elle se lit également dans le vol. XII des manuscrits de ce faussaire aux archives de Turin. W. HENZEN.]

schifiltoso, che malgrado della frattura del bronzo vi si abbia da restituire *fu*LVIO, non *sa*LVIO, non *si*LVIO, non *ca*LVIO o altro nome consimile, troppo è opportuna l' altra iscrizione citata dal Pagi, da cui s' impara che un Fulvio Emiliano tornò realmente a conseguire i fasci. Io ho fatta indarno ogni possibile ricerca per avere qualche ulteriore notizia di questo marmo, da cui solo ce ne viene somministrato il prenome : ma nè dallo stesso Cupero se ne fa parola nelle sue opere, e segnatamente nell' epistola consolare, nè lo trovo riferito da alcun altro epigrafico : per cui mi convinco, che non sia stato mai pubblicato. Intanto, se provenne da Smirne, tengo per fermo che fosse scritto in greco : e quindi mi nasce violentissimo sospetto, che il nostro console si chiamasse Lucio, ma che il Λ sia stato facilissimamente scambiato in un A. Mi conduco in un tal pensamento, non tanto perchè l' antico prenome Aulo in questi tempi era omai caduto in disuso, quanto per P. 175, 176
la ragione che sono per soggiungere.

Esiste nel Museo Vaticano la seguente iscrizione da me veduta, edita dal Maffei [1] e da altri, che alla forma bislunga delle lettere, e ad una certa loro esilità, mi ebbe faccia di appartenere piuttosto al terzo che al secondo secolo cristiano :

L · FVLVIO · L · F · OVF
GAVIO · NVMISIO · PETRONIO
AEMILIANO · PRAETORI
TVTELARIO · CANDIDATO
AVGG · QVAESTORI · CANDID
AVGG · PONTIFICI · PROMAGIS
TRO · SALIO · COLLINO · PRAEF
FERIAR · LATINAR · $\overline{III}$ · VIR
MONETALI · A · A · A · F · F · $\overline{VI}$ · VIR
TVRMAE · I · EQVIT · ROMANOR
ATTIA · CERVIDIA · VESTINA
MARITO

Niun dubbio che costui provenga dalla stessa famiglia del nostro con-

[1] *Mus. Ver.* p. 252, 3. [Orelli, n. 3134; Renier, *Mélanges d'épigraphie*, p. 12.

sole, e che sia il medesimo personaggio[1], di cui si parla in questo tubo
P. 179, *55. di acquidotto trovato nel 1818 negli scavi romani di Tor Marancia :

FVLVI PETRONI AEMILIANI C V

Il Corsini[2] lo credè vissuto dopo M. Aurelio, perchè quell' imperatore *praetorem tutelarem primus fecit*, al dire di Capitolino[3] : ma quantunque ci sia poi stato insegnato da Giulio Paulo[4], che l' istituzione di quella dignità risale fino ai tempi di Adriano[5], non per questo mi opporrò al giudizio del Corsini, perchè anzi lo reputo posteriore di non poco all' età da lui stabilita.

Il Marini[6] è stato il primo a farci avvertire, coll' autorità di Lampridio[7], che Alessandro Severo nell' imporre ai questori candidati il carico di dare al popolo i giuochi a proprie spese, gli esentò in compenso dall' obbligo di prendere l' edilità o il tribunato della plebe per conseguire la pretura, accordando loro « ut post quaesturam praeturas acci- » perent et inde provincias regerent. » Che se qualche rarissimo esempio si è poi rinvenuto, ed io l' ho addotto altra volta[8], di chi godè di un eguale favore anche prima del figlio di Mammea, ciò vorrà dire che l' ot-
180, *56. tenne per una dispensa particolare : ma non per questo resterà meno vero, che quel principe fosse il primo a concedere per diritto all' universalità dei questori candidati ciò che innanzi a lui non si diede se non che a taluno per grazia. Quindi il passaggio che Fulvio Emiliano fece di un salto dalla questura alla pretura sarà sempre un buonissimo argomento per giudicare, che la sua iscrizione non debba essere anteriore ad Alessandro. A questa si aggiunge un' altra ragione. Considero che

[1] [Voyez, sur ce personnage, mes *Mélanges d'épigraphie*, dissert. I, et, dans la correspondance de Borghesi, la lettre qu'il m'a adressée le 21 août 1858. Cf. Mommsen, *Annali dell' Instit. arch.* t. XXV, 1853, p. 69 et suiv. L. Renier.]

[2] *De praef. Urb.* p. 101.

[3] [In *Marco*, c. x.]

[4] *Jus Antejustin. Maii*, p. 59 [§ 244].

[5] [Borghesi a changé d'opinion à cet égard après la découverte de l'inscription de Concordia, qui a pleinement confirmé l'assertion de Capitolin; voyez sa dissertation sur cette inscription, *Annali dell' Instituto arch.* 1852, p. 191 et suiv. et M. Mommsen, *Epigraphische Analekten*, n. 26. W. Henzen.]

[6] *Fr. Arval.* p. 803.

[7] [In *Alexandr.* c. XLIII.]

[8] [Voy. plus haut, tome III, p. 20 et suiv.]

nella lapide addotta, quantunque si registrino esattamente tutti gli uffici esercitati fino dalla prima gioventù, cominciando dal sevirato, il quale non richiedeva nè meno di avere assunta la toga virile, tuttavolta non se ne ricorda alcuno dei militari. E pure ognun sa, che per antichissima istituzione era vietato di entrare in senato a chi non aveva prima soddisfatto ai doveri di soldato. Questa legge fu in pienissimo vigore per tutto almeno il secondo secolo cristiano : onde niente di più comune nei titoli onorari dei personaggi, quanto d'incontrarvi la memoria del tribunato o della prefettura militare da loro sostenuta innanzi la questura, a cui spesso suole tener dietro la legazione legionaria, o sia il comando di una legione, che conseguivano ordinariamente dopo essere stati pretori. Ma più tardi dalle iscrizioni degli uomini e dei giovani chiarissimi sparisce affatto ogni indizio di carica bellicosa : e per quelle che sono posteriori a Gallieno ne abbiamo manifesto il motivo nell' editto promulgato da quell' imperatore, il quale, a detto di Vittore[1], « primus P. 18[illegible]
« metu socordiae suae, ne imperium ad optimos nobilium transferretur, senatum militia vetuit, etiam adire exercitum. » Tuttavolta non si può negare, che tale mancanza d'impieghi guerreschi s'incomincia ad incontrare in loro anche prima di Gallieno : e fra' titoli onorari di certa data, nei quali l'ho avvertita, i più antichi sono quelli di Grato Sabiniano console nel 221[2], e di Calpurnio Destro console nel 225[3]. Per lo che vo sospettando che Caracalla, il quale molte cose innovò nel sistema politico dell' impero, e ch' ebbe gran cura di abbassare l'influenza del senato, come attesta Dione[4], fosse il primo non ad interdire la carriera delle armi ai senatori o ai loro figli (perchè non sarebbe occorso dopo l'editto di Gallieno), ma bensì a dispensarli, sotto pretesto di onore, dal servigio militare, derogando al prescritto delle antiche leggi. Quest' osservazione, che fin qui credo sfuggita agli

[1] *De Caesaribus.*

[2] *Mem. dell' Instit. di corr. arch.* tom. I, p. 290. [Voy. plus haut, t. III, p. 426.]

[3] *Bullettino dell' Instit. di corrisp. archeol.* 1833, p. 64. [Henzen, n. 6053. — On en trouve un exemple plus ancien dans *L. Iunius Rarus*, qui fut questeur candidat sous Commode. Voy. plus haut, t. III, p. 21, et mes *Mélanges d'épigr.* p. 20 et suiv. L. Renier.]

[4] Lib. LXXVII, c. IX.

eruditi, avrà bisogno di ulteriori confronti per esser meglio fondata : e potrà allora somministrare un'altra norma non inutile per ristringere entro termini più angusti l'età di molte lapidi vagabonde.

P. 182. *58. Intanto dal fin qui detto resterà, io spero, dimostrato, che il titolo Vaticano non può riferirsi all'Emiliano console nel 206[1], siccome aveva fatto il Corsini. Ma per altre ragioni non può nè meno concedersi al nostro console del 244 e del 249. Il Fulvio Petronio, che con esso si onora, tanto nella pretura quanto nella questura, fu candidato di due Augusti : uffici che necessariamente dovette occupare in due anni diversi. Ora dopo il 212, in cui fu ucciso Geta, fino al 247, nel quale Filippo chiamò il figlio a parte del trono, non si diede più il caso di due imperatori contemporaneamente regnanti : nulla giovando il ricorrere agli efimeri principati dei due Gordiani africani, o di Balbino e Pupieno, ambedue ristretti entro il giro del 238 : primieramente perchè niuno di loro toccò le calende di gennaio, in cui si assumevano le cariche : di poi perchè se in tal modo si renderebbe ragione di una di esse, resterebbe sempre per l'altra la medesima difficoltà. Fermo adunque, essere necessario che uno di questi uffici risalisse fino al 212, chi potrà supporre, nei tempi di cui parliamo, un intervallo di trentadue anni fra gli ultimi gradini che mettevano al consolato, e il consolato medesimo, quanti a strettissimo conto bisognerebbe ammetterne se si volesse assegnare l'iscrizione Vaticana all'Emiliano del 244? Convien dunque ritirarla dopo il 247, e collocarla nell'interstizio fra quell'anno e il 260, in cui cessano le memorie di Valeriano come
183. *59. imperatore : interstizio nel quale si successero nell'impero i due Filippi, i due Decii, Treboniano e Volusiano, Valeriano e Gallieno. Il perchè si avrà buona presunzione che costui sia un figlio del nostro console : nè io trovo difficoltà che possa essere insieme l'ignoto Emiliano console nel 259; imperocchè quella lapide non è già emortuale, ma onoraria, postagli in congratulazione, come sembra, della conseguita pretura. Il che essendo, poichè egli si è detto *Lucii Filius*, avremo

[1] [Borghesi est revenu sur cette opinion dans la lettre citée plus haut, p. 310, note 1. L. Renier.]

da quel marmo il prenome rapito dalla frattura del nostro bronzo: e, se non altro, dalla sua comparazione coll' altro greco sopracitato di L. Fulvio Rustico Emiliano saremo fatti sicuri, che il prenome famigliare di questa casa fu appunto quello di Lucio. Del nostro console non so che si abbia altra notizia. Gli atti di S. Calocero e di S. Partenio presso i Bollandisti, ai 18 di maggio, dicono ch' egli era cristiano e che morì nello stesso anno del suo consolato: aggiungendo che quantunque lasciasse una figliuola per nome Anatolia, ordinò nondimeno a quei santi suoi eunuchi di distribuire gran parte de' suoi beni ai poveri. Però, anche a giudizio dello stesso Tillemont[1], di quegli atti non si può fare dai critici conto veruno.

Ho già detto, come indarno fosse dato al collega il prenome di Gaio, [illegible]
seguendo una scorretta lapide Gruteriana, e come erroneamente fosse stato attribuito alla gente Ginnia dalla falsa iscrizione del Fabretti. Il Panvinio lo aveva aggiudicato alla Vettia, perchè aveva trovato appartenere a questa casa l' Aquilino console nel 286[2]. Ma la regola dell' identità del cognome, fallacissima nei secoli imperiali, se gli aveva ben servito per Fulvio Emiliano, l' ha poi tradito riguardo al compagno. Il L. Nevio Aquilino, a cui si conferiscono i fasci di quest' anno dal nuovo diploma, comincerà ad aver nome dopo lo scoprimento di lui, essendo da ogni altra parte ignotissimo. Nè molto più cognita era in questi tempi la sua famiglia. Ella deve la maggior parte della sua celebrità al poeta Nevio: imperocchè, quantunque antica in Roma, una sola volta era giunta al supremo onore dei fasci portatile in casa da L. Nevio Surdino suffetto nell' anno Varroniano 783. Progredendo sotto l' impero, appena avevasi indizio che avesse conservato il suo posto in senato: non potendo citarsi se non che L. Nevio Tiziano, edile curule, ricordato in un sasso del Muratori[3]. Una Nevia Antonia Rufina, figlia di Marco, chiarissima femina, nata probabilmente dal M. Antonio Rufino console nel 131 e da una Nevia, si nomina in due [illegible]

[1] *Hist. des Empereurs*, art. XI, sull' imp. Filippo; e di nuovo nella nota 39 sulla persecuzione di Diocleziano.

[2] Veggasi il Marini, *Fr. Arval.* p. 346.

[3] Pag. 13[illegible].

diverse lapidi dello stesso collettore[1], da una delle quali si ricava che ebbe anche una figlia, la quale portò i medesimi nomi della madre. Questa parentela fra le due case Antonia e Nevia viene confermata da un'altra pietra del Gudio[2], dedicata a T. Elio Nevio Antonio Severo, il quale fu questore e prefetto delle ferie latine, benchè sia rimasto ignoto al Corsini ed al Cardinali.

Ma prima di procedere oltre, non è da lasciarsi senza qualche avvertenza il giorno V·KAL*endas* IAN*uarias*, ch' è il medesimo nel quale fu scritto il diploma dei due Filippi altre volte mentovato. Credo casuale una simile coincidenza: perchè non so che il dì 28 decembre fosse insigne per alcuna festa, o per altra solenne commemorazione, da venir celebrato colla periodica dispensa di grazie o di privilegi. Piuttosto è da ricordarsi, che quantunque fino dall' età almeno di Nerone nell' indicazione dell' epoca si fosse incominciato da taluno a negligere i consoli surrogati per usare in tutto l' anno i soli ordinari, senza attendere se già fossero usciti di carica (il qual uso in progresso divenne comune), ciò non ostante la cancelleria imperiale ritenne lo stile di nominare
P. 186. 162. sempre coloro, ch'erano realmente in ufficio nel giorno della data. I diplomi militari fra gli altri ci fanno fede, che un tal costume fu da lei costantemente osservato fino ai tempi per lo manco di M. Aurelio e di Commodo. Il che posto, dovrà cagionar maraviglia, come in questi due, quantunque concessi alla fine di decembre, si seguiti a citare i consoli, ch' erano stati assunti al cominciare di gennaio? Dovrà dirsi per questo, che negli anni 247 e 249 non si siano avuti suffetti? La cosa poteva essere supponibile riguardo al primo, perchè tennero allora i fasci due imperatori: e la celebrità dell' anno millenario di Roma potè consigliarli a riserbarsi l' onore di averlo retto per intero. Ma niuna di queste due ragioni ha luogo nel caso nostro: per cui converrebbe supporre, che in questo periodo il consolato fosse stato restituito alla primitiva durata di dodici mesi. Per quanta però sia la caligine che ricopre questi tempi, nei quali manchiamo d' ogni

[1] Pag. 966, 2, e p. 1268, 9. — [2] Pag. 112, 2. [Orelli, n. 3046.]

istorico latino, una tale supposizione non mi ha punto del probabile. Quattro suffetti per lo meno si ebbero nel 238 per attestato di Capitolino[1] : e tale fu certamente Treboniano Gallo, avanti di occupare l'impero: ed anzi sapremmo che lo fu precisamente nel maggio del 250 in compagnia di Ulpiano, se si avesse da prestar fede agli atti di S. Isidoro. Di parecchi altri surrogati sotto Valeriano e gli Augusti successori ci fanno parola gli scrittori di quell'età, e segnatamente Vopisco[2], il quale ci narra che l'imperatore Tacito : « Floriano fratri suo « consulatum petiit et non impetravit, idcirco quod jam senatus omnia « nundina suffectorum consulum clauserat. » Ma una norma più sicura ci viene somministrata dal prezioso marmo di Baiae[3], il quale ci mostra che Macrio Basso e Ragonio Quinziano, consoli ordinari nel 289, erano ancora in posto alle calende di giugno, e che Umbrio Primo e Flavio Celiano erano già stati loro sostituiti ai 16 di agosto : dal che può arguirsi, che se i consolati a quel tempo non erano più quadrimestri come sotto Vespasiano e Domiziano, nè bimestrali come sotto Antonino Pio, continuavano tuttavolta ad essere ancora semestri[4]. Sembrami adunque che la via più piana per uscire dalla proposta difficoltà sia quella di ammettere, che in progresso di tempo anche la cancelleria imperiale si adattasse all'uso volgare di non segnare se non che i consoli ordinari : opinione nella quale non entro se non con molto dispiacere, siccome quella che mi toglie perfino la speranza dell'unico aiuto, che potesse aspettarsi per reintegrare i fasti di questo secolo.

Il soldato, cui appartenne il presente diploma, fu LIBRARius SESQuiplaris, o SESQuiplicarius, o anche SESQuiplex[5] : il quale ufficio

[1] In *Maximin.* c. XXI e XX; in *Balb. et Max.* c. XVII.

[2] In *Tacito*, c. IV.

[3] Orelli, n. 2263. [Mommsen, *I. N.* 2558.]

[4] [Il a été prouvé depuis par le fragment des fastes de *Cales* (Mommsen *I. N.* 3946; Henzen, 6447), qu'outre les quatre consuls mentionnés dans l'inscription de *Baiae*, il y en eut quatre autres en cette même année 289; on continuait donc encore à cette époque à nommer quatre collèges consulaires par année. Quant à la manière dont on peut concilier l'inscription de *Baiae* avec les fastes de *Cales*, voy. M. de Rossi, *Inscr. Christ.* t. I, Proleg. p. XX. W. HENZEN.]

[5] Spon *Misc.* p. 262.

ha poco più bisogno d'illustrazione dopo ciò che ne ha scritto il Fabretti[1], avvertendoci che, oltre i magistrati ed i ricchi particolari, anche le milizie ebbero il loro *scriba librarius*. Il Kellermann[2] ci ha recentemente mostrato, che fra i Vigili non solo non ne mancarono il prefetto e il sottoprefetto, ma che ve n'era di più uno per ogni coorte, detto perciò *librarius cohortis*, o pure *librarius tribuni* dal titolo dell' ufficiale che la comandava. Le sue incombenze ci sono state dichiarate da Vegezio[3] allorchè disse : «Librarii ab eo, quod in libros referant «rationes ad milites pertinentes;» con cui si accorda Festo[4] : «Nunc «dicuntur scribae, qui idem librarii, qui rationes publicas scribunt in «tabulis.» Plauto ne confessa l'esistenza nelle navi fino dai suoi tempi, e il medesimo Festo ci aggiunge[5] : «Navalis scriba, qui in navi appa«rebat, inter aliud genus scribarum minimae dignationis habebatur,
P. 189, *65. «quod periculis quoque ejus ministerium esset objectum.» Quindi troviamo in una lapide di Ravenna[6] SCRIB*ae* CL*assis* PR*aetoriae* RAV*ennatis*, e in un'altra di Miseno[7] MILITI CLASS*is* PR*aetoriae* MIS*enatis* LIBRARIO DVP*licario;* anzi da altre lapidi conosciamo, che ve n'era uno per nave, onde si legge SCRIBA · III · CERERE in un marmo di Pozzuoli[8], e SCRIBA · III · VICT*oria* in un altro di Ravenna[9]. Apparisce pure, che venivano annoverati fra i *principales*, che noi diremmo bassi ufficiali, e che perciò erano ordinariamente *duplicarii*, o sia che avevano il doppio della paga dei semplici gregarii, come risulta da una delle lapidi sopracitate, e da questa di Napoli[10] : *li*BR*arii* · DVP*licarii* · CL*assis* · PR*aetoriae* · MIS*enatis*. Il nostro però, quantunque giunto alla fine del suo servigio marittimo, tuttavolta non

[1] *Inscr. dom.* pag. 212.

[2] *Vigil. Rom.* p. 18.

[3] *De re militari*, lib. II, c. VII.

[4] S. v. *Scribae*.

[5] S. v. *Navalis*.

[6] Orelli, n. 3637.

[7] Orelli, n. 3638. [Mommsen, *I. N.* 2727.]

[8] Maffei, *Mus. Ver.* p. 475 n. 11. [C'est une inscription fausse; voy. Mommsen, *I. N.* 457*. L. Renier.]

[9] Murat. p. 817, 1.

[10] Orelli, n. 3639. [*li*BR*arii* est une mauvaise conjecture d'Orelli; il y a [illegible] BRI · DVPL, etc. dans l'inscription, et il faut lire *fa*BRI · DVPL*icarii* CL*assis* PR*aetoriae* MIS*enatis;* voy. Mommsen, *I. N.* 2692. L. Renier.]

era ancora se non *sesquiplicarius :* il che vuol dire che riceveva soltanto uno stipendio e mezzo, e ciò potrebbe indurre il sospetto che fosse impiegato in una nave minore, come sarebbe una *bireme*, o una *liburna*.

Due sono le grazie concesse dal presente diploma ai *classiarii* ravennati, cioè la cittadinanza romana e il gius del connubio : come due pur sono le persone graziate, vale a dire il padre congedato dalla milizia ed il figliuol suo; per lo che non vedendosi qui nominata, come altre volte, la moglie del primo e madre del secondo, converrà dire che a quel tempo fosse già morta. Costoro poi, dicendosi nativi di Este nella Venezia, poco bisogno avranno avuto della prima grazia, sì perchè fino dai tempi di Caracalla non solo a tutti gl' Italiani, ma a tutti gli abitatori dell' impero erano stati estesi i diritti civici, e sì molto più perchè la patria loro da molto prima doveva goderne, essendo stata dichiarata colonia da Augusto dopo la battaglia di Azzio. Da ciò intanto resterà confermato, che allora erano ammessi a servire nelle flotte anche i barbari, se a taluno fra quei soldati poteva far mestieri di conseguire la cittadinanza : mentre all' opposto osserviamo, che il solo connubio si concesse da Gordiano Pio e dai Filippi alle coorti pretoriane, perchè tutte composte di cittadini. Unicamente adunque per assicurare i diritti ereditarii del figlio avrà avuto cura il nostro scritturale di procurarsi la copia autentica dell' atto, da cui veniva legittimata la sua nascita.

La frattura del bronzo ci ha rapito il prenome di ambedue, che sarà facile di ristaurare dall' esservi detto il padre L*ucii* FIL*ius :* sapendosi che in questa età il prenome passava generalmente in discendenza, distinguendosi piuttosto i fratelli colla varietà del cognome. Ma il peggio è che ne ha riportato offesa anche il gentilizio, di cui si è salvata soltanto la finale · · · MERINO, la quale merita una considerazione, siccome quella che si discosta dalla legge comune che i nomi romani terminassero in *ius*, nè cade sotto alcuna delle tre eccezioni, che finora sono state avvertite dagli eruditi. Imperocchè ella non corrisponde all' uscita in *a* propria delle stirpi provenienti dall' Etruria,

come *C. Caecina Largus, Q. Spurinna Quintianus, M. Accenna Saturninus:* nè a quelle in *anus* o in *enus* spettanti ai nomi di adottazione, che spesso salirono a tener luogo della gente, siccome in *P. Betilienus Bassus* e in *Q. Salvidienus Rufus*, o pure in *L. Aelianus Provincialis*[1] e in *L. Papirianus Placidus*[2]. E nè meno qui ha luogo la terza ragione da me notata altra volta nei liberti[3], ed in quelli specialmente delle grandi case, i quali per meglio indicare l'alto personaggio a cui appartenevano, invece di desumere il loro nome dalla gente del padrone, lo dedussero talora dal suo cognome, onde in aggiunta agli esempi addotti, alcuni dei liberti di Cilnio Mecenate, di Livio Druso e di Emilio Paulo, piuttosto che Cilnii, Livii ed Emilii, amarono domandarsi C·
P. 192, 768. MAECENAS·C·L·CELER[4], C·MAECENAS·C·L·EVCARPVS[5], M·DRVSVS·M·L·PHILODAMVS[6], L·PAVLLVS·L·L·AVCTVS[7]. Nel nostro caso si tratta non di un liberto, ma di un soldato: e un uso, che fu particolarmente in voga ai tempi di Augusto, mal saprebbe applicarsi a più di due secoli dopo. Havvi però una quarta fonte di eccezione, alla quale non so se fin qui si sia posto mente, e che risguarda i nomi geografici. Il signor Cardinali[8] ha unito una copiosa raccolta di essi, frequente essendo stato il costume di ricavare la

[1] Grut. p. 347, 6.

[2] Murat. p. 155, 1.

[3] *Della gente Arria*, p. 38. [Voy. plus haut, t. I, p. 78. — J'ai déjà montré dans une note sur le passage de ce mémoire auquel renvoie Borghesi, que son opinion sur les noms de famille qui seraient dérivés de surnoms est erronée. J'ajouterai seulement ici que c'est à tort qu'on a voulu reconnaître le nom de *Drusus* dans l'inscription de Cardinali (*Diplomi*, p. 43), où l'on doit lire *Drusius*, et que l'inscription de Muratori, 925, 4, dans laquelle on lit *L. Paullus L. l. Auctus*, est Ligorienne. Quant aux noms de famille tirés de noms d'adoption, *Aelianus* est une fausse leçon pour *Afilanus*, dérivé du nom de la ville d'*Afila*, où l'inscription de Gruter, p. 347, 6, et plus exactement p. 317, 10, existe encore; l'inscription de Muratori, p. 155, 1, avec *L. Papirianus Placidus* est une invention de Ligorio: elle se lit dans ses manuscrits à Naples, à la Bibliothèque du Vatican et à la Bibliothèque Barberine; enfin, les noms de famille en ENVS n'ont jamais été des surnoms. W. Henzen.]

[4] Fabretti, *Inscr. dom.* p. 226, n. 603.

[5] Maffei, *Mus. Ver.* p. 302, 5.

[6] Cardinali, *Diplomi imperiali*, n. 43.

[7] Murat. p. 925, 4.

[8] *Diplomi imperiali*, p. 25, e nelle *Iscrizioni Veliterne*, p. 170.

propria denominazione dalla città o dalla regione, da cui si era avuta l'origine : ma egli si è limitato a quelli soltanto, che furono ridotti ad obbedire alla consueta finale del gentilizio, come *Perusius*, *Parmensius*, *Hispellatius*. Però non è men vero, che a tale effetto si assunse altre volte anche il semplice nome, che patrio dicesi dai grammatici, senza punto alterargli la forma dei possessivi. E cominciando da *Romanus* invece di *Romanius* come in Q · ROMANVS · VERECVNDVS [1], eccone una buona mano di esempi, che assicurano la verità del mio detto : M · ACERRANVS · M · F · AEM · SECVNDVS, dalle *Acerrae* della Campania [2]; M · AESERNINVS · AMPLIXIVS (correggi AMPLIATVS), da *Aesernia* del Sannio [3]; M · ALBANVS · PATERNVS, da alcuna delle molte Albe [4]; C · AQVILEIENSIS · DIADVMENVS con altri non pochi, dalla celebre Aquileia [5]; M · ARRICINVS · CLEMENS console due volte, e parente di Vespasiano, dall' *Arricia* del Lazio [6]; C · BITINICVS · PREPON, dalla provincia della Bitinia, ma con erronea ortografia [7]; L · CORANVS · VRSINVS, da *Cora* nel Lazio [8]; T · FAESVLANVS · STATOR, da *Faesulae* nell' Etruria [9]: M · FVLGINAS · M · L · PHILOGENES, da *Fulginium* nell' Umbria [10]: M · IAETINVS · ASSIANVS, dalle *Iaetae* della Sicilia [11]; C · LARINAS · ATTICVS, da *Larinum* dei Frentani [12]: P · OSTIENSIS · THALLVS con altri simili, da Ostia nel Lazio [13]; L · SASSINAS · DEVTER e più altri, da *Sassina* o *Sarsina* dell' Umbria [14]: C · SENTINAS · ANFIOMEVS, da *Sentinum* nell' Umbria [15]; P · SETINVS · LVPERCVS, da *Setia* della Campania [16]; M · SVASANVS · SER-

[1] Grut. p. 551, 10.
[2] Murat. p. 665, 5.
[3] Murat. p. 193, 3. [Mommsen, *I. N.* n. 5850.]
[4] Grut. p. 86, 9.
[5] Grut. p. 37, 3; Murat. p. 24, 2.
[6] Marini, *Fr. Arval.* p. 156. Vedi il Fabretti, *Inscr. dom.* p. 435, n. 19.
[7] Grut. p. 673, 1.
[8] Grut. p. 553, 2.
[9] Donati, p. 286, 5.
[10] Grut. p. 172, 6.
[11] Murat. p. 30, 6.
[12] Grut. p. 917, 1.
[13] Grut. p. 446, 6.
[14] Murat. p. 1484, 3.
[15] Murat. p. 977, 3.
[16] Vermiglioli, *Iscrizioni Perug.* p. 504, n. 116.

VATVS, da *Suasa* nell'Umbria[1]: T · TREBVLANVS · T · F · CAM · NEPOS, da una delle *Trebulae* dei Sabini[2]. Ora a questa classe per l'appunto io credo che spetti il mutilato nome, di cui si favella: nella qual'opinione è agevole il supplirlo o *l* · *ca*MERINO, da *Cameria* nel Lazio: o *l* · *a*MERINO, da *Ameria* nell'Umbria. Ma se la prima città era già distrutta fino dai tempi di Plinio[3], cresceranno le probabilità in favore della seconda tuttora superstite: tanto più che abbiamo altra prova di questo nome nel G · AMERINO · FELICI di un sasso del Grutero[4].

P 195, 71 Dichiarate così le parti principali della nostra tavola, è ora da prendere in considerazione la sua principale singolarità derivante dalla discrepanza che vi s'incontra fra le due pagine esterna ed interna. Ho già detto che un tale dissenso viene dimostrato non tanto dalla varietà dei titoli imperiali nelle due facce, dai quali si fa chiaro che uno di quegli atti spetta all'anno 249, l'altro al 250, quanto dalla differenza nel nome e nel grado del comandante, cui obbediva in quei due anni la flotta ravennate. Ora aggiungerò, che un'altra prova ne viene somministrata dalla troppa disuguaglianza nella misura dello scritto dell'un canto e dell'altro. Poco più di cinque righe della pagina esterna hanno bastato per empiere la prima pagina interna: per cui sembra impossibile che nella seconda si fosse riuscito ad affastellare le diciotto rimanenti. Per quanto voglia supporsi che si sia fatto uso di abbreviature: e dato ancora che si risparmiassero le due linee citanti la tavola archetipa, come si fece alcuna volta, ciò non di meno non si potrà mai render conto di tanta sproporzione, senza credere insieme che l'indicazione del graziato invece di cinque righe non ne occupasse che una o due. Per tutto ciò non credo lecito di dubitare, che se ci fosse rimasta l'altra tavola perduta, noi vi troveremmo chiaramente due diplomi diversi concessi in due diversi anni, ed in favore di diverse persone. Al contrario in tutti gli altri, che integri sono a noi pervenuti, il

[1] Murat. p. 748, 2.

[2] *Giornale Arcadico*, giugno 1832, p. 325.

[3] *Hist. nat.* lib. III, c. v, § 68.

[4] Pag. 1106, 2.

testo della concessione, che occupa l'interno delle due lamine[1], salva qualche parola più o meno abbreviata, vedesi religiosamente ripetuto nella prima faccia esterna, colla sola differenza che in questa si aggiunge sempre la citazione del luogo, in cui esisteva la tavola primigenia : citazione che nella parte interna alcune volte manca, alcune altre è più compendiosa, e quindi meno accurata. Ma prima di esporre il modo, con cui penso potersi spiegare l'avvertita varietà, mi occorre di ricordare brevemente alquante cose relative alla forma e all' incisione di simili copie.

Il giurisconsulto Paulo[2] lasciò scritto, che al tempo di Nerone, « amplissimus ordo decrevit eas tabulas, quae publici vel privati con« tractus scripturam continent, adhibitis testibus ita signari, ut in « summa marginis ad mediam partem perforatae triplici lino con« stringantur, atque impositae supra linum cerae signa imprimantur, « ut exteriores scripturae fidem interiori servent. Aliter prolatae nihil « momenti habent. » Non per questo è da dirsi, che il senato immaginasse allora per la prima volta una tal maniera di autenticare le scritture : ma solo aver egli prescritto sotto Nerone, che non se ne adoperasse alcun'altra : come in effetto fu per lungo tempo osservato, e come osservasi anche ai giorni nostri nei testamenti misti. Imperocchè di tali formalità trovasi cenno anche in Cicerone : e l' anteriore diploma dell'

[1] Dans le diplôme des deux Philippe en faveur des cohortes prétoriennes, qui est conservé au musée de Munich, la tablette portant extérieurement les noms des témoins, et qui est aujourd'hui perdue, devait contenir sur sa face intérieure la totalité du texte; car l'autre tablette, qui a été évidemment formée d'un morceau d'une des anciennes tables originales, est encore entièrement remplie, sur sa face intérieure, par un fragment du décret qui y avait été gravé et qu'on a négligé d'effacer. (Voy. de Hefner, *Röm. Bayern*, pl. VII.) Le diplôme de Gordien en faveur des mêmes cohortes, qui a été publié par M. de Boissieu, *Inscr. ant. de Lyon*, p. 245 et suiv. présentait une particularité analogue; la tablette contenant à l'extérieur le texte entier du diplôme avait aussi été formée d'un morceau d'une ancienne table originale et sa face intérieure contenait encore une partie du décret qu'on y avait gravé; seulement on en avait effacé ce qui était nécessaire pour pouvoir y graver le reste de l'extrait. Voyez le dessin de cette face dans l'ouvrage de M. de Boissieu p. 351. L. Renier.

[2] *Recept. sent.* lib. V, tit. XXV, § 6.

imperatore Claudio, ch' è il primo fra quelli del Cardinali, n' è provveduto egualmente che i successivi. È noto che per la copia legale di questi si prendevano due lastre di rame, che si univano insieme con due anelli : e dispostele in modo, che quando erano aperte l' una restasse sotto l' altra, s' incideva da capo a fondo di tutte due il tenore del privilegio trascritto dall' originale esposto in Roma. Indi si piegavano le due lamine, e si chiudevano con uno o più fili di rame, facendoli passare per due fori praticativi in mezzo : i capi dei quali fili si annodavano poi da uno dei lati esterni, coprendoli coll' impressione in cera dei sigilli di sette testimoni chiamati a prestar garanzia della fedeltà della copia, e di cui scolpivasi il nome di contro al rispettivo sigillo. Per tal modo rimanendo nascosto lo scritto, non sarebbesi saputo di che si trattasse nel diptico, e facilmente si sarebbe scambiato, ove se ne fossero trovati insieme più d' uno : al quale inconveniente si provide tornando ad incidere sull' altra faccia esteriore, che sarebbe rimasta vuota, il contenuto dell' interno. Il Marini credè che i testimoni rispondessero della copia di fuori, come di quella di dentro: e ciò sarà vero in quanto che ambedue dicevano lo stesso. Ma in fatto l' unica autentica era la chiusa dai sigilli, la quale sola aveva fede in
P. 198, 174. giudizio, come risulta dalle parole di Paulo. Se anche la scrittura esterna fosse stata legale, a che prò ripeterla due volte?

Che la cosa andasse così realmente, si dimostra dall' insigne scoperta fatta nelle miniere di Toroczkoien in Transilvania, e deposta nel Museo Nazionale Ungarico di Pesth, che non so se sia ancora stata pubblicata dal signor Massmann di Monaco, il quale ne preparava un commentario d' illustrazione[1]. Consiste questa in un esemplare legittimo della protesta fatta ai 9 di febbraio dell' anno 167 dal maestro e dai questori del collegio di Giove Cerneno, d' istituzione non dissimile dal collegio salutare di Diana e di Antinoo della gran lapide lanuvina[2].

[1] [Massmann a en effet publié ce monument, avec un long commentaire, sous le titre de *Libellus aurarius sive tabulae ceratae in fodina auraria repertae*, 1840, in-4°. Cf. Mommsen, *De collegiis*, p. 94 et suiv. et Henzen, n. 6087. L. Renier.]

[2] Cardinali, *Diplomi*, n. 510. [Mommsen, *De collegiis*; Henzen, n. 6086.]

Vi sono osservate le medesime leggi, che nei nostri diplomi, ma n'è diversa la figura, che in questi è di diptico, in quello di triptico, e più diversa la materia delle tavole, che non sono già di rame, ma di faggio : le quali, cosa mirabile a dirsi, hanno conservato la cera, su cui furono impresse le lettere. Del resto l'atto ivi pure è ripetuto dentro e fuori, nè vi manca nè meno il «descriptum et recognitum «factum ex libello, qui propositus erat Alburno maiori ad stationem «Resculi, in quo scriptum erat id quod infra scriptum est.» se non che la ricognizione qui trovasi sul principio, e nei diplomi suol essere in fine. Niuno negherà che in questo caso la copia autentica sia stata unicamente quella ch'era chiusa : perchè l'esposta al libero contatto, essendo delineata sopra semplice cera, colla sola inversione di uno stilo si poteva cancellare e sostituire altro scritto, senza lasciare alcun segno di alterazione. Quindi parmi restare chiarissimo ciò che ho esposto di sopra, cioè che la copia esterna era fatta per solo uso privato del possessore, onde in ogni tempo potesse egli conoscere il contenuto del documento, senza pregiudicare alla sua autenticità : e perchè nel caso di doverlo produrre in giudizio, ove *incisis filis* come nei testamenti conveniva aprirlo, non si scambiasse con un altro, a pericolo d'incontrare la spesa di una seconda edizione dell'inutilmente aperto. P. [illegible]

Se dunque questa seconda copia non aveva autorità, ne viene di legittima conseguenza, che per essa non era punto necessario il concorso dei testimoni, e ch'ella poteva scriversi indifferentemente e prima e dopo l'apposizione dei sigilli. Ora non mancano ragioni per credere, che qualche volta almeno fosse distesa dopo. È manifesta la cura che si ebbe, perchè le spranghe della legatura non coprissero alcuna riga dello scritto di fuori : nè io negherò che quando egli era breve, potevasi anche preventivamente conseguire il medesimo intento col lasciare un vacuo bastevole. Ma quando era molto ciò che si aveva da incidere, è molto più verisimile che la scrittura succedesse alla chiusura, per non isprecare inutilmente un'area, che si fosse poi dovuta desiderare. L'esattissimo tipo datoci dal Lysons del diploma del 104, [illegible] undecimo presso il Cardinali, ch'è il più lungo dei conosciuti, e nel

quale si usò veramente ogni economia di spazio, oltre la particolarità di mostrarci sinuosa l'unica riga, che precede la fasciatura. Non è egli evidente, che ciò provenne dal bisogno di seguire il diverso andamento, che aveva preso la spranga nell'uscire dai fori? Havvi pure un'altra riflessione da fare. Per quanti dei [illegible] diplomi ho potuto esaminare [illegible] gli originali, o nei rami che accuratamente li rappresentino, ho riconosciuto che fino all'impero di Traiano offrono generalmente poca differenza nella qualità del carattere dell'una parte e dell'altra : ma che dopo quel tempo la parte esterna è sempre molto meglio incisa dell'interna. Non ripeterò ciò che ho detto da principio di una tale diversità per riguardo al diploma che ora pubblico e a quello di Gordiano : ma dirò che si osservi il *fac-simile* di quello di Adriano datoci dal Vernazza e il saggio dell'altro di Alessandro ora donatoci dall'Avellino. Chi direbbe mai che ambedue le incisioni fossero provenute dallo stesso bulino? Convengo che questa differenza cominci a farsi notabile dopo Traiano : perchè solo dopo quel tempo principiano ad aversi prove, che l'antico carattere ben formato avesse preso a declinare in corsivo, fino a ridursi in progresso a due dissimili scritture. Ma perchè valersi del corsivo solo nella pagina interna? Non è egli
P. 201, 277. lecito di sospettare, che questa rapida maniera di scrivere vi si adoperasse per tener meno incomodati i testimoni, che assistere dovevano alla prima copia, e che si usassero forme migliori nell'altra, che l'artefice poteva scolpire a suo bell'agio?

Veggo bene, che con ciò mi diparto dall'opinione del Marini[1] : il quale temne che, quando si bramava un simile documento, s'incominciasse dall'ottenerne una copia in pergamena o in papiro dal custode delle tavole, e che questa poi si trasportasse con comodo sulle laminette di rame, le quali infine venissero autenticate dai testimoni dietro il confronto colla copia di carta : aggiungendo che non sarebbesi mai prestato a credere, che la scrittura e la collazione si fossero operate in faccia alle tavole originali. Ma questa supposta copia cartacea era

[1] *Fr. Arval.* p. 439.

ella legale, o no? Se legale, a che frutto l'inutile spesa di farne fare un duplicato in bronzo? Se i testimoni non facevano se non che riconoscere la concordanza fra la copia cartacea e la nuova di rame, conveniva scrivere sotto pena di falso: «Descriptum et recognitum ex autographo,» non «ex tabula aenea, quae fixa est Romae,» perchè ciò non era vero. Dall'altra parte è indubitato, che anche queste copie cartacee per esser valide avevano bisogno di essere corroborate da sette sigilli. Decisive sono le parole di Paulo: «aliter prolatae nihil momenti «habent.» E chiarissimo è poi l'esempio, che se ne ha in una lapide di Efeso[1], in cui si riferisce distesamente l'autentica, di cui era munito un foglio venuto da Roma. Sestilio Ventiano aveva supplicato l'imperatore Antonino Pio per avere l'esemplare di una sentenza portata dal suo predecessore Adriano: al cui memoriale l'imperatore riscrisse favorevolmente agli 8 di aprile. La copia fu rilasciata ai 5 del susseguente maggio: ma perchè fosse autorevole, convenne che anch'essa fosse sigillata da sette persone, tuttochè vi sia notato l'attuario, che la scrisse *ex forma*, cioè dal libro autentico: sottoscrizione che manca alle nostre lamine, probabilmente perchè le tavole archetipe essendo esposte al pubblico, doveva esser lecito a ciascheduno di profittarne. Per concordare dunque l'asserzione *descriptum ex tabula aenea* col divisamento del Marini, non si troverebbe altra via se non quella di supporre, che i testimoni, i quali segnavano le tavolette, fossero quelli stessi che avevano sigillata la copia in papiro. Ma come riparavasi, se dopo che l'incisore aveva preparato per intero il suo lavoro, alcuno di quei testimoni si fosse trovato mancare per morte, per partenza e per mille altre ragioni? Qual difficoltà non doveva incontrarsi in una città così popolosa e di tanti affari per tornare a riunire un'altra volta in un medesimo luogo tutte e sette le medesime persone? Se un altro dovevasi sostituire, sarebbe convenuto di cancellare il nome del mancante dalla tavola già incisa; ma niuna delle superstiti offre esempio di una simil litura, quantunque il caso dovesse essere facilissimo. Ciò

[1] Murat. p. 326, 4; Orelli, n. 3119; *Corp. inscr. Gr.* n. 3175.

sia detto nel supposto che quella copia fosse legale. Che se era semplice, allora è indubitato che occorreva di convocare i testimoni a fare il confronto della nuova incisione col bronzo primitivo, senza di che aprivasi la strada a mille frodi, e la legalizzazione non avrebbe avuto alcun sicuro fondamento. Conchiudo pertanto parermi molto più naturale, che i testimoni si chiamassero una volta sola, ma in faccia alle tavole autografe, sia per trascrivere alla loro presenza il diploma sulle lamine, sia per collazionarne il contenuto, s'erano già state preparate prima; come credo altresì, che immediatamente si procedesse poi ad apporre i sigilli, notando il nome dei testimoni contemporaneamente alla segnatura, o subito dopo.

A ciò parmi che corrisponda un'altra osservazione. Pensò lo stesso Marini, che il veterano, o il discendente di lui, al quale occorreva di giustificare la grazia ricevuta, si recasse a quest'effetto a Roma, o ne
P. 904. 780. desse l'incarico a qualche suo amico o compatriotto, per diligenza di cui si ricercasse la tavola imperiale, si scegliesse il fabbro che doveva ricopiarla, si radunassero i testimoni, e si facesse tutt'altro che occorreva per condurre a termine questa faccenda. Con un tal pensamento egregiamente si accorda nei diplomi più antichi la qualità dei testimoni, che sono quasi sempre comprovinciali del graziato. Così nel primo, quarto e quinto degli anni 52, 70 e 71, nei quali si tratta di soldati della Dalmazia o delle vicinanze, Dalmatini o finitimi sono tutti gli astanti, come sono Asiatici nel secondo del 69 in favore di un Laodiceno della Frigia, e Siri nel terzo dello stesso anno 69 a prò di un Siriaco : non essendovi che il sesto del 70 per un gregario della Pannonia, il quale venga firmato da un Cartaginese, da un Todino, da un Romano e da altri che anch'essi sembrano Italiani. Conseguentemente fra tutti questi unico è il caso di Q. Publicio Crescente di Zara, il quale assistette alla ricognizione di due diplomi, cioè del quarto e del quinto; ma è vero altresì che ambi quei veterani spettavano alla sua provincia : onde potè facilmente essere richiesto per tutti due.

In questi tempi non porrei difficoltà, che il commissionato principiasse dal prendersi il pensiero di estrarre o per sè stesso, o per mezzo

di altri, una copia semplice del diploma desiderato per passarla all' incisore, atteso che le tavole erano allora affisse in Campidoglio, che occupato quasi per intero da fabbriche pubbliche poco luogo doveva lasciare alle officine degli artefici, e quindi offrire poca comodità di P. [illegible] averne alcuno vicino. Ma da che alle tavole di congedo militare fu assegnata un' altra collocazione *post templum divi Augusti ad Minervam*, posto nella stessa regione VIII, come ricavasi da Sesto Rufo, ma fuori del Campidoglio (il che avvenne ai tempi di Domiziano fra l'anno 86 e l'anno 93), gran cambiamento si trova nella qualità delle persone invitate. Niuna cura si ebbe mai più di notare la loro patria : della qual negligenza non si avevano prima se non che esempi parziali : il che porta a credere che costoro fossero in appresso tutti abitatori fissi di Roma.

Più importante è l'altra avvertenza, che fra i dieci diplomi posteriori a quel tempo, che hanno salvata la seconda pagina, non havvene più alcuno, un qualche testimonio del quale non venga ricordato altra fiata, quantunque si tratti di anni diversi ed anche lontani, e di militari per patria, per corpo e per stazione svariatissimi. Il XX, verbigrazia, dell'anno 129 in favore di un Corso arrolato alla flotta del Miseno ricorda Claudio Menandro e C. Vettieno Ermete, i quali pure si citano nel XVI dell'anno 134 a prò di un Sardo della medesima flotta : e in questo caso si avrebbe almeno la comunanza della stessa milizia. Ma qual rapporto può più ritrovarsi, quando si vede che lo stesso Claudio Menandro e C. Vettieno Modesto firmarono egualmente l'XI del 104 a prò di uno Spagnuolo decurione dell'ala I Pannonica nella Bretagna, e che L. Pullio Verecondo intervenne altresì all'edizione [illegible] del IX nel 93 per un Liburno pedone della coorte III degli Alpini nella Dalmazia, e forse anche a quella dell'VIII del 92 per un addetto alla flotta della Mesia? Troppo in lungo trarrebbe il proseguire un sì fatto commento sulle altre nove tavolette : e di più inutile sarebbe, potendo ciascuno da se medesimo farne agevolmente il paragone. Ma non è inutile di ricordare la giusta annotazione del Cardinali[1]

[1] *Diplomi imperiali*, p. 118.

che fra i settanta testimoni di questi dieci diplomi, ben quattordici appartengono alla sola gente Pullia, che non era certamente una delle più propagate. Una tale ricorrenza dei medesimi nomi, in atti relativi a persone così disgiunte di tempo e di luogo, suscitò nell' Eckhel gravi difficoltà, che non furono abbastanza sciolte dal Marini, ed alle quali molto meglio soddisfece il Cardinali[1], giudicandone speditissima la ragione e non proveniente da altro, se non che dalla circostanza, che coloro abitavano vicino agli artefici, da cui si ponevano in bronzo le copie di quei privilegi, e perciò potevano essere pregati più frequentemente a verificarne la concordanza. Quindi non essendo punto straordinario che un uomo prosegua a godere i diritti civili per quaranta o
P. 207, 183. cinquant' anni, sarà in tal modo spiegato con tutta felicità, come, per esempio, Ti. Giulio Felice dopo avere assistito ad uno di tali atti nel 134, facesse lo stesso altre quattro volte, e l' ultima segnatamente trentatrè anni dopo, nel 176.

Ed io nel seguire le tracce di questo dotto mio amico, mi azzarderò di spingere il passo anche un poco più oltre. Noto, che gli ultimi quattro dei diplomi fin qui pubblicati muniti di autentica, i quali sono il XX dell' anno 154, il XXII del 165, il XXIII del 167 e il XXIX di anno incerto, ma ch' è però sicuramente della medesima età, offrono tutti testimoni altra volta ripetuti, se si eccettui il solo L. Pullio Veloce, il quale del resto appartiene ad una casa in simili monumenti, come si è detto, celebratissima. Infatti le ventisette persone, che oltre di esso avrebbero dovuto suggellare questi atti, si riducono in fondo a sole undici : imperocchè Pullio Cresimo, Sentilio Iaso e Giulio Silvano si ricordano tanto nel XX, quanto nel XXIX; Bellio Urbano, Senzio Crisogono, Pullio Zosimo e Pullio Primo si citano egualmente nel XXII e nel XXIII: Pomponio Staziano comparisce nel XX, XXII e XXIII: Servilio Geta nel XX, XXII e XXIX, il che pure succede in Ocilio Prisco : se non che invece del XXII intervenne pel XXIII; e infine il già ricordato Ti. Giulio Felice non mancò della sua presenza ad alcuna di

[1] *Diplomi imperiali*, p. 24.

quelle copie. Se fossero state commesse a diversi artefici di Roma, sarebbe egli probabile che abitassero tutti nel medesimo luogo per avere i medesimi vicini? Non è piuttosto da supporsi, che tutti que' bronzi siano usciti da una comune officina? Per ispiegare dunque la differenza che s' incontra fra i diplomi più antichi e i posteriori alla traslazione delle tavole dietro il tempio di Augusto, io congetturo che in tale circostanza, o poco dopo, fosse loro aggiunto una specie di officio di spedizione, o sia che se ne affidasse la cura ad un *collegium aerariorum*, il quale fosse insieme incaricato di darne l' estratto a chi l' avesse richiesto [1].

Una lapide illustrata dall' Oderico [2] ci parla dei SODALES·AERARI·A*nte*·PVLVINAR, i quali perciò avevano le loro botteghe di contro al Circo Massimo: e queste potevano anch' essere poco lontane dalle tavole, nel supposto, che il tempio di Augusto, del quale s' ignora la vera posizione, fosse situato dalla parte in cui l' ottava regione confinava coll' undecima. Nè tali artefici *aerarii* saranno stati pochi, se corrispondere dovevano al bisogno dei graziati, il cui numero dev' essere stato grandissimo; perchè quantunque non si conosca ancor bene, se cotali privilegi si accordassero insieme alla vecchia milizia legionaria (il che pure è assai probabile, se non altro per la ragione del connubio), risulta però che n' erano partecipi gli equipaggi delle flotte, i soldati ausiliari, i pretoriani [3], gli *equites singulares*: il che vuol dire più della metà della forza militare dell' impero romano. E certo male si appose al vero il Maffei [4], quando affermò: « adeo pauca reperiri hujus « generis monumenta, » provandosi il contrario dal fatto istesso, che dopo lui se ne sono scoperti due terzi più di quelli, che erano conosciuti fino al suo tempo. Per lo che se si ponga mente, che tali docu-

[1] [Le fait que j'ai rappelé plus haut, p. 321, note 1, rend tout à fait certaine la conjecture de Borghesi. N'est-il pas évident, en effet, qu'un collége semblable à celui dont il parle pouvait seul disposer des anciennes tables originales devenues inutiles? L. Renier.]

[2] *Dissertationes*, p. 57 e seg. [Orelli n. 4061.]

[3] [Et aussi les soldats des cohortes urbaines, ainsi que le prouve un diplôme encore inédit appartenant au collége Romain. L. Renier.]

[4] *Mus. Ver.* p. 324

menti dopo un certo tempo restavano inutili alle famiglie, perchè quando uno poteva provare cogli atti della rispettiva città, che il padre aveva goduto dei diritti di cittadino, poco importava di mostrare come gli avesse acquistati l' avo o il bisavo : se si badi che per essere scritti in metallo erano facilmente soggetti ad essere convertiti in altri usi domestici ; e se poi si rifletta alla distruzione che se n' è fatta per oltre quindici secoli : se ne avrà da conchiudere, che il numero abbastanza copioso di trentadue [1] fin qui pervenutici, dimostra che anticamente la loro quantità dev' essere stata esuberante.

Ed io poi vo congetturando che non i soli vicini, ma spesso servissero da testimoni i colleghi medesimi dell' artefice : per cui forse non isbaglierebbe del tutto chi appunto dalla frequenza, con cui viene nominata la gente Pullia, ne deducesse ch' ella fosse stata una famiglia

P. 210, *86. di tali operai. Intanto nel mio divisamento, che costoro avessero a loro disposizione le tavole archetipe dopo la nuova sede ad esse assegnata da Domiziano, io non trovo più il bisogno della copia cartacea immaginata dal Marini : senza maggior perdita di tempo potendo da quelle traslatarsi direttamente il privilegio sulle lamine con un graffito di celere esecuzione. E nel mentre che ciò eseguivasi, per risparmiare la noia di dover cercare due volte il medesimo soldato in mezzo a tante migliaia di nomi, è molto facile che si convocassero i testimoni per procedere tosto alla collazione ed alla segnatura; terminate le quali, se ne andassero questi pei fatti loro, lasciando all' incisore di compiere a suo talento ciò che non abbisognava della loro assistenza.

Mostrata per le cose finora discorse la probabilità, che dopo la traslazione delle tavole la spedizione delle loro copie appartenesse, se non privativamente affatto, almeno pel maggior comodo che offrivano, ai loro custodi : e mostrato pure che la scrittura della parte esterna poteva e soleva succedere alla chiusura dell' interna, credo spianata la via ad intendere come sia avvenuto, che le due facce della nostra tavoletta fra loro discordino. M' immagino adunque, che tanto Amerino

[1] [On en connaît maintenant cinquante-deux, dont deux encore inédits, appartenant, l'un à S. M. l'Empereur, l'autre au collége Romain. L. Renier.]

Semproniano, quanto l'ignoto congedato nell' anno seguente, dopo aver militato nella medesima flotta domandassero del pari a Roma la trascrizione dei loro diplomi, e che la duplice commissione venisse alle mani di un medesimo artista, che loro soddisfacesse contemporanea- P. 211. 257 mente. Scritte e suggellate dalle medesime persone le pagine interne, niente di più facile che poscia i due diptici rimanessero scambiati, e che per tal modo s' incidesse sull' esterno dell' uno ciò che spettava all' altro, e così viceversa. Parmi che una tale spiegazione riesca semplicissima : e certo, senza ricorrere ad un equivoco, io non vedo come altrimenti si possa rendere ragione di un fatto contrario non meno alla pratica comune, che alle prescrizioni legali.

Innanzi di finire, resta per ultimo di accennare un' altra questione, sulla quale eziandio può la nostra lamina portare alcun lume. Fu opinione del ch. Vernazza[1], abbracciata dal Cardinali, e dalla quale io pure altre volte non ho dissentito, che le onorate dimissioni dalla milizia si concedessero dagli Augusti, quando un avvenimento di pace o di guerra desse occasione di pubblica letizia, e che perciò si solessero congiungere alla distribuzione del congiario. Per ciò che concerne la dimissione annunziata dal primo dei nostri diplomi, egregiamente con essa si accordano i sesterzi di rame, o sia le medaglie di primo modulo di Traiano Decio rappresentanti l' imperatore, assistito dal prefetto del pretorio in piedi, e seduto sopra un palco nell' atteggiamento di por- 212. 258 gere una tessera o una moneta ad un cittadino, coll' epigrafe LIBERALITAS·AVG. La qual liberalità non cade dubbio essere la prima, che gl' imperatori novellamente eletti solevano offrire al popolo romano. Ma pel secondo diploma mancheremmo di riscontro : imperocchè i numismatici affermano di non conoscere se non che una liberalità sola di Decio, benchè io sia persuaso che ciò venga detto per poca avvertenza. Nel Museo Cesareo di Vienna esiste un medaglione, o per meglio dire un sesterzio doppio di quell' Augusto, sul quale si mirano non uno, ma due principi che dispensano il congiario : il quale per

[1] *Diploma d' Adriano*, p. 161.

conseguenza sarà diverso dal primo, a cui presiedette il solo Decio per autorità delle altre medaglie. È vero che ivi pure non si legge nell' esergo se non che LIBERALITAS · AVG. Ma avendo esaminato il disegno datone dal Froelich[1], ho notato che il medaglione scarseggia di metallo da quella parte : onde è lecito il presumere, che l'iscrizione vi sia monca, e che se fosse intera ci mostrerebbe LIBERALITAS · AVG · II, o vero LIBERALITAS · AVGG. Questa seconda liberalità non può tuttavia riferirsi all' elevazione di Etrusco e di Ostiliano al grado di Cesari; perciocchè la lapide sopra riferita di Cività Castel-
P. 213, 189. lana ci ha fatto vedere, che quel titolo fu loro conferito contemporaneamente : onde in tal caso non due, ma tre principi si sarebbero dovuti rappresentare sedenti, quanti appunto se ne mirano sulle medaglie d' oro colla VI liberalità di Settimio Severo. Resta dunque che si riporti all' assunzione di Etrusco al trono, allorchè dal padre fu dichiarato suo collega nell' impero : nella qual congiuntura era pienamente regolare, che si ripetessero le largizioni. È di recente scoperta la seguente colonna migliare trovata a Wilten presso Insbruck, e publicata in un' operetta tedesca del signor Starck, di cui mi piace diffondere la conoscenza in Italia, perchè da essa vien tolta finalmente l'antica contesa, se Ostiliano fosse figlio o genero di Traiano Decio[2] :

IMP · CAES · CA
MESSIO · Q · TR ·
DECIo P · F · INV
AVG · P · M · TR · P · II*i*
P · P · ET · MESS · DECI*o*
AVG · ET · QVINTO
NOBILISSI · CAES
*fil*IIS · AVG · CAES · D · N
M · P · CXII

Stando a quest' iscrizione Etrusco sarebbe stato proclamato Augusto

[1] *Numismata cimelii Austriaci Vindobonensis*, t. II, p. 84. — [2] [Henzen, n. 5536.]

nella seconda tribunizia podestà del padre, o sia nello stesso anno 250, P. 21
cui spetta il secondo dei nostri diplomi : e quindi la liberalità, di cui abbiamo ragionato, soddisfarebbe egregiamente al nostro bisogno. Ma conviene ammettere forzatamente, che quel marmo abbia sofferto qualche deteriorazione nel destro lato, e che sulla fine della quarta linea abbia perduta un' unità, ed un O sul terminare della quinta: imperocchè Etrusco, quando assunse i fasci consolari al principio dell' anno 251, era Cesare ancora, siccome attestano i fasti d' Idazio e dell' anonimo Norisiano. E ciò si conferma, non tanto dall' insigne lapide dell' archivio della basilica Vaticana veduta dal Fabretti[1], quanto da questo prezioso frammento di Neustadt, di cui siamo debitori al professore Steiner[2], l' unico che sia apparso finora col nome dei consoli di quell' anno :

. . . . VICINIAE
. . . . VLLINI · ET
. . . . NIVX · DONAVIT
. . . . REFICIENDAM
. . . . IN · AGRO ·
. . . *d*ECIO · AVG
*iii et de*CIO · CAES · COS
. . . . IVN

Manca l' indicazione del giorno, ma è però rimasa quella del mese di [illegible]
giugno : onde per quanto se ne voglia sollecitare la data, supplendo anche XVII · KAL · IVN, da questo marmo sarà sempre provato, che Etrusco fino ai 16 maggio del 251 non aveva ancora indossata la porpora imperiale. Sussiste adunque realmente, che non si ha sulle medaglie alcuna liberalità, che confronti col secondo diploma : confronto che manca pure in alcuno degli altri precedentemente pubblicati, non ostante gli studi e le fatiche usate dal signor Cardinali per rinvenirlo. Il perchè comincio a pensare, che quella sentenza del Vernazza abbia bisogno, se non altro, di esser meglio dichiarata.

[1] Pag. 683, n. 76. [Orelli, n. 995; Kellermann, ap. Orell. *analect. epigr.* p. 36.]

[2] *Corpus inscriptionum Romanarum Rhen.* n. 185 [Henzen n. 5537.]

In fatti non mancano frequenti prove di dimissioni non *causariae*, o sia per mala salute, ma *honestae*, cioè per compimento d'ingaggio, ottenute in tempi, nei quali non si ebbe sicuramente congiario. L'ottavo di Antonino Pio è assicurato dai suoi nummi all'anno 158, e il nono al 161[1]: e pure una lapide da me veduta nel Museo Capitolino e riferita dal Fabretti[2] ci parla di un veterano della coorte XI Urbana onorevolmente rimandato *V Idus Ianuarias* del 160. Tuttochè la V libe-
P. 216. *92. ralità di M. Aurelio porti la data del 169, e la VI quella del 175[3], ciò non di meno una base del Museo Vaticano stampata dal Grutero[4] ci fa sicuri di un licenziamento militare nel 174. Egualmente una pietra del Pococke[5] ne accenna un altro conseguito nel 207: ma la V liberalità di Severo cadde nel 204, la VI nel 208[6]. Anche più chiaro è il caso seguente. Questa liberalità VI del 208 fu l'ultima di Settimio Severo, morto nel 211, e fu la quinta rispetto a Caracalla, il quale per conseguenza tornò a chiamare sesta quella che reduce a Roma dopo la morte del padre offerse con Geta nello stesso anno 211[7]. Siamo adunque certi, che nell'intervallo non fu distribuito altro donativo: e lo siamo tanto più, perchè questi non furono mai dati se non quando il principe era presente nella capitale: ed in quel tempo tutta la famiglia imperiale dimorò in Inghilterra. Malgrado di ciò, un'iscrizione di Xanten[8] ci fa fede, che tre signiferi della legione XXX Ulpia ebbero il loro regolare congedo nel 210.

217. *93. Io so bene che Augusto, quantunque nel anno Varroniano 741 avesse fermato, che i pretoriani dovessero portare le armi per dodici anni, e per sedici i legionari[9]; e quantunque nel 758 ne avesse ampliato l'obbligo a sedici pei primi e a venti pei secondi[10], ciò non di meno usò di ritenerli molto maggior tempo sotto le insegne col dilazionare il paga-

[1] Eckhel, *D. N. V.* t. VII, p. 24 e 27.

[2] [*Inscr. dom.* p. 128, 50.]

[3] Eckhel, *D. N. V.* t. VII, p. 57 e 62.

[4] Pag. 108, 5. [Kellermann, *Vigil. Rom.* n. 124.]

[5] Pag. 122, 3.

[6] Eckhel, *D. N. V.* t. VII, p. 186 e 187.

[7] Eckhel, *D. N. V.* t. VII, p. 208.

[8] Steiner, *Corpus inscriptionum Romanarum Rheni*, n. 639.

[9] Dion. lib. LIV, c. XXV.

[10] Dion. lib. LV, c. XXIII.

mento dei premi loro statuiti : onde alla sua morte molti si trovarono, che contavano trenta e quaranta stipendi[1]. Ma so pure che al principio dell' impero di Tiberio appunto da questo motivo provennero gravissime sedizioni negli eserciti della Pannonia e della Germania, per cui sembra che in appresso meglio fossero rispettati i diritti dei veterani. Infatti da una lapide del Fabretti[2] si vede, che nel 150 fu dato il ben servito a coloro, ch' erano entrati nella coorte prima pretoria nel 133 e nel 134 : il che vuol dire rispetto agli ultimi, appena spirati i sedici anni, cui erano tenuti. Non per questo negherò io, che anche posteriormente si sospendesse il licenziamento dalle bandiere mentre si guerreggiava, e si accordasse soltanto dopo una vittoria, secondo che da una legge di Costantino[3] ci consta essersi fatto da quell' imperatore, così dopo gua- P. 218 *61
dagnata la battaglia di Adrianopoli sopra Licinio, come dopo estinta quella guerra a Nicomedia. In tempi però di piena pace io sono d' avviso, che non si lasciasse per questa parte alcun pretesto di querela ai soldati. Se anche sotto i successori di Augusto fissa era la durata del servizio, benchè varia secondo il diverso genere di milizia, giusta la testimonianza che ce ne fanno i diplomi, e se ogni anno si facevano nuove leve, come i ruoli militari raccolti dal Kellermann[4] ci dimostrano, anche ogni anno si sarà trovato un gran numero di veterani che avevano soddisfatto al loro debito, e cui giustamente non poteva negarsi buona licenza. Anche dunque per non caricare l' erario del mantenimento di un maggior numero di soldatesca senza bisogno, annua pure sarà stata presso a poco l' onesta dimissione per ogni corpo : alla quale credenza aggiunge ora gravissimo fondamento la nostra tavola, da cui apparisce che alla flotta ravennate fu ripetuta in due anni successivi.

Per le quali ragioni sarebbe stato meglio per avventura l' aver detto, che non i congedi, ma la sola cittadinanza e le altre grazie si concedessero nelle solennità, che davan motivo al congiario : avve-

[1] Tacit. *Annal.* lib. I, c. xvii.

[2] *Inscr. dom.* p. 506, n. 121. [Henzen, n. 6863.]

[3] *Cod. Theodos.* lib. VII, tit. xx, leg. 1.

[4] *Vigil. Rom.* n. 98 e seg.

gnachè derivando esse dalla benignità del principe, senza taccia d'in-
P. 219. *95. giustizia poteva egli mostrarla quando solamente gli fosse piaciuto. Ma contro di una tale opinione insorgerebbe ugualmente il secondo dei nuovi privilegi, il quale, come si è veduto, non ha congiario corrispondente: e maggiore ostacolo ne offrirebbero i due già conosciuti di Galba, il quale non distribuì alcuna liberalità, per positiva attestazione di Suetonio[1]. Esaminata pertanto più diligentemente la cosa, conchiudo sembrarmi vero il pensamento del Vernazza in quanto che credo ancor io, che si profittasse dei lieti avvenimenti celebrati con largizioni al popolo romano per mostrarsi insieme benevoli verso i soldati, onde anch'essi partecipassero della pubblica allegrezza. Ma tengo insieme, che quando mancarono tali occasioni non s'intermettesse per questo di accordare onorato riposo ai veterani che giustamente lo domandavano, nè per ciò si facessero loro lungamente aspettare le concessioni, ch'erano il premio proposto al loro lungo servigio. Dal che ne consegue, che probabilmente non si ebbero mai congiari scompagnati da congedi e da privilegi militari, ma che viceversa si hanno e si debbono avere congedi e privilegi anche senza congiario.

[1] In *Galba*, c. XXVII.

SCOPERTE EPIGRAFICHE.

SCOPERTE EPIGRAFICHE[1].

Ci professiamo molto tenuti al sig. Nisiteo, che dalla Dalmazia ci ha inviato notizia di due marmi colle seguenti iscrizioni, trovati recentemente fra i ruderi di Salona, e che sono venuti ad arricchire la sua collezione lapidaria[2]: non si può commendare abbastanza lo zelo, con cui salva dalla distruzione e dall' oblio le reliquie delle antichità Illiriche, per le quali, senza lui, resterebbe forse vano il beneficio delle nuove scoperte.

1.	2.
NOCTVRNO	VIBIAE
SACRVM	APRONIAE
C · CASSIVS	MAXIMVS
VALENS	NEPOTIAE · SVAE
BENIFEXIMPER	P · B · M

Egli nota eruditamente intorno la prima, che da lei si toglie il dubbio sulla lezione di Plauto[3]: «Credo ego hac noctu Nocturnum obdormisse ebrium,» ove altri leggevano *Nocturninum*[4], ed interpreta giu-

[1] [Extrait du *Bullettino dell' Instituto di corrispondenza archeologica di Roma*, 1840, p. 94-96 et revu par M. Henzen sur le manuscrit original.]

[2] La première de ces inscriptions est aujourd'hui conservée au musée de Spalato; voy. Lanza, *Lapidi Salonitane*, p. 7, n. 3. W. Henzen.

[3] *Amphitr.* I, 1, 116.

[4] [Le dieu *Nocturnus* est mentionné dans une autre inscription, qui existe encore à Brescia et qui a été publiée par un grand

stamente l'ultima riga BENIF*iciarius* (per *beneficiarius*) EX · IMPER*io*. Noi non aggiungeremo cosa alcuna su questa lapide importante pel dio cui fu dedicata, onde non prevenire il ch. Furlanetto, che l'ha veduta, e che sappiamo occuparsi della sua illustrazione [1].

Riguardo alla seconda, il sig. Nisiteo fa osservare la novità della voce *nepotia* [2] da aggiungersi ai lessici, e ch' egli crede corrispondente a *neptis*. Senza contraddire alla sua opinione, ci sia permesso di affacciare modestamente il dubbio, che la *nepotia* non sia assolutamente lo stesso di *neptis*, ma indichi alcun' altro grado di consanguinità, come sarebbe per esempio la sorella della moglie di mio nipote, sapendosi che la *sororia* fu la sorella di mia moglie, e il *sororius* il marito di mia sorella.

Da Cervetri il sig. arciprete Regulini ci comunica quest' altra lapide trovata in un suo terreno [3]:

3.

TI · CLAVDIVS · AVG · LIB · BVCOLAS · PRAEGVSTATOR · TRICLINIARC
PROC · A · MVNERIB · PROC · AQVAR · PROC · CASTRENSIS · CVM · Q · CLAVDIO
FLAVIANO · FILIO · ET · SVLPICIA · CANTABRA · MATRE · D [illegible]

Manca sulla fine una scheggia di marmo, che ci ha rapito il compimento della solita formola Dono Dedit.

È conosciutissimo nella corte imperiale fino dai tempi di Augusto l' ufficio di *praegustator*, ossia di saggiatore delle vivande, ed era molto naturale che questa incombenza fosse ordinariamente affidata al *tricliniarcha* che dirigeva il convito, del che avremo ora sicurezza.

nombre d'auteurs, notamment par Labus, *Museo Bresciano illustrato*, p. 164, et plus exactement *Marmi antichi Bresciani*, p. 124, où il a donné le dessin du monument. Elle a été reproduite par M. Henzen, n. 5858. L. Renier.]

[1] [Nous ne connaissons pas d'article de Furlanetto relatif à cette inscription; ce savant aura peut-être renoncé à ce travail après la publication du *Museo Bresciano illustrato* de Labus. L. Renier.]

[2] [On a un deuxième exemple de ce mot dans une autre inscription de la Dalmatie publiée par Lanza, *Lapidi Salonitane*, p. 142, n. 152. W. Henzen.]

[3] [Elle est aujourd'hui conservée à Civita-Vecchia: voy. Henzen, n. 6337. L. Renier.]

La lapide di M. Aurelio Prosenete stampata nel nostro Bullettino[1] era stata la prima a darci contezza del *procurator munerum*, che amministrava i regali fatti all' imperatore Commodo, ma questa nuova ci mostra che il *procurator a muneribus* esisteva già nella casa Augusta sotto l' impero di Claudio, o di Nerone. Sul *procurator aquarum* è da vedersi Frontino[2], da cui s' impara, che quell' impiego fu istituito da Claudio, e del *procurator castrensis* ha parlato il Marini[3].

Dobbiamo al sig. cav. Canina la quarta iscrizione, proveniente dalla tenuta di Marco Simone, nell' agro romano. Ella fu posta per onorare un pretore, che sembra dei tempi di Adriano, o di Antonino Pio, e che deve esser stato un uomo di qualche importanza, perchè se gli vede conferito dopo la pretura uno dei sacerdozj maggiori, che allora comunemente non si concedevano se non dopo il consolato. Di lui peraltro, al solito dei personaggi di quell' età, per la perdita delle storie contemporanee non ci era giunta conoscenza, onde più accetti debbono essere i marmi, che soli ce ne serbano la memoria[4]:

4.

M · VALERIO · M · F · QVIRINA
QVADRATO · X · VIRO
(*sic*) ST · LIB · IVD · TRIB · LATICL
LEG · III · AVG · SEVIRO
5. EQVITVM · R · Q · AVG
TRIB · PL · CANDIDATO
PRAETORI · VII · VIRO
EPVLONVM.

Finalmente nelle vicinanze della Cattolica si è rinvenuta la seguente tabella di rame, acquistata dal sig. Bianchi bibliotecario di Rimini, che si prende una cura indefessa delle antichità del suo paese[5]. I caratteri

[1] Anno 1830, p. 123. [Elle a été publiée depuis plus exactement par M. De Rossi, *Inscr. Christ.* n. 5. W. Henzen.]

[2] *De Aquis*, § 105.

[3] [*Fr. Arval.* p. 95.]

[4] [J'ai corrigé le texte de cette inscription d'après l'original, qui se trouve aujourd'hui à Rome, à la villa Borghese. W. Henzen.]

[5] [J'ai acheté, en 1862, cette inscription aux héritiers du docteur Bianchi, pour le musée Napoléon III, où elle se trouve aujourd'hui. On peut en voir un fac-simile dans

non sono certamente anteriori al secondo secolo cristiano, onde non sarà meraviglia l'elisione della M nel STATERAMAEREA :

5.

EXINIQVITATIBVS
MENSVRARVMETPONDER
C·SEPTIMIVSCANDIDVSET
P·MVNATIVSCELERAED
STATERAMAEREAETPON
DERA·DECRET·DECVR
PONENDA·CVRAVERVNT

Era naturalmente affissa alla base, da cui sorgeva il *charistion*, o sia l'asta, a cui fu appesa la stadera fatta costruire dagli edili riminesi col prodotto delle multe imposte ai venditori, che frodavano nel peso o nella misura.

un article de M. Des Vergers, *Revue de Philologie*, t. II, p. 516, et dans l'*Histoire de Rimini*, de M. Tonini, t. I, p. 297. M. Henzen l'a reproduite dans son recueil, n. 7133. L. Renier.]

TRE CONSOLATI DI MUCIANO.

DEI TRE CONSOLATI

DI

MUCIANO,

AL CONTE GIOVANNI ROVERELLA[1].

Non meno di sei sono le consulte pervenutemi nelle due ultime P.
settimane, ed è questa la quarta a cui rispondo : il che sia detto, perchè non mi trattiate al solito di neghittoso, se non vi ho riscritto più prontamente.

Intorno dunque alle ricerche che mi fate in nome dell' amico Giordani[2] sul M. Licinio Crasso Muciano, console tre volte, che diede l' impero a Vespasiano, comincerò dall' osservare che si commettono due errori nel così denominarlo. Sta il primo nel prenome, che Publio fu creduto dal Glandorpio, Marco dal Panvinio, senza che da ambedue se ne recasse alcuna testimonianza; quando non voglia supporsi che il secondo l' abbia dedotto dalla lapide ch' egli poteva conoscere di M. Licinio Muciano Censorino Crescente, che sembra di quella famiglia[3], dalla quale apparisce che costui militava sotto Traiano. Ma ogni induzione deve cedere in faccia all' unica, ma gravissima autorità dei fasti delle Ferie Latine[4], su cui ritornerà il discorso, e nei quali vien egli

[1] [Extrait de la *Biblioteca Italiana*, t. XCVII, 1840, p. 12-20, et revu sur le manuscrit original par M. le commandeur Lopez, directeur du musée de Parme.]

[2] [Voy. dans la Correspondance de Borghesi, la lettre à Labus en date du 11 février 1840.]

[3] Grut. p. 429, 1.

[4] [Macini, *Fr. Arval.* p. 129.]

chiamato C · LICINIO · MVCIANO. L'altro sbaglio consiste poi nell' avergli attribuito gratuitamente il cognome di Crasso, solo per essersi ricordati che il pontefice massimo, console nel 623, fratello di P. Mucio Scevola giurisconsulto, console nel 621, essendo stato adottato nella gente Licinia, si domandò P. Licinio Crasso Muciano. Ma è già stato osservato dall' Agostini e da altri, che l' unico figlio di quel P. Crasso in età ancor giovenile premorì al padre[1], e che questi non lasciò se non che due femmine, l' una maritata a C. Gracco l' altra al figlio di Ser. Galba, console nel 610: ed io posso provare che il nostro Muciano nulla ebbe che fare con quella nobilissima casa. Imperocchè nell' orazione che Tacito gli mette in bocca[2], egli dice a Vespasiano: « An
P. 13.
« excidit trucidatus Corbulo? splendidior origine, quam nos sumus « fateor: sed et Nero nobilitate natalium Vitellium anteibat. » Egli dunque si mette del pari per la nascita con Vespasiano, che aveva avuto in padre un pubblicano, ed in nonno un semplice centurione: e confessa che ambedue erano inferiori per questa parte a Corbulone, la cui maggior nobiltà consisteva nell' essere stato fratello uterino di Cesonia, moglie di Caligola. Ma ciò quanto era rimpetto ai Licinii Crassi ed ai Mucii Scevola, se da essi fosse realmente disceso? L' uniformità del cognome Muciano deve adunque tenersi come affatto casuale, e proveniente, all' uso di quei tempi, dall' avere avuto per madre una Mucia, come appunto Vespasiano fu così domandato dalla sua madre Vespasia.

Venendo quindi ai suoi consolati, che tutti tre furono suffetti, il Panvinio fu il primo, nell' anno 805, in cui furono ordinari Fausto Silla e Salvio Ottone per testimonianza di Tacito[3], a loro surrogare nelle calende di luglio L. Cornelio Silla e il nostro Muciano, appellandosi a Frontino[4], presso cui nell' edizione di Fra Giocondo, da lui adoperata, leggevasi: « Anno post Urbem conditam DCCC. sexto kalen« darum augustarum Sulla et Tutiano cos. » che egli arbitrariamente

[1] Cic. *Ad Attic.* lib. XII, ep. xxiv.
[2] *Hist.* lib. II, c. lxxvi.
[3] *Annal.* lib. XII, c. lii.
[4] *De Aquis*, § 13.

corresse *Mutiano*. Ma coll' autorità del codice Urbinate vi si è poi restituita la vera lezione *Titiano*[1], come si è veduto che il L. Silla[2], avuto di mira dal Panvinio, altri non era se non che il console del 785, padre di Fausto : onde si è conchiuso che i consoli di Frontino sono gli stessi ordinari di Tacito, e che l' Ottone e il Titiano sono la medesima persona, cioè L. Salvio Ottone Titiano, fratello primogenito dell' imperatore Ottone. Ma tuttochè fosse in tal modo addimostrata la falsità dell' origine dei fasci di Muciano in quest' anno, pure non vi sono stati se non che il Muratori che ne dubitò ne' suoi Annali, ed il Pighio che gli espulse dai suoi Fasti; mentre gli altri, come il Lydiat, l' Almeloveen, lo Stampa, ec. gli hanno ritenuti senza dirne il perchè; se non che invece di L. Silla gli hanno dato per collega Barea Sorano, P. 1 cui non può negarsi un posto nel collegio consolare di questo tempo, per la testimonianza che ce ne rende Tacito[3], confermato dal suo posteriore proconsolato dell' Asia. Finalmente il diploma di Claudio, pubblicato pei primi dagli accademici Ercolanesi[4], colla data

A · D · III · IDVS · DECEMBR
FAVSTO · CORNELIO · SVLLA · FELICE
L · SALVIDIENO · RVFO · SALVIANO CoS

è venuto a portare non poca luce su questo latercolo. Che che ne abbia falsamente sospettato il Marini[5], essendo ora dimostrato che la cancelleria imperiale, fino ai tempi almeno di M. Aurelio, usò notare quei consoli, fossero ordinarii, o suffetti, ch' erano realmente in ufficio al giorno della data, se Fausto Silla teneva ancora il suo posto agli 11 di decembre, chi non vede ch' egli dunque lo conservò per tutto l' anno; onore per verità poco solito a questi giorni, ma non infrequente nei principi della famiglia imperiale, e perciò ben dovuto a chi era il genero dell' imperatore Claudio regnante ? Lo che essendo, a

[1] Voyez l'édition de Poleni, 1722, in-4°, p. 51.

[2] Tacit. *Annal.* lib. III, c. xxxi.

[3] *Annal.* lib. XII, c. liii.

[4] Pref. al tomo I dei Bronzi, nota 30; Cardinali, *Diplomi imperiali*, tav. I.

[5] *Fr. Arval.* p. 114, nota 17.

Muciano non resterà più luogo in quest' anno, ch' è già pieno abbastanza, e che io ho così ristaurato:

Anno U. c. Varron. 805; Christi. 52; Olymp. ccvii. ann. 4.

Faustus Cornelius L. f. L. n. Sulla Felix. in integrum annum.	L. Salvius L. f. M. n. Otho Titianus.
	Suff. kal. Iul. . . Barea Soranus.
	Suff. kal. . . L. Salvidienus Rufus Salvianus.

Ma se si è potuto mostrare che indebitamente i primi fasci di Muciano erano stati assegnati all' 805, manchiamo poi d' ogni argomento per indicare con precisione a qual altro si debbano trasportare? Riguardo ai primordi di costui non abbiamo se non che il seguente oscurissimo cenno di Tacito[1]: « Mucianus vir secundis adversisque juxta « famosus. Insignes amicitias juvenis ambitiose coluerat: mox adtritis « opibus, lubrico statu, suspecta etiam Claudii iracundia, in secretum « Asiae repositus tam prope ab exule fuit, quam postea a principe. » E rispetto alle cariche da lui conseguite prima della sua potenza, vi è stato il Pinziano che l' ha creduto preside della Tracia, fondandosi
P. 15. sopra un passo di Plinio[2], ed in esso correggendo *praeses* invece di *praesens*: « Vino antiquissima claritas Maroneo in Thraciae maritima « parte genito . . . . . Mucianus ter consul ex his, qui nuperrime prodi- « dere, sextarios singulos octogenis aquae misceri comperit, praesens « in eo tractu. » Ma se ciò è, converrà ammettere che Muciano non siasi avviato da principio per la carriera degli onori senatorii, perchè la Tracia, fino a Vespasiano ed anzi fino a Traiano, fu retta da un procuratore dipendente dal legato della Mesia; e ciascuno sa che i procuratori erano semplici cavalieri romani.

Certa è bensì la legazione della Licia, che lo stesso Plinio ripetutamente gli attribuisce[3]. Il Lipsio, nel commentare il detto superiore di Tacito, *in secretum Asiae repositus*, crede che con ciò si alludesse a

[1] *Hist.* lib. I, c. x.

[2] *Hist. nat.* lib. XIV, c. vi, § 2.

[3] *Hist. nat.* lib. XII, c. v, § 1, e lib. XIII, c. xxvii, § 3.

questa sua missione. Ma primieramente la Licia non fu la stessa cosa che l'Asia; nè mi pare poi che possa chiamarsi un esiglio, e molto meno una disgrazia da esserne famoso, il reggimento in capo di una provincia. Intanto è certo che Muciano fu nell'Asia propriamente detta, nè di semplice passaggio, come sembra, confessando egli stesso di essere stato al monte Tmolo [1], nel seno Iasio [2], nelle isole Chelidonie [3], ad Asso nella Troade [4], a Cizico [5], ad Efeso [6], ec. Se lice di formare una qualche congettura su quelle poche parole di Tacito, le insigni amicizie da lui coltivate sarebbero per me quelle di Messalina e de' suoi adulteri: alle quali ben corrisponde la nota impudicizia de' suoi costumi e l'iracondia di Claudio; dietro la quale lo credo allontanato da Roma con qualche ufficio militare, come successe a Giovenale. Egli attesta pure di aver veduto le sorgenti dell'Eufrate [7], che nasceva non poco al di là del confine romano. Nè ciò sembra che possa spiegarsi se non supponendo che avesse il comando di qualche corpo di soldati nella prima spedizione di Corbulone nell'807: giacchè Claudio, durante il suo regno, si meschiò molto poco negli affari dell'Armenia.

Comunque sia, certo è che il suo primo consolato dev'essere poste- P. 11
riore alla sua legazione della Licia; perchè quella fu una provincia data costantemente a uomini pretorj, non mai a consolari. Noi ignoriamo da chi fosse governata dopo che Claudio l'ebbe riunita all'impero nell'796, ed Eprio Marcello è il primo rettore che se ne conosca, il quale vi era tornato nell'810 [8]. O dunque la sua legazione precedette quella di Eprio, oppure la sussegui. Nel primo caso, non avrebbe potuto riceverla se non che da Claudio; ma io sono assai poco disposto a credere che questo principe, di cui si è notata l'avversione contro di lui, abbia voluto esaltarlo. Parmi adunque più probabile, che in premio dei servigi resi nella guerra Armenica sotto un capitano così

[1] Plin. *Hist. nat.* lib. VII, c. XLIX, § 6.
[2] *Id. ibid.* lib. IX, c. X, § 1.
[3] *Id. ibid.* lib. IX, c. LXXXV, § 3.
[4] *Id. ibid.* lib. XXXVI, c. XXVII, § 1.
[5] *Id. ibid.* lib. XXXI, c. XIII, § 1.
[6] Plin. *Hist. nat.* lib. XVI, c. LXXIX, § 1.
[7] *Id. ibid.* lib. V, c. XX, § 1.
[8] Tacit. *Annal.* lib. XIII, c. XXXIII. Voyez plus haut, t. III, p. 286.

famoso come Corbulone (ed io certo non trovo congiuntura più opportuna, in cui Muciano potesse procacciarsi la riputazione militare da lui goduta in appresso), Nerone lo destinasse successore di Eprio: per cui dopo aver tenuto qualche tempo il governo della Licia, salisse poi al consolato, come il suo predecessore. Nè per parte dei fasti s'incontra opposizione ad una tale congettura: imperocchè non sappiamo quali fossero i compagni di T. Sestio Africano e di Q. Giunio Marullo suffetti nell' 812 e nell' 815: come ignoriamo totalmente i consoli surrogati dell' 816, dell' 817 e dell' 818. Certo è poi ch'egli aveva ricevuta questa dignità quando, sul principio dell' 820, fu mandato nella Siria in luogo di Cestio Gallo, atteso che quella provincia da Augusto in poi fu sempre affidata ad uomini consolari.

Dietro il Panvinio tutti sono stati d'accordo nell' assegnare il suo secondo consolato all' anno Varroniano 823, appoggiandosi a Plinio[1]: « Vitellius in principatu suo $\overline{\text{X}}$ ~~HS~~ condidit patinam, cui faciendae fornax « in campis exaedificata est... Propter hanc Mucianus altero consulatu « suo in conquisitione exprobravit patinarum paludes Vitellii memoriae. » È chiaro in fatti di qui che questo consolato susseguì all' uccisione di Vitellio avvenuta ai 20 decembre dell' 822. E ognuno ha poi veduto la
P. 17 convenienza, che i primi onori dopo i nuovi regnanti Vespasiano e Tito, consoli ordinari nell' 823, fossero dati al principal generale vittorioso. Ciò è poi stato confermato dai fasti delle Ferie Latine, i quali, come vedremo, non permettono di differirli all' anno seguente. Solo si è avuto discordanza sul suo collega. Il Panvinio gli diede per compagno Domiziano: ma il Noris[2] mostrò ad evidenza, con Tacito e colle medaglie alla mano, che il secondo figlio di Vespasiano non ebbe i primi fasci se non che nell' 824. Per lo che lo Stampa e i suoi successori l'accoppiarono invece con D. Valerio Asiatico, genero di Vitellio, che negli ultimi giorni dell' 822 vien detto console designato da Tacito[3]: onde non cade questione che un tale onore gli fosse stato pro-

[1] *Historia naturalis*, lib. XXXV, c. XLVI, § 4. — [2] *Epistola consularis*, p. 53. — [3] *Hist.* lib. IV, c. IV.

messo dal suocero. Io sono stato altra volta interrogato su di ciò: e il Cavedoni ha pubblicato il mio parere nella sua *Notizia di un diploma dell' imperatore Vespasiano*. Ivi feci avvertire che l' autorità di Tacito, su cui fondavasi lo Stampa, restava distrutta dall' altra di poco posteriore nel medesimo storico [1], in cui dice : « Abrogati inde legem ferente Do- « mitiano consulatus, quos Vitellius dederat. » Al qual Domiziano, ch' era pretore urbano, stante l' assenza del padre e del fratello consoli attuali, competeva realmente il diritto sul principio di quest' anno di proporre gli affari in senato. Questa legge adunque tolse ad Asiatico di conseguire l' aspettata dignità, e di fatto null' altro che console designato vien detto nel suo semplicissimo epitaffio sepolcrale [2], il che potrebbe anche far sospettare che, quando Muciano fece privare di vita il figlio di Vitellio [3], togliesse di mezzo lui pure.

Il desiderato collega viene suggerito da Giuseppe Flavio [4], da cui si attesta che Vespasiano dichiarò console in quest' anno Q. Petillio Ceriale; il quale realmente occupò quest' onore, perchè subito dopo gli fu conferita la legazione consolare della Germania Inferiore, e perchè nell' 827 s' intitola *consul iterum* nel citato diploma del Cavedoni. E veramente meritava di essere congiunto a Muciano, essendo stato egli pure un generale di quella guerra, ed anzi il primo a penetrare in Roma per la porta Collina [5], come la sua qualità di parente di Vespasiano [6] l' avrà fatto anteporre ad Annio Basso, un altro anch' egli dei duci Flaviani, e che con Cecina Peto chiuse i fasti di quest' anno.

Infine il terzo consolato dello stesso Muciano era stato generalmente determinato all' 828, in società con Domiziano per la quarta volta, senza però alcun formale argomento per affiggerlo piuttosto a quello che ad un altr' anno, finchè i fasti delle Ferie Latine che vi ho citati più volte, scoperti nell' 1765 e pubblicati dal Marini [7], sono venuti a

[1] *Hist.* lib. IV, c. XLVII.

[2] Marini, *Fr. Arval.* p. 345, nota 74. [Cf. Gud. p. 116, 5.]

[3] Tacit. *Hist.* lib. IV, c. LXXX.

[4] *Bell. Jud.* lib. VII, c. IV, § 2.

[5] Tacit. *Hist.* lib. III, c. LXXVIII-LXXXII.

[6] *Id. ibid.* lib. III, c. LXV; Dion. lib. LXV, c. XVIII.

[7] *Fr. Arval.* p. 129.

mostrarci la certa sua sede e il suo vero collega. Eccovi il brano che lo riguarda :

CAESARE · AVG · F · DOMITIANO CoS
C · VALERIO · FESTO
LAT · FVER · VII · K · IVL
C · LICINIO · MVCIANO · III
T · FLAVIO II
LA

È manifesto dal presente marmo, che Muciano tornò a maneggiare i fasci nell' anno immediatamente successivo a quello in cui Domiziano gli ebbe per la prima volta. Ora ciò fu nell' anno Varroniano 824, in cui fu surrogato a suo padre, che gli aveva avuti per la terza volta, ed in cui ebbe da prima per socio Cn. Pedio Casto e quindi C. Valerio Festo : del che senz' altre prove basta l' invitta testimonianza che ce ne ha reso il diploma in favore della flotta ravennate comandata da Lucilio Basso, che ora adorna il Real Museo di Berlino, illustrato dal Marini[1] e dal Cardinali[2]. La terza magistratura di Muciano spetta dunque all' 825, due anni soltanto dopo che aveva occupata la seconda.

P. 19 Lo stesso Marini[3] pago di aver osservato che la diversità della nomenclatura escludeva che il collega fosse lo stesso Domiziano poco prima ricordato, non si attentò di statuire chi egli si fosse, quantunque l' indizio dell' iterato onore dovesse far correre prontamente il pensiero al T. Flavio Sabino, ch' era stato altra volta suffetto nell' 822. Ma la ragione che l' arrestò dev' essere stata sicuramente questa, che quel Sabino era generalmente creduto il Flavio Sabino prefetto di Roma, fratello maggiore di Vespasiano, ch' è ben noto essere stato ucciso sulla fine dello stesso anno, dopo essere stato espulso dal Campidoglio. Vuolsi dare adunque la meritata lode al Tillemont[4], il quale pel primo si accorse che questi due personaggi vanno distinti fra loro; imperocchè il console destinato fu eletto da Ottone per uno dei suoi duci nella

[1] [*Frat. Arval.* p. 454.]
[2] *Diplomi imperiali*, tav. X. p. 71.
[3] *Fr. Arval.* p. 142, nota 40.
[4] *Hist. des Emper.* note 1. sur Othon.

guerra Vitelliana, e dopo che questi si uccise, si arrese a Cecina coi soldati ch' erano seco a Brescello[1], mentre intanto il prefetto era rimasto a Roma ad esercitare il suo uffizio, ed appena seppe la morte di quell' imperatore vi fe' prestar giuramento al vincitore Vitellio[2]. Il console adunque fu un figlio del prefetto, che sotto il nuovo principe ottenne realmente quella dignità dalle calende di maggio a quelle di luglio dell' 822[3]; e quantunque nel susseguente decembre si ricoverasse col padre nel Campidoglio[4], potè però scamparne insieme con Domiziano nel primo tumulto dell' espugnazione e tenersi nascosto in una casa privata finchè Roma venne in potere dei Flaviani, siccome attesta Dione, dal quale opportunamente in quest' occasione viene chiamato *Sabinus Sabini filius*[5]. Nulla dunque si oppone, perchè il nepote *ex fratre* dell' imperatore Vespasiano, e il fratello di T. Flavio Clemente abbia potuto in quest' anno duplicare i suoi fasci in compagnia di Muciano.

Dopo ciò non mi resta altro da aggiungere se non che quest' ultimo dovette poco sopravvivere al suo triplicato onore, imperocchè Plinio, il quale ne fa così frequente ricordanza, e che dedicò a Tito la sua opera nell' 830, ma che però avrà impiegato qualche tempo a scriverla, ne parla sempre come di persona che più non esistesse[6]. P. [illegible]

Nel far avere la presente risposta al Giordani, accompagnatela co' miei più cordiali saluti, come vi prego ad egualmente restituirli a quelli che nella vostra lettera hanno avuto la bontà di ricordarsi di me.

S. Marino, ai 6 febbrajo 1840.

[1] Tacit. *Hist.* lib. II, c. XXXVI, XLVI, LI; Plut. in *Othone*, c. ult.

[2] Tacit. *Hist.* lib. II, c. LV.

[3] *Id. ibid.* lib. I, c. LXXVII; lib. II, c. LXXI.

[4] Tacit. *Hist.* lib. III, c. LXIX.

[5] [Σαβῖνος ὁ του Σαβίνου παῖς, lib. LXV c. LXXVII.

[6] Segnatamente nel lib. XXXII, c. XXI, 84.

FIGULINE VELLEIATI.

FIGULINE LETTERATE

DEL

MUSEO DUCALE DI PARMA[1].

Il nostro collega dott. Braun, esaminando nel Ducal Museo di Parma p. 225
l' importante collezione che vi si conserva di sigilli delle antiche opere doliari provenienti in buona parte dalle reliquie della disotterrata Velleia, si accorse di parecchi rimasti ignoti ai collettori di questo non ultimo ramo dell' epigrafia, e porse preghiera al benemerito direttore sign. cav. Lopez, perchè si compiacesse di darne communicazione a questo Instituto. Promise egli gentilmente di farlo, ed ha abbondantemente soddisfatto alla sua promessa, inviandoci non solo una diligente copia di tutte le figuline parmensi ordinate e disposte nelle rispettive classi, ma aggiungendo eziandio a ciascuna la corrispondente interpretazione, e spesso delle note illustrative. Avremmo voluto addimostrargli la nostra molta riconoscenza pubblicando tutto intero il suo dotto lavoro, se questo insieme non comprendesse una parte dei tegoli già raccolti in Roma ed altrove dal padre abbate Chiappini, che dal monastero di S. Agostino di Piacenza hanno finito col passare nel Museo Ducale, i quali non è del nostro scopo di riprodurre, trovandosi già fra le mani di tutti nelle opere del Muratori e del Marini. Per lo che, profittando sempre delle spiegazioni del cav. Lopez, fra questi sceglieremo soltanto gl' inediti, o quelli che correggono o completano le stampate lezioni, e ammetteremo poi in complesso i Vel-

[1] [Extrait des *Annali dell' Instituto di corrispondenza archeologica di Roma*, t. XII, 1840, p. 225-246, et revu par M. Henzen sur le manuscrit original.]

leiati, sì perchè tutti generalmente mal noti, sì perchè l' uno serve non di rado alla spiegazione dell' altro.

Fra le tre classi, in cui ha egli diviso tutte le sue figuline, cioè *consolari* ed *imperatorie*, nelle quali ha seguito l' ordine cronologico, e *private* infine, nella quale si è dovuto attenere all' alfabetico, giustamente ha dato la precedenza alla prima per la maggiore antichità della sua origine. Si resterà senza dubbio meravigliati di questa ra-
P. 226. gione, perchè nel mentre che il Fabretti ne conobbe una di Augusto, dietro cui altre se ne sono pubblicate di Tiberio, di Caligola, di Claudio e dei successivi imperatori, la più vecchia al contrario fra le consolari, di cui quell' erudito avesse contezza, portava il nome di Orfito e di Priscino, corrispondenti all' anno Varroniano 863. Tenne essa per alcun tempo il principato anche nella generale raccolta fattane dal Marini (rotta com' era, avendo dovuto lasciare fra le incerte quella che poi integra ci fu data dal ch. Vermiglioli di Collega e di Priscino dell' 846), finchè in ultimo potè egli aggiungervi le due di Città di Castello del 760 e del 768 [1]. Ed erano queste attualmente in possesso di una tale prerogativa presso gli eruditi, non avendo potuto spogliarnele quella di Q. Laronio console nel 721 [2], perchè sebbene le avvanzi in età, pure appartiene alla classe delle private, il suo nome non essendovi notato per ragione di epoca, ma come proprietario della fornace. Egli è dunque singolar merito delle terre cotte velleiati l' addimostrarci che l' uso di segnar l' anno sui lavori dei figuli risale fino ai tempi della repubblica, la più vetusta di quelle che ora si producono spettando all' anno 678. Continuano poi interpolatamente fino al 743, ed ascendono al numero di venti, giacchè il Lopez, ben conoscendo la maggiore importanza di questa classe, ha avuto cura di ag-

[1] [Ces deux tuiles ont été publiées dans le *Giornale di Padova*, en janvier 1804 : on lit sur la première :

Q·CAECIL. . . . .
A LICINIO N. . . .
M GRANI I. . . .

et sur la seconde :

DRVSO CÆSARE M SILNO COS
GRANI

RV et AR en monogramme. Voy. *Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 202. W. HENZEN.]

[2] *Memorie dell' Instituto*, p. 178 e 186.

giungere alle possedute dal Ducal Museo tutte quelle che, quantunque capitate in mano di altri, gli è riuscito di scoprire provenienti dalla medesima origine. Col loro confronto egli ha potuto assicurarne la vera interpretazione e la rispettabile antichità, di cui non ebbe alcun sospetto il De Lama, allorchè ne pubblicò alcune nella sua *Tavola legislativa della Gallia Cisalpina*, il quale legato, com' era, di amicizia col Marini, e conscio dell' opera che questi meditava, fa meraviglia come non gliele avesse comunicate.

Nel periodo di sessantasei anni, in cui i nuovi tegoli consolari ci addimostrarono essere state operose le fornaci di Velleia, quattro figuli soltanto vi s' incontrano ricordati. È il primo un *C. Mu* ..... il quale in tre bolli, che di lui abbiamo dall' anno 678 al 680, essendosi contentato d' indicarsi colla prima sillaba soltanto, ci ha lasciato incerti del vero suo nome. Il De Lama[1] lo disse *C. Munatius*, e forse con ragione, atteso che quella gente non è dimenticata nella tavola alimentaria, e che anzi un C·MVNATIVS ci è noto per una lapide Parmense[2]. Egli è il solo fra loro che abbia usato lettere incavate, gli altri tre avendole adoperate prominenti. Gli succede *C. Veneleius*, di cui si ha memoria dal 685 fino al 690, e che anch' egli da prima fu egualmente parco del suo nome, ma che in ultimo divenne più loquace. Appena avevasi un indizio di questa casa nel VENELEIVS·VERVS soldato della prima coorte dei Vigili al tempo di Caracalla[3], ma se n' è poi trovato contezza nell' alta Italia, l' Arcadico[4] avendoci fatto conoscere un L·VENELIVS·L·F·SVPER, nativo dell' AVG*usta* BAGIENNOR*um* creduta generalmente Saluzzo. Fu suo contemporaneo *L. Vacrius*, che incomincia a nominarsi nel 686, la cui famiglia fu propagatissima a Velleia. Potrebbe dubitarsi, se il *L. Vacrius L. f.* che ci verrà innanzi nel 718, sia egli stesso, o pure un suo figlinolo, ma sembra doversi preferirne la prima opinione, perchè non manca motivo di credere, che si abbia così da supplire anche nel n. 10 dell' anno

[1] *Tavola legislativa*, p. 66.

[2] De Lama, *Iscrizioni della scala Farnese*, p. 120.

[3] Kellerm. *Vigil. Rom* n. 9, col. III, lin. 83.

[4] Tom. XXVIII, 1835, p. 349. [Henzen n. 5106.]

704. Bensì dovrà tenersi suo figlio ed erede delle paterne fornaci il *L. Naevius Felix*, che si commemora nel 740 e nel 741. Premessi questi brevi cenni sugli operai delle figuline velleiati, non si indugi più oltre a descriverle.

CLASSE I.

Consolari [1].

1.

Nel Museo Ducale.
(Sigillo quadrato.)

COS
CN · OC · C · SC
C · MV

Manca la prima lettera della seconda riga, ch' è stata ristaurata coll' autorità di un altro tegolo consimile già posseduto da monsign. P. 228. Bissi di Piacenza. Il De Lama [2] stampò scorrettamente in quel luogo COC, il che gli tolse d' intendere, di quali consoli si trattasse. Leggasi CO*n*S*ulibus* CN*aeo* OC*tavio* C*aio* SC*ribonio*. C*aius* MV*natius*, o C*aii* MV*natii*, e si avranno gli eponimi del 678.

2.

Trovata a Panzara nell' agro Piacentino.
(Sigillo quadrato.)

COS
L · OC · C · COT
C · MV

Fu veduta da monsign. Bissi, e pubblicata dal canonico Nicolli di Fiorenzola nel manifesto di associazione alla sua opera intitolata « Archeologia universale Parmegiana, » rimasta inedita. — CO*n*S*ulibus* L*ucio* OC*tavio* C*aio* COT*ta*, — che successero a' precedenti nel 679.

[1] [Voy. *Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 202 et suiv.] — [2] *Tav. legislativa*, p. 68, n. 23.

3.

Trovata a Panzara nell' agro Piacentino.
(Sigillo quadrato.)

C·MV
COS
L·LVC·M·COT

Fu veduta anch' essa, anzi posseduta da monsig. Bissi. — COnSulibus *Lucio* LVC*ullo* *Marco* COT*ta*, — dai quali fu retto l' anno 680.

4.

Nel Museo Ducale.
(Sigillo quadrato.)

C·VE
COS
Q·HOR·Q·CÆ

VE in monogramma. — *Caii* VE*nelii*. CO*n*S*ulibus* *Quinto* HOR*tensio* *Quinto* CÆ*cilio*. — Il De Lama[1], non sospettando tanta antichità in queste figuline, s' immaginò di ricavarne due ignoti suffetti Q. Orazio e Q. Celio, quando sono il celebre oratore Q. Ortensio e Q. Cecilio Metello Cretico, ordinarii l' uno e l' altro nel 685.

5.

Nel Museo Ducale.
(Sigillo quadrato.)

L·NAEV
COS·L·ME
Q·MAR C

Lucii NAEV*ii*. CO*n*S*ulibus* *Lucio* ME*tello* *Quinto* MAR*cio*. — È vero che Lucio Cecilio Metello appena assunto il consolato nel 686

[1] *Tav. legislativa*, p. 68, n. 22.

infermossi e morì, e che il suo collega Quinto Marcio Re Vatia, il
P. 29. quale, nato dalla gente Servilia, era stato adottato nella Marcia, continuò da sè solo nel governo, siccome ci avvisa Dione[1]. Però non essendosi dato al primo alcun successore, seguitò egli a dare il suo nome a quest' anno, onde leggesi anche nella Pisoniana di Cicerone[2]: « Ludi compitalitii tunc primum facti post L. Metellum et Q. Marcium « consules. »

6.

Nel Museo Ducale.

(Sigillo quadrato.)

L·NAE
COS
M'·ACHI

L*ucii* NAE*vii.* CO*n*S*ule* M*anio* ACHI*lio*, — cioè il Manio Acilio Glabrione collega di C. Calpurnio Pisone nel 687. Non è raro sui tegoli di veder ricordato un console solo, non per altra ragione, se non che per amore di brevità; se ne hanno altri esempi nel Torremuzza[3], nel Muratori[4], nel Marini[5] ed altrove, e forse noi c' incontreremo in un caso consimile un poco più avanti, al n° 13. Converrà poi credere che L. Nevio fosse della scuola dell' Arrio suo contemporaneo deriso da Catullo[6], perchè « chommoda dicebat, si quando commoda vellet « dicere. » Tuttavolta non è nuova l' erronea ortografia *Achilius* per *Acilius*, giacchè *Achillius Glabrio Faustus* chiamasi pure costantemente il console del 1191 nel preambolo al codice Teodosiano fatto pubblico dal Clossio, in cui viene ricordato più volte, e RVTILIVS ACHILIVS SIVIDIVS[7], il console del 1241 nel dittico di Geronda.

[1] Lib. XXXV, c. IV.

[2] Cap. IV.

[3] *Inscr. Sicil.* cl. XX, n. 66.

[4] Pag. 327.

[5] *Iscriz. Albane*, p. 34, e *Fr. Arval.* p. 240, 346, 662, 667.

[6] *Carm.* LXXXIV, 1. [Voyez plus haut, t. I, p. 75.]

[7] [Il faut lire RVFIVS au lieu de RVTILIVS: voyez ce que j'en ai dit *Annali dell' Instit.* 1849, p. 345. Cf. Mommsen, *Inscr. Helvet.* n. 342. J. B. DE ROSSI.]

7.

Nel Museo Ducale.
(Sigillo quadrato.)

L · N A E V
COS · L · COTT
L · M A N

L*ucii* NAEV*ii*. CO*n*S*ulibus* L*ucio* COTT*a* L*ucio* MAN*lio*. — Lucio Aurelio Cotta e Lucio Manlio Torquato tennero i fasci nell' anno di Roma 689.

8.

Nel Museo Ducale.
(Sigillo quadrato.)

C · VE
COS
L · MAN · L · COT

VE e MAN in nesso. — C*aii* VE*nelii*. CO*n*S*ulibus* L*ucio* MAN*lio* L*ucio* COT*ta*. — Mutilata è quella del Museo e così fu edita dal De Lama[1], ma una intera fu poi scoperta a Bacedasco, e veduta dal Bissi. Sono i medesimi consoli del numero precedente, se non che L. Nevio diede la precedenza a L. Cotta, come gli vien data nei fasti, e a L. Venelio piacque invece di anteporre L. Manlio, in novella riprova della libertà, in cui si era di alternarli ad arbitrio e secondo il privato favore di chi scriveva, siccome dietro l' orme del Fabretti ha ammesso anche il Marini[2].

9.

Triplicata nel Museo Ducale.
(Sigillo quadrato.)

C · VENEL
COS
L · IVL · C · MAR

VE in monogramma. — C*aii* VENEL*ii*. CO*n*S*ulibus* L*ucio* IVL*io*

[1] *Tav. legislativa*, p. 68, n. 20, (et par M. Fr. Ritschl *Priscae Lat. mon. ep.* pl. XII *h*.) — [2] *Fr. Arval.* p. 244, n. 164.

C*aio* MAR*cio*. — Il De Lama[1] equivocò nel leggere MAE nell' ultima sillaba. Spetta al 690, in cui sederono nella maggiore curule L. Giulio Cesare e C. Marcio Figulo Termo, così denominato perchè uscì dalla casa dei Minuci Termi.

10.

Mutila nel Museo Ducale.

(Sigillo quadrato.)

L·NAEV*i*·*l*·*f*·
CO*s*
L·AEM·*c*·*mar*·

Fu pubblicata dal Nicolli. Le due ultime lettere della prima e della seconda riga V ed O sonosi aggiunte coll' appoggio di un' altra parimenti rotta veduta dal Bissi. Con tutto questo la giacitura del CO*s* dimostra che nella prima linea mancano ancora altre tre lettere, le quali si sono supplite coll' esempio del n° 16. Ai tempi, in cui visse L. Nevio, non abbiamo altri consoli della gente Emilia col prenome di Lucio se non che L. Emilio Paulo, collega di C. Claudio Marcello nel 704, e suo figlio L. Emilio Paulo Lepido, suffetto insieme con
P. 251 C. Memmio nel 720. Ma il secondo fu chiamato più comunemente *Paulus Lepidus*, e tenne la carica soli quattro mesi, per cui l' aversi fino a quattro tegoli diversi con questo consolato rende assai più probabile, che vi si parli dell' anno del padre e quindi preferiamo di leggere: L*ucii* NAEV*ii lucii filii*. CO*nsulibus* L*ucio* AEM*ilio caio marcello*.

11.

Nel Museo Ducale.

(Sigillo quadrato.)

cos
L A*em*
C M*arc*
L NÆV*i*

Questo frammento è inesatto presso il De Lama[2], ed appartiene agli stessi consoli del 704.

[1] *Tav. legislativa*, p. 68, n. 21. — [2] *Tav. legislativa*, p. 68, n. 24.

12

Nel Museo Ducale.
(Sigillo quadrato.)

L·NAEV*i*
COS C M*ar*
L·A*em*

È venuto or' ora insieme col susseguente dalle montagne del Piacentino. Ecco un altro esempio del nome degli stessi consoli disposto diversamente.

13

Nel Museo Ducale.
(Sigillo quadrato.)

L·N*aevi*
COS·L A*em*

Il presente frammento, quantunque rotto dalla parte destra, componevasi però sicuramente di sole due righe, onde se nella seconda si avesse da aggiungere il nome del collega di Emilio, resterebbe troppo vacuo nella prima, che non si saprebbe come riempire, non bastando il L·F· È dunque maggiore la probabilità che non vi fosse più di quello che si è supplito, e che sia questo un altro dei casi, nei quali vedesi ricordato un console solo.

14.

Nel Museo Ducale.
(Sigillo quadrato.)

L·NA*evi*
C*os*
C·CLA*u*
L·CORN

L*ucii* NA*evii*. C*onsulibus* C*aio* CLA*udio* L*ucio* CORN*elio*. — Sono indubitatamente C. Claudio Marcello e C. Cornelio Lentulo Crus o Cruscello, sotto il consolato dei quali, nel 705, nacque la guerra civile tra P. 45.
Cesare e Pompeo.

15.

Nella collezione Bissi.
(Sigillo quadrato.)

l·NAEVI
COS
p·DOLABEL
m·ANTON

lucii NAEVI*i*. CO*n*S*ulibus publio* DOLABEL*la marco* ANTON*io*. — Fu pubblicata dal Nicolli. Nelle famose idi di marzo del 710 essendo stato ucciso Giulio Cesare, che in compagnia di M. Antonio reggeva allora il consolato per la quinta volta, P. Cornelio Dolabella, che non doveva succedergli se non quando Cesare fosse partito per la guerra Partica, occupò il di lui posto, e ai 17 di marzo fu riconosciuto per collega da M. Antonio, siccome apparisce dalla prima Filippica[1]. Solo adunque dopo quel giorno potè essere stampata la presente figulina, nella quale il suffetto prende la precedenza sopra il secondo console ordinario per la ragione già toccata in simili casi dal Marini, ch'egli era subentrato nel luogo del primo ordinario.

16.

Nel Museo Ducale[2].
(Sigillo quadrato.)

M·COCCIO
L·GELLIO
COS
L·NAEVI·L·F

M*arco* COCCIO L*ucio* GELLIO CO*n*S*ulibus*. L*ucii* NAEVI*i* L*ucii* F*ilii*. — È notabile l'ortografia COCCIO in vece di COCCEIO, perchè c' insegna che la pronunzia volgare risolveva nell' I lunga il dit-

[1] Cap. XIII.

[2] [Il y en a deux exemplaires, qui ont été reproduits, *Priscae Lat. mon. ep.* pl. XII, *p* et *q*. Il semble que dans le second il y ait CELLIO au lieu de GELLIO. — Fr. Ritschl.]

tongo El fino dall'anno 718, in cui tennero il consolato ordinario M. Cocceio Nerva e L. Gellio Poblicola. Il perchè quando sia vero che Coccia e non Cottia si denominasse la moglie del console Vestricio Spurinna, a cui scrisse Plinio giuniore[1], il Lemaire troverebbe in questa figulina un grande appoggio alla sua opinione, che costei nascesse dalla gente Cocceja.

17.

Nella collezione Bissi[2].

(Sigillo quadrato.)

M·CRASSO
CN·LENTV·COS
L·NÆVI·FELIC

ENT in monogramma. M*arco* CRASSO. CN*aeo* LENTV*lo* CO*n*S*ulibus*. L*ucii* NAEVI*i* FELIC*is*. Sono M. Licinio Crasso e Cn. Cornelio Lentulo l'augure, che occuparono il seggio consolare per tutto l'anno 740.

18.

Nel Museo Ducale.

(Sigillo quadrato.)

*ti·ner*ONE
*p·qui*NCT·COS
L·NÆVI·FELIC

In questo tegolo di sicuro ristauro, nel quale si ha da leggere: *tiberio ner*ONE *publio qui*NCT*ilio* CO*n*S*ulibus*. L*ucii* NAEVI*i* FELIC*is*, abbiamo il primo consolato che l'imperatore Tiberio, essendo ancora privato, sostenne nel 741 insieme con P. Quintilio Varo così noto per la strage che di lui e delle sue legioni fece Arminio nella Germania.

[1] Lib. X, ep. x.

[2] [Ou c'est une erreur, ou l'on connaît deux exemplaires de cette terre cuite; car celle dont j'ai donné l'inscription, *Priscae Lat. mon. ep.* pl. XII, *s*, et qui est identique à celle-ci, se trouve au musée de Parme. Voy. *Enarr.* p. 17. FR. RITSCHL.]

[3] [M. Detlefsen a revu l'original, et au lieu de V, il a vu LV en monogramme à la fin de ce mot. W. HENZEN.]

19.

Edita dal Nicolli, e riportata nelle schede del Bissi.

COS · FAB
ELIO · TVBERONE

Quantunque non siasi indicata alcuna rottura, sembra certo tuttavia che questo sia un frammento. Troppo strana è di fatti l'assenza del nome del figulo per non tenere che o prima o dopo sia perita una linea. Difficilmente si crederà pure che ad uno dei consoli siasi dato il cognome e negato all'altro, e che ai tempi di Augusto si scrivesse ELIO senza dittongo. Si proporrebbe adunque di restaurarlo così :

l · naevi · felic
COS · FAB · *max*
*a*ELIO · TVBERONE

Comunque sia, qui abbiamo i nomi di Q. Fabio Massimo Paulo e di Q. Elio Tuberone, consoli nel 743.

P. 234. 20.

Nel Museo Ducale.
(Sigillo quadrato.)

L · NAEV. . . . .
CO. . . . .
CN · NE. . . . . .

Benchè frammentata, è questa la più importante delle nostre figuline, la quale si riporta per l'ultima, siccome di epoca incerta, non volendo imporre ad alcuno colle nostre congetture. Il De Lama[1] stampò nell' ultima riga C · IV · NE, ma certamente a torto, perchè la lezione CN · NE è evidentissima ed indubitata[2]. Ben è vero che questo perso-

[1] *Tav. legislativa*, p. 67, n. 19.

[2] [Il est évident en effet qu'il faut lire CN; mais il est certain qu'il y a sur le monument CIV, comme je l'ai dit, *Priscae Lat. mon. ep.* Enarr. p. 17, et comme je l'affirme de nouveau : voyez du reste ma pl. XII, *r*, où ce monument est fidèlement reproduit. Fr. Ritschl.]

naggio è sconosciuto nei fasti, e che saggiata ogni possibile combinazione non si trova, e molto meno a questi tempi, alcun console, in cui o il gentilizio, o il cognome, o l'agnome cominciasse per NE, e che insieme portasse il prenome di Cneo. O dunque è occorso un fallo per parte dell'incisore, o qui si nasconde un console ignoto.

Nel primo caso potrebbe venire in mente che si fosse ripetuto ciò che avvenne nell'embrice dell'890 dato dal Fabretti[1] e serbato nel Museo Vaticano con L·AELIO·CAESARE·II·ET·LAB·COS, il quale diede noia agli eruditi fino al giorno, in cui ne venne fuori un altro ugualissimo, ove il LAB era tramutato in BAL. Imperocchè allora si conobbe, che costui era sempre il solito Celio Balbino, console ordinario di quell'anno; che il fornaciaio aveva equivocato nel disporre le lettere, e ch'egli stesso aveva corretto l'errore, quando se n'accorse: errore tanto più facile a concepirsi, dopo aver mostrato il Marini[1], che i caratteri di questi sigilli erano mobili, come quelli delle nostre tipografie. Se dunque qui pure si credesse scritto CN·NEL in vece di CN·LEN non mancherebbero nel 682, nel 698, nel 736, nel 740 e nel 753 i consoli Cn. Lentuli. Ma a questo supposto già per se stesso poco probabile accresce difficoltà la circostanza che un altro tegolo simile a quello del Museo Ducale, ma disgraziatamente niente più rispettato dall'età, esisteva presso Mons. Bissi, il che allontana l'idea dell'emenda. L'invenzione poi, di cui parla il Marini ai tempi di Adriano, e che non si negherà messa in pratica a Roma, ove si osserva che molti figuli usarono in anni successivi un carattere sempre uniforme, non era certamente conosciuta a Velleia quasi due secoli prima, come dimostra la diversità della dimensione e della struttura delle lettere nei bolli dello stesso L. Nevio, onde non avrà da dubitarsi che ogni anno facesse egli fabricare una o più stampiglie della natura di quelle, di cui si valevano per sigillare le anfore. Sembra dunque molto meglio indicato di ricorrere ad un console nuovo.

Certo ch'egli non potrà essere uno degli ordinari, imperocchè dal

[1] *Inscr. dom.* p. 513, n. 180.

690 fino al 783 di Roma, in cui niuno dei due figuli Nevii sarà stato più vivo, tutti tre i nomi di ciascuno di loro, quando gli ebbero, sono ai giorni nostri assicurati. Ma chi vieta che fosse un suffetto? Di quanti di costoro ci hanno salvato memoria le sole opere doliari, e nelle poche fin qui riferite non abbiamo già rinvenuto uno di essi in Dolabella? Dato anzi che questa fosse stampata, mentre la più nobile fra le sedie curuli era occupata da surrogati, sicuramente in tal caso avrà dovuto portare il loro nome: fino a tutto l'ottavo secolo almeno non conoscendosi monumento sincero con altra data di consoli, se non di quelli ch'erano in carica attualmente, solo più tardi, e non prima forse di Nerone, avendo taluno incominciato a notare per tutto l'anno i consoli ordinari, benchè scaduti dall' ufficio. Intanto ognuno acconsentirà che il nostro tegolo non deve molto scostarsi dal periodo abbracciato dai suoi compagni, che incomincia dal 678 e si chiude nel 743; anzi si ha quasi una certezza, che nè pure deve toccare quest' ultimo termine, perchè la posizione del CO*s* esclude nella prima riga il troppo lungo supplemento L·NAEVI·FELIC dei n. 17 e 18 ed obbliga a restar contenti del L·NAEVI·L·F del n. 16. Spetta egli dunque al padre, che nel 740 doveva essere già morto, se il figlio in quell' anno eragli succeduto nella condotta della fornace. Il che posto, se la nostra figulina fa ricordanza di un suffetto, sapremo precisamente a qual tempo appartiene.

Per tutto il settimo secolo della repubblica sarebbe una pazzia l'immaginarsi di aggiungere alcun altro nome ai fasti, essendosi al contrario
P. 236. dovuto espellere alcuni che a forza vi si erano voluti introdurre. Partendo poi dal 705, in cui andò per terra il governo degli ottimati, fino al 711 la serie consolare è invittamente fissata dalle tavole Capitoline, alle quali si congiunge la tavola Colocciana[1] che la prolunga fino al 714, e a cui del pari si connette il nuovo frammento del Biondi[2], che la continua fino a tutto il 718, per cui si conoscono bene tutti i suffetti, che si ebbero in questo intervallo. Al contrario dal principio del 720

[1] [*Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 466.]

[2] *Atti dell' Accademia romana d' archeol.* vol. VI, p. 273 e seg. [*Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 467.]

cominciano i fasti dell' Apiano[1], che si tornano a supplire dalle citate tavole del Campidoglio, del Colocci e del Biondi, non che dal frusto di Ripatransone[2], per cui la serie procede senza lacune fino a tutto il 742: onde nè meno in quest' altro periodo vi è più luogo per alcuno. Resta dunque ancor vacante il solo anno 719, in cui furono ordinari L. Cornificio e Sesto Pompeo, ma del quale s' ignorano i suffetti, benchè si conosca che anch' egli non ne mancò. Imperocchè nel 715 furono designati i magistrati per gli otto anni venturi, cioè per quattro dopo la riconciliazione di Brindisi fra M. Antonio ed Ottaviano, e per altrettanti dopo la pace conchiusa poco appresso con Sesto Pompeo, siccome risulta da Appiano[3]. E più chiaramente riguardo ai consoli di questo tempo si esprime Dione: « Consules autem electi sunt non, ut moris erat, duo, « qui annuum magistratum gererent, sed ipsis comitiis tunc primum « plures designati sunt. . . . . Tum vero annuus consul nullus est crea- « tus, sed alii in alias partes anni ejus designati[4]. » I fasti ci mostrano la veracità dello storico negli altri sette anni, onde non resta luogo a dubbio, che in questo pure altrettanto avvenisse. Ecco adunque l' unico pertugio ancora aperto che può darsi da chiudere al nostro tegolo, pertugio però che gli è molto accomodato, perchè così sarà posteriore di un anno solo al n. 17 del 718, in cui pure L. Nevio si dice figlio di Lucio. E con tali premesse non saremo altresì senza qualche speranza d' indovinare il personaggio che vi è ricordato.

Pochissime sono le appellazioni romane, che si prestino a supplire la smozzata voce NE, e ai tempi della repubblica o di poco posteriori non ne troviamo che cinque. Tre cognomi, cioè *Nero* proprio dei Claudii tutti notissimi, perchè gli antenati dell' imperator Tiberio, *Nepos* dei Metelli, il cui ultimo rampollo si estinse nel 710[5], e *Nerva* comune P. [illegible]

[1] C'est ainsi que Borghesi désigne toujours les fastes de Venosa. Voy. *Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 467.]

[2] Murat. p. 2017, 5 [*Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 472.]

[3] *Bell. civ.* lib. V, c. LXXIII.

[4] Lib. XLVIII, c. XXXV: [ὑπατους δὲ οὐδὲ δυο ἐτησιους, ὥσπερ εἰώθεσαν, ἀλλὰ πλειους τοτε πρῶτον εὐθυς ἐν ταῖς ἀρχαιρεσιαις εἵλοντο. . . . τοτε δε ἐνιαυσιος μεν οὐδεις ᾑρέθη, προς δε δη τα του χρονου μερη ἀλλοι και ἀλλοι ἀπεδειχθησαν.]

[5] Cic. *Ad Attic.* lib. XVI, ep. V.

ai Cocceî ed ai Licinii, che lo trasmisero ai Silii. Ma anche gli uomini di queste ultime case sono ben conosciuti e si sa precisamente che niuno di loro ebbe il prenome di Cneo. Fra le genti poi non ne abbiamo che due : la *Veratia* che si piacque delle denominazioni di Caio, di Lucio e di Marco, la quale venne in auge solo ai giorni di Vespasiano, e la *Veria* che ci presenta realmente un soggetto tutto opportuno al nostro caso. Egli è Cn. Verio, che all'uso dei giovani cominciò la sua carriera dalle brighe del foro accusando nel 698 T. Sestio *de ambitu*, siccome abbiamo da Cicerone[1]. Una sua medaglia[2] ci assicura ch'era questore urbano nel 705. Essendo già senatore da quattordici anni prima, aveva egli adunque nel 719 una parte degli onori e più dell'età richiesta per conseguire i fasci. Persio[3] fa motto di un Verio, che si arricchì coll'eredità delle mogli : *Verio jam tertia conditur uxor*, e il suo scoliaste ci fa sapere essere quel medesimo ch'è ricordato da Orazio[4], e per conseguenza il Verio Catieno, che impariamo da Porfirione essere stato un giurisconsulto. S'egli si ha da confondere col nostro, siccome la coincidenza dell'età e il saperlo iniziato alle triche forensi ponno persuadere, conosceremo ch'egli tenne la medesima via che quattro anni prima condusse Alfeno Varo al consolato, e la sua professione, allontanandolo dalle guerre, ci spiegherà, come di lui non faccia menzione la storia, la quale del resto si mostra molto avara anche verso la più parte dei consoli di questo tempo. Per quanto però la congettura che abbiamo esposta finora, ci sembri bastevolmente fondata, noi ci asterremo dal darle maggior peso di quello che può meritare, finchè un'altra felice scoperta non rintegri nel tegolo il nome dell'ignoto collega[5].

P. 238. Col numero superiore sono finite le figuline consolari di Velleia, che la diligenza del cav. Lopez ha raccolte d'ogni dove ne ha trovate. Le

[1] *Ad Q. fratr.* lib. II, ep. III, § 5.

[2] [Cohen, *Méd. cons.* Pl. XXIX, *Veria.*]

[3] *Sat.* II, vs. 14.

[4] Lib. II, *Sat.* III, vs. 69.

[5] [Je crois avoir démontré que le consulat de Verius doit être attribué avec plus de probabilité à l'an 718 (*Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 450; cf. p. 467), et mon opinion a été adoptée par M. Mommsen (*ibid.* n. 796). W. Henzen.]

seguenti esistono tutte nel Museo Ducale, per cui si traslascierà di qui innanzi la citazione del luogo. Questa con altra appresso proviene dall' indicata raccolta fatta in Roma dal padre Chiappini, che la comunicò al Muratori, e quindi trovasi, ma scorretta nel suo Tesoro[1].

21.

(Sigillo quadrato.)

AVIOLA·ET·PANSA·COS
M R LVPI BRVT FEST

(Un lupo.)

Leggasi AVIOLA ET PANSA CO*n*S*ulibus*. M*arci* R*utilii* LVPI BRVT*iana* FEST*i*, siccome si è appreso dal confronto con quest' altra trovata anni sono negli scavi di Fidene:

EX·PR·RVT·LVP
...IS FELICIS·BRVTIANA

I consoli sono quelli dell' 875, Acilio Aviola e Corellio Pansa. Festo è il figulo che lavorava nella fornace denominata Brutiana posta nei predj di Marco Rutilio Lupo, discendente da un' antica casa, che sussisteva tuttavia sotto i Divi Fratelli[2], e che diede un console nel 664, un pretore al principio della guerra civile di Cesare[3], un erede al C. Cestio della piramide[4], ed un proconsole all' Acaja[5]. Costui, nelle opere doliari, si ricorda dall' anno 863 fino all' 876, nelle quali è raro che manchi un lupo, ch' era l' insegna della fabbrica, dedotta evidentemente dal cognome del suo padrone.

22.

(Sigillo quadrilungo.)

M·LVCCEI
PAETAPR*e*

Restò ignoto al Marini questo tegolo, che il De Lama[6], presso cui

[1] Pag. 1996, 1, e nuovamente, ma mutilata, al n. 2.

[2] *Digest.* lib. L, tit. IV, leg. 6.

[3] Caes. *Bell. civil.* lib. I, c. XXIV.

[4] Orelli, n. 48.

[5] *Corp. inscr. Gr.* n. 370.

[6] *Tav. legislativa*, p. 68, n. 26

non è esattissimo, ci avvisa essersi trovato fra i ruderi dell' antica Luceria. — *Marci* LVCCEI*i*. PA*etino* ET APR*oniano consulibus*. — vale a dire Q. Articuleio Petino e L. Venuleio Aproniano, consoli nell' 876, così spesso ricordati nei bolli.

P. 230 23.

(Sigillo quadrilungo, con lettere incavate.)

ap ET PAE COS TRAV. . .
EX F OC CEST SA. . . . .

I consoli sono gli stessi dei precedenti, ma diversamente alternati. Due altri di questi sigilli sono già conosciuti: l' uno edito dall' Odorico[1], da lui posseduto, l' altro riferito dal Marini nelle sue *Figuline* n. 409 e serbato dal prof. Bianconi di Bologna. Per una singolare coincidenza sono tutti rotti dalla stessa parte, ed il nostro non ha che il vantaggio di aggiungere tre lettere alla linea inferiore. Bastano però per escludere l' interpretazione dell' Odorico EX F*iglinis* OC*eanis* CE*saris* senza dittongo, e per mostrarci che alcuna delle figuline Oceane, le quali furono più di una con questo nome, fu anche posseduta da un Cestio, che potrebbe ben' essere della casa di C. Cestio Sabino tribuno della coorte XIII Urbana sotto Antonino Pio, ricordato in una lapide del Grutero[2].

24.

(Sigillo circolare.)

SER·III ET VARO·EX FIG·CÆ·N·SEPTIMIAN·FIG
RAVSIO PRIMO
COS

Il P e il T di SEPTIMIAN sono uniti in nesso. Questo tegolo nel Museo Ducale soffre alcun difetto nel principio; ma è stato supplito

[1] *Sylloge*, p. 189, n. 14.

[2] Pag. 387, 8. [Une tuile du musée de Modène porte la marque C · CESTI · SATV (les trois dernières lettres liées), ce qui peut faire penser que le surnom du *Cestius* dont il s'agit ici était *Saturninus* plutôt que *Sabinus*. Voy. *Bull. dell' Instit.* 1844, p. 182, et 1846, p. 40. C. Cavedoni.]

con un altro integerrimo del Museo Vaticano, nel quale però per errore o per mala pronunzia fu scritto SENPTIMIAN. Eccone adunque finalmente la piena e retta lezione, che s' interpreta COnSulibus SERriano III ET VARO. EX FIGlinis CAEsaris Nostri SEPTIMIANis. FIGulo RAVSIO PRIMO. Fu edito o mancante o scorretto dal Marangoni[1], dal Donati due volte[2] e dalle *Novelle letterarie Fiorentine*[3], le quali avendo letto FLO in vece di FIG, vollero fare un ignoto console di Florausio Primo, il quale non è altro che il fornaciaio. Nel numero superiore abbiamo veduto impiegato nello stesso mestiere un altro della sua famiglia, ch' è forse il medesimo T. Rausio Pamfilo addetto alle fornaci di Arria Fadilla e ricordato presso lo Spreti[4]. I consoli poi sono i notissimi dell' anno 887, L. Giulio Orso Serviano per la terza volta, e T. Vibio Varo.

CLASSE II.

Imperatorie.

25.

(Sigillo circolare.)

EX·PR·FAVSTINAE·AVG·OPVS·DOL
L·BRVTTIDI AVGVSTALIS

(*Palma o altro segno incerto.*)

Come tutti gli altri della presente classe, così questo ancora dev' essere provenuto da Roma, e da lui si risana la copia più o meno imperfetta che ne diedero il Fabretti[5] ed il Muratori[6]. Bruttidio Augustale nell' 876 e nell' 879 era un operaio delle fornaci dell' imperatore Adriano[7], dopo la cui morte sarà passato al servigio dell' imperatrice Faustina, moglie del successore.

[1] *Memorie dell' anfiteatro Flavio*, p. 83.
[2] Pag. 164, 5, e p. 206, 2.
[3] An. 1746, col. 511.
[4] Tom. II, part. II, p. 238.
[5] *Inscr. dom.* p. 515, n. 218.
[6] Pag. 2014, n. 15.
[7] Fabretti, *Inscr. dom.* p. 501, n. 49. Murat. p. 343, 1.

26.

(Sigillo circolare.)

EX · PR · IMP · M · AVRELI · ANTONINI · EX · FIG
NOIS · OP · DOL · CALXI · CRESCEN

(Pina o ghianda fra due rami.)

EX PR*aediis* IMP*eratoris* M*arci* AVRELI*i* ANTONINI, EX FIG*linis* NO*r*IS. OP*us* DOL*iare* CALVI*i* CRESCEN*tis*. — Due errori commise l'incisore di questo bollo, l'uno nel NOIS per NOVIS, benchè non sia raro l'incontrare ommesso l'V in simili casi, come può vedersi nell' indice del Grutero, l'altro nel CALXI per CALVI, giacchè il nostro figulo chiamossi realmente Calvio Crescente per attestato di un altro tegolo presso il Fabretti[1].

27.

(Sigillo circolare.)

EX PRAD FAVST AVG EX FIGL
TERENTIAE MAI · SER

(Corona lemniscata.)

Fu trovata nel 824 fuori di porta Salara a Roma in uno scavo della villa Spada: il PRAD per PRAED è un fallo del compositore. — EX PRA*e*D*iis* FAVST*inae* AVG*ustae*, EX FIGL*inis* TERENTIAE. MAI*us* SER*vus*. — Questo servo, che prese il nome dal mese di maggio, P. 241. nel 907, come consta da un altro bollo dato dal Fea[2], lavorava nei predj di Domizia Lucilla, madre dell' imperatore M. Aurelio, alla quale per molti altri tegoli conosciamo aver appartenuto le figuline di Terenzia o Terenziane, dal che ne viene, che quest' Augusta Faustina non è la suocera, ma la moglie di quell' imperatore.

[1] *Inscr. dom.* p. 515, n. 216. — [2] *Framm. di fasti*, p. 18, n. 58.

28.

(Sigillo circolare.)

EX·PRAE·L·AVRELI·VERI·AVG
EX·OFFI·M·LVRI IANV

(Segno incerto.)

Questo tegolo alquanto offeso ristaura, ed è viceversa ristaurato da un altro rotto anch'esso del Fabretti[1]. — EX PRAE*diis* L*ucii* AVRELI*i* VERI AVG*usti*, EX OFFI*cina* M*arci* LVRI*i* IANV*arii*. — Ognun vede ch'è il collega di M. Aurelio.

CLASSE III.

Private.

29.

(Sigillo quadrilungo.)

AES

Proviene da Velleia, e il De Lama[2] l'aveva dato come rotto sul principio. Sull'esempio del seguente n. 49 si sbaglierà poco nel trovare il nome servile di un figulo, come *Aesopus*, *Aesinus*, *Aeschines*.

30.

(Sigillo quadrilungo.)

M·ALFISİF

Velleiate con belle lettere. È notabile il punto sovrapposto all'ultimo I, che il De Lama[3] stimò quello che doveva succedere al nome, messo poi fuori di luogo, o per angustia di spazio, o per correggere una dimenticanza. Quindi interpretò M*arci* ALFISI F*iguli*, sebbene

[1] *Inscr. dom.* p. 501, n. 61. — [2] *Tav. legislativa*, p. 65, n. 2. — [3] *Ibid.* p. 65, n. 1.

di questa gente non si abbia altra memoria: e certamente se non si avesse riguardo a quel punto, sarebbe più spontanea la spiegazione M*arci* ALFI*i* SIF*ili*[1].

31.

(Sigillo quadrilungo.)

M·AVILLI

Velleiate con belle lettere sottili. M*arci* AVILLI*i*[2]. Non solo alquanti Avillii, ma anche il fondo Avilliano nel Piacentino sono ricordati nella tavola alimentaria.

32.

(Sigillo circolare.)

M·BETVTI·L·F

TV in monogramma. Velleiate con belle lettere grosse. — M*arci* BETVTI*i* L*ucii* F*ilii*[3]. — Di persone e di fondi di questa casa non manca ricordo nella stessa tavola.

P. 212 33.

(Sigillo circolare.)

C·CALPETAN...

(*Palma.*)

MVSOPHILI

CAL e TA, e anche PH in monogramma. Dev'essere venuto da Roma, ove un altro se ne conserva nel Museo Vaticano. — C*aii* CALPETAN*i* MVSOPHILI. — C. Calpetano Stazio Rufo, uomo pretorio, ebbe diversi uffici nella capitale da Augusto e da Tiberio[4], e C. Calpetano Rantio Quirinale Valerio Festo fu curatore del Tevere e legato

[1] [On trouve, chez Fabretti, *Inscr. dom.* p. 602, n. 26, un P·ALFISIVS·P·F·PROBVS; il faut donc conserver l'interprétation M*arci* ALFIS*i*·F*iguli*, ou F*ilii*: voy. plus loin n. 52. C. Cavedoni.]

[2] De Lama, *Tav. legislativa*, pag. 65, n. 3.

[3] *Ibid.* p. 66, n. 4.

[4] Grut. p. 197, 3, e p. 200, 6; Murat. p. 685, 1.

della Lusitania sotto Vespasiano[1]. Questa famiglia lasciò molti liberti, che si diedero specialmente al lavoro delle terre cotte, ond' è frequente la loro memoria nelle figuline romane dell' età di Adriano e degli Antonini.

34.

(Sigillo quadrato.)

L·CASSI
M·F·B

Velleiate. Il De Lama[2] lesse L*ucii* CASSI*i* M*arci* F*ilii* B*assi*, e noi non abbiamo ragioni nè per approvare, nè per contraddire al suo supplemento dell' ultima sigla.

35.

(Sigillo quadrilungo.)

M C SCITI

Velleiate[3]. — M*arci* C*assii*, o qualunque altro nome che incomincia per quella iniziale, SCITI.

36.

(Sigillo quadrilungo.)

P·COM·PRSC. . .

Velleiate con belle lettere larghe. — P*ublii* COM*inii* PRISC*i*. — Notò il De Lama[4], che la gente Cominia non è ignota alla tavola alimentare ed alle iscrizioni Piacentine. Un C. Cominio Prisco è anche ricordato in una lapide del Muratori[5].

37.

(Sigillo quadrilungo.)

Q·DELLI

Velleiate[6]. — Q*uintii* DELLI*i*. — Mentre la gente Dellia è appena

[1] Grut. p. 197. 4, e p. 245. 1; Murat. p. 2007. 5, e p. 2012. 7.

[2] *Tav. legislativa*, p. 66, n. 6.

[3] *Ibid.* p. 67. n. 13.

[4] *Tav. legislativa*, p. 66. n. 5.

[5] Pag. 1939. 3.

[6] De Lama, *Tavola legislativa*, p. 66, n. 7.

conosciuta sui marmi degli altri paesi, copiosa al contrario n' è la memoria sui monumenti di Velleia, talchè nella tavola, oltre cinque persone di quella casa, tre fondi pure si memorano, che da lei presero il nome. Per lo che si avrebbe mai da dire che fosse nativo di questi paesi anche il Q. Dellio lo storico, favorito di M. Antonio, su cui sono da vedersi il Vossio[1] e gli autori citati dal Fabricio[2]?

P. 43. 38.

(Sigillo quadrilungo.)

L·DE. . . .

Velleiate. Forse L*ucii* DE*llii*, a questa casa non essendo stato sconosciuto il prenome di Lucio per autorità della solita tavola, che ricorda[3] un L. Dellio Publicio Stefano.

39.

(Sigillo quadrilungo.)

ELME. . . .

Velleiate. Il De Lama[4] lesse FL*avius* MAE*lius*, ma la prima lettera non è sicura, e al cav. Lopez è sembrata meglio un E. Anche l'ultima non è sana. In tanta incertezza sarebbe soverchio ardire l' azzardare congettura sopra un frammento così malconcio.

40.

(Sigillo quadrilungo.)

MENIA

41.

(Sigillo quadrilungo.)

MENNIIANVARI

Entrambo velleiati. Le lettere sono incavate e di buona forma. Il

[1] *De historicis Graecis.*

[2] Nota 185 al lib. XLIX, c. xxxix di Dione.

[3] Col. III, lin. 48.

[4] *Tav. legislativa*, p. 67, n. 12.

De Lama[1] andò fuori di strada nella loro spiegazione, non essendosi accorto che in ambedue si hanno i medesimi nomi ora compendiati, ora interi. In vece di pensare alla gente Menia, che richiedeva il dittongo, e alla Mennia che non si conosce, se avesse letto correntemente M*arci* ENNI*i* IANVARI*i*, non gli sarebbero mancati fondi e persone di questa nella tavola alimentaria.

42.

(Sigillo quadrilungo.)

FAVOR (*Palma.*)
CN·DOMITI·S·F

È certamente romano. — FAVOR CN*aei* DOMIT*ii* S*ervus* F*ecit*. — Il Domizio qui ricordato è il Cneo Domizio Tullo, fratello di Domizio Lucano, zio e padre per adozione di Domizia Lucilla, la quale maritata a Calvisio Tullo, partorì un' altra Domizia Lucilla, rimasta erede delle avite ricchezze, che poi fu madre dell' imperatore M. Aurelio. Una tale genealogia è già stata pienamente dimostrata dal Marini, e da altri[2]. Sta quindi benissimo che questo istesso Favore si dica poi servo di Lucilla in un altro embrice del Muratori[3].

43.

(*Palma.*) FLORIDD (*Palma.*)

Dev' esser romano ancor questo, di un altro avendo avuto contezza il Marini nelle sue *Figuline*, già posseduto dal marchese Capponi, in cui erasi letto FLORIDO. Cagionava peraltro una certa meraviglia la stranezza di un terzo o di un sesto caso nel nome di un figulo, quando costoro per annunziarsi usarono sempre o il primo, o il secondo, l' imperchè teniamo per più diligente la lezione del Lopez. Spiegheremo quindi FLORI D*omitiae* D*omitiani*, sottointeso *servi* se-

[1] *Tav. legislativa*, p. 67, n. 14 e 15.

[2] [Et surtout par Borghesi lui-même, dans son mémoire sur une *Figulina di Domizia Lucilla*; voyez plus haut, tome III, p. 37 et suiv. L. Renier.]

[3] Pag. 1001, n. 10.

condo la regola del Fabretti[1], trovandosi altre volte indicata la stessa matrona colle stesse iniziali, e segnatamente in un tegolo dato dal Fea[2]. È costei l'imperatrice Domizia Longina, figlia di Corbulone e moglie dell'Augusto Domiziano, dopo l'uccisione del marito ritornata alla condizione di privata, e come tale ricordata in molte iscrizioni dei suoi domestici[3], e in un maggior numero di mattoni fabbricati nelle sue fornaci. Apparisce da questi, ch'ella invecchiò e che viveva tuttavia nell'876 e nell'879, il che ben corrisponde alla iscrizione Gabina in suo onore, illustrata dal Visconti[4], da cui l'Eckhel[5] dedusse ch'ella era già morta, ma non da molto tempo nell'893.

44.

(Sigillo quadrilungo.)

L·HE·EX

Velleiate. Il De Lama[6] restò giustamente sospeso sulla vera interpretazione, e noi a sola cagione di esempio citeremo quella di L*ucii* HE*rennii* EX*orati*.

45.

(Sigillo quadrilungo.)

L·LIC·POST

Velleiate, sulla cui lezione a torto restò incerto il De Lama[7]. — L*ucii* LIC*inii* POST*umi*.

46.

(Sigillo quadrilungo.)

C·MARI

Velleiate. — C*aii* MARI*i*.

[1] *Inscr. domest.* p. 40.

[2] *Frammenti di fasti*, p. 16, n. 26.

[3] Grut. p. 979, 7; Fabretti, *Inscr. dom.* p. 9, 35; Muratori, p. 979, 9; Cardinali, *Diplomi imperiali*, n. 439.

[4] [*Monumenti Gabini*, p. 107 e seg. dell'ed. romana; Orelli, n. 775. Cette inscription est aujourd'hui à Paris, au musée du Louvre. L. Renier.]

[5] *D. N. V.* t. VI, p. 399.

[6] *Tav. legislativa*, p. 66, n. 9.

[7] *Ibid.* p. 67, n. 10.

47.

(Sigillo quadrilungo.)

MAXVM

Velleiate [1]. Con tutta l' antichità della scrittura MAXVM*i*. per MAXIM*i*. le lettere sono di cattiva forma.

48.

(Sigillo quadrilungo.)

Q·MEST.....

Velleiate. — *Quinti* MEST*rii*. — Il De Lama [2] cita un' iscrizione Piacentina di questa casa e i fondi Mestriani della tavola alimentaria.

49.

(Sigillo quadrilungo.)

POMP·C·F

Velleiate con lettere di cattiva forma. Il De Lama [3] spiegò POMP*eii* o POMP*onii* C*aii* F*ilii*, ma la mancanza del prenome consiglia piuttosto POMP*oniae* C*aii* F*iliae*. Non mancano di fatti molteplici esempi di donne padrone o conduttrici di fornaci.

50.

(Sigillo quadrilungo.)

POMPONI

Velleiate. — POMPONI*i*, della qual casa si hanno ivi altre memorie, e in fondi, e in persone.

51.

(Sigillo quadrilungo.)

RAHI·AL

Velleiate. Tanto le quattro lettere della prima parola, che sono di

[1] De Lama, *Tav. legislativa*, p. 67, n. 11. — [2] *Ibid.* p. 67, n. 16. — [3] *Ibid.* p. 67, n. 17.

buona forma, quanto le due della seconda stanno legate in due monogrammi, le quali sonosi sciolte secondo l' ordine che hanno nella composizione. Il De Lama[1] restò incerto di cosa dirne, ma non pare dubbioso che indichino al solito il nome del fornaciaio. La gente Rahia non è ignota. Il Muratori[2] ricorda un M · RAHIVS · L · F · QVARTVS quadrumviro quinquennale, e il Grutero[3] ha un Q · RAIIVS · Q · L · CHILO, ove molto probabilmente non si è badato alla trattina dell' H, che doveva congiungere l' I più basso col più alto, onde formare il nesso HI. Gli altri due caratteri saranno il principio di un cognome, come *Albinus*, *Alexander*, *Alexis* e simili.

52.

(Sigillo quadrilungo.)

RAHI · P

Velleiate collo stesso monogramma. Ecco un altro figulo della stessa casa, il di cui cognome avrà principiato per P, quando non voglia leggersi piuttosto RAHI · P*atris*, cioè padre del Rahio superiore.

53.

(Sigillo quadrilungo.)

SCARIPI

Velleiate con buone ed antiche lettere. È il nome servile *Scariphi* tolto dal greco *σκάριφος*, ma in cui secondo il costume più vetusto dei Latini fu lasciata l' aspirazione, come in PILOTIMVS, in PILARGVRVS, in PILODAMVS di tre tessere gladiatorie degli anni 683 e 684[4], e in altri esempi di pari età. Un liberto, che si chiamò *Cn. Domitius Scariphus*, è ricordato dal Muratori[5].

[1] De Lama, *Tav. legislativa*, p. 67, n. 18.
[2] Pag. 483, 1.
[3] Pag. 452, 7.
[4] [*Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 196, n. 720, 721 et 722.]
[5] Pag. 1668, 1.

54.

(Sigillo quadrilungo.)

IIMRPS

Velleiate. Forse TIMAR*chus* P*ublii* S*ervus*, secondo che il ch. Avellino[1] ha ora mostrato doversi spiegare tali sigle, e secondo l'uso non meno antico nei servi d'indicare il padrone col solo prenome.

55. P. [illegible]

(Sigillo circolare.)

EX·FIGLINIS·VALERIAE·M·F
VRBICIN

Probabilmente non è velleiate, provenendo dalla raccolta del Padre Chiappini, per cui fu pubblicata, ma non fedelmente, dal Muratori[2]. — EX·FIGLINIS·VALERIAE M*arci* F*iliae* VRBICIN*ae*, con cognome cioè derivativo dall'altro di *Urbicus*.

56.

P·VE

VE in monogramma. Molti tegoli sono stati trovati a Velleia con queste lettere, che sono incavate, e di antica forma. Nella classe prima abbiamo già veduto altri lavori di un figulo Venelio, ma quello chiamossi Caio, e questi Publio.

57.

(Sigillo quadrilungo.)

CVILLICRESSVI

VL in nesso. Questo tegolo con lettere incise non può essere originario di Velleia, ricordando le figuline Sulpiciane che sono notissime

[1] *Opuscoli*, vol. II, p. 283 e 289. — [2] Pag. 2014, 10.

nelle vicinanze di Roma. Infatti un altro simile ne fu trovato a Velletri nell' escavazione della celebre Minerva, ma convien credere, che fosse molto logoro, o che ne avesse una cattiva copia il Zoega, avendolo dato scorretto nella descrizione di quella statua, che pubblicò sotto il nome di Giuseppe Piazza, di dove lo trasse il Cardinali[1]. Per quanto si offra spontaneo il supplemento C*aii* VILLI*i* CRES*centis* SVL*piciana*, convien rifiutarlo per ammettere quello di C*aii* VILLIC*ii* RES*tituti* SVL*piciana*, a motivo del confronto con un altro già posseduto dal cardinal Zelada, in cui scorgevasi C · VILLICI LIC*inii* (o LIC*iniani*) RES*tituti* SVL*piciana*, non potendosi dubitare, che spettino ambedue alla medesima persona.

58.

(Sigillo circolare.)

SEXVIMATIHINIERI

SEX*ti* VIMATI*i* HINIERI[2]. — Questo pure dovrebbe essere romano. La gente Vimatia non è cognita se non che per un altro tegolo del Museo Capitolino edito negligentemente dal Fabretti[3] e dal Muratori[4], da cui apparisce che Sesto Vimatio Restituto era un operaio delle fornaci dell' Augusta Faustina, per cui costoro saranno due figuli della stessa famiglia e quasi sicuramente contemporanei.

Aggiunta[5].

p. 141 In aggiunta alle figuline dell' antica Velleia prodotte nei nostri Annali dell' anno passato il cav. Lopez, direttore del Museo di Parma, ci

[1] *Iscriz. Velit.* p. 231, n. 185.
[2] [Peut-être HIMERI. — W. Henzen.] *Inscr. domest.* p. 517. 263.
[3] Pag. 500. 28.
[5] [Extrait du *Bullettino dell' Instituto di corrispondenza archeologica di Roma*, 1841. p. 141. 142.]

fa pervenire le tre seguenti da lui scoperte in un piccol tasto tentatovi a proprie spese nello scorso agosto.

59.

(Sigillo quadrilungo.)

Q·PET

(*Ramo di palma orizzontale.*)

SATVRN

Q*uintus* PET*ilius* (o PET*ronius*) SATVRN*inus*. Le lettere spettano al più bel secolo imperiale.

60.

(Sigillo quadrilungo.)

T·S·PHIERO

Sono unite in nesso le prime quattro lettere del cognome, derivato dall' ionico φιερός in cambio di φιαρός, significante *nitidus, splendens*, e anche *purus, castus*. Il carattere grande e rotondo apparisce più uguale e meglio formato, che sulle figuline impresse sotto la repubblica, onde può credersi dei tempi di Augusto: ma non si ha alcun dato per appoggiare il supplemento del gentilizio.

61.

(Sigillo quadrato.)

I·NAE·
CoS·MV
AEM·L·FO

L*ucii* NAE*rii*. CO*n*S*ulibus* M*anio* AEM*ilio* L*ucio* FO*lcatio* [1]. È questi il solito figulo L. Nevio, che abbiamo veduto ricordarsi in altri bolli dall' anno 686 Varroniano fino al 719. Non vi sia chi pensi a trarre di qui un console nuovo, imperocchè il secondo non è altri che

[1] [Ritschl, *Priscae Lat. mon. ep.* pl. XII, e: Mommsen *Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. [illegible] n. 783.]

il L. Volcazio Tullo, che occupò il seggio consolare nel 688 in compagnia di Manio Emilio Lepido, i quali compariranno ora per la prima P. 142 volta sopra un monumento epigrafico. È già nota la promiscuità del digamma e del vau autenticata da qualche altro esempio, come sarebbe FALERIVS per VALERIVS, FIGILIVS per VIGILIVS, e la COH*ors*·I·FARDVL*orum* per VARDVL*orum* del Marini[1]. È però notabile, come in un tempo nel quale il V era generalmente prevaluto in Roma, si conservasse ancora nelle regioni circumpadane l'etrusca ortografia dell' F, per cui sarà questa la terza prova, che i tegoli Velleiati ci offrono della diversa pronunzia di quei paesi, essendosi già avuto nel 687 *Achilio* per *Acilio* e nel 718 *Coccio* per *Cocceio*. Intanto ecco una nuova lacuna riempiuta nella serie consolare delle figuline, onde sarebbe da pregarsi il Ducale governo Parmense a volgere un occhio almeno di compassione su quelle già dissepolte, ma troppo abbandonate rovine, nelle quali per poco che si frugasse, si può essere certissimi, che completerebbonsi i fasti del tempo più famoso di Roma[2].

[1] *Fr. Arval.* p. 97.

[2] [J'ai donné, *Priscae Lat. mon. ep.* pl. XII, fig. *i*, *k*, *n*, trois nouvelles terres cuites consulaires du musée de Parme, datées des années 696, 698 et 743 de Rome: M. Mommsen les a reproduites dans le *Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 202, n. 787, et p. 203, n. 788 et 799. Fr. Ritschl.]



CONSOLATO DI SENECA.

OSSERVAZIONI

SUL CONSOLATO DI L. ANNEO SENECA,

DA LETTERA AL CH. SIG. AGOSTINO GERVASIO[1]

[Trascrissi io già questa singolare epigrafe, che parmi tuttavia inedita, dall' *Historia Neapolitana* di Fabio Giordano che manoscritta si conserva nella nostra Real biblioteca. Su di essa notò il Giordano : « Bonae Deae templum « Neapoli fuisse vetus epigramma testatur, quod in pulchro stylopodio marmoreo « per utrumque latus lauri seu medicae mali arbore insculptum in cujusdam « marmorarii taberna prope Divae Mariae Annunciatae fores vidi, quod ita se « habet[2] : »]

C · AVILLIVS · DECEMBER
REDEMPTOR · MARMORARIVS
BONAE · DEAE
CVM · VELLIA · CINNAMIDE · CON
V · S · L · M
CLAVDIO · AVG · L
PHILADESPOTO · SACERDOTE · POSITA
DEDICATA · VI · KAL · NOVEMBRIS
Q · IVNIO · MARVLLO · COS

Le rendo molte grazie della copia dell' iscrizione, che mi è stata [p. 35]

[1] [Extrait du mémoire de M. Gervasio, intitulé : *Osservazioni intorno alcune antiche iscrizioni che sono o furono già in Napoli* (Napoli, 1842, in-4°), p. 35-43.]

[2] [Gervasio, mémoire cité, p. 32. — Voyez Mommsen, *I. N.* 2588, dont nous avons adopté les corrections; on lit chez M. Gervasio, BONÆ DIÆ et PHILADESPHOTO.]

carissima, da lei trovata nella storia di Fabio Giordano. Quantunque
P. 36 egli assicuri di averla veduta, le confesserò che sulle prime sono stato in dubbio sulla sua autenticità, avendomi fatto senso il sacerdote maschio di una divinità femmina, del che si hanno pochissimi esempi oltre i *fanatici* di Bellona, giacchè i *Galli* della Madre degli Dei, gl' *Isiaci* di Iside e simili non sono d' istituzione romana. E più mi recava meraviglia che lo fosse della Dea Bona, i cui misteri, com' Ella sa al par di me, erano interdetti agli uomini, per cui tanto susurro si fece, quando furono violati dalla presenza di P. Clodio. In fatti tutte le sacerdotesse, le maestre, le ministre che si conoscono di lei sulle lapidi, sono di sesso muliebre. L' obiezione sarebbe adunque gagliarda, e forse invincibile: ma ho poi riflettuto che il marmo non dice che Filadespoto fosse suo sacerdote, onde può tenersi che quella statua fosse posta realmente alla Buona Dea, ma nel tempio di un altro Dio, per cui si servisse del suo sacerdote nella dedicazione, il che non è nuovo a vedersi in altre iscrizioni.

Con tali avvertenze ammetterò la verità della lapide, supponendo poi che il Giordano non siasi accorto di un' ultima linea forse rotta o corrosa col nome dell' altro console, troppo insolito essendo che se ne memorasse uno soltanto. Imperocchè non me ne sovviene altro esempio sicuro nei bei secoli, se non che un latercolo militare[1], o nelle figuline per angustia di spazio, o se si tratti d' un console imperatore[2], o quando
37. non si ebbe realmente che un console solo, come nelle due tessere gladiatorie dell' anno 735[3], o quando uno di loro fu condannato, come in due iscrizioni Orelliane[4] e in una tavola di patronato del Marini[5], il quale non badando a ciò l' attribuì al 760, mentre spetta all' 818, in cui non poteva più nominarsi M. Vestino Attico fatto uccidere da Nerone nella sua magistratura. Il qual ultimo caso gli atti di quel tempo, che abbiamo in Tacito, non ci autorizzano a credere qui ripetuto.

[1] Kellermann, *Vigil. Rom.* n. 98[a], 99, 103.

[2] Orelli, n. 1494, 1523, 2783, 3314, 4931, 5030.

[3] Orelli, n. 3124; *Bullettino dell' Instit. arch. di Roma*, 1835, p. 107.

[4] N. 731 et 732.

[5] *Fr. Arval.* p. 783.

Rettamente ha poi segregato il nuovo console da quelli del 937, che si chiamarono L. Cossonio Eggio Marullo e Cn. Papirio Eliano per fede di una tavola Arvale[1] e di tre iscrizioni del Grutero[2], del Fabretti[3] e del Donati[4], falsa essendo la citatami Ligoriana del Gudio[5] con M · MARVLLO · ET · IVNIO · AELIANO · COS. e già condannata dal Marini[6]. Niun dubbio che qui si tratti dello stesso Giunio Marullo designato da Tacito per console dell' 815, ma d' ogni altra parte ignotissimo, di cui avremo ora imparato il prenome preterito dallo storico. E quantunque Suetonio[7] ci abbia annunziato che Nerone *consulatum in senos plerumque menses dedit*, Ella non abbia difficoltà con l' appoggio della nuova lapide di determinare i suoi fasci alla seconda metà di quell' anno, senz' aver timore che ciò le venga impedito dal concorso del consolato di Trebellio Massimo e di Anneo Seneca. È vero che alla testimonianza di questo loro onore, fattaci da Ulpiano[8] e p. 58 da Giustiniano[9], si è ora aggiunta l' altra più autorevole del giureconsulto Gaio[10]. Ed è pur vero che il Panvinio e molti altri dopo di lui lo hanno stabilito nell' 815, perchè il senatusconsulto Trebelliano fatto a' 25 di agosto, con cui al dir di Gaio « cautum est, ut si cui hereditas « ex fideicommissi causa restituta sit, actiones, quae jure civili heredi « et in heredem competerent, ei et in eum darentur, cui ex fideicom- « misso restituta esset hereditas, » fu da loro reputato lo stesso che il senatusconsulto ricordato da Tacito in quell' anno[11], con cui si prescrisse « ne simulata adoptio in ulla parte muneris publici juvaret, ac ne « usurpandis quidem hereditatibus prodesset. » Ma il Lipsio[12] giustamente avvertì che queste due leggi versavano sopra oggetti affatto disparati, e quindi eran diverse fra loro. E quantunque non riuscisse a fissare l' età della magistratura di Seneca, oppose però che doveva

[1] N. XXXII, col. 3.
[2] Pag. 30, 2.
[3] *Inscr. dom.* p. 367, n. 129.
[4] Pag. 172, 3.
[5] Pag. 52, 1.
[6] *Fr. Arval.* p. 402.
[7] In *Neron.* c. XV.
[8] *Digest.* lib. LX, tit. 1, leg. 1.
[9] *Institut.* lib. II, tit. XXIII.
[10] *Ibid.* lib. II, § 253.
[11] *Annal.* lib. XV, c. XIX.
[12] Nella *Vita di Seneca*, c. IV.

essere anteriore all' 815, perchè al principio dell' anno medesimo si raffreddò l' animo di Nerone verso di lui[1]; ond' egli « instituta prioris « potentiae commutat, prohibet coetus salutantium, vitat comitatus, « rarusque per Urbem, quasi valetudine infensus aut sapientiae studiis « adtineretur, » il che non può conciliarsi con gli onori e coi doveri di un console. Ed io aggiungerò, che anche il collega Trebellio ricusa che i suoi fasti sieno procrastinati fino a quell' anno, ed anzi fino all' anno precedente, imperocchè sappiamo che nell' 814 egli faceva il P. 39. censo delle Gallie in compagnia di Q. Volusio e di Sestio Africano[2]. Ora i censitori delle provincie, almeno più illustri, per istituzione di Augusto furono uomini che erano già saliti al consolato, come lo era Sulpicio Quirinio che fece il celebre censo della Siria e della Giudea, e come, per parlar delle Gallie, lo era Germanico, quando ne fu incaricato nel 767[3], e che distratto dalle sedizioni e dalle guerre Renane dovette continuarlo nel 769 per mezzo de' suoi legati P. Vitellio e C. Anzio[4]. Arroge che tali pur furono i compagni di Trebellio, giacchè Q. Volusio fu ordinario nell' 809, ed or ora le mostrerò che Sestio Africano fu suffetto nell' 812, il perchè non potrà dubitarsi che anch' egli fosse un uomo della stessa dignità. L' anno poi 813 è impedito da suffetti sicuri, sebbene ignorati da tutti i fastografi, cioè da L. Velleo Paterculo e da Pompeo Vopisco, sotto de' quali spuntò la cometa di Seneca[5], da lui chiamata altra volta Neroniana, e che apparve appunto in quest' anno per deposizione di Tacito[6].

Egualmente l' 812 viene escluso dal sopracitato Sestio Africano proveniente dalle tavole Arvali, dalle quali avremmo saputo anche il suo compagno, se non ce l' avesse rapito la frattura della tavola XVII serbata in codesto Real Museo. Il Marini non s' accorse che la tavola XIV non è rotta nella fine, nè la XV nel principio, ma che la loro separazione procede da questo soltanto che nell' una terminava la lastra di marmo superiore, nell' altra incominciava l' inferiore. Come in tutte le

[1] Tacit. *Annal.* lib. XIV, c. LII e LVI.

[2] *Id. ibid.* c. XLVI.

[3] *Id. ibid.* lib. I, c. LI.

[4] Tacit. *Annal.* lib. II, c. VI.

[5] *Natural. quaest.* lib. VII, c. XXVIII.

[6] *Annal.* lib. XIV, c. XXII.

lunghe iscrizioni scolpite in più tavole l'una all' altra sottoposte. lo scarpellino senza far caso di ciò proseguì ad incidere quello che doveva, e quindi il senso nelle due linee coerenti procede felicissimo senz' alcuna interruzione, leggendovisi che il maestro immolò nel Campidoglio :

ob · natalem · neronis · claudii · CAESARIS · AVGVSTI · GERMANICI · IOVI B · M · IVNONI · VACCAM
minervae · VACCAM · SALVTI · PVBLIC · VACCAM · FELICITATI · VACCAM · GENIO · IPSIVS · TAVR ·

E ciò si conferma dall' esatta progressione delle date, giacchè dal XVIII · KAL · IANVAR si passa al K · IANVAR. Il che stabilito, rimane evidente che, se la posteriore spetta al primo gennaio 813, l'anteriore appartiene ai 15 decembre 812. Il Marini non potè vedere l'originale della tavola XIV, e quindi non volle credere all' AFRICANVS · COS della seconda riga, ma suppose che il COS fosse l'avvanzo di una terza linea successiva, in cui si desiderasse il nome de' consoli[1]. Io sono stato più fortunato di lui, perchè in compagnia dell' abbate Amati lo trovai ne' magazzini del Museo Vaticano, cercando i fasti delle ferie Latine: però più mutilo di prima, mancandone ora quasi la metà del destro lato, onde posso asserire che la copia del Grutero corrisponde esattamente alla parte superstite; che il COS è immediatamente attaccato all' AFRICANVS, e che non sussiste la pretesa linea intermedia col resto della scrittura. Bensì non ho potuto verificare, a motivo della sopravvenuta frattura, se questo titolo gli fosse ripetuto nella settima 61
linea, in cui viene citato di nuovo, ove glielo nega il Grutero, e dove viceversa glielo accorda ugualmente il Ligorio nella copia in tutto il resto conforme di questa tavola che lasciò nel suo libro XX *delle Antichità*[2]. Tutto al più potrà adunque restar controverso se Sestio Africano fosse già console III *idus decembres* dell' 812, in cui sappiamo dalla tavola XIII che gli Arvali sacrificavano in memoria del padre di Nerone : ma non lo sarà ch' egli godesse attualmente della porpora consolare,

[1] [Borghesi avait déjà fait cette remarque dans son mémoire sur un fragment de fastes sacerdotaux, *Mem. dell' Instituto di corrisp. arch. di Roma*, p. 276; voyez au tome III p. 419.

[2] Pag. 71.

quando intervenne all'adunanza immediatamente precedente. Quindi ne consegue, che la tavola XVII. in cui viene notato il suo consolato come epoca, e che deve esser la prima memoria che ivi se ne facesse, perchè dopo soleva proseguirsi coll' ISDEM·COS, invece di esser posteriore e di tempo incerto, spetta anzi all' 812 ed è il principio della tavola XIV. E ne proviene pure, ch' egli era già console quando Nerone tornò a Roma dopo l' uccisione della madre, nella qual circostanza gli Arvali sacrificarono IIII · IDVS di un mese, ch' è probabilmente quello di luglio, il che verrebbe ad escludere, che in quell' anno si siano avuti altri suffetti a' 26 di agosto.

Per tutti questi impedimenti io ho trasferito ne' miei fasti il consolato di Trebellio e di Seneca all' 811, principalmente poi fondandomi sopra un passo di Tacito, che mi meraviglio come sia rimasto fin qui inosservato. Introduce egli[1] il secondo a dire a Nerone nell' 815 : « Quartus « decimus annus est, Caesar, ex quo spei tuae admotus sum, octavus, « ut imperium obtines; *medio temporis* tantum honorum atque opum in
P. 42. « me contulisti, ut nihil felicitati meae desit nisi moderatio ejus. » Seneca aveva avuto la pretura da Claudio, nè dopo potè conseguire provincie, non essendo più partito da Roma o dalle vicinanze, come non si ha alcun indizio, che occupasse altra gran carica all' infuori del consolato. I fasci adunque sono gli onori che accenna in quel luogo; ma s' egli stesso confessa di avergli avuti *medio temporis*, cioè nell' anno quarto di Nerone, chi dubiterà ch' essi spettino all' 811? Infatti per riguardo alle ricchezze che ivi si congiungono agli onori, troviamo asserirsi in quell' anno presso lo stesso Tacito[2], che « intra quadriennium regiae amicitiae « ter millies sestertium paravit, » ch' è appunto il censo attribuitogli da Dione[3]. Infine nel medesimo anno si narra, che per l' invidia e per l' odio di lui il senato dopo lunga difesa condannò all' esiglio il vecchio consolare Suillio Nerulino. Or come Seneca potè avere a quel tempo tanta influenza in senato, della quale nè prima nè dopo s' incontra altro cenno? La cosa sarà chiarissima se allora era console o attuale

[1] *Annal.* lib. XIV, c. LIII. — [2] *Ibid.* lib. XIII, c. XLII. — [3] Lib. LXI, c. X.

o designato, perchè nella prima qualità avrebbe preseduto al giudizio, nella seconda sarebbe stato il primo ad essere richiesto del suo parere, per cui in ambedue i casi l'inimicizia de' consoli soleva riuscire fatale agli accusati. E con ciò spero di aver liberato il suo Marullo dalla molesta concorrenza di questi competitori, per cui se nel pubblicare la sua nuova iscrizione credesse giovevole il valersi del presente brano di osservazioni sul consolato di Seneca, lo faccia pure liberamente, P. [illegible].
perchè io vedo bene che la vita non può più bastarmi per accompagnare con sì lungo commento ogni passo de' fasti.

TESSERA GLADIATORIA.

OSSERVAZIONI

INTORNO

UNA TESSERA GLADIATORIA

DELLA COLLEZIONE DELL' ECC. DUCHESSA DI SERMONETA,

DA LETTERA AL CH. DOTTORE ABEKEN

Il gladiatore Curzio Proculo, che si palesa per un uomo libero, mi persuade agevolmente che la presente tessera debba essere posteriore ai tempi della repubblica, p. 31

CVRTIVS
PROCVLVS
SP VIII K DEC
MVETTIOMAR[illegible]

perchè sebbene il numero di queste sia molto cresciuto ai giorni nostri, prima però del 740 di Roma non si ha alcuna di loro, che attribuisca quell' atroce professione ad altri che a' servi[1]. Chè se la sua età deve quindi discendere ai tempi imperiali, nei quali l' amministrazione dei fasci aveva cessato di abbracciare tutto l' anno, non avremo da mera-

[Extrait du *Bullettino dell' Instituto di corrispondenza archeologica di Roma*, 1842, p. 31-32, et revu par M. Henzen, sur le manuscrit original.]

[1] [Cf. *Corp. inscr. Lat.* n. 776.] Cardinali *Diplomi imperiali*, p. [illegible] n. 190. [*Corp. inscr. Lat.* n. 745.]

vigliarci se il consolato da lui ricordato si cercherà indarno nei fasti. Imperocchè una delle proprietà di queste tessere essendo quella di notare i consoli che in quel dato giorno erano effettivamente in carica, la stessa data dei 24 di novembre basta per avvertirci che questi debbono essere suffetti, dei quali ognuno sa quanto poche e imperfette notizie ci siano pervenute. L'ultima intanto delle tessere gladiatorie di età sicura, che fin qui si conosce, appartiene all' impero di Vespasiano[1]; ma quantunque volesse protrarsi il loro uso fino a tutto il primo secolo cristiano, ciò nondimeno fra i tre personaggi della gente Vettia, che in questo lasso di tempo riuscirono a trovar luogo nella serie consolare, non se ne avrà alcuno a cui la nostra possa comodamente riferirsi. Tutti tre furono, è vero, surrogati, e il primo di loro sarà il Vettio Bolano di Tacito e di Stazio, cui non rifiuterò il prenome di Marco, avendolo usato anche suo figlio console ordinario nell' 864. Stando a certe mie congetture deve egli aver avuto un posto nel collegio dell' anno 821 dopo la morte di Nerone, ma in ogni caso la sua magistratura non potrà mai comprendere l' ultimo
P. 38. bimestre, che fu invece occupato da Bellico Natale e da Cornelio Scipione[2]. La stessa difficoltà s' incontra in L. Vettio Paulo collega di T. Giunio Montano, ch' ebbe anch' egli non il terzo, ma il secondo nundino dell' anno 834 per autorità della tavola Arvale XXIII, e di un' iscrizione Gruteriana[3], coll' altro intoppo di più ch' egli chiamossi Lucio e non Marco. Resterebbe il terzo, cioè Vettio Proculo, di cui s'ignora il prenome, ammesso da Plinio[4] a partecipare dei fasci dell' 850, i quali realmente gli sono ritardati sino alla fine dell' anno da un' altra iscrizione Gruteriana[5]; ma questa istessa lapide ne oppone ostacolo per la diversità del collega, che gli assegna nella persona di Giulio Lupo.

Malgrado però dell' esclusione di questi tre Vettii ne resta un altro

[1] Cardinali, *Diplomi imperiali*, n. 214. [*Corpus inscript. Lat.* n. 773. — Voy. *ibid.* n. 774, une tessère de l'an 827, que j'ai publiée dans les *Annales de l'Instit. arch.* 1859, p. 5. W. Henzen.]

[2] Cardinali, *Diplomi imperiali*, tav. II e III. [Orelli, n. 737.]

[3] Pag. 40, 3.

[4] Lib. IX, ep. XIII.

[5] Pag. 1071, 4.

che può con verosimiglianza reputarsi quel desso ch' è ricordato nella tessera. Egli è M. Vettio Nigro proconsole dell' Asia sotto Nerone, riconosciuto per tale anche dall' Eckhel[1], ignoto è vero a tutti gli scrittori, ma ricordato in una medaglia di Apamea della Frigia data pel primo dal Pellerin[2], e quindi dal Mionnet[3], alla quale un' altra della stessa zecca, ma con dissimile rovescio, è stata poi aggiunta dal Sestini e ripetuta dal lodato Mionnet[4]. S' egli fu proconsole dell' Asia è fuori di dubbio, che prima dev' essere stato console, giacchè per notissima istituzione di Augusto religiosamente osservata per più di tre secoli, il governo delle due provincie dell' Asia e dell' Africa non fu mai dato che a uomini consolari. Era prescritto da principio che tra i fasci e la provincia dovesse correre un intervallo di cinque anni, ma da Tiberio in poi superò generalmente il decennio; per cui ponendo mente, che nell' incisione della medaglia del Pellerin la faccia di Nerone apparisce molto giovanile, se ne può indurre che il consolato di Vettio debba riportarsi all' impero di Claudio, età ben conveniente alla nostra tessera, giacchè l' uso di esse sino a quel tempo trovasi continuato e comune. Resterebbe ora da indagare chi sia il suo collega M. Ar. . . . ma la cassatura che ci ha rapito l' ultima parte del suo nome ne rende soverchiamente difficile la ricerca, troppe essendo le case a cui si adattano quelle iniziali, e niuno poi in esse conoscendo, che come Vettio Nigro abbia sicuro diritto ad un consolato di questi tempi.

[1] *D. N. V.* t. IV, p. 234.

[2] *Mélanges*, p. 30, pl. XXVI, fig. 2.

[3] *Médailles antiques grecques et romaines*, t. IV, p. 195, n. 1, e p. 232, n. 239.

[4] *Médailles antiques grecques et romaines*, Supplém. t. VII, n. 153.

ISCRIZIONI DALMATINE.

ISCRIZIONI DALMATINE[1].

Continua il sig. Nisiteo ad esserci cortese delle scoperte lapidarie, che si fanno in Dalmazia. Erano già cogniti tre marmi, che da Narona furono trasferiti nel Museo Nani di Venezia[2], e pubblicati da prima nel giornale letterario di Berna[3], da cui passarono nella collezione del Donati[4] ed in altre opere epigrafiche, i quali gioverà avere sott' occhio per la strettissima loro correlazione con quelli che novellamente si producono.

1[5].

MERCVRIO · AVG · SACR
M · VLPIVS · AVG · LIB · NEDYMVS
C · POLLIVS · ALBANVS
T · VETVLENVS · T · L · ABASCANTVS
Q · CORNELIVS · AVGVSTALIS
L · VOLCEIVS · CERDO
IIIIII · VIRI · M · M · OB · HON

2[6].

GENIO · PLEBIS · SAC
L · SEPTIMVLENVS · VITALIS
Q · LVSIVS · ACRABANVS
Q · IVLIVS · DAPHNVS
M · CVRTIVS · SPORVS · IIIIII · VIR
OB · H · M · M

3.

P · MESCENIVS
TROPHIMVS
T · FLAVIVS · ASIATICVS
T · FLAVIVS · SVRVS
L · BOVIANIVS · PAREVS
IIIIII · VIRI
OB · H · M · M

[1] [Extrait du *Bullett. dell' Instit. di corrisp. archeol. di Roma*, 1842, p. 101-109, et revu par M. Henzen, sur le manuscrit original.]

[2] [Ils sont aujourd'hui à Legnaro, près de Padoue, où je les ai vus. Th. Mommsen.]

[3] *Excerptum Italicae nec non Helveticae litteraturae*, ann. 1760, t. III, p. [illegible]

[4] Pag. 27, 2; 45, 1, 207, 6.

[5] [Orelli, n. 3911.]

[6] [Orelli, n. 1695.]

Ora tre altri ne sono venuti alla luce nella stessa città, da cui i primi due sono andati ad arricchire l'Imperiale Museo di Zara[1].

4[2].

AVG · SACR
C IVLIVS · MACRINI LIB
MARTIALIS · IIIIII VIR · M · M · OB
HONOR · IDEM · LVDOS · SCAENICOS
PER · TRID · D · ET · CANTAR · ARG · P · S

Vi si scorgono alquanti nessi, che abbiamo disciolti per comodo della stampa, e l'ultima riga facilmente s'interpreta LVDOS · SCAENICOS · PER · TRID*uum* · D*edit* · ET · CANTAR*um* · ARG*enteum* · P*ecunia* · S*ua*[3].

P. 109

5[4].

DIVO · AVG · SACR
Q · SEXTILIVS · CORINTHVS C · SEXTILIVS · SYNECDEMVS
L · VIBIVS · AMARANTHVS L · AQVILLIVS · APTVS
L · TITIVS IDIVS · CHRYSEROS C · VALERIVS · HERMA
IIIIII VIRI · M · M · OB · H

L'ultimo è rimasto a Narona[5]:

6.

MERCVRIO · AVGVSTO · S
L · VOLTIVS · L · L · VR...
OB · H

[1] [Ils y sont encore; je les y ai vus et copiés. Th. Mommsen.]

[2] [Henzen, n. 6071.]

[3] [Il y a sur le marbre P S—, c'est-à-dire *Pondo unciarum septem*, et non pas *Pecunia Sua*. Il y a en outre CANTHAR et à la ligne précédente, SCAENIC. — Th. Mommsen.]

[4] [Henzen, n. 6070. — On lit sur le marbre, à la 2e ligne, C · TERTINIVS · SYNEGDEMVS, et à la 4e, L · TITVSIDIVS · CHRYSEROS. — Th. Mommsen.]

[5] [Il est aujourd'hui à Legnaro; voici ma copie :

MERCVRIO
AVG · SACRVM
L · VOLCEIVS · L · L ·
SILVESTER · IIIIII VIR
OB · H

La copie communiquée à Borghesi est celle de Prudentius, *De regno Bosniae* (1781), p. 97. Th. Mommsen.]

Il precipuo merito di queste lapide è riposto nelle due sigle M · M · OB·H, che sono state finora il martello degli eruditi. Nel giornale di Berna furono spiegate *meritissimo ob honores :* il Passeri[1] sostituì *ob honorem magistratuum :* altri, da cui non disconvenne l' Orelli nell' indice delle abbreviature, pensò a M*erito* M*erito*. Giustamente tutte queste interpretazioni dispiacciono al sig. Nisiteo, che si estende a mostrarne la debolezza, quantunque non faccia mestieri per ciò di lungo ragionamento, non essendovi alcuno che a prima vista non ne conosca la falsità. Chi in fatti non vede, che quell' OB · H, OB · HON, OB · HONOR indica manifestamente l' occasione o la causa, per cui i sei di Narona fecero innalzare quei ceppi, e anche le statue, o che altro fosse loro sovrapposto? Così L. Pinario Rufo OB · HONOREM · AEDILITATIS · IMAGINEM · GEN*ii* MVNICIPI · LILYBITANORVM · P*ecunia* · S*ua* · P*osuit*[2]; M. Mindio Massimino STATVAM · MERCVRII · OB · HONOREM · QVINQ*uennalitatis* POSVIT[3]; L. Giulio Aetore dedicò una statua a Giano OB · HONOREM · IIVIRATVS[4]; C. Emilio Omulino costrusse alcune fabbriche OB · HONOREM · FLAMINATVS[5]; L. Fadio Piero diede trenta paja di gladiatori OB · HONOREM · DECVR*ionatus*[6], a cui corrisponde egregiamente il C. Giulio Marziale della nostra lapide quarta, che anch' egli oltre la base diede i giuochi scenici. Niente anzi di più commune quanto simili dedicazioni fatte dai seviri pel conseguimento della loro carica. Bastino per esempio quella di C. Publicio Melisso FIDEI · PVBLICAE · OB · HONOREM · IIIIIVIRATVS[7], di C. Terenzio Onesimo TVTELAE · AVG · OB · HONOREM · SEVIRATVS · SVI[8], e dei seviri Augustali di Rieti PATRI · REATINO · OB · HONOREM · AVGVST*alitatis*[9].

Con tali scorte non può restar dubbio, che nelle sigle M · M si na-

[1] [*Osservazioni sopra alcuni monum. gr. e lat. del Museo Nani*, sez. III, p. XXVI.]

[2] Fabretti, *Inscr. dom.* p. 78, n. 91.

[3] Gruter. p. 51, 3. [Mommsen, *I. N.* 198.]

[4] Furlanetto, *Museo di Este*, n. 1.

[5] Orelli, n. 3281.

[6] Gruter. p. 409, 3. [Mommsen, *I. N.* 4768.]

[7] Orelli, n. 1814.

[8] Grut. p. 104, 11.

[9] Orelli, n. 1858.

seconda la qualità dell' onore, o sia l' indicazione dell' ufficio occupato dai sei di Narona. Egli è adunque assai modesto il sig. Nisiteo, quando propone come semplice congettura di supplire in alcune di quelle iniziali OB Honorem Magisterii, fondandosi sull' OB · HONOREM · MA-
P. 163 ziali OB *Honorem Magisterii*, fondandosi sull' OB · HONOREM · MAGISTERI · COLL*egii* FABRVM dell' Orelli [1], e rispettivamente nell' altra IIIIIVIRI · M*agistri*. Alla quale spiegazione non esitiamo di prestare pienissimo assenso, sapendosi che anche al *quinquennalis* dei collegj sottintendesi sempre il *magister*, sia che si aggiunga il *sevir*, sia che si ommetta; e che gli stessi capi degli Augustali con intera denominazione furono detti *sexviri magistri Augustales*, come nel VIVIR · MAGISTER · AVGVSTALIS del Muratori [2], e nel SEXVIR · MAG · AVG del medesimo [3], del Donati [4] e del Fabretti [5], benchè per l' ordinario si chiamassero *sexviri Augustales*, o anche *sexviri* nudamente, e con minor frequenza *magistri Augustales* soltanto [6]. Il che pure si avvera nel SEVIRO · MAG · LARVM · AVG del Grutero [7], e nel SEVIRO · MAG LARVM · AVGVSTALI dello stesso [8], che, come vedremo, non sono diversi dagli altri Augustali.

Da tutto ciò ne viene di legittima conseguenza, che il secondo M deve significare il collegio, di cui quei seviri furono maestri. Il sig. Nisiteo sospetta, che fosse quello dei Mercuriali, e noi troviamo buone ragioni per seguirlo in questa opinione. Imperocchè ne fa gagliardissimo invito il culto di Mercurio specialmente onorato da questo collegio, del che abbiamo testimonianza in due delle nostre iscrizioni [9] e ci conforta la conoscenza, che i Mercuriali furono appunto retti da maestri, siccome attesta il MAGISTRO · MERCVRIALI · ET · AV-

[1] N. 3321.

[2] Pag. 197, 5.

[3] Pag. 194, 7.

[4] Pag. 261, 3.

[5] *Inscr. dom.* p. 408, 307.

[6] [Je crois avoir démontré que les *magistri Augustales* n'ont rien de commun avec les *seviri* ou *seviri Augustales*; voy. mon article sur le mémoire de M. A. W. Zumpt, *De Augustalibus*, etc. dans la *Zeitschrift für die Alterthumswissenschaft*, 1848, p. 194 et suiv. cf. Marquardt, *Handbuch der Römischen Alterthümer*, t. III, part. I, p. 377 et suiv. W. Henzen.]

[7] Pag. 406, 4; 410, 6; 432, 5.

[8] Pag. 462, 5.

[9] N. 1 e 5.

GVSTALEI·NOLAE di una lapida del Grutero[1], e il MAG·MERC di un' altra di Gaiazzo presso il Maffei[2]. Notissimo è poi che anche i collegj di altre città presero egualmente il nome delle divinità loro tutelari, onde si hanno gli Apollinari a Modena, i Concordiali a Padova, gli Ercolani a Tivoli ed a Cenina nella Sabina[3], i Marziali a Larino, i Martensi a Benevento ed altrove, i Minervali ad Asti, i Venerei nella Sicilia. Più antichi però e più diffusi furono i Mercuriali. Impariamo da Livio[4], che il loro collegio fu istituito in Roma fino dall' anno 259; che componevasi di mercanti, e che desunse un tal nome dal tempio di Mercurio vicino al circo Massimo, dedicato contemporaneamente da M. Letorio. Cicerone ne fa ricordo ai giorni suoi, scrivendo a Q. fratello[5]: «M. Furium Flaccum, equitem Romanum, «hominem nequam, Capitolini et Mercuriales de collegio ejecerunt «ad pedes unius cujusque jacentem.» Al qual passo unendo egualmente i Mercuriali coi Capitolini fa eco la seguente pietra comunicatami dal defunto ab. Amati, e scoperta nel 1826 a Lanuvio[6], la quale per la memoria che vi s' incontra del XXVIvirato è certamente anteriore al 741[7]:

A · CASTRICIVS · MYRIO
TALENTI · F · TR · MIL · PRAEF · EQ
ET · CLASSIS · MAG · COLLEG
LVPERCOR · ET · CAPITOLINOR
ET · MERCVRIAL · ET · PAGA
NOR · AVENTIN · XXVI VIR
MONI · PER · PLVRES
SORTITIONIBVS
IS · REDEMPTIS

A tempi posteriori spetta l' OCTAVIVS · V · P · EX · MERCV-

[1] Pag. 317, 5. [Mommsen, I. N. 2006.]

[2] *Mus. Ver.* p. 354, 3.

[3] Fabretti, *Inscr. dom.* p. 119, n. 7, e p. 217, n. 564.

[4] Lib. II, c. xxvii.

[5] Lib. II, ep. v.

[6] [Henzen, n. 6010; *Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 186.]

[7] Dion. lib. LIV, c. xxvi.

RIALIBVS, che il Doni[1] ricavò da un sasso, ch' era presso la porta di S. Stefano al monte Celio, se pure non vi si ha da leggere EX · MEMORIALIBVS, come ha pensato il Marini[2].

Del resto da alcune delle sopracitate iscrizioni abbiamo avuto contezza dei Mercuriali a Nola ed a Gaiazzo: li troviamo eziandio a Benevento in due lapidi del De Vita[3], in una delle quali si legge CN · RVSTIVS · CN · L · FESTIVOS · MERCVRIA*lis* · ET · MERCATOR, nell' altra L · HELVIO · L · L · HILARO · NVMMVLARIO · MERCVRIALI: così pure a Grumento in un' altra del Romanelli[4], da cui si ricorda Q · VIBIEDIVS · PHILARGYRVS · MINIST*er* · LAR*um* · AVG · ET · AVG*ustalis* · MERC*urialis*, e a Bugge, patria di Ennio[5], ove M. Tuccio Cereale ordinò che si dividessero DECVR · SING · HS · XX · N · AVGVSTALIBVS · HS · XII · N · MERCVRIALIB · HS · X · N · ITEM · POPVLO · VIRITIM · HS · VII · N: nè sappiamo a qual città precisamente appartenga il L · AVIDIVS · L · L · PHILOGENES · MER*curialis* ET · AVG*ustalis* del Doni[6].

Non cade pertanto alcuna difficoltà, che abbia avuto il suo collegio di mercanti, ossia i suoi Mercuriali, anche Narona, ch' era una delle più floride città della Dalmazia, e che Plinio[7] dice «colonia tertii conventus. M. Varro LXXXIX civitates eo ventitasse auctor est.» Ora è da ricordarsi che dalla stessa Narona fu colle altre trasportata nel

[1] Cl. VIII, n. 64. — [Doni n'avait pas vu le monument sur lequel était gravée cette inscription; il l'avait tirée *ex schedis Vaticanis*, c'est-à-dire du manuscrit n. 5253 de la bibliothèque du Vatican, p. 203. Or, dans ce manuscrit, le mot MERCVRIALIBVS est en partie suppléé par conjecture; Marini a donc eu raison d'en proposer une meilleure restitution, MEMORIALIBVS. — J. B. DE ROSSI.]

[2] *Fr. Arval.* p. 297. — [On peut consulter maintenant, sur le collége des *Mercuriales* de Rome et sur celui des *Capitolini*, une savante note de M. Mommsen, dans le *Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 206, n. 805. W. HENZEN.]

[3] *Antiq. Benevent.* p. 165; *Inscr. Benevent.* p. 27, 6, et 35, 7. [Mommsen, *I. N.* 1522 et 1521.]

[4] *Antica topografia istorica del regno di Napoli*, vol. I, p. 397. [Orelli, n. 2467; Mommsen, *I. N.* 309.]

[5] Marini, *Fr. Arval.* p. 21. [Orelli, n. 134; Mommsen, *I. N.* 445.]

[6] Cl. V, n. 208. [Murat. p. 190, 5; Sax. *Misc.* III, p. 77; Orelli, n. 2381.]

[7] *Hist. nat.* lib. III, c. XXVI.

Museo Nani la seguente pietra[1] edita dal citato giornale di Berna, non che dal Donati[2] e dal Biagi[3]:

L · LVSIVS · CORPIO
L · LVSIVS · QVINTO
L · LIB · IIII · VIR
M · M · OB · H

La quale interpretiamo *Lucius Lusius Corpio, Lucius Lusius Quinto, Lucii liberti, quattuorviri magistri Mercurialium ob honorem.* È notabile, che mentre nelle sopra riferite si assicura, che i maestri dei Mercuriali Naronesi erano sei, in questa all' opposto si afferma che furono quattro; ma è più notabile ancora, che una pari variazione nel numero dei rettori s' incontra pure in altri collegj che hanno con esso stretta affinità. P. 105
Il Cardinali[4] riferisce una lapide delle vicinanze di Tivoli, che spetta sicuramente ai tempi di Tiberio, come consta dalla memoria che vi si fà del proconsolato di M. Silano nell' Africa, ma che può ben ricordare delle cariche avute sotto Augusto, posta a C. Menio Basso IIIIVIR*o* · MAG*istro* · HERCVLANEO · ET · AVGVSTALI[5]. Viceversa abbiamo nel Muratori[6] un VI · VIR · HERC*ulaneorum* · AVG*ustalium* TIBVRT*ium*, e così pure nel Grutero[7] una pietra parimenti tiburtina dedicata DEO · HERCVLI · TIBVRT dai seviri Augustali.

[1] [Cette inscription existe encore à Legnaro, où je l'ai vue et copiée; elle est ainsi conçue :

L · LVSIVS CORPIO
L · LVSIVS · QVINTIO
L · LIB · IIIII · VIR
M · M · OB · H

TH. MOMMSEN.]

[2] Pag. 256, 8.

[3] *Monum. Gr. et Lat. ex museo Nanio*, p. 176.

[4] *Diplomi imperiali*, p. 299, n. 582. [Orelli, n. 3434.]

[5] [Ce personnage avait été édile, puis *quattuorvir iuri dicundo;* le titre *IIIIvir* ne doit donc pas être mis en relation avec le *magisterium* des *Herculanei*. W. HENZEN.]

[6] Pag. 190, 7. [Ce fragment, qui provient des *schedae* de Muratori, n'a aucune autorité. W. HENZEN.]

[7] Pag. 1013, 3. [Cette inscription, qui est consacrée DEO HERCVLI TIBVRT · INVICTO COMITI ET CONSERVATORI · DOMVS AVG m'est fort suspecte, et quoique je ne l'aie encore retrouvée dans aucun des manuscrits de Ligorio, je ne doute pas qu'elle n'ait une origine Ligorienne. Cf. l'inscription de Gudius p. 32, 7, et deux inscriptions inédites des ms de Ligorio conservés à Turin, lesquelles sont consacrées *Herculi comito* (sic) *conservat*, *comiti invicto conservatori*, et *comito* (sic) *ne-*

Similmente vediamo in un lacero, ma prezioso marmo dell' Orelli[1], che quattro furono i maestri dei Lari di Augusto QVI · K*alendis* · AVGVSTIS · PRIMI · MAG*isterium* · INIERVNT; che quattro pur erano nel 754 per fede di un altro monumento dello stesso collettore[2]; e dello stesso numero pur furono i MAGISTRI · AVGVSTALES della colonia Falisca per attestato di un' altra Gruteriana[3] scolpita mentr' era ancor vivo Ottaviano, alla qual classe riduciamo pure i IIIIVIR*i* · AVG*ustales* di due lapidi di Brescia divulgate dal Donati[4], sempre che siano state lette accuratamente. Colle quali benchè diverse denominazioni di *magistri Larum Augusti*, di *magistri* o *quattuorviri Augustales* e anche di *Compitalares*[5] non può negarsi che a quel tempo si denotassero i capi di una istessa istituzione[6] fondata da quell' imperatore nel 747 secondo Dione[7], ciò apparendo da quanto ci ha conservato lo scoliaste di Orazio, Porfirione : « Ab Augusto Lares, « id est dii domestici, in compitis positi sunt, ex libertinis sacerdotes « dati, qui Augustales sunt appellati[8], » a cui è consono Acrone : « Jus« serat Augustus in compitis deos Penates constitui ut studiosius cole« rentur. Erant autem libertini sacerdotes, qui Augustales[9] dicuntur. » Su questi maestri dei Lari noi rimanderemo a ciò, che colla usata sua

victo imperatori. Du reste, alors même que cette inscription ne serait pas fausse, elle ne prouverait rien en faveur de l'opinion de Borghesi. W. Henzen.]

[1] N. 1659. [On en trouve un meilleur texte dans la lettre de Marini citée plus loin, p. 415, note 1. Cette inscription est consacrée aux *Lares Augustes*, LARIBVS AVGVSTIS, et non pas aux *Lares d'Auguste* comme on pourrait le conclure des expressions de Borghesi. L. Renier.]

[2] N. 2425.

[3] Pag. 149, 5.

[4] Pag. 86, 3, e p. 87, 4. [C'est avec raison que Borghesi doute de l'exactitude de ces inscriptions, dont la première certainement a été très-mal lue. W. Henzen.]

[5] [Lisez *Compitales*, et à la ligne précédente, *Magistri Larum Augustorum*; voyez plus loin, p. 419, notes 1 et 2. L. Renier.]

[6] [Il est bien vrai que les *magistri Larum Augustorum* étaient les mêmes que les *magistri Augustales* et les *compitales*; mais quoiqu'ils fussent au nombre de quatre, ils ne portaient pas le nom de *quattuorviri*, et la théorie de Borghesi sur une réforme de cette institution par laquelle on en aurait fait des *seviri* n'est pas fondée. W. Henzen.]

[7] Lib. LV, c. viii.

[8] Lib. II, *Sat.* III, vs. 281.

[9] [C'est-à-dire, non pas *Augustales* simplement, mais *magistri Augustales*; voy. mon article dans la *Zeitschrift für die Alterthumsw.* 1848, p. 197. W. Henzen.]

maestria ne scrisse abbondantemente il Marini nella sua lettera al Guattani[1], al nostro scopo bastando di ricordare che superiormente abbiamo citato parecchi esempj dei SEVIRI · MAG · LARVM · AVG[2], i quali hanno tutta l'apparenza di essere posteriori a quel principe. Da tali confronti si ha dunque grande argomento per dedurne, che l'ultima delle lapidi Naronesi debba in età precedere le sorelle, e che i maestri di questi collegj da prima fossero quattro secondo l'ordinario stile di altri che ora non occorre di enumerare, ma che in appresso crescessero di due.

Or quando avvenne un tale incremento? Su di ciò ci sia permesso di proporre una congettura suscitataci in parte dai nuovi marmi, la quale ci può mettere in via per disciogliere alcune delle tante questioni sull'origine e sulla natura dei seviri, intorno i quali confessammo anche noi[3] di non veder chiaramente. Comincieremo dall'osservare che fra l'infinita moltitudine di lapidi, nelle quali si fa menzione di costoro, non ne abbiamo trovato pur una, che possa dimostrarsi anteriore all'impero di Tiberio, non escluse le due di Assisi[4], che passano per le più antiche, imperocchè il POST · MIMESIVS · C · F. ch'è uno dei sei, in un'altra[5] si confessa LEGATVS · TI · CAESARIS · AVG. Viceversa nè nel nuovo impianto di magistrati stabilito da Augusto, dei quali ci ha reso diffuso conto Dione, nè fra tutte le istituzioni sia romane, sia municipali o provinciali, nate o vigenti sotto di lui, alcuna se ne conosce, che fosse retta o amministrata da un pari nu-

[1] *Monum. ant. inediti* per l'anno 1786, p. LXXVI e seg. [Cette lettre de Marini a été reproduite en français, avec quelques additions, dans le *Museo Pio Clementino* de Visconti, t. IV, p. 343-357 de l'édition de Milan. L. Renier.]

[2] [Tous les exemples connus de cette prétendue dénomination peuvent s'expliquer en admettant deux charges différentes, des *seviri* et des *magistri Larum*; voyez mon article dans la *Zeitschrift für die Alterthumswissenschaft*, 1848, p. 195, et mon Supplément au recueil d'Orelli, n. 7089. W. Henzen.]

[3] *Bullett. dell' Institut.* 1839, p. 62.

[4] Grut. p. 167, n. 8 e 9.

[5] Grut. p. 188, 1. [Un legat imperial ne peut avoir été *sevir Augustalis*; il s'agit donc ici d'une commission différente, si la personne nommée dans ces inscriptions est en effet la même. Chez Grut. p. 167, 9, il est question de *quinqueviri*, qui n'ont rien de commun avec les *Augustales*; voy. *Annali dell' Instit.* 1859, p. 222. W. Henzen.]

mero di persone, una sola eccettuatane. Non ignoriamo che dallo Spanemio e poi dal Morcelli è stato riportato al suo impero il cominciamento dei *seviri equitum Romanorum*, ossia dei capi dei giovinetti figli di senatori, che celebravano i giuochi Troiani. Però così sotto lui[1], come prima sotto Silla[2] e Cesare[3], e dopo ancora sotto Tiberio[4], quei giovinetti erano distinti in due schiere separate, che Suetonio chiama ripetutamente *puerorum majorum et minorum*[5], benchè non negheremo che ciascuna di queste schiere avesse tre condottieri, ciò apparendo da Virgilio[6]:

> Tres equidem numero turmae, ternique vagantur
> Ductores.

Ma quantunque concediamo ad Augusto la partizione dei giovanetti in sei turme, a motivo però della continuata loro distinzione in due cunei, come Tacito gli appella, e più perchè da lui impariamo che quello dei minori di età assunse il nome di Germanico, pare che i prefetti per esempio di questo avessero dovuto chiamarsi piuttosto *triumviri equitum juniorum*, o *Germanicorum*, onde sarà per lo meno incerto che risalga fino ad Ottaviano la generica denominazione di *seviri equitum Romanorum*. Negli scrittori e nelle lapide non si è finora veduta innanzi Nerone[7], quando era già sparita per sempre la diversità di *equites majores et minores* per dar luogo all' altra di *sevir turmae primae, secundae, quintae*. In ogni caso non sapremmo vedere qual relazione potesse esistere fra una istituzione che teneva del militare, e un' altra in origine tutta sacerdotale, nè tra figli di patrizj e libertini od artefici, quali furono gli Augustali e i loro seviri, che nei loro primordj non aspiravano certamente ad occupare ancora il secondo rango nelle città.

L' origine di costoro è stata comunemente dedotta dai sodali Augu-
P. 107. stali creati nel 767 in onore di Augusto poco prima defonto, secondo il

[1] Suet. in *Aug.* c. XLIII; in *Tiber.* c. VI.
[2] Plutarch. in *Cat. Min.* c. III.
[3] Suet. in *Caes.* c. XXXIX.
[4] Tacit. *Annal.* lib. II, c. LXXXIII.
[5] In *Caes.* c. XXXIX; in *Aug.* c. XLIII.
[6] *Aeneid.* lib. V, vs. 560.
[7] Orelli, n. 732.

noto passo di Tacito[1]: «Idem annus novas caerimonias accepit, addito «sodalium Augustalium sacerdotio..... sorte ducti e primoribus civi«tatis unus et viginti: Tiberius Drususque et Claudius et Germanicus «adiciuntur.» E questa deduzione si è ora riconosciuta giustissima, imperocchè mentre agli altri amplissimi collegj di sacerdoti, ai quali fu equiparato il loro, presiedeva un solo, a questo invece ne furono preposti sei, che si cambiavano ogni anno. Dobbiamo questa importante e peregrina notizia ai frammenti degli atti di quel sodalizio trovati ai giorni nostri a Boville, ove aveva la sua residenza presso l'antica ara della gente Giulia, alcuni dei quali furono pubblicati dal Cardinali[2], e ad uno specialmente di questi, che conteneva la successione di tali maestri, colla seguente intestatura da noi supplita sulla fine della nostra dissertazione sopra Burbuleio, ove alcun' altra cosa ne dicemmo:

MAGISTERIA · SO*dalium augustalium*
CLAVDIALIVM · A*lbanorum bovillensium*[3]

Ognuno sa, come i *cultores Augusti*, che per deposizione dello stesso Tacito[4] «per omnes domus in modum collegiorum habebantur,» il che è lo stesso che dire gli Augustali gregarj, rapidamente si propagarono per tutte le città, massimamente d'Italia, ed ognuno poi vede dietro la notizia ora avutasi, che fu ad imitazione dei sodali bovillensi, se anch' essi furono sottoposti alla presidenza di sei. Ciò premesso, noi non negheremo che in alquante delle principali città si fondasse un nuovo e particolare collegio tutto proprio degli Augustali, e che anzi in alcune fossero questi divisi in seniori e giuniori: ma pensiamo insieme, che generalmente il culto del nuovo dio fosse raccomandato ad

[1] *Annal.* lib. I, c. LIV.

[2] *Mem. rom. di antichità e di belle arti*, t. II, p. 307.

[3] [Cette restitution est inexacte; au lieu de A*lbanorum bovillensium*, il faut lire AN*nua*, et au lieu de prouver que les *magistri* des *sodales Augustales* étaient au nombre de six, ce monument prouve qu'ils n'étaient que trois. Voyez plus haut p. 174, note 1. L. Renier.]

[4] *Annal.* lib. I, c. LXX.

una delle corporazioni di artieri o libertini precedentemente esistenti, massime poi dove i diversi mestieri erano uniti in un corpo solo, come sarebbe per esempio ad Arles, ove troviamo i FABRI · NAVALES · CORPORIS · AREL*atensis*[1], i FABRI · TIGN*uarii*, CORPOR · AREL[2], gli VTRICL*arii* · CORP · AREL[3] e i NAVICVL*arii* · MARIN*i* · AREL*atensis* · CORP*oris*[4], che non per tutto furono molti certamente i collegj, *quibus ex s. c. coire licebat.* In questo caso noi opiniamo, che i decurioni, ai quali è noto che competevane il diritto, o col pagamento di sportule, o gratuitamente, scegliessero i principali di quella data corporazione, e li creassero Augustali, in modo che ogni Augustale fosse membro di quel corpo, ma non viceversa, onde poi ne avvenisse, che così gli Augustali giungessero a poco a poco a formare un ordine intermedio fra i decurioni e la plebe. Così vediamo che a Padova gli Augustali si traevano dai Concordiali, onde più volte
P. 168. vi s' incontra l' AVGVSTALIS · CONCORDIALIS; ma che però ogni Concordiale non era Augustale, benchè taluno avesse fondata speranza di addivenirlo, onde nelle sue lapidi lasciò uno spazio vacuo per aggiungere questa nuova qualità quando l' avesse ottenuta, secondo ch' è stato acutamente osservato dal ch. Furlanetto[5].

Certo è intanto, che in altri pure di somiglianti collegj fu innestata l' Augustalità, siccome pei Martensi non ci lascia dubitare il SEVIRO · AVG · MART del Marini[6], ai quali aggiungeremo la SCHOLA · AVG*ustalium* · COLLEG*ii* · FABROR*um* · TIGNVAR*iorum* di Tolentino[7], il IIIIII · VIR · AVG · COLLEG*ii* · FABRVM di Barcellona[8], i IIIIIVIRI · AVG · CORPORATI · NEMAVSENSES[9], e il NAVICVLAR*ius* · AREL*atensis* · ITEM · IIIIIVIR · AVG*ustalis* · CORPOR · C*oloniae* · I*uliae* · P*aternae* · Arelatensis del Muratori[10], ove o leggasi

[1] Dumont, *Inscriptions d'Arles*, n. 118.
[2] Murat. p. 960, 4.
[3] Murat. p. 531, 5.
[4] Orelli, n. 3655.
[5] *Museo di Este*, n. 15.
[6] *Fr. Arval.* p. 158.
[7] Murat. p. 520, 6. [Il faut lire, dans cette inscription, SCHOLA AVG*usta* et non pas SCHOLA · AVG*ustalium*. W. Henzen.]
[8] Grut. p. 81, 4.
[9] Grut. p. 423, 5 e 6.
[10] Pag. 976, 2.

CORPOR*is*·C*oloniae*, o se anche si vuole CORPOR*atus*·C*oloniae*, sempre sta che il C*orporatus* non può distaccarsi dall' AVGVSTALIS per farne una qualità distinta, come si è preteso da alcuno, perchè in questo caso sarebbesi unito al *navicularius*, avendo noi superiormente mostrato che i naviculari facevano parte del corpo o collegio degli artefici Arelatensi.

Ora dunque c' immaginiamo, che quando ad uno di tali collegj fu congiunta l' Augustalità, il numero dei suoi rettori, qualunque fosse per l' addietro, venisse portato a sei, atteso che questo era il proprio del nuovo istituto. Certo che, ove esistevano i *cultores Larum Augusti*[1], avranno costoro preteso di essere preferiti per onorare un nume, ch' era loro domestico, come ce lo prova a Grumento il *minister Larum Augusti et Augustalis Mercurialis* dell' indicata iscrizione del Romanelli, ond' ecco la ragione per cui i loro IIIIviri si trasformarono in VIviri, del che nuova prova ci somministra il DEDIT·VI*viris*·AVG*ustalium*·ET·COMPITALARVM·AVG*usti*·ET·MAG·VICORVM ... HS·CXX presso Grutero[2]. Così a Tivoli gli Ercolanei, benchè si dicessero Augustali anche prima, perchè era annesso anche a loro il culto dei Lari, conservarono nondimeno gli antichi IIIIviri[3], finchè non fu loro accresciuto il sacerdozio di Augusto, per cui leggiamo nel Fabretti[4] di Ti. Claudio Salviano Ercolano AVG*ustali*·GRATIS·CREATO, dopo di che subentrarono i VIVIR*i*·HERCVL*aneorum*·AVG*ustalium*·TIBVRT*ium* secondo il già notato.

Per ciò infine che risguarda i nostri Mercuriali, se si eccettui Bene-

[1] [Il faut lire *cultores Larum Augustorum*, et dans l'inscription de Grumentum, *minister Larum Augustorum*. L. Renier.]

[2] Pag. 179, 3. [Cette inscription existe encore et j'en ai vérifié le texte. Celui de Gruter était inexact ; il y a sur le monument DEDIT·VI·VIRIS·AVG ET·COMPIT·LARVM·AVG·ET MAG·VICORVM, c'est-à-dire, *dedit seviris Augustalibus, et compitalibus Larum Augustorum, et magistris vicorum*, ce qui prouve que les *compitales Larum* n'étaient pas unis aux *Augustales*, c'est-à-dire tout le contraire de la thèse soutenue par Borghesi. Voy. *Zeitschrift f. die Alterthumsw.* 1848, p. 194 et mon Supplem. au recueil d'Orelli, n. 7115. W. Henzen.]

[3] [Voyez plus haut, p. 413, note 5.]

[4] *Inscr. dom.* p. 744, n. 530.

vento, che sembra aver avuto realmente un collegio particolare di Augustali, quasi tutti gli altri esempj sopra riferiti ci mostrano che il novello sacerdozio era stato loro comunicato nelle rispettive città, ed anzi nella lapide di Rugge troviamo una conferma del nostro sistema, perchè ne ricaviamo, che ivi pure gli Augustali si traevano dai Mercuriali, e che quelli tra gli ultimi che nol furono, godevano minor con-
P. 109. siderazione. Lo stesso adunque pensiamo che avvenisse anche a Narona, ove pure teniamo che l' Augustalità fosse stabilita presso i Mercuriali, e per tale ragione ivi pure i loro maestri da quattro che erano, crescessero a sei: alla quale opinione somministrano valido fondamento le nuove lapide, due delle quali addimostrano il culto da essi prestato al divo Augusto, a cui furono dedicate. E dalla unione poi dei due nomi di seviri e dei maestri dei Mercuriali ne dedurremo ch' essi presiedessero tanto agli Augustali quanto al resto dei Mercuriali che non l' erano, il che non ripugna punto, se essi furono egualmente partecipi, ed anzi i principali del loro collegio. Ciò anzi può giovare ad intendere come in altre lapidi, ed a Pesaro in ispecie [1], due persone contemporaneamente ed in atto pratico fossero SEXVIRI (degli artefici) ET · SEXVIRI · AVGVSTALES, senza bisogno perciò di farne due cariche essenzialmente separate, e senza ricorrere alla poco probabile supposizione, che nel momento da ambedue si occupassero, siccome per l' addietro opinavano seguendo le traccie dell' Oderico. Nè osta altresì nel caso nostro, se nell' intitolazione manca l' AVG, essendo già stato osservato, che non aggiungevasi quasi mai nei marmi della Venezia e della Dalmazia, ove reputavasi bastante ad indicare il loro officio la solenne denominazione di *sexvir*, o anche semplicemente di *sex*, come nel VI di un marmo d' Este [2], che altra volta non ci attentammo di spiegare, perchè allora non ci ricordammo del SEX · AVG del Grutero [3], del IIIIII · AVG del Muratori [4] e del Maffei [5], non che del VI · AVG

[1] Olivieri, *Marm. Pisaur.* n. 8.
[2] Furlanetto, *Museo di Este*, n. 4.
[3] Pag. 1096, 3.
[4] Pag. 1110, 1. [Cette inscription existe encore à Arles, où je l'ai vue et copiée: il y a bien en effet IIIIII · AVG. — L. Renier.]
[5] *Mus. Ver.* p. 378, 5.

dello stesso Grutero[1] qui sopra ricordato ad altro proposito. Quindi monsig. della Torre[2], quantunque non riuscisse a rinvenire alcun VI·VIR·AVG in una città così devota ad Augusto, qual' era Aquileja, ove pure abbondano tanti seviri, ciò non di meno non temè di conchiudere : « Quamobrem ubicunque in saxis Aquileiensibus VI·VIR ali- « quis nominatur nulla addita Augustalitatis nota, eum nihilominus « Augustalem fuisse, et ex primis conjicio. »

[1] Pag. 179, 3. [On a vu plus haut, p. 419, n. 2, qu'il y a dans cette inscription VI·VIRIS·AVG. et non pas VI·AVG. — L. Renier.]

[2] *De col. Foroiul.* p. 366.

ISCRIZIONE DI PALEOGRAFIA ARCAICA.

INTORNO UN' ISCRIZIONE

DI

PALEOGRAFIA ARCAICA,

AL CH. MARCHESE CAMPANA[1].

[Dagli ultimi scavi pratticati nel Tusculo uscì la seguente iscrizione[2]:

M·FOVRIO·C·F·TRIBVNOS
MILITARE·DE·PRAIDAD·MAVRTE·DEDET

Ci rallegriamo di poterne pubblicare la bellissima illustrazione che ne ha scritta in una lettera al sig. cav. Campana il celebratissimo Borghesi.]

Nello stesso tempo che debbo ringraziarla della pronta comunicazione che l'è piaciuto di darmene, mi congratulerò secolei della bella scoperta che ha fatto ne' suoi scavi del Tusculo, di un' iscrizione, la quale è per me una delle più antiche, che possa vantare l'epigrafia latina[3]. Benchè siano pochissime le lapidi di certa data e di alta vetustà,

[1] [Extrait du *Saggiatore Romano*, vol. I, 1844, p. 32-37.]

[2] [Voy. *Priscae Lat. monum. ep.* pl. XLIX, B, ouvrage auquel nous avons emprunté le dessin de ce monument, celui du *Saggiatore* n'étant pas assez exact pour mériter d'être reproduit. Cf. *Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 27, n. 63.]

[3] [Le texte de cette inscription remonte certainement à une très-haute antiquité; mais le monument tel qu'il existe aujourd'hui a été refait à une époque postérieure, en imitant avec soin les lettres antiques. Voy. le *Rheinisches Museum* (1859), nouvelle série, t. XIV, p. 288. FR. RITSCHL.]

pure ce ne restano due, trovate a Roma, del Marcello espugnatore di Siracusa ucciso nel 546, con cui sarà opportuno di paragonarla. Nella prima che è stata supplita testè dall' Avellino[1] leggesi :

M · CLAVDIVS · M · F
CONSOL
acrad INAD · CEPIT

Nell' altra conservata ora nel Real Museo di Napoli e data dal Grutero[2] :

MARTEI
M · CLAVDIVS · M · F
CONSOL · DEDIT

La seconda esprime la stessa idea che la tusculana, ed anche colle stesse parole; ma chi negherà che l' ortografia di MAVRTE DEDET di questa sia più antica di MARTEI DEDIT dell' altra ?

Dal che ne ricavo che la nuova deve dunque sorpassare l' età della seconda guerra Punica; ed infatti tornando ad istituire confronto colla celebre del M. Duillio console nel 494[3], e colle due di Lucio Scipione console nel 495, illustrate dal Visconti[4], trovo tra loro pienissima somiglianza. Non mi fermerò sul dittongo del nome M · FOVRI · C · F, perchè le medaglie con M · FOVRI · L · F · PHILI e con P · FOVRIVS · CRASSIPES attestano che questa casa continuò ad usarlo anche nel settimo secolo di Roma : come del pari l' abbreviatura dello stesso nome uguale a quella che abbiamo negli antichi denari dei Dioscuri con M · ATILI,

[1] *Congettura sopra un' iscrizione Sannitica*, p. 12. [La véritable leçon est HINNAD; voy. *Corpus inscriptionum Latinarum*, vol. I, p. 145, n. 530.]

[2] Pag. 56, 7. [Voy. *Priscae Latinitatis mon. ep.* pl. L. où l'on voit que sur la pierre, aujourd'hui en partie mutilée, il y a deux fois Ŀ au lieu de L. — Fr. Ritschl.]

[3] [On sait maintenant que cette inscription a été composée et gravée sous l'empire. Voy. Mommsen, *Corpus inscriptionum Latinarum*, vol. I, p. 40, et Fr. Ritschl, *Priscae Latinitatis monumenta epigraphica*, Enarr. col. 82. W. Henzen.]

[4] *Opere varie*, ediz. di Milano, tom. I, tav. V, lett. *A* e *B*. [*Priscae Lat. mon. ep.* pl. XXXVII-XLII, et *Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 16-21.]

L·IVLI, M·IVNI ecc. ci toglierà dal trarre alcun partito dalla sua desinenza. Ma proseguendo al TRIBVNOS, ecco un nominativo colla stessa terminazione del PRIMOS nella lapide di Duillio, e del FILIOS BARBATI nella prima di Scipione. Il MILITARE, che dovrebbe essere MILITARES per *militaris*, avrebbe l'istessa uscita dell' AEDILES nella seconda dello stesso Scipione, se per l'aferesi, usitatissima a questi tempi, non si fosse tralasciata la S finale come nel CORNELIO per CORNELIOS della lapide stessa. Il PRAIDAD trova corrispondenza nel PREDAD di Duillio. Il MAVRTE che tutto steso avrebbe da essere MAVORTEI, per la stessa aferesi ha perduto anch'egli la I, come nel HEC·CEPIT per HEIC·CEPIT della prima del ripetuto Scipione, nel PLOIRVME per PLOIRVMEI, nel VIRTVTE per VIRTVTEI, nel TIBE per TIBEI ivi citati dal Visconti. Finalmente il DEDET s'incontra istessissimo nel DEDET·TEMPESTATIBVS dello Scipione medesimo[1]. Tanta conformità ci mostrerà adunque che queste tre iscrizioni debbono essere press'a poco contemporanee.

Intanto è degna di osservazione la coincidenza che la nuova base non solo è stata trovata al Tusculo, ma ben anche poco lontana dal luogo in cui nel 1665 fu scoperto il sepolcro dei Furii disegnato da Sante Bartoli. Il qual sepolcro mi pare che sia anch'esso di un'età poco dissimile da quella in cui visse l'autore di questo cippo. Trapasso sulla parte architettonica del monumento, su cui non spetta a me di aprir bocca; trapasso sulla forma delle lettere, benchè ve n'abbia che appariscono antichissime, perchè non so quanta fede meritino in questa parte i disegni del Bartoli, che certo sbagliò nel leggerne alcune, e mi fermo nel dettato di quelle semplicissime iscrizioni, che mi pare di trovare già emendate presso il Muratori[2], non

[1] [Voy. le *Rheinisches Museum*, 1853, nouvelle série, t. IX, p. 10-19, où j'ai traité en détail de toutes ces particularités de l'ancienne orthographe latine. Fr. Ritschl.]

[2] Pag. 1678, 8. [*Priscae Latinitatis monumenta epigraphica*, pl. XLIX, et *Corp. inscriptionum Lat.* vol. I, p. 27-28, n. 66 et suiv.]

avendo ora tempo di cercarle presso altri[1]. In alcune si scrisse compendiosamente :

M · FOVR · C · F

C · FOVR · M · F

P · FOVR · C · F

Mentre in altre si segnò alla distesa :

CN · FOVRIO

Q · FOVRIO · A · F

FOVRIO · A · F

Per me questo FOVRIO non è già in terzo caso, attesochè nelle urne più antiche, così etrusche come latine, nelle quali non s' incise che il semplice nome del defunto, fu ordinario di scriverlo in nominativo, ma stava ivi in luogo di FOVRIOS, soppressa la S per l'aferesi, come nel *corneli*O · CN · F · SCIPIO della tomba di Scipione Barbato e nel CORNELIO · L · F · SCIPIO dell' altra già citata di suo figlio. Certo è poi che anche al Tusculo nel sesto secolo di Roma era già andata in disuso quella terminazione per dar luogo all' altra, che restò pur vittoriosa nella lingua latina, come ci ha mostrato la base di L. Fulvio Nobiliore console nel 565 :

M · FVLVIVS · M · F
SER · N · COS
AETOLIA · CEPIT

[1] [Voy. ma dissertation intitulée : *De Sepulcro Furiorum Tusculano* (Bonn et Berlin, 1853, in-4°) : j'y ai restitué ces inscriptions d'après des sources authentiques et véritablement dignes de foi. Fr. Ritschl.]

e quella, che si è creduta più antica[1]:

Q · CAECILIVS
METELLVS
COS

la quale perciò apparterrà a Q. Metello console nel 548. ambedue rinvenute ai medesimi giorni negli scavi tusculani; la prima pubblicata dal Nibby[2], la seconda comunicatami dal Biondi[3]. Quindi una gran parte almeno di queste iscrizioni si avranno da rimandare anch'esse al quinto secolo di Roma.

Perlochè se il nostro Furio innalzò la sua base non a Roma ma al Tusculo, ed anzi in tanta vicinanza al sepolcro de' Furii, ben volentieri entrerò nella di Lei congettura, ch'ei la collocasse in un suburbano della sua famiglia, ove riposavano le ossa dei suoi maggiori, e che per conseguenza appartenesse egli pure alla famiglia medesima. Ed anzi può andarsi più oltre dicendo che nello stesso sepolcro si ha forse memoria di lui. Il più moderno dei titoletti ivi rinvenuti sembra quello che porta:

FOVRIO · M · F · C · N

sì perchè l'unico che ricordi anche il nonno, mentre gli altri si contentarono di citare il solo padre, sì ancora per la forma dei caratteri, se può farsi qualche caso dei disegni del Bartoli. Ora cosa impedisce di credere che costui fosse un figlio del nostro tribuno corrispondendo così bene le note genealogiche? Aggiungasi che in quell'ipogeo mancò l'urna di questo Marco figlio di Gaio, il che starebbe bene s'egli fu un militare, perchè sarebbe lecito di supporre ch'essendo morto in guerra,

[1] [Cette inscription est, au contraire, beaucoup moins ancienne que la précédente, ainsi que je l'ai démontré dans le *Rheinisches Museum*, 1859, t. XIV, p. 288, 289, et dans les *Priscae Lat. mon. ep.* Enarr. col. 41. Fr. Ritschl.]

[2] *Viaggio antiquario ne' contorni di Roma*, t. II, p. 38. [Orelli, n. 562; *Priscae Lat. mon. epigr.* pl. XLVIII, F, et pl. LXIX, F; *Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 146, n. 534.]

[3] [Voy. *Prisc. Lat. mon. ep.* pl. LXIX, E, et *Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 280, n. XIII.]

o lontano da casa non si fossero potute portare le sue ceneri nella tomba gentilizia. Da ciò intanto ne consegue che il nostro tribuno e la sua famiglia non debbono aver avuto che fare colla patrizia gente de' Furii, che infino dai tempi forse di Romolo venne a Roma da Medullia, siccome prova l'antichissimo suo cognome di Medullino: del che dissi alcuna cosa nella mia seconda dissertazione sui fasti[1]. Imperocchè veggo dal suo sepolcro che i Furii tusculani adoprarono anche i prenomi di Aulo, di Gneo, di Manio e di Quinto, dei quali in tanto numero di Furii patrizi ricordati nelle tavole Capitoline non si ha il menomo indizio.

Non dissimulo che d'altro avviso è stato poco fa il sig. cav. Canina[2], il quale sedotto dalle molteplici ed antiche memorie dei Furii di quella città ha voluto correggere *L. Furius* nel testo di Plinio[3]: «Est et «L. Fulvius inter insignia exempla Tusculanorum rebellantium consul, «eodemque honore, quum transisset, exornatus confestim a populo Ro«mano, qui solus eodem anno, quo fuerat hostis, Romae triumphavit «ex his, quorum consul fuit.» Il che per conseguenza ha dovuto poi fare[4] anche nell'altro luogo di Cicerone[5]: «Num quando vides Tusculanum «aliquem... de tot Fulviis gloriari.» Ma l'inopportunità di quella correzione vien dimostrata da un terzo passo dello stesso Tullio[6], il quale non ammette mutazione, ove rinfaccia a M. Antonio di avere per moglie una Tusculana. Ora chi non sa che la moglie di M. Antonio non fu già una Furia ma Fulvia figlia di M. Fulvio Bambalione? Perlochè io sono del parere del Perizonio, che il detto Fulvio di Plinio sia il L. Fulvio Curvo console del 432, da cui provennero i tanti consoli delle case dei Centumali, dei Flacchi e dei Nobiliori, uno dei quali abbiamo veduto onorato al Tusculo colla lapide sopraccitata.

Però se il nostro M. Furio fu tribuno militare, converrà bene ammettere ch'egli fosse insieme cittadino romano, non potendosi nè meno supporre che avesse sotto i suoi ordini un corpo di socii, imperocchè

[1] Pag. 40.
[2] *Descrizione dell' antico Tuscolo*, p. 46.
[3] *Hist. nat.* lib. VII, c. XLIV.
[4] *Descrizione dell' antico Tuscolo*, p. 50.
[5] *Pro Plancio*, c. VIII.
[6] *Philippic.* III, c. VI.

i comandanti di questi non si dissero già tribuni ma prefetti. Ciò per altro non genera intoppo perchè si sa che tutti i Tusculani conseguirono la cittadinanza romana poco dopo il 373, quantunque in appresso si rivoltassero più volte, e si sa pure che dopo l'ultimo perdono, ottenuto nel 431, restarono fedeli e goderono pacificamente il diritto di dare il loro suffragio nella tribù Papiria. Per la qual cosa, purchè non si tratti della gente patrizia, non m'impegnerei a negare che dal Tusculo possa anche aver dedotto l'origine alcuna delle famiglie plebee che poscia troviamo in Roma con questo nome, quali furono quelle degli Aculeoni, dei Loschi, dei Brocchi e de' Crassipedi[1]. Non vi è dunque difficoltà dopo il 431, che il M. Furio della nuova pietra possa aver conseguito il tribunato militare in una legione romana, e combattendo in alcuna delle guerre contro Pirro, o piuttosto nella prima Cartaginese, dalla preda fatta nella Sicilia o nella Magna Grecia possa aver riportato il donario che dedicò nella sua patria.

[1] [Voyez mes *Römische Forschungen*, vol. I, p. 115. Th. Mommsen.]

ISCRIZIONE DEL MUSEO CAMPANA.

SOPRA UN' ISCRIZIONE

DEL

MUSEO CAMPANA,

AL DOTTORE ACHILLE GENNARELLI[1].

Allorchè fummo insieme a visitare la bella collezione di antiche lapidi adunata nel suo giardino Celimontano dal ch. cav. Campana, il quale per somma sua cortesia ci permise eziandio di trarne copia, voi foste testimonio dell' allegrezza che mostrai nell' essermi incontrato in un piccolo titolo, che quantunque scritto in caratteri che accusavano il secolo d' Augusto, pure non diceva più di così[2]: P. 286 s.

LIBVRNVS · L · SEI
STRABONIS · A · MANV
SALVILLA · CONIVNX · FECIT

Mi domandaste ragione della mia festa, ed io vi risposi che se la memoria non mi tradiva, quella lastruccia doveva insegnarmi una nomenclatura di un personaggio importante per cui poteva anch' essere di qualche uso ne' fasti consolari. Mi riserbai di verificare il mio sospetto, quando avessi avuto agio di libri e di scrivervene poi, ed eccomi ora, sebbene un poco tardi, a mantenere la parola. 287

Vi dirò or dunque che il L. Seio Strabone, di cui fu servo ed amanuense quel Liburno, è per mio avviso il padre del celebre Seiano,

[1] [Extrait du *Saggiatore romano*, vol. I, 1844, p. 286-292 et 326-332.] — [2] [Henzen n. 5394.]

ministro favorito di Tiberio. Dione non ce ne ha serbato che il solo cognome : Tacito gli ha aggiunto il gentilizio, ma niuno ce ne avea detto il prenome, salvo il Panvinio nei fasti del 783, che all' azzardo lo chiamò Lucio citando falsamente Dione, che non ne dice nulla. Egli ebbe in patria Bolsena, ove nacque Seiano suo figlio [1], nè uscì dalla condizione di cavaliere romano, per cui essendosi dato al mestiere delle armi giunse negli ultimi tempi di Augusto ad essere uno de' due pre-
P. 24. fetti delle coorti pretoriane; al che allude Patercolo [2] quando lo chiama *princeps equestris ordinis*, atteso che quell' ufficio interdetto lungamente a' senatori fu il principale tra quelli cui erano ammessi i semplici cavalieri. Era già noto che lo stesso Augusto ne fu l' istitutore; ma dallo squarcio di Dione, trovato dal Morelli nel codice della Marciana, da cui si ristaura una parte delle lacune del suo libro LIV, si è risaputo di più, che la nomina dei due primi prefetti fu da lui fatta nel 752 [3], e che questi furono Q. Ostorio Scapula e P. Salvio Apro. È verisimile che Strabone succedesse direttamente ad alcuno di loro, giacchè durante il regno di quell' imperatore non si conosce alcun altro prefetto, se non che Valerio Ligure ricordato dallo stesso Dione [4], che sarà stato il suo collega. Ma qualunque si fosse, certo è ch' ei l' aveva perduto quando Augusto morì ai 19 di agosto del 767, imperocchè Tacito [5] introduce lui solo a prestar giuramento al nuovo imperatore Tiberio : « Sex. « Pompeius et Sex. Appuleius cos. primi in verba Tiberii Caesaris jura- « vere : apudque eos Seius Strabo et C. Turranius, ille praetoriarum « cohortium praefectus, hic annonae. » Tiberio gli diè tosto per collega il figlio Seiano [6] ch' era già rivestito di quella dignità quando, poco dopo

[1] Tacit. *Annal.* lib. IV, c. 1; Juvenal. *Sat.* X, vs. 649.

[2] Lib. II, c. CXXVII.

[3] [Dion ne dit pas qu'Auguste institua alors les préfets du prétoire, mais bien que ce fut alors qu'il en nomma deux. On sait, en effet, aujourd'hui que Mécène avait déjà été pourvu de cette charge; voy. dans le *Rhein. Museum*, vol. XVI, p. 443 et suiv. l'article de M. Mommsen sur les scholies des *Géorgiques* de Virgile, dans lesquelles il est dit expressément que *Maecenas praefectus praetorio fuit,* assertion qui est, d'ailleurs, confirmée par Velleius Paterculus, livre II, c. LXXXVIII. W. HENZEN.]

[4] Lib. LX, c. XXIII.

[5] *Annal.* lib. I, c. VII.

[6] *Ibid.* lib. VI, c. VIII.

l'assunzione del nuovo principe, accompagnò Druso nella Pannonia per soffocarvi la sedizione delle legioni[1], repressa la quale è da credersi che non tardasse a tornarsene a Roma, ove lo troviamo difatto al principio dell' anno seguente[2]. Dione nel 772 ci assicura[3] che Seiano resse per qualche tempo, *χρόνῳ τινί*, insieme col padre le coorti pretorie, finchè essendo stato mandato il secondo nell' Egitto, la cui prefettura era parimenti riserbata a' cavalieri, ottenne finalmente egli solo l' intero comando di quella milizia. Su tale autorità il ch. Labus nella sua serie dei prefetti egiziani ha allogato Seio Strabone nel 771, interponendolo fra M. Emilio Retto che governava quel paese al principio dell' im- P. 88
pero di Tiberio[4], e Vitrasio Pollione che vi mancò di vita nell' anno 784. E certo la morte di quest' ultimo non può differirsi più oltre, attestando lo stesso Dione[5] che Tiberio avendone ricevuto l' annunzio affidò quella provincia per un certo tempo al suo liberto Severo. Ma anch' egli essendo passato fra i più, gli fu sostituito per sei anni A. Avillio Flacco, siccome testifica Filone Ebreo[6], il quale aggiunse espressamente: « cum enim in sex annos provinciam accepisset, per « quinque priores vivo Tiberio Caesare pacem servavit[7]. » Ora Tiberio per detto di Suetonio e di Tacito morì ai 16 marzo del 790, onde se Avillio amministrò l' Egitto per cinque anni sotto di lui, è necessario che vi andasse sul principio del 785, per cui sarà vero che la morte di Vitrasio non può mettersi più tardi dell' anno antecedente, se qualche mese almeno si ha da concedere all' interposto Severo.

La serie di questi prefetti durante l' impero Tiberiano è stata poco fa richiamata in esame dal dottissimo cav. Letronne[8]. Due importanti monumenti, di cui non ebbe conoscenza il Labus, vi ha egli prodotti, il primo de' quali[9] è un cippo ora trasportato al Museo del Louvre.

[1] Tacit. *Annal.* lib. I, c. xxiv.
[2] *Ibid.* c. lxiv.
[3] Lib. LVII, c. xiv.
[4] *Ibid.* c. x.
[5] Lib. LVIII, c. xix.
[6] *In Flaccum*, p. 965, B ed. Turneb.
[7] [Ἑξαετίαν γὰρ τὴν ἐπικράτειαν λαβών, *πέντε μὲν ἔτη τὰ πρῶτα ζῶντος Τιβερίου Καίσαρος τὴν εἰρήνην διεφύλαξε. In Flacc.* p. 966, C.]
[8] *Inscr. de l'Égypte*, t. I, p. 234 e seg.
[9] Tom. I pag. 418.

da cui apparisce che Vitrasio Pollione era già prefetto nel quarto anno di Tiberio, incominciato secondo lo stile Egiziano a' 29 agosto del 769 e che durò sino alla vigilia dello stesso giorno dell' anno susseguente. È l' altro la dedicazione in Athribis del pronao di Triphis, la quale dimostra che nel mese di Pharmouth dell' anno ottavo dello stesso Tiberio, ossia nel marzo del 774, la prefettura era occupata dal C. Galerio, ricordato anche da Plinio[1] per notare che in sette giorni dallo stretto di Messina navigò ad Alessandria. Dal confronto di questi due marmi colla testimonianza dello storico di Nicea ha egli giustamente ricavato, che due e non una furono le prefetture di Vitrasio Pollione, la prima anteriore, l' altra posteriore a quella di Galerio nel 774, ossia che Vitrasio dopo essere stato l' antecessore di Galerio, tornò ad occupare il suo posto quando questi per qualsiasi ragione l' abbandonò: nel che sono pienamente d' accordo con lui. Non così, allorchè seguitando l' antica opinione del Lipsio egli pensa che questo Vitrasio successore di Seio Strabone sia quello zio innominato di Seneca, che vedremo aver tenuta l' amministrazione dell' Egitto per sedici anni. Io credevalo Emilio Retto l' antecessore a Seio, e per quanta sia la riverenza che grandissima professo all' illustre archeologo francese, non mi sembra ancora di dover cambiare d' avviso, anzi dirò che il secondo dei marmi da lui pubblicati mi ha cresciuto una ragione di più per confermarvici.

Io ammetterò bene non essere necessario che i sedici anni dello zio di Seneca siano stati completi, ma anche condonati alcuni mesi, può
P. 289. a grande stento ritrovare il Letronne lo spazio necessario per protrarre così a lungo le due prefetture di Vitrasio. Egli è perciò obbligato di affastellare nel secondo semestre del 767 il principio del suo governo, l' intero corso di quello di Seio e la fine dell' antecedente di Retto, onde avere così sei anni e pochi mesi innanzi il marzo del 774 da attribuire alla sua prima prefettura, ch' egli statuisce di sette anni. Concede poi il 774 al frapposto Galerio, e dal principio dell' anno successivo de-

[1] *Hist. nat.* lib. IV. *proœm.*

duce la seconda, che, prolungata fino al 784 in cui ne abbiamo superiormente riposta la morte, gli dà realmente nove anni non interi. Ma la durata della prima prefettura è sicuramente soverchia. Non è da immaginarsi in alcun modo che specialmente nei primordii di un impero che presentavasi burrascoso, si lasciassero i pretoriani senza alcun reggitore, e quindi finchè fu assente Seiano non è da supporsi che il padre fosse allontanato dalla capitale. Gli astronomi assegnano ai 27 di settembre l' eclissi lunare ricordata da Tacito [1], che sgomentò le ribel- P. [illegible]
lanti legioni, nel qual giorno Seiano era per certo nella Pannonia, dalla quale difficilmente sarà stato di ritorno a Roma innanzi il finire di ottobre. Se qualche mese si concede alla società sua e del padre nel comando dei pretoriani reclamata da Dione, se qualche altra è forza accordarne al viaggio e al governo del secondo in Egitto, si vedrà che Vitrasio non può esservi andato al più presto se non dopo il marzo del 768, e che conseguentemente il suo primo reggimento non può essere stato al più se non che di sei anni non finiti. Mancherebbe dunque al computo un anno, che non potrebbe guadagnarsi se non che riducendo posteriormente a pochi mesi anche il rettorato di Galerio.

Dall' altra parte la gemina prefettura che il marmo d' Athribis ci costringe di ammettere in Vitrasio, non s' accorda con ciò che scrive Seneca del marito di sua zia, del quale ci ha taciuto il nome. Nel libro *de Consolatione* ad Elvia sua madre [2], egli loda la sorella di lei « quod per « sedecim annos, quibus maritus ejus Aegyptum obtinuit, nunquam in « publico conspecta est; neminem provincialem in domum suam admisit: « nihil a viro petiit, nihil a se peti passa est. Itaque loquax et ingeniosa « in contumelias praefectorum provincia, in qua etiam qui vitaverunt « culpam, non effugerunt infamiam, velut unicum sanctitatis exem- « plum suspexit: et quod illi difficillimum est, cui etiam periculosi sa- « les placent, omnem verborum licentiam continuit et hodie similem « illi, quamvis nunquam speret, semper optat. Multum erat, si per « sedecim annos illam provincia probasset: plus est, quod ignoravit. »

[1] *Annal.* lib. I. c. XXVIII. — [2] Cap. XVII.

Ognun vede che qui si tratta d'una permanenza continuata, non interrotta. Se fosse stato diversamente, in vece di dire che la provincia desiderava sempre, ma non isperava d'aver mai più una matrona simile a lei, come non avrebbe parlato della letizia degli Egiziani nel ve-
P. 290. dersela restituita? Infine l'opinione del Lipsio urta in un altro scoglio. Lo zio di Seneca partì dall'Egitto perchè avea consumato il tempo assegnatogli, o perchè n'era stato richiamato. Se, come si è supposto, la sua assenza doveva esser breve, e se egli non veniva a Roma se non che per consultare il principe e quindi ritornare, cosa del resto insolitissima ne' rettori delle provincie al tempo dell'impero, che non potevano uscire dei loro confini senza un ordine della corte, perchè avrebbe egli ricondotto seco la moglie, il nipote e la famiglia? Ora egli morì per viaggio navigando per restituirsi alla capitale «carissimum «virum amiserat, avunculum nostrum in ipsa navigatione[1]:» dunque quando sciolse le vele, era già arrivato in Alessandria il suo successore, giacchè una legge formale di Augusto gl'imponeva l'obbligo di aspettarlo. Questo principe nel dar nuova forma all'amministrazione dell'impero aveva generalmente stabilito, che i presidi non si movessero dalla propria provincia, finchè non vi avesse posto piede chi do-
7. veva rimpiazzarli, dopo il cui arrivo partissero immediatamente[2]. Ma per l'Egitto, che guardavasi con maggior gelosia, non bastò che il successore vi fosse giunto, si volle di più che fosse già entrato in Alessandria. Questa legge ci è stata conservata da Ulpiano[3]: «Praefectus «Aegypti non prius deponit praefecturam et imperium, quod ad simi«litudinem proconsulis lege sub Augusto ei datum est, quam Alexan«driam ingressus sit successor ejus, licet in provinciam venerit, et ita «in mandatis ejus continetur.» Tutto all'opposto Vitrasio, per autorità di Dione, finì i suoi giorni nella provincia, e fu in seguito della sua morte che Tiberio commise al liberto Severo di subentrare al luogo vacante. Le circostanze adunque della loro morte sono così diverse

[1] Senec. *Consolatio ad Helv.* c. XVII. — [2] Dion. lib. LIII, c. XVI. — [3] *Digest.* lib. I, tit. XVII.

da doversene conchiudere che Vitrasio non può essere stato lo zio di Seneca.

Ma se la sentenza del Lipsio va soggetta a tali difficoltà, vediamo ora cosa si debba pensare della mia, che lo reputo Emilio Retto. Querelasi lo stesso Letronne[1] che dopo P. Ottavio, ricordato in un' iscrizione di Denderah portante la data dei 23 settembre del 754, si apra nella serie prefettizia un' ampia lacuna, che invada tutto il resto dell' impero di Augusto fino ai primi giorni di Tiberio, nei quali il nostro Emilio viene citato da Dione. Dopo questo non abbiamo altro punto fermo se non quello somministrato dalla lapide di Vitrasio incisa nell' anno quarto dello stesso imperatore. Ma per colpa di una frattura ella ha perduta l' indicazione del giorno e del mese, per cui tanto può riferirsi al principio di quell' anno, incominciato, come si è detto, ai 29 agosto del 769, quanto alla sua fine, ossia al luglio o all' agosto del 770. Ciò premesso, se si crede che Emilio Retto subentrasse a P. Ottavio nell' ottobre o nel novembre del 754, nell' autunno del 769 si compiranno quindici anni del suo governo. A questi niente osta che si aggiungano alquanti mesi, ponendo che solo nella primavera del 770 venisse a succedergli Seio Strabone, che ammetto anch' io essere mancato tra breve, per cui nell' estate dello stesso anno si trovi surrogato nella sua carica Vitrasio Pollione. Per tal modo senza sforzo veruno sarà collocata questa lunghissima prefettura, ed anzi sarà riempita con essa la deplorata lacuna. E così non ci sarà più bisogno di coartare violentemente anche il rettorato di C. Galerio, e conseguendone che Seiano avrebbe governato per due anni e mezzo le coorti pretoriane in compagnia del padre, verrà a darsi la conveniente estensione al *χρόνῳ τινί* di Dione.

(P. 29.)

Aggiungo poi un' altra considerazione. La sorella della madre di Seneca, ma di età maggiore di lei, fu anch' essa sicuramente spagnuola, e quando venne a Roma vi condusse fanciulletto lo stesso Seneca; per cui se erasi già maritata in Ispagna è assai presumibile, che anche

[1] *Inscr. de l'Égypte*, t. I, p. 86.

il marito «cui virgo nupserat» fosse della medesima nazione. Ora l'Orelli[1] riferisce una lapide di L. Emilio Retto morto sotto Traiano, che il Labus ha plausibilmente creduto un nipote del prefetto, postagli
P. 18 in Cartagena, ove fu edile, in cui si dice DOMO·ROMA·QVI·ET·CARTHAGINENSIS · ET · SICELITANVS · ET · ASSOTANVS..... ET·BASTETANVS, dalle quali sue cittadinanze si può giustamente inferire, che la sua famiglia fosse per l'appunto originaria della Spagna. Ma il principale fondamento della mia opinione è desunto da quel poco che si sa degli anni giovanili di Seneca. Ho già detto che ancor pargoletto fu portato a Roma dalla zia, il che secondo i calcoli del Lipsio avvenne circa il 753: «Illius manibus in Urbem perlatus «sum» ed inoltre «illius pio maternoque nutricio per longum tempus «aeger convalui[2].» Ora perchè la zia e non la madre si prese questa cura della sua fanciullezza, posto che si ammette generalmente che in quel tempo Seneca il declamatore avea già trasportata a Roma la sua famiglia? La ragione sarà pronta, se la zia lo condusse seco in Egitto. Certo è ch' egli è stato in quella provincia ed è certo di più che da essa ritornò in compagnia della medesima zia, per cui attesta di essere stato testimonio della fortezza con cui sopportò la perdita fatta del marito nel viaggio «cujus etiam ego spectator fui[3].» Un altro indizio della sua dimora da giovinetto in Alessandria si ha dall' epistola XLIX, in cui confessa «apud Sotionem philosophum puer sedi.» Ora per attestato di Eusebio nel cronaco questo Sotione ch' ei chiama maestro di Seneca, e che fa fiorire negli ultimi tempi d' Augusto, fu appunto un filosofo Alessandrino. Con esso deve aver costumato più anni, giacchè nell' epistola CVIII[4] asserisce che da lui gli era instillato l' amore delle discipline Pittagoriche: «His instinctus abstinere animalibus cepi, et anno «peracto non tantum facilis mihi erat consuetudo sed dulcis.» Quindi prosiegue: «Quaeris quomodo desierim? In Ti. Caesaris principatu ju«ventae tempus inciderat, alienaque tum sacra movebantur, sed inter «argumenta superstitionis ponebatur quorumdam animalium abstinen-

[1] N. 3040.

[2] *Consolatio ad Helv.* c. XVII.

[3] *Consolatio ad Helv.* c. XVII.

[4] § XVII. c. XXII.

«tia. Patre itaque meo rogante, qui calumniam timebat, non phi«losophiam oderat, ad pristinam consuetudinem redii, nec difficulter «mihi, ut inciperem melius coenare, persuasit.» Ognuno acconsente che qui si allude all' anno 772, in cui per fede di Tacito[1] si proibirono a Roma i riti degli Egiziani e de' Giudei, che furono espulsi dall' Italia, e dei quali alcune migliaia furono anche relegati nella Sardegna. Ora tutto ciò procederà egregiamente, se nel 770, come ho esposto, Seneca tornò dall' Egitto: al contrario tutto sarà turbato, se quel suo viaggio dovesse differirsi al 784, nei quali tempi era interamente dedicato agli studi dell' eloquenza, agli esercizi del foro ed a spianarsi la strada degli onori, come risulta dalle lettere del padre premesse al secondo libro, e ad altri pure delle Controversie.

Mi conviene per altro prevenire un' obbiezione che mi aspetto. Seneca dice alla madre[2]: «Avunculum indulgentissimum, optimum ac «fortissimum virum, quum adventum ejus expectares, amisisti. Et ne «saevitiam suam fortuna leviorem deducendo faceret, intra tricesimum «diem, carissimum virum tuum, ex quo mater trium liberorum eras, «extulisti.» I commentatori convengono che questo è l'*avunculus* di Seneca, ossia il prefetto dell' Egitto; il che posto, s' egli morì un mese prima del padre di questo filosofo, non potrà esser altro che Vitrasio Pollione, giacchè Seneca il declamatore viveva ancora nel 784, avendo il Lipsio trovato menzione negli scritti di lui della congiura di Seiano, siccome attesta nel capo primo della Vita del figlio. L' obbiezione sarebbe gravissima se i commentatori non si fossero ingannati. Si è già veduto che Vitrasio morì nel 784, ma si doni per soprabbondanza che sia morto nel 785, com' essi pretendono. Niuno certo potrà domandare di più. Ora il padre di Seneca sopravvisse almeno altri due anni: imperocchè tanto nel secondo libro delle Suasorie, quanto nel proemio del libro decimo delle Controversie parla apertamente dell' accusa e morte dell' oratore Mamerco Scauro, che per concorde testimonianza di Tacito[3] e di Dione[4] sappiamo essersi ucciso nel 787. Quell' *avunculus*

[1] *Annal.* lib. II, c. LXXXV.
[2] *Consolatio ad Helv.* c. II.
[3] *Annal.* lib. VI, c. XXIX.
[4] Lib. LVIII, c. XXIV.

adunque non può essere il prefetto: e infatti, se ben si considera quel passo, si vedrà, che ivi non si tratta di uno zio di Seneca ma di uno zio di sua madre, ch' è affatto estraneo alla presente prolissa discussione, alla quale è omai ora di porre un termine.

Ne ricaverò adunque dal fin qui detto, che Seio Strabone proseguì nel comando dei pretoriani in compagnia di Seiano fino al 770, nella primavera del qual anno fu mandato a reggere l' Egitto, ove tra breve dovette finire la sua vita, così persuadendo la prontezza, con cui gli fu dato il successore, e il non trovarsi più in appresso memoria alcuna di lui, non ostante la successiva potenza ognora crescente del figlio suo. Dopo ciò naturalmente mi domanderete, a che dunque giova questa lapide a' vostri fasti, se costui non fu mai console? Oh! può ben servire per le note genealogiche de' suoi figli, eccettuatone però Seiano, il quale è vero che fino dai tempi del Panvinio dicesi *Lucii filius*, ma per una diversa ragione. Ognuno sa che dalla gente Seia egli fu adottato nell' Elia, e quindi per le leggi e per gli usi dell' adozione, ancora vigenti a' suoi tempi, egli dovette prendere i primi nomi dell' adottante. Perlochè essendosi ricavato da Dione[1] ch' egli chiamossi Lucio, il che poi hanno confermato le medaglie di Bilbili coll' iscrizione L·AELIO·SEIANO·COS, ne deriva che Lucio dovette altresì chiamarsi il suo padre adottivo, la cui memoria, non quella del padre naturale, usò di notarsi dai fasti Capitolini. Si è cercato qual fosse la casa degli Elii, e non si è ritrovata. Chi ha pensato agli Elii Cati, o Tuberoni, e agli
P. 308 *10. Elii Lamia consolari di questi tempi, non ha avvertito, che se fosse entrato in una nobile casa, l' adulatore Velleio Paterculo non avrebbe mancato di menarne gran vanto, allorchè cercando ogni via di esaltare la sua stirpe non potè dirlo[2] se non che «principe equestris ordinis «patre natum, materno vero genere clarissimas veteresque et insignes «honoribus complexum familias.» Con tutto ciò mi sembra che resti ancora luogo ad una congettura. Fra i pochi particolari della catastrofe di Seiano, o per dir meglio, della persecuzione contro la sua

[1] Lib. LVII, c. XIX. — [2] Lib. II, c. CXXVII.

famiglia e i suoi amici, che si sono salvati in Tacito, abbiamo[1] la capitale accusa mossa contro il consolare Pomponio Secondo : « Huic a « Considio praetura functo objectabatur Aelii Galli amicitia, qui punito « Seiano in hortis Pomponii quasi fidissimum ad subsidium profugisset. » Niuno ha saputo dirci chi sia quest' Elio Gallo di cui Tacito deve aver parlato nella parte perduta e il di cui arresto premeva cotanto da aver messo in pericolo della vita un consolare per essersi ricoverato nei suoi orti. Per me ho un sospetto che costui sia il primogenito di Seiano stesso, che doveva avere assunta di già la toga virile se Tiberio aveagli conferito un sacerdozio[2] e se gli era già destinata in isposa la figlia di Lentulo Getulico[3], la morte del quale si conviene essere stata ordinata dal senato innanzi quella degli altri figli. Me ne dà argomento la corrispondenza del nome Elio e il vedere che Tacito soggiunge subito dopo : « Placitum posthac ut in reliquos Sejani liberos adverteretur, » ove quel « reliquos » acconciamente si riferirebbe ad Elio Gallo poco sopra ricordato. Ma ancorchè ciò non mi si volesse concedere sembra almeno non potersi negare, attesa la comunanza del gentilizio, che costui debb' essere uno stretto parente di Seiano per parte dell' adozione. O in un modo adunque o nell' altro parmi potersi arguire da questo loco che Seiano fosse adottato da Elio Gallo prefetto dell' Egitto nel 730, che a motivo della sua vergognosa spedizione nell' Arabia non tornava bene a Velleio di ricordare. I tempi non disconvengono; imperocchè se Seiano « prima juventa C. Caesarem Divi Augusti nepotem sectatus « est[4] » il quale morì sul principio del 757, la sua nascita dovette dunque cadere non molto dopo la prefettura di Gallo.

Ma voi insisterete chiedendo quali sieno oltre Seiano questi consolari figli di Seio Strabone, che non si conoscono. Risponderò esser vero che finora non sono stati avvertiti : essere però indubitato che gli ebbe, imperocchè il più volte citato Velleio[5] ci descrive Seiano « habentem « consulares fratres, consobrinos, avunculum. » Il Lemaire, seguendo i

[1] *Annal.* lib. V, c. VIII.
[2] Dion. lib. LVIII, c. VII.
[3] Tacit. *Annal.* lib. VI, c. XXX.
[4] Tacit. *Annal.* lib. IV, c. I.
[5] Lib. II, c. CXXVII.

precedenti commentatori, ci avverte, che questi consolari di Velleio « in « Aelia plerique domo quaerendi sunt; » ma io all' infuori di Seiano non trovo altro Elio che sia stato console sotto Tiberio, e quasi ardisco
P. 369 di dire che non vi fu. Imperocchè in dieci dei ventitre anni del suo principato i fasti sono già pieni nè ammettono altro supplemento. I residui tredici poi a quattro consoli l' anno, siccome fu ordinario costume di quel tempo, dovrebbero contenere in circa cinquantadue nomi. Io non sono riuscito a disporne se non che trentaquattro, ma nelle mie schede ne ho in riserbo altri sedici, dei cui fasci sotto Tiberio ho sufficiente argomento, benchè mi manchi il modo di assegnarli ad un anno determinato. Se ne conchiude pertanto che assai pochi debbono essere i consoli Tiberiani, che ci restano per anche ignoti. Ma se, come ho detto, non incontro fra questi alcun Elio, vi trovo invece due Seii, i quali sono per me i due cercati figli di Strabone. È il primo L. Seio Tuberone, che un' iscrizione Gruteriana [1] portante la data dei 19 di aprile ci mostra esser stato compagno di Germanico nel suo secondo consolato del 771; a cui perciò Tiberio, che aveva preso in quell' anno il consolato terzo, avrà rinunziato il suo posto, sapendosi infatti da Suetonio [2] che lo ritenne pochi giorni soltanto. Tacito ci è testimonio [3] che era stato legato del collega nelle sue guerre Germaniche, ma ciò che più importa al nostro scopo si è che, raccontando [4] come nel 777 da Vibio Sereno fu falsamente ed inutilmente imputato di complicità in una congiura, ci dice, ch' era uno dei principali della città ed intimo amico di Tiberio, il che starà egregiamente se fu fratello di Seiano.

Del secondo poi, cioè di M. Seio Verano ci ha serbato memoria un'altra iscrizione mal trascritta della Dalmazia, pubblicata e in gran parte corretta dal Zaccaria [5], posta ad un loro antico ufficiale dai veterani QVI · MILITAVER*unt* · SVB · PVB*lio* · MEMMIO · REGVLO · ANDRETI · ET · MISSI · SVNT · Q*uinto* · EVTETIO · LVSIO · SA-

[1] Pag. 26, 9. [Voy. aussi les Fastes d'Antium, chez M. Henzen, n. 6442 et dans le *Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 475. L. RENIER.]

[2] In *Tiber.* c. XXVI.

[3] *Annal.* lib. II, c. XX.

[4] *Ibid.* lib. IV, c. XXIX.

[5] *Marm. Salon.* p. 13, n. 13.

TVRNINO · *Marco* · SEIO · VERANO · CO*n*S*ulibus* · CVRAM · GERENTIBVS · TI*berio* · CLAVDIO · CELSO · TI*berii* · AVG*usti* · CORNIC*ulario* · *Marco* · TAVRITIO · MARCELLINO [1]. La faticosa conquista nel 763 del castello di Andretio in oggi Clissa, in cui Tiberio avea chiuso d' assedio Batone capo dei rivoltosi Dalmatini, viene narrata da Dione [2], ma la lapide spetta certamente al suo impero pel titolo che gli viene conferito di Augusto, benchè io non sappia indicarne l' anno preciso. Lusio Saturnino è uno de' consolari fatti morire da Claudio per referto di Tacito [3] e di Seneca [4]; ma di Verano non mi è riuscito averne altro sentore.

E giacchè ho incominciato a fare il commentatore a quel passo di Velleio, aggiungerò eziandio alcuna cosa sugli altri consolari in esso indicati. Si è già concordi che l' *avunculus* è Giunio Bleso, il quale anche da Tacito [5] vien detto ripetutamente « avunculus Sejani » e che fu per conseguenza il fratello della moglie di Seio Strabone. Sarà per ragione di matrimonii che la sua casa avrà appartenuto ad antiche ed illustri famiglie, come abbiamo veduto asserirsi dallo stesso Paterculo, mentre per sè stessa non è conosciuta durante la repubblica. Tutto al più a motivo del prenome Quinto, che mostrerò essere stato portato dai Blesi, e che fu ignoto mai sempre alle nobili branche dei Giuni Bruti e dei Giuni Silani, potrà dedursene l' origine dal Q. Giunio senatore nel 684 ricordato da Tullio [6]. Intanto la prima certa memoria che si abbia di lei appartiene ai tempi di Cesare o dei triumviri, e procede da Quintiliano [7], il quale fra le arguzie ne cita una che non sa bene se sia di Sermento Scurra o di Publio Siro « qui Blaesum Junium

[1] Cette inscription ne nous est connue que par la très-mauvaise copie qu'en a publiée Zaccaria : QVI·MILITAVER·SVB·AVR·MEMTINO·REGVLO·ANGRELI·ET·MISSI·SVNT·Q_EVTETIO·LVCIO·SATVNINO·M·SEIO·VERANO·COS. La correction de Zaccaria, *Andreti* pour ANGRELI, n'est pas admissible; il faudrait au moins *Andetri*; mais on ne peut pas dire en langage officiel que des soldats ont servi sur tel ou tel champ de bataille. Th. Mommsen.

[2] Lib. LVI, c. xiii.

[3] *Annal.* lib. XIII, c. xliii.

[4] *Apokol.* c. xiii.

[5] *Annal.* lib. III, c. xxxv e lxxii.

[6] *In Verr.* lib. I, c. xii.

[7] *Instit.* lib. I, c. vi.

« hominem nigrum et macrum et pandum fibulam ferream dixit. » Dal ripetuto Velleio[1], in riferire il cui passo seguo in parte le correzioni del Lemaire, si fa il seguente elogio del nostro Bleso, raccontandosi come Druso figlio di Tiberio represse il tumulto delle legioni nell' Illirico: « singulari adjutore in eo negotio usus Junio Blaeso, viro nescias utiliore « in castris, an meliore in toga, qui post paucos annos proconsul in Africa « ornamenta triumphalia cum appellatione imperatoria meruit, ac Hi- « spanias exercitumque virtutibus celeberrimaque in Illyrico militia, ut « praediximus, quum imperio obtineret[2], in summa pace et quiete con- « tinuit. » Confrontano Tacito[3] e Dione[4], dai quali più largamente si narra che nel 767 era legato della Pannonia e delle tre legioni in essa stanzianti, allorchè la morte di Augusto fece nascere una sedizione fra loro, nella quale corse pericolo della vita, ma che fu raffrenata colla venuta di Druso e di suo nipote Seiano. Nel 774 era in senato quando in luogo di Lucio Apronio gli fu conferito il proconsolato dell' Africa[5], che gli venne quindi prorogato per un altro anno[6] essendogli successo P. Dolabella nel 776[7]. Vi combattè coi Numidi e vinse Tacfarinate, per cui non solo ottenne gli onori trionfali[8] ma fu anche permesso ai suoi soldati di salutarlo secondo l' antico uso Imperatore, notando Tacito, che ei fu l' ultimo dei privati a conseguire quel titolo[9]. Quest' istorico non fa parola dell' altro suo governo della Spagna, la quale fu certamente la Tarragonese se vi comandava un esercito, governo che io credo piuttosto anteriore che posteriore al proconsolato Africano, trovando occupati gli anni successivi in Ispagna da L. Pisone e da L. Arrunzio[10].

[1] Lib. II, c. cxxv.

[2] [M. Kritz, dans son édition (Lips. 1848), a admis la correction de Ruhnkenius, *cum imperio obtinens*, ce qui ne change pas le sens; l'essentiel est que l'historien continue à parler de Blaesus et qu'il ne manque rien. Voyez la note de M. Kritz, dans laquelle sont rapportées toutes les opinions qui ont été émises sur ce passage. W. Henzen.]

[3] *Annal.* lib. I, c. xvi e seg.

[4] Lib. LVII, c. iv.

[5] Tacit. *Annal.* lib. III, c. xxxv.

[6] *Ibid.* c. lviii.

[7] *Ibid.* lib. IV, c. xxv.

[8] *Ibid.* lib. III, c. lxxii.

[9] *Ibid.* c. lxxiv.

[10] *Ibid.* lib. IV, c. xlv: lib. VI, c. xxvii.

Fra quelli che perirono con Seiano nel 784 non sembra che questo suo zio fosse dimenticato e ne dà grave argomento il vedere nei frammenti di Tacito[1] ch'essendosi ucciso volontariamente in senato un suo compagno accusato anch'egli, «Caesar nullis criminibus aut probris de-«functum insectatus est, cum in Blaesum multa foedaque incusavisset.» P. 331, 12
Il suo consolato deve essere caduto sicuramente sotto l'impero di Augusto, se alla di lui morte occupava un ufficio consolare, qual era la legazione della Pannonia : ma non so che da alcuno sia stato registrato nei fasti. Io l'ho assegnato al 763, nel quale le tavole Capitoline ci mostrano che ai consoli ordinari P. Cornelio Dolabella e C. Giunio Silano furono surrogati alle calende di luglio Ser. Cornelio Lentulo Maluginense ed un ignoto, di cui si è perduto interamente il nome per la susseguente frattura del marmo dissimulata dagli editori e che pur troppo vi esiste. Ma se il suo nome ci è perito in quella tavola, si è però conservato in parte in un'iscrizione Gruteriana[2], nella quale leggiamo

RVSTICELLA · M · L · CYTHERIS
DEBITVM REDDIDIT · X · K · SEPT · MALVGINENS · ET · BLAESO · COS

E nuova conferma se n'ebbe anni sono in questa tessera gladiatoria trovata in Roma e comprata da un Inglese, la cui sincerità mi fu assicurata da persona dell'arte che la vide :

SVAVIS
POBLICI
SP · K · IVL
SER · LENT · Q · IVN · COS

Il Cardinali l'ha giudicata spuria[3] per la ragione, come pare, che Giunio Silano console di quest'anno si chiamò Gaio non Quinto. Ma che colpa hanno i monumenti se non sono rettamente attribuiti? Se si

[1] *Annal.* lib. V, c. VII.

[2] Pag. 992, 3.

[3] *Diplomi imperiali*, n. 222. [C'est par inadvertance que je me suis rangé, dans le *Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 201, 2, à l'opinion de Cardinali; j'aurais dû tenir compte de l'observation de Borghesi, qui est parfaitement fondée. TH. MOMMSEN.]

badi che la data delle calende di luglio dimostra che qui si parla di un console suffetto, non dell' ordinario, e se di più dal confronto colla citata Gruteriana si deduce che questo Giunio non fu un Silano, ma un Bleso, la censura resterà nulla e noi avremo l' obbligo a quella tessera di averci insegnato il prenome di questo console, corrispondente a quello del figlio, che si sarà pertanto domandato con intera nomenclatura Q. Giunio Bleso[1].

Uno poi dei consobrini di Seiano è indubitatamente un figlio del soprannominato. Nel 767 egli era semplice tribuno militare sotto il padre nella Pannonia, e fu ripetutamente commissionato dalle legioni rivoltose di portare le loro querele all' imperatore Tiberio[2]. Nel 775 lo troviamo pure legato del padre nell' Africa e comandarvi una parte dell' esercito contro Tacfarinate[3]. Il consolato di lui viene ricordato da Suida nell' articolo Ἀπίκιος, ove, premettendo « consules autem erant Junius « Blaesus et Lucius[4] » parla di una certa cena data da M. Apicio, alla quale questo Bleso condusse seco Asconio Pediano, ma pel costume dei Greci d' indicare i Romani col solo prenome, questa testimonianza assai
P. 332. *14. poco ci gioverebbe per iscoprire il suo collega, se non venisse aiutata da un registro di un frammento emortuario del Museo Capitolino, pubblicato da molti e fra gli altri dal Muratori[5], da cui apparisce che Sesto Campatio Eutacto fu portato in quel sepolcreto

Q · IVNIO · BLAESO L · ANTISTIO · VET*ere* · *Cos* · X · K · IAN

proseguendosi poi che ai 12 maggio del consolato dei due Gemini vi vennero le ossa di Luria Aprile. Fra i collettori dei fasti non vi è stato che il solo Sanclemente[6] il quale siasi accorto che questi erano i suffetti dell' anno 781. Egli dev' essere uno dei famigliari di Seiano a cui

[1] [Ces faits ont été depuis confirmés par les fastes d'Antium (Henzen, n. 6442) et par une inscription découverte dans le Columbarium Campana, près de la porte S. Sébastien (Henzen, n. 7212). — L. Renier.]

[2] Tacit. *Annal.* lib. I, c. xix e xxix.

[3] *Id. ibid.* lib. III, c. lxxiv.

[4] [Ὑπάτω δὲ ἤστην Ἰούνιος Βλαῖσος καὶ Λούκιος.]

[5] Pag. 301, 4.

[6] *De vulg. aerae emend.* p. 146.

secondo Dione[1] Tiberio perdonò nel 784. Non per questo rientrò in grazia, avendo io per fermo che di lui favelli Tacito nel 789[2]: « Duo « Blaesi voluntario exitu cecidere..... Blaesis sacerdotia integra eorum « domo destinata convulsa distulerat (Tiberius); tunc ut vacua con- « tulit in alios. Quod signum mortis intellexere et executi sunt. » Si vede di qui ch'erano due fratelli, ad ognuno dei quali era stato promesso un sacerdozio, il quale a questi tempi soleva ordinariamente conferirsi alquanto dopo il consolato, siccome apparisce manifestamente da Seneca[3]. Quindi vi è tutta l'apparenza, che siano essi i due consobrini Velleiani: ma per riguardo al secondo non avendo altro indizio dei suoi fasci, non oso ancora di affermarlo.

Vi ho voluto notare queste cose per mostrarvi ognora più di quale immenso sussidio siano le iscrizioni per la retta intelligenza dei classici e quindi invogliarvi sempre maggiormente del loro importantissimo studio. Ma per una lapiduccia di tre righe ho già ciarlato *satis superque*. Me ama et vale.

San Marino, 1 luglio 1843.

[1] Lib. LVIII, c. XIX.
[2] *Annal.* lib. VI, c. XL.
[3] *De ira*, lib. III, c. XXXI.

RESTITUZIONE D'UN NOME PERITO.

RESTITUZIONE

D'UN NOME PERITO

NEL CAPITOLO CXVI DEL LIBRO II DI VELLEIO PATERCULO,

AL DOTTORE G. HENZEN[1]

Reputo non disperata la soluzione del quesito che mi proponete per P. 319
parte del signor dottor Heyse, concernente la restituzione del nome ch' è perito nel capitolo 116 del libro II di Velleio Patercolo. Analizzando quel capitolo, parmi evidente ch' egli parlava in quel luogo di un personaggio ch' era ancor vivo e possente, quando scriveva il suo libro, perchè manifestamente l' adula, quando vuole equipararlo a coloro, che fiorirono in quel tempo per gloria militare, quantunque in sostanza confessi che non si era segnalato per alcuna impresa bellicosa. Intanto la ragione che adduce per ricordarlo mi sembra essere commune tanto a lui, quanto a Nerva Siliano nominato subito appresso, imperocchè dopo aver indicato parecchi di quelli che riportarono allora gli ornamenti trionfali, afferma espressamente di voler mostrare, quanta parte avesse la Fortuna nel dispensarli, e cita perciò due, che non gli ebbero, cioè l'anonimo a cui dev' esser mancato non il merito, ma l' occasione di conseguirli, e Siliano, a cui una morte immatura li rapì. Io certo non sò dare altro senso alla frase : « defectus est *consummatione* magnis « evectae in altissimum paternumque fastigium, » se non quello, che avendo egli avuto il consolato e la provincia, come fra poco mostrerò,

[1] [Extrait des *Annali dell' Instituto di corrispondenza archeologica di Roma*, t. XVI, 1844, p. 319-324, et revu par M. Henzen sur le manuscrit original.]

non gli mancò che quest' ultimo onore per pareggiare gli ottenuti dal padre P. Silio console nel 734, e conquistatore del Norico nel 738[1]. Un' altra cosa mi sembra pur certa, ed è che, come Nerva Siliano fu console nel 760, così anche l' ignoto doveva essere un consolare, se anch' egli aspirava agli onori trionfali, i quali innanzi che fossero inviliti da Claudio e da Nerone, non si usò di concedere a persone di minor dignità.

Premesse queste basi, ch' io ritengo assai ferme, ammetterò anch' io il bisogno di concedere che ambedue abbiano in qualche modo appartenuto alla guerra Pannonica e Dalmatina incominciata da Tiberio nel 760 e terminata nel 763, sì perchè è in tale occasione, che si favella di loro da Velleio, sì perchè attesta precisamente che l' anonimo « functus « est splendidissimis ministeriis in Illyrico. » Ma dall' altra parte io non so ritrarne, quali fossero gli splendidissimi ministeri che potessero essere occupati da loro in quella congiuntura e che atti fossero a loro procurare gli ornamenti del trionfo. A tal' uopo bisognava ch' essi fossero o legati di Augusto della provincia, o almeno legati del supremo comandante Tiberio, imperocchè se fossero stati semplici legati del legato della provincia, un tal' ufficio non bastava per aprir loro l' adito a quest' onore, come infatti per fede dello stesso Velleio[2] non bastò a L. Apronio, console nel 761, esserlo stato di Vibio Postumo nella medesima guerra, tuttochè vi si diportasse valorosamente, non essendo stato ascritto fra i trionfali se non che nel 768, dopo essere addivenuto legato del Cesare
P. 320. Germanico[3]. Ora nel principio di quella guerra la Pannonia e la Dalmazia non facevano ancora che una provincia sola, il cui reggimento fu tenuto da Valerio Messalino console nel 751, come consta da Dione, che lo dice « Dalmatiae Pannoniaeque praefectus[4], » ed anche da Velleio[5], che con nome complessivo lo chiama *praepositus Illyrico*, il quale Messalino decorato degli ornamenti trionfali tornò a Roma con Tiberio nel 761, quando la Pannonia fè mostra di essere pacificata.

[1] Dion. lib. LIV, c. xx.
[2] Lib. II, c. cxvi.
[3] Tacit. *Annal.* lib. IV, c. xxiii.
[4] [Ὁ τότε καὶ τῆς Δελματίας καὶ τῆς Παννονίας ἄρχων.] Lib. LV, c. xxix.
[5] Lib. II, c. cxii.

A lui nella Dalmazia fu sostituito Vibio Postumo[1], mentre il comando dell' esercito Pannonico restò a Tiberio, che nella sua assenza si fè rimpiazzare da M. Lepido[2]. Non vi è posto adunque a quel tempo per questi due nella legazione della provincia, come non lo trovo del pari fra i legati Tiberiani di quella guerra. Gli storici sono concordi che per le vittorie in essa riportate fu decretato a Tiberio il trionfo nel 763, ch' egli « distulit moesta civitate clade Variana, » e Suetonio nell' annunziarci[3] che nel 765 « triumphum, quem distulerat, egit, » aggiunge, « prosequentibus etiam legatis, quibus triumphalia ornamenta impetrarat. » Se dunque anche i nostri due fossero stati allora legati di Tiberio, avrebbero avuto gli onori ch' ebbero gli altri, e certamente poi in tal caso non sarebbe loro mancata l' occasione di meritarseli. Arroge che Dione[4] ci ha conservato il nome di questi legati, i quali furono Germanico, M. Lepido e Planzio Silvano, e infatti degli onori trionfali per Germanico ci è testimonio lo stesso Dione[5], per M. Lepido Velleio[6], per Planzio Silvano l' iscrizione di Ponte Lucano[7]. Ma se la cosa sta così, come dunque si spiegheranno queste apparenti contraddizioni di Patercolo? Ecco ciò che ne penso.

Niuno, che io sappia, ha finora determinato il tempo preciso, in cui la Pannonia fu staccata dalla Dalmazia col darsi a ciascuna di loro un rettore particolare; ma ho mostrato di sopra, che fino al principio della guerra Tiberiana erano ancora unite, presiedendo ad ambedue Valerio Messalino. Ora aggiungerò che la loro separazione era certamente seguita nel 767, perchè apparisce manifestamente da Velleio[8], che in quell' anno Giunio Bleso comandava le legioni dell' Illirico Inferiore, che Pannoniche vengono chiamate da Tacito[9], mentre nello stesso tempo P. Dolabella reggeva l' Illirico Marittimo, il quale in una sua lapide[10] vien detto invece Superiore, e giustamente, perchè anche

[1] Vell. Paterc. lib. II, c. CXVI.
[2] *Id. ibid.* c. CXIV.
[3] In *Tiber.* c. XX.
[4] Lib. LVI, c. XII.
[5] *Ibid.* c. XVII.
[6] Lib. II, c. CXV.
[7] [Orelli, n. 622.]
[8] Lib. II, c. CXXV.
[9] *Annal.* lib. I, c. XVI.
[10] Grut. p. 396, 1.

nelle due Germanie, nelle due Mesie, e più tardi nelle due Pannonie, si disse Superiore la provincia più vicina a Roma, Inferiore la più lontana. Se dunque l'Illirico era ancora unito nel 760, e già diviso nel 767, qual' anno più opportuno per questa separazione del 763, in cui per la guerra allora terminata quella provincia aveva ricevuto tanto accrescimento, talchè Augusto ci dice nelle tavole Ancirane « Pannoniorum gente « devicta per Ti. Neronem, qui tum erat privignus meus, imperio po« puli Romani subjeci protulique fines Illyrici ad Istri fluminis ripam[1]? » La pacificazione del paese era già compita, ed era già stato decretato il
P. 321 trionfo, quando nello stesso anno Tiberio e Germanico si restituirono a Roma, ove saranno stati seguiti, secondo il solito, dai legati che dovevano accompagnare il trionfante, come poi fecero effettivamente più tardi, e fra i quali havvi ogni presunzione che fosse anche Vibio Postumo, a cui pure toccava di prender parte al trionfo, se anch' egli fu uno dei legati trionfali di quella guerra. Tiberio adunque, innanzi di partire, dovette consegnare ad alcun' altro l' esercito Pannonico, ma questo tale, a cui lo consegnò, non fu per certo Q. Giunio Bleso, che troviamo poi comandarlo nel 767[2], perchè nello stesso anno 763 egli era suffetto nel consolato dalle calende di luglio a quelle di gennaro, siccome ho mostrato nella mia lettera al Gennarelli[3], onde fu sicuramente uno dei due consoli, fra i quali Tiberio « cum Augusto simul sedit, » allorchè al suo ritorno « Urbem praetextatus et laurea coronatus intravit, » secondo che ci fa sapere Suetonio[4]. Ed anche P. Dolabella non sarà stato probabilmente l' immediato successore di Vibio Postumo nel comando dell' altro esercito dalmatino, perchè anch' egli cessò dal consolato col finire di giugno dello stesso anno 763, onde converrebbe per lo meno supporre che gli fosse stata assegnata la provincia mentre ancora reggeva i fasci, il che non fu certo uno dei costumi ordinari dell' impero di Augusto.

[1] [En 763, Tibère n'était plus *privignus* d'Auguste, par lequel il avait été adopté en 757; c'est donc de sa première guerre contre les Pannoniens, en 742, 743 et 744, qu'il est question dans ce passage. TH. MOMMSEN.]

[2] Tacit. *Annal.* lib. I, c. XVI.

[3] *Saggiatore Romano*, vol. I, p. 331. [Voyez plus haut, p. 449.]

[4] In *Tiber.* c. XVII.

Ciò posto io porto opinione che i loro predecessori fossero il nostro anonimo e Nerva Siliano, i quali saranno stati memorati in questo luogo da Velleio, come quelli che subentrarono nel governo dell' Illirico dopo la cessazione della guerra. Così sarà vero che il primo «functus sit «splendidissimo ministerio in Illyrico,» e che l' altro abbia avuto, come il padre, una provincia militare, e così sarà pur vero che ambedue avessero ragione di querelarsi della Fortuna per essere stati «de«fecti materia adipiscendi triumphalia,» commettendo loro due eserciti in tempo di pace. Resterebbe soltanto l' obbiezione, che con tutto questo la loro ricordanza entra molto poco a proposito della descrizione della guerra Illirica, nella quale essi non ebbero alcuna parte; ma è appunto questa difficoltà che mi fa meglio persuadere della mia opinione, perchè anche Velleio ha preveduto quest' accusa, e quindi conchiude il discorso di loro con dire: «Horum virorum mentioni si «quis quaesisse me dicit locum, fatentem arguet: neque enim justus «sine mendacio candor apud bonos crimini est.»

Si ha pure da chiarire l' altra caratteristica dallo storico attribuita all' anonimo, quando asserisce che poco dopo conseguì un altro splendidissimo ministero nell' Africa: *et mox in Africa*. In quella provincia non cade questione che, se quel ministero era capace di produrre gli onori trionfali, non può essere stato se non che il proconsolato, perchè dopo l' istituzione dell' impero non vi fu inviato alcun capitano straordinario, e perchè fu solo sotto Caligola che fu tolto a quei proconsoli il comando dell' esercito. Ma se sul cadere soltanto del 763 può quell' ignoto aver conseguito la legazione Illirica, e se secondo il consueto ha durato circa un triennio, molto difficilmente potrà egli esser passato al governo dell' Africa prima della morte di Augusto. Ora la serie di quei proconsoli durante il regno di Tiberio è abbastanza conosciuta. Quando egli subentrò nell' impero nel 767, vi trovò proconsole L. Nonio Asprenate suffetto nel 759, da cui per suo comando fu fatto uccidere Ti. Sempronio Gracco adultero di Giulia sua moglie[1]. Ciò suc-

[1] Tacit. *Annal.* lib. I, c. LIII.

cesse verso la fine dell' anno, onde i nuovi proconsoli non solendo andare nelle provincie se non che sul finire della primavera, o sul principio dell' estate, sarà certo ch' ei vi rimaneva anche nei primi mesi del 768. Il Pighio gli ha dato per successore L. Elio Lamia console ordinario nel 756, appellandosi a Tacito [1], da cui si ricorda insieme con L. Apronio, per dirci, ch' essendo stati ambedue proconsoli nell' Africa presero in senato la difesa di C. Gracco, figlio del precedente, falsamente imputato nel 776 di aver dopo la morte del padre somministrato provvigioni di frumento al ribelle Tacfarinate. Troviamo poi occupato quel proconsolato da M. Furio Camillo console nel 761, sotto cui cominciò la guerra contro quel Moro ch' egli vinse nell' estate del 770, onde n' ebbe in premio le insegne trionfali [2]. Per attestato di Tacito [3] subentrò in suo luogo il citato L. Apronio suffetto nel 761, di cui fa ricordo solamente nel 773, ma però sappiamo dalle sue medaglie ch' egli rimase tre anni nella provincia [4]. Nel 774 gli fu sostituito Q. Giunio Bleso suffetto nel 763, a cui fu prorogato il governo per un altr' anno [5], dopo di cui l' Africa fu confidata a P. Dolabella console ordinario nel 763, che coll' uccisione di Tacfarinate pose fine alla guerra nel 777 [6]. È innegabile una successiva lacuna nella serie proconsolare, perchè da una parte Dolabella era già in Roma nel 780, e probabilmente da qualche tempo prima [7], dall' altra non ponno essere incominciati prima del 781 i nove anni occupati da C. Vibio Marso, suffetto, come io penso, nel 766 [8], e da M. Giunio Silano, ordinario nel 772, dei quali i primi tre spettano al primo [9], i sei altri al secondo [10], che fu richiamato da Caligola nel 790 [11].

Raccolto così ciò che ho trovato d' idoneo a dilucidare la presente

[1] *Annal.* lib. IV, c. XIII.

[2] *Ibid.* lib. II, c. LII, e lib. III, c. XX.

[3] *Ibid.* lib. III, c. XXI.

[4] Eckhel, *D. N. V.* t. IV, p. 148 e 231.

[5] Tacit. *Annal.* lib. III, c. XXXV e LXXIV.

[6] *Id. ibid.* lib. IV, c. XXIII-XXVI.

[7] *Id. ibid.* c. LXVI.

[8] [Ou plutôt en 770, comme le prouvent les fastes d'Antium; voy. mon Supplément au recueil d'Orelli, n. 6442. W. HENZEN.]

[9] Vedi le mie *Osservazioni numismatiche,* Decad. X, oss. IV e V. [Plus haut, t. I, p. 473 et suiv.]

[10] Kellermann, *Vigil. Rom.* n. 257; Dion. lib. LVIII, c. XXIII.

[11] Dion. lib. LIX, c. VIII.

questione, passerò ora in rivista i soggetti proposti per riempire la lacuna del testo Velleiano. Giustamente è stato scartato Elio Seiano intruso dall' edizione di Basilea, perchè s' egli non fu console se non nell' anno in cui fu ucciso, non potè aver prima alcun diritto agli onori trionfali, e perchè è più che certo che dopo il principio della sua potenza egli non può nè meno aver veduta l' Africa. Il Q. Giunio Bleso, proposto dal Lipsio, rimane escluso, non tanto perchè Velleio ne fa ampia menzione più tardi[1], onde non aveva bisogno di ricorrere ad un appiglio per ricordarlo in questo luogo, quanto per ragione degli onori trionfali, che conseguì appunto nell' Africa, ove anzi fu l' ultimo dei privati ad ottenere il titolo d' imperatore[2]. Militano le stesse ragioni contro L. Apronio messo avanti dall' Heinsio, il quale non una, ma due volte ebbe gli ornamenti del trionfo, cioè prima in Germania nel 768, *ob res cum Germanico gestas*[3], dipoi in Africa nel 773, siccome apparisce dal dirsi da Tacito[4], che nel 777 per le vittorie sopra Tacfarinate già esistevano *tres laureatae in Urbe statuae*, ove non cade dubbio che quelle statue fossero di Camillo, di Apronio e di Bleso. Aggiungasi che in Apronio non si verifica che prima militasse nella Germania, quindi nell' Illirico, mentre fu tutto l' opposto. Anche i Bipontini nel patrocinare C. Sentio Saturnino console nel 757 non hanno badato che urtavano nei medesimi scogli, mentre anch' egli è già stato lodato da Velleio[5] ed era già trionfale nel 759 per attestato di Dione[6]. Nè più opportuno mi sembra il vecchio A. Cecina Severo, a cui inchinerebbe il sig. dottore Heyse, il quale nel 768 già contava quaranta stipendj, e che io credo suffetto nel 745, correggendo *Caecina* nel *Decimo Druso et Porcina*, o *Procina*, o *Peccina consulibus* del Digesto[7]. Primieramente anch' egli è mentovato da Velleio[8], dipoi non può dirsi *functus ministeriis in Illyrico*, perchè egli era legato della Mesia, e non fece se non

[1] Lib. II, c. CXXV.

[2] Tacit. *Annal.* lib. III, c. LXXIV; lib. IV c. XXIII e c. XXVI.

[3] *Id. ibid.* lib. I, c. LXXII.

[4] *Ibid.* lib. IV, c. XXIII.

[5] Lib. II, c. CV.

[6] Lib. LV, c. VIII.

[7] Lib. I, tit. VIII, l. [illegible]

[8] Lib. II, c. CXII.

che una breve apparizione sulle rive della Drava, richiamato ben tosto nella sua provincia dalle incursioni dei Daci e dei Sauromati [1]. E non è poi vero, che dall' Illirico passasse nell' Africa, mentre invece dalla Mesia andò legato nella Germania Inferiore [2], ove anzi meritò gli onori trionfali [3], altro motivo di esclusione per lui. Tornato a Roma nel 770 per seguire il trionfo di Germanico, lo troviamo poi in senato nel 773 [4] e nel 774 [5], oltre di che la serie dei proconsoli Africani lo rigetta abbastanza in quei tempi dal loro numero.

Fermo però che tra questi deve cercarsi l' anonimo di Velleio, io seguiterò ad osservare, che non si può fermar l' occhio sopra L. Asprenate, perchè lo storico ne ha già parlato [6], ove dall' accusa che gli da parmi poter arguire che, quando scriveva, non fosse più vivo: non fu P. Dolabella, quantunque in lui sussista che imperò prima nell' Illirico e poscia nell' Africa; perchè è tanto lungi dal vero che a lui mancasse la materia degli onori trionfali, che anzi li meritò coll' uccisione di Tacfarinate e li richiese a Tiberio, da cui gli furono negati *ne Blaesi laus obsolesceret* [7]; non in fine fu Vibio Marso, perchè i suoi ministeri non furono esercitati nella Germania e nell' Illirico, ma nella Siria [8].

Se ne conchiude pertanto che io non trovo altra persona acconcia se non che L. Elio Lamia. È vero che gli storici non hanno parlato se non che degli ultimi anni della sua vita, ma almeno in quel poco che sappiamo di lui, nulla s' incontra che attraversi questa congettura. Quando Velleio chiudeva la sua storia nel 783, egli era ancor vivo e fiorente nella grazia di Tiberio, il quale due anni dopo gli diede la principale delle cariche senatorie, cioè la prefettura di Roma vacante per la morte di L. Pisone nel 785 [9], onde starà bene che il nostro adulatore,
P. 344. volendo ad ogni costo blandirlo, ne introducesse le lodi anche dove il suo argomento non le chiamava. A lui converrà l' elogio di *vir antiquis-*

[1] Dion. lib. LV. c. xxix e xxx.

[2] Tacit. *Annal.* lib. I, c. xxxi e lxviii; lib. II, c. vi.

[3] *Id. ibid.* lib. I, c. lxxii.

[4] *Ibid.* lib. III, c. xviii.

[5] Tacit. *Annal.* lib. III, c. xxxiii.

[6] Lib. II, c. cxx.

[7] Tacit. *Annal.* lib. IV, c. xxvi.

[8] *Ibid.* lib. II, c. lxxiv e lxxix.

[9] *Ibid.* lib. VI, c. x; Dion. lib. LVIII, c. xix.

simi moris, s' è l' amico Elio Lamia commendato da Orazio[1]. Come ho detto, egli fu console ordinario nel 756, ma deve anche aver seguito la carriera militare, perchè Tiberio dopo il 772 lo aveva destinato legato della Siria[2], la qual provincia, essendo posta sulla frontiera romana contro i Parti, fu data mai sempre ad uomini esperti nell' arte della guerra. È dunque probabilissimo che dopo il consolato seguisse Tiberio in qualità di suo legato nella spedizione Germanica dal 757 al 759, che, quantunque magnificata da Velleio, pure non diede occasione di trionfo. Può quindi aver avuto una qualche carica urbana, ed esser questa la ragione, per cui non intervenne alla guerra Pannonica e Dalmatica. Certo è poi che sull' esempio di molti altri gli conveniva dopo i fasci una provincia cesarea, innanzi che la sorte venissegli ad attribuire la provincia senatoria, e quantunque non sia memorata da alcuno, parmi tuttavolta che resti qualche indizio che l' abbia avuta realmente. Io osservo che il nostro Lamia fu console nel 756, e proconsole d' Africa nel 768, e che viceversa L. Asprenate fu console nel 759, e proconsole nel 767, quando secondo la legge della sortizione basata sopra l' anzianità Lamia doveva avere la provincia innanzi di Asprenate. So bene, che qualche piccola alterazione fu portata alla sortizione dalla legge Papia Poppea promulgata nel 762, che accordò la prelazione fra i sortienti a chi aveva maggioranza di figli; ma ella non saprebbe cagionare tanta discrepanza. La ragione sarà resa, se si supponga che, quando giunse il turno di Lamia, egli si trovasse impiegato altrove in servigio di Cesare, onde gli fosse differito l' esercizio del suo diritto. Stando alla proporzione di Asprenate e di Camillo, la sorte di Lamia sarebbe caduta nel 764, dal che ognun vede quanto di probabilità si accresca all' opinione che a lui attribuisce questo luogo di Velleio, dal quale per le cose già dette risulterebbe, ch' effettivamente in quest' anno egli era occupato in una delle due legazioni dell' Illirico. Certo è poi che niuno ci dà il minimo cenno, ch' egli abbia avuto gli onori trionfali, e che anzi non ebbe ragione di averli se resse

[1] Lib. I, *Carm.* XXVI e XXXVI; lib. III, *Carm.* XVII.

[2] Tacit. *Annal.* lib. VI, c. XXVII. Dion. lib. LVIII, c. XIX.

uno degli eserciti Illiriciani dopo che il paese era stato pacificato da Tiberio, e se fu proconsole dell' Africa innanzi che vi cominciasse la guerra di Tacfarinate. Per lo che, se niuno degli altri requisiti richiesti nell' anonimo di Patercolo rimane escluso da altra parte in costui, e se in lui solo concorrono i tre principali, di essere stato proconsole dell' Africa, di non aver avuto gli onori trionfali, e di essere tutt' ora vivente e beneviso a Tiberio nel 783, condizione comune ad assai pochi consolari, come si può vedere scorrendo i primi libri di Tacito, io non dubiterò di ammettere per certa la correzione del Reinesio e del Ruhnkenio, *nam Aelius Lamia*, tanto più che si trova una qualche reliquia di questi nomi nella corruzione del testo, facile essendo il convertire l' *etet iam* in *ael lam*.

S. Marino ai 7 novembre 1845.

ISCRIZIONE PUTEOLANA.

ISCRIZIONE PUTEOLANA

INEDITA

NELLA QUALE È MENZIONE

DEL CONSOLE C. PRASTINA PACATO[1].

A Pozzuoli si è rinvenuta una base quadrata alta palmi 2 1/2, P. 113
larga palmi 1 1/2, e quasi altrettanto profonda, la quale ora esiste presso il negoziante di antichità sig. Raffaele Barone, sulla cui facciata anteriore fu scolpita la seguente epigrafe[2]:

D · M
C · PRASTINE (sic)
FELICI
C · PRASTINAPA
CATVSETCELERI
NAPATRONI

Ognun vede esser questo un monumento sepolcrale posto al liberto C. Prastina Felice dai suoi patroni C. Prastina Pacato e Celerina, la quale ultima non si conosce bene se fosse moglie, come apparisce a prima vista, o piuttosto sorella di Pacato, nascendo il dubbio dall' essersi in lei ommesso il gentilizio, per cui s' induce il non ingiusto sospetto che le sia comune quello del fratello. Il sig. Minervini annunziandomene la scoperta giustamente avvertiva, ch' ella era di qualche pregio a motivo dell' illustre personaggio che vi è ricordato, di cui

[1] [Extrait du *Bullettino archeologico Napoletano*, anno II (1844), p. 113-116.] — [2] [Voy. Mommsen, *I. N.* 3337.]

si era già avuto notizia per un' altra base ritornata alla luce negli scavi operati nell' antico Tuscolo l' anno 1825. Ella è stata pubblicata tre volte, ed offerta sempre come intera, quando era invece frammentata, siccome apparisce dalla seguente copia mandatami tantosto dall' inventore marchese Biondi, e ratificatami dopo dall' abbate Amati :

TVNAE
TISSIMAE
TVSCVLANAE
C · PRASTINA
PACATVS · COS

Nelle *Memorie romane di antichità e di belle arti*[1], e nei *Diplomi imperiali* del Cardinali[2] si dissimulò la prima riga del tutto, e si lesse CASTISSIMAE nella seconda, il che portò l' inganno di credere, che Tusculana fosse il nome della moglie di Prastina. All' opposto il ch. cav. Canina[3] stampò come esistente nella pietra FORTVNAE· POTENTISSIMAE, e da ciò si conobbe che quella base fu destinata a sostenere un donario alla Fortuna. Non ho che opporre al primo supplemento, ma troppo lungo mi sembra il secondo, ch' è anche privo di esempio, per cui preferirei *sanc*TISSIMAE, epiteto non insolito di quella dea, ricorrendo tre volte nel Grutero[4] ed un' altra nel Muratori[5].

Queste due iscrizioni hanno il merito d' insegnarci il primo nome di quel console, di cui il Marini ebbe pel primo contezza dal seguente tegolo della sua collezione, che pubblicò negli *Arvali*[6], e di cui aggiunse anche il disegno :

O CANNIOLARGOCPRASTPACATCOSEXOFCCALPFA[7]
OPFEXPRCOSINGRA PANNYCH

(*Un gallo.*)

[1] Vol. III, p. 109.
[2] N. 35.
[3] *Tuscolo antico*, p. 110.
[4] Pag. 79. 3 e 4, e p. 1072, 8.
[5] Pag. 84. 7.
[6] Pag. 144.
[7] ALP in nesso.

Per mala impressione del bollo mancano quattro lettere, che l'editore non giunse a ben discernere, nelle quali peraltro quando l'esaminai nel Museo Vaticano mi parve di poter leggere CALP, aiutato specialmente da un altro embrice inedito, che vidi da prima presso il sig. Vescovali e ch'è entrato poi anch'esso nel medesimo Museo:

OPVSFIGLINDOLIAREXPRCAENOF
CCALPETANIPANNYCI

(*Un uccello.*)

In tal modo dal confronto con altri bolli se ne avrà l'intera lezione C*aio* ANNIO LARGO C*aio* PRAST*ina* PACAT*o* CO*n*S*ulibus* EX OF*ficina* C*aii* CALP*etani* FA*voris*, OP*us* F*iglinum* EX PR*aediis* COSIN*iae* GRA[*tillae calpetani*] PANNYCHI, e questo Calpetano Pannichio, che fabbricò quei tegoli nei predii di Cosinia Gratilla, sarà un figlio, o un fratello, o un liberto di quel Calpetano Favore nella cui officina lavorava, il quale poscia avrà aperto una pari officina da sè.

Il Marini restò incerto se nel nome abbreviato PRAST dovesse supplire *Prastinius*, o *Prastius*, benchè nell'opera delle *Figuline*[1] mostrasse di maggiormente propendere al secondo, nè gli passò per mente il *Prastina*, quantunque di esso pure si avessero due esempi nei marmi, l'uno di Sutri posto sulle ceneri di Prastina Frontone scriba edilizio riferito dal Grutero[2], l'altro dato dal Muratori[3], in cui si memora un C. Prastina Agatangelo, che fu probabilmente un liberto di questo console. La di lui casa per la desinenza del suo nome, propria delle famiglie etrusche, come Cecina, Perperna, Spurinna, Volasenna, Acenna, Vibenna e simili, sembra originaria di quei paesi, nè io da principio la riputerò diversa dalla Prastinia, la quale invece venendo a Roma accettò la terminazione latina. Però si l'una che l'altra furono oscurissime innanzi che costui l'illustrasse col supremo onore dei fasci, ed anzi egli stesso era così poco conosciuto, che saremmo rimasti

[1] N. 505. — [2] Pag. 326, 11. [Mommsen, *De Apparitoribus*, dans le *Rheinisch. Mus.* N. S. t. VI, p. 43, n. 23.] — [3] Pag. 1238, 4.

in forse della sua età, se la memoria di Cosinia Gratilla ricordata in altre figuline, una delle quali porta la data dell' anno 899[1], non ci avesse fatto fede, ch' egli apparteneva all' impero di Antonino Pio. Quindi fu chiaro che il suo collega era il Largo console nel 900, ma restava sempre luogo a dubitare se Prastina avesse goduto con lui di quest' onore fino dalle calende di gennaro, o se fosse stato sostituito all' altro console ordinario, attesochè gli antichi fasti in numero di dieci convengono tutti nell' attribuire il primo seggio consolare di quell' anno a Largo e Messalino, non potendosi ora più dire altrettanto della legge del codice Giustinianeo, *Si adversus creditorem*[2], citata dal Relando, la cui data è stata corretta *Messala et Sabino conss.* Invece aggiungerò peso ad una tale concordanza con due lapidi inedite, niun conto potendo farsi per questa parte di un frammento del Fabretti[3], in cui non si è salvato se non che il nome di Largo.

È la prima una delle solite marche che apponevasi ai marmi da lavoro sbarcati alle rive del Tevere, che ho ricavata dal codice Vaticano n. 5253[4], ove si pone *Romae ad octo angulos :*

LARGOETMESSALINOCOS
∞CCCXXIII

Fu l' altra rinvenuta ad Ostia, ed è stata trascritta da me nel suburbano del card. Pacca fuori di porta Cavalleggieri, ove ora si ritrova :

D · M
A·EGRILI·THREP
TIANI·VIXIT·AN
XXVIIDIESXXI
EGRILIAVERA
FRATRIPIENTISSIM

Nel lato sinistro :

DEC · PR · K · NOV
LARGO · ET · MES
SALINO · COS

Tuttavolta anche l'accennata dubbiezza fu rimossa dal lodato Ma-

[1] Fabretti, *Inscr. dom.* p. 504, n. 113.
[2] Cod. lib. I. tit. xxxvii, leg. 1.
[3] *Inscr. dom.* p. 401, n. 296.
[4] Pag. 256.

rini col soccorso di una lacera iscrizione Beneventana[1], di cui egli ebbe un miglior apografo ritratto da Giorgio Giraldi, e nella quale così notasi il presente consolato :

ANNIO · LARGO · PRASTI [illegible]
SALINO · COS

Imperocchè dal confronto di essa colla figulina superiore viene dimostrato che Prastina oltre il cognome di Pacato ebbe anche quello di Messalino, il qual ultimo secondo l' uso di questi tempi avrà egli desunto dalla famiglia della madre, che può ben essere nata dai Vipstani Messala, che fiorirono appunto in questi tempi.

Intanto dalla comparazione di tutte l' addotte iscrizioni conchiudendosi che i veri nomi dei consoli ordinarj del 900 furono C. Annio Largo e C. Prastina Pacato Messalino, resterà sempre più giustificata la censura che fece il Noris[2] alla finta lapide in cui vengono denominati C. Manlio Torquato e Cornelio Messalino, lapide che fu data al Grutero[3] dal Giacoboni, gran spacciatore delle imposture del Ligorio, da cui realmente provenne avendola io stesso trovata di pugno di quel mariuolo nel suo libro LI, ossia nel codice Ottoboniano della Biblioteca Vaticana n. 3381[4]. Ed egualmente resteranno smentite le troppo audaci congetture del Panvinio, che per aver veduto ricordarsi da Dione[5] un Valerio Largo accusatore del poeta Cornelio Gallo ai tempi di Augusto, e da Giulio Capitolino sotto Didio Giuliano[6] un Valerio Catullino, che dovette credere un discendente del Valerio Catullo Messalino collega di Domiziano nei fasci dell' 826, si arbitrò di dedurne, che anche i nostri consoli appartenessero alle loro famiglie.

Del console Prastina poi innanzi l' invenzione delle nostre due lapidi

[1] Murat. p. 1997, 1; De Vita, *Inscr. Benev.* p. 30, 5. [Orelli, n. 902; Mommsen, *I. N.* 1421.]

[2] *Epist. cons.*

[3] Pag. 261, 4.

[4] [Elle se lit aussi dans le tome XXVI de ses manuscrits que l'on conserve à Turin. W. Henzen.]

[5] Lib. LIII, c. xxiii.

[6] Cap. v.

non si aveva altro sentore se non che in questa malconcia tegola, che dalle vicinanze di Pirgi venne ad accrescere la raccolta del citato Marini, da cui fu aggiunta all' indice dei suoi *Arvali*[1]:

O EXPRPRAS · · ACA · · PONT
· · · ONODPLMNESTE

(Una pigna.)

Ei la ripetè nelle *Figuline*[2], interpretandola : *Ex praediis Prastii Pacati Ponticlianis. . . . . opus doliare Plautii Mnesteris*, nè io mi farò mallevadore di tutta quella spiegazione, la quale ci lascia desiderare qual senso ragionevole possa darsi a quella sillaba ON. Dirò bene che se in essa si fa realmente menzione delle fornaci Ponticliane, dette altre volte Ponticulane, e forse così chiamate perchè vicine ad un ponticello, converrà credere che Prastina di buon' ora le alienasse, trovandosi poco dopo in dominio di Aurelio Cesare e dell' Augusta Faustina, finchè vennero poscia in potere del famoso Plauziano prefetto del pretorio di Settimio Severo[3].

Infine noterò che di un suo discendente non avvertito fin qui, chiamato Prastina Messalino, da cui si conferma l' uso di quel cognome nella sua casa, si ha memoria nelle seguenti medaglie di Marcianopoli, dalle quali apparisce che fu preside della Mesia Inferiore sotto l' impero di Filippo. La picciola linea sovrapposta ad alcune lettere della leggenda significa che sono congiunte in monogramma :

· · · K · M · IOYΛ · ΦIΛIΠΠOC · AYΓ · M · ΩTAK · CEBHPA · E; teste affrontate di Filippo seniore e di Otacilia.

℞. — YΠ · ΠPAC · MECCAΛE · · · MAPKIANOΠO, nell' area AI-TΩN e la lettera solitaria E. Pallade galeata in piedi a sinistra, ap-

[1] Pag. XLVII.

[2] N. 1150.

[3] [Depuis, trois autres inscriptions, découvertes à Lambaese et dans l'Aurès, nous ont appris qu'avant d'être élevé au consulat *C. Prastina Pacatus Messalinus* avait été légat impérial de l'armée d'Afrique, pendant les années 897, 898 et 899; voy. mes *Inscr. rom. de l'Algérie*, n. 10, n. 4360 et n. 11. L. Renier.]

poggiata ad un grande scudo coll' asta nella manca. E. 7. Nel Museo Mediceo di Firenze [1]

ΑΥΤ · Κ · Μ · ΙΟΥΛ · ΦΙΛΙΠΠΟϹ · ΑΥΓ · Μ · ΩΤΑΚ ϹΕΒΗΡΑ Ϲ. le medesime teste.

R. — ΥΠ · ΠΡΑϹΤ · ΜΕϹϹΑΛΕΙΝΟΥ · ΜΑΡΚΙΑΝΟ, nell' area ΠΟΛΕΙΤΩΝ ed E. Apollo nudo a sinistra appoggiato ad un albero colla diritta sopra la testa, e coll' arco e la lira nella sinistra. Dietro lui un' ara. E. 7 [2].

ΑΥΤ · Μ ΙΟΥΛ · ΦΙΛΙΠΠΟϹ · ΑΥΓ Μ · ωΤΑΚ ϹΕΒΗΡΑ · Ϲ: le istesse teste.

R. — ΥΠ · ΠΡΑϹΤ ΜΕϹϹΑΛΕΙΝΟΥ · ΜΑΡΚΙΑΝΟΠΟΛ, nell' area ΙΤΩΝ. Cerere sedente a sinistra colle spighe nella destra, e una lunga face nella sinistra. E. 7 [3].

Ho tratta la descrizione di queste tre medaglie dal catalogo generale manoscritto del Sestini [4], ove non avendo la pretensione di spiegarne p. [illegible]
l' epigrafe è stato più esatto nel riferirla. Imperocchè nelle *Lettere di continuazione* scrisse ΠΡΑϹ, perchè volle chiamare costui Prasino Messalino; ma pentitosi poi di una tale interpretazione nella parte Europea del *Museo Hederrariano* mutollo in ΠΡΑΕΤ. La vera lezione è ΠΡΑϹΤ, come aveva da principio notato nel catalogo, e ΠΡΑϹ leggesi sicuramente nella sopra riferita medaglia del Museo Mediceo, che ho veduta, per cui mi compiaccio di poter aggiungere la gente Prastina alla serie numismatica delle famiglie romane [5].

[1] Vaillant, *Numism. Gr.* p. 162; Mionnet, *Suppl.* t. II, p. 114, n. 347; Sestini, *Lettere di continuazione*, t. VI, p. 18.

[2] Caronni, *Mus. Hederv.* p. 81, n. 2178, tav. VII, fig. 157; Mionnet, *Suppl.* t. II, p. 114, n. 348; Sestini, *Lettere di continuazione*, t. VI, p. 18, e *Mus. Hederv.* parte Europea, p. 31, n. 57.

[3] Sestini, *Mus. Hederv.* parte Europea p. 31, n. 18.

[4] Sotto la rubrica di Marcianopoli 365, 363 e 364.

[5] [Un autre Prastina ou peut-être celui là même qui est mentionné sur les monnaies de Marcianopolis, fut *magister* ou *promagistro* du collège des frères Arvales sous Élagabale ou Alexandre-Sévère; voy. *Annali dell' Instit. di corrisp. archeol.* 1858, p. 78. J. B. de Rossi.]

ISCRIZIONI LATINE.

ISCRIZIONI LATINE

RECENTEMENTE SCOPERTE[1].

Il cav. Pietro Visconti ha già fatto parola[2] degli avanzi di un antico colombario spettante alla gente Annia, che in vicinanza della via Appia si è recentemente trovato nella vigna Amendola, già venuta in fama per altri lapidarj prodotti. E ne ha determinato anche l'età, pubblicando fra gli altri questo titolo sepolcrale, che fu posto ad un C·ANNIVS·C·L·LEPOS nel consolato di C. Cesare e di L. Paolo corrispondente all'anno Varroniano 754, primo dell'èra Cristiana: p. 148

C · A N N I V S · C · L
L E P O S · V I X I T · A N · X X V I I I
OBIIT · VII · IDVS · APRIL · C · CAESARE
L · PAVLLO · COS · HIC · SITVS · ADQVIESCIT

Un altro di quei titoli, in cui si nomina una THYMELE·ANNI·POLLIONIS, basterebbe ad indicare a quale delle case degli Annii apparteneva quel sepolcro, se ciò non venisse apertamente dichiarato dal seguente ceppo di travertino, che si è pure rinvenuto:

L I B E R T O R V M
L I B E R T A R V M
E T · F A M I L I A E
C · ANNI · C · F · COR
P O L L I O N I S

[1] [Extrait du *Bullett. dell' Instit. di corrisp. arch. di Roma*, 1845, p. 148-160, et revu par M. Henzen, sur le manuscrit original.]

[2] *Giornale Arcadico*, tom. CIII, p. 1[illegible].

[illegible] La semplicità di questa iscrizione conviene egregiamente ai tempi di Augusto, essendo concepita colla stessa formola, che usarono nel medesimo caso i liberti e i servi di Scribonia sua moglie[1], di P. Paquio Sceva proconsole di Cipro sotto di lui[2], di L. Arruntio console nel 732[3] e del *p*·MVNATI·P·F·PO*l*·F. . . . . VLI del Grutero[4], secondo la copia del quale, che proviene dallo Smezio, la lacuna si mostra capace di cinque o sei lettere, onde costui potrebbe fors' essere il Fraterculo maestro degli Arvali sotto Caligola, di cui il Marini non trovava altra notizia[5].

È facile l' immaginarsi che, se la casa di questo Pollione aveva tanto numero di famigliari da abbisognare di un sepolcreto loro proprio, doveva essere doviziosa ed illustre, per cui non dubito esser quella che si ricorda da Tacito. Scrive egli[6] che nel 785 come fautori di Seiano « acervatim Annius Pollio, Appius Silanus Scauro Mamerco « simul ac Sabino Calvisio majestatis postulantur, et Vinicianus Pol- « lioni patri adiciebatur, clari genus, et quidam summis honoribus. « Contremuerantque patres : nam quotus quisque adfinitatis aut ami- « citiae tot illustrium virorum expers erat? ni Celsus, urbanae cohortis « tribunus, tum inter indices, Appium et Calvisium discrimini exe- « misset. Caesar Pollionis ac Viniciani Scaurique causam, ut ipse cum « senatu nosceret, distulit, datis quibusdam in Scaurum tristibus notis. » E qui noterò innanzi di progredire, che se questo Pollione fu padre di Viniciano, naturalmente dovette avere in moglie una Vinicia, da cui il figlio, secondo l' uso di questi tempi, desumesse quel cognome, il che torna in conferma della mia opinione. Imperocchè sapendosi per moltissimi esempi, ed essendosi manifestamente veduto nel copioso colombario dei Volusii[7], che i matrimoni servili succedevano quasi sempre fra conservi della medesima casa, sarà spiegato con tutta na-

[1] Fabretti, *Inscr. dom.* p. 43, n. 239.
[2] *Ibid.* n. 238.
[3] Murat. p. 1604, 7.
[4] Pag. 947, 7.
[5] *Fr. Arval.* p. 69.
[6] *Annal.* lib. VI, c. IX.
[7] *Giornale Arcadico,* tom. L, p. 250 e seg. 1831. [Voyez plus haut, tome III, p. 332 et suiv.]

turalezza come nel sottoposto frammento della stessa provenienza una Vinicia manomessa dalla padrona fosse moglie di un Annio dichiarato liberto dal padrone:

VINIC. . . . . .
SIBI. . . . . .
ANNIO·V. . . .
VIXIT·A. . . .
CONIVGI. . . . .

Sullo squarcio di Tacito ho poi da notare, che l' Appio Silano ivi ricordato è indubitatamente l' Appio Giunio Silano ch' era stato console ordinario nel 781 [1], per cui resterà chiaro, che anche il nostro Pollione, il quale vedesi nominato pel primo, dev' essere uno de' *quidam* che avevano conseguito i massimi onori. Ed anzi dalla precedenza che lo storico gli accorda sopra di Appio, io ne ricavo che doveva essere un consolare più antico di lui, mentre senza questa ragione sembrerebbe che Appio dovesse essere stato preferito ad ogni altro per la sua affinità colla famiglia imperiale siccome marito di Emilia Lepida pronipote di Augusto. Per lo che io sono di avviso, che del suo consolato si parli nella seguente lapiduccia veduta a Roma dal Sirmondo [2], riferita dal Reinesio [3], dal Malvasia [4] e da altri, la cui sincerità fu difesa contro ingiuste accuse dal Lupi [5]:

CALPVRNIAE·DONATAE
DECESSIT·IIII·NON·SEPT
BLANDO·ET·POLLIONE·COS

Il Muratori [6] volle aggiudicarla ai bassi tempi per una certa ubbia venuta in capo ad alcuni letterati del secolo passato, che il DECES-

[1] [Voyez le mémoire de Borghesi *Della nuova lapide di un Giunio Silano, e della sua famiglia*, dans les *Annali dell' Instit. di corrisp. arch.* 1849, p. 26 et suiv. W. Henzen.]

[2] [Elle se lit en effet dans ses manuscrits, à la Bibl. impériale de Paris, *Supplém. lat.* n. 1419, p. 289. Elle a été également reproduite dans l'index du recueil de Gudius p. LXI. W. Henzen.]

[3] *Syntagm.* cl. XVII, n. 30.

[4] Pag. 23.

[5] *Dissert. e lettere*, p. 172.

[6] Pag. 301, 3.

SIT in significato di *mori* non fosse stato adoperato se non che dai soli fedeli di Cristo, e farà meraviglia a qualcuno, come gli abbia tenuto dietro il sommo Marini, dandole luogo fra le sue Iscrizioni Cristiane[1]. Della qual meraviglia io però non partecipo, perchè avendomi una volta permesso di studiare sopra quest' opera, che non gli stava nell' animo di pubblicare, ed avendogli richiesto, come vi avesse seguito opinioni da lui medesimo in altri suoi scritti vittoriosamente confutate, mi rispose freddamente di averlo fatto *per non guastare i fatti suoi*, il che essendomene capitato il destro ho voluto ora dire in difesa presso i posteri della sua fama[2]. Del resto il DECESSIT in questo senso fu usato non meno dai gentili anche sulle lapidi, e pei tempi nei quali viveva Annio Pollione, ce ne offrono esempi negli anni 755 e 757 i fasti Gabini illustrati da Clemente Cardinali[3], nel 765 una delle iscrizioni Albane del Marini[4], nel 766 e nel 772 due marmi del Grutero[5], per tacere di altri, che non presentano una data così sicura. Al contrario questa lapide rifiuta apertamente di discendere ai tempi Cristiani per la ricordanza che fa di consoli, che non furono certamente ordinari, non trovandosi il loro nome nei fasti, mentre l' esperienza c' insegna che della menzione dei suffetti, già divenuta assai rara dopo Commodo, non si ha più vestigio veruno dopo Diocleziano. Ella anzi reclama il secolo di Augusto sì per la sua sobrietà, come perchè a quel tempo si usò realmente di notare talvolta il giorno e l' anno della morte, costume che dopo i primi Cesari venne mancando, finchè non fu risuscitato dai Cristiani, ma di cui nell' accennato periodo oltre gli esempi or ora allegati ci fanno fede nell' anno 752 l' Orelli[6], nel 759 il Muratori[7], nel 763 il Grutero[8], nel 764 l'Orelli[9].

[1] Pag. 801, n. 10.

[2] [Voyez, sur le fait rapporté ici par Borghesi et sur le recueil de Marini, M. de Rossi, préface du tome Ier de ses *Inscriptiones christianae urbis Romae*, p. XXXI*-XXXIV*. — W. Henzen.]

[3] *Memorie romane di Antichità e di Belle Arti*, vol. I, p. 149. [Voy. Marini, *Fr. Arval.* p. 24; Orelli, n. 644; *Corp. inscript. Lat.* vol. I, p. 473.]

[4] Pag. 90.

[5] Pag. 691, 2, e p. 602, 4.

[6] N. 4715.

[7] Pag. 294, 1.

[8] Pag. 992, 3.

[9] N. 4263.

nel 765 il Fabretti[1] e le Effemeridi Romane[2], nel 766 il Cardinali[3], nel 767 il Muratori[4], nel 772 l' Orelli[5], nel 781 il Donati[6], nel 782 il Kellermann[7], bastando poi per tutti il recentissimo titolo del 754, somministrato dal nuovo colombario, e che ho citato da principio.

Molto meglio il Reinesio[8] ed il Kool[9] la riportarono ai tempi di Tiberio, ed avuta in considerazione la rarità del cognome Blando, il quale non si conosce usitato se non che dalla sola gente Rubellia, crederono che uno dei consoli in essa memorati fosse il C. Rubellio P. 1[illegible]
Blando, dei cui fasci abbiamo poi avuto amplissima prova in questa pietra da me veduta nel Museo Capitolino, edita primieramente dal Volpi[10], quindi dal Muratori[11] e da altri molti[12]:

*di*VAE · DRVSILLAE
SACRVM
*c · r*VBELLIVS · C · F · BLANDVS
q · DIVI · AVG · TR · PL · PR · COS
*pr*O · COS PONTIF

Fin qui dunque sottoscrivo all' opinione del Reinesio: non così quando al Pollione collega di Blando volle dare la denominazione arbitraria di M. Asinio, perchè ai giorni nostri è cognitissima la discendenza di C. Asinio Gallo console nel 746, e si sa bene che dei cinque suoi figli, Gallo, Pollione, Salonino, Agrippa e Celere, quello che conservò il cognome dell' avo Asinio Pollione l' oratore, chiamossi Caio, e fu console nel 776 con C. Antistio Vetere, al qual' ultimo fu

[1] *Inscr. dom.* p. 477, n. 144.
[2] Gennaro 1823, p. 60.
[3] *Diplomi imperiali*, n. 95.
[4] *Fr. Arval.* p. 300.
[5] N. 2883.
[6] Pag. 157, 3.
[7] *Vigil. Rom.* nota al n. 288 *a*.
[8] *Syntagm.* nell' indice XXII.
[9] Indice al Gudio, p. 61.
[10] *Vet. Lat.* lib. XVI, c. VI, p. 215.
[11] Pag. 301, 2.
[12] Voy. Orelli, n. 674. — Le consulat de *Rubellius Blandus* est encore mentionné dans un graffito de Pompei qui a été publié par Avellino, *Bullett. Nap.* ann. IV (1845) p. 8. Son collègue n'y est pas nommé, ce qui, ainsi que Borghesi l'a remarqué, *ibid.* p. 58, ne peut provenir d'une raison politique. G. MINERVINI.

sostituito P. Pomponio Secondo[1], e l'altro prenominato Marco ebbe invece il cognome di Agrippa ed occupò anch' egli il seggio consolare nel 778, prima in compagnia di Cn. Cornelio Lentulo Cosso, poscia del suffetto C. Petronio, per cui quel supposto M. Asinio Pollione in questo tratto di tempo non ha esistito.

Passando poi ad indagare l' età in cui Blando ed il nostro Pollione amministrarono i fasci, è certo che ciò fu innanzi il 774, perchè Blando in quell' anno viene già annoverato fra i consolari da Tacito[2]. Ed anzi anche prima del 773, perchè lo stesso storico ci narra[3], che sulla fine di quell' anno, trattandosi in senato di un'altra Emilia Lepida accusata di aver tentato di avvelenare il marito Sulpicio Quirinio, Tiberio «exemit Drusum consulem designatum dicendae primo loco «sententiae,» e quantunque altri opinassero per una condanna più mite, «itum in sententiam Rubellii Blandi, a quo aqua et igne arce-«batur,» dal che si deduce abbastanza che Rubellio non potè sedere console in quel semestre. Conciossiachè o era lo stesso Tiberio che riferiva in quella causa, ed allora non sarebbe appartenuto a Druso console designato di dire pel primo il suo parere, ma sì bene ai consoli attuali, siccome ci ha insegnato lo stesso Tacito[4]: «Primus sententiam «rogatus Aurelius Cotta consul, nam referente Caesare magistratus eo «etiam munere fungebantur,» ove parla dell' altra causa di Cn. Pisone agitata nel medesimo anno poco prima che Druso trionfasse dell' Illirico, il che vuol dire innanzi i 28 di maggio, secondo che ho appreso da un frammento di fasti Ostiensi posseduto in Roma dal ch. professore Sarti[5]. O i relatori furono dunque secondo il solito i consoli in carica, e in questo caso è notissimo ch' essi non *ferebant, sed rogabant sententiam.* Nè si potrà tampoco pensare al 772, se a lui spetta la legge Giunia Petronia citata da Ermogeniano[6], perchè il suffetto di quell' anno sarebbe allora conosciuto nella persona di P. Petronio che troviamo

[1] [Voyez la lettre de Borghesi au comte Orti Manara, *Bullett. dell' Instit.* 1848, p. 41 et suiv. W. Henzen.]

[2] *Annal.* lib. III, c. LI.

[3] *Annal.* lib. III, c. XXII.

[4] *Ibid.* c. XVII.

[5] [Voy. Henzen, n. 6413.]

[6] *Digest.* lib. XL, tit. I, leg. 24.

proconsole d'Asia dopo il 780, siccome altra volta opinai illustrando P. 15
due tessere gladiatorie[1].

Il Reinesio congiunto col Lipsio[2] assegnarono a Blando e Pollione l'anno 771, supponendo che fossero surrogati agli ordinarj Tiberio e Germanico, consoli il primo per la quarta volta, l'altro per la seconda: e sappiamo difatti da Suetonio[3], che Tiberio dopo pochi giorni abdicò. Ma egli si sostituì L. Seio Tuberone, fratello del suo favorito Seiano, che da un'iscrizione Gruteriana[4] viene nominato in compagnia di Germanico ai 20 di aprile.

Non nego che dietro l'uso del consolato semestre, cominciato ad introdursi regolarmente sotto Augusto fino almeno dal 755, non è tolta la possibilità che alle calende di luglio fossero dati i successori, ma per Germanico almeno non ne vedo alcuna apparenza, solito essendo stato sul principio che ai principi della casa imperiale ed ai congiunti di essa si conservasse integra come prima quella dignità. Non debbo tuttavolta dissimulare che Dione, parlando del primo consolato dello stesso Germanico nel 765, ci dice che lo ritenne «per integrum «annum, non quidem dignitatis causa, sed quod id tum temporis ad- «huc ab aliis fieret[5];» ma in grazia delle replicate scoperte, per cui i fasti di questi tempi sono quasi completi, ci è dato di conoscere, quali fossero gli altri, di cui fa cenno. Questi privilegiati dopo la citata epoca del 755 furono M. Lepido nel 759, fratello di L. Paolo marito di Giulia nipote di Augusto, e nipote anch'egli di Scribonia ch'era stata sua moglie; nel 760 Q. Cecilio Metello Cretico Silano consocero di Germanico, al cui primogenito Nerone aveva data in isposa sua figlia; nel 765 il già citato Germanico; nel 767 Sesto Appuleo e Sesto Pompeo, che lo stesso Dione[6] confessa essere stati parenti di Augusto, e

[1] *Giorn. Arcad.* 1831, t. LIV, p. 88. [Voy. plus haut, t. III, p. 358.]

[2] Ad Tacit. *Annal.* lib. VI, c. XXVII.

[3] In *Tiber.* c. XXVII.

[4] Pag. 26, 24. [Voyez aussi les fastes d'Antium, dans mon Supplément au recueil d'Orelli, n. 6442, et dans le *Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 475. W. Henzen.]

[5] [Καὶ δι' ὅλου αὐτοῦ τοῦ ἔτους, οὐ πρὸς τὴν ἀξίωσιν, ἀλλ' ὥς που καὶ ἄλλοι τινὲς ἔτι καὶ τότε ἦρχον, ἔσχε.] Lib. LVI, c. XXVI.

[6] Lib. LVI, c. XXVII.

nel 768 Druso figlio di Tiberio. Furono adunque tutti, chi più chi meno, attinenti alla casa regnante, onde sarebbe stata una novità, se al figlio adottivo dell' imperatore nel suo secondo consolato si fosse ricusata quell' onorificenza, che aveva conseguita nel primo; novità tanto più riflessibile, perchè sarebbesi giudicata un effetto dell' avversione di Tiberio, onde gli storici, e specialmente Tacito, non avrebbero mancato di notarla fra gli altri indizi del suo mal' animo contro di lui[1]. Per la qual ragione parendomi che i nuovi consoli non trovino stanza in quest' anno, io gli alloggerò piuttosto nel precedente 770, in cui tennero il seggio ordinario C. Cecilio Rufo e L. Pomponio Flacco, nei quali non si riconosce alcun titolo per essere eccettuati dalla pratica già divenuta comune del consolato di sei mesi[2]. Dall' altra parte questa dignità di Blando poco più oltre può avanzarsi, primieramente per non invecchiarlo di troppo, sapendosi da Tacito[3], che nel 786 Tiberio gli diede per moglie Giulia nata dal suo figlio Druso, dipoi perchè dal 755 fino al principio del 766 la serie consolare è in oggi chiusa coll' autorità dei frammenti dei fasti Gabini e Prenestini[4], del calendario Anziate e delle tavole Capitoline, e perchè si è già notato che nel 767 non si ebbero suffetti, per deposizione di Dione[5], del calendario Ami-
P. 153. ternino e di altre lapidi, mentre nel 768 non se n' ebbe che uno solo per testimonianza delle due tessere gladiatorie del Cardinali[6]. Quindi tutto al più potrebbe entrar in concorrenza il 769, ma solo nel supposto che anche Pomponio Grecino, che una lapide del Fabretti[7]

[1] [Malgré la gravité de ces raisons, il est aujourd'hui certain que Germanicus ne conserva le consulat que pendant les premiers mois de l'année 771. Voyez les Fastes d'Antium, dans mon Supplément au recueil d'Orelli, n. 6442, et dans le *Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 475. W. Henzen.]

[2] [Borghesi est revenu sur cette opinion depuis la découverte des Fastes d'Antium, et il a placé le consulat de C. Annius Pollio et de C. Rubellius Blandus dans l'année 773; voy. sa lettre du 24 février 1856 dans les *Annales de l'Institut*, 1855, p. 9. W. Henzen.]

[3] *Annal.* lib. VI, c. XXVII.

[4] [*Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 473 et 474, n. XII et XIII.]

[5] Lib. LVI, c. XXIX e XLV.

[6] *Diplomi imperiali*, n. 206 e 207. [*Corp. inscr. Lat.* vol. I, n. 761 et 762. Voyez en outre les Fastes d'Antium, Henzen, n. 6442, et *Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 475.]

[7] *Inscr. dom.* p. 701, n. 224.

ci mostra succeduto nel maggio a L. Scribonio Libone collega di T. Statilio Sisenna Tauro, non sia rimasto in carica se non fino alle calende di luglio[1].

Ma se per le cose fin qui discorse ritengo abbastanza assicurata la dignità consolare di Annio Pollione e il tempo in cui la conseguì, per le medesime mi nasce un dubbio assai grave, s' egli sia l' identica persona che vien nominata nel nuovo ceppo. Imperocchè se in quel colombario già seppellivasi nel 754, come ci ha mostrato l' epitaffio già citato di C. Annio Lepore, o Lepote, più antica per conseguenza ne fu la costruzione, a cui dobbiamo credere coetanea la base che ne formava il titolo, tanto più che anche da sè stessa domanda una maggior vetustà per la differenza del marmo più rozzo, ch' è, come si è detto, di travertino. Al contrario se Pollione non fu console se non che nel 770[2], in un tempo in cui dopo i consigli di Mecenate nel 725 e la costituzione di Augusto nel 727, non si chiedevano più che trentadue anni compiti per addivenirlo, non pare che un venti o trenta anni prima potesse egli essere il padrone di coloro che fabbricarono quel sepolcreto. Laonde io giudico molto più probabile, che quella pietra si abbia da attribuire al padre suo. Non so che alcuno scrittore n' abbia fatto memoria, ma se per tal modo ci verrà fuori un personaggio della gente Annia, uscito da una stirpe illustre e vissuto verso la metà dell' impero di Augusto, io non dubiterò ch' egli sia il triumviro monetale ricordato in quelle medagliuzze, che ora conosciamo essere state il semisse imperiale, ossia l' ottava parte del nuovo sesterzo di rame, le quali portano l' epigrafe ANNIVS·LAMIA·SILIVS·III·VIR·A·A·A·F·F[3]. La maggior parte dei nummi di bronzo dei monetieri di quell' imperatore fu impressa non prima del 731, in cui gli

[1] [Il résulte, au contraire, des Fastes d'Antium que Pomponius Graecinus conserva le consulat jusqu'à la fin de l'année; voyez mon Supplément au recueil d'Orelli, n. 6442, et le *Corpus inscriptionum Latinarum*, vol. I, p. 475. W. HENZEN.]

[2] [C'est-à-dire en 773; voyez plus haut p. 484, note 2.]

[3] Eckhel, *D. N.* t. V, p. 135. Riccio, *Fam. rom.* tav. III. [Voy. Cohen, *Méd. cons.* pl. XLVI, *Aelia*, 3 et *Silia*, 4 et pl. XLVII *Annia*, 1.]

fu conferita la tribunizia podestà, e innanzi il 742, come dimostra la mancanza del titolo PONT · MAX, che poscia costumarono di aggiungere: e forse di niuno può dimostrarsi che sia posteriore alla metà di quel secolo, dopo cui cessò il costume di notare sulle monete il nome dei prefetti della zecca. Ottimamente adunque confrontano i tempi, come confronta l' età dei colleghi di Annio, che per me sono chiaramente il P. Silio console suffetto nel 756, e il L. Elio Lamia console ordinario nell' anno medesimo, non essendo questo il luogo di stendermi a produrre le ragioni, per cui credo, che questo secondo si abbia da distinguere dal suo fratello Q. Lamia, nominato nei sesterzi e nei dupondj. Ed egualmente confronta che un' altra di quelle medagliuzze fosse fatta stampare dal triumviro C. Rubellio Blando che tutti confessano essere stato il padre del collega del console Pollione, e che anzi non può essere altri, perchè l' avo per attestato di Tacito [1] e di
P. 154. Seneca il padre [2] fu un Tiburtino, che tenne in Roma scuola di eloquenza, e che non uscì dal grado di cavaliere romano. L' imperchè i numismatici avranno l' obbligo alla presente iscrizione di aver loro insegnato l' autore delle citate medaglie, ch' era prima ignotissimo. Nè sarà molto difficile d' indovinare anche la ragione, per cui, quantunque provveduto di cognome a differenza di P. Silio che ne mancava, non di meno si allontanasse dall' usanza ordinaria degli altri triumviri del suo tempo di denotarsi con esso, e preferisse invece il gentilizio. La qual ragione sarà stata questa, che quel cognome, essendogli comune cogli Asinii, non avrebbe servito a singolarizzarlo abbastanza, tutta Roma essendo allora piena della rinomanza del celebre console ed oratore Asinio Pollione più volgarmente conosciuto pel secondo nome. E a questa istessa scoperta saranno debitori i fasti di averne avuto non solo le note genealogiche del console del 770 [3], ma l' istesso suo prenome, ch' io non era giunto a raccapezzare da altra parte. Imperocchè tutti gli Annii del novo colombario prenominandosi Caii, ed

[1] *Annal.* lib. VI, c. XXVII; lib. XIV, c. XXIV.

[2] *Praefat. ad lib. II Controv.*

[3] [C'est-à-dire de l'an 773; voyez plus haut, p. 484, note 2.]

il frammento di sopra riferito, che nomina una Vinicia, provandoci che si continuò ad usarne in tempi posteriori al primo istitutore, non potrà dubitarsi che alcuno almeno di quei liberti sia stato manomesso dal figlio, e che questi per conseguenza abbia conservato la denominazione paterna.

Ma per finire di raccogliere tutto ciò che può risguardare questo console, aggiungerò che l' accusa *de majestate* intentatagli insieme col figlio Viniciano, non sembra che avesse un esito luttuoso, perchè dopo la morte di Tiberio troviamo quest' ultimo onorato e possente, talchè avendo avuto gran parte nella congiura di Cherea poco mancò che dopo l' uccisione di Caligola occupasse l' impero. Nell' anno successivo 795 egli tornò a cospirare con Scriboniano contro Claudio, ma fallita la trama fu costretto ad uccidersi. Sul di lui conto mi rimetterò a ciò che ne ha scritto il Tillemont, ed a ciò che ha aggiunto il Marini illustrando l'ottava tavola Arvale, da cui si conferma che chiamossi M. Annio Viniciano, ond' è probabile che deducesse il prenome dallo zio materno M. Vinicio, con cui l' ha confuso Giuseppe Ebreo, console nel 783 e nel 798, marito di Giulia sorella di Caligola, a cui Velleio Patercolo dedicò la sua storia.

Del console Annio Pollione si aveva ricordo nelle vecchie edizioni di Seneca[1], da cui facevasi contemporaneo di Mamerco Scauro, ma i moderni hanno cambiato Annio in Asinio per convertirlo nel console del 776, nel che non so quanto bene abbiano adoperato, se non ne hanno avuto fondamento in un maggior consenso di codici, perchè la richiesta qualità di coetaneo si avvera non meno in quest' Annio, se furono insieme accusati nel 785, siccome si è veduto. Sbagliò poi certamente il Lipsio[2], quando lo confuse con un altro Annio Pollione, principale amico non di Nerone, com' egli credette, ma di Claudio Senecione, dal quale ciò non ostante fu nominato come complice della congiura Pisoniana nell' 818[3], per cui nello stesso anno fu cacciato in esiglio[4]. Egli non badò che questo secondo Pollione doveva essere un

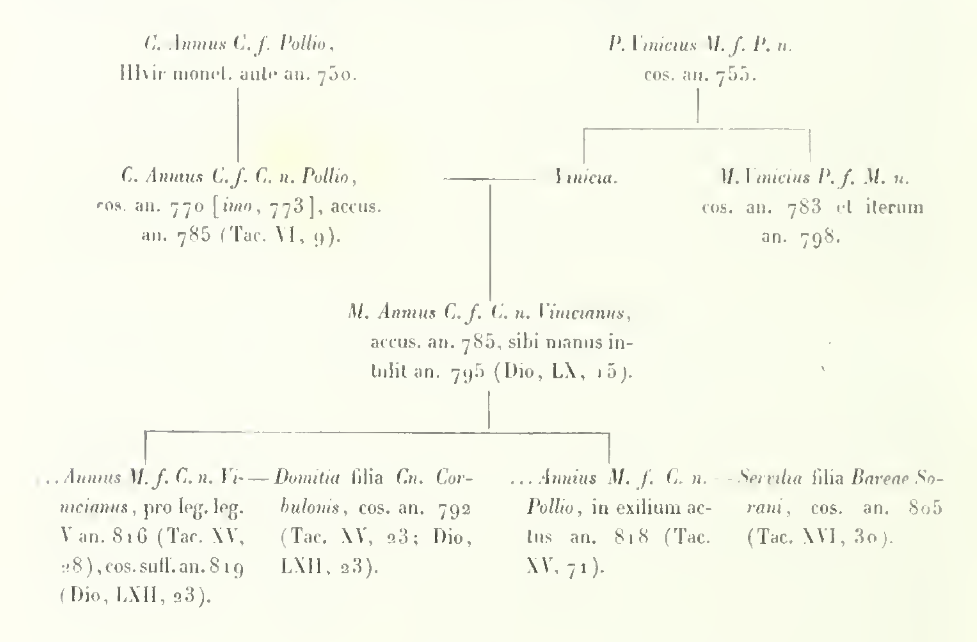
[1] *De Benef.* lib. IV, c. XXXI.

[2] Ad Tacit. *Annal.* lib. VI, c. IX.

[3] Tacit. *Annal.* lib. XV, c. LVI.

[4] *Ibid.* c. LXXI.

P. 155. giovine, siccome quello che poco prima aveva condotto in moglie una ragazza, che, quando fu esigliato, non aveva che diciannove anni, figlia di Barea Sorano console dell' 805, siccome si attesta da Tacito[1]. Per lo che invece di farne una stessa persona, io lo tengo anzi per un suo nipote, e per fratello dell' altro Annio Viniciano genero di Corbulone, che nell' 816 non aveva ancora l' età senatoria di 25 anni[2], e che ciò non ostante tre anni dopo avendo accompagnato a Roma Tiridate, ed essendo stato dispensato della pretura, fu fatto da Nerone console suffetto[3]. Ottimamente a mio parere il Valesio reputò nato quest' ultimo dal primo Viniciano che si uccise nel 795, per cui parmi, che così debba ordinarsi la genealogia di questa famiglia :



II.

156. Nel costruire una strada a piedi della collina su cui sorge la villa Aldobrandini a Frascati, insieme con molti frammenti architettonici è stata scoperta una gran base, che nella sua sommità mostra ancora i

[1] *Annal.* lib. XVI, c. XXX. — [2] *Ibid.* lib. XV, c. XXVIII. — [3] Dion. lib. LXII, c. XXVIII.

forami nei quali era assicurata la statua che le fu un giorno sovrapposta [1]. Essa è decorata della seguente iscrizione in belli e grandi caratteri [2] :

*rub*ELLIAE
*bla*NDI · F · BASSAE
. . .OCTAVI · LAENATIS
SERGIVS · OCTAVIVS
LAENAS · PONTIANVS
AVIAE · OPTIMAE

Si conosce a colpo d' occhio che il dedicante è il console ordinario dell' anno Varroniano 884, decimoquarto dell' impero di Adriano, chiamato concordemente Pontiano in tutti gli antichi fasti, il quale ebbe per collega nella magistratura M. Antonio Rufino. Niuna controversia riguardo a lui ha diviso i moderni eruditi, perchè fino dal 1521 fu divulgata dal Mazocchi la lunga iscrizione di Appuleio Diocle [3], nella quale questi consoli si notano LAENATE · PONTIANO · ET · ANTONIO · RVFINO · COS, e perchè nello stesso anno 1558 in cui il Panvinio conduceva a fine i suoi fasti, venne fuori in Roma la Gruteriana dei maestri del fonte Palatino [4], ove più pienamente si dichiararono :

SER · OCTAVIO · LAENATE · PONTIANO
M · ANTONIO · RVFINO · COS

E questa poi fece che non si prestasse alcuna fede all' apocrifa Ligoriana edita dal Gudio [5], in cui al nostro Pontiano viene permutato il prenome, attribuendogli quello di Sesto. Nuova menzione di questo consolato ci diedero nel 1825 gli scavi della Rufinella nello stesso Frascati, producendo una lapide riferita dal ch. cav. Canina [6]

[1] [Ce n'est pas précisément une grande base, mais un fragment de base, qui se trouve encore dans la villa Aldobrandini, à l'entrée, à gauche de la grande cascade. W. HENZEN.]

[2] [Henzen, n. 5395.]

[3] *Epigramm. ant. Urbis*, f. xvi t, Grut p. 337.

[4] Pag. 179, 6.

[5] Pag. 67, 3.

[6] *Tuscolo antico*, p. 175.

e più esattamente dal Kellermann[1], la quale fu dedicata a M. Pontio Felice:

VIII · K · IVNIAS
M · ANTONIO · RVFINO
S · OCTAVIO LENAT*e*
CONS

Ma questo suo onore è l' unica cosa che sappiamo di lui, essendoci per tutto il resto ignotissimo; per cui si farà buon viso alla presente scoperta, la quale viene almeno ad insegnarci, quali fossero i suoi antenati.

La sua famiglia non può aver avuto cosa alcuna di comune nè colla patrizia gente degli Ottavii repubblicani, nè con quella di cui nacque l' imperatore Augusto. Il seguente marmo pubblicato dal ch. Iahn[2], che lo pone a Trasacco sul lago Fucino sulla fede dell' Ambrosch, da cui gli fu dato, e che io ho pure dalle schede del naturalista Brocchi, il quale in vece lo collocava nella vicina Pescina nel muro del campa-
157. nile del duomo[3], presta buon argomento per crederla originaria dei Marsi, presso i quali godeva dei precipui onori municipali:

OCTAVIVS · LAENA*s*
CERVARIVS · P · F
IIII VIR · QVINQ
VIAM · POST · CAPITOLIV*m*
SILICE · STERNEND · EX · D · D
LOCARVNT · IDEMQ · PROBA*runt*

La semplicità del dettato, la mancanza del cognome in Cervario, e l' antichità della formola finale persuadono di leggieri che questa epigrafe appartenga agli ultimi tempi della repubblica, o ai primi dell' impero. Per lo che può sospettarsi che da questa progenie derivasse, e innanzi ogni altro di essa per la via della milizia giungesse sotto Giulio Cesare a penetrare in senato quel M. Ottavio di patria Marso, legato di Dolabella proconsole dell' Asia, il quale si uccise nel 711

[1] *Bullett. dell' Instit.* 1835, p. 156. [Henzen. n. 6996.]

[2] *Specimen epigraphic.* p. 139.

[3] [Voy. Mommsen. *I. N.* 5501.]

dopo l' espugnazione di Laodicea fatta da Cassio, e di cui parlano Dione[1] ed Appiano[2]. Cicerone lo dice un senatore a sè ignoto, quando inveisce contro di lui : " Praemisso (in Asiam) Marso nescio quo Octavio, " scelerato latrone atque egente, qui popularetur agros, vexaret urbes, " non ad spem constituendae rei familiaris, quam tenere eum posse negant qui norunt — mihi enim hic senator ignotus est — sed ad praesentem pastum mendicitatis suae[3]. "

Ma il primo a recar lustro a questa casa deve essere stato C. Ottavio Lenate, il quale per detto di Frontino[4] fu sostituito nel 787 al defonto M. Nerva, avolo dell' imperatore Nerva, nella cura delle acque, la quale ritenne quattro anni, essendogli succeduto nel 791 M. Porcio Catone. Quantunque niun altro, per quanto mi è noto, faccia motto di lui, basta però la cospicua dignità essenzialmente consolare, di cui lo sappiamo rivestito, per assicurarci che aveva percorsa tutta la carriera degli onori, imperocchè quell' ufficio, per testimonianza dello stesso Frontino[5], fu amministrato per *principes semper civitatis nostrae viros*, e dall' elenco ch' egli ci ha dato dei proprj antecessori, apparisce abbastanza che tutti avevano precedentemente seduto sulla maggiore curule. Per lo che converrà a lui pure concedere uno dei pochi consolati suffetti che non è disdetto d' introdurre sulla fine dell' impero di Augusto, o dei più che sono vacanti sotto quello di Tiberio, il quale però non dovrà essere posteriore al 780, atteso che dopo quest' anno fino a quello in cui assunse la sua carica consolare, i fasti sono già pieni.

Ciò posto, non potrà egli essere l' Ottavio Lenate ricordato nella nostra base, imperocchè se era ancor viva sua moglie, quando le fu questa dedicata dal suo nipote Lolliano Pontiano, quantunque si voglia concedere che il facesse un dieci, o anche un quindici anni prima di addivenir console nell' 884, ciò non di meno ne verrebbe sempre ch' ella fosse pervenuta ad un' incredibile decrepitezza. Per me dunque il P. 158

[1] Lib. XLVII, c. XXX.

[2] *Bell. civil.* lib. IV, c. LXII.

[3] *Philippic.* XI, c. II.

[4] *De Aquis*, § 102.

[5] *Ibid.* § 1.

marito di Bassa e un figlio del curatore delle acque, e per tal modo essendo egli nato da un consolare, starà bene che conducesse una sposa di non disuguale famiglia, alla cui nobiltà deve aver voluto alludere il nipote, quando ne ha citato il padre, non col solo prenome, secondo il consueto, ma a distinzione col cognome. Lo che essendo, spontaneo mi riesce il ristauro del suo nome *rub*ELLIAE *bl*ANDI·F· BASSAE, ristauro che mi si assicura corrisponder bene alla frattura del marmo. Il padre in tale ipotesi sarà il C. Rubellio Blando coetaneo del Lenate di Frontino, se fu console suffetto nel 770 [1], siccome ho mostrato nell' articolo superiore. Molte cose potrei dire di costui, ch' è ben cognito per marmi e scrittori, ma al mio scopo basterà di ricordare, che nel 786 Tiberio gli diede in moglie Giulia, nata dal suo figlio Druso, prima maritata a Nerone figlio di Germanico, quindi promessa sposa a Seiano [2].

Da questo matrimonio che durò fino al 796, in cui Giulia fu fatta morire da Messalina [3], provennero alcuni figli, dei quali erano noti Rubellio Plauto, ucciso d' ordine di Nerone nell' 815, di cui parlano tutti gli storici, e Rubellio Druso, ricordato soltanto in una lapide [4], in cui al pari della sorella si dice egli pure BLANDI·F. Dato adunque, che la nostra Rubellia Bassa nascesse alquanti anni dopo lo sposalizio del padre nel 786, quando le fu dedicata la statua da suo nipote, poteva non essere ancora ottuagenaria. Di suo marito però innanzi la scoperta della presente base non so che si avesse sentore veruno, onde non può ristaurarsi il suo perduto prenome. Egualmente non conosco alcuna memoria del figlio suo, e padre rispettivamente di Lenate Pontiano, se non che può dirsi con probabilità che abbia avuto in moglie una Pontia, giacchè di questo secondo cognome del figlio non trovandosi alcun indizio presso i suoi antenati, ed anzi venendo in lui stesso preterito dalla lapide della Rufinella, non resta se non che reputarlo derivante, all' uso di questi tempi, dalla famiglia della madre.

Ma questa lapide non è solo pregevole pei lumi che ha sparso sulla

[1] [Lisez en 773; voy. plus haut, p. 484.]

[2] Tacit. *Annal.* lib. VI, c. XXVII.

[3] Dion. lib. LX, c. XVIII.

[4] Orelli, n. 678.

discendenza di una nobile famiglia: lo è forse di più, perchè risuscita la rancida questione, se *Sergius* sia mai stato un prenome. Tuttochè s' incontri egli frequentemente nei codici degli antichi scrittori, ciò non di meno fu quasi generale il grido di riprovazione, che si alzò contro di lui dopo la ristaurazione delle lettere, essendosi giudicato sempre uno sbaglio dei copisti invece di *Servius*, talchè il Sigonio[1] reputò inutile di più combatterlo. Il Reinesio peraltro[2] mostrò di farne un' eccezione in favore delle femmine, allegando una pietra che con piccola variazione nel cognome s' incontra due volte nel Muratori[3], da cui si ricorda SERGIA·FLAVIA·LVSINIANA. Del che fu ripreso dal Fabretti[4], il quale ammise piuttosto, che quella donna avesse avuto due gentilizj. E questo giudizio era poi rimasto così stabilito, pel consenso che nei tempi più moderni gli hanno prestato non tanto epigrafici di prim' ordine, quali furono l' Hagenbuchio[5], il Zaccaria[6], l' Odorico[7], quanto illustri letterati di ogni maniera citati dal Garattoni[8], che il ch. Orelli nella sua collezione dei prenomi[9] non l' ha creduto nè meno degno di essere mentovato. Il solo Marini, seguito poi dal mio amico Furlanetto[10], ha osato di assumerne il patrocinio, pubblicando[11] una grande arca di marmo, che rinchiuse il cadavere di Ser. Ottavio Plotiano, il quale potrebbe ben essere una persona della famiglia del nostro Ottavio Lenate, perchè fra tanti Ottavj nominati nelle lapidi non trovo altri che lui, il quale abbia usato egualmente il prenome di SER. Il lodato Marini si fece forte principalmente sopra una legittima iscrizione del Museo Vaticano venutavi dal Tusculano del Card. Passionei, e già pubblicata dal Donati[12], la quale comincia SERG·ANICIO·NIGRO·SER·L, e citò poscia le due Gruteriane[13], che presentano distesamente SERGIO·CORNELIO·VINDEMITO, e

[1] *De nominibus Romanorum*, c. v.

[2] *Syntagma inscr.* cl. XII, n. 80.

[3] Pag. 1497, 5 e 8.

[4] *Inscr. dom.* p. 25, n. 105.

[5] *Epist. epigr.* p. 51.

[6] *Istit. lapidaria*, p. 71.

[7] *Sylloge*, p. 191.

[8] Ad Cicer. *pro Murena*, c. XXVIII.

[9] *Inscr.* t. I, p. 476.

[10] *Lexic.* s. v.

[11] *Iscriz. Albane*, p. 114.

[12] Pag. 417, 6.

[13] Pag. 1145, 3, e p. 1105, 2, quella ripetuta dal Murat. pref. al tom. IV, n. 40.

SERGIVS · ANICIVS · C· · · · · TRIVMPHALIS, ritornando poi sullo stesso argomento negli Arvali[1], ove produsse un altro sasso tratto dalla collezione di Monsig. di Bagno con SERGIVS · LVCIVS · DIOMEDES.

Ma chi avesse voluto sofisticare, avrebbe potuto rispondere che in quest' ultimo era lecito di supporre che il nome fosse stato anteposto al prenome, e che nei Gruteriani non era escluso il sospetto del doppio gentilizio del Fabretti, talchè in sostanza non resterebbe in appoggio non controverso alla sua opinione se non che il primo esempio. Essendo adunque opportuno di accrescerli, addurrò altre due lapidi dello stesso Grutero, la prima[2] con SERG · RVBELLIO · ANTHO, la cui lezione mi viene confermata dall' ottimo codice Rigazziano di Rimini, nella quale il cognome grecanico suppone manifestamente un liberto, a cui non convengono due nomi; l' altra[3] che ricorda il centurione SERGIVS · TERENTIVS · SERG · F · AEMILIANVS, ove la nota genealogica e la condizione di soldato danno certezza che trattasi di un prenome. A queste aggiungerò un elegantissimo cippo, di cui posso rendere testimonianza, essendo stato acquistato a mio tempo in Roma dal duca di Blacas:

ANNIAE
ISIADI
MATRI
DVLCISSIMAE
SERGIVS · ASINIVS
PHAINVS

E cognito da un pezzo per opera del Grutero[4], che l' ebbe dal Mazocchi, ma pel brutto difetto di alcuni dei nostri vecchi, dal quale non andò esente il Panvinio, di non darci fedelmente trascritti i marmi, ma di pretendere di correggerli, quando credevano di averli colti in
P. 160. fallo manifesto, nella stampa il SERGIVS è stato mutilato, e cam-

[1] Pag. 117.
[2] Pag. 704, 5.
[3] Pag. 563, 4.
[4] Pag. 719, 3.

biato in SER. È però da notarsi che così compendiato leggesi in altri due luoghi dello stesso Grutero[1], dai quali apparisce che quell' Asinio Phaino era figlio di Polychriso, liberto di Augusto e fratello di Cornelia Thallusa, e che SER trovasi pure tanto nel suo epitafio[2], quanto in quello di Ser. Asinio Fainiano[3], che secondo tutte le apparenze fu un suo figliuolo.

Ma a tutti questi esempi sovrasta di autorità quello della nuova base, sì per la perspicuità della lezione, come per la dignità del personaggio. Qui non può dubitarsi che il SERGIVS·OCTAVIVS sia il compimento delle abbreviature SER·OCTAVIO. e S·OCTAVIO. adoperate nelle pietre citate da principio, che ricordano il consolato di lui, nelle quali viceversa è più che certo, che quei compendj corrispondono al *Marco* del suo collega Antonio Rufino, onde non cade questione sulla loro natura.

Ma se per le cose fin qui discorse rimane pienamente dimostrato che SERGIVS fu anche un prenome, non perciò mi arrischierò di asserire francamente col Marini, ch' egli fosse diverso dall' altro cognitissimo di *Servius*. A buon conto dagli esempi addotti rimane chiarito ch' egli ebbe comune con lui il troncamento di SER, onde come facevasi a distinguere, quale dei due competesse realmente a quel tale, cui veniva attribuito quel prenome così mutilato? E valuto pure per qualche cosa la frequenza di questa permutazione nei codici, anche dove è certo l' errore, come sarebbe per riguardo all' imperatore Galba, che forse più spesso vi si trova denominato *Sergius* che *Servius* talchè mi pare un poco troppo il volerne imputar sempre la colpa ai menanti per difendere gli scrittori. Dall' altra parte se gli stessi gentilizj col progredire dei tempi andarono soggetti a cambiamento, talchè sappiamo verbigrazia che da *Duillius* si fece *Billius* e *Bellius*, da *Papisius Papirius*, da *Coelius Caelius*, da *Antestius Antistius*, da *Cocceius Coccius*, perchè non avrà potuto soffrirne alcuno anche un prenome[4]? Per

[1] Pag. 588, 5, e p. 847, 7.
[2] Murat. p. 1437, 11.
[3] Murat. p. 1135, 1.

[4] On voit bien que ce n'est pas le même cas : les changements cités par Borghesi ne sont qu'une conséquence naturelle des

me dunque sono di avviso che il così controverso *Sergius*, quando si trova adoperato in questo senso, non sia che un' alterazione, o chiamisi pure, se si vuole, una corruzione dell' antico *Servius* invalsa assai comunemente nei secoli imperiali, mentre era già dimenticata la primitiva sua origine, talchè sulla questione di questi due prenomi convenga portare lo stesso giudizio, che in fine si è stati costretti di rendere sulle due tribù Poblilia e Poblicia, le quali dopo lungo disputare ha bisognato conchiudere essere una medesima tribù, benchè scritta diversamente[1].

changements subis par la langue latine elle-même, dans laquelle la lettre V n'est jamais devenue G. — W. Henzen.]

[1] [Il fallait dire plutôt que *Poblilia* est le véritable nom de la tribu, et que *Poblicia* est une faute. W. Henzen.]

LAPIDE MODENESE.

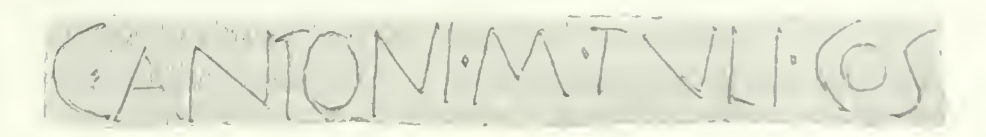
LAPIDE ANTICA

DELL' AGRO MODENESE

COL CONSOLATO DI M. TULLIO CICERONE.

AL CH. CAVEDONI

[Nella villa di Ramo di Cittanova, distante da Modena circa tre miglia e mezzo verso ponente, e un miglio al disopra della via Emilia, in un campo di confine al fiume Secchia, si scoperse nell' anno 1830 un grosso sasso di fiume, di forma di parallelepipedo irregolare, che in una delle sue superficie ha incise, come a graffito, le seguenti lettere poco profonde :



Ora si conserva nel Museo Estense delle medaglie, a cui lo cedette il possessore.

In esso abbiamo una insigne prova novella dell' alternar che facevasi i nomi de' due colleghi nel consolato giusta il favore e l' arbitrio di chi scriveva[2], nel vedere preposto il nome di C. Antonio, uomo indegno di quella suprema magistratura, al nome di M. Tullio, che non solo si ebbe il primo posto ne' fasti, ma che potè di sè dire[3] : « Me cuncta Italia, me omnes ordines, me universa

[1] [Extrait du *Bullettino dell' Instituto di corrispondenza archeologica di Roma*, 1845, p. 163-165, et revu par Mgr Cavedoni sur le manuscrit original.]

[2] [Voy. Marini, *Fr. Arval.* p. 244; Borghesi, *Annali dell' Instit.* t. XII, p. 230-231, 239, et plus haut, p. 363, 365, 374.]

[3] *In Pison.* c. 1.

«civitas, non prius tabella, quam voce, *primum consulem* declaravit.» In Modena, compresa nella Gallia Cisalpina, potè anteporsi al nome di M. Tullio, primo console, quello di C. Antonio in riguardo all'essergli toccata in sorte la Gallia medesima, benchè la commutasse poi per l'altra della Macedonia, cedutagli per ossequio dal suo collega. Del resto parmi notevole il trovare la stessa inversione d'ordine ne' nomi de' consoli del 691, anche presso Giuseppe Flavio, che narra essere stata presa Gerusalemme da Pompeio Magno, nel consolato Γαΐου Ἀντωνίου καὶ Μάρκου Τουλλίου Κικέρωνος.

Dopo scritte queste cose, mi giunse una dotta e cortese lettera del ch. sig. Borghesi, che meglio dichiara il pregio di questo sasso scritto, e ne illustra alcuni particolari[1]]:

P. 163. Mi è stato aggradevole di vedere un disegno del latercolo consolare del 691, perchè essendo inciso a graffito mi ha offerto uno dei più antichi esempi che conosca del carattere corsivo, ossia di lettere vergate con un solo tratto di mano. Egli mostra pure che la ruggine dell'antica scrittura si mantenne nella Cispadana più a lungo che nella capitale, se in quell'anno non vi si usava ancora di raddoppiare le consonanti, e se scrivevasi ancora TVLI per TVLLI.

Giustamente Ella pensa che sia questa l'unica memoria epigrafica apparsa fin qui del consolato di Cicerone, giacchè malgrado di tutti gli sforzi fatti dal Finestres de Montesalvo[2] per difenderla, giustamente è stata rigettata dal Grutero quella che trasse dal Morales e dall'Icartio[3]: nè in miglior concetto tengo io l'altra del Pococke[4], non tanto per le ragioni ch' Ella saviamente accenna, quanto perchè dicendosi trovata ad Ercolano ed esistente a Portici, parmi impossibile che, se fosse stata giudicata sincera, niuno dei tanti che hanno parlato di quelle scoperte, non ne avesse fatto menzione. Patentemente false sono pure le altre due, in cui si ricorda quest'oratore, date dallo stesso Grutero tra le apocrife[5], non che la terza, ch'egli ammise fra le sincere[6], e la quarta

[1] [Mgr Cavedoni, *Bullettino dell' Institut.* 1845, p. 162 et suiv.]

[2] *Inscr. Catalauniae*, p. 317.

[3] Grut. *Spur.* p. 12, n. 3.

[4] Pag. 72, 5 [Mommsen, *I. N.* 348*.]

[5] Pag. 5, n. 6, e p. 12, n. 2.

[6] Pag. 836, 9.

regalataci dal Remesio[1], ambedue condannate dal Maffei[2] e la prima anche dal Gudio. Si conchiude adunque che dei marmi Ciceroniani non se ne sostengono ancora se non che due, cioè il frammento Gruteriano che parla dei liberti suoi o di suo figlio, sempre che il CICER..... non sia giunta del descrittore[3], e l'Orelliano[4], di cui più volte la Dionigi, che lo trovò e lo pubblicò[5], mi ha assicurata l'esistenza in marmo, ma sulla cui antichità non sono pienamente tranquillo, prima perchè il Guattani, che ha ripetuto la base del figlio[6], ha preterito questa, di poi perchè a quei tempi mi dà un poco nel naso quel doppio F in significato di *Filiis*[7].

Riguardo poi alla preposizione o posposizione del nome dei due consoli ritengo pur fermamente che almeno negli alti secoli non fu soggetta a regola veruna. Senza tener conto delle iscrizioni private, nelle quali, quando se n'abbia più d'una dell'anno medesimo, è raro che non s'incontri per questa parte dissidenza, una tale discordia trovasi pure negli stessi fasti marmorei ed in altri pubblici monumenti. Nel 711 le tavole Capitoline concedono la precedenza a C. Vibio Pansa, ed all'opposto nel calendario Prenestino[8] si nota HIRTIO · ET · PANSA · COS. Egualmente nel 713 la tavola Colocciana[9] e i fasti del Biondi[10] antepongono L. Antonio fratello del triumviro, ch'è invece posposto al suo collega P. Servilio nella locazione fatta dal questore urbano Q. Pedio, che può vedersi nelle *Iscrizioni Albane* del Ma-

[1] *Syntagm.* cl. VI, n. 15.

[2] *Ars crit. lapid.* p. 368 e p. 408.

[3] Pag. 473, 4. [Quoique cette inscription n'ait pas encore été rencontrée dans les manuscrits de Ligorio, je ne doute pas qu'elle ne soit Ligorienne; ce qui me le fait croire surtout, c'est le monument d'où l'on dit qu'elle provient, monument qui est du genre de ceux que ce faussaire aimait à imaginer pour y placer des inscriptions supposées. W. Henzen.]

[4] N. 571. [Mommsen, *I. N.* 4321.]

[5] Nei suoi *Viaggi*, f. 45.

[6] *Mem. enciclop.* t. V, p. 154. [Mommsen, *I. N.* 3422.]

[7] [Elle a également paru suspecte à M. Mommsen. J'ai émis, dans mon Supplément au recueil d'Orelli, p. 54, l'opinion qu'elle a été composée d'après Cicéron, ad *Fam.* lib. XIII, ep. XI, § 3. W. Henzen.]

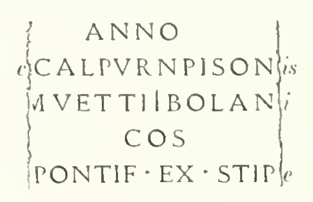
[8] Orelli, t. II, p. 381. *Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 312, 7.

[9] Grut. p. 298. *Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 466.

[10] *Atti dell' Accad. pont. di archeol.* t. VI, p. 273. *Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 467.]

rini[1]. Così nel 717 le tavole Capitoline assegnano il primo posto a M. Agrippa, che nei fasti del Biondi deve contentarsi del secondo; e così nel 736, in cui furono consoli P. Lentulo Marcellino e Cn. Lentulo, nei citati fasti del Biondi e nella tavola Colocciana Publio gode i primi onori, che viceversa nel monumento Ancirano si conferiscono a Gneo. Ma niente di più decisivo quanto nell'anno 735, in cui sappiamo da Dione[2]: « Consulatus Augusto alter locus servabatur, ideoque « anni initio M. Lollius solus consulatum gessit. Caesare autem non « accipiente » gli fu sostituito Q. Lepido. Corrisponde una tessera gladiatoria, che si riserba di pubblicare il possessore padre Secchi[3], nella quale alle calende di gennaro si nomina il solo Lollio, e quindi regolarmente se gli dà la preferenza nei fasti del Biondi ed in altro frammento di fasti riferito dal Muratori[4]. Con tutto ciò Q. Lepido si nomina pel primo nella tavola Colocciana, e quel ch'è più, altrettanto vien fatto nella grande iscrizione del ponte Fabricio posta coll'autorità del senato[5].

P. 165. Convengo della stranezza di veder qui segnato il nome dei consoli nel secondo caso invece del sesto, e non nego che potrebbe togliersi ricorrendo all'abbreviatura dei nomi, che s'incontra nelle medaglie[6]. Tuttavolta si ha da considerare, che questa particolarità non è nuova nelle lapidi galliche, come in questa di Vienna[7]:



[1] Pag. 1, n. 2.

[2] Lib. LIV, c. VI: [Ετηρεῖτο μὲν γὰρ ἡ ἑτέρα χώρα τῷ Αὐγούστῳ, καὶ διὰ τοῦτο Μάρκος Λόλλιος κατ' ἀρχὰς τοῦ ἔτους μόνος ἦρξεν.]

[3] [Je l'ai publiée dans les *Annales de l'Inst. archéol.* 1856, p. 45; voyez aussi le *Corp. inscript. Lat.* vol. I, p. 197, n. 741. W. Henzen.]

[4] Pag. 295, 2. [*Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 472, n. VII.]

[5] Grut. p. 163, 3. [*Corp. inscript. Lat.* vol. I, p. 174, n. 600.]

[6] [C'est en effet ainsi qu'il faut expliquer ces noms; voy. Mommsen dans le *Corpus inscr. Lat.* vol. I, p. 174. C. Cavedoni.]

[7] Grut. p. 163, 7; corretta nel *Giornale Arcadico* del giugno 1832, p. 339. [Ce texte

Io ne conosco due altri esempi per lo meno, ma sempre in lapidi della Francia, e sempre coll' anteposizione dell' ANNO, che converrebbe credere sottointeso, se ancor qui si volesse supporre osservato questo gallico costume, che però non era certamente universale nè meno in quelle regioni.

n'est pas exact non plus; celui que nous donnons est emprunté à un fac-simile exécuté avec beaucoup de soin par M. Allmer. L. Renier.)

CONSOLATI DI DUE AVITI.

INTORNO A' CONSOLATI

DI

DUE AVITI,

AL CH. SIG. GIULIO MINERVINI[1].

La prego di ringraziar il suo signor zio di avermi comunicata la lapide di Talame serva di Osidia Afra[2], che mi era ignota : P. 98

III · NON · DEC
L · LOLLIANO · AVITO · COS
THALAME · HOSIDIAE · AFRAE
CVM · SVIS · CONDITE
PER · TI · CL · FELICEM · SACERDO
TEM

Nella quale si ricorda lo stesso sacerdote Ti. Claudio Felice, di cui si ha memoria in questa lapide del Marini[3], sull' età della quale io chiedeva schiarimenti :

L · IVLIO · V
COS · III · NON · O
ECITIVM · TAVROBOLIVM
VENERIS · CAELESTAE · ET · PANTELIV
HERENNIA · FORTVNATA · INPERIO · DEA
PER · TI · CLAVDIVM · FELICEM · SACERD
ITERATA · EST

[1] [Extrait du *Bullettino archeologico Napoletano*, ann. III, 1845, p. 98-102, et revu sur le manuscrit original par M. Minervini.]

[2] Voy. Mommsen, *I. N.* 2603.]

[3] *Fr. Arval.* p. 358. [Mommsen, *I. N.* 2602.]

Convengo pienamente, che verrebbe questa età determinata dalla data che porta la prima IIII NON · DEC · L · LOLLIANO · AVITO · COS. se quella pure non lasciasse dei dubbi sull' anno cui dee riferirsi. Imperocchè contro il solito essa non nomina se non che un console solo, ed è poi notabile che la stessa particolarità s' incontra pure in quest' altra di Pietra Mara nei Marsi mandatami da quel vescovo Mons. Rossi, corrottissima presso il Muratori[1], e che ho poi visto emendata
P. 99. anche dal Cardinali[2] e dal Romanelli[3]:

L · ACCIVS · TERENTVS
AEDEM · FECIT
IOVEM · MARMO
REVM · POSVIT
VOTVM · ANIMO · L · S
L · LOLLIANO · AVITO · COS

Non dubito che sia questo un consolato ordinario, ma due Aviti se ne trovano rivestiti in questi tempi, e sì dell' uno come dell' altro, e così pure dei loro colleghi, non abbiamo dai vecchi fasti, dagli scrittori e dai marmi altra certezza se non quella dei loro cognomi. Spetta il più antico all' anno di Cristo 144, nel quale AVITO · ET · MAXIMO COS leggesi replicatamente nei ruoli militari riferiti dal Marini[4], non che in questa figulina serbata dall' Istituto archeologico di Roma:

○ OP · DOL · EX · PR · AIACIA · ARVL · EPAGATH[5]
MAXIM · ET · AVIT · COS

Mentre l' altro appartiene all' anno 209, notato POMPEIANO · ET · AVITO · COS nel musaico di Aventico[6], in un marmo tuttora esi-

[1] Pag. 1988. 5.
[2] *Iscriz. inedite*, p. 53, n. 301.
[3] *Topografia*, part. III, p. 235. [Mommsen. *I. N.* 4537.]
[4] *Fr. Arvali*, p. 324 e seg.
[5] VL e ATH in monogr.
[6] Orelli, n. 383. [Mommsen. *Inscr. Helv.* n. 339.]

stente nella villa Altieri di Roma[1], e in un secondo inedito di Narona nella Dalmazia, mandatomi dal Furlanetto.

Il primo dicesi comunemente P. Lolliano Avito, e per riguardo all' altro cognome la cosa si può dire dimostrata. Non può controvertersi infatti ch' egli sia il *Lollianus Avitus, tum consularis vir*, patrono del padre di Pertinace[2], pei cui uffici quell' imperatore nato nel 126 ottenne il grado di centurione; cioè quello stesso Lolliano Avito, a cui scrisse Frontone un' epistola[3] da cui sembra potersi ricavare essere stato uno dei quattro consolari dell' Italia e precisamente della Venezia, che sotto Antonino Pio fu proconsole dell' Africa[4], e legato infine della Bitinia sotto gli Augusti fratelli[5]. Tutte cariche che attestano del suo precedente consolato. Aggiungasi che l' età in cui l' ottenne viene presso a poco stabilita da un' iscrizione Orelliana[6], la quale ci mostra ch' egli fu curatore delle opere pubbliche nell' anno 146. Notai nella mia *Memoria sopra Burbuleio*[7], che quest' ufficio soleva conferirsi o poco prima, o poco dopo dei fasci, in questi tempi piuttosto dopo che prima: ma se vorrà prendersi esempio da uno dei suoi prossimi successori P. Salvio Giuliano, console nel 148 e curatore nel 150[8], starà egregiamente ch' egli, curatore nel 146, sia stato console nel 144. Al contrario non trovo che abbia alcun fondamento l' altra denominazione di Publio, che se gli dà. Il Panvinio, il Mezzabarba ed il Noris anche nella seconda epistola consolare, ch' è già stampata a Verona, avendone avuto un copione, ma che non credo ancora pubblicata[9], lo lasciarono senza prenome. Primo a chiamarlo arbitrariamente Publio è stato l' Almeloveen senza addurne alcuna prova; ed egli è poi stato seguito *more pecudum* dalla più parte de' successori. È dunque libero a chiunque di negargli fede, ma io credo di più di avere abbastanza in mano per convincerlo

[1] Murat. p. 352, 5.
[2] Capitol. in *Pertin.* c. 1.
[3] *Ad amic.* lib. I, ep. x.
[4] Apul. *Apologia.*
[5] *Digest.* lib. V, tit. II, l. 3.
[6] N. 2456.
[7] [Voy. plus haut, p. 152.]
[8] Marini, *Fr. Arval.* p. 190.
[9] [Elle n'a pas été publiée; le comte Ott. Manara ne l'avait fait imprimer qu'à petit nombre et pour la donner à quelques amis. W. Henzen.]

anche di mendacio, e per diffondere qualche luce maggiore sulla famiglia di questo console.

Il Marini[1] pubblicò i frammenti di un registro sacerdotale, che mi sono copiato anch' io nel Museo Vaticano, nel quale sotto M·CORNELIO·CETHEGO·COS nel 170[2] si nota:

L·HEDIVS·RVFVS·LOLLIANVS·AVITVS·LOCO
M·ACILI·VIBI·FAVSTINI·FLAMINIS

Sotto il seguente consolato del 171:

Q·HEDIVS·LO*llianus·gentia*NVS[3]
LOCO·PONTI·FALCO*nis*

e finalmente nel 178:

L·ANTISTIVS·BVRRVS·ADVENTVS·LOCO
L·LOLLIANI·AVITI

L' editore lasciò incerto a qual collegio appartenessero questi fasti, ed io altra volta[4] sospettai che fosse quello dei salii Palatini, perchè osservai che L. Annio Ravo e C. Mattio Sullino mentovati nel presente catalogo si vantano di questo sacerdozio nei loro titoli onorari[5]. Una tale opinione, che allora proposi dubitativamente, è ora volta in certezza. All' anno 191 troviamo in quell' albo:

. . . *num*MIVS·SENECIO·ALBINVS·IN·LOCVM[6]. . . . .

e di nuovo all' anno 199:

P. 100. . . . *in locum nu*MMI·SENECIONIS·PON*tif*. . .

dal che apparisce che Senecione Albino, dopo essere entrato in questo

[1] *Fr. Arval.* p. 166.

[2] Non so perchè il Marini abbia ommessa questa riga ch' è pure leggibile, benchè le lettere siano in parte mozzate.

[3] Il supplemento desunto dalla Gruteriana, p. 417, 5, corrisponde esattamente alla lacuna.

[4] [Voy. plus haut, t. III, p. 21 et suivantes.]

[5] Orelli, n. 5003 e 2242.

[6] Così nel marmo, non . . . . . BIVS, come sta nel Marini, il quale confessò di non esser certo della sua lezione.

collegio nel 191, ne uscì nel 199 per essere promosso al pontificato. Ora nell'anno decorso è stata trovata a Brescia la seguente base[1], che le trascriverò perchè verrà fuori soltanto nelle *Iscrizioni Bresciane* del Labus, che peraltro sono già sotto il torchio[2]:

M · NVMMIO
VMBRIO · PRIMO
M · F · PAL · SENECIONI
ALBIN · COS · PR · CANDIDAT
LEG · PROV · AFRIC · LEG · PROV · ASIAE
Q · CANDIDAT · AVGVSTOR · PONTIF
SALIO · PALATINO · VI · VIR · EQ · TVRMAE · PR
III · VIRO · MONETALI · A · A · A · F · F
M · NVMMIVS · EVHODVS · LIB
NVTRITOR · ET · PROCVRATOR
L · D · D · D

Niun dubbio che costui sia il console ordinario del 206, ed insieme la persona medesima di cui ragioniamo. Confessando adunque egli stesso in quest'altro marmo di essere stato salio Palatino e pontefice, chi negherà essere dimostrato, che il precitato registro fu appunto quello della cooptazione dei salii? Dalla qual conoscenza quanto lume si spanda sui soggetti in esso ricordati non è chi nol vegga. A me intanto basta di trarne che niun di loro potè esser console prima, ed anche di sapere perchè si uscisse da quel collegio quando addivenivasi console, come si attesta di Hoenio Severo e di Petronio Septimiano, essendo già stata notata ne' salii questa particolarità dal Gutbertleto[3]. Ed anzi di conoscere di più, che tutti questi debbono essere giovinetti figli di padre nobile ancor vivente all'atto della loro cooptazione, come mostrò lo stesso Gutbertleto[4]. Laonde sappiamo da Capitolino[5] che M. Aurelio mentre era ancora privato fu fatto salio di otto anni, ne

[1] [Voy. Henzen, n. 6007.]

[2] [L'impression en a été interrompue par la mort de l'auteur; quelques feuilles seulement en ont paru. W. Henzen.]

[3] *De Saliis*, c. x.

[4] *Ibid.* c. ix.

[5] In *Marco*, c. iv.

più di 18 poteva averne il citato Senecione Albino quando lo divenne nel 191, se ebbe il consolato del 206 appena giunto all' età legittima di 33 anni, del che sembra non doversi dubitare pel breve intervallo di soli sette anni decorso fra i fasci e la questura, la quale non potè ricevere innanzi il 199, se fu QVAESTOR·CANDIDATVS·AVGVSTORVM.

Applicando adunque questi principii al caso nostro, dirò essere da essi dimostrato che il L. Hedio Rufo Lolliano Avito eletto salio nel 170 non può essere il Lolliano Avito console nel 144, ma aversi però tutto il fondamento di credere che fosse suo figlio, anche perchè si verifica che il padre doveva essere ancor vivo a quel tempo, se fu legato della Bitinia di M. Aurelio e di L. Vero. Quindi veggendosi che anche il figlio quando volle scorciare la sua nomenclatura si disse semplicemente L. Lolliano Avito, altrettanto dovrà credersi del padre, ma ciò non toglierà che appartenesse anch' egli alla gente Hedia, e che probabilmente portasse eziandio il prenome di Lucio. Tutto ciò meglio apparisce per parte di Q. Hedio Rufo Lolliano Gentiano, che si prova essere stato un figlio anch' egli del Lolliano Avito patrono del padre di Pertinace, e perciò fratello minore dell' Avito fatto salio un anno prima di lui. Imperocchè niuno spero mi negherà ch' egli sia quel tale di cui parla Vittore[1], quando ci dice che Pertinace nacque « apud Ligures in « agro squalido Lolliani Gentiani, cujus in praefectura quoque clientem « se esse libentissime fatebatur, » cioè nell' agro posseduto da Lolliano Gentiano quando Pertinace era prefetto di Roma, giacchè il patrono di suo padre naturalmente a quel tempo non doveva essere più vivo, perchè sarebbe stato più che ottuagenario, niuno poi contrastando che i figli, al pari dei beni, ereditassero dal padre i diritti di patronato. Questo Lolliano Gentiano era già consolare nel breve impero di Pertinace per attestato di Capitolino[2], e s' egli era considerato dall' imperatore come suo patrono, sarà scusabile la libertà che si prese verso di lui, narrata da quello storico. Anche il Boeckh[3] mi ha finalmente ac-

[1] *Epitome.* — [2] In *Pertin.* c. VII. — [3] *Corp. inscr. Gr.* t. II, p. 844.

consentito che a lui appartenga la Gruteriana[1] dedicata Q·HED[2]· L·F·POL·RVFO·LOLLIANO GENTIANO·AVGVRI·COS. Se dunque anch'egli si confessa figlio di Lucio, sarà quasi matematicamente provato che suo padre Hedio Lolliano Avito console nel 144 non si chiamò Publio, ma Lucio.

Passiamo ora all'altro Avito console del 209. Il Panvinio lo disse Lolliano, citando Capitolino nella Vita di Pertinace, ma il Noris nella prima epistola consolare gli oppose che il Lolliano ricordato da quello storico era il console del 144 di cui si è parlato finora, e quindi rigettò quella sua vana congettura. Posteriormente si è fiancheggiata colla lapide del Gudio[3] alla quale tutti si riportano, datata CIVICA·POMPEIANO·ET·LOLLIANO·AVITO·COS. Ma quella iscrizione, che dicevasi esistente a Buda, non è stata cognita ad alcun Ungaro, proviene unicamente dal Ligorio, e se attentamente si consideri, si troverà non indegna di lui. Ella però dispiacque al Marini[4], perchè attribuisce a quel Pompeiano il cognome di Civica, e veramente sono ancor io dell'opinione del Cardinali, che lo crede[5] il « Marci nepos » di Sparziano[6] « ex filia natus et ex Pompeiano, cui nupta fuerat Lucilla, » fatto poi uccidere da Caracalla, e quello stesso ch'è ricordato dall'Orelliana[7] da cui coi nomi paterni vien detto TI·CL POMPEIANVS. Malgrado di ciò potrebbe alcuno sospettare che il suo collega fosse il Lolliano Avito salio nel 170; ma oltrechè egli uscì forse da quel collegio per morte, non citandosi alcuna sua promozione nè trovandosi più sentore di lui, s'egli fosse giunto all'onore dei fasci, dovrebbe avergli avuti circa il tempo in cui gli ebbe il fratello minore, che li conseguì sotto Commodo. Niun conto dunque tenendo dell'impostura Ligoriana, il Tillemont[8] pensò piuttosto a Giulio Avito marito dell'Au-

[1] Pag. 417, 5. [Orelli, n. 3652.]

[2] Leggasi HEDIO coll'autorità delle schede del Bamberto testimonio di vista colle quali ho potuto emendare quella mal copiata iscrizione.

[3] Pag. 52, 5.

[4] Fr. Arval. p. 619.

[5] Diplomi imperiali, p. 243.

[6] In Caracalla, c. VII.

[7] N. 2106. Voy. plus haut t. III p. 127.

[8] Histoire des Empereurs, art. 33 sur Sévère.

gusta Mesa ed avo materno dell' imperatore Elagabalo, del cui consolato ci è testimonio Dione[1]. Ma anche questa opinione incontra gravissime difficoltà. Io ammetterò bene, che questo Siro avesse i fasci da Settimio Severo, ma chi potrà persuadersi che questo principe tardasse fino al XVII anno del suo impero ad onorare suo cognato, massime poichè la di lui moglie Mesa da gran tempo prima abitava nella sua corte, e vi era possente per attestato di Erodiano[2]? Un ostacolo più formale presentano le lacinie di Dione[3], dalle quali si raccoglie, che da Caracalla, dopo il proconsolato dell' Asia, fu fatto preside della Mesopotamia e poscia di Cipro, e dove pare che si parli pure della sua vecchiaja, γήρως, ch' è ben supponibile se fu il marito della vecchia Mesa. Ma s' egli fosse stato console nel 209, dove sarebbe più l' intervallo del decennio prescritto fra il consolato e la provincia consolare, sia dell' Asia, sia dell' Africa, intervallo che ci porterebbe almeno al 219, ossia al secondo anno dell' impero del suo nipote Elagabalo, che tutti convengono non aver egli veduto regnante? Nè può dirsi che a quel tempo una tal legge fosse caduta in obblio, perchè sotto Severo sappiamo da Tertulliano, che la grande eclissi del sole de' 19 maggio del 207 accadde mentre era proconsole dell' Africa Scapula Tertullo, ch' era stato console nel 195, e Dione ci attesta sotto Macrino[4], che Aufidio Frontone, console nel 199, aveva avuto a sorte l' Africa pel 217, che gli fu commutata nell' Asia. Perlochè parmi che il consolato suffetto di Giulio Avito non possa allontanarsi dai primi anni dell' impero di Settimio Severo, e quindi se ne conchiude che non si sa affatto chi sia l' Avito console nel 209.

Stringendo adunque il discorso, una forte ragione per non attribuirgli le due lapidi di Talame e di Accio Terento parmi provenire dall' altra, che incomincia L · IVLIO · V. . . . COS, che deve essere presso a poco contemporanea della prima per la comune memoria del sacerdote Ti. Claudio Felice, giacchè se si assegnasse a quel tempo, converrebbe ammettere, che quel L. Giulio V. . . . . fosse un surrogato,

[1] Lib. LXXVI, c. xxx.

[2] Lib. V, c. iii.

[3] Lib. LXXVIII, c. xxx.

[4] Lib. LXXVIII, c. xxii.

non avendosi modo di conciliare quei nomi coi fasti. Ora dopo l'impero di Commodo, sotto cui si ebbe un numero così esorbitante di suffetti, io non trovo più esempio che siano essi ricordati a cagione di epoca, e se qualche rarissima volta lo furono, si aggiunsero anche gli ordinari [1]. Le stesse tavole Arvali dopo Commodo più non si servirono di loro. Perlochè parmi che quelle iscrizioni saranno ben collocate se si attribuiranno al L. Lolliano Avito del 144: e se qualche scrupolo potesse recare la troppo sollecita introduzione del taurobolio in Italia, verrà questo dileguato dal sapersi, che quel marmo proviene dalle vicinanze di Pozzuoli, ch' era l' emporio dei forestieri.

In tal modo anche quella lapide potrà avere una stazione abbastanza comoda dieci anni prima delle altre due nel 133 supplendovi L·IVLIO· V*rso·serriano·iii*, che molte volte si nomina solo nelle figuline, ed anche in pietre del Fabretti [2], del Marini [3] e del Letronne [4]. È riportata a questi tempi non farei più difficoltà nè meno a chi volesse invece trovarvi un suffetto, che potrebbe essere Giulio Vero, il quale deve esserlo stato per l' appunto sotto Antonino Pio, se fu legato consolare della Siria fra il 164 e il 166, come apparisce da un' Orelliana [5]. Ed anzi essendo questa la massima delle provincie romane, la quale non soleva affidarsi se non che a personaggi già esperimentati in altri governi, sarebbe assai conveniente, che i suoi fasci fossero anteriori di dieci, dodici, e anche quindici anni alla sua legazione.

[1] Come nelle due Orelliane 4370 e 2263.
[2] *Inscr. dom.* p. 506, n. 121.
[3] *Iscriz. Albane*, p. 33.
[4] *Statue vocale de Memnon*, p. 187. *Inscriptions de l'Égypte*, t. II, p. 377.
[5] N. 4997.



INTORNO A' LOLLIANI.

INTORNO A' LOLLIANI

RICORDATI DA FIRMICO MATERNO,

AL CH. AGOSTINO GERVASIO[1].

Son riuscito finalmente ad avere il Firmico Materno della edizione di Reggio di Lombardia del 1503, e mi sono letto da capo a fondo quel seccantissimo libro. I, 1

Non può negarsi che il Lolliano Mavorzio, a cui egli l'indirizza, sia il console ordinario del 355 di Cristo ed il prefetto del pretorio d'Italia nell'anno medesimo, confrontando non solo i nomi, ma anche il carattere della persona, giacchè se Firmico lo commenda *severitatis merito*[2], da Ammiano Marcellino vien detto *vir sublimis constantiae*[3]. Corrispondono pure le cariche che Firmico gli attribuisce, cioè da prima i *fasces Campaniae provinciae*, quindi il *gubernaculum totius Orientis*, in fine il *proconsul* e il *consul ordinarius*[4], sapendosi in fatti dalla sua lapide puteolana[5], per tacere delle altre due date dal Fabretti[6] e dal Grutero[7], ch'egli fu *consularis Campaniae*, *comes Orientis* e *proconsul provinciae Africae*, i quali onori avrà senza dubbio conseguito prima del 342, in cui per attestato dell'anonimo fu prefetto di Roma, della qual dignità non trovandosi sentore in quella lapide, dovrà per conseguenza infe-

[1] (Extrait du Mémoire de M. Gervasio intitulé : *Osservazioni sulla iscrizione onoraria di Mavorzio Lolliano in Pozzuoli* (Napoli, 1846, in-4°), p. 14-21.)

[2] Lib. VIII, c. LVII.

[3] Lib. XVI, c. VIII, § 5.

[4] In Praefat.

[5] (Gervasio, *Memoria cit.*; Mommsen *I. N.* 2502.)

[6] *Inscr. dom.* p. 689, n. 110 (Mommsen *I. N.* 4036).

[7] Pag. 431, 4.

rirsene che fu incisa innanzi quell' anno. Consta in fatti ch' egli ebbe la Campania e l' Oriente da Costantino, dunque prima del 336, in cui Costantino morì. La citata iscrizione del Fabretti, di cui poco fa mi è stata confermata la lezione dal sig. dott. E. Brunn, postagli a
p. 15. Suessa, mentr' era consolare della provincia, lo fu certamente mentre quel principe era vivo, siccome dimostra il titolo COMITI·DD·NN·AVG*usti*·ET·CAESARVM. Altrettanto per la successiva *comitiva* dell' Oriente si afferma positivamente da Firmico : « Nam cum tibi totius « Orientis gubernacula domini atque imperatoris nostri Constantini « Augusti serena atque venerabilia judicia tradidissent. » Per lo che se si avverte che questo Mavorzio, innanzi le cariche fin qui ricordate, aveva avuto le altre di pretore urbano, di curatore del Tevere, di curatore delle opere pubbliche e di consolare delle acque, bisognerà convenire che quando giunse al massimo onore de' fasci doveva già essere in età avanzata, e che per conseguenza la sua nascita deve riportarsi alla fine del terzo secolo cristiano.

Fermata così l' età di costui, passiamo agli altri due personaggi di cui parla l' astrologo. Di uno di essi si dice[1] : « Is in cujus genitura sol « fuit in piscibus, luna in cancro, Saturnus in virgine, Jupiter in pis- « cibus. . . ob adulterii crimen in exilium similiter datus, sed demum « de exilio raptus in administrationem Campaniae primum destinatus « est. Deinde in Achaiae proconsulatum, post vero ad similem Asiae pro- « consulatum devectus est, ac postremo ad urbis Romanae praefecturam « omnium est patrum consensu promotus. » Ricorda poi anche il suo consolato quando dice in appresso : « Ipsum vero quae ratio consulem
16. « fecerit[2], vel quae ratio adulterum hac ratione monstratur, » e vera-

[1] Lib. II, t. XXXII.

[2] Nell' edizione Aldina del 1499, che io posseggo, è scritto *exulem* non già *consulem*, della qual variante di lezione avendone scritto al sig. conte Borghesi, mi ha egli assicurato in risposta, che nella edizione di Reggio, impressa per Francesco Mazalis nel 1503, da lui riscontrata, leggesi chiaramente *consulem* e non *exulem*.] E parmi, ei soggiungeva, che una tale variante abbia da tenersi per una vera correzione, venendo ella autenticata anche da ciò che pone in seguito il medesimo autore. Se avesse scritto « exulem et adulterum » egli si sarebbe dovuto limitare ad addurre le sole ragioni che lo fecero divenire l' uno e l' altro. Ma dopo aver

mente fino a' tempi di Dione Cassio[1] ed anzi come pare fino a quelli di Costantino, non si potè esser prefetto urbano senza esser consolare. Gli attribuisce in fine «doctrinam ac tantam literarum scientiam, ut P. 17
«oratio ejus et stilus veteribus auctoribus conferatur,» e torna a ripetere ch'era stato esigliato per sentenza provocata dall'imperatore: «Imperator fecit in illum sententiam dici.» Ella poi si risovverrà che in mezzo a questo discorso Firmico inserisce la figura astronomica di un oroscopo cui premette il titolo *Lolliani genitura*, ed io ho osservato che in quella figura il sole e Giove si notano realmente nel segno de' pesci, la luna in quello del cancro, Saturno nell' altro della vergine, per cui non dubito che il nome, taciuto da prima, di colui al quale spetta l'oroscopo, fosse in fatti quello di Lolliano. Ora il mistero, di cui si circonda quel personaggio, accresciuto dall' aggiungersi «cujus haec sit

citata quella dell' adulterio, conchiudendone, «haec illum ratio adulterum fecit,» egli continua: «Mercurius vero in Aquario constitutus sine testimonio Jovis, id est in domo «Saturni, et Saturnus in domo Mercurii, «commutatis invicem domibus, abstrusarum literarum conscium faciunt, honoresque illi maximos in nono loco in domo «sua plena lumine Luna constituta decernit.» Or tutto ciò sarebbe inutile e fuori di luogo nella lezione di Aldo, mentre all' opposto è opportuno anzi necessario in quella del Mazalis, perchè contiene la seconda ragione promessa di sopra, ov'è chiaro che Firmico fra l' altre dignità ha preferito di notare il consolato, perchè questo era il massimo di tutti gli onori che si potevano conseguire. Aggiungasi che parlando esattamente secondo l'ordine de' tempi, egli avrebbe dovuto scrivere «quae ratio adulterum fecit «vel quae ratio exulem» e che anzi in vece dell' alternativa *vel*, avrebbe dovuto usare la copula *et*, perchè la pena è l' ordinaria conseguenza del delitto. Del resto non vi è bisogno di questa sua nuova testimonianza per conferire il consolato a Lolliano, avendoglielo abbastanza assicurato, quando l'ha detto proconsole dell' Asia, ch'era una provincia essenzialmente consolare, e molto più quando l'ha fatto prefetto di Roma, officio che fino a' tempi di Diocleziano, o piuttosto di Costantino, non si concesse se non a chi aveva maneggiato i fasci. Infatti Dione, lib. LXXVIII, c. XIV, mena gran rumore contro Macrino «quod curiam pol«luisset» per aver fatto che Advento «urba«nam prius praefecturam quam consulatum «esset consecutus; id est quod praefectus «Urbis ante fuerit quam senator.» [Οτι την της πόλεως ἀρχην προ του της ὑπατειας ἔργου εἰληφει· τουτ' ἐστι πολιαρχος προτερον ἢ βουλευτης ἐγεγονει.] E realmente i successori di Lolliano per buon tratto di tempo ancora o si trovano registrati fra i consoli ordinarii, o si ha indizio da altra parte ch' erano stati suffetti. — Note de M. Gervasio.]

[1] Lib. LXXVIII, c. XIV.

« genitura, Lolliane, decus nostrum, optime nosti, » parmi che sarà abbastanza spiegato, se si supponga ch' egli fosse un antenato dello stesso Lolliano Mavorzio, al decoro della cui famiglia si sarà voluto risparmiare lo sfregio di dire chiaramente che uno di essi era stato condannato di adulterio.

Ma se costui chiamossi Lolliano e fu prefetto di Roma, non potrà essere più recente del 254, in cui si ebbe effettivamente un prefetto di questo nome, giacchè tra la prefettura di lui e quella di Mavorzio non si ebbe altro Lolliano che l' occupasse, per la invitta testimonianza che ce ne rende l' anonimo. Viceversa l' adultero di Firmico non può essere più antico del 222, ossia del principio dell' impero di Alessandro Severo, se è vero che « ad urbis Romanae praefecturam omnium patrum « est consensu promotus. » imperocchè la prefettura urbana era per
P. 18. l' addietro di nomina dell' imperatore e sappiamo anzi positivamente che tale mantenevasi tuttavia al tempo di Eliogabalo, essendo stato il primo Alessandro che « praefectum Urbis a senatu accepit, » siccome ci avvisa Lampridio[1].

Lo che essendo parmi che si abbia gran fondamento per credere che il Lolliano di Firmico sia appunto il prefetto del 254, nel qual caso egli sarà stato probabilmente l' avolo di Mavorzio. Ma più non è da ommettersi che circa questi tempi abbiamo un L. Egnazio Vittore Lolliano, consolare dell' Acaja, ricordato in due marmi[2], e che si ha pure un Egnazio Lolliano proconsole dell' Asia, a cui ne spettano tre altri parimente greci[3]. Io ne parlai largamente nel mio *frammento di fasti sacerdotali*[4], ove tenni per fermo che il consolare dell' Acaja fosse il *cooptato* fra' sodali Antoniniani nel 213, che porta i medesimi quattro nomi[5], e congetturai che fosse insieme quel medesimo che ottenne in seguito il proconsolato dell' Asia. Il Boeckh mi concesse la prima parte[6].

[1] In *Alex.* c. XVIII.

[2] *Corp. inscript. Gr.* n. 1624, e vol. II, p. 844.

[3] *Corp. inscript. Gr.* n. 2870, 3516 e 3517.

[4] [Voyez plus haut, t. III, p. 415 et suiv.]

[5] [L·EGNATIVS·VICTOR·LOL-*Lianus.*]

[6] *Corp. inscr. Gr.* vol. II, p. 844.

e mi negò la seconda, perchè disse apparire dalla seguente iscrizione[1] che quell' Egnazio Lolliano aveva vissuto a' tempi di Adriano:

ΑΝΑΙΙΛΗΡΟΘΕΝΙΩΝ
ΤΩΝΕΝΕΧΕΙΡΗΣΕΝΕΤΕΛ.
ΣΕΝΚΑΘΙΕΡΩΣΕΝΔΙΑΚΟΙΝ
ΤΟΥΙΟΥΛΙΟΥΒΑΛΒΟΥΑΝΘΥ
ΠΑΤΟΥΕΠΙΜΕΛΗΘΕΝΤΟΣ
ΛΟΥΚΙΟΥΠΑΣΣΕΡΙΟΥΡΟΜΥΛΟΥ
ΠΡΕΣΒΕΥΤΟΥΚΑΙΑΝΤΙΣΤΡΑΤΗΓΟΥ
ΤΟΥΤΟΥΛΑΜΠΡΟΤΑΤΟΥΥΠΑΤΙΚΟΥΙΟΥΝΙΟΥΚΟΙΝΤΙ
ΑΝΟΥΕΚΦΙΛΟΔΩΡΙΑΣΤΟΥΣΕΒ > ΕΠΙΑΝ
ΘΥΠΑΤΟΥΤΟΒΕΓΝΑΤΙΟΥΛΟΛΛΙΑΝΟΥ

Ma egli restò ingannato dal non essersi accorto che alle prime sette righe di quell' iscrizione, le quali chiudono con un senso completo, ne erano state malamente appiccicate tre altre spettanti ad un frammento tutto diverso. Il che si prova agevolmente, 1° perchè secondo la sua stessa confessione nelle schede del Leake era stata tirata una linea fra le due iscrizioni, la quale mostra che anch' egli aveva voluto dividere la prima dalla seconda; 2° perchè le schede del metropolitano Cirillo non conobbero se non che le ultime tre righe, il che pur fecero le schede dell' Akerblad, dalle quali io la desunsi; 3° perchè queste ultime pongono il secondo frammento a Dindime, mentre il primo viene annunziato come esistente a Branchide; 4° perchè il Boeckh affine di poter congiungere una pietra coll' altra è stato obbligato di sopprimere il primo ΤΟΥ dell' ottava riga, ch' è evidentemente l' avanzo della frattura superiore; 5° perchè la seconda lapide mostra di aver avuto le righe più lunghe dell' altra; 6° perchè i nomi de' due diversi proconsoli non possono stare come epoca attuale in un marmo medesimo.

Per lo che essendo tolto il fondamento all' opinione del Boeckh, dirò ora che per la soverchia distanza fra il sodale Antoniniano del 213

[1] *Corp. inscr. Gr.* n. 2870.

ed il prefetto del 254, non potendo essi ragionevolmente supporsi la medesima persona, mal volentieri soffrirei che si togliessero al primo le due lapidi del consolare dell' Acaja a motivo dell' identità de' quattro nomi medesimi, difficile sempre ad incontrarsi in due persone diverse, ma molto più ne' nobili di questi tempi, che aggiunsero sempre o cambiarono qualche cosa ne' nomi paterni. Al contrario venendo ora a sapersi da Firmico, che il prefetto ebbe realmente il governo dell' Asia, nè privo di fondamento essendo il sospetto ch' egli pure spettasse alla gente Egnazia, io più non mi opporrei a chi volesse a lui concedere le tre altre lapidi del proconsole, niuna di esse portando seco alcun indizio che ne chiarisca l' età.

Ma se qualche cosa può congetturarsi intorno a costui, tutto è poi
P. 20 oscuro sul padre suo, ch' è l' altro personaggio ricordato da Firmico, di cui ci dice che: «post geminum ordinarium consulatum in exilium «datus est,» ripetendo più abbasso «amplissimi ordinis decreto eum «in exilium mitti fecerunt.» È vero che io credo aver avuto delle buone ragioni per conferire al sodale Antoniniano, che potrebbe ben essere il padre del prefetto, un consolato surrogato sotto Settimio Severo, e che niente impedirebbe che potesse averne avuto anche un secondo, ma i fasti pertinacemente rifiutano che tali onori fossero ordinarii. I Lolliani Aviti e i Lolliani Genziani, ch' essi conoscono, furono della gente Hedia, la quale non ha punto che fare cogli Egnazii. Facendone anche ricerca nelle genti Flavia e Messia, i di cui nomi portò egualmente Mavorzio, noi troveremmo, è vero, M. Flavio Apro e T. Messio Estricato, che nel 176 e nel 217 si dicono consoli per la seconda volta, ma il loro primo consolato fu certamente suffetto. Vi è anzi dippiù che in tutto il decimo secolo di Roma, ad eccezione de' principi, non trovasi alcun privato di cui si possa dire che abbia avuto due consolati ordinarii, essendo una semplice congettura quella che al Mario Massimo del 223 attribuisce i fasci parimenti ordinarii del 207. Dall' altra parte la pena dell' esiglio inflitta dal senato al padre del prefetto mostra che il suo delitto non fu così grave da meritare che il suo nome fosse rasato dall' albo consolare. Non vi è dunque modo veruno di conciliare l' af-

fermativa di Firmico colla negativa de' fasti. Per lo che si avrebbe mai da sospettare che a' tempi di Costanzo II, nei quali Firmico scriveva, sotto cui era già cessata la regolare partizione dell'anno co' suffetti[1], P. [illegible]
che più communemente non si crearono, e invece si erano moltiplicati i consoli *codicillari*, la parola *ordinarius* avesse cambiato valore, e invece di denotare il consolato che apriva l'anno, volesse significare semplicemente il consolato effettivo, qualunque fosse il mese in cui si era aperto, per differenziarlo da quello ch'era soltanto di titolo? In tal senso sembra essersi usata questa voce nella constituzione dell'imperatore Zenone[2], in cui i *consulares viri, quos ordinaria professio sublimarat*, vengono posti a confronto con quelli che *sine administratione honorariis decorati fuerint codicillis*. Tuttavia la congettura è troppo azzardata, nè io mi arrischio di proporla.

[1] J'ai démontré que l'on continua, pendant le IVe siècle, à nommer régulièrement des consuls suffecti, mais que la nomination de ces magistrats était réservée au sénat: voy. *Le prime raccolte d'antiche iscrizioni* p. 137-141. J. B. de Rossi.

[2] *Cod.* lib. XII tit. XXIV leg. 3.



SOPRA VIBIO CRISPO.

SOPRA

VIBIO CRISPO,

AL CH. P. D. LUIGI BRUZZA BARNABITA[1].

La discrepanza e la falsità delle opinioni, che si sono avute sull'età delle cariche occupate da Vibio Crispo, nasce in origine dall'errore del vecchio scoliaste di Giovenale, il quale l'ha confuso[2] coll'altro oratore C. Passieno Crispo, attribuendo al primo ciò che appartiene al secondo, siccome apparisce manifestamente confrontando le cose da lui narrate col passo di Plinio[3]: «Passienus Crispus bis consul, orator, «Agrippinae matrimonio et Nerone privigno clarior postea,» in ciò sostenuto da Suetonio[4]. È quindi nata confusione nell'attribuzione del consolato ordinario del 797 spettante a quest'ultimo, ch'è stato uno dei più vessati che si abbiano nei fasti. Cassiodoro, a cui ha tenuto dietro la turba dei suoi seguaci, cioè Prospero, Mariano Scoto, i fasti di Oxford e i due anonimi dati dal Roncalli, notò a quest'anno *Crispino et Tauro*, mentre al contrario *Crispo II et Tauro* segnavasi dal più diligente anonimo Norisiano, da Idazio, dai Fasti Siculi, come dalla cronica Pasquale, ai quali aggiungeva ampia fede Dione scrivendo[5]: Γαΐου Κρίσπου τὸ δεύτερον, καὶ Τίτου Στατιλίου ὑπατευόντων. Primi fra i moderni l'Aleandro ed il Glareano, ch'ebbero scorrettamente notizia di alcuna delle lapidi Liguriane di cui sarò per dire, li chiamarono *L. Quintio Crispino II et M. Statilio Tauro*, che il Panvinio, parte coll'

[1] Extrait du *Bullettino dell'Instituto di corrispondenza archeologica di Roma*, 1846, p. 164-175.

[2] Nel commento alla satira IV.

[3] *Hist. nat.* lib. XVI, c. 44.

[4] In Nerone, c. 6.

[5] Lib. LX, c. 23.

P. 170. autorità di Dione, parte di proprio arbitrio, commutò in *C. Quintio Crispino et T. Statilio Tauro II.* Al contrario il Goltzio ed il Pighio, che conobbero da Tacito e dallo scoliaste il nostro oratore, diedero a lui questo consolato, che per essi fu retto da C. Vibio Crispo II e da T. Statilio Tauro, ai quali s' unì poi l' Almeloveen, lasciando però incerto se Vibio si chiamasse Crispo o Crispino, e sulla scorta del Panvinio aggiungendo anche a Tauro la nota dell' iterato onore. Regnò la loro opinione fino alla comparsa dell' epistola consolare del Noris, il quale senza nominarlo riprodusse la sentenza dell' Aleandro mettendo in onore una lapide che il Grutero[1] trasse dalle schede Ursiniane, portante la data III · NON · IANVARI · L · QVINCTIO · CRISPINO · II · ET · M · STATILIO · TAVRO · COS. L'autorità del Noris, suffragata dal favorevole giudizio che ne portò il Tillemont[2], ha trascinato seco tutti i sussegnenti fastografi fino al Marini[3], il quale credè di aver trovato i veri consoli ordinari di quest' anno nel M · STATILIO · TAVRO · L · QVINCTIO · SECVNDO · COS del calendario Anziatino[4], ed Ella poi conosce l' inutile controversia, che per conciliare questo nuovo monumento colla lapide superiore egli ebbe col Sanclemente[5].

Tale era lo stato della questione quando io presi a studiare sui fasti, ed avendo osservato che tutto l' inciampo nasceva dalla citata iscrizione Gruteriana, che per buone ragioni, e per altre che poteva aggiungere, era stata giudicata falsa dal Maffei[6], volli anche indagarne la provenienza. La trovai di fatti nel codice Vaticano 3439, p. 47, ch' è uno di quelli già posseduti da Fulvio Ursino, ove la riconobbi scritta di proprio pugno da Pirro Ligorio, il cui carattere mi è ben noto, il quale di più ne finse tre altre col medesimo consolato, due già pubblicate dal Gudio[7], la terza inedita ancora ed inserita nel suo libro XLI

[1] Pag. 1041, 10.

[2] *Hist. des emp.* note VIII sur Claude.

[3] *Fr. Arval.* p. 17.

[4] [Marini avait mal lu; il y a sur le monument : M · STATILIO TAVRO · P · PO[illegible]IO · SECVDO COS; voy. la lettre de Borghesi au comte Orti Manara. *Bullett. dell' Instit.* 1848, p. 47; cf. *Corpus inscr. Lat.* vol. I, p. 327. W. HENZEN.]

[5] *Fr. Arval.* p. 813.

[6] *Ars crit. lapid.* p. 381.

[7] Pag. 19, 9, e p. 43, 10.

dei magistrati romani, esistente nel codice Ottoboniano della stessa Biblioteca Vaticana n. 3381, p. 12. Abbattutane in tal guisa tutta l'autorità, e nulla più restando di comune fra il *L. Quinctius Secundus* del calendario e il *C. Crispus iterum* di Dione, non ho più dubitato che il console ordinario di quest' anno fosse veramente il *C. Passienus Crispus consul bis* di Plinio, onore che gli sarà stato probabilmente conferito da Claudio a contemplazione del matrimonio contratto dallo stesso Passieno con Agrippina sua nipote, ma che volentieri ammetterò aver egli ritenuto per breve tempo, non perchè fosse allora avvelenato dalla moglie, il che dev' essere accaduto più tardi, ma perchè *ad vitandam invidiam* spontaneamente l'abdicasse, come sappiamo da Dione aver fatto due anni dopo Valerio Asiatico, a cui pure erano stati conferiti i secondi fasci, ove si nota espressamente dallo storico, « quod « ab aliis quibusdam itidem factum erat[1]. » Niente quindi proibisce, che nel giorno, il quale non sappiamo qual fosse, in cui entravano in ufficio i seviri del collegio Anziate, fossero già subentrati i suffetti memorati nel loro calendario.

Queste mie congetture sono ora state confermate da un marmo di recente scoperta[2], il primo che nomini gli ordinari del 797 : P. [illegible]

TI · CLAVDIO
DRVSI · F · CAESAR
AVG · GERMAN[illegible]
PONTMAXTRIB
POTESTAT · III · IMP · III
P · P · COS · DE[illegible]
VICANI · MAROSA
LLENSES · PVB
DEDICATA · VIII · K
OCTOB . ANNO . C
PASSIENI · CRISPI
II · T · STATLO · TAVRO · Cos

[1] Lib. LX, c. XXVII.

[2] *Revue archéologique*, ann. I, p. 492. [Cette inscription, qui provient de Marsal (dép. de la Meurthe), est aujourd'hui conservée au musée de Metz. Borghesi n'en avait donné que les deux dernières lignes; nous

Ma se con ciò rimane dimostrata l'insussistenza dell'opinione del Pighio, la caduta di lei trascinerà seco anche quella dell'altra che aggiudicava a Vibio Crispo i fasci suffetti del 795 ossia del 794 Capitolino. Autore ne fu l'Almeloveen, il quale trovò favore presso lo Stampa ed il Muratori nelle Iscrizioni, non però negli Annali, mosso dalla falsa ragione, che Vibio essendo stato console per la seconda volta nel 797 doveva aver occupato un altro luogo anteriore nei fasti, che s'immaginò di trovargli nell'anno citato 794, in cui sappiamo da Dione che l'imperatore Claudio tenne i fasci due mesi soltanto, mentre li conservò per tutto l'anno il suo collega C. Cecina Largo. È un perditempo il confutare sì fatte opinioni che sono del tutto aeree, tanto più che nelle mie *Osservazioni numismatiche*[1] ho già mostrato coll'autorità del giurisconsulto Gaio[2], che uno dei surrogati in quell'anno fu Cornelio Lupo, e che ho potenti ragioni, le quali non è questo il luogo di esporre, per cui mi sarebbe dato di provare che un altro dei suffetti di quell'anno dev'essere stato Suetonio Paolino. Per lo che essendosi conosciute erronee ambedue le date assegnate al consolato di Vibio Crispo, ne conseguirà che debba esser fallace anche quella del suo proconsolato dell'Africa ricordato da Plinio, il quale dal Pighio, in conseguenza del suo falso supposto, era stato attribuito all'anno Capitolino 810, ossia 58 di Cristo; nel che mi dice concorrere il Ruperto, di cui non ho l'opera che mi cita, ma che l'avrà servilmente copiato. La conclusione adunque di questa lunga chiacchierata si è che convien far tavola rasa di tutto ciò che si è detto finora sull'età precisa degli onori di Vibio Crispo.

Parmi ch'Ella abbia scelto un terreno più solido movendo a tali ricerche per la parte della durata della sua vita. Quantunque non m'abbia accennato le ragioni per cui lo crede morto circa l'anno 93 di Cristo, ossia 846 Varroniano, tuttavolta osservando che conviene nell'opinione del Dodwell, m'immagino che siasi valsa dello stesso ar-

la donnons tout entière, d'après un fac-simile que nous devons à l'obligeance de M. l'intendant Robert. L. Renier.]

[1] Decad. IX, oss. xi. [Voy. plus haut, tome I, p. 438.]

[2] Lib. II, § 63.

gomento che quel critico adoperò nella *Synopsis chronologica* degli annali di Quintiliano, dedotto dalle parole «erant clara et nuper in«genia, Trachalus, Vibius Crispus, Julius Secundus,» che si trovano nel decimo libro delle Istituzioni, opera ch'egli mostrò essersi finita di scrivere in quell'anno. Per lo che se *octogesima vidit solstitia*, come dice Giovenale, sarà giusta la conseguenza che sia nato circa il 766, e che quindi innanzi il 798 non possa avere avuto l'età consolare di 32 anni compiti. Ma quantunque sia vero che questa fu l'età di rigore stabilita dalle nuove costituzioni di Augusto, la quale troviamo avverarsi in molti consoli di grandi famiglie o promossi dal favore dei principi o dalla potenza dei congiunti, ciò non di meno non mi ha punto del probabile, che Vibio Crispo «sordide et abjecte natus in paupertate et «angustia rerum,» come dice il Dialogo degli Oratori[1], in un'età ancora così giovane avesse già acquistata tanta riputazione nel foro, e si fosse così avvantaggiato di fortune, da meritare di essere subito elevato al massimo degli onori. Quindi sono d'avviso, che piuttosto che da Claudio egli l'ottenesse da Nerone, sotto il quale da Tacito si fa ricordo del poter suo[2].

Un'epoca certa, innanzi la quale convien mettere il suo consolato, si ha dalla magistratura ch'egli sostenne di curatore delle acque. Io sono onninamente del parere del Pighio e di altri, che nel testo di Frontino[3], ove si legge *Albius Crispus*, si abbia da correggere *Vibius Crispus*, sì perchè la casa di Tibullo non ha usato questo cognome, ma molto più perchè non giunse mai agli onori, essendo sempre rimasta fra i semplici cavalieri, onde si sa che la stessa madre dell'imperatore Ottone Albia Terenzia era di equestre famiglia. Nè osta se il Poleno non volle ammettere questa felicissima emendazione, facendo ridere quando scrive: «aio me non invenisse ullum Vibium Crispum «qui hoc tempore aquarum curam gerere potuerit,» perchè viene con ciò a confessare di non aver letto il Dialogo degli Oratori ed i libri delle Storie di Tacito, ove l'avrebbe trovato opportunissimo al tempo op-

[1] Cap. VIII.
[2] *Annal.* lib. XIV, c. XXVIII.
[3] *De aquis*, § 102.

punto che gli bisognava. E se anzi avesse badato che Vibio per divenire curatore doveva essere necessariamente un consolare, avrebbe veduto che tutto all'opposto fra i consolari di quel tempo non vi fu altro Crispo che il nostro Vibio. Or dunque da Frontino apparisce che nell' 821 egli successe a Fonteio Agrippa nella cura delle acque, e che viceversa nell' 824 l'abbandonò essendogli stato sostituito Pompeio Silvano.

Merita di essere considerata questa sua cessazione da quell' ufficio. perchè la cura delle acque era tal carica che non aveva limiti prefissi alla sua durata, onde consta dallo stesso Frontino che Valerio Messala la tenne per 23 anni, Ateio Capitone e Cocceio Nerva per 10, Domizio Afro per 11, Acilio Aviola per 23. nei quali tutti risulta da altre parti che quell' impiego vacò per la loro morte, il che si può anche ragionevolmente presumere per Pompeio Silvano ed Ampio Flaviano, conoscendosi che lo conseguirono quando già erano vecchissimi. Ora questa ragione non si avverò certamente in Vibio Crispo, che campò ancora più di venti anni, come non può supporsi che ne fosse rimosso per esser caduto in disgrazia del principe, caso che non si conosce avvenuto nè meno in alcuno dei suoi predecessori. sapendosi dal Dialogo quanto anzi godesse la buona grazia di Vespasiano allora regnante. Resta adunque soltanto che lo lasciasse per essere stato trasferito ad altre incombenze come fecero A. Didio Gallo spedito legato nella Mesia, L. Calpurnio Pisone preposto *vectigalibus publicis*[1], e l'immediato suo predecessore Fonteio Agrippa per occupare il proconsolato dell' Asia. L'imperchè ho un violento sospetto che anche Vibio Crispo si dimettesse da quella cura per la stessa ragione, cioè per andare proconsole dell' Africa, la quale appunto nell' 824 si trovava vacante.

Dopo che L. Pisone, il quale la governava al principio dell' 823[2], fu fatto uccidere entro il medesimo anno dal suo legato Valerio Festo, questi ne assunse l'amministrazione[3] che dovette ritenere per poco, giacchè nel giugno del susseguente 824 lo troviamo già suffetto in Roma per

[1] Tacit. *Annal.* lib. XIV, c. XVIII.
[2] Tacit. *Hist.* lib. IV, c. XXXVIII.
[3] Tacit. *Hist.* lib. IV, c. L.

autorità dei fasti delle ferie latine. E questo sospetto maggiormente si rinforza dopo essersi in oggi conosciuto che nel medesimo anno 824. anche Eprio Marcello fu inviato proconsole nell' Asia. Ella si ricorderà dei violenti attacchi, cui nell' anno antecedente furono esposti ambedue per la condotta da essi tenuta al tempo di Nerone, e quanta divisione per ciò nascesse in senato, come apparisce dal libro quarto delle Storie di Tacito. Parmi adunque probabilissimo che per restituire la quiete, l' imperatore, di cui godevano ambedue il favore, il quale al dire di Dione «jubet tot viros quot sunt provinciae, eosque quos voluerit, sortem «inire,» prendesse il partito di conceder loro a quel tempo la sortizione della provincia consolare, onde in tal modo torli via splendidamente da Roma, finchè si fossero mitigati gli animi dei loro avversari. Certo è poi per la testimonianza del Dialogo che nell' 828 si erano ambedue restituiti alla capitale. Lo che essendo, dall' anno in cui ebbero la provincia si può presso a poco argomentare anche quello, in cui conseguirono i fasci. P. [illegible]

Ho già detto più volte, e l' esperienza me ne mostra ogni giorno qualche prova novella, che da Tiberio in poi l' interstizio fra il consolato e la provincia senatoria non fu minore di dieci anni, ed anzi debbo ora ritrattare l' eccezione che ne aveva fatta per l' impero di Traiano nel quale aveva supposto che si fosse ritornato al primitivo quinquennio prescritto da Augusto, mosso dalle conseguenze che mi derivavano dall' aver seguita nella mia memoria sopra Burbuleio la sentenza del Tillemont sull' epoca della legazione Bitinica di Plinio. Ma dopo che i nuovi diplomi dell' Arneth hanno smosso dall' 855 il consolato di Afranio Destro, che aveva tanta parte in quei raziocinii, e l' hanno invariabilmente fissato all' 858, conviene necessariamente avvicinarsi all' opinione del Noris, riportando la legazione Pliniana dopo l' 860, con che viene a mancare il fondamento alla supposta mia eccezione. Perchè però Ella non abbia da credere ciecamente alle mie parole sull' enunciato interstizio, eccogliene un piccolo saggio desunto

[1] Lib. LIII. c. xiv. Ἰσαρίθμους τε τοῖς ἔθνεσι, καὶ οὓς ἂν ἐθελήσῃ, κληροῦσθαι κελεύει.

que' predecessori di Crispo nell' Africa, nei quali si conoscono i due estremi del consolato e del proconsolato:

L. Apronio console nel 761, proconsole nel triennio dal 771 al 773 [1]:

L. Giunio Bleso suffetto nel 763, proconsole nel 774 e nel 775 [2].

P. Dolabella console nel 763, proconsole nel 776 e nel 777 [3].

M. Giunio Silano console nel 772, proconsole per sei anni dal 785 al 790 [4].

L. Calpurnio Pisone console nel 780, proconsole nel 792 [5].

Ser. Sulpicio Galba, poscia imperatore, console nel 786, proconsole nei due anni 798 e 799 [6].

Pompeo Silvano suffetto nel 798, proconsole nell' 810 [7].

A. Vitellio e *L. Vitellio* consoli nell' 801, proconsoli successivamente nell' 813 e nell' 814 [8].

T. Flavio Vespasiano suffetto nell' 804, proconsole non prima dell' 815.

C. Vipstano Aproniano console nell' 812, proconsole nell' 822 [9].

L. Calpurnio Pisone console nell' 810, proconsole nell' 823 [10].

Da questi esempi adunque risulta che Eprio Marcello e Vibio Crispo, se ottennero il proconsolato nell' 824, debbano aver avuto i fasci non più tardi dell' 814. Ma dall' altra parte riguardo ad Eprio è già stato dimostrato dall' Avellino [11], dal Cavedoni [12], dal Cardinali [13], e dagli altri illustratori del suo titolo onorario e del diploma ungarico dell' 827, che viceversa non può averli avuti prima dell' 810, affermandoci Tacito [14], che in quell' anno ritornò dal governo della Licia, che fu sempre

[1] Tacit. *Annal.* lib. III, c. XXI, e le sue medaglie.

[2] *Id. ibid.* c. XXXV e LVIII.

[3] *Id. ibid.* lib. IV, c. XXIII e seg.

[4] Tacit. *Hist.* lib. IV, c. XLVIII, ed una sua iscrizione [Kellermann, *Vigil. Rom.* n. 257].

[5] Dion. lib. LIX, c. XXIX.

[6] Sueton. in *Galba*, c. VII.

[7] Tacit. *Annal.* lib. XIII, c. LII.

[8] Sueton. in *Vitell.*

[9] Tacit. *Hist.* lib. I, c. LXXVI.

[10] *Id. ibid.* lib. IV, c. XXXVIII.

[11] [*Bullett. dell' Instituto*, 1831, p. 147.]

[12] [*Diploma militare dell' imp. Vespasiano*, p. 10 et suiv.]

[13] [*Diplomi imperiali*, p. 90.]

[14] *Annal.* lib. XIII, c. XXXIII.

provincia pretoria, onde questi suoi fasci rimangono circoscritti nel P.
secondo semestre del citato 810, o in alcuno dei quattro anni successivi. E quest' argomento mi sembra giovare anche rispetto a Vibio Crispo, perchè osservo che nelle molte volte, in cui sono congiuntamente nominati da Tacito e nel Dialogo degli Oratori, si dà sempre la precedenza ad Eprio, mentre parrebbe che si fosse dovuto fare il contrario, se Vibio fosse stato un consolare più antico di lui: onde secondo ogni apparenza saranno stati coetanei, o fors' anche colleghi.

Nuova restrizione però in oggi convien fare alla latitudine del quinquennio, entro cui per tal modo sarebbe stato lecito di vagare a questi loro consolati certamente suffetti. In una mia lettera, che nel 1842 il signor Gervasio ha pubblicato nelle sue Osservazioni sopra alcune iscrizioni di Napoli[1], parmi di aver mostrato chiaramente, che nell' 811 furono surrogati Anneo Seneca e Trebellio Pollione, che nell' 812 tutto il secondo semestre fu occupato da T. Sestio Africano di cui s' ignorava il compagno, e che spettano all' 813 i consoli Paterculo e Pompeo Vopisco, sotto i quali comparve nell' autunno la cometa di Seneca[2]. Ma poco fa un graffito scoperto a Pompei, colla data PR·NON·IVLIAS·AFRIINO·ET·AFRICANO·COS[3], è venuto ad insegnarci che il collega desiderato di Sestio Africano fu un certo Afreno, ch' io non so chi fosse, ma con cui vengono ad essere completati i collegi consolari dell' 812. Similmente dal primo diploma dell' Arneth, spettante all' 813, nel quale sappiamo che Nerone occupò il consolato per sei mesi, datato VI NON·IVL·CN·PEDANIO·SALINATORE·L·VELLEIO·PATERCVLO·COS, e dalla di lui comparazione colla testimonianza di Seneca, si ricava, che Paterculo tenne i fasci di tutto il secondo semestre, ma che da prima ebbe per compagno Pedanio Salinatore, indi Pompeo Vopisco, con che anche i fasti di quell' anno rimangono chiusi. Per lo che se ne conchiude che non rimangano apparentemente aperti ad Eprio ed a Crispo, se non che il secondo semestre dell' 810, ad uno di essi il secondo trimestre dell' 811, in

[1] [Voyez plus haut, p. 391 et suiv.] *Bullett. archeol. Nap.* ann. IV, p. 6

[2] *Quaest. nat.* lib. VII, c. XXVIII.

cui Nerone abdicò alla fine di marzo, e di nuovo gli ultimi sei mesi dell' 814, ai quali più volentieri inchinerei. Ed ho poi detto apparentemente, perchè sebbene ci testifichi Suetonio[1] che Nerone «consulatum plerumque in sex menses dedit,» dal solo esame che però abbiamo fatto di questi pochi anni abbastanza si comprende, che questa osservazione non va presa in senso rigoroso.

Ecco ciò che mi pare potersi dire di più verisimile sulle magistrature di Vibio Crispo, di cui non mi è riuscito di compiere la nomenclatura, non avendo trovato che alcun antico ci abbia conservato il suo prenome. Io non ho notizie bastevoli delle lapidi Vercellesi per conoscere se ne resti alcuna che possa ragionevolmente attribuirsi a qualche suo liberto, il quale come hanno fatto più altri in somigliante mancanza ci somministrasse un dato per arguirlo.

San Marino, ai 23 febbraro 1846.

[1] In *Neron.* c. xv.

IMP·CAES·C·MESSIVS·QVINTVS·TRA
CIVS·PIVS·FEL·AVG·PONT·MAX·TRIB·POT·COS
IIS·QVI·MILITAVERVNT·IN·CLASSE·PRAE
DECIANA·P·V·RAVENNATE·QVAE·EST·SVB·
CIANO·PRAEF·OCTONIS·ET·VICENIS·STIP
EMERITIS·DIMISSIS·HONESTA·MISSIONE
NOMINA·SVBSCRIPTA·SVNT·IPSIS·FILIIS·QVE
QVOS·SVSCEPERINT·EX·MVLIERIBVS·QVAS·SE
CONCESSA·CONSVETVDINE·VIXISSE·NT·PROBAVE
RINT·CIVITATEM·ROMANAM·DEDIT·ET·CONVBIVM
CVM·IISDEM·QVAS·TVNC·HABVISSENT·CVM·EST
CIVITAS·IIS·DATA·AVT·SI·QVI·TVNC·NON·HABV

ISSENT·CVM·IIS·QVAS·POSTEA·VXORES
DVXISSENT·DVMTAXAT·SINGVLI·SINGVLAS
A·D·V·KAL·IAN
...O·AEMILIANO·II·ET·NAEVIO·AQVILINO·COS

EX·LIB·RAR·SESQ
...AERINO·L·F·II·SEMPRO
...IC·DOM·ATESTE
...IO·SEMPRONII
...IO·EIVS
...TABVLA·AEREA·Q...
...TVLAVIC...

INDICE

DEL CONTENUTO IN QUESTO VOLUME.

